

Italianistica. Nuova serie 3

e-ISSN 2610-9522
ISSN 2610-9514

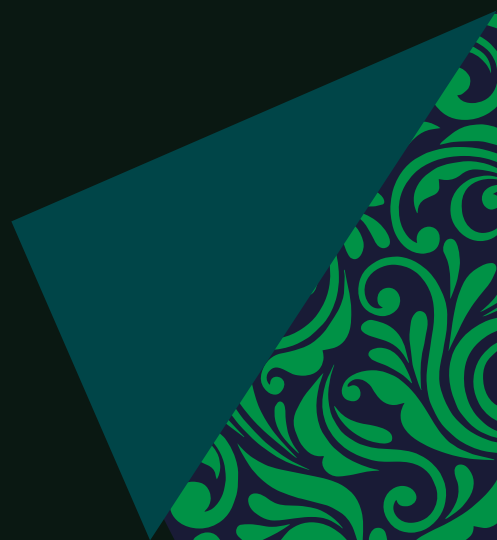
Albertino Mussato, *Epistole metriche*

Edizione critica,
traduzione e commento

a cura di
Luca Lombardo



Edizioni
Ca' Foscari



Albertino Mussato, *Epistole metriche*

Italianistica. Nuova serie

Serie diretta da
Tiziano Zanato

3



Edizioni
Ca' Foscari

Italianistica. Nuova serie

Direttore

Tiziano Zanato (Università Ca' Foscari Venezia, Italia)

Comitato scientifico

Simone Albonico (Université de Lausanne, Suisse)

Gabriele Baldassari (Università Statale di Milano, Italia)

Zygmunt G. Barański (University of Cambridge, United Kingdom; University of Notre Dame, Indiana, USA)

Paolo Borsa (Université de Fribourg, Suisse)

Andrea Comboni (Università di Trento, Italia)

Elisa Curti (Università Ca' Foscari Venezia, Italia)

Simon Gilson (University of Oxford, United Kingdom)

Bernhard Huss (Freie Universität Berlin, Deutschland)

David Lines (University of Warwick, United Kingdom)

Christine Ott (Goethe-Universität Frankfurt, Deutschland)

Matteo Residori (Université Sorbonne Nouvelle - Paris 3, France)

Carlo Enrico Roggia (Université de Genève, Suisse)

Niccolò Scaffai (Università di Siena, Italia)

Segreteria di redazione

Giulia Zava (Università Ca' Foscari Venezia, Italia)

Direzione e redazione

Dipartimento di Studi Umanistici

Palazzo Malcanton Marcorà

Dorsoduro 3484/D

30123 Venezia

e-ISSN 2610-9522

ISSN 2610-9514



URL <http://edizionicafoscari.unive.it/it/edizioni/collane/italianistica-nuova-serie/>

Albertino Mussato,
Epistole metriche
Edizione critica, traduzione
e commento

a cura di Luca Lombardo

Venezia
Edizioni Ca' Foscari - Digital Publishing
2020

Albertino Mussato, *Epistole metriche*. Edizione critica, traduzione e commento
a cura di Luca Lombardo

© 2020 Luca Lombardo per il testo

© 2020 Edizioni Ca' Foscari - Digital Publishing per la presente edizione



Quest'opera è distribuita con Licenza Creative Commons Attribuzione 4.0 Internazionale
This work is licensed under a Creative Commons Attribution 4.0 International License



Qualunque parte di questa pubblicazione può essere riprodotta, memorizzata in un
sistema di recupero dati o trasmessa in qualsiasi forma o con qualsiasi mezzo, elettronico
o meccanico, senza autorizzazione, a condizione che se ne citi la fonte.

Any part of this publication may be reproduced, stored in a retrieval system, or trans-
mitted in any form or by any means without permission provided that the source is fully
credited.

Edizioni Ca' Foscari - Digital Publishing

Fondazione Università Ca' Foscari Venezia | Dorsoduro 3246 | 30123 Venezia

<http://edizionicafoscarì.unive.it> | ecf@unive.it

1a edizione novembre 2020

ISBN 978-88-6969-436-3 [ebook]

ISBN 978-88-6969-437-0 [print]

Volume pubblicato nell'ambito del Progetto di Ricerca Marie Skłodowska-Curie
*VERTEXCULT-Vernacular Textual Cultures in Dante's Tuscany: Education and Literary Prac-
tices in Context (ca. 1250-ca. 1321)*, con il contributo del Dipartimento di Studi Umanistici
dell'Università Ca' Foscari Venezia e del Center for Italian Studies e del Devers Family
Program in Dante Studies della University of Notre Dame.

This project has received funding from the European Union's Horizon 2020 research and
innovation programme under the Marie Skłodowska-Curie grant agreement No. 846958.



Albertino Mussato, *Epistole metriche*. Edizione critica, traduzione e commento / Luca
Lombardo (a cura di). — 1. ed. — Venezia: Edizioni Ca' Foscari - Digital Publishing, 2020.
— 408 p.; 23 cm. — (Italianistica. Nuova serie; 3). — ISBN 978-88-6969-437-0.

URL <https://edizionicafoscarì.unive.it/it/edizioni4/libri/978-88-6969-437-0/>

DOI <https://doi.org/10.30687/978-88-6969-436-3>

Albertino Mussato, *Epistole metriche*
Edizione critica, traduzione e commento
a cura di Luca Lombardo

Abstract

The Metric Epistles of Albertino Mussato (1261-1329) are a collection of 20 compositions in Latin verse (of which, 12 in elegiac couplets, 8 in hexameters, for a total of 1,570 verses) composed between 1309 and 1326 and addressed to different recipients. The list of recipients includes friends of the author and representatives of the Paduan political and intellectual *élite* of the early 14th century such as the judges Rolando da Piazzola, Giovanni da Vigonza and Paolo da Teolo, the notary Zambono d'Andrea and Marsilio Mainardini; masters of grammar and rhetoric such as the Venetian Giovanni Cassio, Bonincontro from Mantua and Guizzardo from Bologna; religious personalities such as the Dominican friars Benedetto and Giovannino da Mantova, respectively lecturer and professor of theology at the *Studium Generale* of the convent of S. Agostino in Padua; collective recipients, such as the College of Artists and fellow citizens of Padua. After an *editio princeps* was printed in Venice in 1636 on the basis of a now lost manuscript, a critical edition of the Epistles is published here for the first time, including the complete *corpus* of the texts in the light of their entire manuscript tradition. The texts are accompanied by an Italian translation and a detailed commentary, which mainly aims to bring to light and analyse the dense intertextuality of Mussato's poem (in particular classical Latin sources), reconsidering the cultural background of the author and his contemporaries in the context of the so-called 'Paduan prehumanism' and an ideal dialogue with Dante's coeval biographical and literary experiences.

Keywords Mussato. Padua. Prehumanism. Classical culture. Intertextuality. Autobiography. *Ars poetica*. Dante.

Sommario

Premessa	11
Introduzione	15
Nota al testo	37
1 [I] Ad collegium artistarum	81
2 [II] In laudem domini Henrici imperatoris	101
3 [XVII] Ad Paulum iudicem	123
4 [III] Ad Rolandum iudicem	149
5 [V] Ad Iambonum notarium de Andrea	177
6 [IV] Ad Johannem professorem gramatice	195
7 [XVIII] Ad fratrem Johanninum de Mantua	215
8 [VIII] Ad fratrem Benedictum	241
9 [IX] Ad fratrem Benedictum	245
10 [VI] Ad dominum Ducem Veneciarum	261
11 [X] Ad socios suos	277
12 [XI] Ad fratrem Albertum de Ramedello	293
13 [XII] Ad magistrum Marsilium Paduanum	307
14 [XIII] Ad magistrum Bonincontrum Mantuanum	325
15 [XIV] Ad magistrum Guizardum	331
16 Ad dominum Johanem iudicem de Viguncia	337

17	[VII] Ad dominum Johanem iudicem de Viguncia	349
18	Ad dominum Iohanem de Viguncia	369
19	[XV] Ad Johannem gramatice professorem	379
20	[XVI] Ad magistrum Marsilium Paduanum	387
	Bibliografia	393

Alla cara memoria di Saverio Bellomo

«Tutto è ancora qui, tutto è ancora presente...»
(Giovanni Arpino, *L'ombra delle colline*)

Premessa

Nell'Epistola metrica che Albertino Mussato, probabilmente tra il 1315 e il 1318, indirizzò al doge Giovanni Soranzo, si registra un passaggio di precipuo interesse per chi sia frequentatore assiduo della critica dantesca: è la clausola del v. 34 («...miretur et omnis | undique diffusi regio contermina mundi»), che allude, con evidente parossismo celebrativo, alla vastità dei confini del mondo entro i quali il poeta affermava che sarebbe riecheggiata la fama del doge. La stessa clausola ricorre nel primo dei due esametri e mezzo con cui, secondo la testimonianza rilasciata da un certo frate Ilaro in una famosa epistola a Uguccione della Faggiuola, si sarebbe dovuta aprire la *Commedia* se Dante avesse dato seguito al proposito iniziale di comporla in latino: «Ultima regna canam, fluvido contermina mundo, | spiritibus que lata patent, que premia solvunt | pro meritis cuicumque suis, etc.». Non intendo riconsiderare qui la dibattuta questione attributiva della lettera di Ilaro e la conseguente credibilità da accordare alla notizia, invero sorprendente, di una prima redazione in latino della *Commedia*, ma mi è caro ricordare l'indagine che ad essa dedicò Saverio Bellomo. Egli portò all'attenzione degli studi danteschi il verso mussatiano e, a partire dall'analoga dislocazione prosodica del sintagma nei due documenti, decifrò con accertamenti intertestuali probanti l'origine preumanistica della curiosa epistola di Ilaro, chiarendo come l'intera operazione del misterioso falsario, da posizioni ideologiche riconducibili al *milieu* intellettuale di Giovanni del Virgilio e di Albertino Mussato, non senza ironia e compiacimento retorico, pretendesse di guadagnare Dante alla causa dei militanti del latino in opposizione a quanti con lessico vitano-

viano si sarebbero detti i «dicatori [...] in lingua volgare». Fu a margine della lettura di quel suo saggio, che mi aveva consigliato agli inizi del mio dottorato, che Saverio mi propose di iniziare a studiare le Epistole metriche di Mussato da un'angolazione metodologica, che mirava a conoscere meglio il paradigma intellettuale del poeta padovano e il bagaglio della sua cultura letteraria, la quale si era andata formando in un contesto geografico e cronologico in larga parte sovrapponibile a quello della vita e dell'opera di Dante. La ricerca non doveva volgere al rinvenimento di addentellati intertestuali, nel quale ci si è spesso esercitati con poco successo, ma a un orizzonte più ampio di relazioni interdiscorsive, che certo le molteplici affinità tra le biografie dei due poeti, idealmente saldate nel segno della corona poetica ottenuta dal padovano e invano attesa dal fiorentino, incoraggiavano a precisare attraverso uno studio più accurato dei carmi latini di Mussato nel contesto della coeva letteratura italiana. Dall'idea del mio maestro, quindi, prese forma, a poco a poco, il progetto di un'edizione critica delle Epistole metriche, che rendesse più agevole la fruizione di testi altrimenti solo in minima parte disponibili in edizioni moderne e filologicamente affidabili: a questo scopo di ampliamento della fruizione dei testi, risponde anche la scelta di proporre una traduzione il più possibile fedele alla lettera, a tratti molto ostica, dell'originale latino. La seconda fascia di apparato, invece, detiene il prospetto e l'analisi delle fonti e dei loci paralleli, che, laddove possibile, vengono declinati dalla specola di un interesse dantesco. A questa edizione ho lavorato negli anni, scanditi tuttavia da interruzioni, che ne hanno ritardato la messa a punto e la pubblicazione: un'edizione critica è, per definizione, un'opera aperta e mai realmente risolta, che si offre sempre a potenziali e, anzi, auspicabili avanzamenti; tanto più nutro questa convinzione al cospetto di un'opera composita come quella del Mussato poeta, che si articola in numerosi altri testi, traditi dagli stessi manoscritti principali delle Epistole e in parte ancora inediti, e della quale si avrà una cognizione più profonda, se non compiuta, soltanto quando tutti i tasselli di questo mosaico si saranno composti in un quadro d'insieme. Questo mio lavoro, dunque, vuol proporsi come una tappa di avvicinamento all'edizione completa del *corpus* poetico mussatiano, offrendosi allo scopo di contribuire a mettere meglio a fuoco il profilo intellettuale del Mussato poeta, che, come il Virgilio dantesco della selva oscura e la poesia classica da lui rappresentata come negletta al cospetto del Medioevo, «per lungo silenzio» è parso, forse, «fioco».

Il mio più grande rammarico è quello di non avere fatto in tempo a condividere anche con Saverio, che ne ha seguito la gestazione e guidato ogni passo finché ha potuto, la conclusione di questo lavoro. Il dolore, che non cessa, per la sua scomparsa è il costo del privilegio di essergli stato vicino. A lui sono grato per ogni insegnamento e per aver seguito il viaggio che approda alla pubblicazione di questo

volume. Ugualmente grato, per aver raccolto con generosità il testimone di quella guida, sono a Tiziano Zanato, che, come Saverio, ha letto queste pagine e le ha chiosate di preziosi consigli e insegnamenti, per merito dei quali si è reso possibile il compimento dell'opera. Gli sono grato, inoltre, per aver accolto questo volume nella presente collana. Desidero, infine, esprimere il mio ringraziamento a Paolo Mastandrea, Giovanna Gianola e Rino Modonutti, che mi hanno offerto suggerimenti e spunti di riflessione utilissimi all'orientamento nella complessa materia mussatiana.

Luca Lombardo
Venezia, novembre 2020

Introduzione

Accanto alle più note opere in versi del preumanista padovano Albertino Mussato (1261-1329), tra le quali la tragedia *Ecerinis*, il poema epico *De obsidione* e la visione d'oltretomba del *Somnium*, un'esigua tradizione, manoscritta e a stampa, ci ha tramandato altresì le cosiddette Epistole metriche. Sotto questo, che non può dirsi propriamente un titolo d'autore, si fanno rientrare, ad esclusione di poche altre composizioni metriche estravaganti, venti carmi latini di varia estensione (per un computo complessivo di 1.570 versi), indirizzati dall'autore a diversi destinatari, tra i quali si riconoscono esponenti dell'*élite* politica e intellettuale padovana del primo Trecento come il giudice Rolando da Piazzola, il notaio Zambono d'Andrea, il filosofo Marsilio da Padova, nonché maestri di grammatica e retorica attivi nello stesso periodo in area padano-veneta come il veneziano Giovanni Cassio, Bonincontro da Mantova, Guizzardo da Bologna.

Alla generale uniformità delle forme metriche impiegate, che si limitano all'esametro e al distico elegiaco, fa da contraltare, in un quadro d'insieme, il carattere composito della materia trattata nei singoli componimenti: le Epistole, infatti, nascono come scritti d'occasione, concepiti nelle circostanze e con le finalità più disparate, sicché non è dato avvertire nel *corpus* tradizionale una coerenza tematica e stilistica complessiva che rifletta un disegno d'autore o di chi abbia secondariamente allestito la silloge. D'altra parte, in questo bacino variegato di poesie di circostanza, si possono isolare diversi filoni ai quali, per argomento e destinazione, idealmente i singoli testi afferiscono. L'epistolario è così leggibile in una scomposizione di ulteriori raggruppamenti su base tematica, che comprendono documenti di

argomento autobiografico (14 [XIII]; 15 [XIV]), storico-politico (2 [II]; 3 [XVII]; 4 [III]; 5 [V]; 11 [X]; 13 [XII]; 20 [XVI]), scientifico-erudito (8 [VIII]; 9 [IX]; 10 [VI]; 12 [XI]; 19 [XV]), erotico (16; 18), oltre alle più note lettere che argomentano la difesa dell'arte poetica (1 [I]; 6 [IV]; 7 [XVIII]; 17 [VII]). Eppure tale classificazione dovrà essere ritenuta approssimativa, poiché in essa non si riesce a dar conto delle frequenti incursioni in argomenti diversi da quello principale, che rendono ibrida la cifra tematica di alcuni di questi scritti e caldegiano, attraverso la rete di rimandi intratestuali che connettono tra loro numerose Epistole, una lettura del corpus come organismo unitario, espressione di un paradigma intellettuale uniforme anche nel frazionamento occasionale dei singoli testi (si considerino, a esempio, le allusioni al tema della difesa della poesia presenti in un'inospettabile epistola di taglio zoologico dedicata al prodigioso parto di una leonessa nel Palazzo Ducale di Venezia o le implicazioni metaletterarie dischiuse da un testo in apparenza devoluto a dissertazioni astronomiche come la seconda delle Epistole a frate Benedetto o, ancora, le ricadute politiche dei versi destinati al doge Giovanni Soranzo, inoltre non scevri dell'ennesima presa di posizione a sostegno dei vati depositari della verità).¹

* * *

Le Epistole metriche vantano una tradizione manoscritta alquanto debole che, per i testimoni più importanti, cioè i codici latini dell'intero corpus poetico, coincide con quella di più celebri opere in versi di Mussato: questa tradizione consta, oltretutto di due manoscritti, di un'edizione a stampa basata su un più antico manoscritto perduto e che assurge così a un valore testimoniale significativo.² Il ms. 7-5-5 della Biblioteca Capitular Colombina di Siviglia (=C) è latore di molti testi poetici, come detto, in larga parte attribuibili a Mussato: è un codice membranaceo dell'inizio del sec. XV (o della fine del XIV, se si deve prestar fede all'indicazione del 1390 apposta nell'*explicit* dell'*E-cerinis*, a f. 29r, ma probabilmente mera trascrizione dall'antigrafo), che presenta i componimenti mussatiani nel medesimo ordine e introdotti dalle medesime rubriche con cui gli stessi testi poetici del padovano sono tramandati dal ms. 425 di Holkham Hall della Libra-

1 Ad oggi la presentazione più esaustiva dei temi delle Epistole metriche, corredata dall'inserzione di alcuni passi secondo l'*editio princeps*, è in Billanovich, «Il preumanesimo padovano», 67-80.

2 Nel presente paragrafo e nel successivo si presentano in sintesi le informazioni sulla tradizione delle Epistole metriche, della quale si darà più dettagliata evidenza nell'apposita premessa filologica (vd., *infra*, «Nota al testo»): questa anticipazione consente di inquadrare i principali nodi ecdotici dei testi nel paradigma storico-metodologico in cui ha preso corpo l'edizione di essi.

ry of the Earl of Leicester, ma reperito mediante la Bodleian Library di Oxford (=H), testimone cartaceo della fine del sec. XV (seppur ancora recante la data del 1390).³ Ai due manoscritti citati si affianca l'*editio princeps* (=P) di Mussato, comprensiva delle opere storiche in prosa e delle opere in versi dell'autore padovano, impressa a Venezia nel 1636,⁴ che per il testo delle Epistole si rifà a un antico codice, appartenuto alla famiglia Mussato e datato, come i due manoscritti superstiti, al 1390, ma oggi perduto (=m).⁵ Testimoni parziali, latori di un esiguo numero di Epistole, sono poi il ms. 277 ex Brera dell'Archivio di Stato di Venezia (=A), risalente alla prima metà del sec. XIV e contenente la corrispondenza su temi eruditi tra Mussato e alcuni intellettuali veneziani, tra cui il già ricordato maestro di grammatica veneziano Giovanni Cassio;⁶ il ms. Vat. lat. 6875 della Biblioteca Apostolica Vaticana (=V), anch'esso dell'inizio del sec. XIV e contenente le Epistole intercorse tra Mussato e lo stesso Cassio (coincidenti in parte con i testi dell'Archivio di Stato di Venezia, ma con significative varianti redazionali);⁷ il ms. Lat. XIV 120 della Biblioteca Nazionale Marciana di Venezia (=M) e il ms. Estense lat. 1080 della Biblioteca Estense Universitaria di Modena (=E), i quali riportano, sia pure con lezioni tra loro molto differenti, le Epistole 16 e 18 della silloge tradizionale (cioè secondo l'ordine dei componimenti in C e H), che per i loro contenuti apertamente osceni erano state estromesse dalla *editio princeps* «in gratiam aurium honestarum» (esse sono rispettivamente note coi titoli di *Priapeia* e *Cunneia*, ricavabili dalle rubriche che le precedono: si tratta di testi avvertiti come autosufficienti già dai primi copisti e lettori, se di essi, come delle Epi-

3 Per la descrizione dei due manoscritti, si vedano Weiss, *Il codice mussatiano* (per il solo H); Kristeller, *De gestis Italicorum*, vol. IV, 44 (H) e 627 (C); Albertino Mussato, *De obsidione domini Canis Grandis*, lxxiii-lxxv (C) e lxxxiii-lxxxvi (H), dove sono inoltre radunate ulteriori informazioni bibliografiche sui due codici, alle quali si rimanda.

4 L'edizione, curata principalmente da Felice Osio, contiene le seguenti opere: il *De gestis Henrici VII* (senza il prologo); il *De gestis Italicorum*, i-vii (senza il prologo); il *De obsidione*; la *Traditio Paduae*; il *Ludovicus Bavarus*; l'*Ecerinis*; l'*Achilleis* (da attribuirsi ad Antonio Loschi); le *Epistolae seu sermones*, alle pp. 39-80 della seconda parte; l'epigia *De celebratione suae diei Nativitatis fienda, vel non*; il *Somnium*; il *Cento ex P. Ovidii Nasonis libris V de Tristibus*; i *Soliloquia*; le *Eclogae* (da attribuirsi a Iacopo Allegretti); i *Fragmenta poetica*; su questa edizione, si vedano: Gianola, *Felice Osio*; e Signaroli, *L'edizione veneta di Albertino Mussato*.

5 Così dichiarano gli editori: «usi sumus [uno codice manuscripto]: Patavino... anni 1390 ex Bibliotheca perillustris et excellentissimi i.u.d. Antonii Mussati... Patavinum Mussatorum M signat» (P, 65).

6 Si tratta delle *Ep.* 10 [VI] e 19 [XV], oltreché di un altro carme indirizzato al cancelliere veneziano Tanto e collegato all'*Ep.* 19 per il tema scientifico-naturale della nascita di tre leoncini in cattività: l'edizione di questi testi, sulla base del ms. 277 ex Brera, è in Monticolo, *Poesie latine*.

7 Si tratta della *Ep.* 6 [IV], relativa alla disputa poetica tra Mussato e il maestro di grammatica veneziano Giovanni, la quale è edita da Onorato, «Albertino Mussato».

stole ai destinatari veneziani, si è costituita una tradizione parzialmente autonoma dal resto del *corpus*).⁸

Ai fini della presente edizione critica, è stato preso in esame il solo *corpus* delle Epistole incluse nella silloge tramandata da *C* e *H*, la quale è indiziata di obbedire a un'organizzazione che, se non d'autore (nessuna prova è adducibile in tal senso), sembra comunque essere scaturita da un originario piano redazionale, affidatario di un qualche mandato semantico.⁹ La malsicura datazione di alcune Epistole, del resto, non agevola l'individuazione di una coesione cronologica nella successione dei componimenti, che avrebbe potuto rappresentare un criterio oggettivo ai fini di una organizzazione interna dei testi (un riassetto dei quali in base alla datazione invece veniva ipotizzato da Enzo Cecchini per l'edizione critica delle quattro Epistole metriche sulla poesia da lui procurata oltre trent'anni fa).¹⁰ Una difficoltà tanto più acuita dal fatto che la maggior parte delle Epistole sembra comunque concentrarsi entro un arco cronologico limitato, che va dal 1313 al 1319. Molti di questi testi, infatti, si collocano nei pressi dell'incoronazione poetica ricevuta a Padova da Mussato il 3 dicembre 1315, data che quindi costituisce un *terminus post quem* sicuro in certi casi (*Ep.* 1 [I]; 6 [IV]; 7 [XVIII]; 17 [VII]) e probabile in altri (*Ep.* 8 [VIII]; 9 [IX]; 10 [VI]; 12 [XI]; 16 e 18: ma queste ultime due potrebbero datarsi prima della morte di Lovato, nel 1309); così come eventi di rilevante portata storica o di sicura declinazione autobiografica, intorno ai quali ruotano i versi mussatiani, contribuiscono decisamente alla loro datazione, come nei casi delle Epistole correlate alla discesa in Italia e alla morte dell'imperatore Enrico VII (*Ep.* 3 [XVII]; 4 [III]; 5 [V]) e alla leonessa partoriente a palazzo Ducale il 12 settembre 1316 (*Ep.* 19 [XV]) o di quelle scaturite dalla personale vicenda dell'esilio, che ha toccato il poeta a più riprese (al bando del 1318 si riferiscono le *Ep.* 13 [XII], forse successiva al rientro a Padova; 14 [XIII] e 15 [XIV]; a quello del 1325, du-

8 Le *Ep.* 16 e 18 trasmesse da *C* e *H* ed escluse da *P* sono edite in base al ms. Marciano, caratterizzato da parecchie corrottele, in Crescini, *Poesie inedite di Albertino Mussato*; in un articolo di poco più tardo è data per le stesse Epistole una collazione del ms. Marciano con l'Estense: Cali, *Due epistole di Albertino Mussato*; gli stessi testi sono ora editi in traduzione inglese, in Marsh, *Albertino Mussato's Erotic Poems*, 230-2.

9 Altre tre Epistole metriche, che non fanno parte della silloge trasmessa dai testimoni principali, non sono state incluse nell'edizione: si tratta di componimenti indirizzati al veneziano Tanto (Venezia, Archivio di Stato, Ex Brera 277), a Zambono d'Andrea (Venezia, Biblioteca Nazionale Marciana, Lat. XIV I 123), e all'imperatore Enrico VII (*ivi*, Lat. XIV 120).

10 Cf. Cecchini, *Le epistole*: si tratta della prima edizione critica di Epistole mussatiane, ancorché limitata ai quattro componimenti in difesa dell'arte poetica (*Ep.* 1 [I], 6 [IV], 7 [XVIII], 17 [VII]), editi nell'ordine della *princeps*, ma secondo la numerazione di *C* e *H*: l'edizione, infatti, si basa sui due codici e sull'edizione a stampa dell'Osio, di cui Cecchini riconosce il valore testimoniale; di altre edizioni parziali delle Epistole si dà conto nella «Nota al testo».

rato sino alla morte del poeta, risalgono le *Ep.* 11 [X] e 20 [XVI]). Se non in presenza di dirimenti indizi interni, di cui alcuni testi paiono sovrabbondanti ma altri sprovvisti, risulta impervio riconoscere l'esatta distanza cronologica che separa Epistole tra loro così vicine nel tempo da pregiudicare ipotesi di successione affidabili in base a supposti rapporti di precedenza e posteriorità tra i singoli testi.

Ora, il problema della indicizzazione delle Epistole assume un cruciale rilievo ecdotico proprio in virtù delle difformità che su questo punto si registrano nella tradizione: un dato utile alla ricostruzione dei rapporti tra i testimoni è infatti rappresentato, per prima cosa, dall'ordine di successione dei testi, che si collega inoltre con un elemento paratestuale ulteriormente significativo come le rubriche, da cui gli stessi componimenti sono preceduti nei tre testimoni. Le Epistole, come accennato, si succedono in *C* e *H* secondo lo stesso ordine, che sembra obbedire a un criterio più tematico che cronologico, il quale nella *princeps* risulta comunque compromesso dall'intervento degli editori, responsabili senza dubbio dell'espunzione delle due Epistole oscene e forse di una numerazione discorde con l'ordine dei testi nei manoscritti. Certo, non è così facile stabilire se tale discrepanza dipenda da un arbitrario intervento degli stessi editori o se piuttosto essa fotografi una disposizione dei testi, nel perduto codice che questi avevano a disposizione, che fosse originariamente diversa da quella dei testimoni manoscritti oggi noti. Questa seconda ipotesi si accorderebbe con una ricostruzione stemmatica in cui *P* risultasse affrancato da qualsiasi legame diretto con il resto della tradizione superstite. D'altra parte, in assenza di indicazioni a sostegno di tale ipotesi, è tutt'altro che da escludersi l'eventualità di un arbitrario intervento degli editori, i quali pur al cospetto di un manoscritto recante i testi nello stesso ordine con cui essi appaiono nei testimoni a noi noti (ma che non è detto coincidesse con uno di questi), poterono sentirsi autorizzati a coniare un nuovo disegno redazionale, in parte legato all'estromissione delle Epistole oscene, ma certo rispondente a una innovativa *ratio* ordinatoria. E in effetti, dopo un'attenta osservazione, pare lecito cogliere nell'assetto dei testi nella *princeps* il piano di un'organizzazione regolata da un criterio di classificazione prosodica: i 18 testi, infatti, si susseguono raccolti in modo da dare luogo a sei serie alternate di Epistole in distici elegiaci e in esametri, che nella fattispecie si articolano in tre serie per ciascun metro. Così in *P*, la numerazione dei testi in base alla loro veste metrica configura l'alternanza di gruppi di Epistole in distici elegiaci (d. e.) e in esametri (e.) nel seguente ordine: 1-4 (d. e.), 5-6 (e.), 7-9 (d. e.), 10-12 (e.), 13-15 (d. e.), 16-18 (e.).

* * *

La questione della numerazione e dell'ordine delle Epistole si intrecc-

cia, come appena accennato, con il nodo della relazione vigente tra *H* e *P*, che a sua volta si inserisce nel quadro generale dei rapporti tra i testimoni, di cui si darà più estesamente prova nella «Nota al testo» e di cui si delineano qui le coordinate essenziali nell'ottica di un generale profilo storico dell'opera.

Tra i testimoni latori dell'intera silloge, *C* sembra autonomo, alla luce di un congruo numero di errori propri del ramo *HP* (dei quali una manciata classificabili come separativi), e in linea di massima più affidabile, tanto per le forme quanto per le lezioni, rispetto agli stessi *H* e *P*, a loro volta congiunti, come detto, da numerosi errori a fronte di lezioni corrette di *C*¹¹ e indipendenti da quest'ultimo, come indicano certi errori separativi di *C*,¹² nonché inquinati da una tendenza grafica 'classiceggiante' (che, più avvertita in *P*, forse per intercessione degli editori, in *H* trascende in grotteschi ipercorrettismi come i reiterati dittongamenti indebiti, infatti spesso emendati da una mano più tarda) ben lontana, com'è noto, dagli usi della copia dell'età di Mussato. Di queste consuetudini grafiche, appare più fedele testimone *C*, prescelto quindi come testo di riferimento anche per la resa formale del latino medievale, non di rado inficiato da errori ortografici, morfologici e prosodici, né esente da contaminazioni col volgare, nel quale le Epistole si offrono al lettore, forse non già o non solo per la responsabilità dei copisti.¹³ Del resto, anche al livello di lezioni, constatata l'affidabilità di *C*, si è scelto di distaccarsene il meno possibile ai fini della *constitutio textus*, ossia solo nelle circostanze di errori certi, che sono risultati a loro volta emendabili grazie alla testimonianza della restante tradizione o, nei rari casi in cui quest'ultima non sia giunta in soccorso, con appello alla congettura.

11 La collazione dei testimoni ha portato alla luce 65 errori comuni al ramo *HP*, dei quali almeno 10 si configurano come significativi, provando, oltre al ramo *HP*, l'indipendenza di *C* da quest'ultimo; se ne offre qui un saggio, rinviando alla «Nota al testo» per un elenco completo: 1 [I], 6 mea (*C* michi); 1 [I], 11 tibia cannis (*C* Thebais annis); 1 [I], 28 cingite facta (*C* pingite gesta); 1 [I], 41 meorum (*C* virorum); 1 [I], 80 illa (*C* una); 4 [III], 2 nocte (*C* docta); 5 [V], 31 vos (*C* iam); 10 [VI], 34 certamina (*C* contermina); 10 [VI], 53 campis (*C* francis); 10 [VI], 60 om. (*C* Exuperatque alias Venetum numisma monetas).

12 Dalla collazione dei testimoni sono risultati 51 errori propri di *C*, dei quali almeno 5 lasciano desumere l'indipendenza del ramo *HP* dallo stesso *C*: 2 [II], 87 mei (*HP* vici); 7 [XVIII], 3 poetica (*HP* petita); 11 [X], 13 templis (*HP* membris); 17 [VII], 47 imitantur (*HP* mirantur); 20 [XVI], 20 omini (*HP* aevum).

13 La forma del testo in *C* rispecchia più fedelmente le abitudini dell'età di Mussato e consente, perciò, di ripristinare una veste grafica più vicina possibile a quella dell'autore, non facendo uso di dittonghi (rispetto ai quali il comportamento di *H* è oscillante e spesso scorretto) e apparendo nel complesso assai più corretto del codice più tardo (specialmente nel ricorso al raddoppiamento consonantico, che il copista di *H* pratica in modo indiscriminato).

Osservazioni non definitive si sono quindi potute formulare intorno all'ipotesi di un archetipo, che pare comunque probabile non solo alla luce di una serie di accertati errori comuni ai tre testimoni principali, tuttavia quasi mai significativi, ma anche per la presenza in tutta la tradizione di alcuni passaggi del testo, che così come si presentano, seppure ammissibili al livello morfo-sintattico, risultano insoddisfacenti sul piano semantico: tali *loci* lasciano sospettare ad uno stadio più alto della tradizione l'intervento di un errore difficilmente emendabile a causa, appunto, della plausibilità morfo-sintattica della lezione erronea, che quindi è transitata in tutte le copie benché, a conti fatti, non restituisca un senso soddisfacente.¹⁴ Anche a questa conclusione, d'altra parte, non ci si può che accostare con cautela, non essendo infrequente nella casistica della filologia medievale e umanistica l'incontro con lezioni apparentemente erranee, per oggettive incongruenze sintattiche, ma che, tanto più se riconducibili con buona approssimazione a una volontà d'autore, andrebbero mantenute a testo se comunque giustificabili per senso: tale difficoltà è acuita nei casi, come quello presente, in cui non si disponga di copie autografe, cosicché la distinzione tra lezione d'autore ed errore di copia, in quei casi linguistici controversi che suggerirebbero a primo acchito un'emendazione, risulta a volte impossibile e indirizza quanto più possibile alla conservazione della lezione trådita, ancorché non soddisfatti del tutto l'aspetto morfo-sintattico o prosodico, se essa appare coerente col contesto quantomeno sul piano semantico.

Quanto poi ai rapporti tra *H* e *P*, che costituiscono il nodo più insidioso da sciogliere nell'ambito di questa esigua tradizione delle Epistole, rimandandosi alla «Nota al testo» per una documentazione analitica, basti qui ricordare come la stretta vicinanza tra il manoscritto di Holkham Hall e la *princeps* sia spiegabile tanto con una parentela indiretta (per cui il codice di casa Mussato utilizzato dagli editori di *P* e oggi perduto, sarebbe stato un collaterale di *H*, già siglato *m* da Cecchini), quanto con una parentela diretta (per cui questo ipotetico antigrafo di *P* sarebbe stato lo stesso *H*, nel qual caso *P*, in quanto *descriptus*, andrebbe escluso dalla *constitutio textus*). Né mancano gli argomenti a favore della prima come della seconda ipotesi, che ci si limita qui a enunciare sommariamente, rinviandone l'analisi ancora alla Nota al testo. Il primo a proporre l'identificazione di *m* con *H* è stato Manlio Dazzi con osservazioni di carattere generale, più recentemente rinvigorite dai contributi di Giovanna Gianola.¹⁵ A sfavore

¹⁴ Può ascriversi a questa tipologia d'errore un distico dell'*Ep.* 2 [III], che allude oscuramente alla guerra di Troia (vv. 99-100).

¹⁵ A proposito del testo del *De obsidione*, la Gianola nota come sul margine della *princeps* (*P*, 76) sia segnalato che nel codice di casa Mussato i vv. 40-143 del III libro del sono erroneamente collocati verso la fine del II libro, mentre dopo il v. 311 del II libro (*ivi*, 75) sia detto che lì quel codice dava il v. 92 del III libro; dandosi in *H* la medesima

dell'identificazione di *H* con *m* convergono Vittorio Zaccaria, editore dell'*Achilles* di Loschi, che ritiene dirimente la diversa disposizione dei testi in *P* e *H* (per la quale, come detto, quest'ultimo è affine a *C*); Manlio Pastore Stocchi, editore del *Somnium* mussatiano; e, da ultimo, Aldo Onorato, editore del carteggio 'veneziano' di Mussato, che, in base alla collazione condotta su alcune Epistole, coglie «un significativo scarto redazionale» tra *H* e *P*, tale da lasciar supporre che l'antigrafo di quest'ultimo dovesse essere un manoscritto diverso da *H*.¹⁶ Enzo Cecchini, forse sulla scorta degli studi di Robert Weiss, riconosceva la difficoltà ad ammettere «che *H* possa identificarsi con il codice usato per la *princeps* o discendere da esso», al contempo auspicando una collazione «completa» dei tre testimoni, che ne delucidò i rapporti di parentela. Cecchini approntava anche una prima ipotesi di stemma sulla base della collazione parziale da lui effettuata, che appunto ipotizza *m* come collaterale di *H*: secondo l'editore, le coincidenze tra le lezioni corrette da una mano tardo quattrocentesca in *H* e le lezioni di *P* non presumono necessariamente la dipendenza diretta di *P* da *H*, ma possono spiegarsi come il risultato di una collazione fatta dalla seconda mano di *H* con *m*.¹⁷

In realtà, la collazione integrale da me effettuata per le Epistole non giunge a dimostrare l'ipotesi della posizione stemmatica attribuita a *m* da Cecchini, che si sarebbe potuta ammettere con sicurezza in presenza di errori di *P* non riconducibili ad *H* o a un antigrafo comune ad *H* e a *P*: viceversa, l'esame delle frequenti note marginali di *P*, che riportano a volte le lezioni rifiutate del codice utilizzato dagli editori, mostra come queste ultime coincidano sempre con le corrispondenti lezioni di *H*, rafforzando l'impressione della stretta vicinanza tra *P* e *H*. Non pare quindi probabile l'esistenza di un testimone collaterale di *H*, da cui, come invece indica lo stemma Cecchini, *P* discenderebbe. D'altra parte, sebbene *H* e *P* siano accomunati da una nutrita serie di errori e di varianti, se si considerano i numerosi errori di *H* non segnalati nelle note marginali di *P* e che invece, per lo zelo in altri casi simili dimostrato dagli editori, ci si aspetterebbe di veder segnalati, se appunto fosse *H* l'antigrafo emendato nella *prin-*

situazione, addebitabile ad uno scambio di fogli avvenuto durante la copiatura (cf. Albertino Mussato, *De obsidione*, cv), la studiosa sostiene che, almeno per il *De obsidione*, o il codice usato da Osio era *H* o un discendente di *H*; inoltre, dalla collazione dei testimoni del *De obsidione*, la Gianola ha accertato che delle 116 varianti attribuite da *P* a *m*, 107 si trovano anche in *H*, così come in *H* si trovano 25 delle 28 lezioni, che *P* avrebbe accolto da *m*.

¹⁶ Cf. Dazzi, *I codici*; Albertino Mussato, *De obsidione*, civ-cvii; Zaccaria, *Per l'edizione dell'"Achilles"*, 255; Pastore Stocchi, *Il "Somnium"*, 44; Onorato, *Albertino*, 98 nota 1.

¹⁷ Cf. Cecchini, *Le epistole*, 97-8; già Weiss, pur ritenendo «assai probabile» l'origine padovana di *H*, ne rifiutava l'identificazione col codice adoperato dagli editori della *princeps*, concludendo che quest'ultimo e lo stesso *H* «devono avere avuto o un comune antigrafo o erano l'uno copia dell'altro» (Weiss, *Il codice mussatiano*, 42).

ceps, permane l'impressione di una certa distanza redazionale tra *H* e *P*, che trattiene dal deporre ogni dubbio intorno alla congettura di una schietta dipendenza di *P* da *H*. In questo quadro sembra semmai conveniente formulare l'ipotesi che non solo il manoscritto usato da *P* e siglato *m* non fosse *H*, ma che tale codice di casa Mussato si collochi nello stemma non già come interposto tra *P* e l'antigrafo di *H* (come congettura Cecchini), bensì come quello stesso antigrafo di *H* da cui discenderebbero, a questo punto in posizione collaterale, sia *H* sia *P*. Ad ogni buon conto, va puntualizzato che ai fini della costituzione del testo delle Epistole la classificazione o meno di *P* come *descriptus* di *H* non comporta conseguenze sostanziali degne di nota, dal momento che la testimonianza di *C* ha da sola un valore stemmatico del 50%, che, in assenza di errori, la fa prevalere comunque, mentre nei pur circoscritti casi in cui *C* non si dimostra affidabile, e impone di interpellare *H* e *P*, questi ultimi giungono sempre concordi in soccorso dell'editore, adducendo la medesima lezione corretta in luogo dell'errore di *C*.

* * *

Rispetto al testo fissato dalla *princeps*, la collazione di tutti i testimoni ha determinato novità sostanziali, tra le quali risaltano i ripristini di alcuni gruppi di versi, ignoti agli editori di *P* poiché attestati dal solo codice Colombino. Grazie a questo testimone, a esempio, è stato possibile appurare per l'*Epistola* a Rolando da Piazzola l'esistenza di quattro versi, che non essendo riportati nella *princeps* né in *H*, risultavano sino a oggi inediti:

Ep. 4 [III], *Ad Rolandum iudicem*, vv. 83-87:

O natura potens sic in tua vincla parentes
in dissolvendo semper amore *ligas!*
Te licet inviti colimus, mentimur amicis
atque coire simul sanguis urget amor.
Reproba dicebant natorum gesta parentes.

In questo caso, inoltre, il ripristino della lezione di *C* ha anche una ricaduta sull'intertestualità dell'*Epistola*, avendo favorito l'individuazione di un nitido calco da Seneca, *Phaedra* 1114-6 («*O nimium potens | quanto parentes sanguinis vinclo tenes | Natura! quam te colimus inviti quoque!*»), che si è inteso evidenziare col corsivo: nel passo senecano chiaramente echeggiato sono deplorati i vincoli naturali del sangue, entro cui si è consumata la tragica vicenda di Fedra e Ippolito, esattamente come entro i vincoli familiari e di amicizia si era insinuata a Padova la discordia civile dopo il consiglio del 14 febbraio 1312, che aveva deliberato la disobbedienza del comune all'impera-

tore Enrico VII. Con parole prese in prestito dal suo Seneca, Mussato ammantava di una tragicità cupa e solenne la memoria, autobiografica e collettiva a un tempo, di quei drammatici eventi che a Padova avevano reso ostili i padri ai figli come lui al fraterno amico Rolando.¹⁸

Allo stesso modo, ben dieci versi della licenziosa *Epistola* 16, destinata al giudice Giovanni da Vigonza (vv. 54-55: «Actibus his varias multi invenere figuras, | quas aiunt homines¹⁹ enumerasse decem. | Corpora iuncta simul mentesque animasque fatigant, | et morti similis gaudia finit amor»; 73-76: «Sepe ferunt Iolem super Herculis inguina fixam | pignora depositi non timuisse tui. | Hoc et idem Siculo fecit Galathea Ciclopo, | ludebat digitis nec minus illa tuis»; 85-88: «Forsitan est aliquis ridens tua numina qui non | editus in lucem te sine patre foret; | sis licet et fueris furum deus atque latronum | semper habens testes in tua facta duos?»), in questo caso attestati da *C* e *H*, ma non dal codice Marciano, secondo cui l'epistola è stata pubblicata anonimamente nel 1884-1885 (per essere riveduta nel 1893 da Calì sulla base del manoscritto Estense, che pure omette i versi in oggetto), tornano ora nella disponibilità dei lettori, consentendo ancora una volta il riconoscimento di nitide trame intertestuali, che affiorano a rinsaldare la nostra coscienza del già noto debito di Mussato verso la poesia classica. A esempio di questo caso, il v. 55 «Corpora iuncta simul *mentesque animasque fatigant*», come mostra il corsivo, riecheggia in clausola il virgiliano «Olli remigio *noctemque diemque fatigant*» (*Aen.* VIII 94), anche se qui Mussato sta illustrando con quali metodi Priapo sia solito recare piacere alle donne che giacciono con lui, le quali da tale esperienza vengono spossate nel corpo e nell'animo, fino a giungere quasi morte all'apice del godimento. Uno scenario che non trattiene Albertino dall'auspicio, sconveniente forse, ma verosimilmente sincero, che davvero gli dei concedano a tutti il favore di morire in quel modo: «Dii facerent omnes actu moreremur in illo, | cum claudent nostros ultima fata dies» (vv. 57-8).²⁰

18 L'*Epistola* dà conto della disputa sull'obbedienza di Padova all'imperatore, che si inseriva nel contesto del conflitto tra il comune guelfo e Cangrande della Scala, il quale nell'aprile 1311 aveva sottratto ai padovani Vicenza, riuscendo inoltre a farsi nominare vicario imperiale da Enrico VII in cambio di un'ingente somma di denaro; proprio la notizia dell'ottenimento del vicariato da parte dello scaligero, giunta a Padova alla fine di gennaio 1312, aveva originato il consiglio cittadino del 15 febbraio nel quale Mussato e Rolando giunsero allo scontro, divisi dalla diversa veduta di strategie da tenere nei confronti di Enrico VII e, in seconda battuta, dello stesso Cangrande.

19 *Homines* è congettura avanzata in luogo della lezione *nomines* attestata da *C* e *H*, la quale pare insoddisfacente tanto sul piano morfo-sintattico quanto sul piano semantico (vd. *infra*, *ad loc.*).

20 «Volessero gli Dei farci tutti morire mentre siamo intenti in quell'atto, | quando al compiersi del fato si chiuderanno i nostri giorni» (secondo la traduzione proposta nella presente edizione).

Il ripristino dei succitati gruppi di versi grazie alla testimonianza di *C* e *H* ha permesso di rinvenire affinità puntuali al livello lessicale, inoltre, tra il testo medievale e *auctoritates* di certo note al poeta padovano come Ovidio, *Epistulae ex Ponto* I 6, 6 (v. 76); *Metamorphoses* VIII 72 e XV 221 (v. 86); Orazio, *Saturae* I 8, 3 (v. 87), ma ha anche consegnato al lettore la suggestione di risonanze problematiche dal punto di vista della plausibilità storica di un rapporto di fonte diretto con testi che, per quanto ne sappiamo, sarebbero tornati alla luce ben più tardi dell'opera di Mussato, come, qui, nel caso di un inatteso Valerio Flacco, *Argonautica* I 135-6 (v. 75).

* * *

Il testo procurato dalla presente edizione critica reca diverse novità rispetto a quello della *princeps*, non solo legate alla sostanza delle lezioni secondo la collazione di tutti i testimoni, ma concernenti anche la veste grafica, che si è cercato di mantenere il più possibile fedele agli usi del secolo XIV, in cui si colloca tanto la stesura dei testi quanto, seppure posteriore di alcuni decenni, la copia di essi in *C*. Si è cercato così di preservare quelle peculiarità formali del testo ascrivibili a un uso linguistico e un tratto fonetico di area padano-veneta che, seppure imputabili a un copista settentrionale e non direttamente all'autore padovano, da un lato restituiscono un testo reale, storico, non artificiosamente normalizzato come quello della *princeps* secondo usi grafici validi per la restituzione dei testi classici ma anacronistici rispetto al latino 'irregolare' dei testi medievali, dall'altro contribuiscono a ridimensionare quella *vulgata* del preumanesimo padovano come temperie improntata a un classicismo aureo di marca 'ciceroniana', invero ancora di là da venire, restituendo l'idea di una sensibilità culturale ancorata al tempo presente e a un modo 'medievale' di sottoporre la lingua latina a forme di ibridazione anche grafiche con il volgare e di maneggiare e rielaborare i documenti dell'antichità classica in forme passive di riappropriazione (si pensi all'abusata tecnica centonistica, verso cui Mussato dà prova di collaudata abilità).

Come si è accennato, un ulteriore elemento di novità che è parso necessario introdurre nella presente edizione è rappresentato dalla numerazione delle Epistole, che, divergendo dalla *princeps*, segue l'ordine con cui i testi si succedono nei due manoscritti principali. Una simile scelta potrebbe generare confusione nel lettore abituato a citare i testi secondo la numerazione di *P* divenuta ormai convenzionale, ma questo minimo disagio è forse compensato dal ripristino di un allestimento redazionale più affidabile, non solo perché più antico, ma anche in quanto apparentemente regolato da un originario criterio tematico, che lo schema della *princeps* aveva barattato con un paradigma metrico fortemente indiziato di arbitrarietà.

Ai fini di una più profonda comprensione del testo, data la sintassi a tratti involuta e il lessico non sempre perspicuo, la traduzione italiana, posta a fianco dell'originale latino, è parsa poi un necessario corredo dell'edizione e rappresenta anch'essa una sostanziale novità nell'offerta dell'opera al lettore, in quanto per la prima volta la versione italiana riguarda tutte le Epistole di Mussato, dopo le pur meritorie traduzioni parziali (ossia di alcune Epistole o di parti di esse) procurate da Manlio Dazzi in italiano (ma prive del testo latino a fronte) nel lontano 1964 e, più di recente, da Jean-Frédéric Chevalier che nel 2000 ha offerto una versione in francese delle Epistole mussatiane sull'arte poetica.²¹

* * *

Una parte significativa del presente lavoro editoriale è stata infine rivolta alla stesura di un commento puntuale ai testi, che si è concentrato sull'aspetto culturale saliente delle Epistole, cercando di privilegiare l'individuazione dei complessi e stratificati rapporti di fonte dell'opera di Mussato con quegli *auctores* della poesia latina classica, tardoantica e medievale, che costituiscono la 'biblioteca' probabilmente posta alla base della formazione intellettuale dello scrittore padovano. Da una lettura approfondita delle Epistole è emersa, infatti, una costante tendenza alla 'citazione' letteraria, più o meno scoperta, alla ripresa di sintagmi e clausole riconducibili ad altri testi della tradizione poetica latina, reimpiegati ora nel medesimo contesto prosodico di partenza (ossia incastonati entro esametri o pentametri), ma spesso ammantati di una nuova veste semantica o finanche di un senso allegorico inconciliabile con l'opera d'origine. Si colgono, in questo modo di rileggere i classici, sintomi di una procedura intertestuale largamente attestata negli usi retorici medievali, assimilabile alla cosiddetta tecnica del 'centone', alla quale Mussato, come gli altri esponenti del cosiddetto preumanesimo padovano, si rivolge con assidua frequenza, dalla prospettiva culturale di chi fa dipendere dall'imitazione degli antichi vati non solo l'innalzamento stilistico-retorico della propria opera, ma anche il conferimento a essa di quella medesima vocazione civile che aveva sorretto lo spirito della grande letteratura latina e che ora, onorato in pompa magna dal maestro Lovato il sepolcro di Antenore, si cercava di riportare in vi-

21 Per questa prima traduzione italiana, che si limita ad alcune *Epistole* e segue testo e numerazione della *princeps*, cf. Dazzi, *Il Mussato preumanista*, 169-71 (*Ep.* 13 [XII]); 172 (*Ep.* 20 [XVI]); 173 (*Ep.* 14 [XIII]); 174 (*Ep.* 15 [XIV]); 181-83 (*Ep.* 17 [VII]); 184-87 (*Ep.* 1 [I]); 188-90 (*Ep.* 6 [IV]); 191-95 (*Ep.* 7 [XVIII]); oltre a dare la traduzione francese a fronte del testo latino delle *Epistole* sulla poesia (*Ep.* 1 [I]; 6 [IV]; *Ep.* 7 [XVIII]; 17 [VII]), alle pp. 29-48 dell'edizione critica da lui procurata, Chevalier offre in appendice una versione francese anche delle *Ep.* 14 [XIII], 15 [XIV] e 20 [XVI], per le quali è seguita la lezione di C: Chevalier, *Écérinide, Épîtres métriques*, 64-5.

ta insieme all'ideale di una rinnovata *res publica* padovana.²² Invero, l'orizzonte intertestuale che è stato possibile ricostruire attraverso una simile indagine ha riportato alla luce fonti prevedibili, ma anche relazioni inattese con autori della latinità tardoantica e altomedievale che, non meno saccheggiate con fedele aderenza testuale, si affiancano ai più noti poeti classici. Benché non convenga condensare qui il censimento completo di tutte le reminiscenze letterarie disseminate nelle Epistole, sarà sufficiente dare un saggio di questo repertorio di fonti, dirette e indirette, che nel commento potrà allargarsi esaustivamente a integrazione, e a volte a rettifica, dei pur preziosi rinvenimenti già effettuati da Guido Billanovich.²³

Al fine di una visione d'insieme di questo eterogeneo apparato intertestuale, attraversato da diverse gradazioni di plausibilità di un rapporto di fonte diretto, ci si limita qui a offrire un mero elenco di autori e opere, che possa dare una misura orientativa dell'estensione, in certi casi inattesa, di una biblioteca virtuale congetturabile attraverso le Epistole. Si dà conto in primo luogo di quegli autori e di quelle opere che hanno dato prova di saldarsi ai testi mussatiani per mezzo di riprese puntuali, ripetute e significative, non imputabili a matrici poligenetiche, per procedere sino a quelle reminiscenze più impressionistiche, delle quali non possa darsi l'ipotesi di rapporti diretti ma sia più prudente, per ragioni correlate alla scarsa o nulla fortuna delle fonti in oggetto nell'età di Mussato, ipotizzare l'intercessione di testi di servizio come florilegi e manuali di *ars poetica*. In questo virtuale scaffale trovano alloggio i consueti classici, ma non senza darsi evidenza di occorrenze meno attese.

Maggioritarie, com'era lecito aspettarsi alla luce della conclamata familiarità del padovano con il poeta di età augustea, sono le citazioni di Ovidio, dalle *Metamorfosi*, ma soprattutto dalle *Epistulae ex Ponto*, dalle *Epistulae heroides* e dai *Tristia*, oltreché dai *Fasti*, dagli *Amores* e dai *Remedia amoris*. Comprensibilmente frequenti sono poi anche Virgilio (*Aeneis*, *Georgica*, *Eclogae*) e Stazio, non solo da *Thebais* e *Achilleis*, ma, con maggiori difficoltà di ricostruzione di un

22 Su questa commistione di impegno civile e militanza intellettuale nel segno di un ritorno alla classicità, si vedano almeno le considerazioni sulla figura di Lovato Lovati, capostipite del cenacolo preumanistico padovano, in Colloido, *Un intellettuale del basso Medioevo italiano*.

23 Resta infatti imprescindibile, ai fini di una ricognizione delle fonti classiche di Mussato, come degli altri preumanisti padovani, il repertorio di *loci* paralleli approntato da Billanovich, «'Veterum vestigia vatum'», nonostante limiti come l'ammissione di fonti per le quali è problematico ipotizzare una fruizione diretta da parte dei padovani entro l'inizio del secolo XIV o l'accostamento di un solo passo anche a diverse fonti sulla base, in certi casi, di mere assonanze impressionistiche; più in generale, riguardo alla funzione paradigmatica della latinità classica per il cenacolo preumanistico padovano si vedano almeno studi fondamentali come Weiss, *Il primo secolo dell'Umanesimo*; Witt, *Sulle tracce degli antichi*, 121-77; per il sostrato classico dell'opera di Mussato, oltre ai commenti di corredo alle edizioni dei testi, si veda il punto di Feo, «The 'Pagan Beyond'».

diretto rapporto di fonte data la cronologia posteriore della loro riscoperta, dalle *Silvae*, già registrate come problematiche da Billanovich. Ricorre con assiduità nei luoghi che argomentano la difesa della poesia l’Orazio dell’*Ars poetica* e delle altre *Epistulae*. Nitidi sono anche i richiami prevedibili a Lucano (*Pharsalia*), e al ben noto tra i lettori del codice *Etruscus* di Pomposa Seneca tragico (*Hercules Oetaeus*, *Phaedra*, *Agamemnon*, *Hercules furens*), così come quelli meno attesi a Valerio Flacco, *Argonautica*. Più rade e di difficile ricostruzione, le improbabili presenze di Catullo (*Carmina*), Lucrezio (*De rerum natura*), Propertio e Tibullo; mentre si contano svariate riprese dai satirici Marziale e Giovenale.

Oltreché le orme degli antichi, tuttavia, i versi mussatiani ripercorrono le tracce di una radicata e larghissima memoria poetica tardoantica e altomedievale, che affiora attraverso citazioni ed echeggiamenti altrettanto puntuali e diffusi. Per stare agli autori più ricorrenti, si dovranno ricordare in ordine sparso Claudiano, Alcimo Avito, Boezio, Venanzio Fortunato, Cresconio Corippo, Avieno, Prudenzio, Manilio, Sidonio Apollinare. Sporadiche, poi, le occorrenze che rimandano ad autori mediolatini: Stefano da Vimercate, *De controversia hominis et fortune*; Bonvesin da la Riva, *Vita scolastica*; Bongiovanni da Cavriana, *Anticerberus*.²⁴

Non c’è ragione di illustrare estesamente qui, di là dal mero rilievo statistico, gli aspetti per così dire funzionali in cui si dipana il reimpiogo di queste fonti da parte di Mussato e di cui renderanno evidenza gli apparati intertestuali delle singole epistole: gli autori allusi con tale frequenza sembrano, infatti, agire anzitutto come referenti stilistici per il poeta che, tramite l’appropriazione testuale di antecedenti autorevoli, marca l’adesione della propria poesia al paradigma retorico, che la ricezione di questi autori nel Medioevo aveva delineato come tradizionale. A titolo d’esempio, si pensi a epistole ‘minori’ come quelle attraversate dal tema dell’esilio, nelle quali la narrazione

24 Per i riscontri puntuali dei *loci* mussatiani con le rispettive fonti classiche, tardoantiche e mediolatine, si rinvia naturalmente al commento di corredo all’edizione delle Epistole, avvertendo sin d’ora che l’incidenza quantitativa e qualitativa di queste fonti nell’opera del poeta padovano varia secondo l’autore e l’opera: numerosi, ad esempio, si contano i rinvii all’Ovidio dei *Tristia*, delle *Epistolae heroides* e delle *Epistulae ex Ponto* e Seneca tragico tra gli antichi, Alcimo Avito, Boezio, Venanzio Fortunato e Cresconio Corippo tra i tardoantichi; anche degli *auctores* per i quali risulta più problematico ipotizzare una fruizione diretta da parte di Mussato, come il Valerio Flacco degli *Argonautica* e il Manilio degli *Astronomica*, scoperti da Poggio Bracciolini agli inizi del sec. XV, si danno nelle Epistole riscontri puntuali e ripetuti, che spesso denotano anche un’attinenza tematica con la fonte, come nei versi mussatiani che menzionano l’impresa degli Argonauti o che trattano la materia astronomica: tali occorrenze, se non pretendono di sovvertire la cronologia nota dei rinvenimenti umanistici di testi classici che si credevano ignoti nel Medioevo, impongono quantomeno una riconsiderazione circa la natura delle fonti, compresi repertori metrici, *artes poeticae* e florilegi di poesia latina, dai quali i preumanisti come Albertino potevano attingere anzitempo frammenti di opere, la cui riscoperta agli inizi del Trecento era ancora di là da venire.

autobiografica si articola in movenze umanistiche, fino a trasfigurarsi in un gioco di memorie e rifrazioni dell'antico. L'Ep. 14 [XIII] a Bonincontro da Mantova, redatta a Chioggia nel 1318, propone svariati motivi d'interesse per un recupero delle circostanze quotidiane e persino di particolari intimi, in cui dovevano articolarsi i giorni dell'esilio per Mussato. Dietro il motivo della malinconia dell'esule, svolto con una marcata inflessione elegiaca (esibita fin dalla scelta metrica), si scorge la memoria dell'Ovidio dell'*Epistulae ex Ponto*, richiamato nell'*incipit* (ai vv. 1-3) e avvertito, con i *Tristia*, come un modello obbligatorio per una scrittura autobiografica d'esilio. Accanto alla predominante intonazione ovidiana (sono nitidi i richiami anche alle *Epistolae heroides*, al v. 4, e ai *Fasti*, al v. 18), l'analisi delle fonti denuncia il solito bagaglio di cultura classica, di cui è intriso il modo mussatiano di versificare, che volge a tonalità elegiache più difficilmente imputabili a Tibullo e Propertio. Non databile entro il periodo dell'esilio, ma ascrivibile alla vicenda del primo bando di Mussato a Chioggia, è l'Ep. 15 [XIV] a Guizzardo da Bologna, redatta probabilmente nel 1319, nell'immediatezza del ritorno a Padova, che ci informa di certe affascinanti consuetudini in vigore tra sodali lettori di classici, evidentemente avvezzi a lasciarsi in prestito i propri libri, ma anche all'occorrenza, a reclamarne la restituzione, specie se, come in questo caso, la resa del volume era stata differita dal sopraggiungere non prevenibile dell'esilio. Lo stile del carme, in distici elegiaci, risente ancora una volta dei modelli antichi ai quali il poeta si è ispirato nel tessere con tocco leggiadro la breve trama del gioco letterario ingaggiato col grammatico bolognese, destinatario in grado di cogliere, per la comune cultura umanistica, le allusioni libresche dissimulate dalla finzione narrativa: tra questi modelli, prevale ancora non a caso l'eco ovidiana, con risonanza di movenze retoriche afferenti al registro della poesia d'esilio (nitido al v. 3 il ricordo ancora dei melanconici versi delle *Epistulae ex Ponto*) e a quello della poesia epistolare (con prestiti, ai vv. 5 e 10, sempre dalle *Epistulae heroides*, ampiamente saccheggiate, del resto, nell'intera silloge epistolare mussatiana).²⁵ Entrambe le Epistole appena ricordate descrivono situazioni quotidiane, lasciando affiorare dettagli quasi irrisonanti della vita del letterato in esilio: specie la missiva a Bonincontro indulge a un realismo crudo e a tratti patetico, accentuato dal motivo topico della malasorte a cui soggiace l'esiliato, secondo quella «dialettica della sventura», che costituisce la cifra retorica della letteratura d'esilio nel secolo XIV e che per Mussato si risolve in una costellazione epistolare di rifacimenti ovidiani e nella elaborazione di uno stile della miseria e del 'parlare di sé' fondato

25 Una lettura di questa *Epistola*, come delle altre incentrate sul tema dell'esilio, è proposta in Lombardo, «'Exul ad externas'».

sulla tradizione elegiaca classica.²⁶

In queste epistole si dà esemplare evidenza del primato della fonte ovidiana, la più rievocata dell'intera silloge e qui chiamata in causa come modello di retorica dell'esilio e del *topos* letterario del poeta caduto in disgrazia rispetto ai fasti del tempo passato, al quale Mussato sembra rifarsi con ostentazione erudita: è, come detto, l'Ovidio delle *Epistulae ex Ponto*, cui però si affiancano stilemi e formule tratti anche da opere in apparenza meno inerenti al tema, come le *Epistulae heroides*, pure *lato sensu* riconducibili allo *stylus miserorum* dell'elegia, benché declinato nel segno della materia erotica, che si intreccia, con ricercata ambiguità di campi semantici, al motivo del bando.²⁷ Nell'epistola a Bonincontro, come in quella a Guizzardo, il tema dell'esilio, infatti, si affaccia indirettamente, attraverso una narrazione intima delle ristrettezze in cui può incorrere l'intellettuale bandito: gli stenti misurati con una mensa parca oltremodo, come detto, o l'impossibilità di disporre della propria biblioteca personale, come si può dedurre dai versi rivolti a Guizzardo, in cui il motivo dell'espatrio è più smorzato, ma ancora percepibile come blanda eco della malinconica frugalità della vita in esilio, ora che il poeta ha ripreso la via di casa ed esige la restituzione anche di quei beni materiali che, insieme alla libertà, il confino a Chioggia gli aveva sottratto. Si poteva parlare dell'esilio anche così, dietro il velo di un'umiltà di maniera, facendo risuonare non già il vibrante impeto della contesa tra avverse fazioni politiche, ancora rintracciabile nell'opera dei più noti scrittori fuoriusciti del Duecento (da Guittone d'Arezzo a Brunetto Latini) e soprattutto nella coeva *Commedia* dantesca,²⁸ ma levando

26 Sulla cifra autobiografica dell'esilio nella letteratura italiana delle origini, si vedano almeno: Carocci, *Il pane dell'esilio*, 65-6; nonché il numero monografico del «Bollettino di Italianistica. Rivista di critica, storia letteraria, filologia e linguistica», n.s., 8 (2011), dedicato all'esilio nella letteratura italiana.

27 «Fin da questi primi testi duecenteschi, il tema dell'esilio si presta a sovrapposizioni e ambiguità. La separazione dalla città natale viene espressa nei termini di una passione amorosa, tramite il *topos* lirico della lontananza dalla donna amata. [...] Nella confusione fra esule e amante, sfruttata letterariamente da Brunetto Latini e da molti altri, è possibile così percepire una ripresa di stilemi antichi e cristiani, un'eco di Ovidio o del Vecchio Testamento» (Carocci, *Il pane dell'esilio*, 66).

28 Non è il caso di ripercorrere qui le circostanze storiche e le ricadute letterarie dell'esilio dantesco, ma per una ricostruzione storica di quei fatti su un'aggiornata base documentaria, cf. almeno Milani, *Appunti per una riconsiderazione del bando*; quanto alle implicazioni metodologiche di una riconsiderazione dell'esilio da una specola biografica e letteraria, si rimanda a Brilli, *L'arte di dire l'esilio*, che, tenendo conto della bibliografia pregressa, indaga la posizione del *topos* retorico dell'esilio nell'orizzonte intellettuale dantesco; questa angolazione critica, che suggerisce una saldatura sempre più chiara di biografia e poesia per un autore che, come fa Dante dal *Convivio* e dalle *Rime* dell'esilio alla *Commedia*, iscrive l'esperienza letteraria in un continuo solco autobiografico declinato nella traiettoria dell'esilio, ha conosciuto recenti sviluppi nel volume collettaneo *Dante e l'esilio* (con saggi di Johannes Bartuschat, Giuliano Milani, Paolo Borsa, Elisa Brilli, Enrico Fenzi, Luca Marcozzi e Saverio Bellomo)

i toni mesti di una geremiade senile, innesco di un *pathos* tutto intimo, segno della crescente impotenza politica da parte di un letterato organico all'ordinamento comunale, all'alba dell'età delle Signorie e al cospetto di nuovi assetti di potere, che lasciavano un minimo margine di azione civile e sempre più flebili occasioni di riscatto per chi, come Mussato, aveva costruito il proprio *cursus honorum* entro le coordinate ideologiche dell'Umanesimo civile padovano.

* * *

Questi cenni, seppur correvi, consentono di mettere a fuoco uno degli aspetti delle Epistole metriche meno sollecitati dalla critica, che risiede nella marcata cifra autobiografica con cui si intreccia, sia pure in diverse gradazioni stilistiche da un testo all'altro, il tema dell'esilio:²⁹ in molti dei componimenti della silloge, si può cogliere una sovrapposizione sistematica di sollecitazioni politiche collegate all'attualità padovana e di implicazioni metaletterarie rivelatrici di un paradigma intellettuale, che si regge sull'idea di ripensare la modernità attraverso la prospettiva ideologica degli antichi vati. L'intreccio di biografia e scrittura, che connota sin da un piano metanarrativo lo statuto retorico del genere epistolare, esige una conoscenza rigorosa delle circostanze biografiche e dell'ambiente intellettuale in cui ha potuto prendere forma questa artefatta contaminazione di vita e letteratura, col rifrangersi dell'una nell'altra mediante la funzione di raccordo diegetico svolta dall'io lirico: una ricognizione della biografia di Mussato e del contesto socio-politico, che hanno innescato la macchina retorica della 'scrittura di sé', intima e nostalgica, da parte del poeta padovano si darà più approfonditamente nelle introduzioni e nelle note alle singole epistole interessate dai molteplici motivi autobiografici.

Sin d'ora, si dovrà ricordare come l'esperienza dell'esilio abbia gravemente segnato almeno due momenti della vita di Mussato, autorevole funzionario pubblico ed esponente di spicco di quel *milieu* preumanistico padovano a cavaliere tra Due e Trecento, per il quale militanza civile e impegno letterario si erano legati indissolubilmente nel segno del ritorno ai classici latini: le sorti di questi cittadini, del resto, erano appese in quegli anni ai precari equilibri diplomatici che vigevano tra le consorterie in lotta per il potere. Il primo confino di Mussato a Chioggia ebbe luogo nel 1318, in coincidenza con

e in Ferrara, *La parola dell'esilio*, che analizza le strategie di comunicazione escogitate dall'autore esule per un pubblico che eccede il bacino fiorentino delle prime opere.

²⁹ Vanno però registrati gli importati studi di Chevalier, tra i primi a cogliere il carattere paradigmatico dell'autobiografismo mussatiano in anticipo sull'Umanesimo: «Avant Pétrarque, Albertino Mussato a élaboré l'ensemble de son œuvre dans une perspective autobiographique» (Chevalier, «Les *Épîtres métriques*», 281).

l'elezione di Giacomo da Carrara a Difensore e Capitano generale del popolo a Padova e con il rientro dei fuoriusciti ghibellini nella città di Antenore, ma era già terminato nel 1319, quando Mussato si ammalò durante un viaggio diplomatico a Siena e, approfittando della degenza a Firenze presso la dimora del vescovo Antonio dell'Orso, stese il *Somnium in egritudine apud Florentiam*, visione onirica dell'oltretomba foriera di suggestioni dantesche. Il secondo esilio clo-diense di Albertino, deciso nel dicembre del 1325 dai Carraresi dopo la morte dello stesso Giacomo, nel pieno infuriare del conflitto civile che aveva piegato la *pars* dei Lemizzi, nella quale militava il poeta, si protrasse quasi ininterrottamente fino alla morte di lui, il 31 maggio 1329: le spoglie di Mussato furono tumulate lontano da Padova, in quella cattedrale di Chioggia, che nel 1623 sarebbe andata distrutta in un incendio, nel quale si sarebbe perduta anche ogni traccia della tomba del poeta.³⁰

Il caso di Mussato letterato padovano in esilio non fu, del resto, isolato. Negli stessi anni, la città di Antenore aveva rigettato illustri personalità, esponenti come Albertino di quella *élite* di intellettuali-giuristi, che sotto la guida di Lovato Lovati aveva attuato un programma di ripristino della memoria classica nelle lettere in raccordo con una visione civile, che contemperava le istanze del comune medievale con la tradizione etico-giuridica romana. In questo novero andrà incluso il notaio Zambono d'Andrea, destinatario dell'*Ep.* 5 [V], che insieme ai propri cari venne bandito per ragioni politiche, ma col pretesto della condanna di un figlio, e morì esule a Venezia fra il 1315 e l'aprile 1316, dopo aver forse sostato anche a Vicenza e a Treviso. Collaterale al *milieu* preumanistico, s'inserisce in questo stesso quadro Antonio da Tempo, giudice e poeta in volgare, corrispondente poetico di Mussato (che indirizza il suo unico scritto in volgare proprio ad Antonio), sostenitore ghibellino di Cangrande, il quale patì l'esilio tre volte tra il 1312 e il 1337, trovando protezione anch'egli nella vicina Venezia, dove forse morì dopo il 1339.³¹

Agli anni dell'ultimo esilio (1325-29) risale la maggior parte della produzione letteraria di Mussato: la *Traditio Padue ad Canem Grandem*, indirizzata all'amico Benzo d'Alessandria e venata da una forte polemica contro i Carraresi, che avevano ceduto il dominio padovano allo Scaligero; l'incompiuto *Ludovicus Bavarus* sulle gesta dell'impe-

30 La notizia della sepoltura di Mussato nella cattedrale di Chioggia è riportata da Pietro Morari (m. 1652) in una sezione della storia della città lagunare, da lui stesa quando era vescovo di Capodistria, tra il 1632 e il 1652, e più volte data alle stampe (l'ultima nel 2001): cf. *Storia di Chioggia*, 146.

31 Per la biografia di Antonio da Tempo, autore della fortunata *Summa artis rithmici vulgaris dictaminis*, cf. Stoppelli, «Da Tempo, Antonio»; per lo scambio di rime tra Antonio, Mussato e altri poeti-giuristi padovani, cf. Novati, *Poeti veneti del Trecento*, 140 (dov'è riportato il sonetto di Mussato, con vistose lacune ai vv. 1-2; il testo fu riedito, a riprova dei limiti del volgare mussatiano, da Zardo, *Albertino Mussato*, 361).

ratore, dedicato al figlio Vitaliano e interrottosi all'aprile 1329 per la morte dell'autore; il dialogo filosofico-morale *De lite inter Naturam et Fortunam*, dedicato al vescovo Pagano della Torre e ispirato alla *Consolatio philosophiae* di Boezio; e l'altro dialogo di argomento filosofico *Contra casus fortuitos*, dedicato all'amico Rolando da Piazzola, destinatario dell'*Ep.* 4 [III], esemplato sul modello senecano del *De remediis*.³² Prevale in questi ultimi due scritti la meditazione di taglio autobiografico, suggerita dal crepuscolo della vita, nel quale il poeta si era inoltrato in coincidenza con l'esilio: specialmente il *De lite*, attraverso la riflessione sui temi universali della Natura e della Fortuna, incoraggia la trattazione delle recenti trasformazioni politiche e ripercorre le vicende personali dell'autore nel contesto padovano, sovrapponendo l'elemento autobiografico alla riflessione storica.

* * *

È proprio dalla produzione epistolare, però, che traluce più nitido il segno che l'esperienza dell'esilio ha impresso sulla estrema parte della biografia di Mussato, lungi da maniere e pose stilistiche artificiose, nell'elaborazione di una personale retorica dell'esilio, ispirata, come detto, alla tradizione ovidiana, ma innervata di uno spirito autentico e di un biografismo più intimo che solenne. Oltre alle già ricordate epistole a Bonincontro e a Guizzardo, che risalgono al primo esilio, altre due, indirizzate rispettivamente ai concittadini padovani e a Marsilio da Padova, si collocano negli anni del secondo esilio del poeta. *L'Ep.* 20 [XVI] a Marsilio, del 1326, desta interesse soprattutto per l'allusione finale (vv. 15-20) all'ultima fatica letteraria, cui Albertino attese nei suoi estremi giorni, quel *Ludovicus Bavarus*, dedicato alle imprese del nuovo imperatore, che resterà interrotto per la morte dell'autore. Di segno ben diverso, animata da una poetica dell'esilio ancora intrecciata ai motivi della contesa politica, appare *l'Ep.* 11 [X] ai padovani, anch'essa risalente all'ultima fase della vita di Mussato: la lettera in versi è destinata ai concittadini rimasti in patria e si caratterizza per i toni vibranti e solenni distintivi dell'elegia civile, guardando sempre all'esempio dei *Tristia* e delle *Epistulae ex Ponto* di Ovidio, da cui è tolta la tonalità miserevole che pervade tutto il carme, nonché, ancora una volta, per il tratto nostalgico e intimista proprio dell'epistolografia in versi correlata all'occasione dell'esilio. L'epistola, che si articola in 71 esametri, sviluppa il tema autobiografico da una specola duplice: essa dispone sullo stesso piano retorico sia le impressioni intime che scaturiscono dall'attuale condizione di esule dell'autore, sia una riflessione generale sulla sto-

³² Cf. Billanovich, «Il preumanesimo padovano», 84-5; Witt, *Sulle tracce degli antichi*, 150-2.

ria contemporanea padovana, individuando nell'esito dell'immeritata sventura e della riprovazione pubblica subita dallo stesso Mussato la cifra tematica in cui si coniugano i due risvolti della vicenda. Il distacco forzoso dalla patria natia consente finalmente al poeta un ragionamento svincolato da interessi di parte e gli offre l'occasione di fissare nei metri un tassello esemplare di quella memoria civica e letteraria del preumanesimo padovano, cui proprio l'esperienza dell'esilio, comune a molti dei suoi rappresentanti (da Lovato Lovati a Zambono d'Andrea), forse permise di assumere una forma matura e il disincanto necessario alla cognizione dei fatti drammatici, che avevano portato alla caduta dell'ordine repubblicano a Padova, e del ruolo svolto in tale processo da questa schiera di intellettuali giuristi col culto della classicità. Secondo John Kenneth Hyde, la disgrazia politica in cui Mussato e gli altri preumanisti incorsero con l'avvento della signoria dei Carraresi giovò dopotutto al conseguimento della loro piena maturità letteraria:

il deterioramento delle condizioni della città conseguenti alla guerra con Verona cominciò a ripercuotersi negativamente sulla cultura padovana, perché gli studiosi furono sempre più coinvolti nella lotta per la sopravvivenza politica. Gli studiosi stranieri se ne andarono ed i Padovani furono mandati in esilio. Ma l'esilio, anche se infranse il gruppo, ebbe il suo aspetto positivo in quanto fornì il tempo per scrivere e ricordare. L'ultima fase dell'evoluzione della tradizione padovana sotto il comune fu espressa nell'opera degli esiliati.³³

Del resto, la mutata situazione politica in area veneta, con l'espansionismo degli Scaligeri e la prolungata contesa militare tra Verona e Padova sin dalla lotta per il dominio di Vicenza a partire dal 1311, obbediva al generale declino delle istituzioni comunali duecentesche, progressivamente fagocitate dallo slancio dispotico dei poteri signorili, come quello dei Carraresi, la cui tortuosa ascesa coincise con l'inizio della rovina politica di Mussato e di altri esponenti di quel circolo preumanistico, per i quali il culto della classicità e delle lettere era il complemento naturale della professione giuridica e dell'impegno civile nelle istituzioni municipali, seppur sempre da uomini 'di parte'. Come ha notato Silvana Collodo, tale declino non può essere imputato a incapacità strategiche o a visioni errate dei personaggi in campo, ma va letto come una controprova del fatto che quella generazione di giuristi e letterati veneti, di cui Mussato fu il principale esponente, si era ritrovata nel bel mezzo di una transizione storica, che stava segnando il crepuscolo di quella idea preumanistica

33 Hyde, *Padova nell'età di Dante*, 240.

del comune medievale come *res publica* romana, della quale la coesistenza dell'impegno letterario nel solco dei poeti antichi e di quello etico-civile costituiva la cifra culturale più manifesta.³⁴

In una delle ultime Epistole metriche, spiccata da Chioggia all'indirizzo dei propri concittadini, Mussato, ormai fiaccato dalla vecchiaia e dalle peripezie dell'esilio, si abbandona così al ricordo del tempo felice trascorso nella città natale e offre ai compatrioti più giovani, che godono ancora del privilegio di risiedere al di qua delle mura nate, un accorato ammonimento circa le insidie che il fato e i numi avversi possono apparecchiare anche contro il più retto degli uomini. Quasi un ideale testamento del poeta, che ha perduto per sempre la patria e che sarà concesso alla fantasia immaginare, ormai canuto e mite, sulla soglia di una finestrella della sua dimora a Chioggia, lontana dai luoghi a lui più cari, mentre lo assale la nostalgia della sera, e, forse rincorato da un lieve soffio di brezza marina, leva gli ultimi versi al crepuscolo della propria vita e, con essa, di un'epoca intera.

34 «Alla fine, dunque, tutti i maggiori esponenti dell'élite letteraria, che in vario modo avevano lavorato per rendere operanti le istituzioni comunali, furono coinvolti in una medesima sconfitta. È allora necessario chiedersi se quel fallimento non sia stato il primo annuncio che la capacità degli intellettuali di incidere sulla vita associata era entrata nella sua parabola discendente. La contemporaneità della rovina dei primi umanisti con l'imporsi di una sola forza nella guida della città convince a rispondere affermativamente» (Collodo, *Una società in trasformazione*, 167).

Nota al testo

1 I manoscritti

La tradizione manoscritta delle Epistole metriche di Albertino Mussato, se paragonata a quella di altri testi poetici dell'autore padovano (come l'*Ecerinis* o, in misura minore, il *De obsidione*), risulta piuttosto esigua. Nel complesso, infatti, essa consta di sei codici, solo due dei quali, tuttavia, sono testimoni integrali della silloge poetica mussatiana. In presenza di una tradizione plurima eterogenea e al contempo così sbilanciata, è soprattutto a questi manoscritti latordi di tutte e venti le Epistole (e, più in generale, allestiti come raccolte organiche delle opere in versi di Mussato) che si dovrà rivolgere l'interesse del presente studio, in proporzione all'intrinseco valore testimoniale dei codici in oggetto e al conseguente 'peso' del loro apporto alla *constitutio textus*.

C Siviglia, Biblioteca Capitular Colombina, 7-5-5
Membr.; sec. XIV ex. - XV in. (la data del 1390, riportata a f. 29r, parrebbe copiata dall'antigrafo, comunque cronologicamente prossimo); ff. I, 39, I, numerati recentemente a matita. Scrittura libraria di tipo italiano di un unico copista; su due colonne; rubriche in inchiostro rosso. Il codice è danneggiato, dunque a tratti poco leggibile, soprattutto nei primi fogli e negli ultimi. La storia del codice rimane in larga parte oscura, benché dal tipo di grafia si possa con sicurezza evincerne l'origine italiana: mancano, infatti, note di posses-

so che consentano di ricostruirne il percorso fino all'approdo a Siviglia. Analogamente incerta la datazione, che non coinciderebbe con l'indicazione cronologica fornita nell'*explicit* dell'*Ecerinis* (1390), verosimilmente ripresa dall'antigrafo, ma si approssimerebbe a quella data con una oscillazione massima di pochi decenni (Cecchini data il codice all'inizio del XV sec., mentre Gianola, a ragione, estende di poco l'ipotesi anticipando l'eventuale *terminus post quem* alla fine del XIV sec.).

Il codice si configura, com'è stato osservato da precedenti editori, come «una raccolta poetica»: esso contiene, infatti, le opere in versi di Mussato, dal *De obsidione* (ff. 1r-8r) all'*Ecerinis* (ff. 26r-29r), insieme ad altri testi poetici del XIV sec. che concludono la silloge, come l'*Achilles* di Antonio Loschi (ff. 29r-33r) e le Egloghe di Iacopo Allegretti (ff. 33r-37v). Le Epistole fanno parte, insieme ad altre composizioni metriche 'minori' di Mussato, del secondo gruppo di testi in cui il codice si suddivide, che corrisponde ai ff. 8r-25v; a f. 8r la rubrica, *Albertini muxati paduani poete et istoriographi | Epistolarum sermonum soliloquiorum et aliorum operum | metricae conscriptorum* introduce le seguenti opere mussatiane: *Epistole*, *De celebratione sue diei natiuitatis*, *Somnium*, *Priapeia*, *De uxore Priapi*, *Centona*, *Peroratio*, *Soliloquia*, *De passione Domini hymnus*.

Le Epistole metriche nel codice:

1. (ff. 8r-9r) *Ad collegium artistarum epistola*.
2. (ff. 9r-9v) *Eiusdem in laudem domini Henrici imperatoris | et comendationem sui operis de gestis eiusdem*.
3. (ff. 9v-10v) *Ad paulum iudicem de titulo rogantem ut | rescriberet Benevenuto de Campexanis | de Vicentia adversus opus metricum factum | per eum in laude diui Canis grandis et vituperium | paduanorum cum capta fuit Vicentia*.
4. (ff. 10v-11r) *Eiusdem ad Rolandum iudicem de placiola | amicum suum conciliandum sibi de contentione inter | eos habita de rebus publicis altero existente | iudice Antianorum altero priore gastaldionum*.
5. (ff. 11r-11v) *Eiusdem ad Jambonum notarium de Andrea super | adventum domini henrici imperatoris in Italiam*.
6. (ff. 11v-12r) *Ad Johannem professorem gramatice docentem veneciis*.
7. (ff. 13v-14v) *Epistola Muxati ad eundem fratrem Johanninum de mantua | contra poeticam arguentem novem rationibus | responsiva ad singula*.
8. (f. 14v) *Eiusdem ad fratrem Benedictum lectorem fratrum | predicatorum super ortu stelle comete*.
9. (ff. 14v-15r) *Responsio seu replicatio ad responsum eius*.
10. (ff. 15r-15v) *Eiusdem ad dominum Ducem veneciarum de pisce | invento habente in fronte gladium ad similitudinem ensis*.

11. (ff. 17v-18r) *Eiusdem ad socios suos in urbe existentes | cum timore potentiorum re publica iam nulla | exilium ipse sibi as-sivisset.*
12. (f. 18r) *Eiusdem ad fratrem Albertum de Ramedello qui si-bi | unam catulam misit ut preberet ei materiam | aliquid me-trice conscribendi. habebat siquidem | Catula senos digitos cum senis unguis in quoque pede.*
13. (ff. 18r-18v) *Eiusdem ad magistrum Marsilium phisicum | pa-duanum arguens eum de incostancia.*
14. (f. 18v) *Ad magistrum Bonincuntrum mantuanum | Gramati-ce professorem.*
15. (f. 18v) *Ad magistrum Guizardum gramatice professorem | a quo repeciit librum Virgillii sibi accomodatum.*
16. (ff. 18v-19r) *Ad dominum Johanem iudicem de Viguncia | rogi-tantem ut quidnam Priapus esset quidve | de eo poete dixis-sent notum ei faceret. Cui | ad instar Virgillii sermonem de eo compilavit | quem priapeiam dixit. Et si obscenus sit sermo hic | in Johannis instantis vertat lector erubescentiam.*
17. (ff. 19r-19v) *Ad eundem dominum Johanem de Viguncia | si-mulantem se abhorruisse seria Priapeie | super comendacio-ne poetice.*
18. (ff. 19v-20r) *Ad dominum Johanem de Viguncia militem | cui metra priapeie valde placuerant | querenti valde instanter ut si de uxore | Priapi et quae erat dici poterat ei simile | aliquid metrice describeret.*
19. (f. 20r) *Ad Johannem gramatice professorem | responsiva cum quesisset per metra qualiter | contigeret quod leo et lea quae erant [...]*
20. (f. 20r) *Ad magistrum Marsilium phisicum paduanum.*

Bibliografia: Loschi, *Achilles*, 18; Rossi, *Le «Egloghe Viscontee»*, 5 n. 16 e 48-53; Cecchini, *Le epistole*, 95; Pastore Stocchi, «Il *Somnium* di Albertino Mussato», 44; Kristeller, *Iter italicum*, IV 627; Albertino Mussato, *De obsidione*, lxxiii-lxxv; Ecerinis, *Épîtres métriques*, cliv-clviii.

H Holkham Hall, Library of the Earl of Leicester, 425 Cart.; sec. XV (la data del 1390, riportata a p. 52 e a p. 209, parrebbe come in C copiata dall'antigrafo); ff. II, 148, II, numerati nel margine superiore esterno per pagine da 1 a 294. Scrittura umanistica libraria di un unico copista tardo quattrocentesco; numerose correzioni in corsiva quattrocentesca; rubriche in inchiostro rosso; iniziali colorate in rosso e azzurro alternativamente; la prima iniziale è miniata. La datazione più probabile è intorno alla fine del XV sec. Le grafie del copista sono spesso erranee, in particolare nell'uso dei dittonghi, spesso formati arbitrariamente, e nella costante tenden-za al raddoppiamento indebito delle consonanti. Una seconda mano,

probabilmente coeva, interviene non di rado a emendare tanto lezioni erronee quanto grafie indebite.

Il codice contiene le stesse opere di *C* disposte nel medesimo ordine.

Anche qui le Epistole rientrano nel secondo gruppo di testi in cui il codice si suddivide, che corrisponde alle pp. 52-182; a p. 52, insieme alla data del 1390, si legge la rubrica, *Albertini muxati paduani poetae et istoriographi epistolarum Sermonum Soliloquiorum et aliorum operum metrica con|scriptorum*.

Le Epistole metriche nel codice:

1. (pp. 52-57) *Ad collegium Artistarum epistola*.
2. (pp. 57-61) *Eiusdem in laudem domini henrici imperatoris | et comendacionem sui operis de gestis eiusdem*.
3. (pp. 61-68) *Ad paulum iudicem de titulo rogantem ut rescriberet | Benevenuto de Campexanis de Vicencia aduersus opus metricum factum per eum in laude domini Canis grandis et vituperium paduanorum cum capta fuit Vicencia*.
4. (pp. 68-74) *Eiusdem ad Rolandum iudicem de placiola | amicum suum conciliandum sibi de contencione inter | eos habita de rebus publicis altero existente | iudice Antianorum altero priore gastaldionum*.
5. (pp. 74-77) *Eiusdem ad Jambonum notarium de Andrea | super adventu domini henrici Imperatoris in Italiam*.
6. (pp. 77-80) *Ad Johanem professorem grammatice docentem Veneciis*.
7. (pp. 91-98) *Epistola muxati ad eundem fratrem Johaninum de mantua contra poeticam arguentem novem rationibus responsiva ad singula*.
8. (p. 98) *Eiusdem ad fratrem benedictum lectorem fratrum predicatorum super ortu stellae cometae*.
9. (pp. 98-100) *Responsio seu replicacio ad responsum eius*.
10. (pp. 100-104) *Eiusdem ad dominum ducem Veneciarum de pisce in vento habente in fronte gladium ad similitudinem ensis*.
11. (pp. 120-122) *Eiusdem ad socios suos in urbe existentes cum timore | potentorum re publica iam nulla exilium ipse sibi asivisset*.
12. (pp. 123-125) *Eiusdem ad fratrem albertum de ramedello qui sibi unam | catulam misit ut preberet ei materiam aliquid metrica conscribendi. habet siquidem Catula senos digitos cum senis unguis | in quoque pede*.
13. (pp. 125-129) *Eiusdem ad magistrum Marsilium phisicum paduanum | arguens eum de inconstancia*.
14. (p. 129) *Ad magistrum Bovincuntrum mantuanum grammatice professorem*.
15. (pp. 129-130) *Ad magistrum Guicardum grammatice professorem | a quo repeciit librum Virgilio sibi accomodatum*.

16. (pp. 130-133) *Ad dominum Johanem iudicem de viguncia rogitan/tem ut quidnam priapus esset quidve de eo poete dixissent notum ei faceret. Cui adinstar virgillii ser/monem de eo compilavit quae pryapeiam dixit. Et | si obscenus sit sermo hic in Johanis instantis ver/tat lector erubescenciam.*
17. (pp. 133-137) *Ad eundem dominum Joanem de Viguncia simulantem se ab/horruisse seria priyapeie super comendacione poetice.*
18. (pp. 137-139) *Ad dominum Johanem de Viguncia militem cui metra | priapeie valde placuerant querenti valde instan/ter ut si de uxore priapi et quae erat dici | poterat ei similiter ad metrice describeret.*
19. (pp. 139-141) *Ad Johanem gramatice professorem responsiva cum quesiss... | per metra qualiter contigerit quod leo et lea [...]*
20. (p. 141) *Ad magistrum Marsilium phisicum paduanum.*

Bibliografia: Weiss, «Il codice mussatiano»; Dazzi, «I codici», 3714; Zaccaria, *Per l'edizione dell'«Achilles»*, 255; Loschi, *Achilles*, 18; Rossi, *Le «Egloghe Viscontee»*, 5 n. 17; Cecchini, *Le epistole*, 95-8; Pastore Stocchi, «Il *Somnium* di Albertino Mussato», 44; Kristeller, *Iter italicum*, IV 44; Albertino Mussato, *De obsidione*, lxxxiii-lxxxvi; *Ecerinide*, *Épîtres métriques*, cliv-clivii.

A Venezia, Archivio di Stato di Venezia, ex Brera 277. Cart.; sec. XIV secondo quarto (il codice è il registro ufficiale delle Promissioni ducali, redatto durante il dogato di Francesco Dandolo, tra il 1329 e il 1339); ff. 286. Le Epistole, compresi i carmi dei corrispondenti veneziani di Mussato, sono leggibili nelle ultime sei carte (da 138r a 143v). La scrittura gotica di tipo italiano si deve alla mano nitida ed elegante di due copisti, probabilmente su ordine del governo veneziano, interessato a promuovere la diffusione di testi poetici che celebravano il dominio della Serenissima (alcuni dei quali composti per esplicita richiesta del doge Giovanni Soranzo), non a caso accanto a documenti di carattere ufficiale come gli statuti politici della Repubblica, che il codice in larga parte contiene. La solennità e la correttezza delle grafie denotano l'opera di copisti avveduti.

Il codice è formato da più fascicoli di uguale forma, ma con un diverso numero di carte; gli ultimi sette fascicoli risalgono a un periodo più tardo, compreso tra la morte di Francesco Dandolo (1339) e l'elezione di Giovanni Gradenigo (1355); la redazione dei documenti ufficiali si deve a più mani, tra le quali è riconoscibile quella del cancelliere ducale Bonincontro da Mantova, che trascrisse la Promissione del doge Andrea Dandolo e che potrebbe identificarsi col destinatario dell'*Ep.* 14 [XIII] di Mussato.

Le Epistole metriche nel codice:

1. (f. 138v) *Versus magistri Muxati respondentis ad predicta.*¹
2. (ff. 140r-141r) *Versus Muxati respondentis ad predicta.*²
3. (f. 143v) *Summo pelagi domino regnique Veneciarum principi, Iohanni Superancio, Albertinus Muxatus paduanus, istoriarum scriptor et artis poetice professor, pedes amplectens fausto omine benefausti muneris de profundo maris summi Dei provisione prodeuntis et gratulatus domino meo duci, collatione habita cum sequacibus meis Musis, quod ab eis habui ad versiculos redegi non quales huiusce rei nobilitas appeccit, sed et rei publice mee perplexitas permisit, et imbecillitas concepit ingenii, supplente fidei mee sinceritate defectum; in eamque semper spem erectus rerum magnitudines conscribere ausim ut in me laudes ceteri rerum scriptores superiecta ellimatione conquirant, et hoc equidem michi precipuum est ut optimorum semper virorum laude consolet. Accipite igitur, quaeso, clementer, clare dux, hoc poema cum minimi recommendatione mancipii.*

Bibliografia: Monticolo, «Poesie latine», 246-9; Bellomo, «Il sorriso di Ilaro», 234; Lombardo, «Il pesce spada e la leonessa», 91-4.

V Città del Vaticano, Biblioteca Apostolica Vaticana, Latino 6875 Composito, cart., sec. XV - XVI, ff. V, 309, II, 1, numerati in epoca coveva in modo irregolare e lacunoso. Il codice, esemplato da più mani, si articola in sei diverse unità codicologiche, che configurano una miscellanea d'origine probabilmente veneto-dalmata, nella quale trovano posto tanto testi poetici come i *Carmina* di Petrarca o le *Elegiae* di Tibullo, quanto opere di erudizione come le traduzioni dal greco di Guarino Veronese e di Leonardo Bruni. La III unità del codice (ff. 179-230) è databile al sec. XV ed è di provenienza italiana: i testi del carteggio metrico di Mussato col veneziano Giovanni Cassio vi si leggono, trascritti su due colonne per foglio e talora lacunosi per la rifilatura del margine, ai ff. 227v-228v.

Le Epistole metriche nel codice:

1. (ff. 227v-228v) *Responsio ad supradicta domini Albertini Mussati poetae de poetica.*³

Bibliografia: Onorato, «Albertino Mussato», 81-4.

1 (ff. 138r-138v) *Versus magistri Iohannis ad magistrum Muxatum de leonibus natis in duicali palacio tempore illustris viri domini Iohannis.*

2 (ff. 139r-140r) *Versus magistri Tanti cancellarii domini Ducis Veneciarum ad magistrum Muxatum.*

3 (f. 227v) *Ioannes Cassio ad dominum Albertinum Mussatum.*

E Modena, Biblioteca Estense, Latino 1080 (Alpha J 5, 19; già IV F 24) Cart. Sec. XV, ff. I, 224, I; la numerazione riportata in alto e a destra corrisponde alla fascicolazione attuale; il testo si dispone a piena pagina su tutte le carte. Scrittura corsiva calligrafica di unico copista, cui raramente si affiancano note marginali di mano diversa, oltre a note marginali della stessa mano, talvolta a inchiostro rosso. Si tratta di una raccolta di poesie latine dei principali letterati e umanisti che frequentavano la Corte Estense di Ferrara, presso la quale il codice fu realizzato entro l'anno 1598. All'interno di questa miscellanea di testi poetici in lingua latina di autori padano-veneti, ai ff. 210r-211v, trovano spazio due Epistole mussatiane, meglio note con i titoli di *Priapeia* e di *Cunneia*.

Le Epistole metriche nel codice:

1. (ff. 210r-211r) *Albertini musati patavini priapeia incipit*.
2. (ff. 211r-211v) *Albertini musati patavini cunneia incipit*.

Bibliografia: Calì, «Due epistole», 23-4; Kristeller, *Iter italicum*, I 383-4.

M Venezia, Biblioteca Nazionale Marciana, Latino XIV 220 (4496) Cart. e membr. sec. XV ex. - XV in., ff. II, 109, II. Codice esemplato da più mani in una scrittura corsiva calligrafica, che suggerisce di collocarne l'allestimento in area padano-veneta, come parrebbe indicare anche la prevalente provenienza geografica delle opere, o comunque settentrionale. Si tratta di una collezione miscellanea di lettere, testi poetici, orazioni e sentenze di autori tanto toscani quanto padano-veneti, nonché di auctoritates latine. Le Epistole mussatiane, meglio note con i titoli di *Priapeia* e di *Cunneia*, si leggono ai ff. 84r-86v, in una sezione che ospita altri componimenti metrici di autori del cosiddetto cenacolo preumanistico padovano.

Le Epistole metriche nel codice:

1. (ff. 84r-85r) *Priapeia Musati Poetae Patavi*.
2. (ff. 85r-86v) *Cunneia domini musati*.

Bibliografia: Calì, «Due epistole», 23-4; Padrin, *Lupati de Lupatis, Bovetini de Bovetinis, Albertini Mussati*, 61.

2 Le stampe

1. Albertini Mussati, *Historia Augusta*, alle pp. 39-80 della sezione contenente anche *Ecerinis*, *Achilles* etc.

Le Epistole metriche, insieme alle altre opere di Albertino Mussato, sono state stampate per la prima volta a Venezia nel 1636 presso la Tipografia ducale Pinelliana. Oltre all'*opera omnia* del poeta padovano, la *princeps* (d'ora in poi *P*) contiene testi cronachistici veneti del XIII-XIV sec., come si evince già dal frontespizio:

ALBERTINI MUSSATI | Historia Augusta HENRICI VII CAESARIS | et alia, quae extant opera. | LAURENTII PIGNORII VIR. CLAR. SPICILEGIO, | necnon Foelicis Osij, et Nicolai Villani, castigationibus, | collationibus, et notis illustrata. | *Quibus opportunitatis gratia praemissa sunt Chronica Rolandini, Monaci Paduani, Gerardi | Maurisij, Antonij Godij, Nicolai Smeregi, cum supplemento Scriptoris anonymi | De rebus gestis in Lombardia, et Marchia Tarvisina, praesertim vero de his | quae attinent ad Ezerinos, et Albericum de Romano, Vita Riccardi | Comitis S. Bonifacij, ac Laurentij de Monacis Ezerinus III.* | Succedunt novissimo loco duo Cortusij De novitatibus Paduae, et Lombardiae, | Omnia in reip. literariae commodum, et utilitatem summo studio, | ac diligentia nunc primum in lucem edita. | *Cum locupletissimis Indicibus Capitum, rerum, et verborum.* | CUM PRIVILEGIO. | VENETIIS, MDCXXXVI. | Ex Typographia Ducali Pinelliana. | Superiorum Permissu.

L'edizione è curata principalmente da Felice Osio e contiene le seguenti opere mussatiane: il *De gestis Henrici VII Caesaris* (senza il prologo); il *De gestis Italicorum post Henricum VII Caesarem* (i primi sette libri, senza il prologo); il *De obsidione domini Canis Grandis de Verona ante civitatem Paduanam*; il *De traditione Paduae*; il *Ludovicus Bavarus*; l'*Ezerinis*; l'*Achilles* (da attribuirsi però ad Antonio Loschi); le diciotto *Epistolae seu sermones* (alle pp. 39-80 della seconda parte); l'elegia *De celebratione suae diei Nativitatis fienda, vel non*; il *Somnium in aegritudine apud Florentiam*; il *Cento ex P. Ovidii Nasonis libris V de Tristibus*; i *Soliloquia*; le *Eclogae* (da attribuirsi però ad Iacopo Allegretti); i *Fragmenta poetica*. L'edizione è conclusa dagli indici, cui seguono lo *Spicilegium* di Lorenzo Pignoria; le *Castigationes, Collationes et Notae* di Felice Osio, le *Notae* di Niccola Villani. La numerazione delle pagine ricomincia per undici volte da p. 1, ciò che impone di considerare la suddivisione dell'opera in undici sezioni, delle quali la seconda, da p. 39 a p. 80, è occupata dalle Epistole metriche. Queste ultime, così come i testi delle altre opere mussatiane, presentano frequentemente note a margine, stese dall'Osio ogni qual volta rifiuta una lezione del ms. al quale si rifà (le varianti respinte sono riportate appunto sui margini, consentendo a chi legge di risalire comunque alla lezione originaria del ms. che si è scelto di espungere) oppure, pur accogliendo a testo la lezione manoscritta, offre una congettura alternativa laddove quest'ultima sia giudicata poco soddisfacente per il senso o per la resa metrica. Inoltre, l'editore dà conto dei manoscritti adoperati nella ricostruzione dei testi mussatiani con una premessa filologica che, nel caso delle Epistole, rivela l'impiego di un unico testimone, datato 1390 (come gli altri due testimoni *C* e *H*), appartenente

alla famiglia Mussato (e per questo siglato M dall'Osio), oggi perduto.⁴

Le Epistole metriche nell'edizione:

1. (pp. 39-42) *Ad collegium artistarum. Epistola I.*
2. (pp. 42-44) *In laudem domini Henrici imperatoris, et commendationem sui Operis de Gestis eiusdem. Epistola II.*
3. (pp. 44-48) *Ad Rolandum iudicem de Placiola amicum suum sibi conciliandum de contentione inter se habita de rebus publicis altero existente Iudice Antianorum, altero Priore Gastaldionum. Epistola III.*
4. (pp. 48-50) *Ad Ioannem grammaticae professorem docentem Venetiis. Epistola IV.*
5. (pp. 50-52) *Ad Iambonum de Andrea notarium super aduentu D. Henrici Imperatoris in Italiam. Epistola V.*
6. (pp. 52-54) *Ad D. duces Venetiarum Ioannem Superantium De pisce inuento habente in fronte gladium ad similitudinem Ensis. Epistola VI.*
7. (pp. 54-56) *In laudem poeticae ad D. Ioannem de Viguntia simulantem se abhorruisse seria Priapeiae. Epistola VII.*
8. (p. 56) *Super ortu stellae cometae ad F. Benedictum Lectorem Fratrum Praedicatorum. Epistola VIII.*
9. (pp. 56-58) *Responsio ad responsum eiusdem. Epistola IX.*
10. (pp. 58-59) *Ad socios in urbe existentes cum Republica iam nulla exilium ipse sibi ascuiisset. Epistola X.*
11. (pp. 59-61) *Ad fratrem Albertum de Ramedello, qui sibi Catulam unam miserat, ut praeberet ei materiam aliquid metricae conscribendi. Habet siquidem Catula senos digitos cum senis unguis in unoquoque pede. Epistola XI.*
12. (pp. 61-63) *Ad magistrum Marsilium Physicum Paduanum eius inconstantiam arguens. Epistola XII.*
13. (p. 63) *Ad magistrum Bonincontrum Mantuanum Grammaticae professorem. Epistola XIII.*
14. (p. 64) *Ad magistrum Guizardum Grammaticae professorem, cum ab eo librum Virgilij sibi accomodatum repeteret. Epistola XIV.*
15. (pp. 64-65) *Ad Ioannem Grammaticae professorem cum quaesisset ab eo per metra, qualiter contigerit, quod Leo, et Lea, quae erant communis Venetiarum genuissent, et peperisset Lea viuos foetus contra Auctores loquentes, quod mortui nasci solent, et introducitur Urania loquens. Epistola XV. responsiva.*
16. (p. 65) *Ad magistrum Marsilium Physicum Paduanum. Epistola XVI.*

⁴ «Usi sumus [uno codice manuscripto]: Patavino... anni 1390 ex Bibliotheca perillustris et excellentissimi i.u.d. Antonii Mussati... Patavinum Mussatorum M signat» (65).

17. (pp. 65-69) *Ad Paulum iudicem de titulo rogantem, ut responderet Benevenuto de Campesanis de Vicentia adversus opus metricum, per eum factum in laudem Domini Canis Grandis, et vituperium Paduanorum, cum capta fuit Vicentia. Epistola XVII.*
18. (pp. 76-80) *Albertini Mussati ad eundem fratrem Ioanninum de Mantua contra Poeticam arguentem. Epistola XVIII. Responsiva novem rationibus ad singula.*

Bibliografia: Cecchini, *Le epistole*, 95-8; Gianola, «Felice Osio»; Albertino Mussato, *De obsidione*, xcv-cxi; *Ecerinide, Épîtres métriques*, cli-clii; Signaroli, «L'edizione veneta di Albertino Mussato».

2. Graevius, *Thesaurus Antiquitatum et Historiarum Italiae*.

Una seconda edizione di tutte le opere di Mussato, comprese le Epistole metriche, appare nel XVIII sec. per cura di Johann Georg Graeve e Pieter Burman: il *Thesaurus antiquitatum et historiarum Italiae* ripropone le medesime opere già pubblicate nella *princeps*, della quale sono adottati pedissequamente tanto i titoli quanto i testi. Le Epistole, secondo il medesimo ordine e con le medesime rubriche introduttive, si leggono alle coll. 1-106.

3. Crescini, «Poesie inedite di Albertino Mussato».

L'edizione comprende le *Ep.* 16 e 18 della silloge trasmessa dai codici Colombino e di Holkham Hall, le quali sono invece escluse dalla raccolta della *princeps*: essa è però realizzata sulla base del solo cod. Marciano lat. XIV 120, altro testimone dei due documenti, caratterizzato da parecchie corrottele, e non tiene conto delle tre restanti testimonianze manoscritte (oltre ai già citati *C* e *H*, va annoverato il cod. Estense lat. 1080).

4. Monticolo, «Poesie latine».

L'edizione presenta le *Ep.* 10 [VI] e 19 [XV] disposte secondo la numerazione della *princeps*, nonché un carme inedito di Mussato indirizzato al cancelliere veneziano Tanto e collegato all'*Ep.* 19 [XV], con la quale condivide il tema scientifico-naturale della nascita di tre leoncini in cattività: il testo delle Epistole è fissato sulla base del solo cod. 277 ex Brera dell'Archivio di Stato di Venezia (qui siglato *A*). L'edizione ignora la testimonianza di *C* e *H*, e si limita a una sommaria collazione con il testo della *princeps*: essa si classifica pertanto alla stregua di una edizione diplomatica.

5. Cipolla, Pellegrini, «Poesie minori riguardanti gli Scaligeri».

L'edizione è limitata all'*Ep.* 3 [XVII], indicata secondo la numerazione della *princeps* e inserita nell'ambito di un più ampio quadro di com-

ponimenti poetici minori di argomento politico che riguardano la storia veneta del primo Trecento.

6. Pincin, *Marsilio*, 37-40.

L'edizione, che rientra in un più ampio studio sulla figura di Marsilio da Padova, comprende le *Ep.* 13 [XII] e 20 [XVI], indirizzate da Mussato al filosofo padovano. Il testo è fissato sulla base del solo codice di Holkham Hall, del quale recepisce le non poche corrottele sostanziali e la scorretta veste grafica.

7. Cecchini, *Le epistole*.

Si tratta della prima edizione propriamente critica delle Epistole musساتiane, che comprende i quattro carmi del *corpus* dedicati alla difesa dell'arte poetica (*Ep.* 1 [I], 6 [IV], 7 [XVIII], 17 [VII], indicate secondo la numerazione della *princeps*, ma disposte dall'editore nell'ordine in cui i testi si susseguono in *C* e *H*). L'edizione si basa sui due codici e sull'edizione a stampa dell'Osio, di cui è riconosciuto il valore testimoniale. Nella nota preliminare, infatti, si discute il rapporto tra i testimoni e si riconosce la difficoltà ad assumere come certa la discendenza della *princeps* da *H*, preferendo formulare una ipotesi di stemma che considera *C* e *H* testimoni collaterali discendenti da un comune archetipo e la *princeps* come derivante diretta da un perduto testimone *m*, a sua volta collaterale di *H*. Il testo è marginalmente corredato da un apparato critico negativo, mentre le scarse note di commento sono affidate alla nota introduttiva.

8. Albertino Mussato, *Ecerinide*, *Épîtres métriques*.

L'edizione critica concerne ancora una volta le quattro Epistole metriche sulla poesia, già edite da Cecchini e qui proposte sempre secondo la numerazione della *princeps*. Le novità rispetto all'edizione precedente sul piano ecdotico sono minime, dal momento che la classificazione dei testimoni non si discosta dalle linee generali dello stemma Cecchini, mentre un elemento di originalità significativo è rappresentato dalle traduzioni in francese che accompagnano a fronte i testi musساتiani, con il merito di proporre soluzioni interpretative che dirimono taluni nodi di comprensione della lingua originale. Sul piano formale, i testi sono resi alla luce delle grafie del codice Colombino, a ragione ritenuto il più affine, tra i testimoni, all'uso grafico dell'età di Mussato. Nelle note conclusive dell'edizione, in una sezione distaccata dall'edizione critica vera e propria delle Epistole, l'editore fornisce il testo (ma senza apparato critico) e la traduzione delle *Ep.* 14 [XIII], 15 [XIV] e 20 [XVI], per la cui veste formale egli si basa ancora sul codice Colombino, procurando un testo graficamente distante da quello della *princeps*. La presenza di queste ultime Epistole non è segnalata negli indici dell'edizione, né sono esplicitati i criteri editoriali seguiti al fine di fissarne il testo.

9. Onorato, «Albertino Mussato e Magister Ioannes».

L'edizione concerne lo scambio poetico tra Mussato e il veneziano maestro di grammatica Giovanni Cassio, nel cui ambito sono comprese le *Ep.* 6 [IV] e 19 [XV], indicate secondo la numerazione della *princeps*: l'editore vi da conto del rinvenimento di un testimone inedito della corrispondenza in versi, il cod. Vaticano lat. 6875, dalla cui collazione con i testimoni già noti egli procura un'edizione critica aggiornata. All'apparato critico negativo si affianca un accurato apparato esegetico, teso soprattutto alla segnalazione dei rapporti di fonte. A fronte del testo latino, è fornita la traduzione in italiano.

10. Lombardo, «Il pesce spada e la leonessa».

L'edizione ripropone il testo delle *Ep.* 10 [VI] e 19 [XV] secondo la testimonianza unica del cod. ex Brera 277, già utilizzato da Monticcolo. Rispetto all'edizione curata da quest'ultimo sono apportate sporadiche correzioni, che ripristinano la lezione originaria del ms. a fronte di errori commessi dall'editore ottocentesco nella trascrizione e mantenuti nella stampa di allora. La scelta del testo da adottare, in assenza di un'edizione critica, ricade sul codice dell'Archivio di Stato di Venezia perché considerato più corretto, tanto nella sostanza delle lezioni quanto nella veste formale, prossima all'uso grafico dell'età di Mussato, rispetto al testo assicurato dagli editori della *princeps*. Anche questa, pertanto, si configura come un'edizione diplomatica, corredata da un apparato di note esegetiche, volte soprattutto al rinvenimento delle fonti classiche mussatiane e alla discussione dei nodi ecdotici salienti. Soltanto di alcuni passi delle due Epistole, nell'ambito di una presentazione preliminare dei testi, è fornita la traduzione in italiano.

11. Modonutti, «Il *Ludovicus Bavarus*».

L'edizione critica è fornita nell'ambito di un saggio sul *Ludovicus Bavarus* di Mussato: essa concerne la seconda delle due Epistole indirizzate a Marsilio da Padova (20 [XVI]) e si basa sui tre testimoni noti (i due codici e l'edizione secentesca), riportando in apparato critico anche le varianti dell'edizione Pincin, a sua volta basata sulla sola testimonianza di *H*. Una seconda fascia di note si affianca all'apparato critico e fornisce sinteticamente l'indicazione dei rapporti di fonte rinvenuti tra il documento mussatiano e testi poetici latini della classicità. Dal punto di vista formale, il testo rispecchia l'uso grafico di *C*, che l'editore dichiara preliminarmente di adottare perché il più affine, tra i testimoni noti, all'*usus scribendi* dell'età di Mussato.

12. Chevalier, «Les *Épîtres métriques*».

L'edizione critica dell'*Ep.* 5 [V] a Zambono d'Andrea è posta a margine di un più ampio studio, che prende in esame il *corpus* delle Epistole metriche dalla prospettiva dell'autobiografia politica. L'indagine si

sofferma su quei testi, in cui le vicende personali del poeta si intrecciano con gli eventi politici dei quali egli fu testimone e sul cui corso, nelle Epistole, sembra voler sollecitare la riflessione dei propri destinatari. Utile all'orientamento cronologico è la proposta di datazione delle Epistole avanzata all'inizio del contributo. L'edizione dell'*Ep.* 5 [V] è condotta sulla collazione di tutti i testimoni, di cui si dà conto nell'apparato critico positivo, e si caratterizza per il rilievo accordato alle consuete fonti classiche con particolare riguardo all'*Eneide*.

13. Lombardo, «L'epistola metrica».

Si tratta di un saggio della presente edizione critica limitato all'*Ep.* 14 [XIII] a Bonincontro da Mantova. Rispetto alla presente edizione, tuttavia, il saggio presenta alcune differenze, che concernono soprattutto l'impostazione dell'apparato critico (che lì era negativo e registrava anche le varianti formali) e la traduzione (che lì risentiva, a tratti, di un vincolo sintattico troppo stretto col testo latino di paratenza a scapito di una resa fluida in italiano).

3 L'edizione elettronica

Nell'ambito della banca dati elettronica *Poeti d'Italia in lingua latina tra Medioevo e Rinascimento* (consultabile all'indirizzo <http://mizar.unive.it/poetiditalia/public/>), diretta da Paolo Mastandrea, Manlio Pastore Stocchi, Roberta Cervani, Alberto Cavarzere), che comprende un vasto repertorio di componimenti metrici in latino prodotti nel contesto geografico-culturale italiano tra l'età di Dante e il Cinquecento, è contemplata l'opera in versi di Albertino Mussato, dall'*Ecerinis* al *De obsidione* passando per le Epistole metriche. I testi pubblicati si avvalgono, ove siano disponibili, delle edizioni a stampa (critiche e non) reperibili in circolazione. Nel caso delle Epistole, i curatori dell'edizione elettronica hanno scelto non già di avvalersi di testi omogenei sul piano formale come quelli stabiliti dall'*editio princeps*, ma di riprodurre per ciascuna epistola presa in esame l'edizione più recente e aggiornata, diversificando così tanto la resa formale quanto l'aspetto sostanziale dei testi proposti. Inoltre, non tutte le Epistole sono classificate sotto tale dicitura, ma talune di esse risultano incluse nella serie dei *Carmina*, mentre due delle tre Epistole indirizzate a Giovanni da Vigonza ed escluse dall'Osio sono, nel rispetto della prassi editoriale ottocentesca, presentate sotto i titoli rispettivi di *Cunneia* e *Priapeia*. In dettaglio, le *Ep.* 1 [I], 6 [IV], 7 [XVIII] e 17 [VII] sono proposte secondo l'edizione Cecchini; le *Ep.* 13 [XII] (ma limitatamente ai vv. 51-56), 14 [XIII], 15 [XIV] e 20 [XVI] (numerata 17) secondo l'edizione Chevalier; le *Ep.* 19 [XV] e 10 [VI], classificate come *Carmina* e rispettivamente numerate 1 e 3, secon-

do l'edizione Monticolo; le *Ep.* 16 e 18, intitolate rispettivamente *Priapeia* e *Cunneia*, secondo l'edizione Crescini. La banca dati rende dunque tredici delle venti Epistole metriche disponibili per una fruizione più agevole rispetto a quella di edizioni cartacee che in certi casi sono ormai irrimediabili.

4 Classificazione dei testimoni

In questa sezione si è scelto di trattare in primo luogo la trasmissione dell'intero *corpus* delle Epistole metriche, al fine di ricostruire i rapporti tra i testimoni principali della silloge poetica; secondariamente, verrà presa in esame la tradizione delle *Ep.* 6 [IV], 10 [VI], 16, 18, 19 [XV], che comprende un numero ulteriore di testimoni, ciascuno dei quali latore di non più di due componimenti.

I soli due testimoni manoscritti che ci hanno tramandato l'intero *corpus* delle Epistole metriche, nell'ambito di una più vasta silloge di testi poetici del XIV sec., sono il cod. 7-5-5 della Capitular Colombina di Siviglia (=C) e il cod. 425 di Holkham Hall (=H). Le affinità tra questi due testimoni sono notevoli: essi presentano gli stessi testi, secondo lo stesso ordine e preceduti dalle medesime rubriche, nonché recano la medesima data del 1390 a conclusione dell'*Ecerinis*, che in entrambi i codici succede alle stesse Epistole.

Alla testimonianza di C e H si affianca quella della *princeps* (=P), che per esplicita ammissione degli editori si rifà a un codice 'Mussatorum' datato 1390, già siglato M (ma qui, d'ora in avanti, m), allora conservato a Padova presso la famiglia Mussato e oggi perduto. Il testo di P ha una indubbia autorità testimoniale, accresciuta dall'abitudine dell'editore di riportare con note a margine sia le proprie congetture, ove il testo del manoscritto non gli paia del tutto soddisfacente, sia la lezione originale dello stesso codice, ove egli, giudicandola certamente erronea, abbia ritenuto di emendarla per congettura. Dalle preziose annotazioni è possibile risalire alle lezioni originali del codice adoperato dall'editore, nei non sporadici casi in cui queste siano esplicitamente emendate e riportate in margine. D'altra parte assumere per certo che il testo di P in mancanza di segnalazioni da parte dell'editore coincida fedelmente con quello di M è rischioso e metodologicamente eccepibile poiché, come avverte Cecchini, «non si può infatti escludere (a parte la possibilità di letture inesatte) che lievi ritocchi siano stati qua e là introdotti tacitamente (o addirittura inconsapevolmente) nel testo della *princeps*, o che alla revisione degli editori siano sfuggiti errori tipografici». Assodata dunque l'importanza della testimonianza di P, è opportuno sondare i rapporti tra questo testimone e i due manoscritti superstiti. L'esistenza dell'archetipo, innanzitutto, è ipotizzabile alla luce di una serie di errori comuni all'intera tradizione e qui di seguito riportati.

Tabella 1 Errori d'archetipo (x)

Luogo	CHP	Lezione corretta
1 [I], 31	quod CH quae P	quid
3 [XVII], 2	vera CH (emendato veta) P («Lege. Queat» in marg.)	veta
3 [XVII], 49	vina C (emendato viva) H viva P («In eodem. Ms. vina» in marg.)	viva
3 [XVII], 72	introducito	introduco
3 [XVII], 92	satur	satura
3 [XVII], 98	vesper	vesperum
3 [XVII], 120	post Lux hec una fuit om.	†
5 [V], 56	dominariam	dominari
6 [IV], 65	ponitur	paratur
7 [XVIII], 36	fuerant	fuerint
7 [XVIII], 38	preponi CH praeponi P	prepositi
7 [XVIII], 38	que C quae HP	quia
7 [XVIII], 43	tenuerunt	tenuetur
7 [XVIII], 47	nomina	numina
7 [XVIII], 98	tua CH tua... (sic) P («tunc» suppl. in marg.)	tua tunc
7 [XVIII], 121	om. C et H (add. supra lin.) P («ab alta, ut in editis» in marg.)	ab
7 [XVIII], 128	suum etc.	suum...
7 [XVIII], 154	parentes («parantes vel paratas» P in marg.)	parantes
7 [XVIII], 165	nonne («is nonne» P in marg.)	nonne ille
7 [XVIII], 168	reprobans («reprobas» P in marg.)	reprobas
10 [VI], 43	vis CH ius P	vi
13 [XII], 21	quesiti CH quaesiti P («Lege. Quaesisti» in marg.)	quesisti
13 [XII], 22	potius («Rectius. Potiusnè» P in marg.)	potiusve
13 [XII], 62	Iratus («Mel. Irascens» P in marg.)	irato
13 [XII], 81	dedicit CH didicit P («Mel. Si decedit» in marg.)	decidit
17 [VII], 32	alliciant («...malit alliciunt» P in marg.)	alliciunt
17 [VII], 65	penus CH (emendatio penis) P («Melius Poenis» P in marg.)	Penis
17 [VIII], 100	externa («Melius extrema, vel aeterna» P in marg.)	eterna

L'affinità tra i due mss. *C* e *H*, già ipotizzata dagli editori di alcune delle Epistole e di altre opere poetiche della silloge, è stata fatta opportunamente risalire a un comune ascendente, ma va detto che tale conclusione procedeva, sulla base di una collazione non estesa a tutte le Epistole, dalla *eliminatio* di *P* come *descriptus* di *H* e perciò inammissibile ai fini della *constitutio textus*. Ai fini della presente classificazione dei testimoni, quindi, si vuol considerare anzitutto la posizione di *P* rispetto a *C* e *H*. La seguente tabella rende conto degli errori comuni a *C* e *H*: di questi, solo tre, e non senza incertezza, sono classificabili come errori congiuntivi (Ep. 10 [VI], 69; 11 [X], 10; 20 [XVI], 15), mentre i restanti sono errori scarsamente significativi, che si adducono in appoggio ai primi per comprovare l'ipotesi stemmatica. Nessuno di questi errori può dirsi con sicurezza separativo, dandosi quindi con cautela l'ipotesi dell'indipendenza di *P* da *C H*.

Tabella 2 Errori comuni a *C H*

Luogo	<i>C H</i>	Lezione corretta di <i>P</i>
1 [I], 37	tamen	tum
1 [I], 37	deiphebo	deiphobo
2 [II], 100	ictus	iactus
4 [III], 36	future	futura
4 [III], 43	notata → nota <i>H</i>	nota
5 [V], 2	expectat	expetat
5 [V], 34	fratri	frater
6 [IV], 7	Parnasa	Parnassia
6 [IV], 9	Brintha <i>C</i> / Brinthia <i>H</i> non est	non Brintha est
6 [IV], 16	iusticiam	iustitiae
7 [XVIII], 33	alius	aliis
7 [XVIII], 49	talis	tales
7 [XVIII], 110	conducor	conductor
7 [XVIII], 142	sit tibi → tibi sit <i>H</i>	tibi sit
7 [XVIII], 168	reprobans	reporbans «reprobas» <i>in marg.</i>
10 [VI], 12	ad	ab
10 [VI], 69	<i>om.</i>	est
11 [X], 10	<i>om.</i>	in
11 [X], 28	liniat	leniat
12 [XI], 5	Hocce <i>C</i> / Occe <i>H</i>	Ecce

12 [XI], 5	aerea	aera
13 [XII], 71	que C quae H	quod
13 [XII], 81	dedicit	didicit
17 [VII], 5	prodest	prodesse
17 [VII], 57	iudicisque	inducisque
17 [VII], 66	Scipioque → Scipioqui H	Scipio qui
17 [VII], 88	humeris	numerus
20 [XVI], 6	quia	quare
20 [XVI], 15	sequere is	sequeris

Tali rilievi non fanno che confermare l'ipotesi già formulata da Cecchini e da Gianola, secondo cui *C* e *H*, a prescindere dalla loro posizione stemmatica, discenderebbero in ultimo da un comune testimone *x*, dal quale sarebbero derivati tanto il medesimo ordine dei testi quanto la medesima datazione al 1390 (che si riferirebbe a un livello più alto della tradizione rispetto a *C* e *H*).

Oltre agli errori comuni a *C* e *H*, la collazione ha messo in evidenza errori specifici di ciascun testimone. Tra gli errori propri di *C*, almeno cinque (*Ep.* 2 [II], 8; 5 [V], 44; 11 [X], 13; 16, 84; 20 [XVI], 20) sono classificabili come separativi, dimostrando l'indipendenza del più tardo *H* (XV sec. inoltrato) e di *P* ('*descriptus*' del perduto *m*) dal più antico *C* (inizio XV sec., se non fine XIV), già postulata da Cecchini, che aveva ritenuto dirimente in tal senso la notevole quantità di errori di *C* non presenti in *H*, nonostante tali errori a lui non paressero separativi (poiché, se visti singolarmente, di facile emendazione per congettura nel tempo intercorso tra lo stesso *C* e gli altri testimoni). Riporto quindi, per i testi da me collazionati, gli errori propri di ciascuno dei due manoscritti, a cominciare da quelli di *C*, (ne ho contati 51, cinque dei quali separativi: 2 [II], 87; 7 [XVIII], 3; 11 [X], 13; 17 [VII], 47; 20 [XVI], 20) che permettono di escludere la dipendenza diretta da esso di *H* e *P*, per finire con i più numerosi errori propri di *H*, che suggeriscono, pur senza dimostrarla, l'indipendenza di *C* da un lato, di *P* dall'altro, dallo stesso *H* (si tratta di 72 errori, nessuno dei quali sembra configurarsi come separativo, ma *C* è indipendente da *H* in quanto anteriore a esso).

Tabella 3 Errori propri di C

Luogo	C	HP
1 [I], 38	noscat	noscant <i>H</i> noscar <i>P</i> (lezione corretta)
1 [I], 56	minus	munus
1 [I], 64	sustinere	sustinuere
1 [I], 117	rugici	ragici → tragici <i>H</i> tragici <i>P</i>
1 [I], 125	ultra	ulta
2 [II], <i>Rubr.</i>	comendacionenem	comendacionem <i>H</i> commendationem <i>P</i>
2 [II], 8	<i>om.</i>	sit
2 [II], 37	sint	sit
2 [II], 87	mei	vici
3 [XVII], 31	certat	certatque
3 [XVII], 40	quidem	equidem
3 [XVII], 64	petuit	penituit
3 [XVII], 67	patris	patriis
3 [XVII], 132	rapididum	rapidum
3 [XVII], 144	ceptasque	ceptas
3 [XVII], 152	quesita	quesiti <i>H</i> quaesiti <i>P</i>
4 [III], 129	colio	eolio <i>H</i> Aeolio <i>P</i>
5 [V], <i>Rubr.</i>	adventum	adventu
5 [V], 43	equis	quis
5 [V], 44	<i>om.</i>	decemque
5 [V], 65	ponte	sponte
5 [V], 72	omnis	omnes
5 [V], 85	iudex	index
6 [IV], 9	Timamus	Timavus
6 [IV], 28	Ecerinus	Ecerinis
6 [IV], 54	ultra	ulta
7 [XVIII], 3	veia	venia
7 [XVIII], 3	poetica	petita
7 [XVIII], 14	Naiades	Naiadas
7 [XVIII], 33	est	ast
7 [XVIII], 69	contraxeris	contradixeris
7 [XVIII], 70	tuta	tu tu
7 [XVIII], 127	complent	compleri

7 [XVIII], 179	sequuntur → sequantur	sequantur
11 [X], 13	templis	membris
11 [X], 30	ades	adest
11 [X], 33	Nos	Vos
13 [XII], 33	morbosaque	morbosasque
13 [XII], 69	reddis	redis
15 [XIV], 9	patria	patriam
17 [VII], 12	pete	pede
17 [VII], 30	despicias	dispicias
17 [VII], 47	imitantur	mirantur
17 [VII], 48	ne	nec
17 [VII], 53	meis	mei
17 [VII], 55	nostras	nostra
17 [VII], 60	ad	a
17 [VII], 64	nugas	nugis
19 [XV], 6	tuare	tueare
19 [XV], 17	genti	geniti
20 [XVI], 20	omini	evum <i>H</i> aevum <i>P</i>

Tabella 4 Errori propri di *H*

Luogo	<i>H</i>	<i>CP</i>
1 [I], 38	noscant	noscat <i>C</i> noscar <i>P</i> (lezione corretta)
1 [I], 39	alius → alios	alios
1 [I], 54	muneri → muneris	muneris
1 [I], 71	flagrabit	flagrabat
1 [I], 79	te	de
1 [I], 101	habent auget	auget
1 [I], 117	ragici → tragici	rugici <i>C</i> tragici <i>P</i> (lezione corretta)
1 [I], 117	certamina dubie → dubie certamina	dubie certamina
1 [I], 119	Phasilis	Phasidis
2 [II], 79	veniet	veniat
3 [XVII], 16	sacraque	sacramque
3 [XVII], 24	Stet nova forma → Stet	Stet

3 [XVII], 33	solitu	solito
3 [XVII], 44	iuratis	iuratos
3 [XVII], 53	cornis	corvis
3 [XVII], 59	assuefacere	assuefecere
3 [XVII], 60	diris	diris C (lezione corretta) dices «M.S. diris» <i>P in marg.</i>
3 [XVII], 101	Funditur	Fundimur C (lezione corretta) Funditur «Fortè. Fundimur» <i>P in marg.</i>
3 [XVII], 115	serit	ferit
3 [XVII], 151	subiit	subit
4 [III], 9	epigramata digitis → digitis epigramata	digitis epigramata
4 [III], 19	fercula verba lingua → fercula lingua	fercula lingua
4 [III], 21	delectares → delectaretur	delectare « <i>pro Delectari</i> » <i>P in marg.</i>
4 [III], 32	casus	cassus
4 [III], 32	notata satis tibi marci → nota Marci	nota satis Marci
4 [III], 69	Hic	Hi
4 [III], 78	pavore → timoris	pavoris C (lezione corretta) timoris <i>P</i>
4 [III], 80	preces	prece
4 [III], 83	vincula parentes → vincula	vincla parentes
4 [III], 90	deteriores → deterioris	deterioris
4 [III], 136	quare → loquare	loquare
4 [III], 142	est	es
4 [III], 145	om.	iam
5 [V], 6	Hic	Hinc
5 [V], 22	perservare	preservare
5 [V], 27	abastas	om.
5 [V], 82	superbi	om.
5 [V], 85	iudex → index	index
6 [IV], 29	ceperunt → cinxerunt	cinxerunt
6 [IV], 37	vobis	nobis « <i>In M.S. vobis</i> » <i>P in marg.</i>

6 [IV], 39	fu ^{er} im	fu ^{er} int
6 [IV], 41	lic ^{er} et	l ^{ac} er ^{er} t
6 [IV], 42	tua questa → questa tua	questa tua
6 [IV], 44	car ^{pi} t	cap ⁱ t
6 [IV], 51	confund ⁱ t	confud ⁱ t
6 [IV], 52	nobis deus est → deus est nobis	deus est nobis
6 [IV], 63	quid	que C (lezione corretta) quod P
7 [XVIII], 22	cred ^{er} t	creder ^{er} t
7 [XVIII], 70	dix ^{er} is	dicer ^{is}
7 [XVIII], 95	tu → tuque	tu
7 [XVIII], 104	ast ⁱ t	astit ⁱ t
7 [XVIII], 119	belli verb ⁱ	verb ⁱ
7 [XVIII], 135	ne edax	nec edax
7 [XVIII], 143	laur ⁱ s	laur ⁱ
7 [XVIII], 144	frict ⁱ s	fict ⁱ s
7 [XVIII], 147	argue mordacibus verbis → mordacibus argue verbis	mordacibus argue verbis
7 [XVIII], 158	Uranie	Uranem C (lezione corretta) Uraniam P
8 [VIII], 3	ut	vel
8 [VIII], 7	horas	oras
10 [VI], 12	excite	excitet C (lezione corretta) excita P
10 [VI], 14	de qua	deque
11 [X], 44	exagregat	exaggerat
12 [XI], 14	succedant	succelant C (lezione corretta) succedunt «Fortè. Succelant» P in marg.
12 [XI], 42	omne genus	genus omne
12 [XI], 43	om.	ad
13 [XII], 77	quae	qui
14 [XIII], 15	lux	luxus
17 [VII], 11	Salva	Salve
17 [VII], 35	poete prophete → prophete	Prophete C prophetae P

17 [VII], 91	formis	formas
17 [VII], 93	refferunt	referuntur
19 [XV], 18	nato	nata
20 [XVI], 2	Caesareos	Cesareas C Caesareas P
20 [XVI], 19	om.	deo

Dopo aver provato l'archetipo [tab. 1] e l'indipendenza di *H* e *P* da *C* [tab. 3], prima di esaminare il rapporto tra i due testimoni che appunto non dipendono da *C*, è utile soffermarsi ancora sul raffronto tra i manoscritti: se, infatti, al livello di lezioni tra *C* e *H* è riconoscibile una relazione, seppure non diretta, ben altre valutazioni si impongono, ove il raffronto tra i due testimoni si estenda all'ortografia. In questo ambito, infatti, *C* e *H* risultano molto distanti. Il codice Colombino, anche in ragione della maggiore antichità, sembra più fedele all'uso grafico dell'età di Mussato, producendo un testo che sul piano eminentemente formale non dovrebbe discostarsi troppo dal presumibile originale. Sul piano delle abitudini grafiche medievali, *C* si dimostra quasi sempre più fededeigno del codice di Holkham Hall, che è invece viziato dal recupero tipicamente umanistico, ma ancora molto incerto, degli usi grafici del latino antico, come si evince in particolare dal frequente ripristino di dittonghi indebiti (si trovano spesso forme quali *foelicem* o *quaem*) e da una tendenza indiscriminata ai raddoppiamenti (su tutti, quello della *l*), ascrivibili alla modesta dimestichezza del copista, che infatti una seconda mano tardo quattrocentesca si è adoperata a emendare con frequentissimi interventi di ripristino delle grafie corrette (interventi specialmente volti allo scempiamento degli indebiti raddoppiamenti), oltreché di espunzione delle non rare ripetizioni di sillabe, lemmi o interi emistichi e di emendazione degli errori più banali, con l'esito di approssimare il testo di *H* alle lezioni corrette di *C* e *P*.

Una volta sondati i rapporti tra *C* e *H*, è opportuno considerare la testimonianza di *P*, di cui si è finora ipotizzato il requisito non secondario della indipendenza da *H* [tab. 4].

Cionondimeno, un dato incontrovertibile è, come prova la tabella 6, la stretta affinità tra la testimonianza di *P* e quella di *H* per quanto concerne le lezioni (altro discorso occorre fare sull'aspetto formale dei testi, che in entrambi i testimoni è improntato al ripristino dell'uso grafico classico, ma con una competenza degli editori di *P*, a esempio nel ripristino dei dittonghi, estranea al copista di *H*), rispetto a cui *C* manifesta un comportamento di parziale autonomia.

L'affinità tra *P* e *H* si può spiegare ipotizzando tanto una parentela indiretta (*m*, il codice 'Mussatorum' utilizzato da *P* e oggi perduto, sarebbe stato un collaterale di *H* o, comunque, *H* e *P* sarebbero testimoni collaterali), quanto una parentela diretta (il manoscritto

che gli editori di *P* hanno siglato *M [=m]* non sarebbe andato perduto ma dovrebbe identificarsi con lo stesso *H*), né mancano argomenti a sostegno di ciascuna delle due ipotesi. Gli editori delle opere mussatiane contenute nei testimoni in questione, nel vagliare una porzione limitata del *corpus* non si sono schierati in modo unanime. Il primo a proporre l'identificazione di *m* con *H* è stato, in alcuni articoli apparsi negli anni Sessanta del Novecento, Manlio Dazzi con argomenti di carattere generale, in seguito ripresi e irrobustiti da Giovanna Gianola, che ha apportato i risultati della collazione da lei effettuata per il testo del *De obsidione*, dimostrando che delle centosedici varianti attribuite da *P* a *m*, ben centosette si trovano anche in *H*, mentre delle ventotto lezioni che *P* avrebbe accolto da *m*, ben venticinque si trovano anche in *H*. L'ipotesi che identifica *H* con *m* non poggia solo su pur probanti considerazioni statistiche: sempre a proposito del testo del *De obsidione*, infatti, la Gianola ha notato come a p. 76 di *P*, sul margine, sia segnalato che nel codice di casa Mussato i vv. 40-143 del III libro del poema sono erroneamente collocati verso la fine del II libro, e come, inoltre, dopo il v. 311 del II libro (a p. 75 di *P*) sia detto che lì quello stesso codice riportava il v. 92 del III libro; ora, dandosi in *H* la medesima situazione, addebitabile a uno scambio di fogli avvenuto durante la copiatura (cf. *De obsidione*, cv), la studiosa ha ragione di concludere che, almeno per il *De obsidione*, il famoso codice usato dagli editori di *P* non poteva che essere *H* o un discendente di *H*. Tali argomentazioni, di per sé dirimenti, si riferiscono per ora al solo testo del *De obsidione* ed è auspicabile, per la definitiva identificazione di *H* con *m*, che una collazione completa dei testimoni latini della silloge poetica di Mussato confermi il verdetto. Contrari all'ipotesi che *P* discenda direttamente da *H* si sono già detti, d'altro canto, studiosi come Vittorio Zaccaria, editore dell'*Achilles* di Loschi testimoniato da *H*, che nel saggio preparatorio all'edizione considerava un aspetto non secondario come la diversa disposizione dei testi in *P* e *H* (per la quale quest'ultimo è affine a *C*); Manlio Pastore Stocchi, nella sua edizione del *Somnium* mussatiano, anch'esso presente in *H*; e, da ultimo, Aldo Onorato, editore del carteggio metrico tra Mussato e il veneziano Giovanni Cassio, che, in base all'esame di collazione da lui condotto sul testo di alcune epistole metriche, ha colto «un significativo scarto redazionale» tra *H* e *P*. Del resto, già Enzo Cecchini, nel presentare la sua edizione delle Epistole metriche sulla poesia, riconosce sì la difficoltà ad ammettere «che *H* possa identificarsi con il codice usato per la *princeps* o discendere da esso», ma al contempo dichiara la necessità di una collazione «completa» dei tre testimoni che ne delucidi in modo nitido i rapporti di parentela. Cecchini appronta anche una ipotesi di stemma sulla base della collazione parziale da lui effettuata, che pone *m* come codice collaterale di *H*, di fatto accantonando l'identificazione del codice 'Mussatorum' con il superstite *H*: egli ritiene che le numerose coin-

cidenze tra le lezioni corrette da una mano tardo quattrocentesca in *H* e le lezioni di *P* non implicino come necessaria la dipendenza diretta di *P* da *H*, ma possano spiegarsi altrettanto ragionevolmente come il risultato di una collazione fatta dalla seconda mano di *H* con *m*. In realtà, la collazione da me effettuata per le Epistole non dimostra l'ipotesi della posizione stemmatica attribuita a *m* da Cecchini, che si sarebbe potuta ammettere con sicurezza in presenza di errori di *P* non riconducibili ad *H* o a un antigrafo comune ad *H* e a *P*: viceversa, l'esame delle frequenti note marginali di *P*, che riportano a volte le lezioni rifiutate del codice utilizzato dagli editori [tab. 5], mostra come queste ultime coincidano sempre con le corrispettive lezioni di *H*, ciò che rafforza in ogni caso l'impressione della stretta vicinanza tra *P* e *H*. Non pare quindi probabile l'esistenza di un testimone collaterale di *H*, da cui, come invece indica Cecchini, *P* discenderebbe. D'altra parte, sebbene *H* e *P* siano accomunati da una nutrita serie di errori e di varianti, se si considerano i numerosi errori di *H* [tab. 4] non segnalati nelle note marginali di *P* [tab. 5] e che invece per lo zelo in altri casi dimostrato dagli editori ci si aspetterebbe di veder segnalati, se appunto fosse *H* l'antigrafo emendato nella *princeps*, permane l'impressione di una distanza redazionale tra *H* e *P*, che trattiene dal risolversi in favore della schietta dipendenza di *P* da *H*. In questo quadro sembra semmai conveniente formulare l'ipotesi che non solo il manoscritto usato da *P* e siglato *m* non fosse *H*, ma che tale codice di casa Mussato si collochi nello stemma non già come interposto tra *P* e l'antigrafo di *H* (ciò che congettura Cecchini), bensì come quello stesso antigrafo di *H* da cui discenderebbero, a questo punto in posizione collaterale, sia *H* sia *P*. Va detto altresì che, ai fini della costituzione del testo delle Epistole, la classificazione o meno di *P* come *descriptus* di *H* non comporta conseguenze sostanziali, dal momento che la testimonianza di *C* ha da sola un valore stemmatico pari al 50%, che, in assenza di errori, la fa prevalere comunque, mentre nei pur circoscritti casi in cui *C* non si dimostra affidabile, e impone di interpellare *H* e *P*, questi ultimi giungono sempre concordi in soccorso dell'editore, offrendo la medesima lezione corretta alla *emendatio* dell'errore di *C*.

In conclusione, l'ipotesi che il perduto testimone *m* sia l'antigrafo di *P* e al contempo di *H* implica evidentemente che *P* sia collaterale di *H* e che lo stesso *m*, da cui essi dipendono, sia a sua volta collaterale di *C*, con il quale condivide un certo numero di errori d'archetipo [cf. tab. 1]. Come detto, a sostegno della relazione collaterale tra *H* e *P*, torna utile la tabella 4, relativa agli errori propri di *H*, che non sono presenti in *P* né a testo né a margine, dove l'editore di *P* è solito annotare le lezioni dell'antigrafo che non ha accolto. Ulteriori elementi alla ricostruzione della parentela tra *H* e *P* provengono quindi dall'esame delle note marginali presenti in *P*, laddove queste ultime riportino testualmente la lezione del ms. impiegato dall'Osio: le due

lezioni originali del ms. appartenuto alla famiglia Mussato, *m* appunto, rinvenute per le Epistole (11 [X], 48 e 13 [XII], 40, di cui la prima è un errore), coincidono con quelle di *H*, a riprova della strettissima familiarità tra i due testimoni. Tale confronto d'altra parte non supera la difficoltà di assumere per certa l'identificazione del codice di Holkham Hall col testimone utilizzato per la *princeps*: se è vero, come sembra dalle note marginali rinvenute, che l'Osio segnala sempre le mende da lui apportate rispetto alla lezione del ms., a voler difendere la tesi di una dipendenza diretta da *H* bisognerebbe concludere che in tutti i casi di errori propri di *H* da lui non segnalati e tuttavia non presenti in *P* [cf. tab. 4] egli abbia proceduto tacitamente alla correzione dell'antigrafo. Congettura non impossibile (si affaccia nelle riflessioni di Cecchini), ma poco economica perché poggia su due soli *loci* coincidenti contro la ben più nutrita serie di eventuali correzioni di *H* che l'Osio avrebbe dovuto apportare senza segnalarlo. L'ipotesi secondo cui il ms. dal quale l'Osio copiava fosse affine ad *H* perché era a sua volta l'antigrafo di *H*, ma non *H* stesso, spiegherebbe come mai ben quattordici errori propri di *H* non compaiano in *P*, né, a fronte della eventuale loro emendazione, siano segnalati a margine secondo la formula «In M.S....».

Tabella 5 Note marginali di *P* rispetto a *H*

Luogo	<i>P</i>	<i>H</i>
1 [I], 46	tunc orientis [<i>Mel. festa orientis</i>]	tunc orientis
1 [I], 50	referre [<i>Intellige voletis, nisi cui referte pro referre reponendum videatur</i>]	referre (referte C)
1 [I], 64	[<i>Desideratur qui</i>]	
1 [I], 97	acirri [<i>Forte Videris a Cyri superatum milite Croesum</i>]	aciri (a Cirri C)
1 [I], 100	movens [<i>Sic in M.S. manifesto mendo, itaque pro movens reponerem tentans</i>]	movens ex monens (monens C)
2 [II], 24	eram [<i>Mel. Eam, ve alibi</i>]	eram
2 [II], 34	Gibolengus [<i>Idem. Gibolelfus</i>]	gibolelfus
2 [II], 75	tantum [<i>Fortè. Tandem</i>]	tantum
2 [II], 92	proxima [<i>Vicentia.</i>] terra	proxima terra
2 [II], 96	meo [<i>Al. Modo.</i>]	modo
2 [II], 99	cesset [<i>Fortè. Cessit</i>]	cesset

3 [XVII], 2	vera [<i>Lege. Queat</i>]	veta ex vera (vera C)
3 [XVII], 4	perdire [<i>Lege hic pariter. Perduret</i>]	perdire (perduret C)
3 [XVII], 23	sbirfi [<i>Videtur etiam legi posse in M.S. Sbufi</i>]	sbirfi
3 [XVII], 49	viva [<i>In eodem. Vina.</i>]	vina (viva ex vina C)
3 [XVII], 60	ingenijs [<i>Fortè. Imperijs</i>]	ingenijs
3 [XVII], 60	dices [<i>M.S. dires</i>]	dires (diris C)
3 [XVII], 61	caeci [<i>Mel. Coepit</i>]	caeci
3 [XVII], 63	Nescijt [<i>In M.S. Nescit</i>]	nescit
3 [XVII], 72	alium [<i>Rectius. Alio</i>]	alium
3 [XVII], 91	esto [<i>Pro. Este</i>]	esto (Este C)
3 [XVII], 101	funditur [<i>Forte. Fundimur</i>]	funditur (fundimur C)
3 [XVII], 144	vorabat [<i>Lege. Vetabat</i>]	vorabat
3 [XVII], 156	permissus [<i>M.S. permissis</i>]	permissis
4 [III], 14	pateretur [<i>Al. Patietur</i>]	pateretur
4 [III], 18	ab appositis amovet ora cibus [<i>Quid si melius. Ab appositis amovet ora cibus</i>]	ab appositis ammovet hora cibus
4 [III], 21	delectare [<i>More soeculi pro Delectari</i>]	delectaretur ex delectares (delectare C)
4 [III], 83	O Natura potens [<i>Desideratur hic aliquid, puta Agis vel tale quippiam, Mendum est etiam in voce Parentes nisi quis legat. Parens es. Sed adi coniecturas nostras</i>]	O natura potens sic in tua vincula
4 [III], 89	vestris [<i>Fortè. Nostris</i>]	vestris
5 [V], 26	decus [<i>Ironicè pro Dedecus.</i>]	decus
5 [V], 37	ammoniti [<i>Al. Amonitu</i>]	amonitu
5 [V], 45	Veronae [<i>Abest. Quae.</i>]	verone
5 [V], 54	Marte [<i>Mel. hoc loco Matre sicuti</i>]	marte
5 [V], 55	Ecclesia [<i>Ecclesiae pro Ecclesia paullò post</i>]	Ecclesia
6 [IV], 37	nobis [<i>In M.S. vobis</i>]	vobis (nobis C)

6 [IV], 50	[<i>Desideratur fuisse</i>]	fuit
6 [IV], 60	facula [<i>Melius fabula, ut alibi fabula ficta iocis</i>]	facula (fabula C)
6 [IV], 65	ponitur [<i>Melius locatur vel ponitur candente tabella</i>]	ponitur <i>scripsi</i> paratur
6 [IV], 70	carmen [<i>Forte carmina, vel queratur pro querantur</i>]	carmen
6 [IV], 75	vatum [<i>M.S. hic, ut alibi, vates</i>]	vates
7 [XVIII], 9	novis [<i>Forte nonis</i>]	nonis
7 [XVIII], 43	forent [<i>Rectius foret</i>]	forent (foret C)
7 [XVIII], 88	surrepta [<i>Forte suspecta</i>]	su(r)repta
7 [XVIII], 96	vota [<i>Quid si vati cum respectu ad tuo?</i>]	vota (voto C)
7 [XVIII], 98	desinat [<i>Adderem tunc et legerem desinet</i>]	desinet
7 [XVIII], 110	dic [<i>Melius sic</i>]	dic (sic C)
7 [XVIII], 117	et potuere [<i>Legerem exposuere</i>]	et posuere
7 [XVIII], 121	ab alta [ab alta, <i>ut in editis</i>]	ab: et <i>add. supra lin. H; om. C</i>
7 [XVIII], 154	parantes [<i>vel paratas</i>]	parantes
7 [XVIII], 165	nonne [<i>is nonne</i>]	nonne <i>scripsi</i> nonne ille
7 [XVIII], 168	reporbans [reprobas]	reprobans
9 [IX], 36	redire [<i>Mel. Referre</i>]	redire
10 [VI], 7	Prodite [<i>Rectius. Pandite.</i>]	Prodite
10 [VI], 34	certamina [<i>Fortè. Contermina</i>]	certamina
10 [VI], 53	Gallus indomitis [<i>Lege. Gallus in indomitis.</i>]	Gallus indomitis
11 [X], 15	Nos [<i>legerem libentius, Vos</i>]	Nos
11 [X], 24	ausim [<i>Pro Auserim</i>]	ausim
11 [X], 48	favet [<i>In M.S. Favit contra leges metricas</i>]	favit

11 [X], 56	[<i>Desideratur Illos</i>] Qui	Qui
12 [XI], 14	succedunt [<i>Fortè. Succelant</i>]	succedant (succelant C)
13 [XII], 15	Mentis [<i>Fortè. Martis.</i>]	Mentis
13 [XII], 15	credere [<i>Mel. Cedere.</i>]	credere
13 [XII], 21	Quaesiti [<i>Lege. Quaesisti</i>]	Quesiti
13 [XII], 22	potius [<i>Rectius. Potiusnè.</i>]	potius
13 [XII], 35	roganti, [<i>Fortè. Negàti.</i>]	roganti
13 [XII], 40	fixisse [<i>In M.S. Fusisse.</i>]	fusisse
13 [XII], 62	iratus [<i>Mel. Irascens.</i>]	iratus
13 [XII], 75	laus [<i>Lege. Breuis</i>]	laus
13 [XII], 81	didicit [<i>Mel. Si decidit.</i>]	dedicit
13 [XII], 83	laude [<i>Fortè. Lautè.</i>]	laude
17 [VII], 2	ulli [<i>Melius Illi</i>]	ulli (illi C)
17 [VII], 4	offendunt [<i>Melius et hic offendent</i>]	offendunt (offendent C)
17 [VII], 32	alliciant [<i>o quod alliciant, nisi quis malit alliciunt</i>]	alliciant
17 [VII], 54	quod [<i>Fortè. quo</i>]	quod
17 [VII], 65	Poenus [<i>Melius Poenis</i>]	penis ex penus (penus C) <i>scripsi penis</i>
17 [VII], 100	externa [<i>Melius extrema, vel aeterna, ut ap. Ovid. Ep. XV Nomen ab aeterna posteritate feres</i>]	externa <i>scripsi eterna</i>
19 [XV], 9	audita [<i>Fortè. Adiuta</i>]	audita (adiuta C)
20 [XVI], 1	an [Aut.]	an
20 [XVI], 8	suis [<i>Mel. Tuis.</i>]	suis
20 [XVI], 10	erectum [<i>Fortè. Evectum.</i>]	erectum

Un elemento non trascurabile per la ricostruzione dei rapporti tra i testimoni è poi rappresentato dall'ordine di successione dei testi e dalle rubriche che li precedono. Le Epistole, infatti, si succedono in *C* e *H* secondo il medesimo ordine, che è invece differente in *P*. La successione attestata dai due codici sembra essere regolata da un criterio più tematico che cronologico, che nella *princeps* risulta compromesso. C'è da chiedersi se tale discrepanza dipenda da un arbitrario intervento degli editori o se piuttosto essa fotografi una disposizione dei testi, nel perduto codice *m* che questi avevano a disposizione, diversa da quella dei testimoni manoscritti oggi noti. Questa seconda ipotesi, tuttavia, confuterebbe la ricostruzione stemmatica fin qui avanzata: infatti, nel momento in cui si ammette a fianco di *C* un subarchetipo (*m*), dal quale far discendere *H* da un lato, *P* dall'altro, è chiaro che in questo subarchetipo l'ordinamento delle Epistole non poteva che essere, appunto, quello di *C* e *H*. Perciò, a meno che non si voglia affrancare *P* da qualsiasi legame diretto con il resto della tradizione superstita, è da ritenersi molto probabile un arbitrario intervento da parte degli editori, i quali pur al cospetto di un manoscritto recante i testi nello stesso ordine in cui essi si succedono nei testimoni a noi noti (*m*, collaterale di *C* e ascendente di *H*), poterono sentirsi autorizzati a coniare un nuovo disegno redazionale, in parte legato all'estromissione delle Epistole oscene, ma certo rispondente a una ratio ordinatoria. E in effetti, pare lecito cogliere nell'assetto dei testi nella *princeps* un'organizzazione regolata da un criterio prosodico: i diciotto testi, infatti, si susseguono in *P* raccolti in modo da dare luogo a sei serie alternate di Epistole in distici elegiaci e in esametri, che nella fattispecie si articolano in tre serie per ciascun metro (vd. «Introduzione»). Un comportamento analogo dei testimoni si riscontra nelle rubriche che precedono le singole Epistole: esse sono identiche per tutte le Epistole in *C* e *H*, mentre, eccetto pochi casi, presentano vistose divergenze da quelle le rubriche presenti in *P*. Anche non ammettendo l'autorialità delle rubriche, comunque tutt'altro che improbabile, è indubbio che questi cappelli introduttivi contenenti il nome del destinatario e l'oggetto della missiva accompagnassero i testi mussatiani sin dalla loro prima diffusione: essi pertanto discendono a *C* e *H* (tramite *m*) dall'archetipo *x*, mentre la singolarità della testimonianza di *P* dovrà essere ascritta ancora una volta all'intervento degli editori, che avranno modificato in base a un nuovo disegno redazionale le rubriche presenti in *m*. D'altra parte è indubbio che il codice di Holkham Hall condivida con *P* la maggior parte delle varianti sostanziali rispetto alle lezioni di *C*, che ha in tutto un comportamento autonomo rispetto agli altri due testimoni ed è sostanzialmente più corretto. In tal senso, a riprova della familiarità tra *H* e *P* si consideri la serie di corrotte comuni ai due testimoni e non presenti in *C*. Tra questi errori se ne annoverano almeno una decina classificabili come significati-

vi (1 [I], 6; 1 [I], 11; 1 [I], 28; 1 [I], 41; 1 [I], 80; 4 [III], 2; 4 [III], 80; 5 [V], 31; 10 [VI], 34; 10 [VI], 53; 10 [VI], 60), dai quali si ricava, oltre al ramo *HP* (*m*), l'indipendenza di *C* da quest'ultimo (a es. l'errore di *Ep.* 1 [I], 11 è certamente separativo).

Tabella 6 Errori comuni a *HP*

Luogo	<i>HP</i>	Lezione corretta di <i>C</i>
1 [I], 6	mea	michi
1 [I], 11	tibia cannis	Thebais annis
1 [I], 28	cingite facta	pingite gesta
1 [I], 41	meorum	virorum
1 [I], 50	referre	referte
1 [I], 59	deceat	deceant
1 [I], 80	ferax	ferox
1 [I], 80	illa	una
1 [I], 97	a milite	milite
1 [I], 100	constringit	constringet
1 [I], 100	movens (<i>ex monens H</i>)	monens
2 [II], 8	sit	si
3 [XVII], 4	perdire	perduret
3 [XVII], 31	captos	captis
3 [XVII], 42	et ficto	a ficto
3 [XVII], 62	victus	virtus
3 [XVII], 70	angi	cingi
3 [XVII], 91	esto	este
3 [XVII], 94	roseo	roseum
3 [XVII], 97	deo	dea
3 [XVII], 97	certamina	certamine
3 [XVII], 101	funditur	fundimur
3 [XVII], 151	parsque	pars
4 [III], 2	nocte	docta
4 [III], 29	accedat	accedet
4 [III], 45	totque	tot
4 [III], 53	notus (<i>ex motus H</i>)	motus
4 [III], 66	certo (<i>ex certe H</i>)	certe
4 [III], 74	suscepti	suspecti
4 [III], 78	timoris (<i>ex pavore H</i>)	pavoris

4 [III], 80	publica	lubrica
4 [III], 88	propositis	prepositis
4 [III], 117	nec	ne
4 [III], 139	et nos parere	et enim parere
5 [V], 12	succidi	succisis
5 [V], 31	vos	iam
5 [V], 54	martē	matre
5 [V], 72	omnes	omnis
7 [XVIII], 26	una	uno
7 [XVIII], 43	forent	foret
7 [XVIII], 67	descendit	descendat
7 [XVIII], 95	tuque (<i>ex tu H</i>) tamen	tu tantum
7 [XVIII], 108	assurgens	exsurgens
7 [XVIII], 110	dic	sic
10 [VI], 19	uno	imo
10 [VI], 21	e summo	et summis
10 [VI], 21	efferet <i>H</i> efferet <i>P</i>	efferat
10 [VI], 34	certamina	contermina
10 [VI], 53	indomitis	in indomitis
10 [VI], 53	campis	francis
10 [VI], 60	<i>om.</i>	Exuperatque alias Venetum numisma monetas
11 [X], 12	voces	vocesque
11 [X], 15	Nos	Vos
11 [X], 36	vestro	nostro
11 [X], 52	firmi	firmo
11 [X], 58	Gasalia	Galasia
12 [XI], <i>Rubr.</i>	habet	habebat
12 [XI], 5	abluis	albius
12 [XI], 49	asellis	asellus
13 [XII], 10	accingeris	accingeres
13 [XII], 38	conferet <i>H</i> conferet <i>P</i>	confert
17 [VII], 4	offendunt	offendent
17 [VII], 97	leguntur	locuntur
19 [XV], 9	audita	adiuta
19 [XV], 16	suis	tuis

Da tali errori si può ipotizzare un livello della tradizione, da siglarsi *m*, collaterale di *C*, dal quale discenderebbero tanto *H* quanto *P*.

Passando ora ai testimoni parziali delle Epistole, andrà considerato anzitutto il codice dell'Archivio di Stato di Venezia, 277 ex Brea (=A), latore delle *Ep.* 10 [VI] e 19 [XV]. Il dato filologico più interessante è che il carme dedicato alla miracolosa pesca di un pesce spada nelle acque dell'Adriatico è attestato in questo antichissimo codice (secondo quarto del XIV sec.) con una lettera dedicatoria al doge Giovanni Soranzo, di cui non esiste traccia negli altri tre testimoni. Per quanto concerne le lezioni, si registrano alcune difformità dal resto della tradizione. Nella fattispecie, *A* presenta un discreto numero di varianti sostanziali estranee agli altri codici, che in tutti questi casi hanno un comportamento unanime. Di queste lezioni proprie di *A*, alcune costituiscono certamente degli errori, tuttavia facilmente emendabili e, dunque, non classificabili a rigore come separativi, se non forse nei casi di 10 [VI], 21 e 19 [XV], 6. In alcuni casi, inoltre, *A* è latore di varianti adiafore, che, anche considerata l'antichità di *A*, codice allestito negli ambienti delle cancellerie veneziane forse quando Mussato era ancora in vita, potrebbero configurarsi come varianti d'autore: è il caso di *Ep.* 19 [XV], 19 («minor quippe» di *A* contro «minor prope» di *CHP*) e 21 («hec equidem» di *A* contro «ista quidem» di *CP*).

Tabella 7 Errori propri di *A*

Luogo	<i>A</i>	<i>CHP</i>
10 [VI], 19	Verre	Verte
10 [VI], 21	patulum	capulum
10 [VI], 33	miremur	miretur
10 [VI], 39	digno	digne
10 [VI], 39	superemicat	supereminet <i>CP</i> superheminet <i>H</i>
10 [VI], 60	altas	alias <i>Com. HP</i>
19 [XV], 2	solicitata	solicitanda
19 [XV], 6	ut vates hic	hic vates ut
19 [XV], 16	propositis	responsis

D'altra parte, a ribadire l'isolamento di *A* rispetto agli altri testimoni, si segnalano gli errori propri di *CHP* rispetto allo stesso *A*, la cui lezione è in questi casi accolta a testo. Di questi errori, il terzo appare meno facilmente riconducibile ad una erronea lettura da parte dei copisti di *CHP* della lezione corretta riportata dal più antico

A (come si dovrebbe interpretare il passaggio da *Cunctaque* ad *Omnia*), anche per la variazione metrica che impone all'esametro, ed è quindi più assimilabile a un errore di tipo separativo da cui si desume, quindi, l'indipendenza di A da *CHP* (= x). Valore indubbiamente separativo ha, invece, l'omissione in *CHP* dell'epistola dedicata al doge Soranzo, attestata dal solo A.

Tabella 8 Errori comuni a *CHP* (= x)

Luogo	<i>CHP</i>	A
10 [VI], Prol.	<i>om.</i>	Summo... mancipii
10 [VI], 12	compellat	compellet
10 [VI], 26	Omnia	Cunctaque
10 [VI], 40	magne C magna HP	magni
19 [XV], 19	teste	testi

Ben tre casi sempre dell'*Ep.* 10 [VI], invece, confermano la familiarità tra *H* e *P*: i casi in questione riguardano il v. 34 (dove *A* e *C* presentano la clausola *contermina mundi* contro *H* e *P* che leggono erroneamente *certamina mundi*); il v. 53 (dove per senso, sintassi e metrica è più soddisfacente il sintagma *in indomitis... francis*, attestato da *A* e *C*, rispetto a *indomitis... campis*, attestato da *H* e *P*) e, di eminente importanza, il v. 60 (*Exuperatque alias Venetum numisma monetas*), che è attestato, secondo lezione pressoché identica, nei soli *A* e *C*, mentre non si trova in *H* e *P*, che infatti presentano un testo di 85 vv. contro gli 86 riportati dai primi due. Allo stesso tempo, non si ravvisano errori comuni di *A* e *C*, che avrebbero potuto suggerire una familiarità tra i due codici.

Tornando ai rapporti tra *A* e *CHP*, non è stato possibile, come si è visto, rinvenire un errore comune ai quattro testimoni: al v. 43 i tre codici (*A C H*) riportano la lezione *vis*, mentre la *princeps* per lo stesso lemma propone *ius*, che vista la identità grafica con *vis* (la successione della *i* e della *u* è facilmente confondibile con quella inversa di *u* seguita da *i*) può essere spiegata come una svista dell'editore a fronte di un'originaria lezione del ms. identica a quella degli altri tre codici. In questo caso, la presenza in *A* di un errore di *x* permetterebbe di ipotizzare un comune archetipo: *vis* è però molto 'debole' come errore, in quanto facilmente spiegabile come oscillazione grafica della corretta lezione *vix*, sicché si dovrà certificare l'assenza di errori comuni di *A* e *x* e, quindi, l'indipendenza di *A* da *x* [cf. tab. 8].

Dal momento che *A* non presenta errori di *x* e, d'altra parte, *x* non dipende da *A* [cf. tab. 7], si dovrà necessariamente concludere che *A* e *x* derivano dall'originale (O), configurandosi come collaterali, e che quindi nello stemma *A* si colloca a un livello della tradizione più al-

to rispetto a quello di *C H P*. Sul piano grafico, *A* denota le abitudini di una mano colta e non digiuna di letture classiche, vista l'assenza di forme prettamente medievali invece normali per *C* e *H* (come, ad es., il nesso *-ci* in luogo di *-ti* seguito da vocale), ma contrariamente a questa tendenza umanistica e in accordo con l'uso medievale di *C* non ripristina i dittonghi.

Altro testimone parziale delle Epistole metriche è il cod. Vaticano lat. 6875 (= *V*), che riporta l'*Ep.* 6 [IV] a Giovanni Cassio. Come ha già rilevato Onorato, la testimonianza di *V* pare potersi ricondurre a una fase redazionale antecedente a quella dei tre testimoni principali, latori dell'intero *corpus* mussatiano: limitatamente all'*Ep.* 6 [IV], l'osservazione di tre varianti adiafore di *V* rispetto a *C H P* (17 *praebebant V, nostra dabant C H P*; 57 *furtum V, stuprum C H P*; 61 *dux Hebreorum per vasta pericula numen V, numen ad Hebreos per vasta pericula ductor C H P*), corrobora infatti l'ipotesi che il poeta nella fase di sistemazione delle Epistole in una raccolta organica (*C H P*) abbia apportato alcune modifiche rispetto ad una prima redazione del testo. Inoltre in certi casi le lezioni di *V* consentono di sanare banalizzazioni (in un caso: 29 *reluctanti* è preferibile alla *facilior*, anche se plausibile, *reluctantis*) e corrotte (in tre casi: 16 *iusticium* in luogo delle inaccoglibili *iustitiam C H* e *iustitiae P*; 36 *observaturam* in luogo della problematica *observaturum*, attestata dalle tre sillogi; 70 *causam*, già congetturata da Cecchini a fronte della erronea *carmen* di *C H P*) intervenute nei testimoni della redazione più avanzata. Infine, già Onorato individuava quattro errori spiegabili come *lapsus scribendi* e facilmente emendabili sulla base della restante tradizione (9 *nunc V, non C H P*; 14 *fuert V, fuit C H P*; 23 *tibiis V, tubis C H P*; 39 *fuert V, fuerint C H P*). I rapporti tra *V* e *A*, altro testimone parziale dell'*Ep.* 19 [XV], non sono ricostruibili sulla base dell'osservazione del comportamento di *V*, dato che in quest'ultimo carme non si riscontrano errori o varianti sostanziali dello stesso *V*; d'altra parte, è possibile postulare alla luce dei tre errori di *A* documentati [tab. 7] l'indipendenza da *A* di *V* (che in tutti questi casi concorda con i tre testimoni principali). In conclusione, quindi, *V*, come *A*, non condivide errori congiuntivi con *x*, sicché, come *A*, deriva da *O*, mentre le sue diverse lezioni 'buone' vanno soppesate caso per caso per valutare l'ipotesi che possano discendere, se non tutte almeno una parte, dall'autore.

Infine, per le *Ep.* 16 e 18 si dovrà prendere in considerazione la testimonianza del cod. Estense lat. 1080 (= *E*) e del cod. Marciano lat. XIV 220 (= *M*), entrambi codici miscellanei del XV secolo, i quali risultano latori di parecchie mende, anche se, in sporadici casi, offrono lezioni corrette che permettono di emendare *C* e *H*. Quanti abbiano esaminato i due codici latori dei carmi priapei di Mussato, da Padrin a Calì, autore della prima collazione condotta sul testo delle due epistole oscene, fino a Guido Billanovich, si sono limitati ad asserire la

maggior corretezza del codice Estense rispetto al Marciano, dato che in effetti trova riscontro in un mero computo delle mende presenti nei due testimoni (23 errori propri di *E*, contro i 32 propri di *M*).

Al fine di avanzare un'ipotesi stemmatica per *E* e *M*, è stato anzitutto considerato il rapporto con *x*, che in questo caso è rappresentato solo da *C* e *H*, non essendo attestate in *P* le *Ep.* 16 e 18. Nessuno degli errori comuni a *CH* per l'*Ep.* 16 è presente in *EM* [tab. 9]; di tali errori, inoltre, almeno uno è separativo (*Ep.* 16, 4), così da assicurare l'indipendenza di *EM* da *CH*. A partire dall'analisi degli errori comuni a *E* e *M*, si rafforza l'impressione di una parentela tra i due testimoni, come lascia supporre non già la quantità delle mende riscontrate (12), ma lo specifico peso di alcune di esse, in particolare tre significative lacune con cui entrambi i testimoni recano l'epistola 16, corrispondenti ai vv. 54-55; 73-76, 85-88, secondo il testo trådito da *CH* [tab. 10]. Oltre a questi tre piú evidenti casi, altri due errori propri di *EM*, seppure con minore certezza, sono classificabili come congiuntivi (18, 2; 18, 34), mentre i restanti otto sono errori scarsamente significativi, che si adducono in appoggio ai primi per comprovare l'ipotesi stemmatica.

Tabella 9 Errori comuni a *CH*

Luogo	<i>CH</i>	<i>EM</i>
16, 4	Non ab ore <i>C</i> / re <i>H</i> dici que <i>C</i> / quaem <i>H</i> voluere deum	Quem merito <i>E</i> / mento <i>M</i> quovis contigit esse deum
16, 15	domine	ducit
16, 17	simulat	simul ac
16, 17	se	te
16, 18	habes	habet <i>M</i> (habes <i>E</i>)
16, 37	captant	beatant <i>E</i> captentque <i>M</i>

Tabella 10 Errori comuni a *EM*

Luogo	<i>EM</i>	<i>CH</i>
16, 3	et	te
16, 15	ignem	inguem
16, 31	pupillae <i>E</i> pupille <i>M</i>	papille
16, 54-55	om.	quas... fatigant
16, 64	proficit	perficit
16, 73-76	om.	Sepe... tuis
16, 78	pudibunde	pudibundus
16, 85-88	om.	Forsitan... duos

18,2	nota	acta
18,4	sic	sis
18,23	interdum	interea
18,34	replete	resperse
18,48	morte	martē

Oltre agli errori comuni, la collazione ha messo in evidenza errori specifici di ciascun testimone, che contribuiranno a chiarire la tipologia di relazione tra *E* e *M*. Tra gli errori propri di *E*, almeno sei (*Ep.* 16, 9; 31; 37; 68; 80; *Ep.* 18, 38) sono classificabili come separativi, dimostrando l'indipendenza del coevo *M* (XV sec.) dallo stesso *E* (XV sec.). Allo stesso modo, se non in misura maggiore, si può affermare l'indipendenza di *E* da *M*, alla luce degli errori propri del codice Marciano, altrettanto numerosi anche tra quelli classificabili come separativi (sette: *Ep.* 16, 4; 22; 31; 68; 81; *Ep.* 18, 16; 40). Riporto quindi, per i testi da me collazionati, gli errori propri di ciascuno dei due testimoni, a cominciare da quelli di *E*, che permettono di escludere la discendenza diretta da questo di *M*, per finire con i più numerosi errori propri di quest'ultimo, che dimostrano d'altro canto l'indipendenza di *E* da *M*. Risulta evidente a questo punto che l'affinità tra *E* e *M* è dovuta a un comune ascendente *y*: i due testimoni sono dunque collaterali, collocandosi in un medesimo ramo della tradizione, a sua volta collaterale di *x*, dal quale discendono invece *C H*.

Tabela 11 Errori propri di *E*

Luogo	<i>E</i>	<i>CHM</i>
16,2	numen	nomen
16,9	nitore	rubore
16,19	quam	quod
16,31	premit et	prebent <i>CH</i> premet <i>M</i>
16,37	beatant digiti tangant	tangant digiti captant <i>CH</i> captentque <i>M</i>
16,45	iuvat	iuvet
16,48	delectat	delectent <i>CH</i> delectet <i>M</i>
16,59	qui	quod <i>CH</i> quae <i>M</i>
16,59	quidem	quidam
16,60	nate	nata
16,66	meas	tumeas <i>CH</i> timeas <i>M</i>
16,67	discintio	disiunctio

16, 68	incedas	excedis <i>CH</i> incendis <i>M</i>
16, 70	Neve minus capias	Nec minus ut cupias
16, 80	sibi quisquis non	simul quisquam quis
16, 83	portet	portat
18, 7	tui	tua
18, 14	traicitiens	trahiciens
18, 19	vulva	valva
18, 28	potae	parce
18, 29	peragis <i>om.</i>	rubro peragis
18, 30	vicos	vires
18, 37	certas	certans <i>CH</i> certus est <i>M</i>
18, 38	illo	ipse <i>CH</i> ille <i>M</i>

Tabella 12 Errori propri di *M*

Luogo	<i>M</i>	<i>CHE</i>
16, 4	mento	merito <i>E</i>
16, 6	viceris	diceris
16, 9	suffuse	suffulte
16, 13	torcens	torrens <i>CH</i> torres <i>E</i>
16, 15	quisquis	quis sis <i>CH</i> qui sis <i>E</i>
16, 16	quaeque	quemque
16, 22	biberis	bibis
16, 27	furunt	furiunt <i>CH om. E</i>
16, 31	premet	prebent <i>CH</i> premit et <i>E</i>
16, 42	lustrat	lustrans
16, 48	delectet	delectent
16, 58	clauderent	claudent
16, 59	quae	quod <i>CH</i> qui <i>E</i>
16, 66	timeas	tumeas <i>CH</i> meas <i>E</i>
16, 66	tremet	tremunt
16, 68	incendis	excedis <i>CH</i> incedas <i>E</i>
16, 81	thorum	teneri
16, 82	genuit	gignit
18, 16	subiuncto	supposito
18, 19	vocaberis	vocabaris
18, 21	dicari	dicare

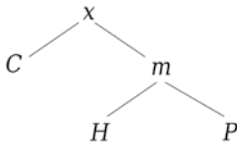
18, 22	perfulē	perfidē
18, 31	non quod	nunquam
18, 34	luis	fluis
18, 37	certus est	certans <i>CH</i> certas <i>E</i>
18, 38	ille	ipse <i>CH</i> illo <i>E</i>
18, 40	post et abesse volet	tunc et abesse velit
18, 47	cui	cum <i>CE</i> quom <i>H</i>

Non dirimente appare infine il peso tanto degli errori di *E* comuni a *CH* contro *M* (se ne ravvisa uno solo: 16, 18 *habes CH E* vs *habet M*) quanto degli errori di *M* comuni a *CH* contro *E* (16, 45 *iuvet CH M* vs *iuvat E*; 16, 60 *dicant CH M* vs *dicunt E*; 16, 70 *primi CH M* vs *premi E*), i quali, facilmente spiegabili per poligenesi (dunque non congiuntivi), non revocano in discussione l'ipotesi di stemma che qui si avanza. In un caso (*Ep.* 18, 33: *ut vestrum effusum dispargitur undique virus EM* vs *et vestrum et effusum dispergitur undique virus CH*), *EM* sono latori di una variante adiafora, riportata in apparato e rifiutata non in quanto erronea, ma per la precedenza accordata in casi simili alla testimonianza di *CH*; tale caso sembra comunque suggerire l'ipotesi che quello trādita da *EM* costituisca uno stadio redazionale diverso, e forse anteriore, dei due carmi osceni mussattiani rispetto al testo probabilmente licenziato dall'autore ed entrato a far parte della silloge 'ufficiale' delle opere poetiche di Mussato, attestata da *CH*.

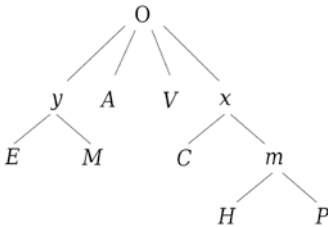
5 Criteri di edizione

L'edizione delle Epistole metriche che propongo si basa sulle seguenti ipotesi di stemma:

a) I codici latini dell'intero corpus delle Epistole metriche



b) Tutti i codici latini delle Epistole metriche



Alla luce delle osservazioni fin qui effettuate e tenendo conto dell'ipotesi di stemma sopra esposta per le Epistole, ad eccezione di quelle poche con tradizioni stravaganti, in presenza di varianti adiaforedo la preferenza al testo di *C*, che da solo ha lo stesso peso dell'altra metà della tradizione (vd. stemma a), e che, se in contrasto con gli altri testimoni, presenta quasi sempre la variante migliore. Da esso pertanto mi distacco soltanto dove risulti corrotto in modo evidente (come, ad es., in *Ep.* 15 [XIV], 9 e 20 [XVI], 20). Gli interventi congetturali sono minimi e ricorrono laddove la tradizione presenta in modo unanime evidenti corrotture (cf. *Ep.* 5 [V], 56; 20 [XVI], 6). Anche le rubriche sono accolte dalla testimonianza di *C*, che peraltro è rafforzata dal fatto di essere concorde con quella di *H*, relegando in apparato le varianti, spesso sensibili, presenti nelle rubriche di *P*. L'apparato critico è positivo: esso riporta le lezioni dei testimoni manoscritti e di quello a stampa accolte a testo e le fa seguire dalle varianti.

Quanto ai criteri ortografici adottati per l'edizione, si è scelto di seguire l'uso grafico di *C*, testimone più antico, che rispecchia più fedelmente le abitudini dell'età di Mussato, non avendo i dittonghi (rispetto ai quali il comportamento di *H* è oscillante e, laddove si procede al ripristino, questo avviene spesso in modo indebito) e apparendo nel complesso assai più corretto del codice più tardo (specialmente

nel ricorso al raddoppiamento consonantico, che il copista di *H* pratica in modo diffuso e indiscriminato). In particolare, sulla base della grafia di *C* è stato possibile risolvere le alternanze *i/y* (quasi sempre in favore di *i*); *f/ph* (in favore di *f*, secondo l'uso di *C* e contro la tendenza classicizzante di *P*, mentre *H* ha comportamenti oscillanti); *ci/ti* (in favore di *ci*, grafia che è quasi sempre concordemente attestata da *C* e *H*); *ct/tt* (in favore di *tt*); *m/n* (con l'estensione alla nasale espressa in un segno di abbreviazione del comportamento che *C* adotta in espressioni analoghe scritte per esteso); consonante scempia/doppia (secondo l'uso di *C* che, contrariamente ad *H*, predilige lo scempiamento, forse classificabile come tratto linguistico regionale del copista, che trascrive un latino concepito in area veneta). Per l'alternanza *ij* si è adottato sempre il grafema *i*. In generale, si è scelto di adottare la grafia con cui la parola occorre non già nella maniera rigidamente codificata del latino antico, ma nell'uso irregolare e oscillante attestato da autori e copisti di lessici medievali e di testi coevi alle Epistole, cercando così di preservare il carattere marcatamente non classico, ma proprio di quel latino a tratti 'vernacolare', col quale l'opera mussatiana si presenta nella veste formale testimoniata da *C*.

Un elemento di novità significativo che questa edizione propone è poi rappresentato dalla numerazione delle Epistole, che rigetta quella della *princeps*, per adottare lo stesso ordine con cui i carmi mussatiani si succedono nei due più affidabili testimoni manoscritti. Consapevole del disagio che una simile scelta può generare rispetto alla fruizione di testi che negli studi si è soliti citare con una numerazione convenzionale, ma conscio della opportunità di restituire così agli stessi testi l'ordine con cui li tramanda il testimone più antico e affidabile (*C*, in accordo con *H*), fornisco di seguito una tavola che mette a confronto la successione e le rubriche dei tre testimoni contenenti l'intero *corpus* delle Epistole. Per consentire al lettore di meglio orientarsi, ogni Epistola è comunque citata secondo la doppia numerazione.

Ordine delle Epistole e testo delle rubriche

C	H	P
1. <i>Ad collegium artistarum epistola.</i>	1. <i>Ad collegium Artistarum epistola.</i>	1. <i>Ad collegium artistarum. Epistola I.</i>
2. <i>Eiusdem in laudem domini Henrici imperatoris et comendationem sui operis de gestis eiusdem.</i>	2. <i>Eiusdem in laudem domini henrici imperatoris et comendacionem sui operis de gestis eiusdem.</i>	2. <i>In laudem domini Henrici imperatoris, et commendationem sui Operis de Gestis eiusdem. Epistola II.</i>
3. <i>Ad Paulum iudicem de titulo rogantem ut rescriberet Benevenuto de Campexanis de Vicentia adversus opus metricum factum per eum in laude diui Canis grandis et vituperium paduanorum cum capta fuit Vicentia.</i>	3. <i>Ad paulum iudicem de titulo rogantem ut rescriberet Benevenuto de Campexanis de Vicencia adver sus opus metricum factum per eum in laude domini Canis gran dis et vituperium paduanorum cum capta fuit Vicentia.</i>	3. <i>Ad Rolandum iudicem de Placiola amicum suum sibi conciliandum de contentione inter se habita de rebus publicis altero existente Iudice Antianorum, altero Priore Gastaldionum. Epistola III.</i>
4. <i>Eiusdem ad Rolandum iudicem de placiola amicum suum conciliandum sibi de contentione inter eos habita de rebus publicis altero existente iudice Antianorum altero priore gastaldionum.</i>	4. <i>Eiusdem ad Rolandum iudicem de placiola amicum suum conciliandum sibi de contencione inter eos habita de rebus publicis altero existente iudice Antianorum altero priore gastaldionum.</i>	4. <i>Ad Ioannem grammaticae professorem docentem Venetiis. Epistola IV.</i>
5. <i>Eiusdem ad Jambonum notarium de Andrea super adventum domini henrici imperatoris in Italiam.</i>	5. <i>Eiusdem ad Jambonum notarium de Andrea super adventu domini henrici Jmperatoris in Jtaliam.</i>	5. <i>Ad Iambonum de Andrea notarium super aduentu D. Henrici Imperatoris in Italiam. Epistola V.</i>
6. <i>Ad Johannem professorem gramatice docentem veneciis.</i>	6. <i>Ad Johanem professorem gramaticae docentem Veneciis.</i>	6. <i>Ad D. ducem Venetiarum Ioannem Superantium De pisce inuento habente in fronte gladium ad similitudinem Ensis. Epistola VI.</i>
7. <i>Epistola Muxati ad eundem fratrem Johanninum de mantua contra poeticam arguentem novem rationibus responsiva ad singula.</i>	7. <i>Epistola muxati ad eundem fratrem Johaninum de mantua contra poe ticam arguentem novem rationibus responsiva ad singula.</i>	7. <i>In laudem poeticae ad D. Ioannem de Viguntia simulantem se abhorruisse seria Priapeiae. Epistola VII.</i>
8. <i>Eiusdem ad fratrem Benedictum lectorem fratrum predicatorum super ortu stelle comete.</i>	8. <i>Eiusdem ad fratrem benedictum lectorem fratrum predi catorum super ortu stellae cometae.</i>	8. <i>Super ortu stellae cometae ad F. Benedictum Lectorem Fratrum Praedicatorum. Epistola VIII.</i>
9. <i>Responsio seu replicacio ad responsum eius.</i>	9. <i>Responsio seu replicacio ad responsum eius.</i>	9. <i>Responsio ad responsum eiusdem. Epistola IX.</i>
10. <i>Eiusdem ad dominum Ducem veneciarum de pisce invento habente in fronte gladium ad similitudinem ensis.</i>	10. <i>Eiusdem ad dominum ducem Veneciarum de pisce in vento habente in fronte gladium ad similitudinem ensis.</i>	10. <i>Ad socios in urbe existentes cum Republica iam nulla exilium ipse sibi ascuisset. Epistola X.</i>

11. <i>Eiusdem ad socios suos in urbe existentes cum timore potentiorum re publica iam nulla exilium ipse sibi assivisset.</i>	11. <i>Eiusdem ad socios suos in urbe existentes cum timore potentorum re publica iam nulla exilium ipse sibi asivisset.</i>	11. <i>Ad fratrem Albertum de Ramedello, qui sibi Catulam unam miserat, ut praebere ei materiam aliquid metrice conscribendi. Habet siquidem Catula senos digitos cum senis unguis in unoquoque pede. Epistola XI.</i>
12. <i>Eiusdem ad fratrem Albertum de Ramedello qui sibi unam catulam misit ut preberet ei materiam aliquid metrice conscribendi. habebat siquidem Catula senos digitos cum senis unguis in quoque pede.</i>	12. <i>Eiusdem ad fratrem albertum de ramedello qui sibi unam catulam misit ut preberet ei materiam aliquid metrice conscri bendi. habet siquidem Catula senos digitos cum senis unguis in quoque poede.</i>	12. <i>Ad magistrum Marsilium Physicum Paduanum eius inconstantiam arguens. Epistola XII.</i>
13. <i>Eiusdem ad magistrum Marsilium phisicum paduanum arguens eum de incostancia.</i>	13. <i>Eiusdem ad magistrum Marsilium phisicum paduanum arguens eum de inconstancia.</i>	13. <i>Ad magistrum Bonincontrum Mantuanum Grammaticae professorem. Epistola XIII.</i>
14. <i>Ad magistrum Bonincontrum mantuanum Gramatice professorem.</i>	14. <i>Ad magistrum Bovincontrum mantuanum gramati ce professorem.</i>	14. <i>Ad magistrum Guizardum Grammaticae professorem, cum ab eo librum Virgilij sibi accomodatum repeteret. Epistola XIV.</i>
15. <i>Ad magistrum Guizardum gramatice professorem a quo recepit librum Virgilii sibi accomodatum.</i>	15. <i>Ad magistrum Guiçardum gramatice professorem a quo recepit librum Virgilii sibi accomodatum.</i>	15. <i>Ad Ioannem Grammaticae professorem cum quaesisset ab eo per metra, qual iter cogerit, quod Leo, et Lea, quae erant communis Venetiarum genuissent, et peperisset Lea viuos foetus contra Auctores loquentes, quod mortui nasci solent, et introducitur Urania loquens. Epistola XV. responsiva.</i>
16. <i>Ad dominum Johanem iudicem de Viguncia rogantem ut quidnam Priapus esset quidve de eo poete dixissent notum ei faceret. Cui ad instar Virgilii sermonem de eo compilavit quem priapeiam dixit. Et si obscenus sit sermo hic in Johannis instantis vertat lector erubescenciam.</i>	16. <i>Ad dominum Johanem iudicem de viguncia rogitan tem ut quidnam priapus esset quidve de eo poete dixissent notum ei faceret. Cui adinstar virgilii ser monem de eo compilavit quaem pryapeiam dixit. Et si obscenus sit sermo hic in Johanis instantis ver tat lector erubescenciam.</i>	16. <i>Ad magistrum Marsilium Physicum Paduanum. Epistola XVI.</i>
17. <i>Ad eundem dominum Johanem de Viguncia simulantem se abhorruisse seria Priapeie super comendacione poetice.</i>	17. <i>Ad eundem dominum Joanem de Viguncia simulantem se ab horruisse seria priyapeie super comendacione poetice.</i>	17. <i>Ad Paulum iudicem de titulo rogantem, ut responderet Benevenuto de Campesanis de Vicentia adversus opus metricum, per eum factum in laudem Domini Canis Grandis, et vituperium Paduanorum, cum capta fuit Vicentia. Epistola XVII.</i>

18. <i>Ad dominum Johanem de Viguncia militem cui metra priapeie valde placuerant querenti valde instanter ut si de uxore Priapi et quae erat dici poterat ei simile aliquid metrice describeret.</i>	18. <i>Ad dominum Johanem de Viguncia militem cui metra priapeie valde placuerant querenti valde instan ter ut si de uxore priapi et quae erat dici poterat ei similiter ad metrice describeret.</i>	18. <i>Albertini Mussati ad eundem fratrem Ioanninum de Mantua contra Poeticam arguentem. Epistola XVIII. Responsiva novem rationibus ad singula.</i>
19. <i>Ad Johannem gramatice professorem responsiva cum quesisset per metra qualiter contingeret quod leo et lea quae erant [...]</i>	19. <i>Ad Johanem gramatice professorem responsiva cum quesiss... per metra qualiter contingerit quod leo et lea [...]</i>	
20. <i>Ad magistrum Marsilium phisicum paduanum.</i>	20. <i>Ad magistrum Marsilium phisicum paduanum.</i>	

Come si è detto, e come si evince ancor meglio dalla tavola, i codd. *C* e *H*, oltreché per la diversa disposizione dei carmi e per le varianti contenute nelle rubriche, si distinguono da *P* anche per la presenza di due epistole in più: si tratta dei due componimenti osceni indirizzati da Mussato all'amico giudice Giovanni da Vigonza, i quali si affiancano a un terzo carme che è invece presente in *P* con la seguente intestazione: *In laudem poeticae ad D. Ioannem de Viguntia simulantem se abhorruisse seria Priapeiae. Epistola VII*. I due carmi in questione, che nelle sillogi di *C* e *H* occupano la sedicesima e la diciottesima posizione, in distici elegiaci e sinteticamente nominati dalla critica *Priapeia* e *Cunneia*, furono esclusi dall'Osio per la loro oscenità, ritenuta inappropriata alla sensibilità dei lettori dell'epoca («in gratiam aurium honestarum», p. 80 della *princeps*), sicché, come si è detto, separatamente dal resto della silloge, vennero pubblicati per la prima volta, da Crescini soltanto sul finire dell'Ottocento. È parso necessario, in una nuova edizione critica integrale delle Epistole metriche di Albertino Mussato, includere i due componimenti che la *princeps* aveva estromesso per ragioni di costume o mai anacronistiche.

1 [I] **Ad collegium artistarum**

L'epistola è databile tra la fine del 1315 e il 1316. Secondo Cecchini, essa fu composta durante il periodo intercorso tra la celebrazione che il Collegio dei giudici di Padova aveva tributato a Mussato il 3 dicembre 1315 e l'incoronazione ufficiale del poeta, che avrebbe avuto luogo il giorno di Natale dello stesso anno; mentre Guido Billanovich ritiene che i versi siano stati stesi dal poeta come atto di ringraziamento in occasione dell'anniversario della cerimonia di incoronazione, celebrato un anno più tardi, alla fine del 1316. La datazione al 1315, più persuasiva benché in difetto di riscontri interni certi, è accolta già da Dazzi.¹

L'occasione celebrativa, dopo i ringraziamenti rituali ai promotori della laurea (vv. 1-66), offre al poeta il pretesto per un prolungato *excursus* sulla tragedia (vv. 67-138), che serve ad avvalorare la discendenza dell'*Ecerinis* (la tragedia su Ezzelino III da Romano per la quale Albertino veniva incoronato al modo degli antichi vati) dalla tradizione classica e, in special modo, dal teatro di Seneca, qui celebrato con una duplice serie di allusioni alle dieci tragedie che il Medioevo attribuiva all'autore latino. Cinque distici, infatti, dal v. 77 al v. 86, sono occupati dal rapido ricordo degli *argumenta* delle tragedie senecane, inclusa l'*Octavia*; mentre ai vv. 119-124, l'autore si sofferma sulle trame di tre drammi in particolare (*Medea*, *Phaedra* e *Thyestes*), assunti ad *exempla* del principio di *convenientia* che assegna allo stile alto la trattazione dei temi più crudeli ed efferati. Di

¹ Cf. Cecchini, *Le epistole del Mussato*, 97; Billanovich, «Il preumanesimo padovano», 71; Dazzi, *Il Mussato preumanista*, 184.

rimando, alla poesia, da una specola stoica sempre di matrice senecana, è così riconosciuto un ruolo di edificazione morale contro le avversità della vita, che nella prospettiva della recente storia padovana doveva assumere anche una decisa connotazione civile, nel rimarcare in questo caso, attraverso la memoria di Ezzelino nell'*Ecerinide*, l'orrore della tirannide minacciata ora a Padova da Cangrande della Scala e l'unità del comune negli atti di resistenza alle intimidazioni nemiche.²

Del resto, la relazione tra l'impegno civile di Mussato nell'ambito delle istituzioni comunali e la sua attività di poeta tragico appare sin dalla scelta dell'argomento dell'*Ecerinis* e si riverbera in certo senso nella decisione stessa dello *Studium* padovano di rispolverare l'antico rito dell'incoronazione poetica, del quale non può sfuggire la matrice politica, in favore del più illustre letterato cittadino. Una rapida occhiata alla risoluzione del Collegio dei Giudici del 2 dicembre 1315, che decretava l'assegnazione dell'onorato trofeo, evidenzia il ruolo essenziale avuto nella vicenda da Rolando da Piazzola, il quale addirittura consigliava al Collegio l'organizzazione di un corteo di giudici, che l'indomani egli stesso avrebbe guidato fino a casa di Mussato e che, accompagnato da trombe e da una folla festosa, avrebbe poi condotto il poeta al cospetto dei fautori del premio («Dominus Rolandus de Pazola iudex [...] super facto honoris conferendi domino Muxato, quod cras sumo mane gastaldiones cum iudicibus vadant ad domum domini Muxati et ipsum asocient cum tubis ad pallacium et sibi conferre maximum honorem [...] consuluit [...]»)³ Rolando, nipote di Lovato Lovati, al pari di Albertino e degli altri preumanisti era un esponente di quella borghesia comunale che si diletta nella riscoperta e imitazione delle lettere latine: non c'è dubbio dunque che egli volesse riconoscere all'amico il primato artistico rappresentato dalla corona d'alloro, ma ai fini di tale decisione, come suggerisce Dazzi, potrebbero avere concorso le tensioni scaturite pochi anni prima in seno al Consiglio comunale (14 febbraio 1312) tra lo stesso Mussato e Rolando, quando quest'ultimo aveva sostenuto la rivolta di Padova verso l'imperatore Enrico VII contro il parere di Albertino, fautore di una linea più diplomatica;⁴ dell'episodio ci informa lo stesso Mussato, che ne ripercorre la genesi e le conseguenze per lui amare (egli fu isolato dalla maggioranza dei cittadini, favorevoli alla tesi di Rolando) nell'*Ep.* 4 [III], volta a una ricomposizione dell'amicizia deteriorata da quel dissidio. L'organizzazione della cerimonia di incoronazione, prevista tra sfarzi solenni proprio da Ro-

² Sulla solenne incoronazione di Mussato e sulle implicazioni civili dell'*Ecerinis*, cf. Witt, *Un poeta laureato*.

³ Cf. Onorato, «Albertino Mussato», 110.

⁴ Cf. Dazzi, *Il Mussato preumanista*, 67.

lando, poteva quindi valere come un risarcimento ideale allo scrittore e politico caduto in disgrazia presso i concittadini poco tempo prima. Eppure, Albertino non sembra menzionare neanche implicitamente l'amico promotore dell'evento, a meno che l'allusione a quel «solicitus nostri muneris autor» (v. 54), che ornerà le mani del vate con pelle di capro, come usava un tempo coi poeti tragici, non si riferisca, più che al rettore dell'università di Padova, Alberto di Sassonia, o all'altro promotore della cerimonia, il vescovo Pagano della Torre (entrambi saranno espressamente ricordati in *Ep.* 6 [IV], 31-32), proprio all'esponente politico e amico che più di tutti aveva parteggiato per l'incoronazione.

Per il testo, non mi discosto dell'edizione critica delle epistole sulla poesia procurata da Cecchini, alla quale derogo solo per uniformare la veste grafica a quella del ms. di riferimento (C) o, eccezionalmente, per proporre una lezione diversa (generalmente fedele a C): tali interventi sono segnalati a testo in corsivo e, ove necessario, discussi in nota.

L'epistola è in distici elegiaci.

Mss.: C, ff. 8r-9r; H, 52-7.

Edizioni a stampa: P, 39-42; Dazzi, 184-7 (trad. it.); Cecchini, 102-6; Chevalier, 30-4.

Ad Collegium Artistarum epistola

Que tibi digna feram suscepte premia palme,
 incumbens fastis, urbs mea, tota meis?
 Unde tibi de me tante molimina cure
 ut mei mirthea tempora fronde tegas?
 Non ego sum Naso, tenerorum lusor amorum, 5
 deservit Livi nec michi lingua Titi;
 non ego fagineis cecini te, Tytire, silvis,
 scripta Dyonei nec michi gesta ducis;
 carmine sub nostro, cupidi lassiva Catulli
 Lesbia, dulce tibi nulla susurrat avis; 10
 non me detinuit bisseus Thebais annis,
 nec vigil Eaciden ad fera bella tuli;
 bella sub Emathiis alius civilia campis
 edidit et ritus deliciasque Phari.
 Cur igitur sacris edere laurique racemis 15
 cingitis o Patavi tempora nostra viri?
 Non ego cum tanto merui candore favorem
 sit laus hec titulis adicienda meis:
 sive Ecerinis erit que tot solacia prebet,
 edita sub tragicis parva camena metris, 20
 sive tui gestus nostris, Henrice, libellis
 (laude tua dignus, septime Cesar, eras),

gesta tibi fuerant meritis ornanda tropheis et non divitiis attribuenda meis.	
Ite, boni fratres, vestras succidite lauros, hec ad Cesareas munera ferte fores.	25
Execrate odiis Ecerini facta profani illaque per vestras pingite gesta domos.	
Sunt imitanda locis ut proficientia multis, sunt etiam nostris multa cavenda libris.	30
Cernite non quis sit, sed quid pronunciet autor: indicat autorem nota loquela suum.	
Cerne prius parvis si me conferre poetis iure potes; grates tunc tibi, lector, agam.	
Expedit hoc igitur, ut me experiare legendo, ne pluris merces quam precieris emas;	35
proque meo nunquam vitabo carmine famam, pro meritis noscar dummodo qualis ero.	
Tunc, michi preponens alios, contentus abibo: non erit ingenii fama maligna mei;	40
tunc quoque maiorum venerabor scripta virorum et mea tunc rebor iure minora suis.	
Si me Roma suis nolet conferre poetis, hac saltem Patava tutus in urbe legar.	
Festa dies aderit, qua me celebrare poete more volent (Christi tunc orientis erit)	45
festaque honoratis annectent tempora sertis et referent laudes ad mea tecta meas;	
vos quoque, consortes studii, mea dona magistri cum simul exorto grata referte Deo.	50
Dumque legar, semper mecum mea festa legentur, festa per eternos continuata dies.	
Prepositus, bine portans hastilia cere, solicitus nostri muneris autor erit,	
ornabitque manus nostras de tegmine capre: munus enim tragicis vatibus hyrcus erat.	55
Proxima succedet pariter studiosa iuventus, turba frequens, fausto que pede tundet humum.	
Si deceant maius sublimia munera carmen, non erit ex toto nomen inane meum;	60
attamen hec ullo semper livore carebunt, torrebit tacitus visera nulla calor:	
quique fuere alii per secula prisca poete peste sub hac operas sustinere suas.	
Nulla parte nocens indetractabile carmen constabit nulli posse nocere meum.	65
Verum equidem mea mens, tragico succensa calore, traxit difficiles ad sua vota modos.	

Hec eadem Aonie foverunt vota sorores unaque me ad tragicum musa vocavit opus.	70
Nescio que fuerit: rabidis flagrabat iambis, quique ministrabat metra coturnus erat.	
Non amat obscenos irata tragedia risus, versibus alludit fabula nulla suis; gaudet enim nulla gravitate tragedia vinci, virtutes animi sic dominantis habet.	75
Herculis Oethei mortem vivique furorem tractavit series illa proterva duas; de Troadum lacrimis Agamemoniisque Micenis musa ferox alias prodidit una duas;	80
hec eadem dirum Phedre consumpsit amorem, Phasidis exilium suppliciumque viri; Edippodem visu cassum prolemque furentem edidit in reliquas explicuitque duas; mersa refertur aquis Octavia nupta Neroni, fertque Tyesteas musa cruenta dapes.	85
Facta ducum memorat generosaque nomina regum, cum terit eversas alta ruina domos.	
Fulmina supremas feriunt ingentia turrets nec capiunt planas impetuosa casas; per genus hoc metri fastigia summa canuntur, non nisi nobilium nobile carmen erit.	90
Vox tragici mentes ad contingencia fortes efficit, ignavus diluiturque metus; vincit in adversis semper constancia rebus, non habet hanc illis qui rude pectus habet.	95
Videris a Cirri superatum milite Cresum: vinctus in hostili compede fortis eris; tunc cum victor eris, vinci potuisse putabis, constringet <i>monens</i> anxia corda timor.	100
Materiam tragico fortuna volubilis auget: quo magis ex alto culmine regna ruunt; illaque conclamans per tristia verba coturnus personat Archiloci sub feritate metri.	
Proficit hoc nimium mortalibus utile carmen, cum nichil in nostris computat esse bonis.	105
Conspicitur nulla stabilis dominatus in aula, certaque de sola est mobilitate fides.	
Purpura mordaces reteggit sub murice curas, afficit elatos gloria falsa duces.	110
Ebibitur rubro liquor exicialis in auro, excipit infidos regia mensa cibos; desuper ex alto gladius dependet acutus, non vacat invisa suspicione locus:	

omnis enim paries mestissima mortis imago, omnia sunt oculis pernicioosa suis. Sunt tabule tragici dubie certamina vite, que species omnes crudelitatis habent. Phasidis interitu mutilati funera fratris non fuerant aliis commemoranda metris;	115 120
ante oculos patris laniati corpora nati constiterant alio non recitanda pede; Atrea quis durum nisi metro scripsit eodem gnatorum miserum carne cibasse patrem? Mandit Itim Thereus (Progne sic ultra sororem): pes Pandionias narrat iambus aves. Sic ego non valui lacrimosos pandere partus, seva tuos alio stirps Ecerina modo. Mencio nulla mea est ut tu numereris in illis, Musula: non tantis equiparanda venis;	 125 130
quippe tibi satis est ut tu videaris imago paulisper tragicis assimilata metris. Metra Sophocleis non sunt suffulta coturnis hec tua; quicquid habes, lingua Latina dedit. Sola, rudis, tantum studiis innixa Latinis, in Latiis oris nunc nova miles eris;	 135
felix, invidia quod tu mordebere nulla: ista Dei tantum munera pauper habet.	

Rubrica 6 deservit] diseruit *H* disseruit *P* michi] mea *HP* 11 Thebais annis] tibia can-
nis *HP* 28 pingite gesta] cingite facta *HP* 31 quid] quod *CH* quae *P* 34 tunc]
tum *P* 38 noscar] noscat *C* noscant *H* 39 alios] alios ex alius *H* 41 virorum] me-
orum *HP* 46 tunc orientis] tunc orientis «*melius festa orientis*» *P* in marg. 50 refer-
te] referre *H* referre «*Intellige voletis, nisi cui referte pro referre reponendum videatur*» *P* in
marg. 54 muneris] muneris ex muneri *H* 56 munus] minus *C* 59 deceant] dece-
at *HP* 63 quique] quippe *P* 64 peste] ante peste «*Desideratur qui*» *P* in marg. susti-
nuere] sustinere *C* 68 vota] metra *P* 71 flagrabat] flagrabit *H* 74 fabula] fabula ex
fabulla *H* 77 furorem] furore *H* 79 de] te *H* 80 ferox] ferax *HP* una] illa *HP* 83 cas-
sum] casum *H* 88 terit] teris ex terris *H* 97 a Cirri] aciri *H* acirri «*Forte Videris a Cyri su-
peratum milite Croesum*» *P* in marg. Milite] a milite *HP* 98 eris] erit *P* 100 constringit]
constringit *HP* monens] *HP* mouens ex monens *H* mouens «*Sic in M.S. manifesto mendo,
itaque pro movens reponerem tentans*» *P* in marg. 101 auget] habent auget *H* 115 ima-
go] imago est *P* 117 tragicis] rugici *C* rugici ex ragici *H* dubie certamina] dubie certami-
na ex certamina dubie *H* 119 Phasidis] Phasilis *H* 125 ultra] ultra *C* sororem] sororem
est *P* 126 Pes] Pes ex Poede *H*

Epistola al Collegio degli Artisti.

[1-5] Quali degne ricompense offrirò a te, mia città, che sei tutta protesa ai miei fasti? Da dove ti giungono le forze per una sì grande premura nei miei confronti, che ricopri le mie tempie con la fronda di mirto? Io non sono Nasone, poeta giocoso dei teneri amori, [6-10] né ho avuto a disposizione la lingua di Tito Livio; io non ho cantato te, Titiro, nei boschi di faggio, né ho scritto le gesta del

duce Dioneo; dietro il nostro canto, dissoluta Lesbia del bramoso Catullo, nessun uccello ti sussurra dolcezze; [11-15] non mi ha impegnato la Tebaide per dodici anni, né vigile ho condotto a fiere guerre l'Eacide; un altro narrò le guerre civili nei campi macedoni e le usanze e le delizie di Faro. Perché dunque, dei sacri ramoscelli di edera e di alloro [16-20] cingete, o Padovani, le nostre tempie? Io non ho meritato per tanta sincerità di accenti la benevolenza che questa lode ricadesse sulle mie opere: sia che simili gratificazioni mi siano offerte dall'*Ecerinide*, piccola camena pubblicata in versi tragici, [21-25] sia che mi derivino dalle tue gesta, Enrico, nei nostri libelli (tu eri degno della tua lode, settimo Cesare), quelle gesta per mano tua erano degne di fregiarsi di meritati trofei, né esse dovevano attribuirsi alle mie capacità. Andate, buoni fratelli, tagliate i vostri allori, [26-30] portate questi doni alle porte di Cesare. Disprezzate con odio le azioni dell'empio Ezzeolino e dipingete quelle gesta nelle vostre case. Come in molti luoghi ci sono cose da imitare in quanto utili, ce ne sono anche molte da evitare nei nostri libri. [31-35] Considerate non già chi sia l'autore, ma che cosa egli dica: una loquela nota denuncia il suo autore. Considera prima con giudizio se mi puoi accostare ai piccoli poeti; allora ti renderò grazie, lettore. Questo allora importa, che mi sperimenti leggendo, [36-40] affinché non compri merci a un prezzo maggiore di quel che tu valuteresti; e per la mia poesia giammai scanserò la fama, purché io sia conosciuto quale sarò per i meriti. Allora, a me antepoendo altri, me ne andrò contento: non sarà malevola la fama del mio ingegno; [41-45] allora anche onorerò gli scritti degli antichi e allora riterrò giustamente i miei inferiori ai loro. Se Roma non vorrà accostarmi ai suoi poeti, almeno sarò letto al sicuro in questa città di Padova. Verrà il giorno della festa, nel quale vorranno celebrarmi come poeta [46-50] (sarà allora il giorno della nascita di Cristo) e adoreranno dell'onorevole sereto le liete tempie e recheranno le mie lodi a casa mia; anche voi, compagni di studio, maestri, offrite a me doni graditi, nello stesso giorno in cui Dio è nato. [51-55] Finché sarò letto, sempre le mie celebrazioni saranno lette con me, celebrazioni ininterrotte per giorni senza fine. Avanti a tutti, portando due aste di cera, ci sarà il solerte autore del nostro dono e ornerà le nostre mani con pelle di capra: [56-60] dono ai poeti tragici era infatti il capro. Da vicino, succederà insieme la studiosa gioventù, moltitudine affollata, che calpesta con fausto piede la terra. Se a un canto maggiore convenono doni sublimi, il mio nome non sarà del tutto fatuo; [61-65] ma questi [canti] sempre saranno scevri di ogni livore, nessun tacito fuoco arderà le viscere ad alcuno: vi furono altri poeti che nei secoli antichi sostennero le loro opere sotto questa peste. In nessuna parte colpevole, il mio carme irreprensibile [66-70] risulterà non poter nuocere a nessuno. Ma di certo la mia mente, incendiata di

tragica fiamma, trasse fuori versi difficili secondo i suoi desideri. Le sorelle d'Aonia assecondarono questi stessi desideri e una musa mi chiamò all'opera tragica. [71-75] Non so quale fosse: ardeva di furiosi giambi, ed era il coturno che governava i metri. L'admirata tragedia non ama l'osceno riso, nessuna favola gioca nei suoi versi; infatti la tragedia gode a non essere vinta da nulla quanto a gravità, [76-80] ha così le virtù di un animo dominante. Essa trattò proterva due serie, la morte di Ercole Eteo e la sua pazzia da vivo; la stessa fiera musa produsse altre due [serie] sulle lacrime delle Troiane e sulla Micene di Agamennone; [81-85] questa stessa [musa] consumò il sinistro amore di Fedra, l'esilio di quella di Fasi e il supplizio del marito; in altre due [serie] divulgò ed espone Edipo divenuto cieco e la prole furiosa; immersa nelle acque, è narrata Ottavia, sposa di Nerone, [86-90] e la musa insanguinata imbandisce i banchetti di Tieste. Ricorda le azioni dei condottieri e i nomi aristocratici dei re, quando l'alta rovina consuma e rovescia le loro dimore. I veementi fulmini colpiscono le supreme torri e non prendono, impetuosi, le basse casupole; [91-95] attraverso questo genere di metro si cantano i sommi fastigi, non sarà nobile la poesia se non tratterà dei nobili. La voce del poeta tragico rende forti le menti di fronte agli avvenimenti, e l'ignavo timore è dissolto; la costanza vince sempre nelle avversità, [96-100] non ne è provvisto in esse chi ha un cuore rozzo. Tu immagini Creso sopraffatto da un soldato di Ciro: stretto nelle catene nemiche, sarai forte; quando allora sarai vincitore e riterrai che avresti potuto essere vinto, il timore ti stringerà, ammonendo l'animo angosciato. [101-105] La fortuna volubile aggiunge materia al poeta tragico: quanto più alta è la cima, quanto più rovinano i regni; e conclamando quelle storie con tristi parole, il coturno risuona nella fierezza del metro di Archiloco. Questo utile canto giova parecchio ai mortali, [106-110] quando stima che i nostri beni non hanno alcun valore. In nessuna reggia si è visto uno stabile dominio, e certa è la sola promessa di mutevolezza. La porpora svelò sotto il murice dolorosi affanni, una finta gloria affligge i nobili condottieri. [111-115] Nell'oro vermiglio si tracanna un liquore esiziale, la reggia mensa raccoglie cibi infidi; di sopra, dall'alto, pende una spada acuminata, non un luogo è esente dall'inviso sospetto: ogni parete, infatti, [è] mestissima immagine di morte, [116-120] tutte le cose sono pericolose ai loro occhi. Le opere del poeta tragico sono le contese della incerta vita, che hanno tutte le specie della crudeltà. I lutti per la morte del fratello mutilato della Faside non erano da commemorarsi in altri versi; [121-125] il corpo del figlio dilaniato davanti agli occhi del padre non era da recitarsi in altro piede; chi, se non nello stesso metro, scrisse che lo spietato Atreo aveva cibato il misero padre della carne dei figli? Tereo mangia Iti (così Progne vendicò la sorella): [126-130] il metro giambico narra gli

uccelli Pandonii. Così io non ho potuto narrare i luttuosi figli tuoi in altro modo, crudele stirpe di Ezzelino. Nessun mio accenno ha lo scopo di annoverarti tra quelle [grandi Muse], piccola Musa: tu non puoi essere equiparata a vene poetiche tanto valorose; [131-135] davvero a te è sufficiente che tu sembri un'immagine un poco simile ai tragici versi. Questi tuoi versi non sono sorretti dai coturni sofoclei; qualunque cosa tu abbia, te la diede la lingua latina. Sola, rozza, appoggiata soltanto sugli studi latini, [136-138] ora sarai nuovo milite nelle terre latine; felice, perché nessuna invidia ti morderà: il povero ha soltanto questi doni di Dio.

Collegium Artistarum «Le College des Arts, dont le statut date de 1306, réunissait les écoles de grammaire, philosophie et médecine» (Chevalier).

- 1 **tibi ... feram** «*Vis tibi digna ferat?* nam me uel dicere pauca» (Venanzio Fortunato, *Carminum libri VI* 1a, 3) **premia palme** clausola attestata raramente: cf. Virgilio, *Georgica III* 49 ed *Aeneis V* 70; Ovidio, *Metamorphoses X* 102; Stazio, *Achilleis I* 79 e Marziale, *Epigrammata VIII* 78, 13.
- 4 **tempora ... tegas** sembra nitida reminiscenza di Ovidio, *Fasti II* 25-26: «*Nomen idem ramo, qui caesus ab arbore pura | casta sacerdotum tempora fronde tegit*», dove la celebrazione del distico elegiaco in uso nel poema eziologico è seguita dalla spiegazione dell'origine del nome di *februarius*, che rimanda alle antiche *februe* dei Romani e allude al rito di cingere le tempie dei sacerdoti con un ramo dello stesso nome di *februa*. Possibile che il ricorso alla fonte ovidiana sottenda la rivendicazione della sacralità del ruolo del poeta-vate, qui e in altre epistole affermata con forza da Mussato, le cui tempie sono cinte d'alloro come quelle dei sacerdoti allusi nella fonte.
- 5 **Naso ... amorum** inizia qui la serie dei rimandi espliciti agli autori classici, con i quali il poeta ingaggia un continuo raffronto, enfatizzando così il valore del premio ricevuto, che non veniva più assegnato a un poeta dall'età antica; il primo dell'elenco è Ovidio, ricordato col *cognomen* «Naso», non per caso in posizione eminente, visto che si tratta della fonte di gran lunga più citata nelle Epistole metriche di Mussato; la menzione di Ovidio avviene, con erudito risvolto meta-letterario, mediante un passo dei *Tristia*, in cui lo è stesso poeta augusteo a parlare di sé, indicando le parole che campeggeranno sulla sua lapide: «*Hic ego qui iaceo tenerorum lusor amorum*» (*Tristia III* 3, 73); la stessa autodefinizione ricorre poi in *Tristia IV* 10, 1 («*Ille ego qui fuerim, tenerorum lusor amorum | quem legis, ut noris, accipe posteritas*»), dove Ovidio si consegna alla posterità con il titolo qui ricordato da Mussato in una sorta di virtuale dialogo metaletterario con la fonte, che pone il poeta medievale nella schiera di quella stessa posterità di lettori cui l'autore dei *Tristia* si rivolgeva nell'autobiografico carme. Sulle fonti di questa epistola, cf. Sabbadini, *Le scoperte*, da integrarsi con Dazzi e, più dettagliato, Chevalier, che invocano solo la seconda occorrenza dei *Tristia* (IV 10, 1).
- 6 **deservit ... Livi** anche questo richiamo, dietro l'apparente sconfessione, sembra contenere un'allusione metaletteraria assertiva, ora a

- quegli scritti storiografici che, con la tragedia, erano valsi a Mussato l'incoronazione qui celebrata, dal momento che «l'œuvre historique de Mussato s'inspire de celle de Tite-Live, lui aussi padouan» (Chevalier); il sintagma «nec... lingua» ricorre, in analoga sede metrica, solo in Claudiano, *Carmina minora* XXIII 8: «Nulla meos traxit petulans audacia sensus, | liberior iusto *nec mihi lingua fuit*».
- 7 **fagineis ... Tytire** il nome di uno dei personaggi delle *Georgiche* svela l'allusione alla poesia bucolica di Virgilio, altro *auctor* al quale il poeta afferma di non voler compararsi (sulla presenza di temi bucolici, in effetti rari nelle Epistole metriche, cf. *Ep.* 12 [XI], 39-43); è chiaro il ricordo di *Georgica* IV 566: «Tityre, te patulae cecini sub tegmine fagi».
- 8 **scripta ... ducis** seconda allusione virgiliana, questa volta alla poesia dell'*Eneide*, tramite uno degli epiteti assegnati dalla tradizione classica all'eroe protagonista, figlio di Venere 'Dionea'.
- 9 **cupidi ... Catulli** Dazzi coglie una relazione con Catullo, *Carmina* CVII 4-5: «...quod te restituis, Lesbia, mi cupido, | restituis cupido...»: si tratta della sola menzione della *cupiditas* di Catullo riferita a Lesbia.
- 10 **Lesbia ... avis** questa allusione alla poesia erotica di Catullo attraverso il riconoscibile ricordo di Lesbia e del passero è più esattamente ricondotta da Dazzi a *Carmina* II e III, 6 (per la dolcezza del canto dell'uccello: «mellitius erat») e 10 (per il bisbiglio alla donna «ad solam dominam... pipiabat»); ma sempre Dazzi ipotizza un'altra credibile fonte: «Sic sua lascivo cantata est saepe *Catullo* | femina, cui falsum *Lesbia* nomen erat» (Ovidio, *Tristia* II 427-428); *susurrat*, non attestato nel latino classico e inteso 'maledicere, clanculum carpere' da Du Cange, *Glossarium* s.v., è qui impiegato nel senso volgare di 'sussurrare'.
- 11-12 **non ... tuli** il distico allude ai due poemi epici di Stazio: la *Tebaide*, che si compone di dodici libri e che, con la consueta inclinazione metaletteraria, è ricordata con le stesse parole rivolte dal poeta antico alla propria opera («Durabisne procul dominoque legere superstes, | o mihi bisse nos multum vigilata per annos | Thebai?...»), e l'*Achilleide*, allusa mediante uno degli epiteti del Pelide, curiosamente simmetrico (per l'evocazione dell'antenato Eaco) a quello con cui è già stato menzionato Enea (v. 8) come discendente di Dione **Thebais annis** la clausola potrebbe essere difficile memoria di Stazio, *Silvae* III 5, 36: «...longi tu sola laboris | conscia, cumque tuis creuit mea *Thebais annis*», unica occorrenza poetica del sintagma; in tal caso si tratterebbe di un ulteriore ammiccamento metaletterario del poeta medievale che, nel menzionare Stazio per distanziarsene, si avvarrebbe in realtà dei versi di quest'ultimo, in un erudito intreccio di mimesi e dissimulazione intertestuale **ad... bella** l'espressione è attestata, nella stessa sede metrica, solo in Ovidio, *me amatoria* I 592.
- 13-14 **bella ... Phari** il riferimento è a Lucano, autore della *Pharsalia* o *Bellum civile*; ritiene Dazzi che l'allusione all'isola di Faro rimandi al poema lucaneo (dove l'isola egiziana è nominata tre volte: VIII 564; IX 1022; X 57), non alle *Silvae* (III 2, 102), la cui occorrenza andrà tuttavia registrata con la dovuta cautela per prossimità con il riferimento a Stazio.
- 15-16 **Cur ... viri** Chevalier adduce Ovidio, *Tristia* III 1, 39-40: «Cur tamen opposita velatur ianua lauro, | cingit et augustas arbor opaca comas?», ma si aggiunga Virgilio, *Aeneis* V 539: «Sic fatus *cingit* viridanti *tempora lauro*».

- 17 **merui ... favorem** clausola ovidiana, da *Tristia* V 3, 53 («Idque ita, si vestrum *merui candore favorem*»), come segnala Chevalier, tratta da un contesto intriso di implicazioni metaletterarie, nel quale Ovidio, non diversamente da quanto fa qui Mussato, parla della propria poesia e menziona gli scritti degli antichi in confronto con quelli dei moderni: «Si, veterum digne veneror cum scripta virorum, | proxima non illis esse minora reor» (ivi, 55-56); in apertura, il poeta augusteo aveva fatto riferimento al tema centrale della presente epistola, menzionando l'uso dei poeti latini di cingere corone odorose come tributo simbolico a Bacco (cf. *Tristia* V 3, 1-4). La stessa traduzione avanzata a testo presuppone l'adesione al modello ovidiano, da cui Mussato parrebbe mutuare, oltre alla lettera, il senso: come nei *Tristia*, il poeta alluderebbe qui alla sincerità dei propri versi, perciò meritevoli del favore ottenuto (Ovidio: «E così avvenga, se con la mia sincerità di accenti ho meritato la vostra benevolenza...»); d'altra parte, tanto Dazzi quanto Cecchini plausibilmente riferiscono l'espressione *tanto... candore* al modo in cui i Padovani hanno tributato onori a Mussato («con tanta sincerità»).
- 18 **sit ... meis** si assume, come in Dazzi, il valore dichiarativo della proposizione, che preciserebbe il significato del sost. «favorem», presente nella principale; l'espressione può intendersi inoltre come parentetica con valore ottativo: 'mi si conceda di aggiungere questa lode ai miei titoli' (secondo Cecchini, che pone a testo la stessa proposizione fra parentesi tonde).
- 19-21 **sive ... sive...** il senso dell'espressione disgiuntiva è reso dalla versione di Cecchini: 'sia che tante soddisfazioni mi derivino dall'*Ecerinide*...'; il poeta prosegue la convenzionale professione di umiltà, che attribuisce i meriti del premio non già a sé, ma alle gesta degli eroi da lui celebrati; l'immagine metaletteraria della camena, che si esprime in versi tragici, parrebbe memoria oraziana: «ignotum tragicae genus invenisse camenae» (*Ars poetica* 275), così come il sintagma *tragicis... metris* ricorda *Ars poetica* 99: «*Versibus exponi tragicis res comica non uolt*» **nostris ... libellis** il sintagma in iperbato e nella stessa sede metrica è attestato in Ovidio e Marziale.
- 22 **dignus ... eras** è notevole la rispondenza sul piano lemmatico e metrico con Marziale, *Epigrammata* II 2, 4: «*Et puer hoc dignus nomine, Caesar, eras*».
- 23 **gesta tibi** sono le gesta «narrate nell'*Ecerinis* e nell'*Historia Augusta*» (Cecchini), per la cui ricezione, cf. Pittaluga, *Antiche gesta e delitti di re scellerati*; lo stesso Cecchini traduce «tibi» come complemento d'agente riferito alla città di Padova che, a detta del poeta, avrebbe dovuto ornare dei dovuti trofei le gesta di Enrico, senza attribuire meriti di queste a Mussato; diversamente, Dazzi riferisce il pron. all'imperatore, intendendo che le gesta di quest'ultimo avrebbero dovuto essere ornate; il senso non muta radicalmente, ma si accoglie qui l'interpretazione di Cecchini, che appare più plausibile a livello sintattico e più coerente con l'impianto narrativo: il poeta infatti si sta rivolgendo direttamente alla città di Padova, che gli ha tributato onori dei quali egli ora con modestia attribuisce il merito agli argomenti delle proprie opere (le gesta imperiali) più che alla propria arte: il discorso diretto a Enrico pare dunque limitato ai vv. 21-22, dove è riassunto il contenu-

- to dell'*Historia*; tale interpretazione è incoraggiata dall'impianto sintattico, se, come sembra, il distico finale (vv. 23-24) egualmente si riferisce ai due precedenti (vv. 19-22), estendendo così all'*Ecerinis* (vv. 19-20), oltretutto all'*Historia Augusta* (vv. 21-22), il valore di conclusione dell'ipotesi disgiuntiva appena enunciata (*sive... sive*: tanto nel caso che gli onori poetici derivino dalla tragedia quanto dall'opera storica), con il che le *gesta* del v. 23 saranno non già allusione esclusiva a Enrico VII, ma cenno sommario alle due opere.
- 23 **meritis ... tropheis** possibile eco virgiliana: «multa virum *meritis* sustentat fama *tropaeis*» (*Aeneis* XI 224).
- 25 **Ite ... lauros** il v. è calco quasi integrale di Ovidio, *Fasti* VI 475: «*Ite, bonae matres (vestrum Matralia festum)*».
- 26 **Cesareas** agg. ricorrente, in riferimento a Enrico VII, in *Ep.* 3 [XVII] e 20 [XVI]; più in generale da ricondursi al significato di 'impero' (cf. Dante, *Ep.* XIII, 1: «Magnifico atque victorioso domino domino Cani Grandi de la Scala sacratissimi *Cesarei* Principatus in urbe Verona et civitate Vicentie Vicario Generali...»).
- 31 **quid** è congettura di Cecchini, accolta già da Chevalier, che rende senso corretto al passo, emendando le erronee lezioni di *CH* («quod») e di *P* («quae»).
- 32 **indicat autorem** l'attacco ricorda Ovidio, *Epistulae ex Ponto* I 7, 3: «*Indicat auctorem locus? an, nisi nomine lecto, | Haec me Nasonem scribere uerba latet?*», anche per la cifra metaletteraria con cui l'autore si riferisce nel testo alla propria stessa opera.
- 32 **nota loquela** cf. Dante, *Inf.* X 25-26: «La tua *loquela* ti fa manifesto | di quella nobile patria natio».
- 33 **prius ... poetis** l'allitterazione («*prius parvis* si me conferre *poetis*») enfatizza l'appello del poeta al lettore; qui l'innalzamento stilistico è assicurato anche dal poliptoto *Cernite... cerne*, che contrassegna in posizione anaforica i vv. 31-33.
- 33-34 **conferre ... potes** la clausola *conferre poetis*, attestata solo in Ovidio, *Tristia* V 1, 73: «*Nec me Roma suis debet conferre poetis*», infittisce la trama intertestuale cui si affida l'emulazione del modello classico del 'parlare di sé', che sorregge da una specola metaletteraria l'autocelebrazione di Mussato nel costante raffronto con gli antichi **grates ... agam** ennesima reminiscenza da Ovidio, *Tristia* IV 10, 132: «*Sive fauore tuli, sive hanc ego carmine famam, | iure tibi grates, candide lector ago*», dov'è svolto, con puntuali rispondenze lemmatiche e metriche, il motivo metaletterario della gratitudine del poeta al lettore che ne accoglierà l'opera.
- 37 **carmine famam** clausola tratta da Ovidio, *Tristia* IV 10, 132: «*Sive fauore tuli, sive hanc ego carmine famam*», per cui cf. anche la n. al v. 34.
- 41-42 **maiorum ... suis** l'intero distico è l'ennesimo calco da Ovidio, *Tristia* V 3, 55: «*Si, veterum digne veneror cum scripta virorum, | proxima non illis esse minora reor*», su cui, in un gioco di sovrapposizioni metaletterarie, è modellato il dialogo del poeta con i vati antichi; lo stesso passo dei *Tristia* (v. 53) è alluso al v. 17, per cui vd. n. **maiorum** nel senso de 'gli antichi', come suggerisce il rinvenimento della fonte ovidiana in cui si trova *veterum*, e non vagamente de 'i maggiori', come pare intendere Dazzi.

- 43 **me ... poe^{tis}** Chevalier rileva qui il calco di Ovidio, *Tristia* V 1, 73 («*Nec me Roma suis debet conferre poe^{tis}*»), fonte privilegiata dell'epistola per il ricco repertorio di funzioni metaletterarie.
- 44 **hac ... legar** quello dell'accoglienza della propria opera è altro *topos* ovidiano: «Fallor, et illa meae superabit tempora uitae, | si tamen a memori posteritate legar» (*Epistulae ex Ponto* III 2, 30).
- 45-46 **dies ... poete** altro calco da Ovidio, *Tristia* V 3, 1-2 («*Illud dies haec est, qua te celebrare poetae, | si modo non fallunt tempora, Bacche, solent...*»), passo già ricordato a proposito del v. 17 per il tema dell'incoronazione poetica e qui palesemente citato da Albertino, con l'accorgimento di rimpiazzare il cenno pagano a Baccho col richiamo al Natale cristiano (data della cerimonia) **poete | more** vede bene Cecchini, che emenda la traduzione di Dazzi («i poeti ... secondo il costume»), proponendo la versione anche qui ammessa («a mo' di poeta»).
- 47 **festaque ... sertis** come nota Chevalier, è calco integrale da *Tristia* V 3, 3: «festaque odoratis innectunt tempora sertis», v. seguente a quelli già tratti dalla fonte ovidiana (cf. v. 45), pedissequamente riadattata alla circostanza dell'incoronazione; l'emulazione leggibile in chiave metaletteraria rivela l'intenzione di Mussato di muovere i propri passi sulle orme di quei poeti classici, dei quali egli con la propria laurea può ufficialmente dirsi prosecutore, come sancisce la restaurazione di quel rito, che idealmente ricongiunge la Padova del Trecento ai fasti poetici della Roma antica.
- 48 **et ... meas** la trama intertestuale è più ampia di quanto non sia stato rilevato da altri, come mostra questo v., ricalcato, con variazioni sinonimiche e di persona, su Ovidio, *Tristia* V 3, 4: «*Et dicunt laudes ad tua vina tuas*».
- 49 **vos ... studii** citazione da Ovidio, *Tristia* V 3, 47: «*Vos quoque, consortes studii, pia turba, poetae*» notata da Chevalier.
- 51 **Dumque ... legentur** altro calco da Ovidio, *Tristia* V 14, 5: «*Dumque legar, mecum pariter tua fama legetur*»; è il concetto umanistico della fama letteraria che eterna, attraverso le sue opere, lo scrittore, per cui vd. l'episodio dantesco di Brunetto Latini, che affida ai propri scritti la sopravvivenza del ricordo di sé presso i posteri (*Inf.* XV 119-20: «Sieti raccomandato il mio Tesoro | nel qual io vivo ancora...»).
- 52 **continuata dies** la celebrazione pagana della poesia di Mussato contiene anche nel lessico elementi di sacralità che potrebbero alludere alla vocazione sacerdotale del poeta-vate, come per la consonanza con l'inno cristiano di Venanzio Fortunato, *Carminum libri* I 1, 11-12: «*Emicat aula potens, solido perfecta metallo, | quo sine nocte manet continuata dies*».
- 54 **solicitus ... autor** è il Rettore dell'Università, Alberto di Sassonia (cf. Chevalier).
- 54 **nostris muneris** è sintagma attestato una sola volta, e nella stessa sede metrica, in Seneca, *Medea* 142: «*Memorque nostris muneris parcat meo*», ma secondo la lezione del cosiddetto codice *Etruscus* delle tragedie senecane (Firenze, Biblioteca Medicea Laurenziana, Pluteo XXXVII 10, f. 165), che qui si discosta dal resto della tradizione ponendo tale rispondenza in linea con la ben nota familiarità del cenacolo padovano con quel ms. (cf. Billanovich, «Il Seneca tragico di Pomposa»).

- 55-56 **ornabitque ... erat** Dazzi, seguito da Chevalier, rinvia a Orazio, *Ars poetica*, 220: «Carmine qui tragico vilem certavit ob hircum», basato sull'opinione secondo cui l'appellativo di *tragoedia* originerebbe da *tragos*, il premio assegnato ai vincitori dell'agone teatrale (un capro): Mussato si appropria di tale credenza, forse sulla scorta dell'*Ars* oraziana, testo capitale per la poetica medioevale, richiamato anche altrove (cf. *Ep.* 2 [II]; 4 [III]; 6 [IV]; 7 [XVIII]; 9 [IX]; 10 [VI]).
- 57 **iuventus** nell'edizione elettronica di *Poeti d'Italia in lingua latina*, che si avvale del testo Cecchini, si legge per un probabile refuso «in-ventus».
- 59 **munera carmen** per analogia semantica e prosodica, cf. Ovidio, *Fasti* V 190: «hoc quoque cum Circi munere carmen eat».
- 60 **nomen inane** è, in identica sede metrica, sintagma ovidiano.
- 61 **livore carebunt** cf. il sintagma boeziano di *Consolatio* III m. 9, «Forma boni *livore carens* tu cuncta superno | ducis ab exemplo...», reso in volgare da Dante, *Par.* VII 64-65: «La divina bontà, che da sé sperne | ogne livore...».
- 62 **visera** mera grafia per *viscera*, che rientra tra quelle non accolte da Cecchini, ma che qui si mantiene per coerenza con l'*usus scribendi* di C, testimone di riferimento per gli aspetti formali del testo.
- 64 **sub ... suas** il frequente ricorso all'allitterazione (qui «peste *sub* hac operas sustinere *suas*») rivela l'innalzarsi dell'impegno retorico in corrispondenza del raffronto con quegli antichi poeti che scossero con i propri versi i contemporanei e dai quali è notevole qui lo smarcamento programmatico: allude forse alla poesia satirica, capace di incendiare i bersagli della propria invettiva, mentre Mussato, in questa rassegna dei generi poetici, si dirà poco dopo interessato al solo 'calore della tragedia' (cf. v. 67).
- 65-66 **carmen ... meum** come osserva Chevalier, il v. ricalca integralmente Ovidio, *Tristia* II 276 (e non 275): «Sic igitur *carmen*, recta si mente legatur, | *constabit nulli posse nocere meum*».
- 67 **mea mens** espressione relata all'attività poetica in Ovidio, *Epistulae ex Ponto* III 3, 36-37 («*mea mens...* | ...*carmine feci*») **succensa calore** clausola rara, attestata solo in Alcino Avito, *Carmina* VI 126, dove già concorda con il sost. *mens*: «At plerumque solet subito *succensa calore* | frigida quae nuper fuerat, *mens* linquere mundum».
- 69 **Aonie ... sorores** sono le Muse; Aonia è sinonimo poetico di Beozia, regione della Grecia centrale in cui la mitologia poneva la sede, appunto, delle Muse; il sintagma è però raro in poesia vantando un'unica occorrenza in Ovidio, *Tristia* IV 10, 39: «Et petere *Aoniae* suadebant tuta *sorores* | otia...»; per la clausola *vota sorores*, cf. Stazio, *Silvae* V 1, 262 e Venanzio Fortunato, *Carminum Appendix* XVII 1.
- 70 **unaque ... opus** allude a Melpomene, musa della tragedia, che è argomento dell'epistola (cf. Chevalier).
- 71 **rabidis ... iambis** sul carattere rabbioso del metro giambico, cf. Orazio, *Ars poetica* 79: «Archilochum proprio rabies armavit iambo» (il rimando è in Dazzi).
- 72 **coturnus** calzare indossato nell'antichità dagli attori, quindi per estensione riferibile ai generi teatrali, specie alla tragedia, cui qui sembra alludere per sineddoche; cf. Orazio, *Saturae* I 5, 64: «Nil illi larva

- aut *tragicis opus esse cothurnis*», anche per la vicinanza ai lemmi *tragicus* e *opus*, che qui ricorrono al v. 70.
- 73 **Non ... risus** altro calco ovidiano, da *Tristia* II 409: «Est et in *obscenus commixta tragoedia risus*» (l'osservazione di Dazzi è ripresa da Chevalier), ma l'assunto teorico dell'incompatibilità fra il genere tragico e la materia comica è eco da Orazio, *Ars poetica* 99: «Versibus exponi tragicis res comica non volt», per cui cf. v. 20.
- 74 **fabula nulla** in identica sede metrica è espressione ovidiana, associata all'attività poetica in *Tristia* II 350.
- 75 **gravitate ... vinci** altra ripresa da *Tristia* II 381: «Omne genus scripti gravitate tragoedia vincit» (cf. Dazzi e Chevalier), a riprova della funzione di fonte privilegiata che le elegie ovidiane esercitano in questa epistola.
- 77-86 **Herculis ... dapes** cinque distici trattano delle dieci tragedie di Seneca (inclusa l'*Octavia*), che Mussato organizza in cinque coppie, ciascuna delle quali occupa un distico.
- 77 **Herculis ... furorem** la prima doppia serie comprende l'*Hercules Oetaeus* e l'*Hercules furens*.
- 79 **Troadum ... Micenis** allude alle tragedie *Troades* e *Agamemnon*.
- 80 **Musa ferox** la fierezza è attribuito della musa della tragedia, non a caso riferito alla musa di Ennio, primo tragediografo della letteratura latina, da Stazio, *Silvae* II 7, 75: «Cedet *Musa rudis ferocis Enni*».
- 81-82 **dirum ... viri** allude alle tragedie *Phaedra* e *Medea* (l'epiteto *Phasidis* rinvia alla Colchide).
- 83 **Edippodem ... furentem** allude alle tragedie *Oepidus* e *Phoenissae*, la sola incompleta, che narra ancora di Edipo e del conflitto fratricida tra i figli/fratelli di lui, Eteocle e Polinice, cui Mussato si riferisce con la definizione di «prolemque furentem» (si rettifica così l'indicazione di Dazzi circa una senecana *Thebais*); per la grafia, mutuata da C e già rifiutata da Cecchini, cf. vv. 9, 62, 97.
- 85-86 **mersa ... dapes** allude alle tragedie *Octavia* (l'unica di argomento romano) e *Thyestes*; la *musa cruenta* si riferisce alla materia della tragedia, ma forse più sottilmente allude proprio alla musa tragica di Seneca: l'agg. *cruentus* vanta infatti ben 16 occorrenze distribuite in nove (su dieci) tragedie senecane.
- 89-90 **Fulmina ... casas** la metafora di matrice stoica risale a Seneca, *Phaedra* 1123-1140 (Chevalier) **Fulmina ... turres** il v. richiama Boezio, *Consolatio* I m. 4, 9-10: «aut celsas soliti *ferire turres* | *ardentis via fulminis* movebit» (già Dazzi rimanda genericamente alla fonte tardoantica) e potrebbe alludere alla veemenza con cui la voce della tragedia, cioè del poeta, si abbatte sui potenti del mondo (in questo caso, il tiranno Ezzelino III) con un senso prossimo a Dante, *Par.* XVII 133-34: «Questo tuo grido farà come vento, | che le più alte cime più percuote», dove la similitudine metereologica, mutuata da Boezio, si riferisce alla ricaduta del poema sulla situazione politica contemporanea (cf. Lombardo, *Boezio in Dante*, 518-9).
- 91-92 **per ... erit** il distico compendia il principio retorico della *convenientia*, che prescrive la proporzione diretta tra forma e contenuto e che secondo la convenzionale tripartizione degli stili teorizzata dalle *Poetriae* medievali assegna alla tragedia la trattazione di argomenti alti cui sia commisurato uno stile sublime; il passo concorda con la

- definizione di Dante, *DVE* II iv 7: «Stilo equidem tragico tunc uti vide-
mur, quando cum gravitate sententiae tam superbia carminum quam
constructionis elatio et excellentia vocabulorum concordat», che ri-
chiama anche il cenno del v. 75 alla *gravitas* della tragedia.
- 96 **rupe ... habet** emistichio tratto da Ovidio, *Tristia* III 3, 58: «Ad quae
iam pridem non *rupe pectus habes*».
- 97 **Videris ... Cresum** su Creso come *exemplum* dei ribaltamenti di sorte,
dinanzi ai quali la tragedia apparecchia l'animo umano a tenace re-
sistenza, Dazzi ricorda Erodoto, *Historiae* I 87, ma indica in Plutarco,
Vita di Solone XXVIII-XXIX, la fonte di Mussato; osserva bene Chevalier,
però, che l'episodio di Creso è menzionato anche da Boezio, *Consolatio*
II pr. 2, 11-12, come esempio delle rapide mutazioni cui la Fortuna
sottopone i destini umani (in Boezio è la Fortuna personificata a ci-
tare la vicenda di Creso, aggiungendo poco dopo, significativamente
per l'intertestualità con l'epistola mussatiana, che di questi stessi temi
– i colpi indiscriminati di fortuna – si occupa la tragedia: «An tu mo-
res ignorabas meos? Nesciebas Croesum regem Lydororum Cyro paulo
ante formidabilem, mox deinde miserandum rogi flammis traditum,
misso caelitus imbre defensum? [...] Quid tragoediarum clamor aliud
deflet nisi indiscreto ictu fortunam felicia regna vertentem?»); la rela-
zione col testo boeziano convince tanto più alla luce del limitrofo con-
fronto con la *Consolatio*, ancora sulla concezione stoica della fortuna
che parrebbe qui avere influenzato Mussato per il tramite di Boezio
(vv. 89-90). Per la grafia *Cirri*, cf. vv. 9, 62, 83.
- 98-99 **vinctus ... putabis** l'uso di figura etimologica, poliptoto e allittera-
zione (*vinctus... victor... vinci potuisse putabis*) denuncia la sostenu-
tezza dell'impegno retorico che la materia tragica, qui esemplarmente
compendiata dal poeta, esige.
- 100 **monens** Cecchini congettura *mancus*, assumendo che la lezione di
C sia *moneus*, ma quest'ultima, data la vicinanza grafica di *u* e *n* può
essere letta come *monens*, che è anche la lezione originale di *H*, prima
che una seconda mano intervenisse a correggerla in *movens*; questa
è anche la lezione di *m*, antigrafo perduto di *P*, i cui editori, stimando-
la insoddisfacente per senso hanno proposto l'emendazione *tentans*
(si supporta l'ipotesi che *m* e *H* fossero collaterali e che *H* sia stato col-
lazionato da una seconda mano con *m*, il che spiegherebbe l'incre-
mento di affinità tra le lezioni emendate di *H* e *P*, a sua volta discen-
dente da *m*: le lezioni emendate di *H* infatti si ritrovano in *P*, ma senza
alcun cenno in margine alla presenza di emendazioni nell'antigrafo:
qui gli editori di *P*, se avessero avuto di fronte la lezione emendata di
H, avrebbero potuto ripristinare la lezione antecedente alla correzio-
ne, *monens*, soddisfacente per senso, senza dovere ricorrere alla con-
gettura *tentans*, ma essi certamente leggevano un ms. che già recava
la sola lezione *mouens*). A favore di *monens*, cf. Traina, «'Ad collegium
artistarum'». Al livello prosodico, si registra il carattere inconsueto, ma
sostenibile, dell'allungamento della seconda sillaba di *monens* davan-
ti alla cesura principale del pentametro.
- 101 **fortuna volubilis** *topos* trasmesso al Medioevo da Boezio, *Consolatio*
II pr. 2, 9 («rotam volubili orbe versamus»), dove, in prima persona
plurale, è la Fortuna a parlare di sé.

- 102 **ex ... culmine** riprende il concetto delle altezze percorse dalla tragedia, già ai vv. 88-89; per il sintagma, cf. Seneca, *Thyestes* 927: «Magnum, ex alto culmine lapsum».
- 103 **tristia ... coturnus** i *tristia verba*, di norma riferibili all'elegia, sono qui marcati nel senso dello stile tragico dall'impiego, in enfatica posizione finale, del lemma chiave *coturnus*, per cui cf. v. 72.
- 104 **Archiloci ... metri** Archiloco, poeta greco dell'isola di Paro, vissuto nella prima metà del VII secolo a.C., è tradizionalmente ritenuto l'inventore del giambo, che nella forma del trimetro giambico era stato il metro abituale delle parti parlate della tragedia classica; la *feritas* è propria del genere: cf. la definizione di *musa ferox* al v. 80.
- 105 **utile carmen** la tragedia mussatiana si propone di obbedire alla prescrizione di *miscere utile dulci*, enunciata da Orazio allo scopo di «lectorem delectare pariterque monere» (*Ars poetica* 343-44).
- 106 **cum ... bonis** il v. è tradotto da Cecchini: «quando nega ogni valore ai nostri beni».
- 107 **dominatus in aula** clausola rara, solo in Venanzio Fortunato, *Carminum libri VII* 16, 33: «Chlotharii rursus magna *dominatus in aula*».
- 109 **murice** è la conchiglia da cui si estrae la porpora.
- 111 **rubro ... auro** cf. Giovenale, *Saturae* X 25-27: «Nostra sit arca foro. sed nulla aconita bibuntur | fictilibus; tunc illa time cum pocula sumes | gemmata et lato Setinum ardebit in auro» (il rimando è in Chevalier).
- 112 **infidos ... cibos** allude forse all'atroce mensa imbandita a Tieste dal fratello Atreo, argomento della tragedia senecana *Thyestes* (ricordata qui ai vv. 86 e 123-24), in cui il lemma-chiave *cibos* ricorre in clausola ai vv. 2, 149 e 1107.
- 115 **mortis imago** la clausola è già in Virgilio, *Aeneis* II 369: «Crudelis ubique | luctus, ubique pavor et plurima *mortis imago*», ma vanta anche tre attestazioni ovidiane (*Amores* II 9, 41; *Metamorphoses* X 726; *Tristia* I 11, 23), l'ultima delle quali riconducibile al modello classico (i *Tristia*) più frequentemente echeggiato in questa epistola, con 25 riprese, quasi tutte *ad litteram*; la stessa clausola ricorre in autori tardo-antichi e altomedievali, tra cui, verosimilmente noto a Mussato, Cresconio Corippo (cf. *Iohannes* VI 324; VII 158).
- 119 **Phasidis ... fratris** allude alla *Medea* di Seneca (cf. v. 82), dove si narra la violenta morte del piccolo Apsirto, fratello di Medea, da lei ucciso, fatto a pezzi e lanciato in mare al padre Eete, durante la fuga con Giasone sulla nave Argo; Cecchini traduce: «l'uccisione del fratello fatto a pezzi non poteva essere rievocata con altri metri nel momento della rovina di Medea»; la crudeltà del delitto è accentuata dalla clausola allitterante *funera fratris*, che sottolinea il carattere innaturale del delitto tra consanguinei, forse volutamente richiamando la sola occorrenza precedente del sintagma, in Venanzio Fortunato, *Carminum Appendix* I 151, che, al contrario, pone in luce il naturale cordoglio dei familiari alla morte di un congiunto: «Non vacat ulla dies lacrimis post *funera fratris*».
- 121 **ante ... nati** allude non a *Thyestes* (Chevalier), ma alla *Phaedra* di Seneca (cf. v. 81), in particolare allo strazio del corpo dilaniato di Ippolito, morto in seguito all'inganno di Fedra, che il padre Teseo si vide recapitare nella reggia e che ricompose con tutti gli onori dopo la

confessione e il suicidio dell'incestuosa consorte; l'espressione *ante oculos patris* parrebbe contrassegno intertestuale, essendo attestato solo in Seneca, *Troades* 238; la clausola evoca l'immagine cupa del corpo del figlio morto ricomposto dal misero padre, che rinvia a Ovidio, *Metamorphoses* VIII 236: «Hunc miseri tumulo ponentem *corpora nati*».

123-124 **Atrea ... patrem** è il misfatto di Atreo, che, per vendicarsi del fratello Tieste usurpatore del trono, gli fece mangiare a sua insaputa le carni dei figli: la vicenda è al centro del *Thyestes* senecano (cf. v. 86) **gnatorum ... patrem** v. intriso di *pathos*, in cui la tragica gravità della tecnofagia è condensata nella simmetrica distribuzione, in prima e ultima posizione, dei lemmi indicanti la consanguineità (*gnatorum* e *patrem*) così come è significativo l'impiego, per 'figli', di un termine che richiama l'atto del nascere, laddove si sta facendo riferimento alla loro morte come a un ritorno al padre che li ha generati; da questa specola, è suggestiva la serie di analogie puntuali con il ben noto episodio dantesco del conte Ugolino, nel quale la tecnofagia, seppur solo allusa né certamente compiutasi poi, nelle parole dei figli al padre stremato dagli stenti si dispiega seguendo lo stesso ordine logico e linguistico che regola il v. mussatiano «gnatorum miserum carne cibasse patrem»: «e disser: 'Padre, assai ci fia men doglia | se tu mangi di noi: tu ne vestisti | queste misere carni, e tu le spoglia'» (*Inf.* XXXIII 61-63); il riscontro confermerebbe la tempra senecana dell'episodio dantesco, ipotizzata da Villa, «Bartolomeo da San Concordio».

125-126 **Mandit ... aves** un altro mito a tema antropofagico, quello del tracio Tereo che, dopo aver preso in sposa la greca Procne, violenta la sorella di lei, Filomela e le mozza la lingua affinché questa non possa rivelare il misfatto del cognato, ma venutane ugualmente a conoscenza, tramite un messaggio scritto su una tela, Procne si vendica del marito, cucinandogli e facendogli mangiare a sua insaputa le carni del loro figlioletto Iti; la vicenda era nota al Medioevo tramite Ovidio, *Metamorphoses* VI 412-674, anche se il poeta augusteo si avvale di esametri e non dei giambi, in cui Mussato riferisce che la vicenda è stata narrata. Va ricordata la congettura di Dazzi, secondo cui il poeta starebbe pensando qui alla tragedia eponima di Sofocle, a lui forse nota indirettamente: l'opera di Sofocle era tuttavia perduta già nel Medioevo, sicché Mussato avrebbe potuto tutt'al più conoscerne l'esistenza, elemento sufficiente perché egli potesse affermare che la vicenda era stata narrata in giambi (cioè che su di essa era stata composta una tragedia), mentre resta probabile che l'argomento gli fosse noto tramite Ovidio, che racconta la metamorfosi in uccelli di Tereo, Procne e Filomela (figlie di Pandione), allusa anche qui, nel cenno ai «Pandionias aves» del v. 126 (i «Pandionias volucres» di Seneca, *Octavia* 8); la menzione dei tre in un solo v. («Thereus Progne sic ultra sororem») si trova già in Ovidio, *Fasti* II 629: «Et soror et Procne Tereusque» **pes ... imabus** cf. Orazio, *Ars poetica* 251: «Syllaba longa breui subiecta uocatur iambus, | pes citus...».

130-136 **Musula ... metris** è la musa dell'*Ecerinis*, qui ridotta al vezzeggiativo «Musula» per convenzionale professione di modestia (e forse anche per significarne l'appartenenza al poeta, adombrata nell'analogia col suo nome) ribadita nell'esplicito raffronto con i *metri tragici*

antichi, cui Mussato non intende equiparare i propri; nona occorrenza dell'agg. *tragicus* nell'epistola **metris** | **Metra** l'anadiplosi pone il parallelismo fra la tragedia latina di Mussato e la tragedia sofoclea. **Sophocleis ... dedit** cf. Marziale, *Epigrammata* III 20, 7: «in *cothurnis* horridus *Sophocleis*» (Chevalier); l'iscrizione esplicita della propria tragedia nel solco della tradizione latina, che coincide con il distanziamento dalla tragedia greca, compendiata nel nome di Sofocle, rafforza l'impressione che il cenno al mito di Tereo non comporti necessariamente la conoscenza dell'eponima tragedia sofoclea, anzi rimandi una volta di più al bagaglio esclusivamente latino della cultura letteraria di Mussato, del resto così apertamente rivendicato ai vv. 135-136 **Latina ... Latiis** il triplice riferimento (*Latina... Latinis... Latiis*) serve a ribadire l'appartenenza della poesia di Mussato alla tradizione delle tragedie di Seneca: la lingua, gli studi e i luoghi della cultura latina sono additati come gli elementi costitutivi della tragedia medievale di Albertino, concepita sul modello classico (per cui, cf. Locati, *La rinascita del genere tragico*).

138

pauper habet la clausola è solo in Ovidio, *Tristia* III 10, 60: «Et quas divitias incola pauper habet».

In laudem domini Henrici imperatoris

L'epistola è successiva alla morte dell'imperatore Enrico VII di Lussemburgo (24 agosto 1313) e, con probabile avanzamento del *terminus post quem*, all'incoronazione poetica di Mussato (3 dicembre 1315).¹ Tali coordinate sono ricavabili dagli indizi interni allo stesso testo, nel quale si celebra la figura del sovrano: il poeta vi allude alla composizione del *De gestis Henrici VII Cesaris* (1313-1315), in sedici libri, opera che gli ha assicurato la corona d'alloro, oltreché come poeta dell'*Ecerinis*, come storiografo. Alla trattazione su Enrico, Mussato avrebbe assicurato una continuazione sino ai fatti del 1321 con la stesura dei quattordici libri *De gestis italicorum post Henricum Cesarem*.

L'epistola porge dunque al vate padovano l'occasione di celebrare l'opera che gli era valsa tanto onore: nello scritto storico della maturità, che l'editore secentesco rinominò col più breve titolo di *Historia Augusta*, Albertino narrava in prosa gli eventi compresi tra la discesa in Italia di Enrico VII alla volta di Roma (1311), dove il *princeps* designato fu insignito della corona imperiale da parte di papa Clemente V, il 29 giugno 1312, e la morte prematura, per febbre malarica, che colse l'imperatore a Buonconvento, nei pressi di Siena, dopo poco più di un anno dalla cerimonia di San Giovanni in Latera-

¹ La morte di Enrico VII come *terminus post quem* è indicata da Minoia, *Della vita e delle opere*, 180; quindi accolta da Cipolla, Pellegrini, «Poesie minori», 31, in cui l'epistola è ascritta agli anni 1314-1315; a favore del 1315 è Chevalier, «Les *Épîtres métriques*», 284.

no, quando Enrico si trovava ormai apertamente osteggiato dal re di Napoli Roberto d'Angiò e da quei comuni guelfi, come Firenze e Padova, che il papa francese con repentino voltafaccia gli aveva aizzato contro. L'opera, che al cospetto dei contemporanei, grazie alla corona d'alloro, consegnerà Mussato alla fama di *ystoriographus*,² non senza che questi scorgesse in quel tributo l'opportunità di equiparare per sempre il proprio nome a quello del concittadino storiografo Tito Livio, echeggiato sin dal prologo, non è comparabile per ricercatezza di stile e raffinatezza linguistica a più imponenti imprese metriche dello stesso Albertino e mette in luce tutti i limiti del 'classicismo' mussatiano, rigidamente ancorato alla maniera dei modelli (tra i quali, oltre a Livio, Sallustio e Svetonio), ma senza rimarchevoli sforzi di originalità né abilità retoriche commisurate all'ambizione emulativa.³ Del resto, l'interesse di Mussato per la figura di Enrico VII, dal quale ancora questa epistola in certo senso discende, si era già manifestato in quel ritratto autografo del padovano relativo all'imperatore conservato nel ms. Vaticano lat. 1769, poi confluito in una redazione meno provvisoria proprio nell'*Historia Augusta*, nonché persino nella parallela improvvisazione di una dozzina di versi *ianuarii*, rivolti, ora con lode ora con biasimo, a un *rex* in cui è lecito riconoscere ancora quell'Enrico tratteggiato nello stesso *folium* dalla mano di Albertino.⁴

Le allusioni alla *Historia Augusta* sono disseminate in tutta l'epistola, a cominciare dall'*incipit* (vv. 1-2), dove la fortuna dell'opera storica si salda con il ricordo presso i posteri che essa saprà assicurare alle gesta di Enrico; passando attraverso un appello alla clemenza che con abilità retorica Mussato finge di rivolgere direttamente all'imperatore, se mai alcune delle sue imprese fossero sfuggite alla penna diligente dell'autore (vv. 11-12); per finire con l'*explicit*, in cui il poeta augura alla propria opera di tramandare nei secoli il raccon-

2 Sull'apporto della *Historia Augusta* alla causa dell'incoronazione di Mussato e sulla reputazione di storiografo che affiancò nel padovano quella di poeta laureato con suggestive sollecitazioni in chiave dantesca, cf. gli studi fondamentali di Albanese, «Poeta et historicus»; e «De gestis Henrici VII Cesaris».

3 «Ma qui, nelle sue pagine di prosa, il plebeo Albertino, 'ignobile' e cresciuto nella povertà, [...] si manifesta compiutamente, senza freni di sorta, né umani né artistici, in quel latino per nulla elegante e limitato, tanto meno chiuso in una classicità fredda, rotto invece e aperto ai barbarisimi e medioevalismi del linguaggio corrente, che ama sovrabbondare di orazioni per lo più paludate e gonfie, ma talora anche composte e stringate, quasi irsute» (Billanovich, «Il preumanesimo padovano», 83; ivi, alle pp. 83-8, si legge il prologo a Enrico VII, assente nell'*editio princeps* ed edito invece in Muratori, L.A. (a cura di), *Rerum Italicarum Scriptores* [...], t. 10/2. Milano: Ex Typographia Societatis Palatinae in Regia Curia, 1727, coll. 9-568; per una nuova proposta di edizione dello stesso prologo, cf. Gianola, «Il prologo del *De gestis Henrici VII*», 351-2.

4 Sia delle prime redazioni del ritratto di Enrico VII sia dei versi *ianuarii* sull'imperatore, entrambi autografi di Mussato, tratta Billanovich, «Abbozzi e postille del Mussato», 7-19 (il ritratto) e 19-23 (i versi).

to vero di cui essa è si fatta testimone (vv. 101-102). L'epistola si dipana così lungo la traccia di un discorso metaletterario, che pone l'io lirico' entro lo schema autoapologetico della difesa e dell'encomio di sé, non già in riferimento all'epistola presente, ma a un'opera, la *Historia Augusta*, che questo componimento commemora e compendia in una forma simile a quella dell'*accessus*, incaricandosi di assicurare fama imperitura allo stesso autore e al personaggio protagonista delle vicende che vi si narrano.⁵

Sono due le direttrici narrative, lungo le quali l'epistola sembra articolarsi: da un lato, come detto, viene celebrata l'opera storiografica di Mussato che ha per oggetto le gesta di Enrico VII, dall'altro vengono richiamati alla memoria del lettore momenti precisi della discesa in Italia dell'imperatore e delle relazioni diplomatiche che questi ebbe con la città di Padova, anche per intercessione dello stesso Albertino, che coglie l'occasione del carne per ripercorrere la propria vicenda politica e rinnovare ai concittadini, rei di aver respinto l'amicizia di Enrico, gli strali di un'antica polemica comunale. Dopo l'incoronazione del lussemburghese a re d'Italia, avvenuta a Milano il 6 gennaio del 1311 (alla quale Mussato presenziò in rappresentanza del comune padovano, potendo forse incontrarvi Dante), la guelfa Padova aveva intrapreso con lui dei negoziati che miravano a sancire da un lato la fedeltà della città veneta all'imperatore, dall'altro la garanzia che la nomina di un vicario imperiale, quand'anche si fosse trattato del ghibellino Scaligero, non avrebbe diminuito le libertà dei padovani. L'evento critico rappresentato dalla ribellione di Vicenza (aprile 1311), già sottoposta al dominio padovano dal 1266 e sempre ad esso recalcitrante, aveva però inasprito le condizioni del dialogo tra le due parti: i vicentini, infatti, avevano riconquistato l'indipendenza da Padova grazie al *placet* dell'imperatore e al sostegno militare di Cangrande della Scala, al quale si erano di fatto sottomessi, né erano stati meno violenti i provvedimenti assunti in materia di confisca dei possedimenti dei padovani da parte di Vicenza, cosicché le relazioni diplomatiche tra la stessa Padova e l'imperatore si erano fatte sempre meno favorevoli a una conciliazione. In un quadro diplomatico così instabile, i negoziati non si erano tuttavia interrotti e una delegazione padovana guidata da Mussato, che nel frattempo da Enrico VII era stato creato cavaliere, aveva potuto ottenere dall'imperatore, stanziatosi a Genova con la sua corte, la nomina di due giudici, i quali avrebbero ascoltato le richieste di Padova e ne avrebbero

⁵ I rapporti tra l'epistola e la *Historia Augusta* sono esplorati con esautività in Giannola, «L'epistola II»; sulla funzione di *accessus* dell'epistola secondo la prassi retorica medievale, cf. Chevalier, «Les *Épîtres métriques*», 289: «En effet, plus encore que l'éloge de l'empereur et la recommandation de son livre auprès des Padouans il s'agit d'une introduction à la lecture de son ouvrage historique».

giudicato la legittimità per conto di Enrico.⁶ Era auspicio di Mussato che i padovani accettassero le condizioni dell'arbitrato imperiale ed egli stesso aveva speso a tale scopo sforzi commisurati alla sua no-mea di abile diplomatico, ma quando nel febbraio del 1312 i padovani appresero la notizia della nomina dell'odiato Cangrande a vicario imperiale di Vicenza, il Consiglio maggiore della città, tenutosi il 15 febbraio, si pronunciò contro la proposta di fedeltà all'imperatore propugnata da Mussato e, in accordo con la tesi oltranzista di Rolando da Piazzola, deliberò lo schieramento di Padova al fianco delle altre città guelfe, come Firenze e Bologna, che erano in procinto di ribellarsi a Enrico VII.⁷ La narrazione di questi eventi è contenuta con ampiezza di particolari nella *Historia Augusta*, ma il ricordo di essi campeggia per sommi capi ancora nei versi di questa epistola.⁸ Qui Albertino riafferma a distanza di anni la propria opposizione sin dall'inizio alla scelta del Consiglio maggiore, rivolgendosi idealmente all'imperatore ormai defunto per assicurargli, con ricercata solennità retorica, la propria fedeltà al patto di Genova, dal quale nessun mutamento di sorte politica avrebbe potuto autorizzare l'autore a ritenersi sciolto («...unquam | mutua non solvit federa nostra fides», vv. 45-46). È poi ricordato l'evento, drammatico per i padovani, della perdita di Vicenza (vv. 53-56), che offre al poeta l'occasione di pronunciare una dura invettiva verso i propri concittadini («Ingrati Patavi, que vestra insania?», v. 57), tacciati di ingratitude per aver voltato le spalle all'imperatore dopo la perdita della città suddita e accusati di follia per la protervia della loro ribellione a un sovrano vigoroso e clemente che, al contrario, aveva promosso una politica di conciliazione con le istituzioni comunali (vv. 57-68). L'ultima parte dell'epistola (vv. 75-100) è dedicata alla vicenda personale di Albertino, al ruolo da lui giocato in prima persona negli avvenimenti appena narrati: il ricordo autobiografico si intreccia con la ricostruzione storica, a cominciare dal discorso pronunciato dal poeta per ottenere un appianamento dei dissapori con l'imperatore, fino alla rivendicazione della politica di adesione alle istanze di Enrico VII già da lui suggerita, ma non accolta dal Consiglio padovano, che avrebbe risparmiato alla città le rovine della guerra e le interminabili lotte intestine degli anni successi-

6 Cf. Cipolla, Pellegrini, «Poesie minori», 31, dov'è ricordata la partecipazione di Antonio Vigodarzere alla delegazione padovana presso Enrico VII (degli eventi in oggetto dà conto lo stesso Mussato nell'*Historia Augusta*): cf. *Rerum Italicarum Scriptores*, 10/2, 365.

7 Cf. Ep. 4 [III], dove sono rievocate le circostanze del Consiglio del 15 febbraio 1312, nel quale scaturì il dissidio politico tra Mussato e Rolando in merito alla fedeltà di Padova all'imperatore; l'orazione con cui Albertino tentò di indurre il Consiglio a un voto di obbedienza è riportata nell'*Historia Augusta*, VI, rub. P, pp. 30-2 dell'*editio princeps*.

8 Sugli aspetti funzionali dell'epistola come anticipazione e complemento della *Historia Augusta*, cf. Gianola, «L'epistola II» e Chevalier, «Les *Épîtres métriques*».

vi (culminate per Mussato nell'esilio). Inascoltato, Albertino, che per evitare ritorsioni interne non aveva potuto schierarsi in aperto contrasto con le decisioni della maggioranza, ora affranca se stesso da quel fallimento politico mediante una riabilitazione di sapore umanistico, affidando cioè all'opera che gli era valsa l'incoronazione il racconto delle gesta del *princeps* e del vero andamento dei fatti («noster vera liber gesta fidelis habet», v. 94), che renderanno giustizia a chi con saggi consigli, come un novello Calcante, si era invano sforzato di assicurare alla propria parte una vittoria onorevole. Sul finire, l'epistola volge alla fiducia in un corso diverso nella storia di Padova, con l'investitura delle nuove generazioni cittadine («ventura iuventus», v. 103): queste sapranno l'arte di mediazione tra le parti avverse e lo spirito di moderazione, considerati dal poeta una chiave di volta indispensabile alla soluzione delle controversie comunali, che si acuirono dopo la perdita di Vicenza nel 1311 e i conseguenti tentativi di riconquista della città berica, inasprendo le rivalità tra le famiglie magnatizie e accelerando, con l'ascesa dei Carraresi (1318), l'instaurazione di un regime signorile (1337).⁹

Benché l'epistola non sia introdotta dalla consueta formula di esordio (*Eiusdem Albertini Muxati ad...*), che attraverso la rubrica identifica un destinatario, il poeta sembra idealmente indirizzare i propri versi all'imperatore Enrico VII, morto già da almeno due anni dalla data di composizione dell'epistola. La circostanza non sorprende, se si considera il ricordo ancora vivace che le aspettative politiche generate dalle imprese di quel *princeps* avevano lasciato, anche dopo la sua morte, presso i fautori di una restaurazione del primato temporale dell'impero in Italia. Enrico VII (1274?-1313) era nato da Enrico, conte di Limburgo e da Beatrice di Beaumont e Avesnes; la sua educazione era stata ispirata alla cultura francese materna, della cui influenza avrebbe continuato a risentire anche nelle successive relazioni diplomatiche col re di Francia, Filippo IV il Bello.¹⁰ Di fronte alla vacanza della sede imperiale, all'indomani della morte di Alberto d'Austria (1308), Enrico, col decisivo appoggio del fratello Baldovino arcivescovo di Treviri, riuscì nell'impresa di farsi proclamare re di Germania, il 27 novembre 1308, e venne incoronato il 6 gennaio 1309 ad Aquisgrana. Ricevuta l'approvazione di papa Clemente V, su invito di quest'ultimo Enrico alla fine dell'estate 1310 intraprendeva il viaggio che avrebbe dovuto condurlo a Roma per l'incoronazione a imperatore: dopo aver valicato le Alpi, il 23 dicembre 1310, egli giunse a Milano e durante l'inverno si dedicò a sanare e fare conver-

⁹ Sull'ascesa di Giacomo da Carrara dalla specola storiografica di Mussato, cf. Padrin, *Il principato di Giacomo da Carrara*.

¹⁰ Le informazioni su Enrico VII necessarie a inquadrare le vicende in cui Mussato fu coinvolto in rappresentanza di Padova si possono ricavare in primo luogo dalla stessa *Historia Augusta*.

gere sotto il proprio controllo le controversie tra i comuni dell'Italia centro-settentrionale, ai quali stabilì di assegnare dei vicari imperiali a lui fedeli che, come Alboino e Cangrande della Scala a Verona, afferivano alla compagine ghibellina. Pur non essendo riuscito a sedare così gli accenni di rivolta di molti comuni e non potendo più contare sull'appoggio del pontefice, che anzi convogliava di nascosto le forze guelfe dei comuni toscani contro l'imperatore designato, Enrico proseguì la missione italiana trasferendo nell'ottobre 1311 la propria corte a Genova, dove tra le altre delegazioni comunali accolse anche quella padovana capeggiata da Albertino Mussato. Osteggiato dai comuni della lega guelfa, che avevano inflitto ingenti perdite alle truppe imperiali, e dopo aver dichiarato Firenze città ribelle all'impero, Enrico accordò a Cangrande il titolo di vicario imperiale a Vicenza, nel marzo 1311, ponendo di fatto le condizioni, un mese più tardi, per la resa della città veneta allo Scaligero e, quindi, per il già ricordato conflitto che ne scaturì tra Padova e Verona per l'egemonia su Vicenza. Dopo una pacifica permanenza a Pisa, il 23 aprile 1312 l'imperatore entrò a Roma, dove, preclusogli l'accesso a San Pietro dalle truppe di Roberto d'Angiò, ottenne di essere incoronato imperatore presso la basilica di San Giovanni in Laterano, il 29 giugno 1312. Nella risalita verso la Germania, le truppe di Enrico posero l'assedio alla nemica Firenze, ma a causa dello scarso numero di coscritti dovettero recedere a Pisa: qui l'imperatore raccolse le forze, ottenendo dalle città ghibelline, in cambio di cospicue concessioni, le sostanze necessarie a una nuova spedizione militare nel sud contro Roberto d'Angiò, ribelle all'impero e capo dell'alleanza guelfa. L'impresa, iniziata i primi di agosto, si arenò contro la resistenza di Siena: durante l'assedio, Enrico contrasse la malaria e, trasportato nella vicina Buonconvento, vi morì il 24 agosto 1313. Con lui si infranse l'ambizioso, forse utopico, progetto di una restaurazione in Italia dell'autorità imperiale (le 'Costituzioni pisane', emanate nell'aprile 1313, avevano ratificato i principi dell'Impero universale e rifiutato apertamente la validità della donazione di Costantino), che era valsa a Enrico l'entusiastico consenso di intellettuali del tempo come Albertino Mussato, autore dell'opera storica che ne esaltava le gesta e di questa epistola che ne rinnova *a posteriori* l'elogio, e Dante Alighieri, che proprio nelle sue *Epistole* V (ai signori d'Italia), VI (ai Fiorentini) e VII (allo stesso imperatore) invita i propri concittadini a non opporsi a Enrico VII, riconosce a quest'ultimo il ruolo provvidenziale di restauratore della monarchia universale e ripone in lui, ministro di Dio, la speranza di un nuovo ordine nella storia dell'umanità.¹¹ Con curiosa coincidenza sia Mussato sia Dante, pur muoven-

¹¹ La testimonianza dantesca delle *Epistole* si affianca alla più nota rappresentazione dell'alto Arrigo che campeggia a *Par.* XXX 133-148. Sulla declinazione letteraria delle

do da iniziali posizioni di guelfismo moderato, aderiscono alla causa di Enrico VII, che dopo aver ambito a porsi nel ruolo imparziale di *rex iustus et pacificus*, messo alle strette dalla *pars* guelfa di Roberto d'Angiò per dettato papale, aveva virato sempre più verso posizioni ghibelline: più che in Dante, vicino all'ambiente veronese, sorprende in Mussato la duratura fedeltà a Enrico VII anche dopo che questi aveva investito Cangrande della duplice nomina di vicario imperiale a Verona e a Vicenza, in contrasto con gli interessi di Padova, che infatti decise allora, contro il parere di Albertino (cf. *Ep.* 4 [III]), di schierarsi, con Firenze, contro l'imperatore. I due poeti esuli (Dante era fuoriuscito da Firenze nel 1301 e non vi avrebbe più fatto ritorno; Mussato sarebbe fuggito da Padova la prima volta nell'aprile 1314, la seconda nella primavera del 1318, la terza e definitiva nel 1325) mantennero nei confronti di Enrico VII una deferenza immutata, anche a fronte dell'opposta posizione assunta verso l'imperatore dalle loro rispettive città, Padova e Firenze, nelle quali le visioni politiche filoimperiali incarnate dai due letterati e teorizzate nei rispettivi scritti erano irrimediabilmente cadute in disgrazia.

L'epistola è in distici elegiaci.

Mss.: C, ff. 9r-9v; H, 57-61.

Edizioni a stampa: P, 42-4; Cipolla, Pellegrini, 31 (vv. 85-98).

Eiusdem in laudem domini Henrici imperatoris et comendacionem sui operis de gestis eiusdem.

Gesta sed imperii Romani, maxime Cesar,
 nunc, Henrice, tui sint memoranda libri.
 Fer pia mater opem Christi dignissima Virgo,
 rore tuo labiis influe verba meis.
 Dexter amet mea vota tuus te supplice natus, 5
 in cuius nostrum nomine carmen erit.
 Virgo parens sic alma, velis scripsisse licenter,
 si fas, cumque suo Cesare vivat opus.
 Iure tibi teneor, rex invictissime, pro te
 accedit capiti nexa corona meo. 10
 Parce tamen, bone rex, nimium mihi fortiter auso,
 si fuerant alia gesta notanda manu.
 Parce, ferox olim Patavis irate superbis,

possibili convergenze tra Dante e Mussato intorno alla figura di Enrico VII, suffragate da opportuni riscontri testuali con le *Epistole* dantesche, cf. Padoan, *Tonalità dantesche*; per un aggiornato inquadramento storico-metodologico e bibliografico delle citate *Epistole* civili di Dante, si veda ora il volume Montefusco, *Milani, Le lettere di Dante*, 267-490. Infine, sulle posizioni di Dante rispetto a Enrico VII, si veda almeno *Enrico VII, Dante e Pisa a 700 anni dalla morte dell'imperatore*.

sepe tamen verbis conciliate meis.	
Ut mihi te facilem, sineret dum vita, dedisti, sic heres fame sit liber ille tue.	15
Sit stilus ipse humilis rebusque incomodus altis, sit rata verborum pro gravitate fides.	
Quoque magis magnis fuero scriptoribus impar, hocque minus reliquis invidiosus ero.	20
Si mihi pre fuerint, ego me consoler in illis, gaudebo laudes attribuisse bonis; quom bene quid feci fuerit mihi gloria vinci dum bene pro meritis enumeratus eram.	
Plaudeat archigraphi si non mihi tibia Livi, Sit miles simili, sit racione pedes.	25
Utilis Ausoniis miles tibi profuit arvis, utilis interdum turba pedestris erat.	
Me, super his scriptis celestia numina testor, non timor aut odium nec superavit amor.	30
Gesta super vero semper sine crimine scripsi, zelus in hac quisquam non mihi parte fuit.	
Scripta mihi videas rerum discrimina, lector, et tibi nunc guelfus nunc gibolengus ero.	
Sepe tibi dixi, Cesar, de parte petenti totus ero talis, rex, tibi qualis eris.	35
Fac tua sit nostri series constancia libri: namque erit hic vite fons et imago tue.	
Hec referens, guelfa non me de parte negavi, et risi et tecum par mihi risus erat.	40
Gracia multa tibi pro me, mitissime Cesar: accedant anime premia digna tue, quod tibi cis Alpes non me dilectior alter, carior aut nostra sub regione fuit,	
et sors queque suos casus mutaverit, unquam mutua non soluit federa nostra fides.	45
Tu mihi munificus supra quesita fuisti, solus ab imperio prodiga dona tuli.	
Ius etenim patrie donasti dicere nostre, quodque procul patria distrahereris humo	50
et sibi perpetua pro libertate dedisti semper rectores posse creare suos.	
Quodque magis iuri subiecta Vicencia nostro, nostra quod ex omni tempore serva foret.	
Quid fuit a nostra sic te dissolvere terra inque Vicentinum tradere iura caput?	55
Ingrati Patavi, que vestra insania? Is se subiecit, qui caput orbis erat.	
Se sub lege ligans, esset cum lege solutus,	

iura sibi prorsus non revocanda dedit.	60
Fecerat hoc pietas, vigor et clemencia recti principis Henrici, simplicitatis amor, collaudata satis Patave preconia fame profuerant verbis insinuata meis.	
Pace super nostra, placidus concesserat urbi moribus et vita liberiore frui, sed male concordēs et longa pace superbi cessistis pactis per vaga vota bonis.	65
Multa peroranti dudum frustra que roganti, exibita est nulla pro mihi parte fides.	70
Summula principibus parve desponsa monete tempore sub parvo centuplicata fuit. Accessit dampnis amissa Vicencia nostris bella que cum grandi capta fuere Cane.	
Omnia iam sero tantum mihi credita vati, tunc cum solliciti plena timoris erant.	75
«Mittite me, Patavi: dominum legatus adibo, solvantur bellis menia nostra rogem, ne veniat bellum, quod dissipet omnia - dixi - milite cum Franco Theutonicusque furor.	80
En modo libertas precii maioris emenda est, condicio vestras se va requirit opes».	
Tum simul exorans trepidus cum plebe senatus omnia sub libitu supposuere meo.	
Ivi atque, ere dato, supplex bona vestra redemi sic in fas alio non redimenda viro.	85
Ore meo vestros hostes certamine vici, qui pariter verbis succubuere meis.	
Ivit ad Etruscos alte quoque menia Rome rex, abiit vestra longius ignis humo.	90
Non libet hostiles ultra distinguere causas, prebita cur fuerit proxima terra Cani.	
Non mihi cum patria liceat contendere nostra: noster vera liber gesta fidelis habet.	
Quom Cane vitasset momenta per omina clades, urbs mea Consilio si foret usa modo.	95
Ipsē fui vobis per contingencia Calcas, ac si rite foret scire futura datum; inque necem Troum cessit victoria Graīs, sunt quom Dulichio credita facta duci.	100
Vive liber puri testis fidissime veri, cumque meis semper singula gesta refer. Tuque stude solers Padue ventura iuventus, cautior ut nostris efficiare malis.	

Rubrica domini] D. P comendacionem] comendacionem C
 2 sint] sunt P 8 si fas] sit fas H P 16 ille] ille ex illa H 19 magis] magis ex magise H 20
 hocque] hoc quoque C 24 eram] Eram «Mel. Eam, ve alibi» P in marg. 26 sit racione] sim
 racione C 34 guelfus] Gelfus P gibolengus] gibolelfus H Gibolengus «Idem. Gibolelfus» P
 in marg. 37 sit] sint C 39 referens] referens ex refferens H 39 guelfa] Gelfa P 48
 prodiga] prodiga ex prodigia H 69 frustra] frusta C 75 tantum] tantum «Fortè. Tan-
 dem» P in marg. 79 veniat] veniet H 87 vici] mei C 92 proxima terra] proxima terra «Vi-
 centia» P in marg. 95 omina] omnia P 96 modo] meo «Al. Modo» P in marg. 99 cessit]
 cesset H cesset «Fortè. Cessit» P in marg. 100 quom] qui «Fortè, ... hic. Qui, ... Quia» P in marg.

Del medesimo Albertino Mussato in lode del signore Enrico impe-
 ratore e a raccomandazione della propria opera sulle gesta di lui
 medesimo.

[1-5] Le gesta dell'impero romano, massimo Cesare, Enrico, ora si-
 ano degne di memoria grazie al tuo libro. Pia madre di Cristo, de-
 gnissima Vergine, innalza l'opera, e con la tua rugiada fai affluire
 parole sulle mie labbra. Benevolo grazie alle tue suppliche, ami i
 miei voti tuo figlio, [6-10] nel nome del quale sarà consacrato il no-
 stro carme. Vergine madre così benefica, voglia tu che io abbia
 scritto liberamente, se concesso, e l'opera viva con il suo Cesare.
 Secondo il diritto sono legato a te, re invito, per te la corona in-
 trecciata si accosta alla mia testa. [11-15] Perdonami tuttavia, buon
 re, per l'impresa troppo coraggiosamente ardit, se c'erano sta-
 te altre gesta degne di essere annotate con la scrittura. Perdona,
 intrepido, un tempo incollerito con i padovani superbi, ma spesso
 ben disposto dalle mie parole. Come tu ti sei offerto indulgente,
 finché la vita lo ha permesso, [16-20] così quel libro sia erede della
 tua fama. Sia lo stesso stile umile sconveniente ad argomenti ele-
 vati, sia la sicura fedeltà delle parole adatta alla gravità dei fat-
 ti. Quanto più sarò stato inferiore ai grandi scrittori, tanto meno
 sarò invidioso di tutti gli altri. [21-25] Se essi mi fossero superiori,
 io troverei consolazione in loro, io mi contenterò di aver attribui-
 to lodi ai buoni; sarà stata gloria per me essere vinto, sia che op-
 portunamente io abbia fatto qualcosa sia che opportunamente io
 sia annoverato in proporzione ai meriti. Se il flauto dell'archigra-
 fo Livio non mi approva, [26-30] sia seguace del verosimile, sia fan-
 te della ragione. A te giovò un soldato utile ai lidi italici, utile era
 talvolta la turba di fanteria. Non il timore o l'odio, né l'amore mi
 vinse, su quel che ho scritto, io chiamo a testimonio i numi celesti.
 [31-35] Ho sempre scritto intorno alle gesta veramente senza colpa,
 in questa parte non ho avuto alcuno zelo. Se tu riconduci a me le
 discrepanze nella esposizione degli eventi, lettore, allora per te
 apparirò ai tuoi occhi ora guelfo ora ghibellino. Spesso ho detto,
 Cesare, a te che chiedevi della parte, [36-40] io sarò tutto per te, o
 re, tale quale tu sarai. Fa' sì che il nostro libro sia imperituro co-
 me la tua stirpe: e infatti quest'opera sarà fonte e immagine del-
 la tua vita. Nel riportare questi fatti, io non ho rinnegato la parte

guelfa, e ho riso e con te mi accompagnava il riso. [41-45] Le molte grazie volte a te ritornano in mio vantaggio, clementissimo Cesare: giungano a te ricompense degne dell'anima tua, poiché oltre le Alpi o nella nostra regione nessun altro è stato a te più diletto o più caro di me, e al di là di qualunque mutamento di sorte, [46-50] la nostra fedeltà non ha mai sciolto i reciproci patti. Tu verso di me sei stato munifico ben al di là di ogni desiderio, io solo ho ottenuto dall'Impero doni generosi. Infatti hai riconosciuto alla nostra patria il diritto di promulgare le leggi, e perciò ti sei allontanato dalla terra patria, [51-55] e a salvaguardia di una libertà perpetua le hai concesso di poter eleggere sempre i suoi rettori. E per di più Vicenza era soggetta alla nostra legge, poiché da tempo immemore era nostra serva. Che cosa fu a dividerti fino a questo punto dalla nostra terra [56-60] e a consegnare alla legge il dominio vicentino? Ingrati padovani, quale fu la vostra follia? Colui che era la cima del mondo si sottomise. Egli, vincolandosi alla legge, benché alla legge non fosse soggetto, concesse norme che per di più da lui stesso non erano revocabili. [61-65] Tutto questo era stato reso possibile dalla devozione, dal vigore e dalla clemenza del retto principe Enrico, dal suo amore per la lealtà, per il resto, avevano giovato gli elogi piuttosto pieni di lodi della fama di Padova, che avevano condito le mie parole. Oltre alla nostra pace, mite, aveva concesso alla città [66-70] di fruire di costumi e di una vita più libera, ma voi in cattiva armonia e alteri per la lunga pace siete venuti meno ai giusti accordi a causa di vaghe promesse. A me che peroro molte cause da tempo e invano avanzo richieste, a me da nessuna parte fu concessa la fiducia. [71-75] Una modesta somma di poco denaro offerta ai principi fu centuplicata entro breve tempo. La perdita di Vicenza si aggiunse alle nostre sciagure e fu ingaggiata la guerra con Cangrande. Tutte le questioni quando era troppo tardi furono affidate a me solo, poeta, [76-80] quando ormai traboccavamo di affanno e di timore. «Inviatemi, padovani: in veste di ambasciatore andrò dal signore, per chiedere che le nostre mura siano liberate dalle guerre, che non venga la guerra, che disperde ogni cosa - dissi allora - con l'esercito franco e non si abbatta su di noi il furore teutonico. [81-85] Ecco, soltanto la libertà deve essere comprata a un prezzo maggiore, la crudele condizione richiede le vostre ricchezze». Allora, scongiurandomi insieme, il senato impaurito e la plebe sottomisero ogni decisione al mio gradimento. Io andai e, saldato il debito, supplice ho riscattato i vostri beni [86-90] che così secondo il diritto non dovranno essere riscattati da nessun altro. Con la mia parola ho sconfitto in una disputa i vostri nemici, i quali ugualmente si sono sottomessi alle mie parole. Il re giunse agli Etruschi e poi fino alle mura dell'alta Roma, il fuoco se ne andò sempre più lontano dalla vostra terra. [91-95] Non fa piacere discernere oltre le ragioni nemiche, del per-

ché a Cane sia stata offerta una terra molto vicina. Ma non è giusto che io sia in conflitto con la nostra stessa patria: il nostro libro fedele contiene le vere gesta. La mia città grazie ai minimi presagi avrebbe evitato il massacro con Cane, [96-100] se solo avesse impiegato il Consiglio con moderazione. Io fui in quelle circostanze il vostro Calcante, come se con riti magici mi fosse stato dato conoscere in anticipo gli eventi futuri. E nella guerra di Troia la vittoria toccò ai Greci, quando le imprese furono affidate al duce dulichio. [101-104] Vivi, libro, testimone fidatissimo della pura verità, e riferisci sempre, con le mie, le gesta di ciascuno. E tu, solerte gioventù padovana, sii interessata agli eventi futuri, affinché, più cauta, ti sia possibile offrire un aiuto contro i nostri mali.

- 1-2 **Gesta ... memoranda** il motivo della memoria delle gesta imperiali affidata all'opera dell'autore vanta radici classiche, configurandosi come prima traccia dell'emulazione degli antichi: cf. Properzio, *Elegiae* II 1, 25-26: «bellaque resque tui memorarem Caesaris et tu | Caesare sub magno cura secunda fores» (confronto avanzato da Billanovich, «Veterum vestigia vatum», 223) **maxime Cesar** l'invocazione solenne all'imperatore è in clausola, secondo consuetudine nella poesia latina classica, dove la stessa clausola esametrica ricorre in autori familiari a Mussato (cf. Virgilio, *Georgica* II 170: «scipiadus duros bello et te, maxime Caesar»; Lucano, *Pharsalia* X 85: «et sic orsa loqui: 'Si qua est, maxime Caesar'»; Marziale, *Epigrammata* V 19, 1: «Si qua fides veris, praeferris, maxime Caesar»); la consonanza lemmatica e metrica con gli *auctores* classici, se ricercata, sottenderebbe l'accostamento della figura di Enrico VII, nuovo *princeps* della romanità medievale e restauratore dell'impero, agli illustri Cesari dell'antichità, celebrati dalla poesia del tempo.
- 3 **Christi ... virgo** l'invocazione alla Vergine, cui il poeta raccomanda la propria opera, è elemento ricorrente della letteratura latina cristiana, che nell'orizzonte culturale mussatiano si alterna col *topos* classico dell'invocazione alle Muse, altrove impiegato (cf. a es. *l'incipit* di *Ep.* 10 [VI]); si profila un bagaglio di fonti non meno note al preumanesimo padovano rispetto ai celebrati *auctores* pagani, ovvero quella letteratura cristiana compresa tra l'età tardoantica e i primi secoli del Medioevo che, come attesta la vasta tradizione manoscritta di certe opere, godeva larga circolazione ancora negli anni in cui scrive Mussato (cf. le osservazioni di Mastandrea, «Sopra la tomba di Dante», a proposito delle fonti di Giovanni del Virgilio nello scambio bucolico con Dante); si consideri a es. Alcimo Avito, vescovo di Vienna († 518), autore di sei *Poematum libri*, il sesto dei quali si apre con l'invocazione alla Vergine, cui il poeta affida i propri doni in versi: «Suscipe conplectens Christo dignissima virgo, | Alcimus ista tibi quae mittit munera frater | inque levi calamo causarum respice pondus | et tenuis fortem commendet cantus amorem»; la somiglianza col passo di Albertino (varia il caso in cui è declinato il lemma *Christus*), data la facilità della formula in questione, comunque rara, non implica un rapporto di fonte, ma va registrata l'ampiezza della tradizione manoscritta

- dell'opera di Alcimo, costituita da decine di codici cronologicamente compresi tra il IX e il XIII sec.
- 4 **rore tuo** lo stesso *incipit* esametrico vanta una sola altra occorrenza nei *Carmina apologetica* di Giuliano, vescovo di Toledo (642-690), databile tra il 687, anno di elezione di papa Sergio I, cui il carme è dedicato, e il 690, anno di morte dell'autore; il poeta si rivolge al papa palermitano esaltando i benefici che questi ha concesso alla Spagna e impiega, per rappresentare metaforicamente i favori pontifici, l'immagine del campo irrorato dalla provvidenziale rugiada: «*Rore tuo vernabit ager Hispanus abunde, | catholicamque colet tempus in omne fidem*» (II 21-22) **verba meis** clausola ovidiana di segno metaletterario: cf. *Fasti* I 184: «sed tetigi verbis ultima *verba meis*»; *Tristia* I 3, 80: «miscuit haec lacrimis tristia *verba meis*»; *Tristia* V 7, 40: «experior curis et dare *verba meis*»; *Epistulae ex Ponto* II 7, 56: «Addita sunt poenis aspera *verba meis*».
- 5 **Dexter amet** l'*incipit* richeggia Stazio, *Thebais* I 717: «*Dexter ames, seu te roseum Titana vocari*», che introduce l'invocazione ad Apollo, così come Albertino si sta rivolgendo al Dio cristiano, figlio della Vergine. **tuus ... Natus** la figura etimologica «tuus te» enfatizza la destinazione della supplica del poeta, che si preoccupa di assicurare un sostegno divino alla propria opera; il sintagma si amalgama con l'andamento fonetico dell'esametro, in cui prevale la tonalità della consonante dentale sorda («*Dexter amet mea vota tuus te supplice natus*»), che conferisce al v. una cadenza martellante, consona alla sua inflessione supplichevole; per la clausola, cf. Paolino di Périgueux (V sec.), *De vita Martini* V 576: «O nimium dilecte deo, *te supplice Christus*».
- 6 **nostrum ... erit** per Billanovich, «'Veterum vestigia vatum'», 223, il v. ricalca Properzio, *Elegiae* II 14, 25-26: «Magna ego dona tua figam, Cyptherea, columna, | taleque sub *nostro nomine carmen erit*», con la non secondaria coincidenza della natura divina dei destinatari cui aspirano entrambe le invocazioni (la Vergine e Venere); la clausola *carmen erit* ricorre inoltre in Ovidio, *Epistulae heroides* VII 194: «hoc tamen in tumuli marmore *carmen erit*» e nel più tardo Ennodio († 512), *Carmina* I 2, 4: «Quod felix meruit, nobile *carmen erit*»; meno stringente del primo, sembra il secondo confronto proposto da Billanovich, ancora tratto da Properzio, *Elegiae* IV 6, 13: «Caesaris in nomen ducuntur *carmina*»; si noti la doppia allitterazione «cuius... carmine» e «*nostrum nomine*».
- 7 **Virgo parens** lo stesso epiteto, in identica sede metrica, ricorre in un altro autore cristiano dell'inizio del V sec., Sedulio, *Carmen paschale* V 323: «*Virgo parens aliaeque simul cum munere matres*» e in *Anthologia latina* 494c, 1: «*Virgo parens hac luce deumque virumque creavit*»; Mussato ne fa uso nel *Somnium*, al v. 132: «*Virgo parens! Vix, si iam mundi machina magni*» **scripsisse licenter** l'espressione, che sembra alludere a una scrittura libera da condizionamenti e ha quindi una connotazione metaletteraria ed etica, si trova, ancora in clausola, solo in Orazio, *Ars poetica* 265: «Idcircone vager *scribamque licenter?*».
- 9 **tibi ... te** l'allitterazione («tibi teneor... te») salda gli elementi morfo-sintattici che riconducono all'imperatore e al legame tra quest'ultimo e il poeta.

- 10 **capiti ... meo** allusione all'incoronazione poetica concessa a Mussato il 3 dicembre 1315 per l'*Historia Augusta*, appunto, e per l'*Ecerinis*; gli elementi nominali del v. e la loro disposizione sono forse mutuati da Properzio, *Elegiae* III 20: «non faciet *capiti* dura corona meo», dove gli stessi termini («capiti... corona meo») ricorrono nella medesima sede metrica; anche l'espressione «nexa corona» vanta un'occorrenza classica, in Ovidio, *Tristia* V 5, 10: «et velet tepidos *nexa corona* focos», e una cristiana tardoantica, in Sedulio, *Carmen paschale* V 168: «*Nexa corona caput*, quoniam spineta benignus», dove l'analogia col v. mussatiano è allargata dalla presenza del lemma «caput» (riferito alla corona di spine che cinge il capo di Cristo); Billanovich, «*Veterum vestigia vatum*'», 224, adduce anche Ovidio, *Ars amatoria* I 582: «huic detur *capiti* missa corona tuo» e, in riferimento al mussatiano «accedit capiti» in sede iniziale, *Epistulae heroides* XV 24: «*Accedant capiti* cornua, Bacchus eris».
- 11 **Parce tamen** *incipit* attingibile da Tibullo, *Elegiae* I 5, 7: «*Parce tamen*, per te furtivi foedera lecti»; e da Ovidio, *Tristia* III 3, 51: «*Parce tamen* lacerare genas, nec scinde capillos» **bone rex** in identica sede metrica è appellativo di Turno in Virgilio, *Aeneis* XI 344: «consulis, o bone rex: cuncti se scire fatentur»; si riferisce a Eteocle in Stazio, *Thebais* II 460: «Proicis excidio, bone rex. O quanta Cithaeron» **nimum mihi** cf. Ovidio, *Metamorphoses* VII 14: «Nam cur iussa patris *nimum mihi* dura videntur?» **fortiter auso** clausola attestata solo in Lucano, *Pharsalia* V 322: «Detegit imbelles animas nil *fortiter ausa*».
- 12 **fuerant** si mantiene in traduzione il valore di indicativo piucchepperfetto che restituisce la *consecutio temporum* tra il momento passato della stesura dell'opera storica e quello trapassato delle gesta dell'imperatore.
- 13 **Parce, ferox** l'invocazione in apertura di v. ricalca un analogo *incipit* ovidiano, nelle parole che Ero rivolge supplice a Leandro, in *Epistulae heroides* XIX 141: «*Parce, ferox*, latoque mari tua proelia misce»; il contesto e il destinatario della preghiera di Mussato sono molti diversi, ma l'analoga posizione prosodica, la rarità del sintagma (l'unica occorrenza è in Ovidio) e l'afferenza di entrambe le opere all'epistolografia metrica latina, suggeriscono di registrare questa simmetria; l'anafora di «Parce» (cf. v. 11) conferisce agli appelli del poeta al defunto sovrano una sfumatura di umile condiscendenza, che evolverà nella più aperta *captatio benevolentiae* dei vv. 35-48 **Patavis ... superbis** per la superbia dei padovani, con probabile allusione al rifiuto del Consiglio cittadino del 15 febbraio 1312 di osservare la fedeltà a Enrico VIII, propugnata da Mussato, e l'insurrezione popolare che ne seguì contro i simboli dell'autorità imperiale, vd. soprattutto *Ep.* 4 [III], 53-108.
- 15-16 **te facilem ... liber** Billanovich, «*Veterum vestigia vatum*'», 224, suggerisce il raffronto con Properzio, *Elegiae* II 24, 1-2 e 5-7: «Tu loqueris, cum sis iam noto fabula *libro* | et tua *sit* toto 'Cynthia' lecta foro? [...] Quodsi tam *facilis* spiraret Cynthia nobis, | non ego nequitiae dicerer esse caput, | nec sic per totam *infamis* traducerer urbem»; inoltre rintraccia in filigrana due rimandi a Ovidio, *Epistulae heroides* XVI 195: «*Da* modo *te facilem*» e IX 110: «Cede bonis: *heres* laudis amica *tuae*».
- 17 **Sit ... altis** l'auspicio obbedisce al principio retorico medievale della *convenientia*, che prescrive la conformità dello stile letterario alla

- materia svolta: qui, trattandosi delle gesta dell'imperatore romano, sarebbe inopportuno l'impiego di uno stile umile, che si adatterebbe ad argomenti più bassi; da una specola metaletteraria, Mussato condensa in questo v. una vera e propria dichiarazione di poetica, certificando il livello stilistico, che, commisurato alla *gravitas* (cf. v. 18) della materia, pervaderà tutta l'epistola.
- 19-28 **Quoque ... erat** dicendosi inadeguato all'altezza degli antichi, l'autore si proclama indifferente al paragone con gli altri scrittori; il confronto con i grandi poeti del passato, che qui occupa cinque distici, è motivo ricorrente nella letteratura preumanistica, in continuità emulativa con i classici: la sfida di Mussato, seppur con ostentata modestia, è lanciata al 'flauto di Livio' (v. 25), esponente massimo di quella storiografia romana, nel cui solco si iscrive l'*Historia Augusta*, e il più illustre scrittore padovano antico, al quale, come storiografo laureato, Mussato ambisce ad affiancarsi.
- 19 **magis magnis** la paronomasia, subito dopo la dichiarazione di poetica dei vv. 17-18, sembra voler imprimere quell'innalzamento stilistico conforme alla materia, che l'autore ha appena annunciato.
- 21 **mihi ... me** si noti il poliptoto, con la ripetizione del pron. di prima persona, in *variatio* sintattica, per tre volte nello spazio di uno stesso v. («mihi... ego... me»), a enfatizzare, nel confronto con i «magnis... scriptoribus», il profilo dell'«io lirico».
- 23-24 **quom ... eram** distico di senso non perspicuo, che sembrerebbe ribadire il *topos* dell'umiltà con la quale il poeta è disposto a misurare i meriti della propria opera al cospetto degli scrittori antichi **bene ... feci** cf. Ausonio, *Epigrammata* XCIV 1: «Si bene quid facias, facias cito...» **dum bene** *incipit* ovidiano (cf. *Amores* II 3, 18; *Ars amatoria* II 263; *Remedia amoris* 541; 752).
- 25 **Plaudeat ... Livi** al Mussato storiografo interessa il confronto con il padovano Tito Livio, autore di quei libri *Ab Urbe condita*, noti al circolo preumanistico e all'autore dell'*Historia Augusta*, che costituiva la più ambiziosa proposta di emulazione dell'opera antica all'inizio del Trecento: sull'argomento, cf. Billanovich, *Il Livio di Lovato e Mussato*.
- 26 **sit ... sit** v. impreziosito dall'uso di figure di suono, come l'allitterazione («sit... simili sit») e la paronomasia («miles simili»); inoltre, l'esatta bipartizione del pentametro è scandita dal ricorso all'anafora («sit... sit»), che rimarca, nella prospettiva dell'«io lirico», la menzione, in clausola del v. precedente, di quel Livio, verso il quale il poeta storiografo manifesta con l'*Historia Augusta* il proprio riverente tributo.
- 27-28 **Utilis ... erat** insistita allusione bellica, da collegarsi alla metafora del v. 26 il valore traslato del distico, rinvierebbe, entro un discorso metaletterario, all'immagine della scrittura come milizia, nella quale l'autore-soldato si misura con le proprie armi retoriche; il parallelismo è tanto più efficace rispetto alla materia storico-bellica dell'opera di Mussato su Enrico VII, alla cui impresa pare alludere il richiamo agli «Ausoniis... arvis», i lidi italici della discesa dell'imperatore nel 1310 **Ausoniis ... arvis** espressione che ricorre, in identica sede metrica, in Virgilio, *Aeneis* VII 537: «Qui fuit Ausoniisque olim ditissimus arvis», dove il riferimento è al vecchio Galeso (ma il termine «Ausoniis» qui è sost.); per la clausola, cf. il pur improbabile Rutilio Namaziano, *De reditu suo* I 579: «Namque pater quondam Tyrrhenis praefuit

- arvis*» **utilis interdum** si noti, come già al v. 26, il ricorso all'anafora in apertura dei vv. 27-28 («Utilis... | utilis...»); *incipit* esametrico in Ovidio, *Epistulae heroides* XVII 189: «*Utilis interdum est ipsis iniuria passis*» **turba pedestris** l'espressione è già in una fonte consueta per Mussato, Sedulio, *Carmen paschale* I 138: «cognatis spoliatur aquis, ac *turba pedestris*».
- 29-30 **super ... amor** Billanovich, «'Veterum vestigia vatum'», 224, rinvia al solito, ma improbabile, Properzio, *Elegiae* II 24, 3-4: «Cui non *his verbis* aspergat tempora *sudor?* | Aut *pudor* ingenuis aut reticendus *amor*» **celestia ... testor** il sintagma «celestia numina» è ovidiano e occupa sempre la terzultima e penultima posizione nell'esametro (cf. Ovidio, *Epistulae heroides* XX 183; *Fasti* VI 251; *Epistulae ex Ponto* III 6, 21); la clausola «numina testor» ricorre solo in Virgilio, *Aeneis* XII 201: «Tango aras, medios ignis et numina testor».
- 31 **Gesta ... scripsi** la sezione metaletteraria dell'epistola, in cui Mussato parla di sé come autore della *Historia*, si chiude con la rivendicazione della veridicità della propria opera, tema caro al poeta spesso intento a difendere la letteratura a pagana dai suoi detrattori; l'enfasi del proclama è data dall'insistenza allitterazione («super... sempre sine... scripsi»), mentre la formula «semper sine crimine scripsi» ricorre, in identica sede metrica, nello pseudo Cipriano, *De resurrectione mortuorum* 257: «et coluit sanctam *semper sine crimine vitam*» (ma la formula con la voce verbale in prima persona è epigrafica: cf. *Carmena latina* CLE 01105, 1: «Hic sum positus qui *semper sine crimine vixi*»). **scripta mihi** l'*incipit* è attestato solo in Ovidio, *Epistulae heroides* XX 40: «*Scripta mihi* caute littera crimen erit?», dove è Aconzio, l'autore fittizio dell'epistola metrica, a rivolgersi in prima persona a Cidippe, lettrice della missiva, alludendo allo scritto, come qui Mussato si appella al lettore circa la propria opera **discrimina, lector** vaga eco ovidiana (cf. *Tristia* I 1, 23: «Protinus admonitus repetet mea *crimina lector*»).
- 34 **et ... ero** il lettore è avvisato della possibilità che certe discrepanze nel resoconto dei fatti dell'*Historia Augusta* lascino sospettare una militanza politica ondivaga da parte dell'autore, il quale d'altra parte chiarisce subito dopo (vv. 35-36) di essersi sempre allineato alle posizioni dell'imperatore; l'inizio e la fine del v. paiono modellati su un esametro ovidiano, in *Tristia* III 3, 52: «non *tibi nunc* primum, lux mea, raptus *ero*»; per l'espressione «nunc guelfus nunc gibolengus», cf. *Ludovicus Bavarus*, 5: «Duæ in Romano orbe apud Gallia Germaniæve fines famosæ familiæ hactenus fuere. Una Henricorum de Gueibelinga, alia Guelforum de Altdorffio: altera Imperatores, altera magnos Duces producere solita. Istæ ut inter viros magnos, gloriæque avidos assolet fieri, frequenter sese invicem æmulantes, reipublicæ quietem multotiens perturbant...»; essa richiama poi alla memoria il titolo del perduto poemetto di Lovato, *De conditionibus urbis Padue et peste Guelfi et Gibolengi nominis*; per un'idea del conflitto tra fazioni a Padova intorno alla fedeltà all'imperatore (in quel caso, Federico II di Svevia), cf. *Ep.* 5 [V], 9-48 (punto di vista anti-imperiale o 'guelfo') e 49-69 (punto di vista filo-imperiale o 'ghibellino'). La variante formale *gelfus*, proposta da P, è preferibile sul piano prosodico, benché

- guelfus*, che ha il pregio dell'attestazione nei mss. più antichi e nel *Ludovicus Bavarus*, sia comunque ammissibile nella scansione DS-|DD-.
 36 **totus ... tibi** l'allitterazione della dentale sorda «totus... talis... tibi» sottolinea la devozione del poeta verso l'imperatore scomparso.
- 37-38 **Fac ... tue** l'opera di Mussato giunge a identificarsi col suo protagonista, vincolando la propria fortuna e quella della memoria di Enrico alla durata della stirpe di quest'ultimo.
- 39 **Guelfa** per la difficoltà prosodica della variante a testo, vd. n. 34; qui si dà, con prosodia inconsueta di *guelfa*, la scansione DSSS.
- 40 **et ... risum** v. ricercato al livello retorico con l'anafora di «et» e il poliptoto «risi... risum»; la clausola «risus erat» vanta un'unica occorrenza poetica in Ovidio, *Fasti* I 438: «omnibus ad lunae lumina *risus erat*».
- 41 **Gracia ... me** il v. rinalda il concetto, più volte enunciato nell'epistola, del vincolo che accomuna la fortuna dell'opera di Mussato alla memoria dell'imperatore (vv. 1-2, 8-10, 16, 38) **mitissime Cesar** dopo l'appellativo di «ferox» (v. 13), a Enrico è assegnata ora la qualità opposta, ma la clausola dipende, unica occorrenza nella stessa sede metrica e nella medesima funzione di *captatio benevolentiae*, da Ovidio, *Tristia* II 27: «His precor exemplis tua nunc, *mitissime Caesar*».
- 42 **accedant ... tue** altra reminiscenza di un v. dei *Tristia* di Ovidio, del quale è pedissequamente ripresa la struttura metrica e sintattica: «*accedent animae tempora parva meae*»; ovidiana è anche, in sede metrica analoga, l'espressione «*praemia digna*» (cf. *Ars amatoria* II 702; *Fasti* I 678; *Tristia* III 11, 50).
- 46 **federa ... fides** la figura etimologica dà risalto al motivo della fedeltà all'imperatore, qui ostentato dal poeta; la clausola «nostra fides» in ambito classico vanta una sola occorrenza in Ovidio, *Epistulae ex Ponto* II 7, 82.
- 47-48 **Tu ... tuli** l'andamento binario del distico riflette il parallelismo tra l'imperatore e il poeta rispetto al motivo del dono, con la definizione del primo come benefattore («*munificus*», v. 47) e del secondo come destinatario («*prodiga dona tuli*», v. 48).
- 49-52 **Ius ... suos** allusione ai benefici che Enrico VII aveva accordato ai padovani, anche a seguito dell'ambasciata di Mussato a Genova presso l'imperatore (cf. Intr.), e ai quali il Consiglio comunale nel febbraio 1312, con il diniego dell'obbedienza a Enrico, rifiutò di acconsentire **procul patria** in identica sede metrica, il sintagma è solo ovidiano (*Tristia* IV 8, 41) **semper rectores** cf., con la dovuta cautela, Rutilio Namaziano, *De reditu suo* I 598: «*dignaque rectores semper habere bonos*».
- 53-54 **nostro | nostra** il poliptoto in posizione enfatica tra la fine di un v. e l'inizio del successivo, accentua il riferimento alla sottomissione di Vicenza a Padova, mettendo polemicamente in risalto la legittimità giuridica di quel vincolo («*iuri... Vicencia nostra | nostra... serva*»): la città berica, infatti, sotto il 'protettorato' di Padova dal 1266, si era da poco (aprile 1311) consegnata a Cangrande della Scala, innescando un altalenante conflitto militare tra Verona e Padova (1311-28), che dal suo canto, come questo passaggio pare ribadire, continuava a rivendicare la validità del proprio dominio anche dopo la resa di Vicenza allo Scaligero; la nomina di quest'ultimo a vicario imperiale avrebbe indotto i padovani a voltare le spalle a Enrico VII, come ricordato ai vv. 55-57.

- 57 **Ingrati ... insania** l'invettiva di Mussato verso i propri concittadini origina dal contrasto tra la posizione filoimperiale difesa dal notaio in occasione del Consiglio del febbraio 1312 e la disobbedienza a Enrico che quell'assemblea, con i due terzi dei voti, decretò spinta dall'orazione di Rolando da Piazzola: su questo episodio, al quale ripetutamente in questa epistola si allude, si veda *Ep.* 4 [III], contenente la precisa ricostruzione dei fatti e motivata dal fine dell'autore di una riconciliazione con l'amico Rolando. Il v. non consente ipotesi di scansione: potrebbe trattarsi di errore d'archetipo, se non d'autore e, come tale, ammissibile a testo: nessuna menda *ope ingenii* sembra poter sanare l'incongruenza prosodica.
- 58 **qui ... erat** l'espressione è ricavata da Ovidio, *Tristia* III 5, 45-46: «Non mihi quaerenti pessumdare cuncta petitum | Caesareum caput est, quod caput orbis erat», che, come Mussato («Is se subiecit, qui caput orbis erat») è Enrico VII, il quale benché superiore alla legge vi si è sottomesso per tentare un accordo con i comuni dell'Italia centro-settentrionale, tra cui Padova), allude al dominio del *princeps* romano sul mondo.
- 59 **se ... solutus** v. ricco di accorgimenti retorici: si notino la doppia allitterazione («se sub... solutus» e «lege ligans... lege»), la ripetizione enfaticizzante del sost. «lege» e la paronomasia («lege ligans»); la prima parte del v. riecheggia Virgilio, *Aeneis* IV 619-620: «...nec, cum se sub leges pacis iniquae | tradiderit...», dove si allude a Enea, capostipite dei Cesari, piegato a leggi inique; ma allargando la visuale al sintagma «lege ligans» si può invocare Venanzio Fortunato, *Carminum libri* VI 5, 242: «iurat iure suo, se quoque lege ligat»; mentre la clausola rimanda ancora a Paolino di Périgueux, *De vita Martini* I 49: «cogeris ad legem nascendi lege solutus», in cui è familiare a Mussato anche la ripetizione «legem... lege»; l'inflessione encomiastica con cui a Enrico è reso il merito di essere disceso a patti con i padovani, persino a parziale detrimento dei privilegi assicurati dal titolo imperiale, accresce per altro verso la condanna del popolo di Padova, reo secondo il poeta di non aver accondisceso alle vantaggiose condizioni offerte dall'imperatore. Circa i possibili punti di contatto tra questi versi e i brani dell'*Historia Augusta* relativi ai fatti qui allusi, e in particolare all'orazione tenuta da Mussato in Consiglio, ivi riportata, cf. il testo dell'opera storiografica secondo l'*editio princeps*.
- 61-62 **pietas ... Henrici** l'encomio di Enrico, ritratto come un benefattore della città di Padova, trova un remoto riscontro letterario del V sec., tanto per l'enumerazione delle virtù del principe («*pietas*, vigor et *clementia*»), quanto per la clausola che allude alla sua rettitudine («*clementia recti*»): Mario Vittorino, *Alethia* I 463: «desperare vetat *pietas*, *clementia* cuius»; III 709: «servavit morem iuris *sententia recti*» **recti | principis** l'*enjambement* crea una saldatura sintattica tra i due vv., conferendo ulteriore enfasi alle virtù del sovrano qui elencate.
- 63 **preconia fame** la clausola, in identica sede metrica, è attestata in Ovidio, *Epistulae heroides* XVII 209: «Non ita contemno volucris *praeconia famae*»; e Stazio, *Thebais* II 176: «... 'o quam te parvum in *praeconia famae* | mens agitat matura tuae...».

- 64 **verbis ... meis** allude forse all'ambasciata dello stesso Mussato presso Enrico VII, in occasione della quale, in veste di delegato comunale, il notaio dovette perorare con profusione di elogi la causa della propria città; meno probabilmente si tratta di un ricordo del discorso tenuto dallo stesso Mussato al Consiglio del febbraio 1312, poiché in tal caso risulterebbe meno perspicuo il cenno all'encomio di Padova, che non ci sarebbe stata ragione di formulare al cospetto dei padovani stessi.
- 66 **liberiores frui** l'espressione vanta una sola occorrenza in Ovidio, *Metamorphoses* XIX 301: «*liberiores frui caelo, cum carcere rima*».
- 67 **male concordes** il tono accorato è quello della poesia civile antica, con l'indignata accusa all'indirizzo dei ciechi concittadini, ritenuti responsabili delle loro stesse sciagure per aver rifiutato la mano tesa dell'imperatore; il modello è rintracciabile in Lucano, cantore per eccellenza della guerra civile: l'appellativo infamante dei cittadini padovani discende dalla fonte lucanea, in cui queste stesse parole ricorrono nella denuncia dei romani in lotta tra loro al tempo del conflitto tra Pompeo e Cesare; vista la pertinenza tematica, la consonanza letterale è ancor più significativa, ponendo Mussato, sulla scorta di Lucano, quale vate delle discordie civili del proprio tempo (cf. *Pharsalia* I 87: «*O male concordes nimisque cupidine caeci!*», dove anche la seconda parte dell'esametro, tramite altro lessico, pare riecheggiata da Mussato per senso e sintassi: «*sed male concordes et longa pace superbi*»; la clausola è in Rutilio Namaziano, *De reditu suo* I 89: «*lustis bellorum causis nec pace superba*») **longa pace** prima della questione vicentina, che scatenò lo scontro con Verona, Padova veniva da un lungo periodo di pace, che per un cinquantennio (dal 1260 al 1310) era seguito alla dispotica signoria di Ezzelino III da Romano (ricordata, in relazione alla discesa in Italia di Enrico, in *Ep.* 5 [V]); qui Mussato rimprovera ai propri concittadini non già la pace in sé, ma l'alterigia maturata nel lungo periodo felice, che li avrebbe indotti a sovrastimare la propria forza fino a ritenere conveniente per la città un rifiuto dell'accordo con l'imperatore.
- 69-70 **Multa ... fides** gli sforzi profusi per una ricomposizione del dissidio con l'imperatore, testimoniati dall'orazione al Consiglio del febbraio 1312, valsero a Mussato, oltre alla sconfitta politica, l'ostilità di molti suoi concittadini, compreso l'amico Rolando da Piazzola (cf. *Ep.* 4 [III], Intr.) **nulla ... fides** per Billanovich, «*Veterum vestigia vatum*», 195, l'espressione risente di Catullo, *Carmina* LXXXVII 3-4: «*Nulla fides ullo fuit umquam foedere tanta, | quanta in amore tuo ex parte reperia mea est*»; più pertinente, anche per la familiarità con la fonte, Ovidio, *Epistulae heroides* XX 42: «*ut tua sit nulla libera parte fides*».
- 73 **amissa Vicencia** allude alla ribellione di Vicenza, che nella primavera del 1311 si consegnò a Cangrande.
- 74 **bellaque ... Cane** allude alla guerra tra Padova e Verona, che scoppiò nella primavera del 1312 a seguito della resa di Vicenza allo Scaligero (aprile 1311) e della decisione del Consiglio padovano di aprire le ostilità contro il veronese già insignito del titolo di vicario imperiale (febbraio 1312), e che si sarebbe protratta, inframmezzata da armistizi temporanei (1314; 1317-18; 1320), fino all'8 settembre 1328, quando i padovani, dietro la regia di Marsilio da Carrara, cedettero la propria sovranità allo Scaligero; l'*incipit* del v. ricorda Ovidio, *Metamorpho-*

- ses XV 773: «*Bellaque cum Turno gerere, aut, si vera fatemur*», dove oltre all'attacco, combacia l'allusione al condottiero nemico, Turno per Enea, Cangrande per i padovani: «*Bellaque cum grandi capta fuere Canone*».
- 76 **soliciti ... erant** il v. ricalca alla lettera Ovidio, *Epistulae heroides* VIII 76: «*omnia solliciti plena timoris erant*», in cui parole di elegiaca mestizia rivolte a Oreste dall'antica sposa Ermione descrivono, come qui, le conseguenze disperate della violenza umana; in questo caso, il passo si connota per l'arezza che scaturisce dalla passione civile del poeta, angustiato dalla consapevolezza che gli eventi non sarebbero trascesi in una penosa guerra, se l'azione diplomatica da lui tentata fosse stata condivisa dalla maggioranza dei suoi concittadini.
- 77-82 **Mittite ... opes** i tre distici riferiscono un passaggio dell'orazione di Mussato al Consiglio padovano, in cui il notaio si offriva di ricoprire il ruolo di ambasciatore presso Enrico VII al fine di scongiurare, anche dietro esborso pecuniario, la minaccia di una guerra contro Cangrande e l'imperatore stesso.
- 77 **Mittite ... adibo** altra palese ripresa da Ovidio, *Epistulae heroides* III 127: «*Mittite me, Danaï. dominum legata rogabo*»; Mussato, assimilando i concittadini «Patavi» ai «Danaï» del testo originale, attribuisce a sé l'orazione di Briseide implorante i greci di essere nominata ambasciatrice presso Achille: le vicende storiche contemporanee sono trasfigurate attraverso i miti narrati dagli antichi poeti **Patavi** è la seconda invocazione ai concittadini, non spregiativa come al v. 57 («*Ingrati Patavi...*»), poiché si riferisce a una situazione antecedente alla ribellione a Enrico VII, da cui nasce la riprovazione del poeta **dominum** 'signore', titolo conferito agli imperatori dopo Augusto (in relazione a Enrico VII, vd. rubrica).
- 78-79 **bellis ... bellum** il poliptoto pone in luce il motivo bellico in riferimento alla sedizione anti-imperiale scoppiata a Padova il 15 febbraio 1312 e sfociata nel conflitto armato con Cangrande; alla definizione della materia militare concorre il lessico: «*menia*», v. 78; «*milite*», v. 80; «*furor*», v. 80.
- 80 **milite ... furor** lo schema del pentametro è DS-|DD- con prosodia anomala per «*Theutonicusque*»; vd. n. 34.
- 83 **cum plebe senatus** la clausola è già in Ovidio, *Fasti* IV 293: «*Omnis eques mixtaque gravis cum plebe senatus*» (cf. anche Draconzio, *De laudibus Dei* III 393 e *Panegyricus in laudem Iustini Augusti* III 7).
- 85 **Ivi ... redemi** nel 1311, Mussato fu delegato a Genova presso Enrico VII, con il quale i padovani erano riusciti a concordare, in cambio della fedeltà del comune all'imperatore e del versamento di una somma di denaro, il riconoscimento dell'autonomia legislativa e la conferma dei diritti già in vigore (cf. vv. 49-52).
- 87 **Ore ... vici** il v. riecheggia Ovidio, tanto in *incipit* (*Metamorphoses* VI 126: «*Ore meo Latona iubet 'paretur, et omnes...'*») e *Tristia* III 5, 14: «*et lacrimas cernens in singula verba cadentes | ore meo lacrimas, auribus illa bibi*») quanto in clausola (*Epistulae heroides* XVI 361: «*paene puer iuvenis vario certamine vici*»); il poeta rivendica il ruolo diplomatico svolto presso Enrico, ma vanificato dalle successive decisioni del Consiglio.

- 89-90 **Ivit ... rex** allude ai viaggi intrapresi all'inizio del 1312 da Enrico VII dopo la lunga sosta a Genova (dove l'imperatore era stato raggiunto dall'ambasceria padovana sul finire del 1311) dapprima verso la ghibellina Pisa («ad Etruscos»), quindi alla volta di Roma («alte... menia Rome»), dove egli ambiva a cingere la corona imperiale col consenso di papa Clemente V (ciò che avvenne il 29 giugno 1312): le iniziali premesse di un accordo tra Enrico e il comune padovano (autunno 1311), propiziate dall'intercessione di Mussato (vv. 87-88) e dal pagamento di un tributo all'imperatore (vv. 81-82 e 85-86), come detto, furono disattese dal Consiglio maggiore della città (febbraio 1312), irritato per la concessione del titolo di vicario imperiale al nemico Cangrande **alte ... Rome** riprende Virgilio, *Aeneis* I 7: «... genus unde Latinum | Albanique patres atque *altae moenia Romae*», celeberrimo prologo del poema, in cui si illustrano la vicenda di Enea e le origini di Roma: così l'uso della citazione assume una venatura simbolica in riferimento al *princeps* restauratore degli antichi fasti imperiali.
- 91 **Non ... causas** cf. Ovidio, *Epistulae ex Ponto* I 5, 11: «*Non libet in talis animum contendere curas*», dove, oltre all'identità dell'*incipit*, si coglie una consonanza sintattica e metrica con la clausola del v. mussatiano.
- 92 **proxima terra** espressione ovidiana in identica sede metrica: cf. *Fasti* VI 32: «*haec illi a caelo proxima terra fuit*»; la chiosa marginale degli editori della *princeps* rivela la necessità, per questo passo parzialmente criptico, di un supplemento esegetico, che chiarisce l'identificazione della 'terra molto vicina' concessa a Cangrande con Vicenza, oggetto del contendere tra lo Scaligero e Padova.
- 93 **patria liceat** in identica sede metrica, il sintagma è in Valerio Flacco, *Argonautica* II 297: «*Regna peto; patria liceat decedere terra*»; dell'ostilità ricevuta dai propri concittadini a seguito del Consiglio del febbraio 1312, si dà notizia in *Ep.* 4 [III], ad es. ai vv. 61-62.
- 94 **noster ... habet** il poeta torna a rivendicare, come all'inizio (v. 18), la veridicità storica della propria opera.
- 95 **per ... clades** ripresa da Lucano, *Pharsalia* II 6: «*noscant venturas ut dira per omina clades*»: qui, l'individuazione della fonte contribuisce alla scelta della lezione migliore, a fronte del disaccordo tra i testimoni (infatti la variante attestata da *P*, oltre a essere minoritaria e *facilior*, compromette la citazione lucanea: né la stretta vicinanza paleografica tra le forme abbreviate delle due varianti permette di escludere che quello di *P* sia un banale errore di scioglimento dell'abbreviazione stessa).
- 96 **urbs ... modo** l'assemblea comunale che rompe la trattativa con l'imperatore, se avesse usato la moderazione suggerita da Mussato, avrebbe evitato il conflitto con Cangrande, causa di ingenti perdite a entrambe le parti.
- 97 **Calcas** Calcante, indovino della mitologia, che predisse il sacrificio di Ifigenia da parte del padre Agamennone, è citato come veggente per antonomasia: con lui, Mussato si identifica come presago di sventure inascoltato in patria; in Virgilio, *Aeneis* II 176; 182, il nome «Calchas» ricorre, come qui, in clausola esametrica.
- 98 **scire futura** l'espressione ricorre, in identica sede metrica, in Ovidio, *Amores* I 11: «*et tacito vultu scire futura licet*» e, in combinazione col

- verbo *dare*, in *Metamorphoses* III 338: «*Scire futura dedit poenamque levavit honore*».
- 99 **inque ... victoria** altro v. che, tanto più per la materia trattata, nasce dall'assemblaggio di frammenti poetici classici; *l'incipit* è ovidiano: «*inque necem dextra non eguisse tua*», mentre nella seconda parte, con analogia prosodica, è riecheggiato Stazio, *Thebais* VI 530: «*gloria mansit equo, cessit victoria vati*».
- 100 **Dulichio** attributo di Ulisse (*dux Dulichius*), dal nome dell'isola dello Ionio inclusa nel regno dell'itacense; è adombrato un paragone tra Ulisse e lo stesso poeta? L'epiteto ulissiano ricorre in Properzio (*Elégiae* II 21, 13) e in Ovidio, dove in due luoghi concorda col sost. *dux* (*Remedia amoris* 272; *Metamorphoses* XIV 225) **sunt ... duci** la lezione attestata unanimemente dai testimoni non soddisfa appieno sul piano sintattico: *l'emendatio*, dettata da una necessità di correggere il testo avvertita già dagli editori della *princeps* (che ipotizzano una correzione sintatticamente plausibile), assegnando alla proposizione subordinata un'accezione temporale, restituisce il significato secondo cui Mussato alluderebbe alla svolta che fu impresa alla guerra di Troia quando i greci affidarono a Ulisse la guida delle loro azioni militari; prosegue così il parallelismo tra l'attualità storica e il passato leggendario, anch'esso percepito come storico dal poeta, già introdotto dal richiamo mitologico a Calcante; nella fattispecie, il ricordo di Ulisse potrebbe servire da *exemplum* del buon esito di un'impresa che asseconi i presagi di un indovino saggio: i greci, che seguendo i responsi di Calcante hanno conquistato Troia sotto la guida astuta di Ulisse, incarnano il modello opposto al contegno dei padovani, indifferenti ai richiami alla moderazione di Mussato/Calcante e perciò sprofondatai in una guerra sanguinosa contro lo Scaligero.
- 101-102 **Vive ... refer** consueto congedo, con il poeta che raccomanda alla propria opera di essere testimone fededegna della verità dei fatti narrati.
- 103-104 **Tuque ... malis** come in altre epistole (cf. *Ep.* 11 [X], Intr.), Mussato si rivolge alle nuove generazioni padovane, richiamandole all'impegno civile perché riparino ai guasti del tempo presente.

3 [XVII] **Ad Paulum iudicem**

L'epistola narra le imprese dei reggimenti padovani all'assalto di Verona, nel giugno 1313, e le loro successive incursioni in territorio vicentino, condotte poco dopo la morte dell'imperatore Enrico VII (24 agosto 1313), nel settembre dello stesso anno, che costituiscono alcuni momenti salienti della prima guerra tra Padova e Verona, scaturita dalla presa di Vicenza, fino ad allora sotto il controllo della città guelfa, da parte degli Scaligeri nell'aprile 1311, e conclusa da una temporanea pace nel 1314. L'epistola è dunque databile a partire dall'autunno 1313.

L'occasione del componimento, come si evince dalla rubrica, era stata offerta a Mussato da un precedente poemetto in esametri del vicentino Benvenuto Campesani (1250/1255-1323), già evocato da Zambono d'Andrea nella celebre *Quaestio de prole* (XII 61) tra Lovato Lovati e lo stesso Mussato come giudice supplementare a sostegno della causa imperiale di Enrico VII e in lode delle gesta militari di Cangrande della Scala. Quest'ultimo veniva celebrato proprio per la conquista di Vicenza, che gli era stato possibile sottrarre ai padovani nel 1311 grazie all'aiuto dell'imperatore lussemburghese, riuscendo a ottenere da lui, in cambio di un generoso pagamento in denaro, il vicariato della città. Del carme, che doveva comporsi di «molti versi», come attesta il quattrocentesco Pagliarino,¹ non sono giunti che frammenti (10 esametri, editi da Padrin, ma l'*incipit* è riportato già dallo stesso Pagliarino; mentre altri due versi sono utilizzati dal Pignoria nel com-

¹ Cf. Pagliarino, *Croniche di Vicenza*, 209.

mento della *princeps* all'*Historia Augusta* di Mussato, come ricorda ancora Padrin e Gorni,² il quali denotano una certa familiarità con classici di rara circolazione all'inizio del XIV secolo come Catullo e Orazio lirico, di cui si era già accorto Billanovich.³ Benché oggi quasi interamente perduto, il poemetto dovette godere una certa notorietà nella cerchia dei preumanisti veneti, se Ferreto de' Ferreti (allievo di Campesani) se ne servì come modello per il suo *De Scaligerorum origine*, e, ancor prima, il giudice Paolo da Teolo⁴ aveva sollecitato Mussato a comporre una risposta in versi a Benvenuto a tutela dell'onore dei padovani, che a suo dire il vicentino aveva vilipeso nell'elogio di Cangrande. E già la sferzante posizione iniziale di Albertino, che non ritiene necessario replicare a chi ha asservito il proprio ingegno alla causa del padrone veronese, soggiogandosi a lui come una bestia in cattività, rivela il piglio tanto ironico quanto severamente censorio della risposta che, seppur in modo indiretto, Mussato indirizza al poeta vicentino. Il fulcro narrativo dell'epistola a Paolo è dunque orientato alle prodezze collezionate dall'esercito padovano sia contro Verona, posta sotto assedio, sia contro i ribelli vicentini, che avevano giurato fedeltà a Cangrande dopo la lunga dominazione padovana, essendo arrivati a deviare il corso del fiume Bacchiglione pur di nuocere all'economia del comune guelfo. Così Mussato rievoca anzitutto il passaggio di Vicenza a Verona, trasfigurato da una prospettiva mitologica, che per l'occasione rappresenta Padova come una novella Troia (com'è noto, nel Medioevo si riteneva che la città guelfa fosse stata fondata da Antenore, secondo una tradizione riportata in auge proprio dai preumanisti della cerchia di Lovato), ingannata dai greci-veronesi, ma già abile a riscattarsi ponendo l'assedio alla città scaligera. Questa sarebbe caduta se non le fosse giunta in soccorso Giunone, da sempre ostile ai troiani e dunque ai loro discendenti padovani, la quale affrettando il tramonto favorì la difesa veronese e costrinse gli eredi di Antenore a una ritirata comunque gloriosa, perché scandita da razzie e devastazioni nei territori di Cangrande. Secondo la ricostruzione degli eventi offerta da Mussato, anche durante la controffensiva subita i padovani diedero prova di coraggio e valore, umiliando il nemico e costringendolo alla fuga, dopo aver persino conquistato il vessillo recante l'insegna dello Scaligero, tradotta a Padova in trionfo. Si chiede quindi Mussato che valore abbiano i versi servili di Benvenuto a fronte delle vicende narrate.

L'epistola rivela il consueto bagaglio di reminiscenze classiche, che traspare da altre testimonianze metriche di Mussato su fatti di sto-

² Cf. Pagliarino, *Croniche di Vicenza*, 153 e 182; Padrin, *Lupati de Lupatis, Bovetini de Bovetinis, Albertini Mussati*, 60; Gorni, «Campesani, Benvenuto», 493.

³ Cf. Billanovich, «Il preumanesimo padovano», 67-8.

⁴ Cf. Gloria, *Monumenti*, 297-9.

ria contemporanea, e che è stato già in una certa misura riconosciuto da Cipolla, Pellegrini in riferimento alle diverse riprese virgilia-
ne rievocate per larga parte dell'epistola nel resoconto delle azioni
militari, sicché si dovrà concordare con Padrin, il quale sottolineava
per primo l'abbondanza di «mitologica erudizione», che ammantava la
polemica anti-scaligera di Mussato.⁵

L'epistola è in esametri.

Mss.: C, ff. 9v-10v; H, 61-8.

Edizioni a stampa: P, 65-9; Cipolla, Pellegrini, 23-30.

Ad Paulum iudicem de Titulo, rogantem ut rescriberet Benvenuto de
Campexanis de Vicentia adversus opus metricum factum per eum in
laudem Domini Canis Grandis et vituperium Paduanorum, cum cap-
ta fuit Vicentia.

Que sic felici replicari carmina vati,
Paule, iubes? Ne pace veta gaudere potenter
quesita celumque suis conscendere scalis!
At potius rogita talis perduret, et olli
perceptis similes geminet victoria fructus. 5
Percipis acceptas quantum collaudet habenas?
Et laudat laxo pulli sub more capistro!
Haud aliter pennis pavo gavisia rotatis,
luxuriat vario circum spectabilis auro.
Quid mirum, fausta quod sic immunis in urbe 10
vivit, et ora tui vitat detorta popelli?
Quid tibi, si propria sapiens sibi consulat arte,
vel mihi, si dominum scriptura pascat inani?
Carmina risilibus placeant ornata Camenis,
fas fuerit venia que vult depingere nostra. 15
Concipiant sacramque sonent sua metra poesim:
asserat in Patavo Brontes Steropesque moratos,
ius patrie multo tunc cum quesivimus auro;
ambiat Elisii sedes, et stagna paludis
Tartaree, secum retrahat responsa redempte 20
urbis clara sue, positasque ad culmina scalas:
spiritibus fuerit tunc plena Vicencia sacris!
Occurrat nova forma viri spurcissima sbirfi,
stet suprema quies nostris immota sepultis,
sint cum terrigenis nobis comerca vivis. 25
Nostra chelys facti seriem directa renarret,

⁵ Cf. Cipolla, Pellegrini, 24; Padrin, *Lupati de Lupatis, Bovetini de Bovetinis, Alber-
tini Mussati*, 60.

et modo subsistat blande indulgere poesi.
Nitamur, vero memores dent carmina Muse
de Cane dicendi nobis nunc impare belli.
Quid tibi, si victos veluti certamine fingit 30
ab Cane Troiugenas, certatque illudere captis,
cum primum capte subiit data menia terre?
Non nova nunc patimur, solito si vincimur astu.
Ignari scelerum, que non tentavimus ullis
hostibus, his semper studio superamur et arte. 35
Sic et equi Teucros superavit machina muros.
Nil tum Deiphobo bellis armisque potenti
attulit auxilii lacerati corporis ensis.
Unius ille dolo periit sub nocte sopora,
nos equidem multi circumvenere Sinones. 40
Nostra supina minus fit culpa, quod hostibus illi,
nos a cive Cane, a ficto fraudamur amico.
Excurrit galea tunc ille per agmina nuda,
secum iuratos traxitque in vincula fratres.
Has me Cesareas aquilas dixisse pudebit, 45
non nisi disiectis solitas incedere muris.
Huius quippe duplex extat genus alitis: unum
quod sublime volat, dictum Iovis armiger illud,
viva sed in latis carpens animalia campis.
Alterius mos est tensis intendere filis, 50
et captis instare feris, aut vivere putri;
sed genus hoc aquile nostris aquilaster in oris
dicitur a vulgo, nigris sociabile corvis.
Cesar habet vias non rura per itala tales,
et petiit vetitis magis oblectatus in agris. 55
Septimus ille meus rex optimus Henricorum
non nisi deiectis voluit te, Brixia, vallis.
Ille quidem multis aquilas concessit abasis,
has sibi qui fedis assuefecere rapinis.
O captum ingeniis diris in flore iuvente 60
magnanimum iuvenem, et ceci dulcedine regni!
Penituit sero facti; sed cedere virtus
nescit et tecti nimis anxia cura pudoris.
Quidni penituit, tantis anfractibus actus
bellorum et misera totiens obsessus in urbe? 65
Digna luens, agris circum deflevit adustis,
non nisi sub patriis defensa Vicencia muris.
Ah quam multa Canem cohibens inmixta vigori
profuit egregio dubii sapientia belli!
Viderit ut nostris cingi sua menia signis, 70
cautior ille suis statuit se credere muris.
Vidi ego, nanque alium non introduco loquentem,

invadi triplicis despectis viribus urbis Veronam et clausas aspergi sanguine portas. Vidi indigna quidem: vidi nam proximus illas	75
ante fores bibuli cetum exultare popelli bachatum dulci bromio stillantis Ilasii, et madidum largo Montis de munere Belli. Gaudebat spectare faces in tecta volantes	80
urbis, ad altisonas saliens vaga turba choreas, et latebris exire Canem vesana ciebat. Talibus aspexi pavidam terroribus urbem de facili potuisse capi, si fata tulissent atque gradum ex alto Vesper tardasset Olimpo.	85
Plebs ea nanque furens, imbutis ebria fundis, iactabat crebras trans omnia menia glandes, transque Athesim pulsis omni de parte colonis, Marte suo primis fecit diffidere muris. Dii veterum, nostris soliti desistere rebus iamdudum atque illas Domino dimittere Cristo,	90
este retro! quid adhuc nos impetit improba Iuno, non satura excidii post diruta Pergama nostri? Lapsa quidem summi veniens de cardine celi, incussit roseum palmis et pectore carrum solis et ad celeres forti conamine casus	95
impulit invito citius descendere Phebo. Hec igitur faciente dea, certamine misso, ad vesperum vergente die, divellimur inde in medio pugne atque inhonoram linquimus urbem per lapidum iactus et, adempto iure monete,	100
fundimur in reliquos agros et dicia regna. Ah quantas circum strages, Deus alte deorum Criste, damus quantis inmicimus edibus ignes! Sternitur hic pulcer Mons Aureus, altaque grandis aula Canis, nostro succumbit Ylasius igni, uritur et magni ditissima villa Suavi.	105
Cedibus implentur late loca, nulla rapinis ora vacat, nostris sine fine patentibus agris. Ut libuit, licuit nostro popularier igni. Non minus emissi subito cum fulmine venti	110
eoae de parte ruunt per rura, per edes, et secum fragmenta trahunt; sonat etheris atri congeries, incussa Nothis et fulmine denso, dum prepes stridente tono cadit iris et ignes, quavis parte ferit, iaculo dispergit acuto.	115
Imber ut occubuit terris et grandine missa cessit hyems, miseri deflent sua dampna coloni. Liber ad Herculeam remeans exercitus urbem	

advexit pingues castra ad felicia predas.
Lux hec una fuit [...]. 120
Quis ne Canem nostris unquam consistere terris
viderit, ignivomi cum senserit ora draconis?
Non tanti Verona fuit, non Mantua custos
Veroneque comes, non causa Vicencia belli.
Una semel nostris oculis se forte videndam 125
ostendit peritura cohors trangressa Meandrum
flumine sed medii nimium confissa Tymavi.
Moverat hic omnes clara Vicentia vires,
scaligera cum gente, trahens in prelia secum
que valuit, cum maior erat seu forcior, arma. 130
Cum subito nostris nondum concessa maniplis
lecta manus iuvenum rapidum violencior amnem
preteriit, visumque simul decurrit in hostem.
«Nos ea turba sumus, nostris que prodita lectis
insidiis, male serve, tuis et fraude recepti 135
nocte, Canis, qua nos captam dimisimus urbem».
Hec Patava de gente Canis Martinus in altum
dixerat et primi latorem in vertice pili
contudit summo galee, clavaque supinum
compulit effuso dimictere lora cerebro. 140
Carpit humum rostro preceps aquilaster adunco,
exta sed occisi potuit pavisse caballi.
Sic reliqui obnixis gladiis et Marte cruento
confregere aciem: ceptas namque una vorabat
dira fames equo lites discernere ferro. 145
Agmina detractis vertere ruencia pugnīs.
Tunc cedes stragesque virum, scelus obruit illos,
iudicio, metuende Deus, te iudice, digno,
precipue patriam qui subvertere quietem.
Pars nemorum latebras, vicinas altera portas, 150
pars subit patrii nunc nomina certa Retroni,
pulcra redit Patavum quesiti palma trophei.
Parta manu iusti fuit hec victoria belli.
Paule, tibi rerum series sic dicta; quid ultra
nititur hic noster, lirico sub carmine, vates? 155
Gaudeat illecebris dudum permissis in illis
nosque sinat semper dubia sic vincere pace.

Rubrica rescriberet] responderet P factum per eum] per eum factum P laudem] laude CH
2 veta] vera C veta ex vera H vera «Lege. Queat» P in marg. 4 perduret] perdere H perdere «Lege
hic pariter. Perduret» P in marg. 16 sacramque] sacraque H 23 sbirfi] sbirfi «Videtur etiam
legi posse in M.S. Sbufi» P in marg. 24 stet suprema] Stet suprema ex Stet nova forma supre-
ma H 31 certatque] certat C captis] captos HP 33 solito] solitu H 35 his] hiis H
37 tum] tamen CH tum «In M.S. Tamen» P in marg. deiphobo] deiphebo CH 40 equidem]
quidem C 42 a ficto] et ficto HP 44 iuratos] iuratis H 49 viva] Viva ex Vina C Vina H Vi-
va «In eodem. Vina.» P in marg. 53 corvis] cornis H 54 vias non rura] non rura vias P 59

assuefecere] assuefacere *H* 60 ingeniis] ingenijs «Fortè. Imperijs» *P in marg.* diris] direz
*H*dices «*M.S. direz» Pin marg.* 61 ceci] caeci «*Mel. Coepit» Pin marg.* 62 virtus] victus *HP*
 63 nescit] Nescijt «*In M.S. Nescit» Pin marg.* 64 penituit] petuit *C* 67 patriis] patris *C* 70
 cingij] angi *HP* 72 alium] alium «*Rectius. Alio» Pin marg.* introduco] introducto *CHP* 91
 este] Esto *H* esto «*Pro. Este» Pin marg.* 92 satura] satur *CHP* 94 roseum] roseo *HP* 97
 dea] deo *HP* certamine] certamina *HP* 98 vesperum] vesper *CHP* 100 iactus] ictus
CH 101 fundimur] Funditur *H* Funditur «*Forte. Fundimur» Pin marg.* 102 circum] homi-
 num *P* 115 ferit] serit *H* 120 Lux hec una fuit...] Lux hec una fuit *om. CHP* 128 hic] huc
P 132 rapidum] rapididum *C* 143 obnixis] obnixijs *H* obnixi *P* 144 ceptas] ceptasque
C vorabat] vorabat «*Lege. Vetabat» Pin marg.* 151 pars] parsque *HP* subit] subijt
H 152 quesiti] quesita *C* 156 permissis] permissus «*M.S. permissis» Pin marg.*

Al giudice Paolo da Teolo, che chiese di scrivere in risposta a Benvenuto Campesani da Vicenza contro l'opera in versi fatta da lui in lode del Signore Cangrande e a oltraggio dei Padovani quando fu presa Vicenza.

[1-5] Quali carmi ordini di replicare a così fecondo vate, o Paolo? Non impedire di godere della pace intensamente richiesta e di scolare il cielo sulle sue scale! Ma piuttosto chiedi che perduri tale pace e per lui la vittoria raddoppi frutti simili a quelli ricevuti. [6-10] Comprendi quanto egli lodi le gradite briglie? E si spertica in elogi, una volta che gli è stato allentato il guinzaglio al modo di un cucciolo! Non altrimenti il pavone, compiacendosi delle piume aperte a ruota, imbalanzisce per l'oro variopinto, ammirabile tutt'intorno. Quale meraviglia, per il fatto che così vive libero in una città prospera [11-15] ed evita gli sguardi torvi del tuo popolo? Che cosa importa a te, se questo saggio ha cura di sé con la propria arte, o a me, se diletta il padrone con una scrittura vacua? I carmi adorni piacciono alle Camene capaci di ridere, sia stato lecito quindi, con il nostro permesso, adornare le cose che vuole. [16-20] I suoi versi facciano nascere e risuonare la sacra poesia: dichiara che Bronte e Sterope vivevano a Padova, quando allora con molto oro noi reclamammo il diritto di patria; esplori le sedi dell'Eliso e gli stagni della palude tartarea, con sé riconduca indietro i responsi manifesti [21-25] della sua città redenta e le scale poste alle cime: Vicenza allora sarà stata piena di spiriti sacri! Si presenti insolita la spregevolissima figura dell'uomo sbrifo, resista una suprema quiete immutabile per i nostri morti, mentre restino a noi i commerci con i vivi. [26-30] La nostra lira sincera racconti di nuovo come sono andate le cose, e solo si trattenga dall'abbandonarsi alla blanda poesia. Sforziamoci, ma le Muse memori degli eventi ci diano i carmi su Cane, per narrare ora la guerra in un modo diverso. Che cosa importa a te, se raffigura i vinti in battaglia [31-35] da Cane come Troiani e si sforza di deridere i prigionieri, non appena viene sotto le mura della terra conquistata, che si sono arrese? Non sopportiamo ora delle novità, se siamo vinti con la solita astuzia. Ignari di delitti, che non tentammo contro alcun nemico, siamo sempre superati dai nemici quanto a impegno e

astuzia. [36-40] Così anche il congegno del cavallo oltrepassò le mura teucree. Allora la spada non arrecò alcun soccorso delle membra straziate a Deifobo forte in guerra. Egli morì per l'inganno di uno solo durante la notte che reca sonno, mentre di sicuro furono molti i Sinoni a ingannare noialtri. [41-45] La nostra colpa nasce da minore corrività, poiché mentre quei Teucri erano stati ingannati da manifesti nemici, noi siamo frodati dal concittadino Cane, cioè da un finto amico. Egli allora in armi fece una scorreria attraverso le truppe disarmate, con sé portò coloro che avevano prestato giuramento e i fratelli in catene. Mi vergognerò di avere definito queste 'aquile cesaree', [46-50] che non sono solite avanzare a meno che non siano state abbattute le mura. In effetti esiste un duplice genere di questo uccello: uno che vola alto, detto il celebre 'armigero di Giove', e che ghermisce gli animali vivi nei vasti campi. Costume dell'altro, invece, è tendere trappole, [51-55] e assalire le bestie in cattività, o nutrirsi di carogne; ma questo genere di aquila nella nostra lingua è detto dal volgo 'aquilastro', in familiarità coi corvi neri. Cesare non usa siffatti mezzi attraverso le campagne italiche, e, traendo maggior diletto dalle terre proibite, ambì a esse. [56-60] Il celebre mio ottimo re Enrico settimo non volle te, Brescia, se non una volta abbattuti i baluardi. Egli certo concesse le aquile imperiali a molti che ne fecero un cattivo uso, i quali per proprio vantaggio le abituarono a vergognosi saccheggi. O magnanimo giovane, circuito nel fiore della giovinezza da cattivi consiglieri [61-65] e dal fascino del potere che acceca! Egli si è pentito tardi del crimine; ma il valore non riesce ad arrendersi e l'affanno troppo penoso della vergogna non riesce ad esser celato. Perché non si è pentito, spinto dalle tante tortuosità delle guerre e assediato tante volte nella misera città? [66-70] Scontando il giusto, Vicenza pianse, mentre i campi tutt'intorno andavano bruciacati, non difesa se non dentro le mura patrie. Ah, quanto molta esperienza della difficile guerra, congiunta al vigore, trattenendo Cane, fu utile all'onore! Non appena vide che le sue mura erano cinte dalle nostre insegne, [71-75] egli alquanto cautamente decise di consegnarsi alle proprie roccaforti. Vidi io stesso, e infatti non introduco un altro a parlare, che Verona venne assalita dalle sprezzate milizie della triplice città e che le porte chiuse vennero cosparse di sangue. Vidi compiersi azioni ignobili: trovandomi vicinissimo, infatti, vidi che [76-80] davanti alle porte della città la folla della plebaglia avvinazzata, ebbra del generoso dono di Montebello, esultava in delirio per il dolce vino della stillante Illasi. E godeva a contemplare i fuochi volanti contro le case della città, quella turba errante, che saltava come nelle chiassose danze corali [81-85] e, furiosa, incitava Cangrande a uscire dal nascondiglio. Osservai che la città, atterrita da simili spaventati, avrebbe potuto essere conquistata facilmente, se i fati lo avessero permesso e la sera dall'al-

to Olimpo avesse tardato il passo. Quella plebaglia furiosa, infatti, ubriaca del vino di interi campi, [86-90] scagliava numerosi proiettili oltre tutte le mura, e, messi in fuga i coloni da ogni parte oltre l'Adige, fece temere la sua violenza fin sotto le roccaforti. O dei degli antichi, che ormai da tempo siete soliti astenervi dalle nostre faccende e demandare quelle al Signore Cristo, [91-95] state indietro! Come mai la malvagia Giunone ancora ci assale, non è ancor soddisfatta del nostro eccidio dopo che Pergamo fu distrutta? Discesa certo venendo dal centro del sommo cielo, percosse con i palmi e col petto il roseo carro del sole e con uno sforzo vigoroso [96-100] lo spinse a discendere più velocemente verso una rapida china contro la volontà di Febo. Poiché la dea faceva dunque queste cose, abbandonata la contesa, avvicinandosi il giorno al crepuscolo, noi ci allontaniamo da lì nel mezzo della battaglia e lasciamo la disonorata città tra i tiri di pietre e, senza alcun saccheggio, [101-105] ci riversiamo per i campi restanti e i ricchi domini. Ah, quante devastazioni procuriamo nei dintorni, Cristo alto Dio degli dei, a quante case appicchiamo incendi! Ecco, è assaltato Montorio, e l'alto palazzo di Cangrande, Illasi soccombe al nostro fuoco, [106-110] e brucia il ricchissimo villaggio del grande Soave. I villaggi sono ricolmi in lungo e in largo di omicidi, nessuna regione è sottratta alle rapine, estendendosi i nostri campi senza fine. Appena piacque, fu lecito al nostro fuoco devastare. Non meno repentinamente sprigionati con un fulmine, i venti [111-115] dalla parte orientale imperversano attraverso le campagne, attraverso le case, e con sé trascinano le spoglie dei caduti; rimbomba l'ammasso di nubi nel cielo atro, percossa dai venti e dal fulmine denso, mentre con un tuono stridente cade l'arcobaleno alato e, in qualsiasi parte si ripercuota, diffonde i fuochi con un dardo aguzzo. [116-120] Appena il temporale risparmiò le terre e, finita la grandine, la burrasca cessò, i miseri coloni compiansero i loro danni. L'esercito tornando senza impedimenti alla erculea città condusse pingui prede nell'accampamento felice. Questa fu la sola luce [...]. [121-125] Chi mai ha visto Cane resistere nelle nostre terre, quando ha percepito le bocche del drago che sputa fuoco? Non Verona, non Mantova custode e alleata di Verona, non Vicenza fu causa di una guerra tanto grande. Una sola volta ai nostri occhi si mostrò per caso una coorte impossibile da non vedere, [126-130] che sarebbe perita mentre attraversava il Meandro, sommersa dalle forti correnti del fiume in mezzo al Timavo. L'illustre Vicenza aveva dirottato qui tutti gli uomini, con la gente scaligera, recando in battaglia con sé tutte le armi che poté, da che era maggiore o più forte. [131-135] Quando rapidamente una non ancora lontana schiera di giovani scelta tra i nostri manipoli oltrepassò con un certo impeto il rapido fiume, e allo stesso tempo si trovò faccia a faccia col nemico. «Noi siamo quella schiera, che dalle nostre le-

gioni è stata attirata dalle tue imboscate, servo disonesto, e fummo accolti con l'inganno [136-140] nella notte, Cane, in cui noi lasciammo la città conquistata». Queste cose Cane Martino del popolo padovano aveva detto dall'alto e colpì il portatore del primo pilo alla sommità dell'elmo e, sparsegli le cervella, con la clava lo costrinse a lasciare le redini disteso a pancia in giù. [141-145] Mordeva la terra col becco adunco, l'aquilastro a testa in giù, ma poté mangiare le viscere del cavallo ucciso. Così gli altri, sguainate le pugnaci spade, con sanguinosa lotta ruppero lo schieramento nemico: infatti li divorava una crudele fame di risolvere con spada imparziale le liti intraprese. [146-150] Interrotti i combattimenti, misero in fuga le schiere che cadevano. Allora per un equo giudizio, (poiché il giudice eri tu, Dio temibile) omicidi e stragi di fanti, insomma una vera catastrofe distrusse coloro che soprattutto avevano sovvertito la patria quiete. Una parte raggiunge di nascosto i nascondigli dei boschi, un'altra le vicine porte, [151-155] un'altra ora i popoli sicuri del patrio Retrone, mentre la bella palma del conquistato trofeo ritorna a Padova. Una volta generata la lotta, fu ottenuta questa vittoria della giusta guerra. A te, Paolo, è narrata così la successione degli eventi; che cosa di più cerca di dimostrare, con un carne lirico, questo nostro vate? [156-157] Gioisca pure in quei versi lusinghieri licenziati di recente e lasci che noi vinciamo sempre con un favore così incerto.

- 1 felici ... vati la definizione di 'vate fecondo', in iperbato, si riferisce a Benvenuto, autore dell'«opus metricum» filo-scaligero, ma in relazione agli attacchi di servilismo mossi contro di lui in seguito, essa può essere letta, da una specola ironica, come antifrastica allusione allo sconveniente poema; per l'aspetto lessicale del v., cf. Optaziano Porfirio, *Carmina* XXV.
- 2 Ne ... scalis passaggio controverso: gli editori della *princeps* propongono di sottintendere qui «queat» in reggenza degli infiniti «gaudere» e «conscendere», leggendo il passo come una proposizione subordinata introdotta da «ne» con valore di congiunzione: la congettura non rende però un senso perspicuo; pare più soddisfacente la soluzione adottata da Cipolla, Pellegrini, che riproducono il testo stampato da Graevius, a sua volta pedissequa riedizione della *princeps* (note a margine comprese), da cui però qui si distaccano, avanzando la lezione *veta* (imperativo retto da «ne»), che imporrebbe di spiegare «vera», attestato dall'intera tradizione, come errore d'archetipo, anche se tale lezione sembra comunque plausibile sia al livello sintattico sia per senso: il poeta chiede a Paolo che genere di versi questi desideri e subito dopo lo incalza domandandogli se debbano essere versi di pace e in grado di assurgere a vette celesti. In *H* tuttavia si riscontra una correzione di seconda mano, che pare volga l'iniziale «vera» in «veta», di cui la prima si configurerebbe quindi come variante *facilior* rifiutata dalla seconda mano di *H*, che interviene spesso a emendare i molti errori del primo copista. L'accoglimento della *lectio recentior* di *H* favori-

- sce un senso più nitido e uniformità sintattica con i vv. 4-5, dove ricorre un secondo imperativo rivolto a Paolo («rogita»), ma andrà chiarito che qui a «veta» si giunge non tramite congettura, come Cipolla, Pellegrini, bensì in accordo con un ramo della tradizione. L'interpunzione si discosta dalle precedenti edizioni in conformità con l'ipotesi testuale avanzata.
- 4-7 **talis ... fructus** il poeta suggerisce all'amico quali richieste porre, ma si tratta dell'occasione per introdurre con ironia la confutazione delle posizioni filoscaltigere di Benvenuto; il passo potrebbe infatti alludere, in chiave antifrastica, al magro guadagno ottenuto dal vicentino, che pur dicendosi vincitore non vede quanto vili siano i frutti di tale successo, eretto su una condotta servile verso il signore di Verona (v. 6); «olli» è forma arcaica di *illi* (da *ollus* o *olle* per *ille*), attestata soprattutto in Virgilio, dov'è l'unica occorrenza in clausola (*Aeneis* V 358); a inizio v. è attestata in autori tardoantichi come Giovenco, Avieno, Ausonio, Prudenzio **perceptis ... | Percipis** il poliptoto produce un esito di variazione non solo sintattica, ma anche semantica, dal momento che la prima forma vale 'ricevere', la seconda 'comprendere' **acceptas ... capistro** l'accusa al Campesani si inasprisce: Mussato muove un'infamante insinuazione, leggendo l'elogio a Cangrande come un atto di servilismo, che si addice, più che a un uomo, a un animale col capestro al collo obbediente al padrone. La degradazione dell'avversario si avvale di grottesche similitudini ferine, che si infittiscono nei vv. successivi, accentuando un'impressione di dissenso di Mussato dalle posizioni filoscaltigere del vicentino.
- 8-9 **pennis ... auro** dopo il paragone con un pulcino in cattività, il poeta evoca un altro degradante parallelismo ferino, questa volta ponendo in risalto la vacuità dell'avversario: l'immagine del pavone vanaglorioso afferisce a un simbolismo comune, di chiara intelligibilità (per la proverbiale superbia del pavone, cf. Properzio, *Elegiae* II 24, 11; Ovidio, *Metamorphoses* XIII 802; mentre un accenno al carattere effimero della bellezza del pavone, che risiede solo nelle sue variopinte penne, si trova in Ovidio, *Fasti* VI 177) **gavisa** la lezione unanime dei testimoni riferisce il part. femminile «gavisa» al sost. maschile «pavo»: non si può escludere che l'errata concordanza, data da un fraintendimento del genere del sost., procedesse già dall'autore per mantenersi nella tradizione; d'altra parte, la lezione originale garantisce la scansione corretta dell'esametro DSSS, mentre l'emendazione *gavissus* richiederebbe di ipotizzare S caduca, dando luogo a scansione insolita, sicché è possibile che l'autore abbia forzato la concordanza di genere pur di salvaguardare la prosodia del v.
- 10 **in urbe** Vicenza, secondo Cipolla, Pellegrini, città d'origine di Benvenuto, perciò benevola a lui, che vi risiedette fino a un periodo prossimo alla datazione dell'epistola mussatiana (Weiss, «Benvenuto Campesani», 134, attesta la residenza di Benvenuto a Vicenza, nel quartiere di S. Stefano, ancora nel 1311).
- 11 **vivit ... vitat** la paronomasia accomuna i due verbi che descrivono le azioni di Benvenuto, rafforzandone la coesione logica: è per il fatto di vivere a Vicenza, che questi può evitare i rivali padovani («tui popelli») è rivolto a Paolo, designando il popolo del comune guelfo); il v. è foneticamente marcato dalla oclusiva dentale sorda «t» **popel-**

- li per questo lemma in Mussato, sempre in clausola, cf. *Ep.* 4 [III], 77 («popellus» è termine basso, usato in contesti stilisticamente commisurati alla materia umile da Orazio, *Epistulae* I 7, 65; Persio, *Saturae* IV 15; VI 50).
- 12-13 **Quid ... inani** l'invettiva contro Benvenuto si sposta su un piano letterario: Mussato condanna l'uso che il vicentino fa della poesia per trarne vantaggi personali (v. 12), imputandogli di comporre versi sterili, utili solo a compiacere il padrone (v. 13); l'appellativo di *sapiens* designa, come nell'uso volgare coevo, il poeta, anche se qui l'espressione andrà letta in chiave antifrastica, prestata alla denuncia di un uso errato della poesia.
- 14 **Carmina ... Camenis** i due termini chiave sono posti ad apertura e chiusura di v. (cf. Avieno, *Orbis terrae* 10; Ennodio, *Carmina* I 8, 33), congiunti da un nesso allitterante; prosegue la riflessione di carattere metaletterario iniziata al v. 12: il poeta parla infatti dei carmi di Benvenuto, auspicando per essi, in un'iperbole sospetta, eccelse avventure, in opposizione ai propri, cui invece sarà affidata la verità (cf. vv. 28 ss.). Le Camene sono già invocate da Mussato o in riferimento ai propri carmi (cf. *Ep.* 1 [I], 20: come richiamo all'*Ecerinis*; e 4 [III], 21) o come allusione più generica alla poesia (*Ep.* 7 [XVIII], 138; 17 [VII], 25); qui il loro ricordo, riferito alla poesia di Benvenuto, si alterna con quello delle Muse, al v. 28, in relazione alla poesia di Mussato.
- 15 **Fas ... venia** l'accostamento dei due lemmi è solo in Stazio, *Silvae* II 1, 82, fonte tuttavia non probabile.
- 16 **Concipiant ... poesim** l'augurio è così altisonante da apparire sarcastico: Mussato auspica che la poesia del vicentino faccia risuonare l'arte sacra delle Muse, ma poco prima lo ha tacciato di comporre versi vacui e servili (cf. vv. 12-13); la clausola, che si compone pressoché di sinonimi («metra poesim»), ribadisce l'ispirazione metaletteraria di questa parte dell'epistola. Si noti l'allitterazione «sacramt sonent sua»; l'esametro è spondaico, secondo la scansione DSDDS.
- 17 **Brontes Steropesque** sono due dei tre Ciclopi (Bronte, Sterope e Arge), associati ai Titani nella versione esiodea del mito (cf. *Teogonia* 139, 144, 502 ss.); il sintagma non è rinvenibile solo in Virgilio, *Aeneis* VIII 425 («Ferrum exercebant vasto Cyclopes in antro, | *Brontesque Steropesque* et nudus membra Pyracmon»), come suggeriscono Cipolla, Pellegrini, ma anche in Stazio, *Silvae*, III 1, 131 («Non tam grande sonat motis incudibus Aetne, | cum *Brontes Steropesque* ferit...»), dove ricorre in una forma più fedele alla versione mussatiana; cf. inoltre Ovidio, *Fasti* IV 288 («Hinc mare Trinacrium, candens ubi tinguere ferrum | *Brontes et Steropes Acmonidesque* solent»); è probabile che dietro il rivestimento mitologico si celi un'allusione, per noi non chiara, a due personaggi connessi alle vicende storiche alluse nell'epistola e riconoscibili con maggiore facilità da un lettore del tempo; la maniera di trasfigurazione mitologica di personaggi della vita pubblica contemporanea ricorda il caso di *Eg* IV, 74-79, dove Dante, nel contesto della finzione pastorale che lo cela sotto le spoglie di Titiro, menziona la crudeltà di Polifemo, dietro cui la maggior parte degli esegeti ha colto un'allusione al guelfo romagnolo Fulcieri da Calboli, già podestà di Firenze e nel 1321 capitano del popolo a Bologna (dove l'Alighieri perciò declinava l'invito di Giovanni del Virgilio a recarsi a rice-

- vere la corona poetica); al di là dell'esatta identificazione dei ciclopi menzionati da Mussato, se si ammettesse che questi ultimi designino due protagonisti della vita pubblica padovana, il parallelismo col caso dantesco si farebbe interessante per l'analogia del procedimento allegorico, che assegnerebbe alla figura del ciclope (Bronte e Sterope in un caso, Polifemo nell'altro) un significato negativo (tale accezione, certa per Dante, pare solo probabile per Mussato) da ricondursi alle lotte politiche comunali di inizio Trecento, nelle quali i due poeti, com'è noto, erano invischiati.
- 19-20 **Elisii ... Tartaree** Mussato concede che la poesia di Benvenuto possa esplorare tanto le vette elisie quanto le profondità infernali e questo passaggio, oltre veicolare vaghe suggestioni dantesche per l'immagine di una poesia che si spinge fino ai regni dell'aldilà, ha un più preciso riscontro mussatiano in *Ep.* 9 [IX], 27-34, dov'è lo stesso Albertino a menzionare le regioni dell'Averno e i Campi Elisi come luoghi oltremondani, ignorati dalla sua poesia; per affinità verbali con la poesia classica nell'accostamento dei regni dell'aldilà, cf. Lucano, *Pharsalia* VI 782; Stazio, *Thebais* III 108-109; *Silvae* V 1, 193; la clausola è in Silio Italico, *Punica* III 484: «Quantum Tartareus regni pallentis hiatus | Ad manes Imos atque atrae stagna paludis | A supera tellure patet...», tuttavia difficilmente ascrivibile alla memoria mussatiana **retrahat ... redempte** l'allitterazione («retrahat responsa redempte») salda i termini che descrivono l'azione della poesia di Benvenuto di ritorno dal viaggio oltremondano, da cui recherà responsi utili alla sua città, come redenta da quella esperienza letteraria (si annodano a questo passo suggestioni dantesche, legate alla funzione redentrice che il viaggio della *Commedia* assolve per la città di Firenze, prima che per l'umanità tutta, ma è probabile che qui agisca il ricordo virgiliano del viaggio infernale, dal quale Enea traeva verdetti necessari all'impresa che sarebbe culminata nell'arrivo nel Lazio): Vicenza sarà pervasa da una messe di spiriti santi (cf. vv. 21-22).
- 22 **plena ... sacris** cf. Cresconio Corippo, *Panegyricus in laudem Iustini Augusti* III 215.
- 23-24 **nova ... suprema** chiara eco virgiliana da *Aeneis* III 590-591 («cum subito e silvis macie confecta *suprema* | ignoti *nova forma viri* miserandaque cultu | procedit...»), che si riferisce ad Achemenide, uno dei compagni di Ulisse partiti per la guerra di Troia, rimasto a lungo nascosto nella terra dei Ciclopi (la Sicilia) e apparso a Enea con sembianze di orribile sporcizia, prossime all'immagine dell'uomo sbrifo qui evocata da Mussato; il conflitto tra greci e teucri, alluso sin da questo richiamo, costituisce la filigrana mitologica dell'epistola di argomento bellico, come apparirà nei vv. su Sinone e il cavallo di Troia. Il superlativo «spurcissima» ha una sola occorrenza poetica in Prudenzio, *Peristephanon*, XIII 37, dov'è attestato anche l'agg. «terrigenum», qui presente al v. 25. Per il valore di 'sbrifo', cf. Patriarchi, *Vocabolario veneziano e padovano*, 272: «Sbrifo. *Brullo, sbriccio, abbruciato di denaro, sbruco*; cioè uomo mal in arnese, mal vestito, e male in ordine, *meschino*»; tra la forma latina «sbrifi» e la versione veneta qui accolta in traduzione è ipotizzabile un fenomeno di metatesi reciproca (metatesi di r per vocale, dal latino all'italiano: sbrifi > sbrifi, come, ad es., nel caso di *āera* > *aira* > *aria*); incerta appare l'identificazione di que-

- sta figura, forse riconducibile al composito orizzonte delle tradizioni popolari: è possibile che si alluda alla personificazione della morte, che assume i tratti antropomorfi con i quali numerose culture definiscono il generico concetto della minaccia soprannaturale (il *topos* antropologico dell'«uomo nero»): verso tale ipotesi indirizza l'analisi del contesto, visto che qui si allude alla messe dei padovani morti in battaglia, ai quali il poeta augura l'eterna pace, concedendo l'accostamento a essi dell'uomo sbrifo, mentre per i vivi si reclama il diritto a mantenere i commerci con i propri simili. In alternativa, va considerata l'identificazione dell'uomo sbrifo con un personaggio storico, che il poeta rappresenterebbe come caduto in disgrazia, quindi ridotto male in arnese per le perdite subite a causa della guerra (ci si può spingere sino a cogliere una sprezzante allusione al nemico Cangrande?).
- 25 **nobis ... vitae** cf. Cipriano Gallo, *Liber Geneseos* 216: «Hic secura dabit *nobis commercia vitae*»; qui sembra volersi affermare la separazione tra la sorte dei caduti in battaglia, forse condotti all'aldilà dalla sinistra figura di un uomo meschino (la morte), e i superstiti, ai quali restano il commercio coi vivi e la facoltà di narrare gli eventi da una specola diversa da quella del vicentino filosofaligero.
- 26-29 **Nostra ... belli** dopo aver trattato della poesia di Benvenuto, Mussato annuncia ora la propria, che dovrà raccontare di nuovo («renarret»), ma da altra specola («impare»), gli stessi eventi bellici; sul piano metaletterario interessa il rifiuto di una 'poesia accattivante', alla quale la narrazione non dovrà abbandonarsi, in contrasto con *Ep.* 4 [III], 16, dove il poeta si riprometteva «*carmina blanda*», capaci di ottenere l'attenzione del destinatario: qui si tenta una poesia schietta e sobria, in alternativa ai «*carmina ... ornata*» che le Camene hanno dettato al vicentino (si noti l'avvicendamento tra le Camene di Benvenuto e le Muse, cui invece Mussato affida i propri versi). Per i vv. 28-29, cf. Stazio, *Thebais* VII 289 («*Bellaque perpetuo memorabunt carmine Musae*»), dove è già presente il motivo delle Muse che consegneranno alla memoria i versi dedicati a una guerra: analogamente qui il poeta prelude a un canto di guerra, affidando alle Muse il ricordo di quegli eventi; la grafia «*chelys*», attestata da *P*, evita la scansione inconsueta dell'esametro che si avrebbe secondo *CH* («*chelis*»). **belli** l'emenda-zione suggerita da Cipolla, Pellegrini («Sembra che sia da mutare 'belli' in 'bello', con allusione alle susseguenti vittorie dei Padovani») non pare necessaria, dato che il sost. «belli» concorda per genere, numero e caso col gerundivo «dicendi», autorizzando così la traduzione 'di raccontare la guerra'.
- 30 **certamine fingit** clausola in Petronio, *Fragmenta* XXVII 14.
- 31-32 **certatque ... captis** evidente ripresa da Virgilio, *Aeneis* II 64: «Undique visendi studio Troiana iuventus | circumfusa ruit *certatque illudere capto*» (i mss. Vat. lat. 3867 e Bern. 165 del poema recano la lezione *certatque*, ripresa da Mussato), tanto più significativa per il fatto che questo passo si riferisce nell'*Eneide* all'inganno con cui Sinone aveva favorito i Danai nella presa di Troia mediante lo stratagemma del cavallo, qui ricordato ai vv. 36-40, per analogia con le astuzie di Cangrande dal quale i Padovani, come già i Teucri loro antenati, sono stati di nuovo ingannati (cf. v. 33); la citazione assume così un valore allusivo più ampio, oltre la ripresa verbale, per stabilire una simmetria narra-

- tiva e ideologica tra il mito e la storia. Il verbo *illudo* regge il dativo: si accoglie la lezione di *C captis ... capte* il poliptoto insiste sul motivo della presa di Vicenza da parte dei veronesi; Cipolla, Pellegrini, 25, identificano la 'terra conquistata' con la città veneta, che nell'aprile 1311 si era consegnata allo Scaligero sottraendosi al dominio padovano *data menia* altra eco virgiliana, da *Aeneis* III 501 («Si quando Thybrim vicinaque Thybridis arva | intraro gentique meae *data menia* cernam...»); riprese dallo stesso libro dell'*Eneide* sono ravvisate ai vv. 23-24 (vd. n.).
- 34-35 **Ignari scelerum** ulteriore prelievo virgiliano dal racconto dell'inganno di Sinone a danno dei Troiani: «Tum vero ardemus scitari et quaerere causas, | *ignari scelerum* tantorum artisque Pelasgae» (*Aeneis* II 106); nel tracciare il ricordo delle astuzie veronesi, Mussato ricicla il lessico con cui Enea aveva narrato in prima persona la rovina di Troia *ullis | hustibus* l'*enjambement* sottolinea la ritrosia del Padova verso l'uso di sotterfugi in battaglia.
- 36 **machina muros** la clausola si riferisce al cavallo di Troia già in Virgilio, *Aeneis* II 46, nei cui pressi ricorrono anche i lemmi «equo» e «Teucri» («Aut hoc inclusi ligno occultantur Achivi, | aut haec in nostros fabricata est *machina muros* | inspectura domos venturaque desuper urbi, | aut aliquis latet error: *equo* ne credite, *Teucri*»), nel modo di citazione metonimica, che svela trame intertestuali più ampie di quelle visibili a un primo sguardo: qui sono le parole di Laocoonte che mette in guardia i Troiani dall'inganno di Ulisse; la stessa clausola, con identico significato, è in *Aeneis* II 237.
- 37 **tum** la lezione di *CH* dà un senso meno chiaro ed è prosodicamente irricevibile perché rende il v. ipermetro **bellis armisque** il sintagma è in Cresconio Corippo, *Iohannis* VI 112: «An melius *bellis armisque* lacessere duri | militis arma placet?».
- 38 **lacerati corporis** allude al corpo dilaniato di Deifobo, figlio di Priamo e sposo di Elena, che la stessa notte dell'inganno del cavallo di Troia perì nel sonno per mano di Menelao, il quale poi con la stessa Elena e Ulisse fece scempio del suo corpo, com'è l'ombra dello stesso troiano, dalla sembianza ancora straziata, a narrare nell'*Ade* a Enea, secondo *Aeneis* VI 494-529, con parole forse presenti a Mussato: «Atque hic Priamiden *laniatum* (*laceratum*), secondo la lezione di *Scholias Horatiana*, *carm.* 4, 9, 23) *corpore toto* | Deiphobum vidit, *lacerum crudeliter ora...*» (vv. 494-495).
- 39 **Unius** l'assassino di Deifobo è Menelao, qui alluso genericamente **sub ... sopora** clausola in Stazio, *Thebais* I 403; Cipriano Gallo, *Liber geneleos* 1218; Venanzio Fortunato, *Vita Martini* II 48; Cipolla, Pellegrini riportano la lezione *sopore*, non attestata dalla tradizione, plausibile per senso ('nel sonno') e spiegabile solo come congettura degli editori, insolitamente non segnalata. Dando i testimoni una lezione unanime accettabile, si mantiene quest'ultima.
- 40 **equidem** la lezione di *CH* è prosodicamente irricevibile perché rende il v. ipermetro **Sinones** Sinone, cugino di Ulisse è uno degli artefici dell'inganno del cavallo di Troia: egli, essendosi fatto catturare dai Teucri, li convinse ad accogliere il dono entro le mura della città, adducendo la falsa notizia della partenza dei Greci, ma, al calare della notte, aiutò i compagni nascosti a uscire dal ventre di legno; l'epi-

- sodio è narrato nello stesso libro II dell'*Eneide*, da cui Mussato dimostra di recepire qui frequenti suggestioni verbali.
- 41-42 **Nostra ... amico** nel transito dal mito alla storia, lo scarto risiede nell'identità del traditore dei novelli Teucridi, non un nemico apertamente ostile, ma un amico subdolo: questa rappresentazione di Cangrande pone in risalto il sentimento anti scaligero di Mussato, ma fa anche intravedere quanto diversa dovesse essere la posizione del padovano nei confronti dello Scaligero prima che quest'ultimo assumesse il vicariato imperiale a Vicenza, da cui scaturì la belligeranza con Padova. L'insistenza sulla prima persona plurale a inizio dei vv. 40-42 («nos... Nostra... nos») rimarca l'identità padovana e la natura ingenua di quel popolo, posta in contrasto con la furbizia veronese.
- 43 **galea** allude all'armatura di Cane tramite la sineddoche dell'elmo dello Scaligero.
- 44 **in vincula fratres** si insiste sul motivo della consanguineità violata, stigma dell'impresa di Cangrande: coloro i quali lo avevano ritenuto amico invece gli si erano dovuti piegare, sia pure per effetto di un inganno, a costo della libertà, per un'azione, la presa di Vicenza, che Mussato considera come il tradimento di un vincolo di sangue.
- 45 **Cesareas aquilas** l'aquila è il simbolo dell'impero, del quale anche Cangrande poteva fregiarsi da quando, il 7 marzo 1311, insieme al fratello Alboino, era stato nominato vicario imperiale da Enrico VII; da allora lo stemma degli Scaligeri recava un'aquila bifronte nera in cima alla preesistente scala bianca su fondo rosso (benché sia lo stesso Mussato a riferire la notizia secondo cui gli Scaligeri avevano adottato l'insegna imperiale già prima del vicariato: cf. *Historia Augusta* I 10); qui Mussato revoca in dubbio la legittimità di quell'investitura, discutendo ironicamente, nei vv. successivi, la reale natura del volatile che campeggia nello stemma veronese; per l'uso dello stesso agg. «*Cesareas*» nelle Epistole, cf. *Ep.* 1 [I], 26; e 20 [XVI], 2 (così come, per la sua accezione 'imperiale', cf. inoltre Dante, *Ep* XIII 1); mentre l'espressione «*cesareas aquilas*» ricorre in Bonifacio Veronese, *Eulisteia* III 177; VII 74; e in Ferreto de' Ferreti, *De Scaligerorum origine* IV 476, proprio in riferimento alla presa veronese di Vicenza, presentata, da un punto di vista opposto a quello di Mussato, come la legittima liberazione della città veneta dall'oppressione padovana. Del simbolo imperiale posto in cima alla scala del blasone scaligero, fa cenno anche Dante, nell'ambito della profezia di Cacciaguida intorno alle mete in cui troverà accoglienza il poeta esule: «Lo primo tuo refugio e 'l primo ostello | sarà la cortesia del gran Lombardo | che 'n su la scala porta il santo uccello» (Dante, *Par.* XVII 70-72, dove l'epiteto di «gran Lombardo», come spiega Pietro Alighieri, si riferisce a Bartolomeo I della Scala, fratello maggiore di Alboino e di Cangrande, regnante fino al 1304).
- 46 **disiectis ... muris** ripresa verbale e sintattica da Virgilio, *Aeneis* VIII 355 («*Haec duo praeterea disiectis oppida muris, | reliquias veterumque vides monimenta virorum*»); riprese verbali anche da Lucano, *Pharsalia* I 477-478: «*Ipsium omnes aquilas conlataque signa ferentem | agmine non uno densisque incedere castris*», dove si menziona pure l'insegna romana dell'aquila.
- 47 **duplex ... genus** forse eco virgiliana da *Aeneis* XII 198 («*Haec eadem, Aenea, terram, mare, sidera, iuro | Latonaeque genus duplex la-*

numque bifrontem»), dove si allude alla duplice nascita di Apollo e di Artemide; la vicina menzione di Giano bifronte può aver indotto l'implicito parallelismo con l'aquila ancipite dello stemma imperiale, interpretata da Mussato come il simbolo di una duplice natura, nobile da un lato, vile dall'altro.

48 **sublime volat** cf. Virgilio, *Aeneis* X 664 («Tum levis haud ultra latebras iam quaerit imago, | sed *sublime volans* nubi se immiscuit atrae»), dove l'alto volo è fatto dal simulacro di Enea, che Giunone ha forgiato per sottrarre Turno all'ira dell'eroe troiano: se l'eco virgiliana agisce sulla fantasia di Mussato, non è ininfluyente che anche questo passo tratti degli inganni orditi in battaglia contro i Teucri, archetipo mitologico della narrazione bellica su Cangrande, tanto più che a seguire la stessa Giunone («improba luno», v. 91) sarà evocata come attrice dell'astuzia (un tramonto precoce) che, nell'estate del 1313, avrebbe riparato Verona dal contrassalto padovano **lovis armiger** l'aquila è uno dei simboli animali che identificavano la divinità pagana di Zeus/Giove, così ricordata in Virgilio, *Aeneis* V 255; IX 564; e Valerio Flacco, *Argonautica* I 156 e II 416; la stessa espressione è impiegata da Giovanni del Virgilio nel primo carne della corrispondenza bucolica con Dante per indicare uno degli argomenti su cui il maestro di retorica invitava il poeta a comporre versi in latino, intendendo, dietro l'immagine mitologica, le imprese dell'imperatore Enrico VII, identificato col simbolo dell'aquila; ed è degno di nota che un altro degli argomenti proposti a Dante consista proprio nelle vittorie militari di Cangrande contro i padovani, mitologicamente trasfigurati nell'immagine dei 'daini frigi', fulcro narrativo dell'epistola mussatiana in cui l'«armiger lovis» è citato come figura dell'impero di Enrico VII: «Et iam multa tuis lucem narratibus orant. | Dic age quo petiit *lovis armiger* astra volatu, | dic age quos flores, quae lilia fregit arator, | dic Phrygios damas laceratos dente molosso, | dic Ligurum montes et classes Parthenopeas» (Giovanni del Virgilio, *Eg* I 25-29).

49 **viva** la lezione *vina*, riportata dai tre testimoni, è un errore dovuto alla somiglianza grafica con *viva*, lezione corretta, che risale all'archetipo; mentre gli editori della *princeps*, segnalando che il codice da loro utilizzato riporta *vina*, correggono l'errore già a testo, il copista di C, accortosi della erroneità della lezione tratta dall'antigrafo, la corregge forse in un secondo momento, tentando di trasformare la *n* in *u* in **latis ... campis** la sola occorrenza poetica, in identica sede metrica, è in Cresconio Corippo, *Iohannis* III 183: «Impius in *latis* prostrauit cuspidis *campis!*», fonte non insolita per Mussato.

50-53 **Alterius ... corvis** la rappresentazione dell'aquilastro si compone di dettagli infimi, che squalificano Cangrande, con il quale questo secondo volatile si identifica: ponendo che l'effigie ancipite dell'impero, che campeggia nello stemma scaligero, significhi due diverse nature di volatile, Mussato lascia intendere che al veronese si attaglia appunto la meno nobile. Essa sconosce gli alti voli imperiali e non ingaggia leali duelli con prede libere, capaci di difendersi, ma resta in attesa di ghermire animali in cattività o, addirittura, come un avvoltoio, si abbatte sulle carogne, con un comportamento che suggerisce la più umile identificazione con l'aquilastro (o falco pescatore), mentre il suo colore (nero come nell'aquila dello stemma imperiale) la as-

- socia al corvo, uccello del malaugurio sia nella cultura popolare sia nelle Sacre Scritture (cf. *Is.* 34, 6-11; *Sof.* 13-14); in questa allusione risiede la veemente polemica contro la condotta bellica di Cangrande, accusato di aver ottenuto il facile bottino di Vicenza senza combattimento; per contrasto, Mussato esalta subito dopo le gesta di Enrico VII, che nel settembre 1311 si era impadronito di Brescia solo dopo averla costretta alla resa, con un assedio di quattro mesi **nigris ... corvis** cf. Cresconio Corippo, *Iohannis* VI 94.
- 54-55 **Cesar ... agris** contro lo scarso eroismo di Cangrande e l'illegittimità dei suoi fregi imperiali, Mussato elogia l'imperatore Enrico (vd. v. 56), che aveva tenuto altre maniere nella campagna d'Italia, conducendo guerre impervie come quelle contro Firenze (1312) e Napoli (1313), oltre ad avere piegato militarmente le resistenze di Cremona (aprile 1311) e Brescia (settembre 1311); il poeta enfatizza l'antitesi tra Enrico e Cangrande, sorvolando sull'appoggio che nella presa di Vicenza l'imperatore aveva accordato allo Scaligero con l'invio di 300 cavalieri.
- 56-57 **Septimus ... vallis** fa riferimento alla resa di Brescia, maturata dopo che l'esercito imperiale aveva cinto d'assedio la città lombarda durante l'estate del 1311; il v. 56 è spondiaco (DDSDS) **voluit ... Brixia** per lessico, prosodia e sintassi, cf. Claudiano, *In Eutropium* I 215: «Attalus heredem *voluit te, Roma, relinqui*».
- 58-59 **multis ... rapinis** l'abuso dell'insegna imperiale da parte dei soldati veronesi ha fatto sì che sotto quel simbolo trovassero convalida azioni ignobili, quali ruberie e rappresaglie; il pron. *Ille* allude, dopo il cenno a Enrico VII, a quel Cangrande che ha disonorato i simboli dell'impero.
- 60-61 **ingeniis** l'alternativa «imperii» è, con Cipolla, Pellegrini, da rigettare, come «coepit» al v. 61 **diris** si accoglie la lezione di C, plausibile per senso (l'agg. allude agli ingegni che fuorviarono la magnanimità di Cangrande), in luogo della congettura degli editori della *princeps* (*dices*), a fronte della insoddisfacente lezione riportata dal loro ms. e attestata da *H* (*diris*), per la quale sarebbe stato comunque più economico postulare uno slittamento morfologico dello stesso lemma (da *diris* all'erroneo *diris*); Cipolla, Pellegrini accolgono la congettura di P **in flore ... iuvenem** la veemenza dell'invettiva pare qui affievolirsi; si invoca, a parziale ammenda dei crimini commessi, la giovane età di Cangrande, il quale, essendo nato nel 1291, al tempo dei fatti evocati era poco più che ventenne; il motivo della giovinezza è calcolato mediante la figura etimologica «iuvente... iuvenem»: certi abusi sembrano perciò ricondotti all'inesperienza del condottiero e alla facilità con cui una mente, seppur magnanima, può essere plagiata dalle lusinghe del potere; la clausola «dulcedine regni», in dipendenza del participio «captus», ricorre solo nei *Carmina Latina* CLE 1354, 8: «*Quippe ego caelestis captus dulcedine regni | diversis reparo tecta sacrata locis*», ma con altro senso.
- 62 **cedere virtus** clausola lucanea (*Pharsalia* IX 302: «...hanc audax sperat sibi *cedere virtus*»).
- 64 **tantis anfractibus** è reiterata l'accusa ai veronesi di avere ottenuto Vicenza con l'inganno; l'espressione, in analoga sede metrica, si trova già in Cresconio Corippo, *Iohannis* IV 607: «*Non Labyrinthis Minoia cura latebris | Flexerat ancipites **tantis anfractibus** orbes*», dove si rav-

- visa inoltre la coincidenza, anche per la posizione, con il sost. «cura» del v. precedente (vd. v. 63).
- 65 **miserā ... urbe** è Verona, come osservano Cipolla, Pellegrini, cui Padova aveva dichiarato guerra dopo la nomina di Cangrande a vicario imperiale, con una decisione presa nel drammatico consiglio cittadino del 15 febbraio 1312, di cui narra l'*Ep.* 4 [III]. L'esercito veronese fu ripetutamente messo in difficoltà dalle più consistenti truppe padovane tra il 1312 e il 1313, ma un assedio vero e proprio alla città scaligera, benché presto abbandonato, fu posto nell'estate 1313, mentre Cangrande era a Vicenza e le difese di Verona erano comandate da Federico della Scala.
- 66 **Digna luens** cf. Paolino da Nola, *Carmina* XXV 135: «*Digna luens meritis, ut sordidus ulcere obiret...*»; per essersi ribellata a Padova e consegnata a Cangrande, Vicenza è ritenuta rea delle devastazioni che ne hanno deturpato il territorio durante le manovre militari.
- 67 **non nisi** cf. vv. 46, 57.
- 68-69 **quam ... belli** seppur biasimato per aver espugnato Vicenza senza l'onore che converrebbe al blasone imperiale e per la smodata ambizione, Cangrande è descritto come un condottiero prudente, dotato di quella misura che giova all'arte militare e che gli consigliò la difesa dei propri confini; non è il primo giudizio benevolo sullo Scaligero, già ai vv. 60-61 detto magnanimo e scusato per la giovane età. D'altra parte, potrebbe trattarsi di una sottile canzonatura dell'avversario, costretto a una tattica prudente che non si confà all'onore bellico (in tal senso, l'espressione «*profuit egregio dubii sapientia belli*» assumerebbe valore antifrastico); ovvero, con parziale slittamento semantico, il distico potrebbe alludere alla sapienza militare di Vicenza (sogg. ai vv. 66-67), che avrebbe trattenuto Cangrande dall'offensiva, garantendo la tutela delle proprie mura (in tal caso, Vicenza sarebbe sogg. anche dei vv. 70-71, che descriverebbero la strategia difensiva della città).
- 70-71 **nostris ... muris** per lessico e argomento bellico, ricorda Lucano, *Pharsalia* III 330-331: «*Terribilis aquilas infestaque signa relinquis | urbe procul nostrisque velis te credere muris | excludique sinas admisso Caesare bellum*» **cingi ... menia** è modo di dire virgiliano, per cui cf. *Aeneis* IX 160; X 119; XII 745.
- 72 **alium ... loquentem** il passo, così com'è tramandato, è corrotto, ma l'emendazione proposta dagli editori della *princeps*, e accolta da Cipolla, Pellegrini, non dissipa le difficoltà interpretative, come prova l'incerta traduzione di Cipolla, Pellegrini e come già si può evincere dalla scelta degli editori di *P* di mantenere a testo la lezione del ms. (di norma, se certi della corruzione, essi accolgono a testo la congettura); l'emendazione qui avanzata rende un senso soddisfacente e mantiene l'aspetto sintattico tramandato dai testimoni, spiegando l'errore come l'indebita integrazione di una consonante nel presumibile verbo d'origine «*introduco*», banalizzato nel più frequente agg. participio «*introduco*».
- 74 **aspergi ... portas** per la sintassi del v., oltreché per precise riprese verbali, cf. Ovidio, *Metamorphoses* V 39-40: «*Qui postquam cecidit ferrumque ex osse revulsum est, | calcitrat et positas adspersit sanguine mensas*».

- 75 **Vidi ... vidi** si arricchisce il racconto degli eventi ai quali Mussato dichiara di avere assistito in prima persona durante l'assedio di Verona, dopo che già al v. 72 egli aveva accertato la propria partecipazione ai fatti («Vidi ego...»); l'eponalessi rafforza il concetto della testimonianza diretta, che qui il poeta intende far valere a riprova dell'attendibilità delle notizie da lui riportate, anche in risposta polemica al carme di Benvenuto, visto che le circostanze riferite da Mussato, avvalorate dalla credibilità di un testimone oculare che coincide con l'«io lirico», ribaltano il tono edulcorato dell'encomio di Cangrande già tessuto dal vicentino, offrendo una rappresentazione che rende giustizia alla causa padovana.
- 77 **Ilasii** Illasi è un piccolo centro a nord-est di Verona, da cui dista 20 km, noto ancora oggi per la coltura di vitigni; e la produzione di vino doveva essere già fiorente nel Medioevo, se Mussato qualifica il toponimo con l'attributo di «stillantis»; è probabile che durante le loro scorrerie in territorio veronese, le truppe padovane fossero passate da qui, approvvigionandosi del famoso vino locale, lungo un itinerario che per le campagne conduceva fino alle mura della città scaligera; prosodia inconsueta per «Ilasii» nella scansione dell'esametro SSDS.
- 78 **Montis ... Belli** Montebello, piccolo centro oggi in provincia di Vicenza, nel Medioevo era passato insieme alla vicina città sotto il dominio degli Scaligeri e fu perciò oggetto di scorrerie padovane.
- 79 **faces ... volantes** l'immagine bellica è tratta da Virgilio, *Aeneis*, XII 654-656 («Fulminat Aeneas armis summasque minatur | deiecturum arces Italum excidioque daturum, | iamque faces ad tecta volant. in te ora Latini, | in te oculos referunt...»), le cui riprese verbali in Mussato pongono l'impresa padovana in un'ideale scia di continuità con lo scontro finale tra Enea e Turno: il parallelismo, rivelato dalla sottile trama intertestuale, rinvia al più ampio confronto tra le remote gesta dei troiani e quelle dei loro discendenti padovani, che il poeta ha eletto a contrappunto mitologico della stretta attualità militare narrata in questa epistola.
- 80 **turba choreas** clausola attestata in Avieno, *Orbis terrae* 1002.
- 81 **latebris ... ciebat** durante l'assedio di Verona da parte dei padovani, Cangrande si trovava a Vicenza o comunque al riparo; non è detto che la sua assenza fosse nota ai nemici, ma in tal caso, l'urlo dei padovani si sarebbe connotato in senso di scherno, come beffarda provocazione al nemico assente mentre la sua città veniva cinta d'assedio; o il nome di Cangrande identificava il nemico ed era degno d'essere evocato al di là dell'effettiva presenza dello Scaligero.
- 82 **pavidam ... urbem** è Verona, atterrita dall'assedio dei padovani, ma con debito virgiliano da *Aeneis* IX 473: «Interea pavidam volitans pinnata per urbem | nuntia Fama ruit matrisque allabitur auris | Euryali...», dove la città (Laurento?) è impaurita dalla vista delle teste mozzate di Eurialo e Niso, eroi troiani caduti per mano dei Rutuli.
- 83 **potuisse ... tulissent** per l'infinitiva «urbem... potuisse capi», cf. Silio Italico, *Punica* X 654 (ma è difficile ipotizzare rapporti di fonte diretti); per la clausola, cf. *Carmina Latina* 422, 8.
- 84 **Vesper ... Olimpo** l'approssimarsi della sera, vicino al ricordo della 'iniqua Giunone', è già in Virgilio, *Aeneis* VIII 280: «Devexo interea propter fit *Vesper Olympo*» (Giunone è citata al v. 292).

- 87 **Athesim** è il nome latino dell'Adige, già ricordato come «Athesim... amoenum» da Virgilio, *Aeneis* IX 680; nonché, come il fiume che attraversa Verona e già sulla scorta dell'*Eneide*, da Silio Italico, *Punica* VIII 595 **pulsis ... colonis** ablativo assoluto attestato, in iperbatò e analoga sede metrica, solo in Paolino da Nola, *Carmina* XIX 132: «daemonas, ut *pulsis* hominum de corde *colonis*».
- 88 **Marte suo** *incipit* ovidiano (cf. *Remedia amoris* 469: «*Marte suo* captam Chryseida victor amabat»).
- 89 **Dii** prosodia inconsueta nella scansione dell'esametro DSDS.
- 91 **improba luno** la clausola è in Silio Italico, *Punica* XI 390 («*Tum pueris dulce arridens: eat improba luno* | Et nos (nec mirum, quid enim sumus?) acta secundis | despiciat...»), dove la dea riveste il ruolo di nemica acerrima dei troiani, assegnatole nella tradizione latina da Virgilio, e dei loro discendenti romani (e, qui, padovani), ma la fonte resta improbabile.
- 92 **satura** la lezione unanime dei testimoni (*satur*) pone un problema di genere, dovendosi concordare l'agg. con il nome femminile «luno»: da qui la correzione dell'errore d'archetipo, se non d'autore **post ... Pergama** è memoria ovidiana da *Metamorphoses* XIII 520 («... quis posse putaret | felicem Priamum *post diruta Pergama* dici?»), dove Ecuba evoca la distruzione di Pergamo, che congedò la vita di Priamo (cf. *Aeneis* II 550-558); il mito di Troia s'intreccia con la storia veneta.
- 93 **Lapsa ... celi** Giunone, ostile alla progenie di Enea, si precipita a indovinare le sorti dello scontro in favore dei veronesi, accelerando, com'è narrato in chiave mitologica ai vv. 94-96, il tramonto che avrebbe reso più difficili le manovre offensive dei padovani e facilitato la difesa delle mura scaligere; temi e lessico sembrano discendere da Virgilio, *Aeneis* II 693: «*Vix ea fatus erat senior, subitoque fragore* | intonuit laevum et *de caelo lapsa* per umbras | stella facem ducens multa cum luce cucurrit» (anche se nella fonte la stella cadente rappresentava un presagio fausto per la causa troiana).
- 95-96 **ad ... Phebo** il calare del sole, qui riferito in chiave mitologica come la precoce discesa del carro di Apollo (divinità favorevole ai troiani, secondo l'*Iliade*, e infatti qui ostile al volere di Giunone: «invito... Phebo»), costringe i padovani a lasciare l'assedio delle mura veronesi, anche se, oltrepassando una lettura faziosa degli eventi, è più verosimile immaginare che la difesa imbastita da Federico della Scala e l'insufficiente numero di soldati padovani alle porte di Verona, insieme a un equipaggiamento inadeguato a un lungo assedio, avesse indotto il podestà del comune guelfo a ordinare un più prudente ripiegamento verso il territorio vicentino.
- 97 **dea** è la «*improba luno*» del v. 91: la lezione di *HP*, riferibile solo a Febo, è erronea **certamine misso** è clausola virgiliana, da *Aeneis* V 545 («*At pater Aeneas nondum certamine misso* | custodem ad sese comitemque impubis luli | Epytiden vocat...»), nelle cui vicinanze, dal v. 605, si narra l'intervento di Giunone contro i Troiani per mezzo di Iride, inviata a scatenare i venti contro la flotta di Enea, mentre la stessa dea, celermente discesa dal cielo, tenta di trarre in inganno con le fattezze di Beroe le donne troiane: ancora una volta la singola ripresa verbale presuppone una più profonda aderenza narrativa alla fonte classica; la lezione di C, che assicura il nesso sintattico col participio

- «misso», è già avanzata per congettura da Cipolla, Pellegrini, in contrasto con *P*, che ha *certamina*.
- 98 **vesperum** tutti i testimoni riportano la lezione *vesper*, però errata al livello sintattico, richiedendo qui il testo un accusativo («vesperum»), che non compromette la prosodia del v. (l'incremento sillabico ridarebbe lo schema dell'esametro DSDS anziché SSDS). La lezione *vesper* è riconducibile all'archetipo, ancorché non sia da escludere l'ipotesi di un 'errore d'autore'. Per il sintagma «vergente die», cf. Seneca, *Thyestes* 798. **divellimur inde** altra clausola virgiliana, da *Aeneis*, II 434 («Ut caderem, meruisse manu. *Divellimur inde*, | Ipithus et Pelias mecum...»), dove Enea narra la propria fuga da Troia, conquistata con l'inganno dai Greci: Mussato si rifà a Virgilio ponendo il racconto della ritirata padovana nel solco mitologico della fuoriuscita dei troiani e ribadendo implicitamente il parallelismo tra questi ultimi e i padovani, i quali, da Lovato in poi, se ne professavano con Antenore i discendenti.
- 100 **iactus** la lezione *ictus* attestata da *CH* non è incoerente al livello semantico, per il quale potrebbe dirsi variante adiafora (tendente a *lectio facilior*), ma la lezione di *P*, già accolta da Cipolla, Pellegrini, è la sola plausibile al livello prosodico: le pietre lanciate dalle mura colpiscono i soldati padovani; accettando la lezione di *P*, Cipolla, Pellegrini colgono un'affinità con *Lc* 22, 41 («quantus iactus est lapidis») **adempto ... monete** 'senza alcun saccheggio', secondo Cipolla, Pellegrini: velato cenno alla clemenza dei soldati padovani o, forse, effetto del frettoloso abbandono dell'assedio per l'incipiente notte che ha impedito l'ingresso nella città scaligera e la sua conseguente depredazione.
- 101 **fundimur** presentata da *P* come congettura, ma prudentemente non accolta a testo per rispetto del ms. di cui gli editori della *princeps* si avvalevano, la lezione è adottata da Cipolla, Pellegrini, ancorché senza il conforto di *C*, che pure la attesta, ignoto ai più recenti editori; cf. Virgilio, *Aeneis* III 635 **dicia regna** clausola già in Manilio, *Astronomica* IV 754: «Taurus habet Scythiae montes Asiamque potentem | et mollis Arabas, silvarum ditia regna».
- 102 **quantas ... strages** cf. *Comoediae incertorum, Palliatae fragmenta*, 63: «Di immortales! quas ego pugnas, *quantas strages* edidi!» **circum** la lezione di *P* modifica il senso, figurando la ritirata dei padovani come una sequela di omicidi; benché preferibile al livello prosodico, il sintagma «hominum strages» veicola un significato meno coerente di «circum strages» con il concetto di ritirata qui espresso: questa comportò la distruzione dei territori circostanti Verona («circum») da parte dei padovani che ripiegavano ora verso Vicenza, per affrontare gli Scaligeri in campo aperto; la lezione accolta è confortata dalla maggioranza stemmatica **Deus ... deorum** la formula, che costituisce poliptoto, con analogo accezione cristiana si trova in Castellano da Bassano, *Poema Venetiane pacis* II 350: «...videsne | hunc puerum quem virgo tenet? *Deus ille deorum* est».
- 104-105 **Mons ... Canis** qui, con fraintendimento etimologico appellata 'Monte Aureo', è la località di Montorio, a est di Verona, che i romani, sulla base dell'antico nome retico, chiamavano già «Mons Taurus»; il suo *castrum* di fondazione altomedievale, fortificato dagli Scaligeri, sorgeva su un'altura e costituiva una delle dimore di Cangrande, allusa

- dalla definizione di «altaque grandis | aula Canis», che accenna all'altezza del castello, contro cui i padovani, durante le scorribande in territorio veronese, scagliarono dardi roventi **Ilasius** vedi v. 77 e n.
- 106 **villa Suavi** Soave, nota per la rigogliosa produzione di vino, costituiva un altro centro di potere scaligero: su un'altura del paese, che il nipote di Cangrande, Cansignorio, dotò nel 1379 dell'attuale cinta muraria, sorge il castello fortificato dagli Scaligeri; la città, sprovvista di mura difensive al tempo di Mussato, dovette essere allora facile preda delle scorrerie padovane; il v. è spondiaco (DSSDS).
- 109 **libuit, licuit** la liceità delle azioni belliche padovane risiede nel piacere procurato a chi le condusse; al netto della distanza narrativa, torna alla memoria la celebre definizione dantesca della legislazione *ad personam* con cui la leggendaria regina Semiramide aveva legittimato la propria condotta lussuriosa («A vizio di lussuria fu sì rotta, | che *libito fé licito* in sua legge, | per torre il biasmo in che era condotta», *Inf.* V 55-57), benché il piacere alluso da Mussato non detenga le stesse venature erotiche, ma si configuri come un generico compiacimento, procurato ai soldati dalla rovina del nemico e sufficiente a legittimare l'uso di tali violenze. Si noti l'uso della paronomasia **licuit ... igni** v. esemplato sul modello del tardoantico (inizio V sec.) Ps. Prospero d'Aquitania, *Carmen de providentia* 45 («Quare templa Dei *licuit popularier igni?*»), in cui l'espressione ricorre per la prima e unica volta prima di Mussato.
- 111 **ruunt ... rura** il nesso allitterante pone in risalto l'impetuosità delle incursioni dei padovani nelle campagne circostanti Verona **per ... edes** per lo stesso costruito, cf. Claudiano, *De raptu Proserpinae* III 326: «*Inpius errantem uideat per rura, per urbes | Iuppiter...*».
- 112 **atri** la lezione è anche in Cipolla, Pellegrini, che attribuiscono a Grævius la variante **astri**, da loro rigettata.
- 114 **tono** Cipolla, Pellegrini avanzano qui la congettura «Noto», che tuttavia, oltre a non essere autorizzata dalla tradizione, rende un senso meno soddisfacente rispetto alla lezione attestata **et ignes** cf. Virgilio, *Aeneis* I 743 («unde hominum genus et pecudes, unde *imber et ignes...*»), dove, oltre alla clausola, ricorre il lemma «imber», qui al v. 116; la natura, che per volere di Giunone aveva favorito la difesa veronese, sembra compensare l'intervento della dea, scortando con presagi e rovine la ritirata padovana.
- 115 **ferit ... dispergit** l'uso, dal v. 104, dell'indicativo presente per descrivere le azioni belliche compiute dai padovani conferisce alla narrazione un andamento spedito, restituendo l'immediatezza con cui le gesta militari si compiono e la rapidità della loro successione: la scelta formale è dettata, qui come altrove, dall'esigenza narrativa.
- 117 **deflent ... coloni** è un calco da Stazio, *Thebais* XI 117 («*lamque patent strages; plangunt sua damna coloni | et tamen oppressos miserantur in aequore nautas*»), ma con la mediazione di Servio, *Ad Aeneidem* XII 452 («*lamque patent strages; deflent sua damna coloni*»), che riporta una variante del passo più aderente alla versione di Mussato: il riscontro è notevole, poiché rinsalda l'impressione che al cenacolo padovano fosse noto il commento di Servio; come nella fonte, è qui ritratta l'angoscia dei contadini per la rovina delle colture a opera dei soldati nemici.

- 118 **Herculeam ... urbem** Padova; cf. Ovidio, *Metamorphoses* XV 711 («*Herculeamque urbem* Stabiasque et in otia natam»).
- 120 **Lux ... fuit** l'anomala brevità del v., così trasmesso da tutti i testimoni, non ha altri riscontri nell'ambito delle Epistole, sicché pare lecita l'ipotesi che si tratti di corruzione risalente all'archetipo né è possibile quantificare l'entità della lacuna, ma andrà registrato lo scarto con la materia trattata nei vv. successivi, che non permette di escludere la caduta di una più cospicua porzione di testo; sorprende che nessun editore abbia già registrato tale errore congiuntivo come tra i più significativi a sostegno dell'esistenza dell'archetipo, da cui discendono tutti i testimoni superstiti dell'intero *corpus*.
- 121-122 **Quis ... viderit** interrogazione di scherno: Cangrande non è stato visto soffermarsi in territorio padovano, mentre le truppe del comune guelfo razziano i villaggi scaligeri; prosodia insolita di «ne» (DSSS) **ora draconis** clausola in Avieno, *Aratea* 160: «Sibila protenti succedunt *ora Draconis*»; immagine di senso incerto, che potrebbe alludere a un simbolo araldico, come lo stemma di Abano, consistente in un drago alato, significando l'inaccessibilità dei domini padovani a Cangrande, incapace di resistere in territorio nemico al drago che gli si manifestava (un drago è identificabile anche con la cittadina veronese di Monteforte d'Alpone).
- 126 **Meandrum** fiume tortuoso che sfocia presso Mileto, del quale parla Tito Livio, da identificarsi qui col Timavo/Brenta menzionato al v. 127; conferendo alla narrazione una patina classicheggiante, il richiamo al Meandro potrebbe alludere alla tortuosità del fiume nei pressi di Padova al quale l'antico nome andrà associato.
- 127 **Tymavi** il Timavo è un fiume che attraversa le regioni carsiche della Venezia Giulia e sfocia nel golfo di Trieste; secondo Cipolla, Pellegrini, Mussato lo identifica qui con il Brenta, come l'epitaffio sulla tomba dello stesso poeta fa ritenere; è altresì lecita l'affermazione circa l'irrilevanza del fatto «che la identificazione sia in sé falsa [...] poiché a noi basta che fosse ammessa al tempo del Mussato» (Cipolla, Pellegrini). Per le testimonianze letterarie sul fiume giuliano, cf., tra gli altri, Virgilio, *Eclogae* VIII 6; *Georgica* III 475; *Aeneis* I 244.
- 128 **hic ... vires** Vicenza, qui appellata come 'illustre' non senza inflessione sarcastica, ha radunato tutte le proprie forze presso il fiume, per la cui immagine, cf. Lucano, *Pharsalia* X 309: «Nunc omnes unum vires collectus in amnem»; il poeta sottolinea l'ingente spiegamento di forze da parte del nemico (vd. i vv. 129-130), affinché risalti poi meglio il valore della vittoria padovana.
- 132 **lecta ... iuvenum** ripresa da Ovidio, *Metamorphoses* VIII 300: «... donec Meleagros et una | *lecta manus iuvenum* coiere cupidine laudis» (il passo è echeggiato già da Stazio, *Thebais* IX 87; e Silio Italico, *Punica* VII 298). Per «rapidum... amnem» in clausola, cf. ancora Stazio, *Thebais* IX 296; e Virgilio, *Aeneis* XI 562.
- 134 **Nos ... sumus** cf. Ovidio, *Metamorphoses* I 355; *Fasti* IV 312.
- 137 **Canis Martinus** colui che coraggiosamente si scagliò contro il cavaliere che portava il primo pilo, disarcionandolo con un colpo alla testa e conquistando il vessillo scaligero, poi trionfalmente recato a Padova come bottino di guerra; sue sono anche le parole rivolte in tono sprezzante a Cangrande (vv. 134-136).

- 139 **contudit ... supinum** prosodia inconsueta di «contudit» (SSDS).
- 141-142 **Carpit ... caballi** l'immagine assume un'accezione simbolica, rappresentando la sconfitta scaligera proprio attraverso quell'icona imperiale dell'aquila che, secondo Mussato, ornava illegittimamente lo stemma della casata veronese; a maggior scorno dell'avversario, è inoltre qui ribadita la degradazione del vessillo scaligero già sviluppata con argomenti zoologici ai vv. 50-53: dell'aquila ancipite che campeggia nello stemma veronese, non è la metà del regale rapace, ma il più umile aquilastro, simile a un corvo, a rispecchiare la dignità di Cangrande; pensando alla configurazione del simbolo imperiale, si può desumere che il vessillo scaligero conquistato da Cane Martino fosse caduto lateralmente insieme al vessillifero disarcionato, in modo che davvero il becco di una delle due aquile dell'emblema sembrasse poggiare sul suolo, restituendo la macabra impressione del rapace che si ciba delle interiora del cavallo ucciso, sparse a terra con quelle del soldato veronese.
- 143 **Marte cruento** clausola tipica della poesia bellica: cf. Lucano, *Pharsalia* IV 24; Valerio Flacco, *Argonautica* VIII 395; Silio Italico, *Punica* XI 375.
- 144 **ceptas ... vorabat** si accoglie la lezione di *P* (uniformata all'uso grafico di *C*), prosodicamente esatta, mentre l'errore di *CH* è forse dovuto alla vicinanza di «namque»; l'indicazione marginale degli editori della *princeps*, che suggeriscono di leggere *vetabat*, pare ingiustificata se si considera che la lezione unanime dei testimoni restituisce un senso soddisfacente (i soldati padovani erano divorati dalla metaforica fame – la «dira fames» di Virgilio, *Aeneis* III 256 – di risolvere il conflitto a proprio vantaggio), forse non inteso dagli stessi editori; Cipolla, Pellegrini leggono «vorabat», trascurando *P*.
- 147 **cedes stragesque** dittologia sinonimica, che enfatizza la violenza del conflitto narrato **obruit illos** clausola con significato analogo in Sidonio Apollinare, *Carmina* V 251: «...si forte premantur | seu numero seu sorte loci, mors *obruit illos*, | non timor...».
- 148 **iudicio ... iudice** la figura etimologica enfatizza il motivo della giustizia divina, a esecuzione della quale, secondo Mussato, le sorti della guerra avrebbero punito i sovvertitori della pace.
- 149 **precipue ... quietem** sono i vicentini, responsabili di aver infranto la pace della patria padovana, dal momento in cui, essendosi ribellati due anni prima dei fatti qui narrati (nell'aprile 1311) al dominio del comune guelfo, essi avevano agevolato la conquista della stessa Vicenza da parte di Cangrande e favorito la nomina di quest'ultimo a vicario imperiale.
- 151 **nomina** Cipolla, Pellegrini leggono «nomine», benché la lezione unanime dei testimoni sia quella qui riportata a testo, in effetti non immediatamente perspicua per senso **patrii ... Retroni** il fiume Retrone scorre in territorio vicentino: esso sorge a Sovizzo e dopo 12 km sbocca nel Bacchiglione; il poeta allude qui ai vicentini in fuga dalla battaglia, i quali, se non sono massacrati dal nemico, riparano nei boschi circostanti, presso le vicine porte della città o nei territori oltre il Retrone, in direzione di Verona; è quindi probabile che qui l'agg. «patrii» vada letto dal punto di vista vicentino (ma al contempo, se si intende «nunc» nel senso di 'ora', è possibile che 'patrio' si riferi-

- sca all'attuale possesso padovano di quei territori, che erano ancora in mano ai vicentini al tempo della battaglia narrata); non è del tutto esatta l'indicazione di Cipolla, Pellegrini, che identificano il fiume col Bacchiglione, con cui il Retrone si congiunge nei pressi di Vicenza.
- 152 **quesiti** si accoglie la lezione di *HP* (in *H*, esito della successiva correzione di un precedente *quesita*; la presenza della lezione *quesiti* in *P*, a sua volta dipendente da un ms. limitrofo a *H*, rafforza l'ipotesi che il codice utilizzato dagli editori della *princeps* fosse lo stesso alla luce del quale *H* viene spesso corretto con lezioni che lo avvicinano a *P*); si tratta di varianti pressoché adiafore (l'agg. può parimenti riferirsi a «palma», come in *C*, e a «trophei»), tra le quali, a fronte della parità stemmatica, si opta per la lezione di *HP* perché pare più plausibile che l'agg. si riferisca al sost. «trophei», concordando già «palma» con «pulcra».
- 154-155 **Paule ... vates** alla luce dei fatti narrati da chi ne fu testimone oculare, quale peso avrà ancora la visione parziale di Benvenuto, affidata a un semplice carme? Sembra qui che il poeta utilizzi le definizioni di 'poesia' e di 'poeta' in relazione al vicentino in accezione di scherno, come a voler dire che l'arte, per quanto il vate si sforzi, non ha facoltà di alterare la verità storica; già ai vv. 12-16, Mussato aveva irriso i versi di Benvenuto, tacciandoli ironicamente di vacuità e di piaggeria verso i signori di Verona; anche la definizione di «vates», che di solito per Mussato si carica di solenni significati profetici, qui pare obbedire alla stessa logica di inversione ironica con cui al v. 16 il padovano aveva 'elevato' i versi del vicentino al rango di poesia sacra («Concipiant sacramque sonent sua metra poesim»), ancorché poco prima sospettata di faziosità filoscaltigera; alla fine dell'epistola (v. 154), proprio come all'inizio (v. 2), è nominato il destinatario.
- 156 **permissis** nonostante l'emendazione introdotta dagli editori della *princeps*, che propongono di correggere «permissis» del ms. in *permissus*, e accolta da Cipolla, Pellegrini, la lezione attestata da *CH* (e, a quanto pare, dall'antigrafo di *P*) è accettabile come agg. riferito a «il-lecebris».
- 157 **dubia ... pace** la clausola dell'epistola si connota per l'accento beffardo con cui sono minimizzati i versi del competitore vicentino, che avevano rappresentato l'esito della battaglia tra padovani e veronesi da una specola opposta al punto di vista di Mussato; questi, per tutta risposta, con piglio ironico auspica per Padova futuri casi come quello della battaglia qui narrata al giudice Paolo da Teolo: se questa contesa è stata sfavorevole a Padova, simili vittorie 'mutilate' tocchino in sorte ai padovani anche in futuro.

4 [III] **Ad Rolandum iudicem**

La datazione dell'epistola è ricavabile dall'argomento, che ripercorre le circostanze e ricostruisce le conseguenze dell'aspra contesa intercorsa tra Albertino Mussato e Rolando da Piazzola in occasione del Consiglio comunale del 14 febbraio 1312, quando la cittadinanza, aizzata da Rolando e contro il più mite parere di Albertino, si era risolta a un atto di ribellione nei confronti dell'imperatore Enrico VII. Le informazioni della rubrica sulle cariche pubbliche ricoperte dai due protagonisti al tempo della loro disputa, se consentono di fissare nel 1312 il *terminus post quem* per la stesura dell'epistola (Mussato era approdato alla carica di Gastaldione nel 1312 e a quella di Anziano nel 1312-13), successiva alla data del Collegio incriminato, non sono altrettanto utili a determinare anche un *terminus ante quem*. D'altra parte, se si leggesse l'allusione dei vv. 105-106 ai «forenses assentatores» da poco espulsi da Padova come un riferimento alla cacciata dei sospetti ghibellini, avvenuta il 1 novembre 1313, e alla contestuale modifica degli statuti cittadini, sarebbe preferibile datare l'epistola entro la fine del 1313. In assenza di indizi meno vaghi, tuttavia, ci si può limitare a ritenere che Mussato abbia indirizzato l'epistola a Rolando, se non subito dopo lo scontro pubblico, quantomeno in un tempo non troppo lontano da quell'episodio: dal tono accorato di certi passi, infatti, si ricava l'impressione che al poeta premesse ottenere una riconciliazione con l'amico e con la fazione maggioritaria dei cittadini contrari a Enrico VII, tanto più per fugare i sospetti di eccessive simpatie filoimperiali che lo stesso Mussato aveva attirato su di sé. Una da-

tazione probabile rimanda quindi al 1312 o, al più tardi, al 1313.¹

Il testo si caratterizza sin dall'esordio per l'intonazione mesta e vibrante dell'elegia civile, che si nutre del modello ovidiano (frequenti citazioni, più o meno velate, dei *Tristia*), al quale il poeta si ispira anche quando indulge nel *pathos* intimistico del resoconto autobiografico (fonte ricorrente sono, in tal senso, le *Epistulae heroides*), mentre il racconto della sedizione scoppiata in città tra le opposte fazioni e generazioni a seguito delle decisioni assunte in Consiglio contro l'imperatore si tinge della cupezza amara della guerra civile, di cui Mussato mostra di trovare il più immediato e ovvio modello in Lucano.

La minuziosa ricostruzione dei tumultuosi eventi, che occupa la seconda parte dell'epistola (vv. 51-108), è preceduta dal ricordo commosso dell'antico sodalizio tra Albertino e Rolando, affidato alla menzione di illustri personaggi padovani, ora scomparsi, ma che in vita erano stati cari a entrambi e in nome del cui ricordo comune, Mussato pare voler persuadere a una pronta riconciliazione l'amico restio (vv. 23-50): Vitaliano del Dente e Lovato Lovati, oltre a una oggettiva familiarità con il mittente e il destinatario dell'epistola (Vitaliano era il cognato di Albertino, che ne aveva sposato la sorella Mabilia; Lovato era lo zio materno di Rolando, oltre a essere stato maestro e corrispondente di Mussato), incarnavano l'ideale di un *buon tempo antico*, ormai soppiantato dall'epoca delle faide intestine, che Albertino qui condanna duramente, rimpiangendo i due illustri padovani da poco scomparsi (Vitaliano nel 1309-10, Lovato nel 1309) e con essi l'epoca nella quale era fiorita anche l'amicizia con Rolando. Il lungo congedo dell'epistola è speso nella perorazione di un armistizio tra i due amici, affidata all'epistola personificata, che assegna al severo Rolando le fattezze classicheggianti di Achille: a lui, dopo l'ira per il ratto subito, è lecito richiedere un benevolo perdono, se la restituzione di Briseide (la cui funzione pacificatrice è qui assunta dall'epistola stessa) avrà permesso di estinguere le cause del conflitto.

Quella di Rolando da Piazzola, come si evince anche dalla presente epistola, fu una figura di spicco nell'ambito della vita pubblica padovana del primo quarto del Trecento (la data di morte del giudice è fissata al 1325):² in relazione a Mussato, interessa soprattutto il ruolo che Rolando, nipote di Lovato e giurista con la passione delle lettere classiche, come gli altri esponenti del preumanesimo, svolse ai fini dell'incoronazione poetica di Albertino (per cui, cf. Intr. all'*Ep.* 1 [I]). Utile a chiarire i canali della circolazione libraria all'interno di quel cenacolo, gettando luce su traiettorie materiali e modalità di utiliz-

1 La datazione al 1312 è ritenuta assai probabile da Billanovich, «Il preumanesimo padovano», 67 (cf., inoltre, Gianola, Modonutti, «Introduzione» a Albertino Mussato, *Traditio civitatis Padue*, 8).

2 Sulla figura di Rolando, cf. Giraldi, *Rolando da Piazzola*; e Billanovich, «Il preumanesimo padovano», 40-1.

zo dei manoscritti, è la notizia che Rolando possedette un importante codice senecano (il ms. Vaticano lat. 1769), che, come ha mostrato Guido Billanovich, contiene chiose autografe di Mussato alle tragedie di Seneca sulla base del commento di Nicola Trevet.³

Come si dirà meglio in nota, questa edizione dell'epistola consta di 160 versi, in luogo dei 156 di cui dà conto la *princeps*: il diverso computo si deve alla presenza in *C* di due distici, corrispondenti qui ai vv. 84-87, non attestati in *H* né, evidentemente, in *m*, perduto anti-grafo di *P* e collaterale di *H*: si presenta dunque il ripristino dei quattro versi a oggi inediti, che, oltre a rivelare un interessante riscontro intertestuale, conferiscono al testo un significato più accettabile rispetto a quello assicurato dalla lezione di *H* e *P*, che per la manifesta incongruenza semantica già nella *princeps* faceva comunque pensare a una corruzione del passo.

L'epistola è in distici elegiaci.

Mss.: *C*, ff. 10v-11r; *H*, 68-74.

Edizioni a stampa: *P*, 44-8.

Eiusdem ad Rolandum iudicem de Placiola, amicum suum concilian-dum sibi de contencione inter eos habita de rebus publicis, altero existente iudice Antianorum altero priore Gastaldionum.

Littera propositi iam dudum conscia nostri
vade, fac officium nuntia docta tuum.
Scis bene cognati notissima tecta Rolandi:
est tibi nam domini picta figura tui.
Vade, tamen metuens, qualis non ante solebas, 5
tempora cum nostre prosperitatis erant.
Expedi irsuta per tempora nubila veste
ire, decet claros candida texta dies.
Legerit ut pressa digitis epigramata tera,
edideritque tuas fibula fracta notas, 10
tota superciliis nigressent tempora torvis,
invidaque infundens obruet ora rubor.
Defer enim tectam veluti sub veste salutem.
Namque sibi dici non pateretur ave.
Ceperit ut nostri partem legisse libelli, 15
allicient aures carmina blanda suas.
Sic cum nulla fames stomacho tum forte repleto
urget, ab apposis ammoveret ora cibis;
ut vero attingit redolencia fercula lingua,
exoritur dapibus subsequiturque fames. 20

³ Cf. Billanovich, «Abbozzi e postille del Mussato», 24-33.

Videris hunc nostra si delectare camena, erige virtutem nuncia fida tuam.	
Incipe tunc nostre florem narrare iuvente et celebris vite gaudia prima refer.	
Qui referendus erit, pariter defunctus utrique, sed nimium subito, Vitalianus erit.	25
Et quibus illecebris illo sub tempore dulci viximus, hoc menti pignus amoris habe.	
Tum pater accedet memorandus avunculus ille, humida sed referens lumina terge prius.	30
Hei mihi flende pater, vite pars maxima nostre, cassus amicitia quo pereunte fui!	
In te peccasset mea si lascivia, crimen quantumcumque foret, non tibi crimen erat.	
Hei, mihi dire pater, nostri doctrina pericli, forsitam et leti causa futura mei.	35
Cur mihi suppremo monitu comunia dixti post cultum summi iura colenda Dei?	
Iussisti patrie dulces postponere natos, et patriam vivo proposuisse patri?	40
Nostra tot infestis opponi pectora telis mandasti monitis insidiose tuis.	
Nota satis Marci tibi sors sevissima Tullii, fama licet digni vivat honesta viri.	
Tot alios scieras, fuerant tibi nota legenti infinita tuis quot monumenta libris.	45
Sed videar felix, dicar quoque forsitan ulli, in serie talis si modo gentis eam.	
Hic quoque de nostre poteris discrimine vite tangere, propositi litera certa mei.	50
Incipe pace sua, venia tamen ante petita, omniaque hec veri sub ratione refer:	
dic, fuerat quidam Paduana motus in urbe, dicere sed mictas quam ferus ille fuit.	
Utque solet semper, parti plebs heserat uni, ut solet in parte prosperiore fuit.	55
Frivola victorum subiit res publica vires sub vi victoris debilitata sui.	
Vera nec inficiar, carum me fictio victrix substulit obsequiis eripuitque neci.	60
In me nanque furens certabat opinio vulgi parentem notis non habuisse suis.	
Nosque Deo laudes, grates referamus amicis; hac simul in nostra parte Rolandus erat.	
Tuta domus socii quod erat vicinior alis victorum et certe digna favore fuit.	65

Venerat ad iuvenes assumpta licentia rerum,
quos erat immensus corripuisse timor.
Hi quoque narrabant sua per convivia multos
in populum merite mortis adesse reos. 70
His rapti fasces reliquis cedentibus ultro
tunc et enim maior cedere sensus erat.
Horrebant multi seva sub voce minantum,
utpote suspecti per sua tecta viri.
Instabatque metus: nam mercenaria pubes 75
hinc pedes, inde alia parte fluebat eques.
Ad predam facili semper suadente popello,
singula pars urbis plena pavoris erat.
Non patres iuvenum, non prematurior etas
placabant ulla lubrica corda prece. 80
Sepe senes adii lacrimis ego tristis abortis,
urbi consilium subsidiumque rogans.
O natura potens sic in tua vincla parentes
in dissolvendo semper amore ligas!
Te licet inviti colimus, mentimur amicis 85
atque coire simul sanguis urget amor.
Reproba dicebant natorum gesta parentes,
atque ea prepositis non toleranda suis:
nulla sequebatur dictis correctio vestris,
acta sed effectus deterioris erant. 90
O mihi cara, Deum testor, res publica, vivum,
oportuna subit tunc michi cura tui.
Pro te, digna parens, fuerit si forte necesse,
mens fuit instanti subdere colla neci.
Utque magis possem nimios arcere tumores, 95
optavi fieret noxia causa minor.
Herebat lateri iuvenum gens extera nostris,
deficiens propriis insidiosa bonis.
Gentis erat species proprie; quam castra secutam
tangere nec pietas, nec solet ulla fides. 100
Cepi morbosum paulatim abscindere morbum,
et causas levi cominuisse via.
Nanque inventa mihi plebis tunc forte tribuno
est plebiscitis certa medela novis,
que siquidem nocuos, submissa lege, forenses 105
assentatores pelleret urbe viros.
Nam, qui comuni servit mercede, satelles
pro libitu domini iure movendus erat.
His nisi quam primum fueris laniata relatis,
in socii tecto tuta perennis eris 110
(si modo non perimat, non multum litera refert),
si sis pro domino sub pede pressa tuo.

Nempe, quod effeti nulla est michi gloria secum,
me victum dicam, si modo victor ero.
Si sua tunc mecum certavit opinio forsán, 115
et ius ipse, suam quo tuatur, habet.
Ne sibi displiceat tantum victoria vulgi,
que sibi, queque suis gloria magna fuit.
Sepe patrum leges irritavere tribuni,
et plebiscitis postposuere suis. 120
Quippe tribuniciam tenui, se consule, sedem,
competit officio nomen opusque meo.
Rectius ut reputet, non nos certavimus ut nos:
consul erat pars hec, illa tribunus erat.
Expedit officii sepe indulgere rigori: 125
culpa sit officii, si modo culpa fuit.
Scit bene precipitis quam sistat opinio vulgi,
ad celeres actus si modo turba ruunt.
Non sic Eolio boreas emissus ab antro
in virides silvas, et nemora alta furit. 130
Non mare, spumosas sic cum levat altius undas,
estuatur, impulsas cum ferit auster aquas.
Si tamen iratus repetat mea crimina, tantum
tu me secure confiteare reum.
Non rogo defendas, si corripiaris ab illo, 135
ne plus quam deceat forte loquere, cave.
In nos ille quidem prelatas honori
militat, inque tuum ius habet ille caput.
Imperet, hoc equum est, et enim parere necesse est:
presidii memores nos decet esse sui. 140
Tu, quondam dici que Musula parva solebas,
es nunc imperio dicta poema suo.
Suridere sinu videas si forsitan illum,
cautior indicium suscipe blanda bonum.
Vade igitur, iam tempus adest, nec inabile, nostrum. 145
Inde venit rediens, unde recessit, amor.
Expurgata odiis, res publica nostra resedit.
Velle quidem cives unum, idemque sumus.
Unius ecce sui vehimur moderamine plaustris,
iamque ego depresso non nimis axe premor. 150
Hanc igitur solam pergis decidere litem,
quam simul ut solvas, altera nulla manet.
Reddita Pellide placavit Briseis iram:
cedere cum causa sic solet ira sua.
Desinat hos propter, quos propter ceperat ira; 155
vulneris ut fuerant causa, salutis erunt.
Femina causa fuit, pro qua damnatur, et illa,
pro qua salvatur, femina causa fuit.

Vade igitur, sint ista satis, ne tanta loquaris,
quin valeas alia dicere plura vice.

160

Rubrica conciliandum sibi] sibi conciliandum P inter eos] inter se P
 2 docta] nocte HP 4 tibi] ibi C 7 hirsuta P nubilla H 9 epigramata tera] epigramata digi-
 tis H 14 pateretur] pateretur «Al. Patietur» P in marg. 18 cibus] cibis H cibus «Quid si melius.
 Ab appositis amovet ora cibus» P in marg. 19 fercula lingua] fercula verba lingua H 21 de-
 lectare] delectaretur ex delectares H delectare «More saeculi pro Delectari» P in marg. 29 ac-
 cedet] accedat HP 32 cassus] casus H 36 futura] future CH 38 dei] qui P 43 no-
 ta] notata CH satis marci tibi] marci tibi ex satis tibi marci tibi H 45 Tot] Totque HP 47
 dicar] dicar ex dicam H 53 motus] notus ex motus H notus P 62 notis] votis P 66 certe]
 certo ex certe H certo P 69 Hi] Hic H 74 suspecti] suscepti HP 78 pavoris] timoris ex pa-
 vore H timoris P 80 lubrica] publica HP prece] preces H 81 abortis] obortis P 83 O
 Natura potens] O Natura potens «Desideratur hic aliquid, puta Agis vel tale quippiam, Mendum est
 etiam in voce Parentes nisi quis legat. Parens es. Sed adi coniecturas nostras» P in marg. vin-
 cula parentes] vincula ex vincula parentes H 84-88 in dissolvendo... gesta parentes] om. H
 P 88 prepositis] propositis HP 89 vestris] vestris «Fortè. Nostris» P in marg. 90 de-
 terioris] deteriores ex deteriores H 117 Ne] Nec HP 127 quam sistat] quam bene sistat
 H 129 eolio] colio C 133 crimina] carmina P 134 tu] tum P 136 loquare] loquare
 ex quare H 139 enim] nos HP 142 es] est H 145 igitur] om. H 148 unum idemque
 sumus] unum idemque sumus «Mel. Vnum, et idemque sumus» P in marg.

Dello stesso Mussato al giudice Rolando da Piazzola, suo amico, che deve riconciliarsi con lui in seguito alla contesa avuta tra loro sugli affari pubblici, l'uno [Rolando] in qualità di giudice degli Anziani, l'altro [Mussato] in qualità di priore dei Gastaldoni.

[1-5] Lettera, già da tempo conscia del nostro proposito, va', fa' il tuo dovere, scaltra messaggera. Tu conosci bene la notissima dimora del consanguineo Rolando: a te è infatti allegato un ritratto del tuo destinatario. Va', tuttavia con deferenza, benché tu non fossi solita averne in passato, [6-10] quando erano i tempi della nostra prosperità. Durante tempi oscuri conviene andare con una veste rozza; le candide stoffe si addicono a giorni luminosi. Non appena egli con le dita avrà raccolto da terra i concisi epigrammi, e dopo aver rotto i sigilli, avrà divulgato le tue note, [11-15] le tempie per intero si faranno scure per le torve sopracciglia, e il rossore diffondendosi ricoprirà i volti invidiosi. Porta dunque, ricoperto come sotto una veste, un saluto d'augurio. Infatti non sopporterebbe che gli venisse detto addio. Non appena avrà iniziato a leggere una parte del nostro libello, [16-20] i versi lusinghieri alletteranno le sue orecchie. Così quando la fame non è affatto pressante forse per lo stomaco ricolmo, distoglie le bocche dai cibi posti innanzi ad esse; ma non appena la lingua tocca le pietanze profumate, essa si rianima al cospetto del cibo e ne consegue un immediato appetito. [21-25] Se vedrai che costui si diletta della nostra camena, aumenta la tua virtù, nunzia fedele. Comincia allora a narrare il fiore della nostra giovinezza e racconta le prime gioie di una vita illustre. Colui che dovrà essere ricordato, parimenti a entrambi strappato dalla morte, [26-30] ma troppo improvvisamente, sarà

Vitaliano. E, come pegno d'amore, ricorda con quali lusinghe durante quel dolce tempo abbiamo vissuto. Inoltre, come padre indimenticabile si aggiungerà il ben noto zio, ma ricordandolo, asciugati prima gli occhi umidi. [31-35] Ahi, padre degno delle mie lacrime, parte massima della nostra anima, dopo la cui morte, io sono rimasto privo di amicizia. Se la mia insolenza avesse peccato contro di te, per quanto fosse un delitto, non era un delitto contro di te. Ahi, padre crudele per me, fonte, con il tuo magistero, del nostro pericolo, [36-40] e forse anche causa futura della mia morte. Perché a me con supremo monito dicesti che dopo il culto del sommo Dio devono essere venerate le leggi comuni? Perché ordinasti di posporre alla patria i dolci figli e di anteporre la patria al padre ancora vivente? [41-45] Con i tuoi moniti pericolosamente ordinasti che i nostri petti si opponessero a tanti dardi nemici. È abbastanza nota a te la sorte crudelissima di Marco Tullio, benché sopravviva la fama degna di un uomo onesto. Altri conoscevi, tante cose ti erano note [46-50] quante le infinite testimonianze che leggevi nei tuoi libri. Ma sembrerei felice, e forse sarò anche chiamato così da qualcuno, se soltanto io progredissi nella successione di tale progenie. Ora potrai anche trattare del momento critico della nostra vita, lettera, fidata messaggera delle mie intenzioni. [51-55] Inizia augurando a lui la pace, tuttavia dopo aver prima richiesto il perdono, e riferisci tutte queste cose nel rispetto della verità: di' che c'era stato un certo tumulto nella città di Padova, ma ometti di dire quanto feroce quello sia stato. E, come sempre suole fare, la plebe aveva aderito a una parte, [56-60] e, come suole, fu nella parte più fortunata. Uno stato debole si sottomette alle forze dei vincitori, debilitato sotto i colpi del suo vincitore. Non nasconderò la verità: l'atteggiarmi da vincitore mi consegnò al pubblico ossequio come una persona ammirata e mi strappò alla morte. [61-65] Infatti l'opinione del volgo furente mi rinfacciava di non aver avuto in me un esecutore dei suoi decreti. E noi rendiamo lodi a Dio, grazie agli amici; in quel momento Rolando era dalla nostra parte. La casa del compagno era sicura poiché piuttosto vicina alle schiere [66-70] dei vincitori e certamente essa fu degna del favore di cui godeva. I giovani si erano presa una tale libertà negli affari pubblici, che serpeggiava l'immenso timore che costoro si dessero a rapine. Essi anche narravano durante i loro bagordi che tra il popolo c'erano molti colpevoli di una morte ben meritata. [71-75] I magistrati rapiti erano tra questi altri che si arrendevano spontaneamente e infatti in quel momento il buon senso maggiore consisteva nell'arrendersi. Molti inorridivano ai discorsi crudeli di coloro che li minacciavano, dato che uomini sospetti si aggiravano di casa in casa. E il terrore incombeva: infatti la gioventù mercenaria [76-80] di qui si riversava come fanteria; di là, in un'altra zona, la cavalleria. Dal

momento che la volubile plebaglia esortava alla rapina, ciascun quartiere della città era pervaso dalla paura. Né i padri, né l'età piuttosto acerba riuscivano a placare con qualsivoglia preghiera i volubili cuori dei giovani. [81-85] Spesso io rattristato, pur trattando le lacrime, mi recai dagli anziani, chiedendo alla città un'assemblea e un aiuto. O natura così potente, sempre leghi attraverso i tuoi vincoli i genitori, anche quando l'amore si dissolve! Anche se ti coltiviamo controvoglia, mentiamo agli amici [86-90] e la consanguineità al pari dell'amore sospinge a costituire un'alleanza. I genitori dicevano che le gesta dei figli erano ignobili, e non dovevano essere tollerate dai loro capi: nessuna correzione seguiva alle vostre parole, ma vi erano azioni ancor più devastanti. [91-95] O repubblica a me cara, chiamo come testimone il Dio vivente, mi pervase allora un tempestivo sentimento di preoccupazione per te. Per te, degna madre, se fosse stato necessario, arrivai persino a concepire il pensiero di esporre il collo alla morte imminente. E affinché io potessi contenere con più efficacia i troppi dispiaceri, [96-100] scelsi che la contesa fosse meno nociva. Gente estranea a noi, che era pericolosa in quanto priva di sicure virtù, restava incollata al fianco dei giovani. Era una specie di gente particolare, la quale, sempre al seguito dell'esercito, né la pietà né alcuna fede è solita turbare. [101-105] Io iniziai a poco a poco a stroncare il morboso morbo e a indebolire le cause per una facile via. E infatti fu allora trovata con nuovi plebisciti una medicina sicura per me, forse da un tribuno della plebe, la quale, abrogata la legge, almeno [106-110] espellesse dalla città i nocivi avvocati, uomini adulatori. Infatti un ministro che aveva prestato servizio dietro compenso pubblico per il piacere del padrone doveva essere rimosso secondo la legge. Dopo che avrai riferito queste cose, sempre che tu non sarai stata prima strappata, sarai sicura in perpetuo nella casa dell'amico [111-115] (purché non venga distrutta, la lettera non apporta granché), se resterai a favore del padrone racchiusa nei tuoi versi. In effetti, poiché non coltivo con lui nessuna ambizione di conseguire un risultato, purché io sia vincitore, mi dirò vinto. Se allora la sua opinione forse si scontrò con la mia, [116-120] egli stesso ha tanto più il diritto di tutelare la propria. Sempre che non gli dispiaccia la vittoria del volgo, la quale per sé e per i suoi fu grande gloria. Spesso i tribuni abolirono le leggi dei padri, e tramite i loro plebisciti le misero in secondo piano. [121-125] Certo, io ressi la sede tribunizia mentre egli era console, il titolo e l'opera competono al mio ufficio. Affinché egli consideri più correttamente la situazione, noi non rivaleggiammo nelle nostre vesti private: da questa parte c'era il console, da quell'altra c'era il tribuno. Spesso giova perdonare il rigore imposto dall'ufficio: [126-130] la colpa sia dell'ufficio, se proprio colpa vi fu. Egli sa bene quanto sia stabile l'opinione del volgo corrivo, se

solo le masse sono precipitose nell'assecondare gli impulsi immediati. Non così Borea è sprigionato dall'antro di Eolo nelle verdi selve e infuria sulle alte cime. [131-135] Non così il mare si agita quando leva in alto le onde spumose, quando l'austro colpisce le acque turbate. Se tuttavia adirato egli attacchi i miei crimini, tu senza timore riconosci me solo come colpevole. Non chiedo che tu mi difenda, se vieni biasimata da lui: [136-140] solo, stai attenta che tu per caso non parli più di quanto si convenga. Certo, quell'eletto milita contro di noi, ed egli ha diritto sulla tua persona. Qualunque cosa egli ordini, questa cosa è quella giusta, e pertanto è necessario obbedire: conviene che noi siamo memori della sua difesa. [141-145] Tu, che un tempo solevi essere detta piccola Musina, ora sei detta poema per suo ordine. Se per caso tu lo vedi sorridere sotto i baffi, dolcemente e con molta cautela raccogli l'indizio benevolo. Va' allora, ormai si approssima, non più difficile, il nostro momento. [146-150] Da là, donde se ne era andato, l'amore sta ritornando. Avendo sanato i conflitti che la dilaniavano, la nostra repubblica ritrovò la quiete. Una sola volontà hanno i cittadini e con quella stessa volontà noi ci identifichiamo. Ecco dal timone del carro di quel solo volere siamo guidati, e già io, salito sul carro, non sono troppo costretto. [151-155] Allora tu ti affretti a troncane questa sola lite, e non appena l'avrai risolta, non resterà nessun'altra incombenza. Briseide, una volta restituita, placò l'ira del Pelide: così, insieme alla sua causa, è solita svanire l'ira. A causa di quelli stessi, per i quali era cominciata, cessi dunque l'ira; [156-160] dopo che erano stati causa di offesa, gli stessi procureranno rinnovato benessere. Una femmina fu la causa per la quale siamo dannati e, allo stesso tempo, una femmina fu anche la causa per la quale siamo salvati. Va' dunque, questo basti, e non dire troppo, anzi, abbi la capacità di dire altre cose, ma senza esagerare.

- 1 **Littera ... nostri** il poeta si rivolge alla lettera, definendola «già conscia» del suo proposito, con riprese verbali da Ovidio, *Epistulae heroides* XVII 267-268: «Hactenus arcanum furtivae conscia mentis | littera iam lasso pollice sistat opus»; anche la clausola è ovidiana: «Tuque triiceps Hecate, quae coeptis conscia nostris» (*Metamorphoses* VII 194). Entrambi i passi ovidiani sono attestazioni uniche prima di Mussato.
- 2 **vade incipit** analogo, anche per il senso metaletterario, in *Ep.* 17 [VII], 2 («Carmen, abhorrenti vatum figmenta Iohanni | vade libens, illi complacitura refer»). Può agire qui il ricordo di Orazio, *Epistulae* I 13, 19 («Vade, vale; cave ne titubes mandataque frangas»), dove l'appello del poeta è sì rivolto a un destinatario reale come Vinnio Asina, ma quest'ultimo incarna solo il mezzo tramite cui i *signata volumina* oraziani (forse i tre libri delle *Odi*) saranno recapitati ad Augusto, come qui alla lettera sono affidati gli scritti del poeta (vd. vv. 9-10); cf. anche Ovidio, *Tristia* I 1, 3 e 15.

- 3-4 **Scis ... tui** la lettera è in grado di riconoscere la dimora di Rolando, forse perché Mussato ha allegato un rapido schizzo che ritrae il destinatario (secondo la lezione *tibi*, qui accolta); viceversa, si dovrebbe intendere che la lettera sappia dove andare perché presso la dimora di Rolando campeggerebbe un ritratto dello stesso da Piazzola (secondo la lezione *ibi*, presente in C), ma quest'ultima ipotesi pare sorretta da minor logica.
- 5 **Vade** per lo stesso attacco e le altre sue occorrenze mussatiane, vd. n. 2 **ante solebas** clausola in Virgilio, *Aeneis* IX 300; e Ovidio, *Metamorphoses* II 448; *Fasti* II 221; VI 171.
- 6 **tempora cum** l'attacco, ancora ovidiano (cf. *Amores* III 9, 62; *Metamorphoses* II 575; *Fasti* I 1; IV 11), si trova anche in *De obsidione* II 130: «*Tempora cum vestris veniunt solemnna festis | concinimus laudes...*»; qui introduce il motivo dei bei tempi andati, in contrasto con le ristrettezze attuali evocate al v. 7, con allusione forse alle traversie che investirono Padova dopo il 1311, in concomitanza con l'ascesa di Cangrande della Scala, della perdita di Vicenza e dell'inasprimento delle divisioni nella *pars* guelfa della città. Mussato, che militava dalla parte dei Lemizzi contro i Carraresi (ai quali era vicino Rolando), era approdato alla carica di Gastaldione nel 1312 e di Anziano nel 1312 e nel 1313: il contenzioso con Rolando, di diverse vedute politiche (egli, che con Mussato era stato nella delegazione padovana a Genova presso Enrico VII nel 1311, al ritorno in città si pronunciò contro l'imperatore, incitando i padovani alla ribellione), che questa epistola si propone di appianare, risale al tempo in cui Mussato aveva ricoperto l'ufficio di Gastaldione nel 1312, *terminus post quem* già fissabile sulla base del Consiglio della discordia, tenutosi il 14 febbraio di quell'anno.
- 7 **tempora nubila** la difficoltà qui lamentata può alludere alla disgrazia politica del poeta, la cui tesi filoimperiale risultò minoritaria e sconfitta dalla linea intransigente di Rolando; ma è probabile che più in generale si riferisca alla malasorte di Padova, attraversata dopo il 1311 da disordini pubblici e lotte intestine (come il dissidio tra Mussato e Rolando). Il sintagma risale probabilmente a Ovidio, fonte di quel lessico autobiografico dell'esilio codificato dai *Tristia* e dalle *Epistulae ex Ponto*, che altrove Mussato dimostra di adattare alla rappresentazione poetica delle proprie disgrazie politiche (cf. *Ep.* 14 [XIII]; la familiarità con i *Tristia* è poi nota soprattutto dal centone delle elegie ovidiane allestito dallo stesso Mussato, per cui cf. Chevalier, «Albertino Mussato o la figura del poeta esiliato», 120-31): qui, a ridosso del primo breve esilio del 1314, il poeta reimpiega termini con i quali già Ovidio aveva descritto le avversità causate dal bando (*Tristia* I 1, 40: «*Nubila sunt subitis tempora nostra malis*»; I 9, 6: «*Tempora si fuerint nubila, solus eris*»); in ambito mediolatino, il sintagma è in Bonifacio Veronese (*Eulisteia* VII 174, fine XIII sec.), sui tempi bui dell'amante.
- 9-12 **Legerit ... rubor** è qui colto il momento in cui il destinatario riceverà l'epistola e ne apprenderà i contenuti; immagine curiosa per il frammento di quotidianità che offre, lasciando intravedere anche le modalità pratiche dell'antico scambio epistolare: la lettera di Mussato sarebbe stata lasciata sull'uscio della casa di Rolando, dove questi trovandola l'avrebbe raccolta da terra **tera** grafia per *terra*, che si mantiene per coerenza con l'*usus scribendi* di C, testimone di rife-

- rimento per la forma, incline, in quanto settentrionale, allo scempiamento, come in volgare, delle consonanti geminate **digitis ... superciliis** si ravvisano coincidenze lessicali con Properzio, *Elegiae* III 8, 25-26: «Tecta *superciliis* si quando verba remittis, | aut *tua cum digitis* scripta silenda *notas*», benché l'aggrottarsi delle sopracciglia alluda in Mussato ai tempi bui presenti e non riguarda la mimica amorosa del poeta, così come il cenno alle dita ha valenza semantica diversa dalla fonte. Ipotesto più probabile è Ovidio, dove si colgono accostamenti verbali identici (*Amores* I 4, 18-20: «Excipe *furtivas* et refer *ipsa notas*. | Verba *superciliis* sine voce loquentia dicam; | verba *leges digitis*, verba *notata mero*») o che investono altri segmenti del testo mussatiano (*Epistulae heroides* XVII 17-18: «Si non est ficto *tristis mihi vultus* in ore | Nec *sedeo duris torva superciliis*...», che qui trova riscontro lessicale ai vv. 11-12: «...*superciliis* ngressent *tempora torvis*, | *invidaque* infundens obruet *ora rubor*») **ora rubor** la clausola, con analogo accezione di 'pudore', è solo in Ovidio, donde Mussato la mutua (*Epistulae heroides* IV 72: «*Flava verecundus tinxerat ora rubor*»; XXI 168: «*Quique erat in palla, transit in ora rubor*»).
- 13 **veste salutem** clausola già in Venanzio Fortunato, *Vita Martini* II 14: «*Fimbria quin etiam quod nobilis attingit umquam, | sparsit abundantem modica de veste salutem*», ancorché il passo citato parli di salvezza spirituale e non, come in Mussato, di quella civile; il riferimento alla veste, sotto cui si celerebbe il saluto («*tectam veluti sub veste salutem*»), non pare alludere a un particolare messaggio criptato, ma piuttosto richiama la metafora già impiegata al v. 7 («*irsuta ... veste*») per descrivere lo stile dimesso dei versi indirizzati a Rolando, commisurato alla difficile situazione presente; ciò suggerisce d'intendere questo passo, in continuità col precedente, come un cenno indiretto alla non scalfita solennità del saluto, che permane, quasi occultata sotto la veste umile del componimento.
- 15 **legisse libelli** clausola tolta da Ovidio, *Amores* II 11, 31: «*Tutius est fovisse torum, legisse libellos*»; l'allitterazione risalta tanto più perché ripetuta all'inizio del v. successivo («*allicient aures*»).
- 16 **carmina blanda** i versi mussatiani, che dovranno lusingare l'amico dissidente, rinviando per la ripresa verbale a Ovidio, *Epistulae heroides* XV 27: «*At mihi Pegasides blandissima carmina dictant*».
- 18 **ab ... cibis** la riluttanza verso il cibo è espressa con riprese verbali e sintattiche da Massimiano, *Elegiae* I 186: «*Non aliter sitiens vicinas Tantalus undas | captat et appositis abstinet ora cibis*», dove però il motivo è sviscerato in un contesto narrativo mitologico e tragico, mentre qui serve da metafora metaletteraria per enfatizzare gli allettamenti poetici, tramite cui Mussato supererà l'eventuale ritrosia di Rolando allo stesso modo in cui una pietanza ben imbandita sa eludere finanche il margine naturale della sazietà (vv. 19-20). Più sottilmente, si può ipotizzare qui un'allusione alla nota familiarità dell'umanista Rolando con le lettere, che equivarrebbe alla pienezza di uno stomaco assuefatto, al cui cospetto Mussato, se vorrà catturare l'interesse di un destinatario così esigente, dovrà apparecchiare una pietanza accattivante come i «*carmina blanda*» annunciati al v. 16.
- 21 **nostra ... camena** è la poesia di Mussato, trasfigurata nella memoria classica delle Camene, personificazione latina delle Muse, più vol-

- te invocata dal padovano o, come qui, in riferimento ai propri versi (*Ep.* 1 [I], 20: come richiamo all'*Ecerinis*) o come allusione generica alla poesia (*Ep.* 7 [XVIII], 138; 17 [VII], 25).
- 22 **nuncia fida** l'appello all'epistola riecheggia le parole con cui in Ovidio Giunone invia la fedele Iride alla dimora del Sonno con la richiesta di manifestare in sogno ad Alcione la visione del defunto Ceice (*Metamorphoses* XI 585: «'Iri, meae' dixit 'fidissima nuntia vocis, | vise soporiferam Somni velociter aulam | ...'»).
- 23-24 **Incipe ... refer** per lusingare Rolando, il racconto dovrà avviarsi con la memoria della giovinezza felice, evocata secondo la consueta immagine floreale, e delle gioie vissute un tempo dalla generazione del poeta e del destinatario, in una *captatio benevolentiae*, che arriverà a ricordare il magistero di Lovato Lovati, da pochi anni scomparso (nel 1309) e caro a entrambi (Rolando gli era nipote).
- 25-26 **referendus... Vitalianus** Vitaliano Dente Lemizzi o Vitaliano del Dente, morto fra il 1309 e il 1310, podestà di Padova nella prima metà del 1307 e fautore del dominio padovano su Vicenza (conquistata dagli Scaligeri nel 1311, poco prima della stesura di questa epistola) contro le mire di Alberto della Scala; il poeta nel 1294 ne aveva sposato la sorella (forse illegittima) Mabilia e, dopo la morte di lui, aveva accresciuto la propria influenza nella *pars Lemiciorum*. I primi commentatori della *Commedia* identificano il cognato di Mussato qui compianto con quel Vitaliano che a *Inf.* XVII 68-69 è annunciato da Rinaldo degli Scrovegni come prossimo ospite del terzo girone del settimo cerchio, dove sono puniti gli usurai («sappi che 'l mio vicin Vitaliano | sederà qui dal mio sinistro fianco»), ma le notizie di lui come prestatore a interesse non trovano riscontri sicuri (si sa che nel 1300 prestò del denaro a Gualpertino Mussato, fratello di Albertino, perché potesse diventare abate di Santa Giustina, ma non è noto se il prestito fosse vincolato a interesse) e d'altra parte le sue risapute posizioni antiscaligere possono avergli procurato una fama non buona presso Dante, assicurandogli la condanna infernale *ante mortem* (oltre all'ostilità politica verso i veronesi, andrà ricordato che nel 1303 la figlia di Vitaliano aveva sposato Bartolomeo della Scala e che, alla morte di quest'ultimo, Vitaliano aveva preteso dal fratello di lui, Alboino, la restituzione della dote, episodio che potrebbe aver alimentato la fama di avarizia del padovano). Qui il personaggio è rievocato da un punto di vista padovano di parte guelfa e il senso della comune appartenenza politica a una delle più influenti fazioni guelfe cittadine, i Lemizzi, è rinsaldato dal legame parentale tra il defunto e il poeta, che proprio dal matrimonio con la sorella di Vitaliano aveva tratto molti vantaggi ai fini della propria legittimazione sociale e ascesa nelle istituzioni comunali. Sarebbe difficile disgiungere l'affettuoso ricordo da una volontà di rivendicazione di quelle posizioni politiche antiscaligere e di quella militanza nella *pars Lemiciorum* (rilevante a fronte della conflittualità che lacerava in quel frangente la parte guelfa padovana, come lo stesso dissidio tra Mussato e Rolando poteva dimostrare), che Vitaliano aveva esemplarmente incarnato.
- 28 **pignus ... habe** la seconda parte del v. è modellata su Ovidio, *Epistulae heroides* IV 100: «Illa ferae spoliū pignus amoris habet», dove però l'oggetto d'amore offerto da Meleagro, figlio di Eneo, ad Atalan-

29-32

ta sono le spoglie di una fiera, a fronte del ricordo dei bei tempi andati che qui Mussato porge in pegno all'antico amico.

Tum ... fui ha inizio, per proseguire fino al v. 46, «l'apoteosi di Lovato» (Billanovich, «Il preumanesimo padovano», 67), che era morto nel 1309, come Vitaliano poco tempo prima della stesura dell'epistola; il maestro, di seguito celebrato per le qualità morali e civili e per il magistero letterario, è subito designato da un duplice appellativo familiare, allusivo da un canto alla paternità intellettuale di Lovato nei confronti del cenacolo padovano e di Albertino, che gli tributa ben due volte il titolo affettivo di «pater» (vv. 29 e 31), dall'altro alla consanguineità di Rolando con lo stesso Lovato, racchiusa nell'espressione «avunculus» (v. 29), che riconosce al destinatario una vicinanza ancora più intima al maestro. La dittologia qui impiegata, afferente a un lessico familiare, ricorre solo in Virgilio, in due versi tra loro pressoché identici (*Aeneis* III 343; XII 440: «*Et pater Aeneas et avunculus excitat Hector*») e in Venanzio Fortunato (*Carmina* IX 1, 103; *Carminum Appendix* I 149; III 7); qui, ai vv. 29-36, Billanovich («*Veterum vestigia vatum*», 195) coglie diverse affinità lessicali e narrative con Catullo, *Carmina* LXVIII 91-96: «*quaene etiam nostro letum miserabile fratri | attulit. Ei misero frater adempte mihi! | Ei misero fratri iucundum lumen ademptum! | Tecum una tota est nostra sepulta domus, | omnia tecum una perierunt gaudia nostra, | quae tuus in vita dulcis alebat amor*», dove, al di là di sporadiche riprese verbali, ricorrono motivi del compianto mussatiano, come la solitudine e lo smarrimento in cui incorre chi sopravvive a un familiare caro, dal quale in vita si era lasciato guidare **accedet** la lezione di C, accolta a testo contro *HP*, che attestano un pur plausibile congiuntivo presente (*accedat*), è preferibile perché accorda il tempo dell'azione qui descritta (l'aggiungersi del ricordo di Lovato a quello di Vitaliano, che l'epistola susciterà al suo destinatario) a quello in cui si collocano analoghe precedenti previsioni, tutte enunciate dal poeta nelle forme dell'indicativo futuro (vv. 11-12, 16, 21, 25-26) **humida ... terge** per l'immagine degli occhi umidi, cf. Properzio, *Elegiae* III 6, 17 («*umidaque impressa siccabat lumina lana*»), dove ricorre anche il motivo del tergere le lacrime; e, preferibile per Mussato, Ovidio, *Fasti* III 596 («*lactatur tumidas exul Phoenissa per undas, | umidaque opposita lumina veste tegit*»); l'espressione «*lumina terge*» è solo in Stazio, *Silvae* III 3, 7 («*cerne pios fletus laudataque lumina terge*»), nella supplica iniziale del poeta alla *Pietas flende pater* con enfasi intimistica, il poeta si rivolge direttamente a Lovato, ribadendo il proprio sentimento filiale (cf. v. 29), rafforzato con il gerundivo dal cenno al compianto per il padre scomparso; benché vincolati da un diverso rapporto sintattico, i due termini ricorrono vicini in Venanzio Fortunato, *Carmina* V 5, 84 («*Funera natorum sunt tibi flenda, pater*»), già evocabile come fonte al v. 29 (vd. n.) **pars ... nostre** secondo Billanovich («*Veterum vestigia vatum*», 179), la clausola dipende da Massimiano, *Elegiae* I 5 («*Non sum qui fueram: periit pars maxima nostri*»), forse echeggiato dallo stesso Lovato (*Epistulae*, IV 173) a riprova del fatto che «Lovato e i padovani conobbero sicuramente [...] anche le elegie di Massimiano, citato da Geremia da Montagnone» (Billanovich, «*Veterum vestigia vatum*», 179) nel suo *Compendium moralium notabilium*, che raccoglie sentenze di autori greci (in traduzione),

- latini e medievali ed è utilissimo a rivelare la circolazione, in forma di compendi e florilegi, di alcune delle fonti che ricorrono con più frequenza nei preumanisti padovani (Catullo, Marziale, Orazio, Seneca, Ovidio, etc.: cf. Weiss, *Il primo secolo*, 13-50). Qui, in assenza di indizi più probanti, la dipendenza da Massimiano non è accertabile, tanto più se si considera che la clausola ricorre già, e con maggiore aderenza sintattica al testo mussatiano, in Virgilio, *Georgica* II 40 («O decus, o famae merito *pars maxima nostrae*»), ripreso in età tardoantica (IV sec.) nel centone virgiliano di Proba (al v. 512); nonché, come in Massimiano, in Ovidio, *Tristia* V 9, 15 e Cresconio Corippo, *Iohannis* III 74. Il secondo emistichio del v. 31 è reimpiegato nel *De obsidione* (I 454): «Rebus in humanis o munus amabile vinum, | precipue assuetis, *vite pars maxima nostre*, | quanto deficiens urges angore carentes!», riferendosi all'angoscia suscitata nei padovani dalla carenza di vino, definito porzione essenziale della vita (forse con ironica allusione a un consumo eccessivo da parte dei propri concittadini o intendendo quel «nostre» come *pluralis maiestatis* del poeta), a causa della conquista dei campi coltivati a vigneti da parte di Cangrande.
- 33 **lascivia** il termine può valere 'licenza' anche senza sfumature erotiche (significato con cui ricorre a es. in Ovidio, *Fasti* V 331), inappropriato al contesto: indica qui eventuali sfrontatezze di Mussato verso il maestro, il quale, se pure si fosse trattato di colpevoli calunnie, avrebbe tollerato il misfatto dell'allievo.
- 34 **non ... erat** emistichio, ma in prima posizione, di memoria ovidiana (cf. *Amores* II 17, 25: «*Non tibi crimen ero nec quo laetere remota*»; *Epistulae heroides* IX 51: «*Non tibi crimen erunt, Teuthrantia turba, sorores*»), attestato in età tardoantica in Paolino da Nola (*Carmina* IX 66: «*Non tibi crimen erit nocituram perdere gentem*»).
- 35 **pater** terza occorrenza del lemma in sei vv. (vd. vv. 29 e 31), a ribadire l'affetto filiale del poeta verso il maestro morto; qui l'attributo «dire» ha valenza antifrastrica, come si chiarirà (vv. 36-42): la 'crudeltà' di Lovato consiste infatti nell'aver impartito insegnamenti civili e morali tanto saldi da mettere a repentaglio la vita stessa dell'allievo, ora che la politica padovana è regolata da logiche individualiste e interessi di parte, in conflitto irriducibile con il magistero di Lovato **nostri ... pericli** emistichio accostabile a un passo del poema elegiaco *Commonitorium* di Orenzio (V sec.), in cui l'autore veste i panni del maestro e impartisce a un ipotetico allievo precetti di morale cristiana: «Ergo, age, da pronas aures sensumque vacantem: | vita docenda *mihi* est, vita petenda *tibi*. | Sed, quo sit melior *nostri doctrina libelli*, | et teneat rectas carminis ordo vias»; contenuto didascalico e struttura dia-logica (avvalorata dall'alternanza di forme pronominali di prima e seconda persona: *mihi, tibi*) si confanno alla rievocazione del magistero di Lovato, ma l'opera tardoantica ebbe una circolazione geograficamente limitata, come si evince dalla tradizione manoscritta, composta da due codici gallo-romanzi, anche se non è detto che estratti di essa non transitassero in raccolte di *sententiae* morali, più largamente fruibili.
- 36 **leti ... mei** le parole con cui Mussato si professa 'vittima' degli insegnamenti di Lovato, che potrebbero condurlo alla morte, riecheggiano, anche se scevri da connotazioni erotiche, un passo delle *Epistu-*

lae heroides, in cui Didone preconizza all'amato Enea la propria morte per causa di lui: «Tu potius *leti causa ferere mei*» (VII 64); la stessa formula vanta una seconda occorrenza ovidiana, in *Amores* II 10, 20 («Di faciant, *leti causa sit ista mei!*»), dove designa l'auspicio dell'«io lirico» che a porre fine alla sua vita siano i piaceri erotici, da lui spesso praticati con inesausto vigore; il reimpiego del lessico erotico ovidiano nel contesto dell'encomio del magistero civile di Lovato pare conferire una cadenza di intimità colloquiale al tono pur grave del ricordo del maestro.

37 **dixi** forma contratta di *dixisti* dettata da ragioni metriche (frequente in Plauto e Terenzio).

38 **cultum ... colenda** la figura etimologica enfatizza la tonalità ieratica del v.; il sintagma «colenda Dei», riferito alle leggi umane degne di ossequio quasi pari al culto di Dio, è attestato in Sidonio Apollinare, *Carmina* XXIII 442 («...delubra *dei colenda nobis*»), ma con inversione della sequenza lemmatica e in relazione ai templi di Dio.

39-40 **patrie ... patri** grazie al magistero civile di Lovato, Albertino ha appreso il primato della *res publica* rispetto agli affetti privati (cf. Witt, *L'eccezione italiana*, 534); quest'alternativa è condensata nei due esempi simmetrici che occupano il distico, enfatizzati da precisi accorgimenti retorici (il poliptoto «patrie... patriam», che rimarca la precedenza degli obblighi politici, e la figura etimologica «patrie... patriam | patri», che fa risaltare la dicotomia tra opzione pubblica e familiare; inoltre, la veste sintattica dei vv. 39-40 è speculare, presentando identiche le sequenze 'sost. (patria) / agg. (famiglia) / verbo (infinito) / sost. (famiglia)'. Gli affetti prescelti da Mussato per simboleggiare la sfera privata (i dolci figli e il padre ancora in vita, perciò anziano), insufficienti a scalfire la priorità etica dell'impegno civile in favore della patria, ricordano l'analogo crocevia emotivo, di fronte al quale l'Ulisse dantesco, seppure allettato dall'amore dei suoi cari, sceglie di ritentare il mare: sebbene si tratti di motivi comuni, è curioso notare come anche in questo caso la sintesi dell'opzione familiare (che, come suggerisce il passo mussatiano, è proprio dell'uomo saggio rigettare al cospetto di più nobili imprese e del bene comune) sia affidata alla menzione, oltreché del vincolo matrimoniale, della dolcezza del figlio e della pietà del vecchio padre, che non riescono a frenare nell'eroe l'ambizione di virtù e conoscenza («né dolcezza di figlio, né la pietà | del vecchio padre [...] | vincer potero dentro a me l'ardore...», *Inf.* XXVI 94-97). Il profilo ideale del *civis* si delinea mediante i legami familiari e la passione civile: la devozione per i figli e per il padre non si disgiunge da quella per la patria, semmai superiore, come Mussato stesso poteva ricavare da Virgilio, *Aeneis* II 137-138: «Nec mihi iam *patriam* antiquam spes ulla videndi, | nec *dulcis natos* exoptatumque *parentem*», dove il greco Sidone lamenta il distacco dai più cari affetti, enumerati per ordine d'importanza in canonico abbinamento (la stessa fonte è addotta da Bellomo, *Inferno*, per l'Ulisse dantesco e l'elenco dei «principali affetti dell'uomo nell'ordine di importanza secondo i valori dell'epoca»).

41-42 **Nostra ... tuis** prosegue l'encomio di Lovato, secondo la chiave antifrastrica dei vv. 35-38, qui mediante la fittizia accusa di avere esposto gli allievi alla minaccia nemica con gli insegnamenti impartiti sul-

- la scorta di illustri esempi del passato: di là dal fingimento retorico, Mussato rivendica un nesso tra la militanza politica e quella letteraria, indicando nel magistero di Lovato l'ideale suggello, che tramite i libri aveva formato una visione della società comunale ancora perseguita dai discepoli **pectora telis** clausola presente in Ovidio, Lucano, Silio Italico e Cresconio Corippo; in Ovidio, *Amores* II 10, 31 (oltretché nei controversi *Halieutica* 54), l'occorrenza meglio aderente al livello semantico e sintattico: «*Induat adversis contraria pectora telis | miles...*» **monitis ... tuis** cf. Ovidio, *Ars amatoria* III 48: «*Haec quoque pars monitis erudienda tuis*».
- 43-44 **Marci ... viri** la matrice culturale dell'umanesimo civile padovano trapela dal richiamo a Cicerone, simbolo tanto del connubio tra letteratura e impegno politico quanto della mala sorte spesso congiunta alla vita pubblica, che tuttavia non estingue la buona fama di chi, pur caduto in disgrazia, ha agito secondo virtù: il caso paradigmatico di Tullio rappresenta il contrappunto storico delle vicende autobiografiche del poeta, qui alluse nell'evocazione di un caso esemplare, che illustra i modelli letterari e civili del magistero di Lovato. L'ipallage *fama... honesta viri* fa concordare l'agg. con un sost. diverso da quello a cui semanticamente si riferisce: 'la fama dell'uomo onesto'. Prosoodia insolita per *Tullii* (DSDS).
- 45-46 **scieras ... libris** come nota Billanovich («*Veterum vestigia vatum*», 179), si affaccia qui la riprova indiretta delle «ricchezze della libreria del padovano Lovato», in cui, anche filtrando i toni enfatici dell'encómio, è lecito immaginare come non solo Cicerone, ma «infinita... monumenta» trovassero posto.
- 47-48 **Sed ... eam** il poeta ambisce a emulare il maestro Lovato, alla cui progenie intellettuale egli si direbbe felice di appartenere, avvalendosi del lessico 'familiare' già impiegato ai vv. 29, 31, 35, dove Lovato era stato chiamato «*pater*» e «*avunculus*», e riunendo il circolo padovano nell'idea di una metaforica parentela. È possibile che con l'espressione «*talis... gentis*» Mussato intenda più largamente quella 'famiglia' di *auctores* che compongono la ricca biblioteca di Lovato, appena ricordata (v. 46), nel cui solco il padovano vorrebbe rinnovare la tradizione classica, secondo un concetto prossimo a quello della «filosofica famiglia» o «bella scola» dei poeti antichi, cui Dante, «sesto tra cotanto senno», si unisce nel Limbo (cf. *Inf.* IV 67-144). **quoque forsitan** espressione ovidiana in identica sede metrica (cf. *Metamorphoses* VII 699; XII 193; XIV 150; *Ibis* 27).
- 48 **talis ... eam** v. modellato su Ovidio, *Epistulae ex Ponto* I 2, 102: «... *sic sit sub Caesare terra, | perque manus huius tradita gentis eat*».
- 49-50 **Hic ... vite** cf. Elpidio Rustico, *De Christi beneficiis* 149: «...*et placida Domini pietate fruemur | hic quoque, iustitiae sperantes munera vitae*» **nostre ... mei** risalta il motivo autobiografico, come indicano l'espressione «*nostre... vite*», enfaticamente in clausola di v., e la ripetizione della prima persona, affidata all'agg. «*nostre*» e al pron. «*mei*», anch'esso in clausola. Il cenno a un discrimine nella vita del poeta pare alludere alla crisi politica di Padova e alle lotte intestine alla parte guelfa, nelle quali Mussato e Rolando erano rimasti coinvolti dopo l'ambasceria a Genova del 1311; dopo essersi rivolto a Lovato, il poeta apostrofa di nuovo la lettera, ribadendo la fedeltà di quest'ul-

- tima al messaggio che egli le ha affidato (cf. v. 1: «Littera propositi iam dudum conscia nostri»).
- 51 **pace ... petita** il ritorno all'argomento principale dell'epistola segna l'opportunità di una *captatio benevolentiae* all'indirizzo di Rolando, cui il poeta augura la pace, richiedendo perdono dopo le recenti dispute, di seguito analiticamente ripercorse da una specola conciliante.
- 52 **omniaque hec** attacco già solo in Ovidio, *Tristia* V 2, 59: «*Omniaque haec* timui, quia me meruisse videbam».
- 53-54 **dic ... dicere** il poliptoto rimarca il messaggio affidato all'epistola **Paduana ... in urbe** cf. *Ep.* 1 [I], 44: «*Hac saltem Patava tutus in urbe legar*» **motus** la lezione di C è preferibile a quella di HP (*notus*) per la maggiore coerenza semantica con il contesto, che tratta di sedizioni popolari e conflitti civili **dicere ... quam** per la conformazione sintattica del v., cf. Lucrezio, *De rerum natura* IV 690: «*Quam sonitus, quam vox, mitto iam dicere quam res | quae feriunt oculorum acies...*».
- 55-56 **solet ... plebs** la doppia allitterazione («*solet semper, parti plebs*»), simmetricamente ripetuta al v. 56, evidenzia il costume politico della fazione popolare padovana; la consuetudine della plebe è rimarcata ai vv. 55-56 dall'anafora «*ut(que) solet*»; si può cogliere qui il piglio polemico nei riguardi del popolo, che parrebbe tacciato di opportunistiche adesioni alla fazione vincente e che altrove è anche più aspramente bersagliato, con l'accusa di ignavia per non essersi mostrata accogliente verso lo stesso Mussato, benché questi avesse interceduto presso papa Bonifacio VIII a favore della guelfa Padova con un'ambasceria dell'inizio del 1302 (cf. *De Gestis Italicorum post Henricum VII, IV Rubr.* 2). Più in generale, la polemica del poeta è giustificata dall'atteggiamento che la plebe aveva tenuto in occasione del 'Consiglio della discordia' tra Rolando e Mussato, parteggiando per la tesi antimperiale e suscitando lo sdegno di Albertino: la reazione del popolo alla decisione consiliare del 15 febbraio 1312 fu violenta, con frotte di uomini che si riversarono lungo le vie della città, scagliandosi contro le insegne imperiali presenti sugli edifici pubblici e privati e dando luogo a rapine e incendi (cf. Zardo, *Albertino Mussato*, 71-3), allusi nel cenno del v. 53 al «*motus*» che avrebbe sconvolto l'ordine cittadino.
- 57-60 **Frivola ... neci** la disputa sull'obbedienza all'imperatore si inseriva nel contesto del conflitto con Cangrande, che nell'aprile 1311 aveva sottratto Vicenza ai padovani, riuscendo a farsi nominare vicario imperiale da Enrico VII in cambio di un'ingente somma di denaro; la notizia del vicariato ottenuto dallo Scaligero, giunta a Padova alla fine di gennaio 1312, aveva originato il Consiglio cittadino del 15 febbraio nel quale Mussato e Rolando si scontrarono circa la strategia da tenere nei confronti di Enrico e dello stesso Cangrande. Il fatto che fosse prevalsa la linea intransigente della disobbedienza, offrì il destro allo Scaligero per muovere guerra contro Padova, esito che Mussato aveva cercato di evitare caldeggiando una strategia moderata, tanto più, come inteso anche qui, considerata la forza militare del nemico e le recenti perdite padovane, ma la ritrosia del comune guelfo a qualsiasi forma di sottomissione all'imperatore e l'acuirsi dell'ostilità padovana verso quest'ultimo vanificarono le speranze di conciliazione alimentate dall'ambasciata presso Enrico a Genova e ruppero gli in-

- dugi diplomatici in favore della ribellione antimperiale biasimata dal poeta, che ne aveva previsto le dannose conseguenze militari e politiche.
- 57-59 **victorum ... victrix** il poliptoto, esteso lungo tre vv., assorbe sia il significato di 'vincitore' («victorum... victoris»), per il quale si rileva anche la figura etimologica («victorum... victoris... victrix»), sia quello di 'forza' («vires... vi»), con l'esito di enfatizzare un'inflessione semantica e fonetica di asperità, riferibile alla contesa civile del 1312; si noti inoltre l'omeoarco «vi victoris» **eripuitque neci** una clausola analoga è solo in Seneca, *Hercules Oetaeus* 1030 («Inhibenda tamen est: pergam et eripiam neci»), non secondo il cosiddetto codice *Etruscus*, che reca la lezione *scelus* in luogo di *neci*, ma, tra gli altri testimoni, secondo il ms. Vaticano lat. 1769, che presenta postille autografe di Mussato alle tragedie di Seneca autorizzando così l'ipotesi intertestuale qui avanzata (cf. Billanovich, «Abbozzi e postille del Mussato»).
- 61 **furens ... vulgi** apertamente, dopo l'allusione dei vv. 55-56, il poeta rievoca l'ostilità tra sé e il ceto popolare, conseguente alle divergenti vedute circa l'atteggiamento che Padova avrebbe dovuto tenere verso Enrico VII: la furia della plebe, che in città si scagliò contro i simboli del potere imperiale, aveva lambito lo stesso Albertino, percepito dai più estremisti come un avversario. Per la clausola, cf. Ausonio, *Eclogae* XX 4: «Quid proceres vanique leuis quid opinio vulgi»; si noti l'ipallage nell'espressione *furens... opinio vulgi* (cf. v. 44).
- 63 **Nosque ... amicis** il poeta è grato a Dio e agli amici che lo hanno sottratto alla furia del popolo; tra questi, a vantaggio della riconciliazione che è il fine dell'epistola, sarà ricordato al v. 64 proprio Rolando, che aveva garantito l'incolumità dell'amico («in nostra parte Rolandus erat») **Deo laudes** cf. *De obsidione* I 375: «... Patavi gaudete beati; | solvite vota Deo, laudes attollite celo».
- 64-65 **Rolandus ... socii** seconda esplicita menzione dell'amico, dopo il v. 3 («Scis bene cognati notissima tecta Rolandi»), dove erano già il cenno alla casa di Rolando, qui ripetuto («tecta» e «domus»), e un appellativo allusivo al grado di relazione con l'autore («cognati» e «socii»); «tuta domus» è sintagma in uso, come qui (dove è forse metafora per indicare la posizione di Rolando vicina a quella dei vincitori), nel contesto di resoconti bellici (cf. Lucano, *Pharsalia* X 469; Stazio, *Thebais* VIII 634).
- 66 **digna ... fuit** clausola in Ovidio, *Epistulae heroides* II 64: «...simplicitas digna favore fuit».
- 67 **assumpta ... rerum** il poeta lamenta un eccesso di libertà nell'esercizio degli affari pubblici, che ha favorito il proliferare dei disordini sociali enumerati nei vv. successivi; il sintagma in clausola ha accezione negativa, per cui cf., con senso analogo, Prudenzio, *Hamartigenia* 245: «Nec tamen his tantam rabiem nascentibus ipse | conditor instituit, sed laxa licentia rerum | Turbavit placidas rupto moderamine leges».
- 70 **merite mortis** l'impiego di figure retoriche di suono come l'allitterazione e la consonanza evidenzia la centralità del sintagma, che suggerisce il grado di violenza toccato dalla contesa civile.
- 71 **rapti fasces** il resoconto della sedizione padovana è trasfigurato dalla memoria classica del *bellum civile* lucaneo, con il quale, me-

- dante prestito verbale, il poeta stabilisce qui un implicito parallelismo (cf. Lucano, *Pharsalia* IX 985: «*Hinc rapti fasces pretio sectorque favoris | ipse sui populus letalisque ambitus Urbi | annua venali referens certamina Campo*»): la narrazione della *Pharsalia* rappresentava il prototipo della poesia epica latina incentrata sul tragico tema della guerra civile e ciò ne spiega bene la risonanza in un testo dedicato alle lotte intestine del comune trecentesco.
- 72 **tunc ... erat** attacco del v. e clausola ricorrono già in Venanzio Fortunato, *Carminum libri* IX 14, 4: «*tunc quoque sidereus iam tibi sensus erat*» (altra occorrenza in clausola sempre in Venanzio: «*Pectore sub cuius regnans patientia victrix | fluctibus in tantis anchora sensus erat*», *Carminum libri* IV 6, 10). L'asperità del conflitto civile può giustificare l'arrendevolezza mostrata da alcuni membri delle istituzioni, in particolare i magistrati che, come lo stesso Mussato, erano stati investiti dalla furia popolare.
- 73 **seva ... minantum** v. esemplato sul modello lucaneo (*Pharsalia* V 364: «*...Tremuit saeva sub voce minantis | vulgus iners unumque caput tam magna iuventus | privatum factura timet...*»); le analogie col dettato mussatiano non si limitano alle evidenti riprese verbali, ma concernono la situazione narrativa da cui il v. è estrapolato: nel poema classico, infatti, esso si riferisce al timore del volgo, suscitato dalle minacce con le quali Cesare, prima della marcia su Brindisi, aveva sedato una rivolta tra i propri soldati; con movenze simili, qui il prestito lucaneo si inserisce nel resoconto della sedizione padovana, alludendo alla protervia con cui gli insorti avevano intimidito i cittadini e i magistrati ritenuti sospetti.
- 75-76 **Instabatque ... eques** scenario bellico, come certifica il lessico in uso («mercenaria... | ...pedes... eques»), oltre al ricorso ripetuto alla fonte lucanea, prototipo di poesia della guerra civile (cf. vv. 71, 73).
- 77 **Ad predam ... popello** il poeta condanna l'incitamento alla violenza con cui gli insorti avrebbero vessato gli abitanti del comune, seminando il terrore fra tutte le fazioni cittadine, ma la riprovazione di Mussato ha un preciso bersaglio nel rinvio, in enfatica posizione finale, al «facili... popello»: se ne ricava il disprezzo del poeta verso la componente popolare della società, qui spregiativamente nominata 'plebaglia' («popello» è termine basso, usato in contesti stilisticamente commisurati da Orazio, *Epistulae* I 7, 65; Persio, *Saturae* IV 15; VI 50), accusata già di avere originato i disordini di quel 15 febbraio 1312, avendone tratto vantaggi, e chiamata «plebs» (v. 55) e «vulgus» (v. 61). Per l'attacco del v., coerente con il lessico della guerra civile: cf. «*Nec minor in Campo furor est emptique Quirites | ad praedam strepitumque lucri suffragia vertunt*» (Petronio, *Bellum civile* 40, frammento del *Satyricon* dedicato, come la *Pharsalia* di Lucano, al conflitto tra Cesare e Pompeo).
- 78 **pars ... pavoris** l'allitterazione «*pars urbis plena pavoris*» enfatizza il motivo della paura generata a Padova dalla sedizione popolare. La lezione attestata da *HP* (*plena timoris*) può vantare, in analogia sede metrica, diverse occorrenze ovidiane (*Epistulae heroides* I 12; VIII 76; XVI 84; *Metamorphoses* X 29), ma la lezione di C, a parità di significato, va accolta per l'autorevolezza di C (oltretutto in quanto leggermente *difficilior*).

- 80 **lubrica corda** il sintagma, in chiasmo con «ulla... prece», è attestata nella stessa sede metrica in Stefano da Vimercate, *De controversia hominis et fortune* 394: «...nidum | ut phenix olidum, *lubrica corda* fugit»; la lezione di C è preferibile a quella di *HP* («placabant ulla *publica corda prece*»), che comporterebbe una riconsiderazione sintattica del v. meno soddisfacente per senso («...non placavano alcun cuore con pubblica preghiera»), in quanto smarrirebbe l'allusione alla volubilità dei cuori, che invece si attaglia alla giovinezza degli insorti, e nel riferimento a una pubblica preghiera risulterebbe incoerente con i vv. 81-82, dove Mussato ricorda la propria richiesta di un incontro pubblico per fronteggiare l'emergenza, che probabilmente non aveva ancora avuto luogo.
- 81 **lacrimis... abortis** l'ablativo assoluto descrive lo sforzo con cui Mussato, seppure oppresso dalla tristezza per la gravità della situazione politica, estingueva sul nascere il pianto prima di recarsi dagli anziani della città per perorare il proprio punto di vista; la variante attestata da *P* rende un significato plausibile, anche se opposto: «lacrimis... obortis», posporrebbe l'azione del poeta al sorgere del pianto ('apparse le lacrime'); la lezione di *C* è preferibile non solo per l'autorevolezza del testimone, ma anche perché confortata dalla maggioranza stemmatica (*H* legge *abortis*, distaccandosi da *P*) e da un senso più soddisfacente: essa restituisce il contegno dignitoso del poeta, presentato come abile a dominare le emozioni più dolorose, con lucidità strategica persino nei momenti più concitati della vita pubblica. Del resto, quella tra «*abortis*» e «*obortis*» rappresenta una variazione che si insinua facilmente in una tradizione testuale, come prova il duplice caso di Virgilio, *Aeneis* XI 41 («Ut vidit levique patens in pectore vulnus | cuspidis Ausoniae, *lacrimis* ita fatur *obortis*») e di Ovidio, *Amores* I 4, 61 («Nocte uir includet; *lacrimis* ego maestus *obortis* | qua licet...»), che rispettivamente presentano la lezione *obortis* in un ramo della tradizione (per Virgilio i testimoni *M P R*, per Ovidio *S* e i testimoni della famiglia ζ) e la lezione *abortis* nell'altro (per Virgilio i testimoni *c* e *u v y*, per Ovidio *P* e i testimoni della famiglia ζ), cosicché neppure l'individuazione di un ipotetico ipotesto classico sarebbe d'aiuto in questo caso a determinare la lezione preferibile in Mussato, data l'oscillazione di varianti adiafore già al livello di fonti. Tra queste, l'attestazione ovidiana pare prossima al v. mussatiano per andamento sintattico e valore semantico («Nocte vir includet; *lacrimis* ego maestus *obortis* | *abortis*»), sicché se si accoglie la lezione *abortis*, *difficilior* in combinazione con «*lacrimis*» come dimostra la esigua quantità di attestazioni antiche (a fronte della cospicua presenza della variante *lacrimis... obortis*), è persino possibile circoscrivere il numero di testimoni da cui Mussato avrebbe potuto trarre la citazione (in tal caso, *P* e i testimoni della famiglia ζ).
- 82 **consilium subsidiumque** cf. Bonvesin da la Riva, *Vita scolastica* 704: «Sic tibi *subsidium consiliumque* dare».
- 83-87 **O natura... parentes** si registra qui una vistosa divergenza tra i testimoni, dal momento che *HP* presentano una lacuna di quattro vv. viceversa attestati da *C*: non essendo riportati nella *princeps*, tali versi risultano a tutt'oggi inediti; la loro caduta, riconducibile al subarchetipo *m*, collaterale di *C*, da cui *H* e *P* sembrano discendere l'uno

indipendentemente dall'altro, comprometteva il senso del testo, costringendo i primi editori sia a congetturare la caduta di un predicato verbale riferito a «natura», sia a spiegare «parentes» come errore in luogo di «parens es» o forma contratta di quest'ultimo. La sequenza «natura potens sic» è già in Orazio, *Saturae* II 1, 51: «Vt quo quisque valet suspectos terreat utque | imperet hoc *natura potens, sic* collige mecum», dove ricorre inoltre un verbo affine a «ligas» del v. 84 (il sintagma è anche in Claudiano, *De consulatu Stilichonis* II 442; e Boezio, *Consolatio* III m. 2, 2). Cf. *Ep.* 7 [XVIII], 34: «Iupiter ast aliis variis est dicta figuris | de sursum *Natura potens*; cui subdita luno est...»; e già Lovato Lovati, *Epistulae* V 57: «Hoc iubeat *natura potens*; hoc missus ab alto | ethere non tacta virgine natus Homo» **O natura ... colimus** i due vv. e mezzo sono un calco da Seneca, *Phaedra* 1114-1116: «O nimium *potens* | quanto *parentes sanguinis vinclo tenes* | *Natura!* quam *te colimus inviti* quoque!», dove sono deplorati i vincoli naturali del sangue, entro i quali si è consumata la tragedia dei protagonisti Fedra, Ippolito e Teseo; il contesto da cui è tratta la citazione suggerisce la solennità funesta con cui Mussato apostrofa i propri concittadini **in dissolvendo ... parentes** i vv. attestati solo da C chiariscono l'invocazione alla natura come una riflessione sui vincoli di parentela, a causa dei quali, nonostante la riprovazione manifestata dagli anziani padri, nessun provvedimento punitivo era stato assunto contro la condotta sovversiva dei giovani figli; la ragione del sangue sembra prevalere su quella di Stato, con un capovolgimento indebito di quella gerarchia di valori civili e familiari che Mussato aveva già fissato ai vv. 39-40, attribuendo a Lovato la paternità di tale precetto: si coglie la polemica verso quei padri che avevano anteposto l'amore per i figli rivoltosi al bene della repubblica, che avrebbe raccomandato una condanna esemplare degli insorti (vv. 89-90); il v. 86 è scandito come pentametro spondiaco **mentimur ... parentes** possibili riprese verbali da Orazio, *Commonitorium* II 241-243: «Ante oculos longaeque *simul fraudamur amicis*, | *luminibusque illinc, hunc venit aure dolor.* | *Intereunt dulces aevo vergente parentes,* | *seque ipso coniunx eripitur gremio*».

89 **dictis ... vestris** la congettura proposta dagli editori di *P* non pare necessaria, poiché è plausibile che il poeta si rivolga qui direttamente ai «parentes», cui appartengono i «dicta» rimasti inascoltati. Viceversa, se con *P* si assegnassero a Mussato i suddetti «dicta», si dovrebbe ritenere «vestris» un errore d'archetipo, trattandosi di lezione unanimemente attestata dalla tradizione.

92 **mihi ... tui** cf. Virgilio, *Aeneis* V 804; Ovidio, *Metamorphoses* X 623; Venanzio Fortunato, *Carminum libri* VIII 3, 248.

93-94 **Pro te ... neci** anche la disponibilità al sacrificio della propria vita rientra nel novero delle virtù civili che Mussato aveva appreso da Lovato (cf. vv. 41-42) **si ... necesse** per il secondo emistichio, cf. Orazio, *Ars poetica* 48: «...notum si callida verbum | reddiderit iunctura novum. *si forte necesse est* | *indiciis monstrare recentibus abdita rerum*...».

95 **Utque ... possem** per l'attacco del v. è ipotizzabile l'eco di Ovidio, *Epistulae ex Ponto* III 2, 19: «*Utque magis cauti possunt* timidique *videri,* | *sic appellari non meruere mali*».

- 97 **Herebat ... iuvenum** L'allusione alla «gens estera» rinvia alla «mercenaria pubes» del v. 75, dove già il poeta aveva sottolineato la presenza di truppe prezzolate nelle file degli insorti, a loro volta identificati, come ai vv. 67-68, 79 e 87, con la generazione degli «iuvenes». Possibile ripresa verbale da Stazio, *Thebais* IX 808: «*Haerebat iuveni devinctus amore pudico | Maenalius Dorceus...*».
- 99-100 **quam ... fides** il poeta sottolinea come peculiarità deprecabile dei soldati mercenari sia la mancanza di compassione in battaglia e di fedeltà a qualsivoglia causa, poiché essi impugnano le armi non in nome di ideali, ma per interesse; riprese sintattiche e verbali da Virgilio, *Aeneis* V 783: «*Cogunt me, Neptune, preces descendere in omnis; | quam nec longa dies pietas nec mitigat ulla, | nec lovis imperio fativae infracta quiescit*»; e, in secondo piano, da Valerio Flacco, *Argonautica* V 86: «*...ardent avidos attollere vultus | quos pietas vel tangit adhuc quos aemula virtus*» **castra secutam** la clausola, nelle sue varianti sintattiche, presenta il maggior numero di occorrenze in Lucano, *Pharsalia* II 519; VII 831; IX 379.
- 101 **morbosum ... morbum** l'annominazione enfatizza la gravità della sciagura che affligge Padova, ricondotta qui al campo semantico della medicina (vv. 104-105), in coerenza con il quale il poeta rappresenta sé stesso nelle veste di guaritore.
- 105-106 **forenses | assentatores** i due lemmi sono *hapax* oraziani, rispettivamente attestati, nella stessa sede metrica, in *Ars poetica* 245 («*Ne velut innati triviis ac paene forenses*») e 420 («*Assentatores iubet ad lucrum ire poeta*»); il secondo è impiegato da Mussato, sempre in apertura di v., anche nel carme *I mea mille precor* (v. 19, edito da Padrin); forse si allude alla cacciata da Padova dei sospetti ghibellini, avvenuta il 1 novembre 1313, e alla contestuale modifica degli statuti cittadini: ciò imporrebbe di datare l'epistola non prima della fine del 1313 **pel-leret urbe** cf. Paolino di Nola, *Carmina* I 9, 231: «*...ut nostras isto decerperet umbras | sidere et antiquos ista quoque pelleret urbe | Dae-monas...*».
- 107 **Nam ... satelles** nel v. è inconsueta la prosodia per *servit* (SSSS).
- 110 **tecto ... eris** per il binomio «tecto tuta», saldato foneticamente dalla ripetizione della dentale, che ribadisce come la lettera di Albertino potrà dirsi al sicuro solo dopo l'approdo alla casa di Rolando, cf. Ovidio, *Epistulae heroides* XI 44: «*A! nimium vivax admotis restitit infans | artibus et tecto tutus ab hoste fuit*»; la clausola «perennis eris» ricorre in Ovidio, *Amores* I 3, 16 e in Venanzio Fortunato, *Carminum libri* III 4, 4; III 11, 8; VI 3, 36.
- 111-116 **Si ... habet** l'anafora «si» (vv. 111-112, 114-115) marca il tono dubitativo con cui Mussato revoca in discussione le ragioni e la consistenza del passato dissidio **littera ... pressa** l'immagine della lettera stretta (tra le dita, in quel caso) è già in Ovidio, *Epistulae heroides* X 140: «*Litteraque articulo pressa tremente labat*», ma cf. *supra*, v. 9 **si ... pressa** accorgimenti retorici come l'allitterazione di *s* e *p* e l'omeoarco «*si sis*» conferiscono al v. un andamento ritmato, enfatizzando il tema della fedeltà di un testo alle intenzioni di colui che l'ha scritto **sub pede** l'espressione ricorre in Ovidio, *Remedia amoris* 530 e *Epistulae heroides* IX 12, in congiunzione col verbo *premo* (anche in Venanzio Fortunato, *Carminum libri* VIII 3, 278) e col sost. *colla*, qui

- impiegato al v. 94 **victum ... victor** il gioco di parole permesso dalla figura etimologica rinvia al motivo della pacificazione perseguita da Mussato, che non ambisce a prevaricare l'amico e anzi si direbbe sconfitto se le proprie istanze prevalessero su quelle di Rolando. Già in Seneca, *Hercules furens* 409 («Cum victor arma posuit, et victum decet | deponere odia...»), si registra l'accostamento dei due lemmi, tuttavia riferiti a diversi sogg. **opinio forsan** dittologia presente anche in *Ep. 7* [XVIII], 92: «Displicet unius si forsan opinio vatis, | utpote Nasonis cepti de cardine mundi, | hunc dampnare velis, totam ne leseris artem» **Et ... habet** v. scandito come pentametro spondiaco.
- 118 **sibi ... fuit** cf. Ovidio, *Epistulae heroides* XVII 61: «Quos ego suspicio, sed qui tibi gloria magna est | Quintus...».
- 119-120 **patrum ... suis** secondo il poeta, la proliferazione dei disordini civili è connessa alla elusione del *mos maiorum*, cioè di quel diritto ordinario già posto a presidio dell'assetto repubblicano padovano, ma ora sorpassato da legislazioni speciali di iniziativa popolare: da qui l'accenno ai plebisciti che hanno sovvertito le leggi tradizionali, ai vv. 103-106, con la menzione dei «plebiscitis» che, «submissa lege», hanno favorito il bando dei facinorosi dalla città.
- 121 **se consule** è Rolando, che ricopriva la carica di giudice degli Anziani (poi ottenuta, nel dicembre 1313, da Mussato), paragonata per prestigio al consolato romano; la formula è in Lucano, *Pharsalia* V 384 («... indulgens summum dictator honorem | contigit et laetos fecit se consule fastos») e Claudiano, *In Eutropium* II praef. 9 («Ille citas consul penas se consule soluit») e *De consulatu Stilichonis* II 377 («Vidit ut optato se consule Roma potitam»).
- 122 **nomen opusque** il sintagma è solo in Bongiovanni da Cavriana, *Anticerberus* III 352: «Nomen opusque tuum concordent...».
- 123 **non ... nos** l'allitterazione («non nos... nos»), la paronomasia («non nos») e l'epanalessi («nos... nos») concorrono a sottolineare la sottile, ma essenziale, distinzione che il poeta pone tra l'aspetto privato del sodalizio con Rolando e le responsabilità connesse alla loro funzione pubblica: il contenzioso che l'epistola si propone di sanare, infatti, riguarda solo questa sfera pubblica, escludendo la relazione tra i due amici. Il concetto è ribadito al v. 124, dove si fa intendere che a fronteggiarsi erano stati il console e il tribuno, non già Rolando e Albertino.
- 124 **consul ... tribunus** la contrapposizione politica, ma non personale, tra i due è compendiata in un v. dalla fisionomia chiastica («consul... pars hec, illa tribunus») che sottolinea al livello retorico la rilevanza narrativa di questo passaggio.
- 126 **culpa ... culpa** sost. in posizione enfatica, a inizio v., significativamente ripetuto alla fine, come già in Ovidio, *Epistulae heroides* III 8; *Metamorphoses* X 201; *Fasti* I 361, a ribadire il concetto che la colpa del dissidio tra i due amici ha natura politica, non personale.
- 127-132 **Scit ... aquas** si ribadisce la volubilità dei sentimenti in preda ai quali agisce la plebe, incline ad assecondare le situazioni contingenti più per spinta istintiva che con ponderazione: l'opinione del volgo, che aveva premiato la posizione di Rolando, è inaffidabile perché precipitosa e incoerente, come il poeta ha ribadito a più riprese (ai vv. 55 e 61, l'«opinio vulgi», sempre in clausola, è già detta «furens»); qui il

- concetto si avvale di due similitudini atmosferiche che con esito paradossale rafforzano l'invettiva mussatiana **boreas ... antro** la seconda parte del v. è calco boeziano (*Consolatio* l m. 3, 7: «Hanc si Threicio *Boreas emissus ab antro* | verberet»), ripreso in ambito mediolatino anche da Ferreto de' Ferreti, *De Scaligerorum origine* l 212 («Qualiter *Eolio Boreas emittitur antro*»); per l'espressione 'antro di Eolo', cf. Ovidio, *Metamorphoses* l 262: «Protinus *Aeoliis Aquilonem claudit in antris*» **mare ... estuat** la struttura del distico riecheggia Virgilio, *Georgica* IV 262-263: «Ut *mare sollicitum stridit refluentibus undis*, | *aestuat...*»; cf. anche *De obsidione* II 54 **altius undas** clausola virgiliana (*Aeneis* VII 529: «Fluctus uti primo coepit cum albescere vento, | paulatim sese tollit *mare et altius undas* | erigit...»), limitrofa per senso alla fonte, da cui può dipendere l'immagine dei flutti tempestosi originati dal vento **auster aquas** clausola ovidiana (cf. *Ars amatoria* III 174; *Epistulae ex Ponto* II 1, 26).
- 133 **tamen repetat** benché il contesto narrativo sia distante, è possibile un'eco di Aviano, *Fabulae* XXXI 6: «Ille licet vasta torvum cervice minetur, | non *tamen iratus quem petat esse videt*» **mea crimina** gli editori della *princeps* propongono la lezione *mea carmina*, probabilmente già presente nel ms. *m* da essi utilizzato; il poeta alluderebbe ai propri versi, come già in *Ep.* 7 [XVIII], 176: «Sint de divinis satis hec *mea carmina* Musis» (e non è escluso che questa occorrenza abbia rafforzato la preferenza degli editori per la lezione suddetta); il v. 16 aveva già definito la lettera con l'appellativo plurale di «*carmina blanda*»; si avvia qui il congedo. La testimonianza di *CH*, insieme all'individuazione della fonte ovidiana, inducono a ripristinare la lezione *mea crimina*, garantita dai testimoni più antichi (cf. *infra* v. 136) **crimina tantum** clausola già in Giovenco, *Evangeliorum libri* III 435.
- 134 **tu me** gli editori della *princeps* propongono la lezione *tum me*, procedendo a una diversa divisione del grafema «*tume*» presente nei mss.: entrambe le lezioni paiono plausibili, equivalendosi sia sul piano semantico sia su quello metrico; si opta qui per la esplicitazione del sogg. pronominale corrispondente alla lettera («*tu*») che evidenzia l'identificazione del testo col suo autore, subito dopo indicato dal pron. «*me*», costruita lungo tutto il testo; neanche la tradizione, che attesta le due possibilità con eguale ricorrenza, soccorre nella scelta.
- 136 **forte ... cave** la dipendenza della clausola da Ovidio, *Tristia* I 1, 21-25 («*Atque ita tu tacitus (quaerenti plura legendum) | ne, quae non opus est, forte loquare, cave.* | Protinus admonitus *repetet mea crimina* lector, | et peragar populi publicus ore *reus.* | Tu *cave defendas, quamvis mordebere dictis*») svela una trama intertestuale più fitta, che si estende ai vv. 133-135, dove ricorrono altre locuzioni già presenti nel passo ovidiano («*repetet mea crimina*», «*reus*», «*defendas*»). Il riconoscimento di una singola reminiscenza consente di riportare alla luce un più complesso sistema di citazioni, da cui scaturisce un parallelismo, tanto implicito quanto intenzionale, tra lo stesso Mussato e l'Ovidio dei *Tristia*: questi nel passo echeggiato si rivolge al proprio libro, esattamente come Albertino all'epistola, e gli affida le impressioni dell'esilio da recapitare, ma con diplomatica reticenza, alla città da cui è stato bandito, delegando ai mesti versi (il metro è lo stesso distico elegiaco impiegato qui) il resoconto della propria sventura e la raccomandazio-

ne di non dire troppo, affinché egli possa essere ricordato malgrado le colpe (i «*mea crimina*») che il lettore gli assegnerà. L'individuazione di precise riprese verbali consente di cogliere affinità anche tra l'*incipit* del testo ovidiano, nel quale il poeta invita la propria opera ad andare disadorna, come si addice al libro di un esiliato (*Tristia* I 1, 1-14), e i vv. 1-8 della presente epistola, dove, con analoghe movenze elegiache, Mussato istruisce la propria lettera circa i modi sobri e dimessi da tenere col destinatario: si può cogliere anche un addentellato lessicale tra i due testi nell'impiego dell'agg. «*irsuta*», al v. 7 dell'epistola, riferito all'abito con cui conviene che questa si adorni, che ripete l'ovidiano «*hirsutus*» di *Tristia* I 1, 12, riferito all'aspetto dimesso con cui il libro si presenterà ai lettori. Al di là delle riprese puntuali, la vicinanza all'opera di Ovidio denota la sistematica emulazione di un modello avvertito come il prototipo di una scrittura autobiografica correlata ai temi dell'esilio e delle sventure che scaturiscono dalla militanza politica. Mussato scrive l'epistola mentre è ancora a Padova, risalendo il suo primo esilio al 1314, ma l'ostilità che le sue posizioni gli avevano procurato presso parte della cittadinanza doveva averlo posto in una condizione di isolamento pubblico, deducibile da alcuni passi dell'epistola, nel quale l'esempio del grande poeta latino confinato a Tomi nell'8 d.C. poté offrirsi a lui come archetipo di una narrazione dell'esilio, nel cui solco iscrivere la propria biografia letteraria.

137-140

In nos ... sui l'autore riconosce l'autorevolezza dell'amico, grato per la difesa che questi gli aveva assicurato, malgrado le diverse vedute, nel momento del bisogno **et enim** a parità di plausibilità semantica e metrica, si opta per C, tanto più che la lezione di *HP* può essere errore indotto dalla presenza di «*nos*» al v. 140 **decet ... sui** clausola affine in Rutilio Namaziano, *De reditu suo* I 14, ma il collegamento è blando, specie considerato che la riscoperta dell'opera tardoantica dovrebbe risalire al XV secolo.

141-142

quondam ... suo l'autore si rivolge ancora alla propria poesia, alludendo a un tempo in cui quest'arte poteva essere definita con un affettuoso diminutivo di *Musa* (forse allusivo anche al nome del poeta), mentre ora le si adattano nomi più gravi, come quello di «*poema*»: forse si allude qui all'impegno retorico profuso dal poeta nella stesura di questo testo, ricco di accorgimenti stilistici e richiami intertestuali, commisurati allo scopo diplomatico che l'epistola si prefigge e al rango intellettuale del suo destinatario, per cui si può ben definire «*poema*» un componimento forse immaginato dappprincipio come più modesta elegia. Il distico è affine a un passo dei *Tristia*, nel quale il poeta esiliato si rivolge all'ignoto destinatario rievocando il tempo passato, quando quest'ultimo soleva celebrare i suoi carmi, e gli domanda se anche ora egli abbia a cuore l'arte del reietto amico, sottraendola all'oblio («*Ecquid, ut incolumem quondam celebrare solebas, | nunc quoque ne videar totus abesse, caves? | conficis exceptis ecquid mea carmina solis | artibus, artificum quae nocuere suo?*»): benché la situazione narrativa si scosti dal passo mussatiano, contigui appaiono alcuni elementi lessicali e il motivo della memoria del passato in contrapposizione al presente, correlato alla strategia metaletteraria del poeta che affida ai versi la remissione dei propri crimini (sulla contiguità tematica e stilistica tra questa epistola e i *Tristia*, cf. vv. 133-136).

- 143 **Suridere ... forsitan** la prevalenza del suono sibilante, non solo mediante allitterazione, («Suridere sinu videas si forsitan») conferisce al v. un andamento foneticamente omogeneo, che veicola l'impressione di dubbiosa circospezione con cui la lettera sarebbe chiamata ad accogliere un eventuale gradimento da parte del destinatario.
- 145 **Vade** per l'invito alla lettera a spiccare il cammino, cf. vv. 2 e 5 (l'antecedente più probabile pare Ovidio, *Tristia* I 1, 3 e 15, che rivolge analoga preghiera al proprio libro di carmi dall'esilio) **iam ... adest** sintagma, nella stessa sede metrica, in Ovidio, *Ars* I 607: «Colloquii iam tempus adest: fuge rustice longe | hinc Pudor!» (cf. anche Alcimo Avito, *Poematum libri* IV 156; V 45); il poeta rompe gli indugi e libera i versi fin qui intessuti affinché assolvano alla missione.
- 146-147 **unde ... odiis** distico modellato su Claudiano, *In Eutropium* 2, praef. 34: «Cingeris hinc odiis, inde recessit amor», dove, al v. 37, ricorre anche «solebas» in clausola, come qui al v. 141. L'epilogo dell'epistola oltrepassa le tinte fosche che avevano caratterizzato il racconto dei tumulti trascorsi e volge a più rassicuranti orizzonti, con l'auspicio di una pacificazione cittadina e la speranza che prevalga di nuovo l'interesse collettivo per il bene comune.
- 148 **Velle ... sumus** la scansione inconsueta del v. come pentametro spondiaco (DS-|SD-) suggeriva agli editori della *princeps* l'integrazione di una sillaba («Mel. Vnum, et idemque sumus»), a garanzia dello schema prosodico DS-|DD-.
- 149-150 **Unius ... plaustri** non è certo a chi alluda l'immagine del timone che dovrà governare la pacificazione cittadina, ma, dato il tono encomiastico dell'epistola, è plausibile che si tratti dell'ennesimo tributo a Rolando **axe premor** la clausola è calco ovidiano (*Tristia* II 190: «Solutus ad egressus missus septemplex Histri | Parrhasiae gelido virginis axe premor»), ancora attinto al lessico elegiaco della poesia classica d'esilio.
- 151-152 **Hanc ... manet** è ribadito il carattere accidentale della lite con Rolando, circoscritta a un solo episodio, quello del Consiglio del 15 febbraio 1312, chiarito il quale, nessun'altra ragione di dissidio permarrrebbe a dividere i due amici: alla lettera, secondo quanto asserito sin dall'inizio, è affidata l'attesa di pacificazione.
- 153-154 **Reddita ... sua** l'autore spera che l'ira dell'amico svanisca, una volta estinto il motivo stesso che l'aveva causata e, con il consueto sguardo alla classicità, ravvisa nel mito un precedente paradigmatico: il riferimento è a Briseide, la principessa di Lirnesso, che Achille durante la guerra di Troia aveva tratto come sua schiava e amante e che fu in seguito reclamata da Agamennone in cambio di Criseide, scatenando le ire del Pelide, finché lo stesso re di Micene non si risolve a restituire il maltolto (secondo l'*Iliade*, non per il rifiuto di Achille); il parallelismo tra Achille e Rolando riguarda il carattere effimero dell'ira che soprafface entrambi, provocata da un accidente, rimosso il quale, la stessa ira non avrebbe più ragion d'essere. Come Achille si placò alla restituzione di Briseide, anche Rolando dovrà quietarsi dopo che avrà ricevuto l'epistola con la quale Mussato depone le armi dell'antica contesa per consegnarsi in senso figurato all'amico. Della storia di Briseide, più che da Omero, Mussato poteva trarre notizia da Ovidio, *Epistulae heroides* III, dov'è l'eroina asiatica a scrivere versi lamento-

- si per Achille, mentre un ricordo della vicenda, sporadico ma incentrato sul motivo della proverbiale ira del Pelide e della contesa per la restituzione di Briseide, qui evocato da Albertino, si trova ancora nei *Tristia* (II 373-374): qui l'autore, in un *excursus* sulla poesia erotica, dicendosi il solo tra gli antichi ad aver pagato il fio dei versi d'amore, riduce l'*Iliade* alla narrazione di una guerra causata da un adulterio e si chiede che cosa canti il poema omerico, se non l'infatuazione di Achille per la schiava Briseide e l'ira che per lui e gli altri capi argivi ne seguì: «Quid prius est illi flamma *Briseidos*, utque | fecerit *iratos* rapta puella duces?» **cedere ... sua** la duplice allitterazione («cedere cum causa sic solet ira sua») scandisce nel v. un andamento foneticamente bipartito, che evoca la successione logica su cui si regge il rapporto di causa-effetto qui descritto.
- 155-156 **Desinat ... erunt** è il concetto trasfigurato nel ricordo mitologico: coloro che causarono l'ira di Rolando ne causeranno anche il sollievo: il poeta sembra qui alludere a se stesso **salutis erunt** clausola ovidiana (*Remedia amoris* 526: «Mille mali species, mille *salutis erunt*»).
- 157-158 **Femina ... fuit** il distico ha una struttura chiastica (la frase iniziale «femina causa fuit» si ripete in chiusura di distico, tra le estremità del quale ricorrono due proposizioni relative speculari per forma sintattica e divergenti solo per senso, a loro volta divise dalla locuzione «et illa», che colma la differenza sillabica tra esametro e pentametro), che rimarca la simmetrica opposizione dei due esempi allusivamente evocati dal poeta a sostegno di quanto espresso ai vv. 153-156: talvolta la stessa causa di un male può, se muta segno, causare il bene, come già l'*exemplum* mitologico di Briseide aveva mostrato e come ora conferma esemplarmente l'accostamento delle figure di Eva e della Vergine Maria, le quali pur essendo accomunate dal genere femminile, sono state l'una causa del traviamiento di Adamo e dell'umanità, e l'altra, con la generazione di Cristo, causa della redenzione degli uomini da quel vizio originale. Per la prima volta in questo testo e secondo una procedura non così frequente per Mussato, l'esempio mitologico è affiancato da quello scritturale, con l'esito di conferire alla clausola dell'epistola una ricercata solennità narrativa, impreziosita dall'eleganza sintattica del dettato, in corrispondenza dell'auspicio che la stessa causa del dissidio tra i due vecchi amici si tramuti in occasione di riavvicinamento.
- 159-160 **Vade ... vice** la clausola è rivolta all'epistola, per la quale, come anticipato al v. 145, è ormai tempo di intraprendere il viaggio fino alla casa di Rolando; l'ultima raccomandazione che il poeta affida alla propria ambasciatrice è quella di non essere prolissa, ma, semmai, di dire parole nuove, diverse dalle consuete («valeas alia dicere»), che potrebbero forse meglio catturare l'interesse e la benevolenza del destinatario.

Ad Iambonum Notarium de Andrea

L'epistola è «tra le prime in ordine di tempo»: ¹ essa si colloca all'altezza cronologica della discesa in Italia di Enrico VII, che fu intrapresa nell'ottobre 1310: dopo aver raggiunto Torino nel novembre 1310 ed essere quindi transitato da Asti, il lussemburghese guadagnò Milano, dove venne incoronato re d'Italia, il 6 gennaio 1311, alla presenza, tra gli altri, dello stesso Mussato e di Dante Alighieri. La stesura dell'epistola, come suggeriscono indizi interni, risalirebbe a un momento nel quale la spedizione imperiale, annunciata nell'agosto 1309, non aveva ancora valicato le Alpi e, comunque, era da poco giunta in Italia la notizia della imminente discesa di Enrico: in questo frangente, tra la fine del 1310 e l'inizio del 1311, Mussato deve aver indirizzato al notaio Zambono d'Andrea, esponente del preumanesimo padovano, questa epistola, cui è affidata la richiesta di un parere su quale condotta sia preferibile adottare, anche sulla scorta di eventi passati, al cospetto dell'impresa imperiale.

Proprio l'eventualità che questa nuova stagione replichi l'antico conflitto tra le fazioni guelfa e ghibellina lascia emergere tra le righe del dettato mussatiano il ricordo doloroso delle stragi del tempo di Ezzelino III da Romano, affidato nella prima parte dell'epistola (vv. 9-48) alla voce di un ormai anziano testimone diretto di quei delitti. Da una specola opposta, nella seconda parte dell'epistola (vv. 52-69) si dispiega la lettura degli stessi eventi storici formulata da un interlocutore più giovane, che interpreta le passate gesta dell'im-

1 Billanovich, «Il preumanesimo padovano», 67.

peratore Federico II di Svevia e dello stesso Ezzelino come legittime reazioni alle gravi ingerenze della Chiesa nella gestione del potere temporale. Benché fosse trascorso oltre mezzo secolo dalla fine della tirannide di Ezzelino a Padova (1256), il ricordo delle atrocità che avevano contrassegnato gli ultimi anni di quel regno di terrore doveva serpeggiare ancora in modo sinistro tra la cittadinanza padovana e rappresentare nell'immaginario popolare un monito all'allerta verso qualsiasi autorità esterna di matrice ghibellina che minacciasse di limitare la sovranità del comune.² Tale premessa spiega l'ampissimo *excursus* (vv. 8-69) che, alla notizia della discesa in Italia di Enrico VII, Mussato volge al ricordo di un tempo in cui un altro imperatore ghibellino come Federico II aveva favorito il dominio ezzeliniano su Padova, dando voce qui a un timore diffuso tra i cittadini, allo scopo, come appare ai vv. 52-78, di sconfessare il paragone tra i due capi ghibellini e, a sorpresa, rivedere sotto una luce più indulgente gli eventi e i protagonisti di quel tragico passato.

L'epistola si apre con la constatazione neutrale di un evento clamoroso, quale appare agli occhi del poeta la discesa del sovrano alla volta di Roma, dove papa Clemente V aveva promesso all'imperatore designato la solenne incoronazione (vv. 1-7). Come detto, l'occasione del viaggio in Italia di un capo ghibellino non poteva che suscitare nei cittadini di Padova, ai quali il poeta assegna la voce di un testimone degli antichi delitti, il ricordo della dominazione di Ezzelino, che aveva preso il controllo della città nel 1237 grazie all'appoggio dell'imperatore Federico II e che, nonostante un governo favorevole ai ceti popolari, instaurò in breve un regno di terrore, volto a mortificare l'autonomia politica ed economica dei gruppi nobiliari e dei cittadini più influenti, al quale fu posta fine solo nel giugno 1256 dalla rivolta degli esuli padovani e dei guelfi di città limitrofe. Le atroci umiliazioni inflitte ai padovani dal regime di Ezzelino nel corso di quel ventennio sanguinario, che pochi anni dopo questa epistola faranno da sfondo storico alla tragedia *Ecerinis*, sono qui passate in rassegna con dovizia di dettagli truculenti dalla voce che Mussato attribuisce a quei cittadini ora ostili a Enrico VII.

Con l'attendibilità che le discende dal carattere di testimonianza oculare, la voce narrante richiama alla memoria le decapitazioni degli oppositori del regime e l'ostensione delle teste recise come monito per la cittadinanza ribelle (vv. 12-14); le impiccagioni e i roghi pubblici, ma anche il compiacimento del tiranno nell'assistere a simili efferatezze (vv. 15-17); le orribili mutilazioni genitali inflitte agli uomini e alle donne allo scopo di distruggere la stirpe dei padovani (vv. 18-20). Il ricordo ancora vivo culmina nella vibrante in-

² Basti l'esempio della tragedia *Ecerinis*, dedicata alla tirannide di Ezzelino e premiata con l'incoronazione poetica dell'autore nel dicembre 1315, a misurare la durata del ricordo di quella traumatica vicenda.

vettiva del vecchio cittadino contro l'«iratus... Ecerinus» (vv. 26-28), dipinto come un predone assetato del sangue dei nemici; lo stile tragico della narrazione, che si snoda attraverso l'impiego di un lessico macabro e di raffinati accorgimenti retorici, anticipando modulazioni che saranno prevalenti nell'*Ecerinis*, è sostenuto dalla condanna della guerra civile, nella quale i padovani si erano inoltrati al punto di esigere il sangue dei loro stessi fratelli (vv. 33-34), e dall'invettiva contro la cupidigia del volgo, icasticamente rappresentata dalla similitudine con la lupa, mai paga delle prede catturate e sbranate con voracità (vv. 37-42).

Segue una seconda voce, che si leva su toni di segno opposto nel giudicare la discesa in Italia di Enrico VII: il ricordo degli anni in cui Padova soggiaceva al potere di Ezzelino e di Federico è modulato da una specola di assoluzione, secondo cui, ad animare l'imperatore svevo, era stato a suo tempo il desiderio di stabilire una pace duratura con la Chiesa; mentre le opinioni che il volgo emette sulla figura di Ezzelino sono giudicate maldicenze ingenerose (vv. 52-61). Con sorpresa del lettore, il propugnatore di queste argomentazioni osa addirittura la giustificazione dei delitti commessi dal tiranno trevigiano,³ il quale, in accordo con tal punto di vista, si sarebbe limitato a difendere i propri interessi dalle offensive macchinate di nascosto a suo danno (vv. 62-64); cionondimeno, anche questa seconda voce condanna le turpitudini della guerra civile con parole aspre, che risentono del non casuale influsso di un passo della *Pharsalia* di Lucano (vv. 67-69), contrassegno stilistico che corrobora la solennità dell'intero discorso.

Dopo aver presentato con imparzialità le opposte posizioni nel dibattito pubblico padovano (con un'alternanza di opinioni sull'imperatore che è stata accostata ai versi *ianuarii* autografi di Mussato nel ms. Città del Vaticano, Biblioteca Apostolica Vaticana, Vat. lat. 1769, f. 247r, dedicati a un *rex* da identificarsi con Enrico VII),⁴ Mussato pur non ancora schierandosi apertamente in favore della causa imperiale con quell'entusiasmo che invece animerà il progetto letterario e civile dell'*Historia Augusta* e che sarà ben leggibile nell'*Ep.* 2 [II], lascia comunque intendere il proprio favore per la seconda delle voci qui registrate, nutrito dalle speranze che la discesa di Enrico VII in Italia aveva instillato in una vasta cerchia di intellettuali italiani nel campo del guelfismo moderato (Dante compreso). In particolare, l'auspicio dell'avvento di un *princeps*, che riporti l'ordine nel mondo, e l'impiego, a suggello di tale proposito, di una celebre *sententia* vir-

³ Il carattere sorprendente di questa posizione, opposta alla condanna incondizionata del tiranno nell'*Ecerinis*, è stato rilevato da Celi, «L'*Historia Augusta* di Albertino Mussato», 40.

⁴ Cf. Billanovich, «Abbozzi e postille del Mussato», 21.

giliana sull'idea augustea dell'impero («parcere subiectis et debellare superbos», v. 78) rendono manifesta quell'inclinazione filo-imperiale, che Mussato confermerà negli anni a seguire tentando fino allo stremo, ma senza successo, una difficile pacificazione tra lo stesso Enrico VII e la guelfa Padova (per cui, cf. *Ep.* 2 [II] e 4 [III]). L'epistola è conclusa dall'appello del poeta al destinatario affinché questi, valendosi dell'intelligenza rara di cui dispone, gli riveli il proprio giudizio intorno alla delicata questione (vv. 81-85).

L'epistola è indirizzata a Zambono d'Andrea (*ante* 1254-1315/16), notaio e letterato forse della famiglia Favafoschi (l'ipotesi, convalidata da Padrin, è rigettata da Guido Billanovich),⁵ tra le più esposte in città nella professione notarile, e appartenente, nonostante le umili origini (databili all'inizio del XII secolo), a quella classe dei popolani che si era socialmente emancipata durante la dominazione di Ezzelino. Oltre al padre di Zambono, Andrea, che nei documenti dell'epoca è indicato con l'appellativo di 'drappiere',⁶ anche i suoi più giovani fratelli Antonio e Bartolomeo e quattro dei suoi cinque figli furono notai a Padova, dove la famiglia costituì una vera e propria corporazione piuttosto influente nella vita politica del *municipium* e autorevole per patrimonio, come attestano i documenti del tempo. Grazie a questi ultimi, è possibile circoscrivere i termini cronologici della vita di Zambono, che è ricordato per la prima volta in atti dell'ottobre 1254 come membro del Consiglio maggiore di Padova (se ne può inferire che a quell'altezza avesse compiuto almeno i venti anni di età), e, come riferisce Padrin, nel maggio 1264, in veste di notaio nell'ufficio del sigillo comunale a Padova, redasse atti e deliberazioni che disponevano alcune prescrizioni per i vicentini (atti che richiedevano un'età non inferiore ai trent'anni). Di lui non si hanno notizie oltre il 15 ottobre 1315, quando stesero il proprio testamento a Venezia, dove si era trasferito a vivere in esilio (in contrada San Basso) insieme a tre dei figli (Andrea, Virgilio e Filippo) in seguito alla condanna comminatagli dal comune di Padova per un reato commesso proprio da Virgilio, e dove si presume che sia morto poco dopo (certo, entro il 7 aprile 1316, alla cui data risale un atto rogato dal figlio Filippo, che vi si definisce *Philippus not. quondam d. Zamboni de Andrea*).⁷ Al periodo dell'esilio veneziano

⁵ Cf. Padrin, *Lupati de Lupatis, Bovetini de Bovetinis, Albertini Mussati*, 51-2; e Billanovich, «Il preumanesimo padovano», 41-3, che adduce l'iscrizione dell'epistola di Mussato, ove Zambono è chiamato col solo patronimico «de Andrea», contro l'ipotesi dell'appartenenza del notaio alla famiglia Favafoschi.

⁶ La notizia, sulla base di quanto riportato in Archivio di Stato di Padova, *Archivio Corona*, 8315 del 23 febbraio 1258 e 8316 del 6 aprile 1258, è riferita da Billanovich, «Il preumanesimo padovano», 41.

⁷ L'ipotesi che Zambono sia morto a Venezia, al di là delle indicazioni ricavabili dal testamento del notaio, sembrerebbe confermata dalla circostanza che tutti e tre i figli con lui in esilio rimasero ad abitare nella città lagunare anche dopo la morte del padre: cf. Padrin, *Lupati de Lupatis, Bovetini de Bovetinis, Albertini Mussati*, 55.

di Zambono risale uno scambio di versi tra quest'ultimo, cui il ritorno in patria era rimasto precluso nonostante la pace del 4 ottobre 1314 tra Padova e Verona, e Mussato, intento a confortare l'amico. All'attività notarile di Zambono si riconnette la già ricordata carica di impiegato che, dopo tirocinio, egli aveva ricoperto presso l'ufficio del sigillo del comune di Padova, producendo atti di riconosciuto valore per le sorti politiche ed economiche della città; a coronamento di una rispettabile carriera pubblica, Zambono era anche entrato a far parte della *familia* notarile al servizio del vescovo di Padova.

Dalle medesime testimonianze, inoltre, si evince la solidità dei rapporti che la famiglia di Zambono intrattene con Lovato Lovati, il già ricordato capostipite di quel drappello di giuristi e letterati padovani, che tra Due e Trecento si erano messi sulle tracce degli antichi vati, maestro, tra gli altri, di Mussato. A Lovato, Zambono è legato non solo dalla comune militanza civile, ma soprattutto da vincoli di carattere intellettuale: del resto, non stupisce che alla professione notarile, figure come Zambono affiancassero la militanza nelle *humanae litterae* (lo stesso Albertino era notaio), secondo una tendenza diffusa nel mondo comunale guelfo dell'Italia centro-settentrionale, sulla scorta del modello offerto dagli ambienti notarili ghibellini, nei quali, con la Magna Curia federiciana, si era sviluppato un culto della tradizione letteraria classica ai fini della propaganda politica.⁸ Zambono, che secondo una tradizione inattendibile sarebbe stato autore di una *Cronica* in prosa sulla storia di Padova dal titolo *De genere quorundam civium urbis Padue tam nobilium quam ignobilium* (tale attribuzione è solidamente rifiutata sia da Padrin sia da Guido Billanovich per incongruenze cronologiche e culturali),⁹ è noto soprattutto per aver preso parte in funzione di arbitro al dibattito poetico intercorso tra Lovato e il più giovane Mussato intorno all'opportunità o meno dell'aver figli: si tratta di una raccolta di dodici carmi in esametri, meglio conosciuta col titolo di *Questio de prole*, nella quale si alternano brevi componimenti di Lovato (fautore di una vita senza la preoccupazione dei figli) e di Mussato (sostenitore della tesi opposta), a margine dei quali, per ultimi, ricorrono due più cospicui carmi di Zambono, che nel primo (70 vv.) emette il proprio giudizio intorno alla questione dibattuta, dando ragione a Lovato, e nel secondo (84 vv.), a seguito delle proteste di Albertino, richiede un ulteriore parere al vicentino Benvenuto Campesani.¹⁰ Ai fini della ricostruzio-

⁸ Cf. Villa, *Federico II e la 'biblioteca' classica*.

⁹ Cf. Padrin, *Lupati de Lupatis, Bovetini de Bovetinis, Albertini Mussati*, 55; Billanovich, «Il preumanesimo padovano», 42-3; l'opera in questione, una compilazione di modesto spessore stilistico nota come la cronaca dello Pseudo-Favafoschi fu completata nel 1335 sotto Alberto della Scala.

¹⁰ Questi testi e gli altri carmi di Zambono, trasmessi dal ms. Venezia, Biblioteca Nazionale Marciana, Lat. XIV 223, sono leggibili in Padrin, *Lupati de Lupatis, Bovetini*

ne dei rapporti tra Zambono e Mussato, interessa inoltre la disputa poetica tra i due intorno all'esilio veneziano del d'Andrea. Nel primo carme in distici elegiaci (34 vv.), Zambono, espulso da Padova con la motivazione forse pretestuosa di un *crimen* commesso dal figlio Virgilio, dapprima si lagna per le mancate risposte dell'amico ai precedenti appelli, poi individua nel sostegno accordato a Enrico VII la matrice politica del bando che lo estromette da una città ancora dilaniata dalle lotte intestine, auspicando che la recente pace tra i padovani e Cangrande (4 ottobre 1314) favorisca una conciliazione civile e consenta il rientro in patria degli estrinseci filo-imperiali. La risposta di Mussato, nello stesso metro (44 vv.), si articola in una riflessione sul carattere deleterio della prole (che richiama esplicitamente i contenuti della *Questio*: XII 30), da cui secondo Albertino discende la disavventura di Zambono, e sulla decadenza morale delle attuali generazioni, remote dalle epiche origini della frigia Padova, anche se una *renovatio* delle primitive virtù potrà ricondurre a breve i discendenti di Antenore all'antica concordia e dischiudere allo stesso Zambono le porte della patria temporaneamente perduta. Tra gli spunti suggeriti dalla tenzone, desta interesse l'allusione di Zambono a quello stesso avvento in Italia di Enrico VII che è oggetto della presente epistola e che il notaio nei versi ad Albertino lascia intendere di aver appoggiato sin dal momento in cui se ne palesava la prosimità, nonostante i nefasti presagi dell'amico:¹¹ non sorprende allora l'istanza di cui si fa carico questa epistola, nella quale Mussato, già qualche anno prima della disputa, richiedeva proprio a Zambono, del quale era evidentemente risaputo il sostegno alla causa imperiale, un parere sull'imminente discesa di Enrico VII.

Più in generale, la scelta di Zambono quale destinatario di un'epistola così densa di contenuti politici si spiega anzitutto col profilo ci-

de Bovetinis, Albertini Mussati (la *Questio de prole* è alle pp. 1-11); qui, alle pp. 51-55 sono elencati i documenti più importanti sulla famiglia Favafoschi ed è fornito un accurato ragguaglio sulla biografia di Zambono, anch'esso corredato di apparato documentario; sempre nella silloge a cura di Padrin, alle pp. 33-5 (le annotazioni a p. 69), è leggibile lo scambio di versi tra Mussato e Zambono, confinato a Venezia, che è stato poi riedito in Cipolla, Pellegrini, 32-5, corredato da un utile riassunto del contenuto dei due carmi nella nota introduttiva; intorno alla figura di Zambono, si vedano inoltre Novati, *Nuovi aneddoti sul cenacolo letterario padovano*, 172-7; Hyde, *Padova nell'età di Dante*, 150 (è ricostruito l'albero genealogico della famiglia D'Andrea, dalla generazione del padre a quella dei figli di Zambono); 252-3 (Zambono è ricordato nell'ambito del *milieu* preumanistico padovano); per ulteriori osservazioni e rinvii bibliografici si rimanda a Billanovich, «Il preumanesimo padovano», 42 n. 128; Celi, «L'*Historia Augusta* di Albertino Mussato» e Chevalier, «Les *Épîtres métriques*», 286-9, dove, in particolare, l'*Ep.* 5 [V] è letta come esempio della finalità politica sottesa dall'autobiografismo mussatiano ed è colto il legame, per il tema tragico della guerra civile, tra la stessa epistola e l'*Ecerinis*.

11 Si tratta dei vv. 10-12 del carme di Zambono: «Cur michi non spirat spiritus ille tuus, | Qui me consuluit violenta quid astra moverent, | Cum de venturo Cesare rumor erat?» (Cipolla, Pellegrini, 33).

vile del notaio, che, come si è detto, alla stregua di Albertino aveva ricoperto svariati incarichi pubblici nel comune di Padova e si poneva pertanto da una visuale privilegiata come testimone degli eventi sui quali Mussato, con devota fiducia, lo sollecita a un giudizio esperto (cf. vv. 81-85). Gli appellativi con cui Albertino si rivolge a Zambono in chiusura del carne (*pater, fons, mens*, al v. 81; *dux, auctor, lex, iudex*, al v. 85) manifestano la riverenza del discepolo al cospetto di un maestro stimato, al quale il primo si sente congiunto tanto da una vicinanza affettiva quanto da una consolidata affinità intellettuale. Tale devozione e, ancor prima, la scelta del destinatario si potrebbero spiegare, oltreché con l'autorevolezza politica conseguita da Zambono nell'esercizio notarile e diplomatico, anche con la pari fama di *ystoriographus et poeta* (come Guglielmo Ongarello definisce Zambono nella *Cronica* conservata nel ms. 2249 della Biblioteca Universitaria di Padova, a c. 9),¹² che Mussato avrebbe potuto riconoscerli in relazione a un perduto poemetto sulle famiglie padovane redatto dallo stesso Zambono. Di certo, agli occhi di Mussato Zambono doveva apparire un interlocutore privilegiato intorno a temi di strettissima attualità politica, come la discesa in Italia di Enrico VII e la ricaduta di tale evento sui destini dell'intera penisola e di Padova di fronte al rinnovarsi dello spettro delle stragi ezzeliniane, sulle quali, anche per prossimità anagrafica a quei tragici eventi, il notaio poteva vantare autorevole voce in capitolo. L'ossequio di Mussato nasceva anche dallo scarto generazionale che lo separava da Zambono (detto *pater* al v. 81), il solo nell'ambito del cenacolo preumanistico padovano ad appartenere alla generazione di Lovato e a potersi ergere, seppure in posizione subordinata, al livello del capostipite di quel *milieu* (basti pensare al ruolo di *iudex* ricoperto da Zambono nella *Questio de prole*), mentre Albertino, come altri preumanisti, rientrava nel novero degli allievi di Lovato.

L'epistola è in esametri.

Mss.: C, ff. 11r-11v; H, 74-7.

Edizioni a stampa: P, 50-2; Chevalier, «Les *Épîtres métriques*», 293-5.

Eiusdem ad Iambonum notarium de Andrea super adventu domini
Henrici imperatoris in Italiam

Iambone, rumores audis Aquilonis ab oris,
expetat Italiam quod rex Germanus et omnis

¹² È indicativo della fama goduta da Zambono nel *milieu* intellettuale padovano il fatto che lo stesso Ongarello a c. 22 della *Cronica* annoveri il notaio insieme a Lovato, Mussato e Pietro d'Abano tra quei «solennissimi cittadini» che avevano procurato «grandissimo trionfo» alla città di Padova tra la fine del XIII e l'inizio del XIV secolo: cf. Padrin, *Lupati de Lupatis, Bovetini de Bovetinis, Albertini Mussati*, 52.

ab Rodano longum que lustrat Theutonis Istrum? Augustum diadema petit quod Papa secundus annuit et magni nulla est contencio Galli.	5
Hinc concussa fremit tanto gens itala motu, grande Gibolengi scelus obtestata tyramni. Atque aliquis veterum memorans infanda malorum gesta: «Graves - inquit - Friderici pervia quantas intulit Ecclesie clades, quanquam improba tandem in semet confusa domus! Sat visa refere est.	10
Vidi ego succisis ter sex cervicibus ora in medio transversa foro, qui fleret abesto, proh dolor! aut tepido qui conderet illa sepulcro. Vidi ego vivorum pendencia corpora patrum suppositis arsisse rogis natosque paventes talibus officiis diro placuisse tyranno.	15
Vagitus infantum et femineos ululatus uberibus sectis et cesa virilia quis non viderit ad vetitas in secula postera proles?	20
Arta viros perimunt, cogunt ergastula matres preservare suos matura ad funera fetus. Urbis erat facies lituum nisi stridor et ignis et ferrum et gemitus et testis crimen iniqui et campana loquax spectande consona morti.	25
O decus imperii, preses spectator ab alta, iratus specula segnes Ecerinus in actus corripit infrendens adversa fronte clientes. O famuli viles, que tardat inhercia nostrum propositum quod fata iuvant? sic esse necesse est.	30
Hos Patavos delere vacat, iam serpit in illis sedicio nostros que non magis expectat enses. Iam consanguineum regnat scelus, impius audet frater delati deposcere viscera fratris.	35
Nobilitas primo pereat, sine nomine vulgus occidat eterno que non reparentur in evo. Talibus ammoniti faciunt ut dira luporum ingluvies, primis que non saturata rapinis precipites ad damna trahit, si forte reclusum sors avidos ad ovile ferat, nec pasta quiescit, sed lustrans vorat omne pecus dum singula queque corpora dirripiens uno demictat acervo.	40
Inde quis enarret miseri tot milia vulgi innumeris defuncta modis an mille decemque milia Verone potuit consumere carcer.	45
Longa mihi series si iam memorasse laborem quot Verona tulit, quot adusta Vicencia mortes. Sistat inexplendis narratibus ancora nostris».	

Inde alius, quem mens agitat diversa, salubre
imperium reverenter ovans et Caesaris altum 50
nomen, ut a summo pendencia numina celo:
«Si quis - ait - veras Friderici noscere causas
dissidii velit exorteque incendia litis,
inveniet quesisse bonam cum matre quietem
Ecclesia sacroque iugo se subdere regem, 55
ast amor exardens toti dominari orbi,
sedis et impaciens mens effrenata secunde,
Pontificis vertere animum, dum seva nefandas
Thesiphone igniret stimulis ingentibus iras,
quisve sub hec amens Egerini facta superbi 60
detestetur hyans atque imputet omnia regi.
Ipsae quidem scelerum vindex Ecerinus, ut ausim
dicere, non auctor; proprie sed cedis et ultor,
sedicione frequens quam factio dira parabat.
Preterea seu sponte Dei, seu crimina forsitan 65
poscebant dignas ullo sub iudice penas.
O furor! o rabies! odia exicialia! Cives
in se se vertere manus, alterna petentes
vulnera et emeritas ignaro iudice mortes».
At sermone pari nunc concedamus iniquos, 70
utrumque, ut fuerint ultra narrata feroces,
constat ob hec omnes ipsa ratione futuros
crudelēs? sane spes incidat altera menti.
Augustum et multos comunis opinio divos
esse probat summo fulgencia sidera celo. 75
Adveniat mundi domini sub nomine Princeps,
sub forti validaque manu, mitisque feroxque:
parcere subiectis et debellare superbos.
His vaga plebs trepidam complet rumoribus urbem,
disparibus studiis certant iuvenesque senesque, 80
tu pater ingenii, fons et mens una moderni,
Uranie dictante tua presage futuri,
erige consiliis animum cunctantis Aselli.
Quid cupiat, fugiatve iube de pectore certo,
tu mihi dux, auctor, lex, semita, certior index. 85

Rubrica Eiusdem] om. P notarium de Andrea] de Andrea notarium P adven-
tu] adventum C 2 expetat] Expectat C Expetat ex Expectat H 6 Hinc] Hic H 12
succisis] succidi ex succidis H succidi P ora] ora ex hora H 21 arcta] arcta P
22 preservare] perservare H 26 decus] decus «Ironice pro Dedecus» P in marg. 27 ece-
rinus] ecerinus abastas H 31 Hos patavos] Nos patavos P iam] hos H P 32 expect-
at] expetat P 34 Frater] Fratris C H 37 ammoniti] amonitu C H ammoniti «Al. Amonitu» P
in marg. 43 quis] equis C 44 decemque] om. C 45 Verone] Veronae «Abest. Quae» P
in marg. 54 matre] marte H Marte «Mel. hoc loco Matre sicuti» P in marg.; 55 ecclesia] Ec-
clesia «Ecclesiae pro Ecclesia paullò post» P in marg. 56 dominari] dominarier C H P 65

sponte] ponte C 66 ullo] illo P 72 omnes] omnis C 82 futuri] superbi futuri H 84
 Quid] Quod P 85 index] index ex iudex H

Dello stesso [Albertino Mussato] al notaio Zambono d'Andrea intorno alla venuta in Italia del divo imperatore Enrico.

[1-5] Zambono, senti dai confini i boati di Aquilone, poiché il re germanico si dirige con i suoi verso l'Italia, che dal Rodano rivela il lungo Istro ai Tedeschi? Egli cerca di raggiungere il diadema augusteo che il Papa ben disposto gli concesse e non c'è alcuna intenzione ostile nel grande Gallo. [6-10] Da qui la gente italica rumoreggia, turbata da una spedizione così numerosa, dal momento che essa è già stata spettatrice di un grande delitto da parte del tiranno ghibellino. E qualcuno, ricordando le orribili gesta di uomini malvagi del passato, già dice: «Il passaggio di Federico quali gravi sciagure arrecò alla Chiesa, per quanto perfida alla fin fine fosse quella [11-15] sede già caotica al proprio interno! È sufficiente riportare i fatti direttamente osservati. Io ho visto tantissime volte teste che, dopo le decapitazioni, erano state poste di traverso in mezzo alla piazza, non ci sarà uno che pianga, o dolore! o uno che le riponga in un sepolcro tiepido. Io ho visto che i corpi pendenti dei padri vivi [16-20] ardevano su roghi posti sotto di loro e ho visto che i figli sbigottiti da tali cerimonie facevano piacere al crudele tiranno. Chi non ha visto i lamenti degli infanti e le grida femminili per le mammelle amputate e i membri virili tagliati per vietare le generazioni nei secoli a seguire? [21-25] Le anguste prigioni decimano gli uomini e costringono le madri a preservare i loro parti per funerali in età matura. L'aspetto della città non era che lo stridore dei corni di Guerra e il fuoco e le armi e i lamenti e il crimine di un testimone iniquo e una campana loquace, consona alla morte incumbente. [26-30] O onore dell'impero, protettore che osserva dall'alta vedetta, Ezzelino con sdegno verso gli atti di indolenza saccheggia i sudditi fremendo di rabbia con volto ostile. O servi vili, quale inerzia dei nostri propositi ritarda ciò che trae favore dal destino? È necessario che il fato si compia. [31-35] [Ezzelino] va qua e là a distruggere questi padovani, già serpeggia tra loro una rivolta che non attende più le nostre spade. Ormai regna il delitto fraterno, l'empio fratello osa chiedere con insistenza le viscere del fratello accusato. Prima di tutto muore la nobiltà, il volgo senza nome [36-40] distrugge cose che non si ripareranno per l'eternità. Ammoniti da tali eventi, essi fanno come la crudele gola dei lupi, che mai sazia delle prime rapine trascina a perdite rovinose, se per caso la sorte conduca quegli avidi a un ovile recintato, e non si placa dopo il pasto, [41-45] ma dopo averle scrutate divora tutte le pecore, finché straziando i loro corpi li lascia cadere in un cumulo. Qualcuno narra poi che a migliaia tra il mi-

sero volgo ne furono uccisi e una quantità innumerevole, forse di diecimila, ne poté logorare il carcere a Verona. [46-50] Una lunga serie, se già mi costa fatica il ricordo dei morti che ha fatto Verona e di quelli che ha fatto la bruciata Vicenza. Un'ancora dia freno alle nostre mai sazie narrazioni». Qualcun altro poi, animato da un'opinione diversa, celebrando con riverenza il salutare impero e l'alto nome di Cesare [51-55] come divinità che discendono dal sommo cielo: «Se c'è qualcuno - dice - che voglia conoscere le vere ragioni del conflitto mosso da Federico e gli incendi divampati dopo che le ostilità furono aperte, scoprirà che il re stava invero cercando di ottenere una buona pace con la madre Chiesa e di sottomettersi al sacro giogo di lei, [56-60] ma la brama ardente di dominio sull'intero mondo e l'impaziente, sfrenato animo della fortunata sede rovesciarono la volontà del Pontefice fino al punto in cui la crudele Tisifone istigata da pungoli immani ha incendiato le ire nefande, e qualche folle dopo questi eventi maledice le imprese del superbo Ezzelino [61-65] e, stando a bocca aperta, imputa al re la colpa di tutto. Lo stesso Ezzelino, oso dire, fu vendicatore dei delitti, non autore di essi; ma anche vendicatore dei propri morti, che una nutrita fazione preparava con feroce sommossa. Inoltre, sia per la volontà di Dio sia per l'esempio, i crimini [66-70] esigevano pene degne sotto quel giudice. O follia! O furore! Odi esiziali! I cittadini si scagliarono con violenza gli uni contro gli altri, cercando di infliggersi reciproche ferite e morti decretate da un giudice ignaro». Ma con eguale discorso ora perdoniamo agli iniqui [71-75] l'una e l'altra cosa, che siano stati feroci al di là delle cose narrate, è certo che a causa di queste cose tutti saranno crudeli per la stessa ragione? Un'altra speranza incide su una mente sana. L'opinione comune prova che Augusto e molti dei sono stelle splendenti nell'alto cielo. [76-80] Venga un Principe sotto il nome di signore del mondo, sotto una mano forte e vigorosa, e sia egli mite e feroce: risparmiare i sottomessi ed eliminare i superbi. La volubile plebe colma di queste chiacchiere la trepidante città, i giovani e i vecchi gareggiano con impari passioni, [81-85] tu padre, fonte e intelligenza unica dell'ingegno moderno, presago del futuro dietro il dettato della tua Urania, rinfranca l'animo con i consigli temporeggianti dell'Asinello. Qualunque cosa desideri o fugga dal cuore sicuro, tu comandala, tu che per me sei duce, autore, legge, sentiero, guida più che fidata.

1 **rumores** vale qui 'boato', 'fragore' e si riferisce al frastuono del vento proveniente da Nord, che allude alla discesa di Enrico VII; lo stesso lemma ricorre al v. 12 del carme di Zambono a Mussato, proprio in riferimento al 'fragore' (più nel senso di 'clamore', 'diceria' che in un'accezione sonora, ma la stessa ambiguità semantica sussiste in Mussato) che alla fine del 1310 aveva annunciato l'arrivo in Italia del pretenden-

te all'impero («Cum de venturo Cesare rumor erat», in Cipolla, Pellegrini, 33), configurandosi così come ripresa non casuale **Aquilonis ... oris**. Aquilone è il vento del Nord nella mitologia latina, corrispondente al greco Borea, qui allusivo alla provenienza di Enrico VII dalla settentrionale Contea di Lussemburgo; la clausola vanta due occorrenze, nella medesima sede, in Prisciano, *Perihegesis* 592: «At navem pelago flectenti *aquilonis ab oris*»; e 694: «incipiens numererm primis *aquilonis ab oris*»; l'eventuale dipendenza di Mussato da un autore del VI sec. è in linea con la eterogenea biblioteca del padovano, fornita non già solo di 'classici', ma anche di meno celebri autori tardoantichi e altomedievali che, come l'analisi delle fonti ha evidenziato già per altre epistole (cf., ad es., *Ep.* 2 [II]), denunciano l'ancoramento a una cultura ancora profondamente medievale, benché lambita dai prodromi dell'umanesimo.

3 **ab ... Istrum** il passo, di senso non perspicuo, pare alludere all'estensione longitudinale che Enrico VII si accingeva a percorrere nel transito dal territorio francese a quello italiano, cioè dall'estremità meridionale del fiume Rodano («ab Rodano»), che attraversando le attuali Svizzera e Francia per 812 km sfocia nel Mar Mediterraneo non distante da Monaco, alle terre bagnate dal fiume Danubio («longum... Istrum»), il cui lungo bacino si estende fino a una regione italiana, al di qua delle Alpi, nei pressi di Livigno (Lombardia); la spedizione guidata da Enrico, discendendo dalla Francia lungo il Rodano, che a meridione tocca Avignone, si appresta a valicare le Alpi e a incrociare il corso di un altro fiume, il Danubio, che da oriente scorre per 2.860 km sino a giungere all'estremità settentrionale della penisola; l'individuazione dei due corsi d'acqua sembra suggerire un ideale collegamento tra i territori del dominio imperiale rivendicato dalla spedizione di Enrico: l'occidente francese (Rodano) e l'oriente tedesco (Danubio), dei quali l'Italia, ora raggiunta dal re, rappresenta il punto di convergenza e il fulcro simbolico; «Theutonis» è impiegato, secondo l'uso medievale, nell'accezione generica di 'tedeschi' o 'germani'; «Istrum» è il nome latino del fiume 'Danubio', dal greco Ἰστρος, presente, quasi sempre in clausola, in numerosi autori antichi (specie l'Ovidio di *Tristia* ed *Epistulae ex Ponto*, ma anche Virgilio, Seneca, Lucano, Stazio, Valerio Flacco, Marziale, Giovenale, etc.), e tardoantichi come, nella forma «Ister», Draconzio (*Romulea* X 57) e Cresconio Corippo (*Panegyricus in laudem Iustini Augusti* III 50; 300), coerente con il paludamento classicheggiante dell'epistola; il Rodano e il Danubio (Istro) sono già accostati, ma in un elenco che include altri fiumi, in Venanzio Fortunato, *Vita Martini* I 128-129 («Largior Eridano, *Rhodano* torrentior amplo, | vberior Nilo, generoso sparsior *Histro*»).

4-5 **Augustum ... Galli** la discesa di Enrico VII in Italia è presentata come il tentativo della legittima riscossione delle insegne imperiali antiche, autorizzata dall'avallo papale (secondo le promesse che nel luglio 1309 Clemente V aveva spiccato da Avignone); l'espressione «magni... Galli» designa l'imperatore, richiamandone l'origine geografica, secondo il significato generico di 'Europa continentale' che il lemma *Gallia* mantenne intatto nel lessico mediolatino, tanto più attinente a Enrico, il cui dominio in origine si estendeva su un'area in prevalenza francese dell'impero e che era francese egli stesso per parte di ma-

- dre (Beatrice d'Avesnes), da lei educato alla corte di Parigi **Papa secundus** è papa Clemente V (Bertrand de Got), che nel luglio 1309 aveva ratificato l'elezione di Enrico a re dei Romani (avvenuta il 27 novembre 1308 a Francoforte e seguita dall'incoronazione ad Aquisgrana, il 6 gennaio 1309), arrivando a promettere che avrebbe incoronato personalmente il lussemburghese, che così, il 15 agosto 1309, proclamò la propria intenzione di recarsi a Roma per ricevere la consacrazione papale e infine, il 10 ottobre 1310, diede avvio alla spedizione.
- 7 **Gibolengi ... tyranni** allusione a Federico II di Svevia più che al suo alleato Ezzelino III da Romano, tiranno di Padova col sostegno di Federico dal 1237 al 1256: il parallelismo è qui tra l'ultimo imperatore legittimamente in carica e colui che, col consenso papale, avrebbe occupato la sede vacante dalla morte di Federico nel 1250; per il lemma «Gibolengi», cf. *Ep.* 2 [II], 34 («...gibolengus ero») e il titolo del perduto poemetto di Lovato Lovati, *De conditionibus urbis Padue et peste Guelphi et Gibolengi nominis*.
- 8 **Atque ... veterum** l'*incipit* «Atque aliquis» è frequente nella poesia classica, dove spesso, come qui, introduce il discorso diretto; nella fattispecie, l'espressione è completata dal partitivo «veterum», con costruito sintattico rintracciabile in Ovidio, *Amores* II 10, 37: «Atque aliquis iuvenum, quo nunc ego, saucius arcu».
- 9-10 **Graves ... clades** si può intendere come allusione generica all'annosa lotta che antepose Federico II al Papato, a cominciare dalla scomunica dell'imperatore, reo di aver disatteso la promessa di una nuova crociata in Terrasanta, da parte di Onorio IX nel settembre 1227, fino al Concilio indetto a Lione da Innocenzo IV nel giugno 1245, che decretò la deposizione di Federico e coincise con la circolazione dei libelli *Aspidis nova* e *Iuxta vaticinium Ysaiæ* a opera del cardinale viterbese Raniero Capocci, nei quali il sovrano svevo veniva rappresentato come un eretico e un anticristo; un'ulteriore scomunica, per aver nominato il figlio Enzo re di Sardegna contro i diritti accampati da Gregorio IX sulla successione di Adelasia di Torres, era stata comminata dal pontefice all'imperatore mentre questi sostava proprio a Padova, in Prato della Valle, durante la festività delle Palme del 1239; è probabile che Mussato abbia in mente il coinvolgimento dei Comuni del centro-nord nella politica federiciana volta a congiungere il Regno di Sicilia con i territori imperiali, che favorì l'insediamento di governi ghibellini alleati dell'imperatore a scapito dei pregressi regimi guelfi, come era avvenuto a Padova sin dal 1237, quando il principale alleato di Federico, Ezzelino III, aveva soggiogato la città: alle violenze perpetrate da quel regime, anche in nome di Federico, si rivolge il ricordo della prima parte dell'epistola **improba tandem** la clausola vanta un'unica occorrenza in Cresconio Corippo, *Iohannis* VI 164: «fatidicum dum quaerit iter. vox improba tandem».
- 11 **confusa domus** il sintagma, in identica sede metrica, è attestato solo in Stazio, *Thebais* I 17: «Oedipodae confusa domus, quando itala nondum»; il passo staziano è sospetto di fungere da modello tanto più se si considera che nei pressi di esso si fa cenno, come qui, a due fiumi, il Reno e l'Istro, quest'ultimo menzionato in clausola come già al v. 3 (dove invece l'altro fiume menzionato è il Rodano): «signa nec Arctos ausim spirare triumphos | bisque iugo Rhenum, bis adactum legi-

- bus *Histrum*» (ivi, vv. 18-19, ma in Stazio l'accostamento di questi due fiumi è frequente: cf. *Silvae* IV 4, 63; V 1, 89; 128).
- 12-22 **Vidi... fetus** l'elenco degli atroci delitti compiuti a Padova al tempo di Ezzelino è qui formulato con crudo realismo dalla voce dell'immaginario testimone diretto di quegli eventi, il quale, ora in tarda età, rievoca l'orrore di quegli eccidi, sospinto dal timore che con la discesa di Enrico VII possa ripetersi la carneficina di un tempo.
- 14 **conderet ... sepulcro** il carattere disumano e sacrilego dei crimini qui rievocati è esemplarmente rappresentato dall'oltraggio delle sepolture negate alle vittime della repressione.
- 15 **pendencia corpora** l'espressione, in identica sede metrica, ha una sola occorrenza in Lucano, *Pharsalia* VI 544: «ore suo rumpit, *pendentia corpora carpsit*», dove l'analogia col passo mussatiano è rafforzata dal motivo dell'orrore della guerra civile che informa le due descrizioni (l'espressione lucanea è tolta dall'atroce rappresentazione dello scempio di cadaveri sui quali incrudelisce la maga Eritto, desiderosa di svellere i corpi abbandonati di Pompeo e di Cesare).
- 17 **talibus officiis** eccetto un'occorrenza oraziana (cf. *Epistulae* II 2, 21), il sintagma, sempre in posizione iniziale, ricorre solo in Venanzio Fortunato (cf. *Carmina* I 6, 6; I 7, 11; I 9, 24; IV 14, 15) **diro ... tiranno** la descrizione di così efferati crimini e l'allusione al crudele tiranno che pareva compiacersene potrebbero riferirsi al momento della sottomissione di Padova all'impero, avvenuta nel febbraio 1237 con l'ingresso di Ezzelino in città per conto di Federico, che intanto si apprestava alla fatidica vittoria di Cortenuova sulla Lega Lombarda (novembre 1237), lasciando al proprio vicario la delega alla 'normalizzazione' dei padovani. Questa avvenne, con bandi ed esecuzioni, nei primi anni del regime ezzeliniano, col quale «si consumò a Padova lo smantellamento della più intransigente e robusta classe dirigente 'guelfa' che il Veneto potesse vantare» (Bortolami, *Storia di Padova*, 136); la repressione degli avversari si inasprì dopo la visita di Federico II a Padova nel 1239, quando l'imperatore fu raggiunto in Prato della Valle dalla notizia della nuova scomunica papale (da cui fu pubblicamente difeso con un accorato discorso di Pier delle Vigne al palazzo della Ragione): l'offensiva pontificia irrobustiva il sodalizio con Ezzelino, al quale Federico accordò ampia autonomia nel governo del comune e nella repressione degli oppositori al regime ghibellino, molti dei quali, appartenenti alle più illustri famiglie guelfe cittadine, furono banditi o eliminati con un'efferatezza che si sarebbe acuita negli ultimi anni del dominio ezzeliniano, dopo la morte di Federico II; i delitti rievocati da Mussato sono certamente identificabili con i fatti risalenti a questo frangente della storia di Padova, nel quale è difficile scindere la figura di Ezzelino da quella di Federico, entrambe identificabili con una tirannia crudelmente compiaciuta dei propri crimini; l'espressione «*placuisse tiranno*» potrebbe risentire del solo precedente poetico, benché distante per contesto, in Ovidio, *Remedia amoris* 425: «*coniugis Odrysio placuisset forma tyranno*».
- 18-20 **Vagitus ... viderit** vv. marcati da preziosismi retorici: si notino la struttura a chiasmo del v. 18 e l'uso dell'*enjambement* tra i vv. 19 e 20, con la sospensione patetica di una domanda che non prevede risposta («*quis non | viderit...?*»); l'impiego della sinestesia nella stessa do-

- manda, con il senso della vista, dettato dal verbo «viderit», accostato a un oggetto della percezione uditiva, come i «vagitus» dei neonati e gli «ululatus» delle madri, sembra suggerire come l'impressione degli orrori narrati sia stata scolpita su una più icastica memoria visiva, abbondante ancorché di suoni, di più atroci immagini mute.
- 18 **ululatus** il lemma, rarissimo in poesia, dove vanta una sola occorrenza, pure in clausola, in Ovidio, *Metamorphoses* XI 17, evoca l'idea di un dolore straziante, disumano a tal punto da assumere toni ferini in accordo con il concetto di furore irrefrenabile espresso dal precedente ovidiano, in cui lo stesso lemma descrive l'esaltazione irrazionale delle Baccanti («Bacchei *ululatus*»).
- 21-22 **perimunt ... fetus** probabile eco di Seneca tragico, sorprendente se si considera l'esigua fruibilità dell'autore nel Medioevo, ma in linea con la tesi di Billanovich, «*Veterum vestigia vatum*», 161, di una sua circolazione privilegiata tra i preumanisti padovani, a partire dall'uso del cosiddetto codice *Etruscus*, contenente il Seneca dell'inventario Pomposiano, accertato da Lovato, maestro di Albertino (su questo, cf. inoltre Billanovich, «Il Seneca tragico di Pomposo»); il rinvio è a Seneca, *Phaedra* 557: «*perimuntque fetus impiae matres suos*», dove, al di là della diversa connotazione etica delle *matres* nei due passi, è palese tra essi la concomitanza lemmatica che imprime al v. mussatiano il medesimo espressionismo macabro di quello senecano.
- 23-24 **lituum ... stridor** lo stridore dei corni è cifra sonora della guerra civile, come si ricava dall'unica occorrenza poetica del sintagma, in Lucano, *Pharsalia* I 237: «*Constitit ut capto iussus deponere miles | signa foro, stridor lituum clangorque tubarum | non pia concinuit cum rauco classica cornu*» **et ignis | et ferrum** l'enumerazione degli orrori bellici interrompe l'unità sintattica dei due vv., collegati dall'*enjambement*; probabile anche in questo passo drammatico l'eco tragica di Seneca, *Agamemnon* 152: «*Et ferrum et ignis saepe medicinae loco est*», mutuato dalle crudeli parole di Clitennestra in prossimità dell'uccisione del marito **et ferrum ... tesis** l'uso insistito del polisindeto (già dal v. precedente) enfatizza il lessico bellico **crimen iniqui** per la stessa espressione, cf. Boezio, *Consolatio* I m. 5, 36.
- 26 **O ... imperii** l'apostrofe è ironica, come annotano a margine gli editori della *princeps*: «*Ironicè pro Dedecus*»; l'espressione, in identica sede metrica, vanta un solo precedente nella poesia epica latina, che è frequente fonte mussatiana: cf. Lucano, *Pharsalia* VII 588: «*O decus imperii, spes o suprema senatus*», dove l'allusione è, senza ironia ma con intento celebrativo, a Pompeo Magno **spectator ... alta** clausola in uso solo in Stazio, *Thebais* XI 291: «*Ille iube subeat, tuque spectator ab alta | turre sede!...*»; dalla fonte antica sembra ripresa anche la frattura tra unità sintattica e unità metrica, con il sost. concordato con l'agg. *alta* (*turre* in Stazio, *specula* in Mussato), collocato in *enjambement* all'inizio del v. successivo; richiamabile, qui e altrove (vd. n. 43), è Lucano, *Pharsalia* II 207-208: «*Intrepidus tanti sedit securus ab alto | spectator sceleris...*», dove si allude a Silla, che non curante osserva dall'alto seggio le molte vittime della guerra civile.
- 29 **tardat inhercia** la stessa clausola, con inversione di lemmi, ricorre solo in Tibullo, *Elegiae* I 2, 23: «*Nec docet hoc omnis, sed quos nec inertia tardat | nec uetat obscura surgere nocte timor*» **no-**

- strum | propositum** *l'enjambement* enfatizza il biasimo del poeta per la solidarietà mancata tra i padovani.
- 31 **delere vacat** l'espressione, in identica sede metrica e in analogo contesto bellico, ricorre una volta in Lucano, *Pharsalia* III 360: «Massiliam delere vacat. Gaudete cohortes», dove Cesare annuncia alle truppe l'imminente distruzione di Marsiglia, rimpiazzata nell'immaginario classicista di Mussato da Padova.
- 33 **consanguineum ... scelus** è la guerra fratricida, allusa anche al v. 34, che imperversa a Padova durante la repressione di Ezzelino; l'espressione discende dal poema che narra il conflitto tra fratelli per eccellenza, quello tra Eteocle e Polinice: cf. Stazio, *Thebais* XI 407: «Stat consanguineum campo scelus, unius ingens | bellum uteri...», dove i due lemmi, in iperbatò, occupano la stessa sede metrica in cui li dispone Mussato.
- 34 **frater ... fratris** il poliptoto pone in risalto, in apertura e in chiusura di v., il lemma che indica la consanguineità della guerra civile; per un'espressione analoga, con l'occorrenza dell'agg. «impious» nelle vicinanze, cf. un autore del III sec. (?), Commodiano, *Instructiones* I 26, 30-31: «Impie, dic, inquit, ubinam frater? Ille negavit. | Sanguis enim fratris ad me preclamavit in altum».
- 36 **occidat eterno** *incipit* analogo in Valerio Flacco, *Argonautica* VII 282: «Occidat aeterna tandem Cadmeia morte | iam seges...».
- 37-42 **Talibus ... acervo** la prolungata similitudine tra l'avidità del popolo e la gola dei lupi poggia sul *topos* di matrice biblica, largamente diffuso nel Medioevo, che identifica l'animale con la fame insaziabile di beni mondani **ingluvies** lemma rarissimo in poesia, attestato in posizione iniziale in Alcino Avito, *Poematum libri* II 262 **primis ... rapinis** caratteristica del lupo è l'insaziabilità, che cresce dopo il primo pasto, come si legge in Dante, *Inf.* I 98-99 e *Purg.* XX 10-12: in Mussato il *topos* ricorre con identico valore semantico, alludendo all'avidità dei padovani che scardina i principi della pace sociale **nec ... quiescit** vd. n. 38 **singula queque** è clausola lucreziana (cf. *De rerum natura* II 165 e 396).
- 43 **miseri ... vulgi** segmento ripreso da Lucano, *Pharsalia* II 208: «spectator sceleris; miseri tot milia vulgi | non tuiuit iussisse mori...», già ricordato (vd. n. 26), con il quale il parallelismo slitta anche sul piano narrativo: anche nella fonte lucreziana è deplorata la strage di migliaia di vittime della guerra civile e della spietatezza di un condottiero malvagio, Silla, al quale è quindi implicitamente accostato Ezzelino.
- 44-45 **mille ... | milia** la paronomasia, quasi in *enjambement*, sottolinea la tragica vastità delle stragi ezzeliniane.
- 49-51 **Inde ... celo** si prospetta qui un nuovo punto di vista, opposto a quello sinora enunciato, a sostegno della causa imperiale già vituperata nel segno delle stragi ezzeliniane e della discesa in Italia di Enrico VII, preludio di rinnovato splendore **mens ... diversa** sintagma raro in poesia (cf. Sisberto Toledano, *Lamentum paenitentiae* 157: «Agitur mens aegra passim diversa considerans», testo della metà del VII sec., in cui però l'agg. «diversa» è accusativo neutro pl. e non concorda con il sost. «mens», in caso nom.) **altum | nomen** *l'enjambement*, accorgimento retorico frequente nell'epistola, rimarca l'altezza

- dell'autorità imperiale, introducendo la lunga perorazione a encomio di Federico II e di Ezzelino III.
- 52 si ... ait cf. Alcimo Avito, *Poematum libri* 6, 219: «*Si quis, ait, nostram compleverit ordine legem*» **noscere causas** è clausola rara, per cui cf. Lucano, *Pharsalia* IV 591.
- 54-59 **inveniet ... iras** le cause delle guerre condotte da Federico II sono imputate alla Chiesa, rea nella persona del papa di aver perseguito il potere temporale, scatenando la reazione legittima dell'imperatore e del suo vicario **dominari** si emenda l'inesatta lezione *dominarius*, attestata dall'intera tradizione e riconducibile all'archetipo **stimulis ingentibus** il sintagma è attestato, nella stessa sede metrica, in Stazio, *Thebais* VI 827: «... *variae laudes et conscia virtus* | *Tydea magnanimum stimulis ingentibus angunt*», secondo la lezione della maggior parte dei mss. staziani, la stessa accessibile a Mussato, accolta dall'editore oxoniense Garrod, ma rifiutata dai moderni in favore di *stimulis urgentibus*.
- 62-63 **Ipse ... auctor** Ezzelino è qui presentato come un vendicatore di delitti subiti, non già primo autore degli stessi, come asseriva invece la storiografia anti-ezzeliniana del tempo; il tentativo di riabilitazione della fama del tiranno è condotto dal giovane parlante con cautela, suggerita dall'incidentale «*ut ausim dicere*», ma sorprendente fermezza; il sintagma «*scelerum vindex*» tradisce una radice letteraria che amplificherebbe il tratto apologetico dell'affermazione mussatiana: esso infatti discende da Lucano, *Pharsalia* IX 17: «*et scelerum vindex* in sancto pectore Bruti | *sedet et invicti posuit se mente Catonis*», dove si allude allo spirito di Pompeo Magno, approdato dopo la morte nella volta stellata e intento a osservare dall'alto gli scenari della guerra perduta: l'espressione vale a riconoscimento della grandezza del condottiero sconfitto e della legittimità con la quale i suoi sodali rimasti in vita, da Bruto a Catone, reagiranno al nemico con ogni ostilità possibile, sicché l'analoga allusione a Ezzelino conferisce nuova luce al ricordo del personaggio e più efficace giustificazione delle sue azioni belliche (cf. i vv. 63-64).
- 65 **seu ... seu** per forma sintattica, sede metrica e significato, l'espressione riecheggia Lucano, *Pharsalia* I 234: «*exoritur; seu sponte deum, seu turbidus auster* | *inpulerat, maestam tenuerunt nubila lucem*»; il poeta della guerra civile per eccellenza si rivela, come in altre Epistole, la fonte privilegiata dei versi mussatiani di argomento bellico.
- 67 **O ... rabies** esclamazione accorata che depreca l'orrore innaturale della guerra civile, per cui cf. Stazio, *Thebais* XI 458: «*O furor, o homines diraeque Prometheus artes!*» e Lucano, *Pharsalia* II 544: «*O rabies miseranda ducis!* ...».
- 74-75 **Augustum ... celo** la *communis opinio* qui addotta prefigura il punto di vista del poeta rispetto alla disputa tra detrattori e difensori dell'impero, ancor prima che il destinatario dell'epistola, Zambono, possa in effetti consigliare che atteggiamento tenere nei confronti di Enrico VII: la futura, più manifesta adesione di Albertino alla causa imperiale rintraccia in questa epistola le sue prime avvisaglie **fulgentia ... celo** cf. Cresconio Corippo, *Iohanni* II 417: «*Umida nox caelo fulgentia sidera reddit*»; in identica sede metrica, il sintagma *fulgentia side-*

- ra occorre anche in Manilio, *Astronomica* l 252 e Marziano Capella, *De nuptiis Philologiae et Mercurii* ll 98, 2.
- 76-77 **Adveniat ... feroxque** l'avvento del *Princeps* è auspicato con formula liturgica (nell'ambito della poesia latina cristiana la voce *adveniat*, sempre a inizio v., introduce l'auspicio dell'avvento del regno di Dio), che svela del tutto il favore di Mussato verso il tentativo di restaurazione imperiale, quasi avallato anche da una specola religiosa come un adempimento provvidenziale.
- 78 **parcere ... superbos** la locuzione tratta da Virgilio, *Aeneis* VI 853, dove, in conclusione del discorso di Anchise, condensa la missione del popolo romano nella storia, è un sunto paradigmatico dell'idea augustea del principato; essa, ripresa anche parzialmente, ebbe fortuna nella poesia latina più tarda (cf. a es. Ps. Cipriano, *De Iona* 16; Paolino da Nola, *Carminum appendix* III 93; Corippus, *Iohannis* VI 426), ma questa è in ambito lirico la più antica citazione integrale del v. virgiliano (dopo Albertino si registra in Petrarca, *Epistolae metricae* III 6, 27), che richiamando apertamente la dottrina romana dell'impero, paragona a quest'ultima la vicenda contemporanea di Enrico VII e ne esalta l'ambizione di restaurare una monarchia assoluta romanocentrica svincolata dalle ingerenze temporali del papato.
- 80 **iuvenesque senesque** clausola esametrica frequente (cf. soprattutto Marziale).
- 81-85 **tu ... index** questi vv. si leggono anche in Padrin, *Lupati de Lupatis, Bovetini de Bovetinis, Albertini Mussati*, 52, che li adduce nell'ambito di un breve *excursus* biografico su Zambono Aselli l'asinello è Mussato, che adotta qui il nome parlante generalmente assegnato a lui nelle dispute poetiche con Lovato Lovati (*Carmina* XXVI 3; XXVII 12; *Certamen* XIV 6; *Quaestio de prole* I 1) e Zambono d'Andrea (*Quaestio de prole* XI 1, 26, 56, 58, 67; XII 12, 60, 76); Mussato ricorre allo stesso nomignolo letterario in risposta a Lovato (*Certamen* XV 2; *Quaestio de prole* II 2 e 4; XIII 25); cf. poi *Ep.* 12 [XI], dove Mussato si definisce *Asellus* nella preghiera iniziale alla Musa Urania (v. 1) e nell'invocazione delle Muse pastorali (vv. 39, 49), delle quali si professa cultore con l'emblematico impiego del possessivo *vestro* («Sicelides matres, vestro parcatis Asello»), che inquadra l'epiteto nel senso di un nome poetico (sia pure allusivo al genere bucolico), meno perspicuo ma plausibile in questo caso; per lo stesso epiteto, cf. Avieno, *Aratea* 1653, 1659 e 1666 **tu ... index** Albertino si rivolge all'amico con solenne deferenza, sottolineata dall'asindeto tramite cui sono elencate le virtù del destinatario al quale è richiesto un parere; la consueta *captatio benevolentiae* è qui indirizzata con probabile sincerità a un esponente autorevole del cenacolo preumanistico e intimo amico di Mussato, come anche i toni di cordialità e affetto di questa epistola paiono confermare; la variante *iudex*, attestata da H (ma emendata da una seconda mano), seppur plausibile al livello semantico, è da rigettarsi sul piano della prosodia.

6 [IV] **Ad Johannem professorem gramatice**

L'epistola contiene la replica di Mussato ai versi di Giovanni, professore di grammatica a Venezia, che erano rimasti inediti fino a quando Aldo Onorato non ha portato alla luce l'intera corrispondenza metrica secondo il ms. Città del Vaticano, Biblioteca Apostolica Vaticana, Vat. Lat. 6875, e che concorrono a dimostrare quella consuetudine nelle relazioni tra lo stesso Mussato e il *milieu* intellettuale veneziano, qui rappresentato dal retorico Giovanni, di cui denunciano evidenza anche altre epistole (10 [VI] e 19 [XV]). Il testo mussatiano, del quale il codice vaticano (=V) pare offrire una redazione differente, forse anteriore, rispetto a quella uniformemente trådita da C e H e edita nella *princeps*, è di seguito proposto secondo l'edizione Cecchini, con cui la presente edizione condivide i criteri generali di scelta delle lezioni e della veste formale, dandosi conto, in apparato, delle varianti redazionali attestate da V e, ove necessari, di eventuali discostamenti dal testo adottato, che, se il caso lo richiede, vengono poi discussi in nota e sono comunque evidenziati a testo in corsivo.

La clamorosa notizia dell'incoronazione poetica con cui nel dicembre 1315 era stato celebrato a Padova l'autore dell'*Ecerinis* e dell'*Historia Augusta* doveva avere raggiunto in breve tempo la vicina Venezia: così il maestro Giovanni poteva essersi sentito in diritto di far giungere ad Albertino l'onerosa richiesta di procurargli una definizione della poesia, ma allegando a tale istanza una preventiva ammissione di sospetto circa il carattere mendace di quell'arte, che riconduceva la posizione del retorico veneziano a una matrice platonico-agostiniana (cf. Agostino, *De civitate Dei* II 14). La replica di

Mussato si impegna a confutare le accuse, sostenendo, non senza sforzo di dottrina filosofica, già funzionale a fornire una prova metatestuale della forza di verità della poesia, la stretta rispondenza tra arte poetica e Sacre Scritture «che si fondava su alcune presunte simmetrie di carattere fisiologico (la poesia era elevata al nobile rango di *ars divina* e le si attribuiva una vocazione educativa degna di un'*altera philosophia*), contenutistico (l'analogia tra racconti mitologici classici e racconti biblici) e formale (l'uso, sia pure con modalità diverse, del linguaggio allegorico)».¹

Inevitabile approdo del ragionamento affidato ai versi dal poeta padovano è l'affermazione secondo cui un testo biblico non differisce in nulla dalla poesia se, come quest'ultima, adotta la veste metrica e contiene, al di là di un involucro letterale narrativamente fittizio, un profondo significato di verità: esemplare risulta in tal senso il caso, esemplarmente addotto in chiusura dell'epistola, dell'*Apocalisse*: «Si bene dispicias que scripsit Apocalis illa, | per varias formas tota poesis erat» (vv. 63-64). Mussato non concede attenuanti ai detrattori di un'arte che egli considera «a summo demissa scientia celo» (v. 45), dimostrando di seguire in questo la lezione aristotelica della *Metafisica* (A3, 983b 25-33), che, com'è noto, assegnava agli antichi vati (Lino, Museo e Orfeo) il rango di teologi, equiparando l'esercizio della poesia a una funzione profetica. Tale premessa altrove avrebbe autorizzato Mussato a definire schiettamente la poesia come «ars ista theologa mundi» (*Ep.* 7 [XVIII], 83) sulla base del confronto tra la poesia pagana e quella dei *vates* delle Sacre Scritture come Mosè, Giobbe, Davide e Salomone, «altera... theologia» (*Ep.* 17 [VII], 22). E la matrice aristotelica del credo mussatiano è svelata dallo stesso poeta nella perentoria chiusa della presente epistola, laddove coloro che non sanno cogliere la natura di *altera philosophia* insita nella poesia vengono sprezzantemente definiti come privi di ragione e ignari di quel libro di Aristotele, dal quale il concetto espresso dal poeta trasparirebbe immediatamente ai loro occhi («forsan Aristotilis si non videre volumen, | causam cur de se iure querantur habent», vv. 69-70).²

Sull'identità del destinatario dell'epistola, Monticolo si limita a riferire informazioni tratte da Gloria riguardo a un Giovanni professore di grammatica, menzionato in un documento padovano del 1306 e forse maestro all'Università di Padova prima del 1314;³ più ricca, come già accennato, è la messe di notizie fornite da Onorato, che permettono di identificare il professore di grammatica col venezia-

1 Onorato, 87.

2 Sugli aspetti ideologici dell'epistola issata in difesa della poesia pagana, cf. Dazzi, 109-10; Billanovich, «Il preumanesimo padovano», 71-2; Chevalier, 67-8; Onorato, *passim*.

3 Cf. Monticolo, 250, che rimanda a Gloria, *Monumenti*, 3: 608.

no Giovanni Cassio, attivo tra il 1308 e il 1344 come *doctor o professor grammaticae*:⁴ questi fu un esponente di spicco del *milieu* intellettuale della città lagunare, vicino al doge Giovanni Soranzo (1312-28) e mantenne una corrispondenza non effimera con Mussato, oltretutto intorno alla natura mendace o meno della poesia, anche sulla insolita nascita di tre leoncini in cattività, cui è dedicata l'*Ep.* 19 [XV].

L'epistola è in distici elegiaci.

Mss.: C, ff. 11v-12r; H, 77-80; V, ff. 227v-228v.

Edizioni a stampa: P, 48-50; Dazzi, 188-90 (trad. it.); Cecchini, 106-9; Chevalier, 35-7; Onorato, 106-15.

Ad Johannem professorem grammatice docentem Veneciis.

Quisquis es, a Patavo qui sic scrutare poesim,
 fonte sub Euganeo fumiferisque iugis
 sacra petis, facti si non errore traharis:
 sunt semper propriis queque petenda locis.
 Tarsis alit calidis stillancia balsama ramis, 5
 queritur in rubro splendida gemma Tago.
 Quem Nisea latet specus aut Parnasia rupes?
 Est ibi cum nimphis diva Minerva suis?
 Non Brintha est Elicon nec defluit inde Timavus
 unde caballinis Musa resultat aquis. 10
 Sunt tamen hic aliqui per nostra suburbia fauni:
 si non sint vates, attamen instar habent.
 Moribus antiquis sibi me fecere poetam,
 hisque satis promptum vulgus inane fuit;
 utque die sacra nulla sub lite vacavit 15
iusticium tenuit curia nulla patres
 (nec fora nostra dabant ullas venalia merces,
 artifices operas destituere suas),
 in precio laurus, quondam Peneia virgo,
 cum foliis edere mirthaque mixta fuit: 20
 talia vulgabant arbusta poemata fauni
 et fore sub tali certa ferenda die.
 Mixta tubis strepuit cum rauco bucina cornu,
 concinuit lituus quisquis in urbe fuit.
 Carmine sic letam non fecit Stacius Urbem, 25
 Thebais in scenis cum recitata fuit;
 nec minus hec tragico fregit subsellia versu,
 grata suis metris sic Ecerinis erat.
 Inde reluctantis cinxerunt tempora lauro:

⁴ Su Giovanni Cassio, destinatario dell'epistola, cf. Onorato, 84-5.

vana michi turba iudice pugna fuit.	30
Annuit antistes, plausit preconia Saxo dux: habet auctores laurea nostra duos; doctorum series, Studii reverencia nostri, signavit titulis singula gesta suis;	
et super his legem statuit cum plebe senatus, <i>observaturam</i> tempus in omne fidem, munera perpetua pro laude perennia nobis sanxit et ut nostra semper in urbe legar.	35
Talia si Venetas fuerint vulgata per oras, quippe fuit vero nuncia fama minor.	40
Quodque aliquis sacre laceret figmenta poesis, abroget ut vero, litera questa tua est. Grande ministerium nescit, carissime, nescit: non nisi divinos hoc capit artis opus!	
Hec fuit a summo demissa scientia celo; cum simul excelso ius habet illa Deo.	45
Que Genesis planis memorat primordia verbis, nigmate maiori mistica musa docet. Quid movisse Iovi quondam fera bella Gigantes astructam celo quam Babilona fuit?	50
Confudit linguas deus hic qui fulmina iecit: qui nobis Deus est, Iupiter ille fuit.	
Ira Iovis rapidum damnasse Lycaona silvis dicitur, humanas cum foret ultra dapes; sic quoque Luciferum tenebrosa in Tartara missum indicat offenso Pagina nostra Deo.	55
Obscenum cum Marte Venus facit improba stuprum: hec satis indicio nota figura suo est.	
Allicit attentas magis admiratio mentes et iuvat insertis fabula culta iocis.	60
Numen ad Hebreos per vasta pericula ductor dicitur exametro conciliasse pede. Si bene dispicias que scripsit Apocalis illa, per varias formas tota poesis erat.	
Agnus adoranti tabula candente paratur: interius quod mens intueatur habet.	65
Hi ratione carent quibus est invisiva poesis, altera que quondam philosophia fuit; forsan Aristotilis si non videre volumen, causam cur de se iure querantur habent.	70
Quo magis hanc primis artem scruteris ab annis, splendidior tanto nobilitate sua est; utque viret laurus semper, nec fronde caduca carpitur, eternum sic habet illa decus.	
Inde est ut vates cingantur tempora lauro,	75

pergat ad eternos ut sua fama dies.
 Sit satis ista modo tabula iactasse loquaci:
 est laus hec ullum non habitura modum.

Rubrica Ad... Venecijs] Responso ad supradicta domini Albertini Mussati poetae de poetica V
 2 fumiferisque] fumigerisque P 9 est] non est C H nunc est V Timavus] Timamus C 10 Mu-
 sa] nimpha V 14 fuit] fuerit V 16 iusticiam] iusticiam C H iustitiae P 17 nostra dabant]
 praebant V 20 mirthaque mixta] mixta mirthaque C mirthaque mixta ex mixta mirthaque H
 mixtaque mirta V 23 tubis] tibiis V 27 nec] ne P 28 metris] meritis P Ecerinis] Eceri-
 nus C 29 reluctantis] reluctanti V cinxerunt] cinxerunt ex ceperunt H 32 auctores] auc-
 toris V 34 titulis] titulis ex titulis H tutulilis V 36 observaturam] observaturum C H P 37
 nobis] vobis H «In M. S. vobis» P in marg. 39 fuerint] fuerim H oras] horas H 41 laceret]
 liceret H 42 questa tua] questa tua ex tua questa H 44 capit] carpit H 46 simul] se-
 mul V illa] ipsa V 50 celo] celo «Desideratur fuisse» P in marg. 51 Confudit] confudit
 H 52 nobis Deus est] deus est nobis ex nobis deus est H 54 ultra] ultra C 57 stuprum]
 furtum V 58 hec] nec P 60 fabula] facula H facula «Melius fabula, ut alibi fabula ficta ioc-
 cis» P in marg. 61 Numen ad Hebreos] Dux Hebreorum V ductor] nu«men» V 63 que]
 quid H quod P scripsit] scribit V 65 paratur] ponitur C H «Melius locatur, vel ponitur can-
 dente tabella» P in marg. poitur V 68 quondam] condam V 70 causam Cecchini] carmen
 C H «Forte carmina, vel queratur pro querantur» P in marg. 75 vates] vatum «M. S. hic, ut alibi,
 vates» P in marg. 77 tabula] carta V

A Giovanni, professore di grammatica, che insegna a Venezia.

[1-5] Chiunque tu sia, che provi così a intendere la poesia dal pa-
 dovano, sotto la fonte euganea e i colli fumanti ricerchi le cose sa-
 cre, se non sei distolto dall'errore del fatto: ogni cosa deve essere
 ricercata sempre nei luoghi a essa appropriati. Tarsi nutre balsa-
 mi stillanti dai caldi rami, [6-10] ed è nel rosso Tago che la splendi-
 da gemma viene cercata. La grotta di Niso o la rupe del Parnaso
 a chi è nascondiglio? Si trova lì la divina Minerva con le sue nin-
 fe? Il Brenta non è l'Elicon, né il Timavo defluisce di là, da dove
 la Musa balza sulle acque cavalline. [11-15] Sono qui tuttavia alcu-
 ni fauni per i nostri suburbi: se essi non sono vati, tuttavia ne han-
 no l'aspetto. Nel solco degli antichi costumi hanno fatto di me il
 loro poeta, e verso di loro, abbastanza ben disposto è stato il va-
 no volgo; e, come in un giorno sacro, [16-20] si tenne la giustizia
 sospesa in ogni contenzioso e nessuna assemblea impegnò i sena-
 tori (né nei nostri mercati si vendette alcuna merce e gli artigia-
 ni sospesero i loro lavori); il premio era l'alloro, un tempo vergi-
 ne del Peneo, e il mirto venne intrecciato con foglie d'edera: [21-25]
 i fauni facevano sapere che tali arbusti erano i miei poemi e che
 in un tale giorno si sarebbero dovute portare le corone. Mischia-
 ta alle trombe risuonò con il rauco corno la buccina, si accordò
 ogni lituo che era in città. Stazio con i suoi versi non rese così lie-
 ta Roma, [26-30] quando la *Tebaide* fu recitata sulle scene; né meno
 con tragico verso fece crollare le tribune, questa *Ecerinide*, così
 era gradita per i suoi versi. Quindi, sebbene riluttante, mi cinse-
 ro le tempie d'alloro: vana mi fu, giudice la folla, ogni resistenza.
 [31-35] Assentì il vescovo, approvò la proclamazione il duca di Sas-

sonia: la nostra laurea vanta due fautori; una schiera di dottori, onore del nostro Studio, ha firmato con i propri titoli i singoli atti; e, oltre a queste cose, il senato con la plebe decretò una legge [36-40] che avrebbe osservato fedeltà in ogni tempo, che sancì un dono perpetuo in lode perenne di noi, che io sia letto per sempre nella nostra città. Se tali notizie sono state divulgate attraverso i lidi veneti, di certo la fama fu inferiore al vero. [41-45] La tua lettera ha lamentato il fatto che qualcuno denigri le finzioni della sacra poesia, di come essa si discosti dal vero. Costui ignora, carissimo, ignora il grande ministero: questa opera d'arte non prende altri che i profeti! Questa scienza fu inviata dal sommo cielo; [46-50] poiché essa ha il diritto di stare insieme all'alto Dio. Quei primordi che la *Genesi* racconta con parole piane, la mistica Musa li insegna con maggiore oscurità. Che cosa fu l'aver mosso un tempo feroce guerra dei Giganti a Giove rispetto a Babilonia congiunta al cielo? [51-55] Il dio che scagliò lì i fulmini, qui confuse le lingue: colui che per noi è Dio fu quel Giove. Si racconta che l'ira di Giove abbia condannato alle selve il rapace Licaone, quando egli si erse a vendicatore dei banchetti umani; così anche la nostra Scrittura rivela che Lucifero venne scagliato nel tenebroso Tartaro [56-60] per avere offeso Dio. Venere la dissoluta compie un osceno adulterio con Marte: questa allegoria è abbastanza nota nella sua rivelazione. La meraviglia attrae le menti più attente e piace il racconto ornato con le intrecciate facezie. [61-65] Il loro condottiero attraverso vasti pericoli si dice che abbia conciliato Dio con gli ebrei per mezzo del verso esametro. Se consideri bene le cose che sono scritte nella famosa *Apocalisse*, vedrai che in varie forme era tutta poesia. L'agnello è allestito su una tavola ardente in offerta a chi lo adora: [66-70] la mente conserva più profondamente ciò che viene ammirato. Sono privi di senno coloro ai quali è sgradita la poesia, che un tempo fu una seconda filosofia; se forse non hanno visto l'opera di Aristotele, hanno a buon diritto una ragione per la quale lamentarsi di se stessi. [71-75] Quanto più indaghi quest'arte dai suoi primordi, tanto più essa è splendente per la sua nobiltà; e come l'alloro sempre verdeggia, né mai è colto da fronda caduca, così essa possiede eterno decoro. Di qui viene l'usanza che i poeti si cingano le tempie di alloro, [76-78] affinché la loro fama continui in eterno. Sia bastevole il dilungarsi in modo loquace con questo scritto: è una lode, questa, che non avrebbe nessun limite.

1 **Quisquis ... poesim** nell'intonazione sdegnosa dell'attacco, Dazzi, seguito da Chevalier, coglie un indizio della diffidenza che sarebbe intercorsa tra Mussato e il *milieu* intellettuale veneziano, qui rappresentato da Giovanni, a causa delle recenti ostilità tra Padova e la Serenissima; l'esametro è scandito come spondiaco (DDSSS).

- 3 **sacra petis** l'espressione, che introduce il tema della sacralità della poesia, ricorre in Ovidio, *Fasti* I 660: «Musa, quid a fastis non stata *sacra petis?*» (Onorato) e in Flavio Merobaude, *Carmina* II 10: «Cuius *sacra petit* pignora mundus ovans» **errore traharis** è clausola ovidiana: oltre a *Metamorphoses* II 79: «utque uiam teneas nulloque errore traharis» (Onorato), cf. *Fasti* VI 25: «Ne tamen ignores vulgique errore traharis».
- 5 **Tarsis** luogo ricorrente nei racconti veterotestamentari, probabilmente da identificarsi con una regione della Spagna, spesso associato a una flotta di navi (Salomone ha una flotta di Tarsi: *1Re* 10, 22; *2Cr* 9, 21; così come Giosafat: *1Re* 22, 49; *2Cr* 20, 36-37) e al commercio di metalli preziosi (*Is* 60, 9; *Ier* 10, 9; *Ez* 27, 12 e 25); per «stillancia balsama», cf. Prudenziò, *Apotheosis* 482: «elisa destillant balsama dextra» (Onorato).
- 6 **Tago** fiume della penisola iberica, che nasce alle pendici occidentali dei Montes Universales e sbocca nell'Atlantico a Lisbona; il richiamo qui è coerente al livello geografico con la contigua menzione della iberica Tarsi; il Tago vanta citazioni poetiche in autori noti a Mussato, quasi sempre con riferimento allo splendore delle acque e degli argini, dovuto alla sua natura di fiume aurifero (cf. Ovidio, Seneca, Lucrezio, Stazio, Claudiano, Prudenziò, Boezio), sicché la *splendida gemma* da ricercarsi nella acque del Tago, qui allusa dal poeta padovano, dovrà essere identificata con l'oro (per lo splendore aureo del Tago, cf. Stazio, *Silvae* I 3, 108: «Et limo *splendente Tagus*. sic docta frequentes»; e Claudiano, *Panegyricus dictus Mallio Theodoro consuli* 286-287: «qui *splendida* potat | stagna *Tagi* madidoque iubas aspergitur auro»).
Parnasia è il monte Parnaso, sacro ad Apollo e alle Muse, per la tradizione biforcuto in due gioghi, Cirra ed Elicona o Nisa: cf. Dante, *Par.* I 16-18: «Infino a qui l'un giogo di Parnaso | assai mi fu; ma or con amendue | m'è uopo intrar ne l'aringo rimaso» (l'Ottimo identifica i due gioghi con Bacco e Apollo, che in una chiave di lettura metaletteraria corrisponderebbero a due diversi stili poetici, il primo, più umile, commisurato alla materia delle due cantiche iniziali, il secondo calibrato all'altezza dell'argomento teologico che l'autore si prefigge di trattare nella terza cantica); se è probabile qui l'allusione ai due distinti monti, è anche possibile che il poeta intenda «Nisa» nel senso di 'Elicona', dunque come sinonimo di «Parnaso», che risulterebbe così menzionato due volte col preziosismo retorico della *variatio*, o che il poeta alluda ai due gioghi del monte delle Muse; per la clausola «Parnasia rupes», cf. Virgilio, *Eclgae* VI 29 e Avieno, *Orbis terrae* 599; Chevalier adotta la lezione di P, *Parnassia*, già scelta, come qui nella forma scempia attestata da C, da Cecchini prima e da Onorato poi.
- 7 **Nisea ... specus** allude al monte Nisa, che secondo la mitologia greca si ergeva in Elicona: vi dimoravano le ninfe (da cui l'epiteto di Nisiadi o Niseidi), che infatti sono menzionate al v. 8, e Dioniso, perciò detto Niseo, vi fu allevato dalla ninfa Nisa, che Zeus per riconoscenza tramutò in stella insieme alle altre ninfe; Chevalier rinvia a una città dell'India, forse la Nisa antica capitale dell'impero dei Parti, che sorgeva, in effetti, in una regione situata nell'odierno Turkmenistan
Est ... suis la struttura sintattica del v. ricalca, con riprese puntuali in apertura e in clausola, Ovidio, *Epistulae ex Ponto* II 8, 4: «*Est ibi Ca-*
- 8

esaribus Livia iuncta suis»; in questa rievocazione solenne dei luoghi simbolici dell'arte poetica nella cultura classica, Minerva è ricordata in quanto dea della conoscenza e della filosofia, protettrice dei poeti e delle scienze.

9

Timavus L'identificazione geografica di questo fiume e il conseguente valore simbolico che esso assume nella biografia letteraria di Mussato costituiscono un nodo irrisolto, che interroga da sempre gli studiosi; il problema è ricostruito da Onorato, che a sua volta rimanda a Novati, *Nuovi studi su Albertino Mussato*, 3-7, sia per una rassegna delle ipotesi, sia per la proposta risolutiva: alla fine del XIX secolo, infatti, si era fatta largo presso eruditi come Busato, Gloria e Zardo (*Albertino Mussato*, 8-10) l'ipotesi secondo cui quello comunemente chiamato fiume Timavo sarebbe corrisposto alle acque termali di Abano, cosicché gli stessi ne deducevano di dover confutare la nascita padovana del poeta, assumendo la notizia del suo epitaffio, che identificava il Timavo con la patria di Albertino («Conditā Troiugenis post diruta Pergama tellus | in mare fert Patavas unde Timavus aquas, | hunc genuit vatem»), come prova che egli fosse nato a S. Daniele d'Abano, in un territorio solcato da acque termali. Come chiarisce lo stesso Novati, tuttavia, non c'è ragione di dubitare dell'origine padovana di Mussato in virtù dell'ubicazione del Timavo, che è in realtà un fiume carsico, ma che nel Medioevo si riteneva attraversasse il territorio di Padova come quel Brenta, con il quale era verosimilmente identificato per variante onomastica. Tale equivoco nasceva da un'erronea interpretazione degli autori antichi, che avevano associato il fiume carsico ad Antenore, il fondatore troiano di Padova, secondo un mito vivificato dalla temperie preumanistica: Virgilio, *Aeneis* I 242-248 («Antenor potuit mediis elapsus Achiuis | Illyricos penetrare sinus atque intima tutus | Regna Liburnorum et fontem superare Timai, | [...] | Hic tamen ille urbem Pataui sedesque locavit | Teucrorum et genti nomen dedit armaque fixit | Troia...»); Lucano, *Pharsalia* VII 192-194 («Euganeo [si vera fides memorantibus] augur | colle sedens, Aponus terris ubi fumifer exit | Atque Antenorei dispergitur unda Timai»); Marziale, *Epigrammata* IV 25, 3-5 («Quaeque Antenoreo Dryadum pulcherrima Fauno | nupsit ad Euganeos Sola puella lacus, | et tu Ledaeo felix Aquileia Timavo») e XIII 89 («Laneus Euganei lupus excipit ora Timavi»); negli ultimi due, al Timavo è accostato anche l'epiteto di 'Euganeo', che rimanda all'erronea identificazione del fiume con Padova, mentre nel passo virgiliano è esattamente rievocato il mito di fondazione della città veneta da parte dell'eroe troiano che avrebbe varcato le sorgenti del fiume Timavo. Come è stato ben ricostruito (cf. Petrella, *L'officina del geografo*), ancora in età umanistica Flavio Biondo, nella sua *Italia illustrata* (pubblicata nel 1474, ma composta sin dal 1448), sempre sulla scorta della tradizione classica, identificava il Timavo con il Brenta (un altro umanista, Giorgio Merula, nell'*Adversus Domitii commentarios in Martialem* del 1478, avrebbe ricollocato infine il Timavo in territorio carsico) ereditando tale credenza dal Medioevo, il che avvalorà l'ipotesi che lo stesso Mussato già adoperasse i due nomi (Brenta e Timavo) come varianti onomastiche dello stesso fiume, a sua volta identificabile con la città di Padova che al poeta aveva dato i natali: da questa prospettiva, che andrebbe estesa all'epitaffio di Albertino,

- si interpreta qui il richiamo al fiume Timavo-Brenta, nonché la menzione dello stesso nell'*Ep.* 3 [XVII], 127, dove già Cipolla, Pellegrini propendevano per la medesima ipotesi; il sost. *Timavus* ricorre sempre in clausola (cf. Virgilio, Lucano, Stazio, Marziale, Ausonio, Claudiano, Sidonio).
- 10 **caballinis ... aquis** secondo Onorato, dietro quest'immagine si celano le acque «della fonte Ippocrene che fu fatta scaturire sull'Elicona con un colpo di zoccolo del cavallo alato Pegaso (Servio, *Ad Aeneidem* X 163; vd. anche Ovidio, *Fasti* V 7; *Metamorphoses* V 256-57; 262; *Epistulae ex Ponto* IV 8, 79-80; *Tristia* III 7, 15-16), la cui acqua favoriva l'ispirazione poetica»; Dazzi rinvia a Persio, *Prologo* 1; in ogni caso, l'immagine allude alle origini del mito delle Muse, che inizialmente erano venerate come ninfe (cf. v. 8), ossia come personificazioni delle acque sorgive.
- 11-12 **fauni | ...vates** associati ai vati in riferimento alla poesia di Mussato e in opposizione alle Muse di Elicon, i fauni, divinità italiche della campagna, dei pascoli e dell'agricoltura, potrebbero alludere, oltreché alla modestia, alla provenienza italica della poesia di Mussato; cf. Ennio, *Annalium fragmenta* 207: «Vorsibus quos olim Faunei uatesque canebant», citato da Cicerone, *Brutus*, 71, addotto da Chevalier; l'accostamento dei fauni ai vati si trova, tuttavia, anche nel tardoantico imitatore della poesia bucolica virgiliana Nemesiano, *Eclogae* II 73: «Pan doctus, Fauni vates et pulcher Adonis»; circa l'etimologia della parola chiave *vates* in Mussato, cf. *Ep.* 17 [VII], 21-22 **instar habent** la clausola è già nel pentametro ovidiano «Sed *tamen* Aetnaei fulminis *instar habent*» (*Ars amatoria* III 490).
- 13 **moribus antiquis** cf. Ovidio, *Metamorphoses* XV 41: «*Mos erat antiquus niveis atrisque lapillis*» (Onorato); ma un'esatta rispondenza sintattica e prosodica è con Ennio, *Annalium fragmenta* 156: «*Moribus antiquis res stat Romana virisque*» (con *variatio* morfo-sintattica, Ennio, *Tragediarum fragmenta* 147: «*More antiquo audibo atque auris tibi contra utendas dabo*») **me ... poetam** cf. Virgilio, *Eclogae* IX 32: «*Incipe, si quid habes. Et me fecere poetam*», addotto da Onorato; il v., infarcito di rimandi intertestuali agli antichi, apre con ricercata solennità la sezione dell'epistola dedicata all'incoronazione poetica di Mussato, significativamente avviata dall'espressione *moribus antiquis*, che rivendica la restaurazione culturale di un rito, come quello del conferimento della corona d'alloro, che nella temperie preumanistica padovana vuol concorrere a porre il comune medievale in ideale continuità con la *res publica* romana.
- 14 **vulgus inane** cf. Ovidio, *Fasti* II 554: «*Deformes animas, vulgus inane, ferunt*», addotto da Onorato.
- 15 **die sacra** cf. Orazio, *Carmina* II 12, 20: «*Dianae celebris die*», addotto da Onorato.
- 16 **iusticium** Cecchini, all'oscuro di V, è costretto alla congettura «*iustitia et*»; probabilmente l'errore di C H dipende dal carattere *difficilior* dell'originario «*iusticium*», banalizzato in «*iusticiam*» dagli altri testimoni; *iustitia et* è attacco consueto in Stazio (cf. *Thebais* II 360; V 360; *Silvae* V 3, 90).
- 17 **fora ... venalia** cf. Cassiodoro, *Variae* X 18, 2, addotto da Onorato.

- 18 **operas destituere** cf. Ovidio, *Amores* III 12, 18: «Phoebus et inceptum destituisset opus», addotto da Onorato.
- 19 **Peneia virgo** si allude a Dafne, trasformata in alloro dal padre Peneo, che voleva sottrarla al 'primo amore' di Apollo, scatenato nel dio da Cupido; l'episodio, come ricorda Onorato, è in Ovidio, *Metamorphoses* I 452-567, dove la ninfa è appellata «Daphne Peneia» (v. 452); per l'accostamento del lauro alla virgo, cf. Ausonio, *Epigrammata* CXIV 2: «Laurea debetur Phoebos si uirgo negatur».
- 20 **cum ... fuit** descrive la corona, mista di edera e mirto, della quale fu insignito il poeta; per l'espressione *cum foliis... mixta*, cf. Ovidio, *Epistulae heroïdes* V 14: «Mixtaque cum foliis praebuit herba torum» **mirthaque** «Mirta, pro *Myrtus*. *Vita B. Columbæ Reatinæ* tom. 5. Maii pag. 388: 'Cum floribus lauri et Mirtæ'» (Du Cange, *Glossarium mediae et infimae latinitatis*, col. 407a).
- 21 **fauni** vd. v. 11.
- 22 **serta ferenda** cf. Ovidio, *Fasti* II 644: «Binaqueserta tibi binaque liba ferunt», addotto da Onorato; ma ancor più pertinente, per la notevole affinità semantica e per i riscontri puntuali col passo mussatiano, pare Ovidio, *Ars amatoria*, II 736: «palmam date, grata iuventus, |sertaque odoratae myrtea ferte comae!», dove il poeta, approssimandosi la fine dell'opera, richiede alla riconoscente gioventù di concedergli la palma e di portargli corone di mirto per la chioma profumata (vd. *mirthaque* al v. 20).
- 23 **Mixta cornu** Onorato adduce Properzio, *Elegiae* III 3, 41 («Nil tibi sit rauco praeconia classica cornu»); e Lucano, *Pharsalia* I 238 («Non pia concinuit cum rauco classica cornu»), per l'espressione *rauco cornu* che in Mussato ricorre in identica sede metrica; in aggiunta, si veda Sidonio Apollinare, *Carmina* V 408: «At tuba terrisono strepuit grave rauca fragore», in cui oltre all'agg. *rauca* in calusola, benché non riferito a *cornu*, ricorrono il sost. *tuba* e il verbo *strepuit* e nel complesso il significato, descrivendo il suono rauco della tuba, appare più calzante al v. mussatiano «*tubis strepuit cum rauco bucina cornu*» **strepuit ... bucina** cf. *Ex* 19, 16 (secondo la *Vulgata*, addotto da Onorato).
- 24 **concinuit lituus** cf. Claudiano, *De Consulatu Stilichonis* III 13: «Illi post lituos pedites favere canenti» (Onorato).
- 25-26 **Carmine ... Thebais** il distico è un calco di Giovenale, *Saturae* VII 82-83: «...et carmen amicae | *Thebaidos*, laetam cum fecit Staius urbem» (Chevalier e Onorato): l'intertestualità si estende al v. 27, dove è concluso il confronto tra l'*Ecerinide* e la *Tebaide*, con l'allusione alla capacità di commuovere delle due opere, formulata da Mussato con le parole che già il poeta satirico aveva rivolto alle letture pubbliche della 'tragedia' di Stazio. Come osserva Onorato, il paragone con la *Tebaide*, che si risolve in favore dell'*Ecerinide*, assume carattere di iperbole, che vale a esaltare non già, o non solo, il valore poetico riconosciuto da Mussato alla propria tragedia, ma anzitutto il gaudio dei padovani per l'incoronazione del loro concittadino: l'iperbole concerne infatti la lietezza con cui la città veneta aveva accolto la tragedia coronata, maggiore finanche di quella suscitata nei romani dalla *Tebaide*. È notevole «il richiamo alla biografia poetica di Stazio» in un testo contiguo, per cronologia e contenuti, all'epistola al Collegio degli Artisti, dove già Albertino (secondo la testimonianza di C) aveva citato la *Te-*

- baide* con le stesse parole usate dal suo autore in riferimento ai dodici anni spesi nella stesura del poema (cf. *Ep.* 1 [I], 11); inoltre, il poema staziano è citato tra i più alti esempi del genere epico anche nell'*Ep.* 17 [VII], 89-90 **in ... fuit** l'allusione a un'antica messa in scena della *Tebaide* può essere letta nella logica del parallelismo con la tragedia di Mussato, l'*Ecerinide*, effettivamente recitata, cui fa cenno il v. 27; è possibile che il poeta più specificamente si riferisca qui alla tradizione orale della poesia epica, che anticamente veniva declamata in pubblico con accompagnamento musicale da cantori professionisti.
- 27 **tragico ... versu** cf. Orazio, *Ars poetica* 89: «*Versibus exponi tragicis res comica non volt*», addotto da Onorato; per il sintagma «*fregit subsellia versu*», cf. Giovenale, *Saturae* VII 86 («*Auditur. sed cum fregit subsellia versu*»), addotto da Dazzi, ma con indicazione errata della satira, Chevalier e Onorato); cf. inoltre Persio, *Saturae* I 82: «*Trossulus exultat tibi per subsellia levis*», addotto da Onorato (ma il lemma, in identica sede, vanta diverse occorrenze da Giovenale a Venanzio Fortunato).
- 28 **Ecerinis** è la tragedia in cinque atti dedicata a Ezzelino III da Romano, dietro la cui figura si cela il temibile signore di Verona, Cangrande della Scala, che assicurò a Mussato la fama e la corona poetica: la fortuna dell'opera è dimostrata da una significativa tradizione manoscritta (formata da almeno trentacinque testimoni) e dalla precoce stesura dei commenti di Guizzardo da Bologna e Castellano da Basano.
- 29 **cinxerunt ... lauro** per le tempie cinte d'alloro, cf. Virgilio, *Aeneis* V 539: «*Sic fatus cingit viridanti tempora lauro*»; Ovidio, *Tristia* IV 2, 51: «*Tempora Phoebea lauro cingetur 'io' que*», addotti da Onorato, cui si dovrà aggiungere Ps.-Ovidio, *Consolatio ad Liviam* 459: «*Cingor Apollinea victricia tempora lauro*»; per il motivo della riluttanza a ricevere il prestigioso riconoscimento, cf. ancora *Ep.* 1 [I], 5-14, dove Mussato si dice non all'altezza dei grandi poeti classici (compreso Stazio), anche se, come nota Onorato, dietro questa professione di umiltà intellettuale e artistica, che obbedisce a un *topos* letterario, il poeta pone le premesse della propria consacrazione, sviluppata nel seguito di quella epistola e nella presente; la clausola *tempora lauro* è di matrice virgiliana (*Aeneis* III 81; V 246; V 539; VII 135); immagini analoghe, che si riferiscono alle tempie cinte di mirto, altra componente della corona concessa a Mussato (cf. *supra*, v. 21), si ricavano ancora da Virgilio, *Georgica* I 28: «*Accipiat cingens materna tempora myrto*»; e Ovidio, *Amores* I 1, 29: «*Cingere litorea flautia tempora myrto*»; per la corona d'alloro, cf. Seneca, *Apocolocyntosis* 4, 2 «*At Lachesis redimita comas, ornata capillos, | Pieria crinem lauro frontemque coronans*».
- 30 **vana ... fuit** cf. Livio, *Ab Urbe condita* VII 7, 8 (Onorato); il sintagma *pugna fuit* è in Lucano, *Pharsalia* III 696 e IV 472.
- 31-32 **antistes** è Pagano della Torre, vescovo di Padova dal 1302 al 1319, e, in qualità di consigliere dell'Università, promotore della cerimonia di incoronazione di Mussato: per notizie più dettagliate, si rimanda alla esaustiva nota di Onorato, nonché alla voce di De Vitt, «Della Torre, Pagano»; l'allitterazione *annuit antistes*, in apertura di v., sottolinea il decisivo contributo di Pagano all'incoronazione di Mussato **saxo | dux** è Alberto di Sassonia, rettore dell'Università padovana e

- vescovo di Passau dal 1320 al 1342, autore di un commento all'*Ethica Nicomachea* e di altri contributi aristotelici, da Mussato già menzionato come promotore dell'incoronazione poetica in *Ep.* 1 [I], 54 («solicitus nostri muneris autor»); l'*enjambement* conferisce enfasi alla menzione di Alberto, per ulteriori notizie e riferimenti bibliografici sul quale, cf. Onorato **habet auctores** cf. Orazio, *Saturae* I 4, 122: «Vt facerem quid, 'habes auctorem, quo facias hoc'»; Ovidio, *Epistulae ex Ponto* I 1, 32: «Proderit auctorem pacis habere nihil?», addotti da Onorato.
- 33 **doctorum series** allude agli esponenti dello *Studium* padovano, che presero parte, legittimandola con il loro prestigio intellettuale, alla cerimonia di incoronazione di Mussato; un singolare esempio di abbinamento dei dottori ai vati in riferimento al rito della corona, da cui sono cinte le tempie del poeta, è in *Anthologia Latina* 494b, 8: «Me fac. namque tuam non nunc novus advena turbam | ingredior, laurusque gerens et florea sertis | tempora vincita tuis, doctorum munera vatum, | testor adhuc ueteres quamuis desuetus honores», in cui si collegono diverse risposdenze puntuali col testo mussatiano.
- 34 **singula gesta** cf. Ovidio, *Epistulae heroides* VIII 40, 5, addotto da Onorato.
- 35-36 **legem statuit** cf. Cicerone, *In Verrem* II 3, 5; *Philippicae* X 12; Plinio il Vecchio, *Naturalis Historia* XVIII 178 et al., addotti da Onorato **cum ... senatus** la seconda parte del v. ricalca Ovidio, *Fasti* IV 293: «Omnis eques mixtaque grauis cum plebe senatus» (ripreso anche da Draconzio, *De laudibus Dei* III 393; e Cresconio Corippo, *Panegyricus in laudem Iustini Augusti* III 7) **senatus ... fidem** cf. Livio, *Ab Urbe condita* LIV, XXVI, XXIII, 3: «senatus decrevit ut in perpetuum voverentur», addotto da Chevalier **observaturam ... fidem** il v. è esemplato su Ovidio, *Ars amatoria* II 314: «Atque adimit merito *tempus in omne fidem*»; Onorato adduce Virgilio, *Aeneis* II 161 et al. («... servataque serves | Troia fidem, si vera feram, si magna rependam»; «forse *observaturus?*» (Cecchini, che congettura così tentando di emendare l'insoddisfacente *observaturum* ma non disponendo di V, unico latore della lezione corretta).
- 37-38 **munera ... legar** «Dei due eventi qui ricordati (la firma dei dottori dello Studio, con i propri titoli, dei singoli atti e il decreto comunale che sanciva il rinnovo perpetuo, in occasione della ricorrenza natalizia, degli onori e della lettura pubblica) solo del secondo si ha un significativo riscontro, ma sempre nell'opera mussatiana (vd. ep. *ad Collegium Artistarum*, vv. 43-53); infatti non se ne fa menzione neppure nella delibera del collegio dei giudici del 2 dicembre 1315 [...]. Quanto poi al rinnovo annuale degli onori, sembra che la cerimonia non sia andata oltre il 1318 a causa della guerra con Cangrande e dei numerosi impegni politici di Mussato» (Onorato, che per ulteriori notizie rimanda a Scardeonii, *De antiquitate urbis Patavinis*, 230; Zardo, *Albertino Mussato*, 154-5); la lettura si sarebbe dovuta tenere il giorno di Natale del 1315 (Chevalier); si noti l'insistenza di lemmi come «perpetua», «perennia» e «semper» afferenti allo stesso campo semantico della perduranza della fama letteraria acquisita dal poeta attraverso l'opera che gli è valsa la corona d'alloro all'uso degli antichi vati.

- 39 **Venetas ... oras** la fama dell'incoronazione poetica dovette presto raggiungere Venezia, come comprova lo scambio di versi tra Mussato e Giovanni Cassio, che sembra testimoniare la reazione a caldo degli ambienti intellettuali limitrofi a quello padovano **fuert** le precedenti edizioni non riportano la lezione di *H (fuertim)*, erronea come buona parte del v. 39 («ulgata... horas»).
- 40 **nuncia fama** cf. Ovidio, *Metamorphoses* XIV 726: «Nec tibi fama mei ventura est *nuntia* leti», addotto da Onorato, cui si dovrà aggiungere, più aderente alla resa mussatiana, Ovidio, *Epistulae heroides* XVI 38: «Prima fuit vultus *nuntia* fama tui».
- 41-42 **Quodque ... est** questo distico segna l'inizio della seconda parte dell'epistola, nella quale il poeta prende in esame l'accusa di mendacia rivolta da alcuni alla *sacra poesis*, di cui Giovanni Cassio si era fatto ambasciatore presso Mussato; riguardo al tema della mendacia dei poeti, Onorato ricorda qui Agostino, *De civitate Dei* II 14, detrattore, sulla scorta di Platone (*Politeia* 377b-383c e 606e-608b), dei poeti antagonisti della verità; e Tommaso (per il quale, cf. Curtius, *Letteratura europea*, 242), che condanna la poesia in quanto manchevole di verità e perciò avulsa dal piano della ragione; non c'è dubbio che Mussato stia alludendo qui a propri contemporanei, specie a esponenti della cultura religiosa padovana, che in quegli stessi anni lo avevano coinvolto in accese dispute intorno alla mendacia della poesia pagana (cf. *Ep.* 7 [XVIII] a Giovannino da Mantova); la poesia è detta 'sacra' anche in *Ep.* 7 [XVIII], 18; mentre in *Ep.* 17 [VII] si allude ai *sacri poete figmenta poesis* cf. Orazio, *Ars poetica* 119: «Aut famam sequere aut sibi convenientia finge | scriptor...», addotto da Onorato; espressioni analoghe sono riferite alle menzogne della poesia in *Ep.* 17 [VII], 1 («vatum *figmenta*»); 31 («*figmenta* poete»); 73 («*figmenta... luxus*») **littera ... est** il v. ricalca Ovidio, *Tristia* V 11, 2: «Exulis uxorem, *littera* *questa tua est*» (Onorato).
- 43 **Grande ... nescit** «Mussato a pu se souvenir de ce vers de Martial: *Nescit, crede mihi, quid sint epigrammata, Flacce* (IV, 49, 1)» (Chevalier).
- 44 **artis ... opus** si afferma qui uno dei principi cardinali della difesa mussatiana della poesia, il quale consiste nell'assimilazione della funzione del poeta pagano a quella del profeta veterotestamentario, capace di antivedere il futuro, secondo quello sforzo di sintesi culturale tra memoria classica e memoria biblica, da cui procede la stessa definizione etimologica della parola *vate* già in Isidoro di Siviglia: «Quos gentilitas vates appellant, hos nostri prophetas vocant, quasi praefatores, quia porro fantur et de futuris vera praedicunt. Qui autem [a] nobis prophetae, in Veteri Testamento videntes appellabantur, quia videbant ea quae ceteri non videbant, et praescipiebant quae in mysterio abscondita erant» (Isidoro, *Etymologiae* VII 8, 1); su questo aspetto, cf. *Ep.* 17 [VII], 21-22; come nota Onorato, la clausola *artis opus* è ovidiana (oltre a *Fasti* I 268; VI 668; e *Ars amatoria* I 266; II 14, *Epistulae ex Ponto* II 11, 2), ma vanta altre due occorrenze tardoantiche, suggestive in chiave mussatiana, come Massimiano, *Elegiae* I 30; e Venanzio Fortunato, *Carmina spuria* I 230.
- 45 **a ... celo** per l'espressione «a summo demissa... celo», Onorato adduce Virgilio, *Aeneis* IX 803 et al.; e Ovidio, *Metamorphoses* I 261; cui si dovranno aggiungere riscontri più tardi e più affini alla resa morfo-sin-

tattica e lessicale mussatiana: Paolino di Nola, *Carmina* XXVII 62 («Qua sanctus quondam caelo demissus ab alto»); e, più difficile, Rutilio Namaziano, *De reditu suo* («Semina virtutum demissa et tradita caelo»); la definizione di poesia come scienza celeste richiama quella, formulata da Mussato con analogo senso, di *'altera theologia'*: «Illa igitur nobis stat contemplanda poesis | altera que quondam theologia fuit» (Ep. 17 [VII], 21-22).

46 **excelso ... Deo** la seconda parte del v. è un prelievo puntuale da Ovidio, *Epistulae heroides* IV 12: «Regnat et in dominos ius habet ille deos»; Onorato adduce possibili intertesti biblici (*Gn* 14, 19-20; *Ps* 77, 35 et al., secondo la *Vulgata*), mentre per l'espressione «ius habet», rimanda a Ovidio, *Epistulae heroides* XV 24; ed *Epistulae ex Ponto* I 7, 60, dove la stessa occorrenza, peraltro rinvenibile in altri luoghi ovidiani (*Metamorphoses* XIII 919; XV 874; *Tristia* IV 2, 58; *Epistulae ex Ponto* III 4, 16), non fa però registrare l'esatta rispondenza dell'intero emistichio, che si dà nel caso delle *Heroides*. Sull'identificazione della poesia come *scientia divina*, è utile rinviare a Onorato: «non si può escludere che l'equazione mussatiana poesia-ars divina risenta della suggestione del noto passo ciceroniano 8, 18 della *Pro Archia*, cui fanno esplicito ricorso Petrarca, Boccaccio e Salutati [...] e con chiare allusioni Cristoforo Landino nel III libro delle *Disputationes Camaldolenses* (Mussato, *Ecerinide*..., XL); però, dal contesto e dal riscontro con altri *loci* delle sue epistole (vd., a es., ep. 18, 100-101: 'a sacro iam fonte venit divina poesis. | Quippe venit. Siquidem haec exordia traxit ab illo») risulta evidente il suo fondamento biblico. Per l'origine divina dell'ispirazione poetica in Mussato: Mussato, *Ecerinide*..., CVI-CVII».

47 **planis ... verbis** cf. Quintiliano, VIII 2, 24, addotto da Onorato.

48 **nigmate ... docet** il distico inaugura la serie di raffronti tra le Sacre Scritture e le *fabulae* dei poeti pagani, qui identificati con la Musa mistica, che detta parole oscure ma veritiere come il racconto veterotestamentario; Onorato sottolinea la «felice antinomia 'planis verbis' | 'nigmate maiori'», con cui Mussato riconosce nella maggiore oscurità della poesia lo scarto tra quest'ultima e la Sacra Scrittura, il che non autorizza la condanna dei poeti, come ribadiranno poi anche Petrarca e Boccaccio (*Genealogiae* XIV, 12). Per il valore di 'allegoria oscura', con cui Mussato usa il lemma *aenigma*, Onorato rimanda a Quintiliano, *Institutio* VIII 6, 52 e Isidoro di Siviglia, *Etymologiae* I 37, 26; la clausola *Musa docet* si rinviene solo in Properzio, *Elegiae* II 10, 10: «Nunc aliam citharam me mea *Musa docet*»; l'allitterazione «*maiori mistica musa*» sottolinea la solennità del v., che è congruente con l'altezza teologica della poesia personificata nella Musa mistica cui si fa riferimento.

49 **movisse ... Gigantes** Onorato adduce Ovidio, *Fasti* V 556: «Hinc *fera* Gradium *bella movere decet*»; ma la stessa espressione è in Ovidio, *Amores* II 6, 25 («non tu *fera bella movebas*»); Seneca, *Octavia* 806 («*Quid fera frustra bella movetis?*»); Cipriano Gallo, *Iesu Nave* 197 («*Adversum te, summe sator, fera bella movebunt*»), che, come qui il cenno alla ribellione dei Giganti a Giove, si riferisce all'atto di muovere guerra a Dio; e Boezio, *Consolatio* IV m. 4, 8 («*Iniustas acies et fera bella movent*»); la clausola *bella Gigantes* è attestata ancora in Seneca tragi-

- co (*Thyestes* 806: «Victi temptant bella Gigantes?») e in Cipriano Gallo (*Iesu Nave* 431: «Quamlibet inmensi facerent nova bella gigantes»).
- 50 **Babilona** città dell'antica Mesopotamia, nota anche col nome di Babel, dove, secondo il racconto di *Gn* 11, 1-9, sarebbe stata eretta la torre da cui scaturì, per l'intervento divino, lo scompiglio di tutte le lingue del mondo; in relazione al passo veterotestamentario, la città è qui ricordata (non già come simbolo del male in opposizione alla Gerusalemme celeste, di cui si legge in *Apoc.* 18, 21 e 21, 10), dal momento che il leggendario episodio ha in comune col mito pagano dei Giganti il motivo della superba tracotanza contro la divinità, che in entrambi i casi sperimenta la dura rappresaglia celeste (per la Gigantomachia, cf. Ovidio, *Metamorphoses* I 152-162); il raffronto, che proseguirà nei vv. seguenti, volge a dimostrare come il racconto mitologico dei poeti antichi ricopra con velame allegorico le stesse verità tramandate dalle Sacre Scritture.
- 51 **confudit ... iccit** per l'attacco («confudit linguas»), cf. *Gn* 11, 7; e Agostino, *De civitate Dei* XVI 5; per la clausola («fulmina iccit»), cf. Ovidio, *Metamorphoses* II 308, adottati da Onorato.
- 52 **Iupiter ... fuit** il secondo emistichio del pentametro riecheggia Massimiano, *Elegiae* V 26: «Subditus his flammis Iuppiter ipse fuit»; la cesura del v. rimarca il paragone tra il Dio cristiano e la divinità pagana di Giove, che rispettivamente occupano i due emistichi.
- 53 **Ira ... rapidum** per «ira Iovis», cf. Virgilio, *Aeneis* X 758 («Di Iovis in tectis iram miserantur inanem»), per «rapidum», cf. *Aeneis* I 42 («ipsa Iovis rapidum iaculata e nubibus ignem»), adottati da Onorato (ma il primo sintagma ricorre, come qui in posizione incipitaria e nella medesima funzione morfo-sintattica, in Ovidio, *Fasti* V 248: «Ira Iovis magni causa timoris erat»; Licaone, re d'Arcadia, aveva imbandito un banchetto a base di carne umana a Zeus per accertare la natura divina del suo ospite; questi, inorridito, lo punì insieme ai suoi 49 figli; secondo la versione del mito narrata da Ovidio, *Metamorphoses* I 196-239, cui probabilmente si rifà Mussato, Licaone sarebbe stato trasformato da Giove in un 'feroce lupo' antropofago. Un riferimento puntuale alla mensa di Licaone e all'ira di Giove è proprio nel racconto ovidiano: «foeda Lycaoniae referens convivia mensae | ingentes animo et dignas love concipit iras» (*Metamorphoses* I 165-166).
- 54 **humanas ... dapes** cf. Ovidio, *Epistulae heroides* IX 68 «Efferus humana qui dape pavit equas?», adottato da Onorato; a cui si potrà aggiungere, con la cautela dovuta all'incerta circolazione dell'opera al tempo di Mussato, Ovidio, *Ibis* 425: «nec dapis humanae tibi erunt fastidia, quaque».
- 55 **sic ... Luciferum** come già col raffronto tra i Giganti e Babilonia, il poeta continua ad affermare che il racconto biblico e le *fabulae* dei poeti antichi sono egualmente latori di verità, benché celate da involucri diversi **tenebrosa ... missum** la clausola *Tartara missum* ricorda Virgilio, *Aeneis* VI 543 («exercet poenas et ad impia Tartara mittit»), adottato da Onorato; come osserva Chevalier, la caduta di Lucifero nel fondo dell'inferno rimanda a *Is* 14, 12-15 («Quomodo cecidisti de caelo Lucifer qui mane oriebaris?»), ma soprattutto ad *Apoc* 12, 7-9; del resto, al di là dei riscontri scritturali, la caduta dell'angelo è tema centrale nella cultura medievale (cf. Dante, *Inf.* XXXIV); qui però sem-

- bra potersi cogliere soprattutto la memoria di Ovidio, *Metamorphoses* l 116: «postquam Saturno *tenebrosa in Tartara misso* | sub love mundus erat...», oltre che per la ripresa puntuale del secondo emistichio dell'esametro, per il fatto che nella fonte la caduta nel Tartaro tenebroso si riferisce a Saturno, cacciato dall'Olimpo da Giove così rimasto il solo a regnarvi, permettendo di stabilire un parallelismo implicito con l'episodio biblico di Lucifero, cacciato dal regno dei cieli, al quale Mussato fa qui riferimento.
- 56 **Pagina nostra** cf. Marziale, *Epigrammata* V 2, 2; V 16, 10; X 78, 13 (Chevalier), ma l'espressione ricorre, in identica sede, ancora in Marziale, *Epigrammata* X 4, 10; e in Propertio, *Elegiae* III 1, 18; Rutilio Namaziano, *De reditu suo* l 422; Venanzio Fortunato, *Carmina* VII 17, 2.
- 57 **Obscenum ... stuprum** allude al tradimento di Venere, sposa di Vulcano, che giacque con Marte nella camera nuziale; Chevalier adduce Omero, *Odissea* VIII 266-366, ma il racconto mitologico vanta numerose attestazioni anche in ambito latino (Lucrezio, *De rerum natura* 31-36; Cicerone, *De natura deorum* III, 59-60; Virgilio, *Georgica* IV, 345-347; Propertio, *Elegiae* II, 32; Marziale, *Epigrammata* V, 7; ma soprattutto Ovidio, *Ars amatoria* II, 561-600; *Metamorphoses* IV, 167-189; *Tristia* II, 377-378; e Stazio, *Thebais* II, 269-73; III 260-279; *Silvae* I, 2, 51-60); a esso si rivolge, nella chiave allegorizzante della *fabula* pagana indicata dal poeta come *perspicua* («hec satis indicio nota figura suo est»), Giovanni del Virgilio, *Allegoriae Librorum Ovidii Metamorphoseos* III, 5; come osserva Onorato, l'episodio dell'adulterio commesso da Venere e Marte non è associato, come succede per gli esempi mitologici precedenti, a un corrispettivo racconto biblico, il che potrebbe dipendere dalla facile intelligibilità del racconto pagano o dalla difficoltà a reperire una narrazione biblica a esso paragonabile; «stuprum», in clausola, è lemma che pertiene al lessico tragico senecano (cf. *Hercules furens* 488; *Troades* 342; *Phaedra* 160, 560, 689, 726; *Octavia* 132).
- 59 **Allicit ... mentes** cf. Cicerone, *Orator* I 8, 30 et al.; Seneca, *De beneficiis* IV 22, 2, adottati da Onorato. La meraviglia suscitata dalla poesia nelle menti più attente discende dal concetto aristotelico di *admiratione* (*Metaphysica*, A2, 982b 12-21), che individua nello stupore la causa prima della conoscenza (cf. Onorato, sulla scorta di Ronconi, *Le origini*, 30-1, 54); l'allitterazione «Allicit attentas magis admiratio mentes» pone l'accento sui lemmi che descrivono il processo di attrazione dell'intelletto innescato dall'impiego di racconti mirabili, tanto nelle *fabulae* pagane quanto nelle Sacre Scritture.
- 60 **insertis ... iocis** sono le facezie che adornano un discorso, rendendolo più allettante, per cui cf. Aviano, *Fabulae* XXXVII 2: «Pinguior exhausto canis occurrisse leoni | fertur et insertis verba dedisse iocis»; cf., inoltre, Ovidio, *Tristia* II 244, addotto da Onorato.
- 61-62 **Numen ... conciliasse** allude a Mosè, il «ductor» degli Ebrei nel racconto biblico dell'Esodo, qui ricordato come poeta sulla base del cantico del *Deuteronomio* (*Dt* 32, 1-43) che poneva il profeta come il più antico cantore in *exametro... pede*; lo riferisce Isidoro: «Omnibus quoque metris prior est. Hunc primum Moyses in cantico Deuteronomii longe ante Pherecyden et Homerum cecinisse probatur. Vnde apparet antiquiorem fuisse apud Hebraeos studium carminum quam apud gentiles, siquidem et Iob Moysi temporibus adaequatus hexametro

versu, dactylo spondeoque, decurrit» (Isidoro, *Etymologiae* I 39, 11), per cui cf. *Ep.* 17 [VII], 23-24; cf. poi Agostino, *De civitate Dei* IV 21 et al., addotto da Onorato.

63-64

Si ... erat Cecchini nota che «nell'epistola in prosa di fra Giovannino da Mantova, alla quale il Mussato replicherà con l'*ep.* XVIII, sono citati due versi pressoché identici a questi [...] tratti da una precedente missiva in cui il poeta padovano aveva esposto al teologo le sue argomentazioni in favore della poesia. Lì si legge *erit*, che anche qui parrebbe preferibile»; per il testo di fra Giovannino, cf. Garin, *Il pensiero pedagogico*, 6; per la lezione *erit*, preferita da Cecchini, cf., sulla stessa linea, Ronconi, *Le origini*, 55 n. 20. I vv. 63-64, inoltre, ricorrono identici in *Ep.* 17 [VII], 30, dove, secondo la stessa lettura del testo biblico in chiave poetica applicata qui all'*Apocalisse*, Mussato afferma che, a ben vedere, il *Cantico dei Cantici* è opera integralmente poetica («sanctaque figmentis Salomonis cantica tantis, | si bene dispicias, tota poesis erit»). Come osserva Onorato, Mussato tenta qui di comprovare la tesi della parità tra poesia e Sacra Scrittura, adducendo l'antichità dell'uso dell'esametro sin dai testi biblici (sulla scorta di Isidoro, *Etymologiae* I 39), assumendo a esempio ancora una volta un libro dell'Antico Testamento (l'*Esodo* e il *Deuteronomio*) e un libro del Nuovo (l'*Apocalisse*, come già al v. 55): con gli stessi argomenti, che equiparano sul piano retorico e teologico le Scritture alle *fabulae* antiche, è condotta la difesa della poesia nelle già ricordate *Ep.* 17 [VII] a Giovanni da Vignola e 7 [XVIII] a Giovannino da Mantova.

65

Agnus ... paratur per l'agnello come simbolo cristologico, cf. *Is* 53, 7; *Giov* 1, 29; *Apoc* 5, 6 (i passi biblici sono adottati da Chevalier); «paratur» è congettura di Cecchini, non convinto dalla proposta di emendazione in *P* (*locatur*), sia per ragioni metriche sia per senso, sia inoltre per la migliore compatibilità grafica di «paratur» con la lezione attestata dai tre esemplari (*ponitur*); invero, la congettura di *P* è metricamente plausibile tanto quanto quella di Cecchini, pur preferibile per le altre ragioni addotte dallo studioso; altrettanto plausibile è la lezione di *V*, accolta da Onorato («*Poitur* da *poio*, verbo peculiare del lessico mediolatino [...] prevalentemente utilizzato in contesti poetici» e, per di più, già impiegato dallo stesso Giovanni Cassio nell'epistola a Mussato, sempre attestata da *V*, di cui la presente è responsiva: cf. Onorato, 102), che è soddisfacente per senso ('l'Agnello è raffigurato') e spiegherebbe la banalizzazione *ponitur*, attestata dal resto della tradizione, e dovuta forse al carattere *difficilior* della *lectio* originale. Qui si riporta a testo l'emendazione di Cecchini.

66

mens intueatur cf. Boezio, *De musica*, V 2 (Onorato).

67-70

Hi ... habent l'espressione *ratione carent* è riferita qui a coloro che disprezzano la poesia e, ignorando che questa fu un tempo come un'altra filosofia, manifestano di non conoscere l'opera di Aristotele; è interessante notare come l'unica altra occorrenza poetica del sintagma *ratione carent* si trovi in Paolino di Nola, *Carmina* XXXII 33, dove tuttavia essa si riferisce, in un senso opposto a quello mussatiano, proprio ai filosofi, che empiramente equiparano l'uomo a Dio e, tra questi, in part. ai seguaci di Platone: «Philosophos credam quicquam rationis habere, | qui *ratione carent*, quibus est sapientia vana? | Sunt Cynici canibus similes, quod nomine produnt; | sunt et sectantes incerti dog-

ma Platonis»; è ammissibile un intenzionale rovesciamento semantico della fonte, ottenuto con l'utilizzo contro i detrattori della poesia e della filosofia dell'antichità della medesima espressione con cui Paolino si era invece scagliato contro i seguaci della filosofia pagana; cf. inoltre Ovidio, *Fasti* III 119: «Ergo animi indociles et adhuc *ratione carentes*» **altera ... volumen** la stessa definizione di poesia come «altera... philosophia» è in *Ep.* 17 [VII], 41-42, e rivela un aspetto saliente della concezione mussatiana della poesia, la cui matrice aristotelica (cf. il passo della *Metaphysica* citato *supra*, al v. 59) è stata messa in luce da Onorato; questi ricorda anche, sulla scorta di Curtius, *Letteratura europea*, 231, la consuetudine medievale di identificare il poeta col filosofo, rintracciabile già in Dante e, seppure con esiti diversi, in Petrarca e Boccaccio; da tali premesse, è facile intendere l'«Aristotilis... volumen» come un'allusione ancora alla *Metaphysica* (cf. Ronconi, *Le origini*, 32 e 55), dove era illustrata la definizione di *poeta-theologus* (A3, 983b 25-33), e non già, alla *Poetica* (suggerzione di Vinay, «Studi sul Mussato», 136-7), comunque forse nota a Mussato attraverso la traduzione di Guglielmo di Moerbeke; dello stesso avviso è Dazzi, mentre Chevalier ritiene le due opzioni (*Metaphysica o Poetica*) equipollenti **Aristotilis ... volumen** rinvio generico all'opera di Aristotele per metonimia (cf. Dante, *Inf.* I 83-84: «...l grande amore | che m'ha fatto cercar lo tuo volume», con riferimento a tutta quanta l'opera di Virgilio più che alla sola *Eneide*) **causam** è la lezione corretta, attestata da V, cui Cecchini, pur ignorando questo testimone, era giunto *ope ingenii*, tramite una spiegazione che resta valida per la comprensione della genesi dell'errore comune agli altri tre testimoni: «causam», infatti, è «lezione che, se scritta in forma abbreviata, poté facilmente mutarsi in *carmen* per influenza del contesto» (Cecchini, 100); lo studioso trovava inoltre soccorso nella mussatiana *Seneca vita et mores* (ll. 99-100, p. 158 e ll. 102-106, p. 159 dell'ed. Megas), dove ricorre una citazione dalla *Poetica* (26,3 = 1462,a5) che da un lato avrebbe confortato l'emendazione avanzata da Cecchini, comprovando dall'altro la conoscenza del trattato aristotelico sulla tragedia da parte di Mussato (cf. n. 68-69).

72 **nobilitate ... est** il secondo emistichio del pentametro ricalca Ovidio, *Epistulae heroides* XVII 54: «Clara satis domus haec *nobilitate sua est*».

73-74 **viret ... carpitur** il distico è un calco letterale di Ovidio, *Tristia* III 1, 45-46: «Utque viret semper laurus nec fronde caduca | carpitur, aeternum sic habet illa decus?»; riguardo a questa modalità di ripresa ovidiana, Onorato osserva come essa obbedisca a una tecnica di citazione della fonte, «che Mussato avrebbe ampiamente sperimentato nel centone del V libro dei *Tristia* di Ovidio dedicato al figlio Vitaliano» (opera, i *Tristia* con cui il poeta padovano mostra profonda familiarità in molte altre epistole della silloge).

75 **cingantur ... lauro** cf. *supra*, v. 29: «...cinxerunt tempora lauro»; dimostrata la sacralità della poesia, si spiega il rito dell'incoronazione dei vati antichi con l'alloro, che era stato ripristinato a Padova nel 1315 proprio per Mussato.

76 **eternos ... dies** cf. *Gal* 22, 30, secondo la *Vulgata*, addotto da Onorato; traspare qui quella fede nella capacità di *aeternare* che permea

la concezione preumanistica della letteratura, cui il poeta affida la sopravvivenza di sé, attraverso la memoria dei lettori, alla morte terrena (su questo aspetto, cf. *Ep.* 17 [VII], 78).

78

habitura modum cf. Seneca, *Oedipus* 694 («secunda non habent umquam modum»), addotto da Onorato, ma in clausola l'espressione *habere modum* si trova solo nel pur difficile Properzio, *Elegiae* II 15, 30; III 19, 4.

Ad fratrem Johanninum de Mantua

La difesa dell'arte poetica trova in quest'epistola, databile al 1316, la sistemazione teorica forse più compiuta, di certo la più ampia. Come riferisce l'*Evidentia harum epistolarum* di Guizzardo da Bologna e Castellano da Bassano, che precede nei manoscritti i testi della disputa tra Albertino Mussato e frate Giovannino da Mantova, l'occasione del vivace scambio epistolare tra i due era stata offerta da una predica che il teologo domenicano aveva tenuto a Padova lo stesso giorno di Natale 1315 in cui, in altro luogo della città, con una cerimonia laica, i padovani stavano celebrando l'incoronazione poetica dell'autore dell'*Ecerinis* e della *Historia Augusta*. Durante il suo sermone, il frate avrebbe pronunciato una dura invettiva contro le scienze, senza annoverare tra di esse la poesia, così da suscitare una immediata richiesta da parte del giudice Paolo di Teolo, amico di Mussato e destinatario della sua *Ep.* 3 [XVIII], il quale, avendo una certa familiarità con il convento domenicano di S. Agostino,¹ offrì a frate Giovannino l'occasione di chiarire se la sua condanna delle scienze dovesse intendersi estesa anche alla poesia. Alla risposta affermativa del teologo, che avrebbe chiarito di includere la poesia tra le deprecabili scienze mondane, sarebbe seguito un primo scritto in versi di Mussato, oggi perduto, con nove argomenti in lode della poesia, cui Giovannino a sua volta rispose con un'epistola in prosa, invece conservatasi,

¹ Cf. Hyde, *Padova nell'età di Dante*, 135-6.

nella quale sono confutati uno ad uno gli argomenti svolti dal poeta.²

È a questo punto della querelle che interviene la presente epistola, anch'essa sviluppata secondo i nove argomenti già svolti dal frate, che il poeta, a sua volta, procede a confutare uno ad uno. Lo snodo cruciale delle accuse rivolte dal religioso all'arte versificatoria risiedeva nella quarta argomentazione, che disconosce l'origine divina della poesia: «ad quartam dicendum quod poetica non a Deo tradita sed sicut aliae saeculares ab hominibus est inventa».³ Come osserva Onorato,⁴ la replica di Albertino obbedisce a una strategia di conciliazione, ammettendo la disponibilità a rivedere persino alcune tra le posizioni più intransigenti della prima epistola metrica a fronte delle tenaci argomentazioni già opposte dal domenicano, che aveva condannato le *Metamorfosi* di Ovidio in quanto latrici di una teoria mendace circa l'origine del mondo⁵ e il centone di Proba, che elevava Virgilio al rango di profeta cristiano.⁶

D'altra parte, il vate padovano non deroga all'assunto della genesi divina dell'arte poetica, altrove chiamata «altera theologia» (*Ep.* 17 [VII], 22) e qui analogamente definita «ars ista theologia mundi» (v. 83) (mentre al v. 159, la definizione di «alta theologia semper» si riferisce a Urania, altrimenti identificata con la Musa filosofica di Boezio). L'identificazione della poesia con la teologia è inoltre argomentata mediante il paragone tra il politeismo degli antichi e il culto dei santi da parte della Chiesa cristiana («sed non passa deos tales gens nostra vocari | maluit hos alio dici prenomine sanctos», vv. 49-50); mentre si riafferma l'idea che i vati antichi, Omero e Virgilio, hanno goduto della rivelazione del vero Dio («Creditus hic nostris allegatusque poetis, | Meonio patri Musarum Italoque Maroni», vv. 28-29), rispondendo così alla tradizione aristotelica dei poeti-teologi, altrove recepita attraverso la ben nota etimologia della parola-chiave 'vate' («quisquis erat vates, vas erat ille Dei», *Ep.* 17 [VII], 20). Ancora a capovolgimento delle tesi di Giovannino, sono invocate le *auctoritates* di Isidoro e di Boezio. Dal primo, Mussato trarrà forza per ribadire il concetto basilare dell'origine divina della poesia; mentre il secondo, invocato dal frate come esempio autorevole del rifiuto del vano diletto dei versi pagani, sarà dal padovano debitamente sottratto alla causa dei detrattori dell'arte poetica e riportato tra le fila dei sostenitori della dignità teologica dei poeti. Rovesciando l'assunto del frate, Boezio verrà innalzato addirittura a esempio, tramite la *Con-*

² L'epistola di Giovannino si legge in Garin, *Il pensiero pedagogico*, 2-19.

³ Garin, *Il pensiero pedagogico*, 8.

⁴ Cf. Onorato, 92-3.

⁵ Cf. infra, vv. 92-94 e, per il testo di Giovannino, Garin, *Il pensiero pedagogico*, 8.

⁶ Cf. infra, vv. 168-169 e, per il testo di Giovannino, Garin, *Il pensiero pedagogico*, 12.

solatio, della coesistenza possibile di diversi generi poetici, i quali concorrono per le distinte vie del diletto e dell'utile all'accrescimento della sapienza umana fino alla conquista del sommo bene intellettuale e spirituale, che è identificato con Dio stesso.

Alcune notizie sulla presenza a Padova di fra Giovannino da Mantova si ricavano da Brotto e Zonia, da cui si evince l'incarico ricoperto dal frate come professore di teologia presso lo *Studium* generale dei domenicani a Padova nel 1316, nel periodo cioè in cui presumibilmente egli si trovò a polemizzare sulla sacralità della poesia con Albertino Mussato;⁷ mentre da Gargan si apprende che tra il 1321 e il 1322, Giovannino, «praestantissimus in theologia et philosophia naturali et morali», ricoprì il priorato del convento domenicano di S. Agostino a Padova.⁸

Anche per il testo di questa epistola sulla poesia, non mi disosto dell'edizione critica procurata da Cecchini, alla quale derogo solo per uniformare la veste grafica a quella del ms. di riferimento (C) o, eccezionalmente, per proporre una lezione diversa (generalmente fedele a C): tali interventi sono segnalati a testo in corsivo e, ove necessario, discussi in nota.

L'epistola è in esametri.

Mss.: C, ff. 13v-14v; H, 91-8.

Edizioni a stampa: P, 76-80; Dazzi, 191-5 (trad. it); Cecchini, 109-15; Chevalier, 42-8.

Epistola Muxati ad eundem fratrem Johanninum de Mantua contra poeticam arguentem novem rationibus responsiva ad singula.

Hec, athleta Dei, mens et facundia nostre
 legis, habe mote correspondencia cause.
 Tutor ago causam, venia tamen ante petita;
 pro me proque meis hec suscipe carmina Musis. 5
 Non tamen ulla mee sic instet opinio menti,
 iudiciis quin illa tuis convicta quiescat.
 Si recolis nostra de lite, theologe noster,
 sub nona racione michi laudata poesis;
 visa fuit causis eadem tibi reproba nonis.
 Et primo suspecta tibi de crimine ficti 10
 Numinis in viles homines et vana deorum
 nomina futilibus mundum fallencia nugis:
 quod pater Oceanus fuerit, quod mater aquarum

⁷ Cf. Brotto, Zonia, *La Facoltà teologica*, 13.

⁸ «I documenti lo dicono priore del convento nel 1321-22 e presente a Padova il 22 luglio 1323 e anche, se non si tratta di un omonimo, nel maggio 1343» (Gargan, *Lo studio teologico*, 8).

Thetis, et in liquidis exortas Naiadas undis;
 quod iurata deis Stix, et quod vatibus illis 15
 simpliciter solum prebebant corpora sensum.
 Grata michi, frater, nimium responsa, Iohannes,
 ut que de sacra fuerant neglecta poesi
 ad solitam lucem redeant et digna resurgant.
 Ante pios ortus divine prolis in unum 20
 sperabat gens una deum, quamquam altera plures
 crederet excelsas quam cerneret ethere stellas
 pars, homines confessa deos quoscumque potentes
 viderat in stolidis extendere numina brutis.
 Sed super excelens alias suprema refulsit 25
 gens uno contenta deo. Stans finibus illis,
 nostra fides illam servavit provida sectam.
 Creditus hic nostris allegatusque poetis,
 Meonio patri Musarum Italoque Maroni.
 Hic opifex rerum, divum pater atque hominum rex 30
 dictus eis, ventos tempestatesque serenans,
 Iupiter omnipotens alti moderator Olympi.
 Iupiter ast aliis variis est dicta figuris
 de sursum Natura potens; cui subdita Iuno est,
 aer inferior, vinclo coniuncta iugali. 35
 Illis si queris fuerint hec nomina quare
 Iupiter et Iuno, placuerunt illa poetis
 nomina, prepositi fuerant quia maxima quondam
 Saturni proles et Iuno et Iupiter idem.
 His status in terris quia prestantissimus, illos 40
 maiorum tenuisse locum voluere poete.
 Sed quia fictorum series prolixa deorum
 forte foret, nostre tenuetur formula cause.
 Prisca tulit plures etas virtute priores
 prestantesque aliis vita studiisque bonisque 45
 artibus; a fama quorum post fata relicta
 numina supremo finxere potencia celo,
 elongata Deo vero non prorsus ab uno.
 Sed non passa deos tales gens nostra vocari
 maluit hos alio dici prenomine sanctos. 50
 His comixta deis antiqua poemata primi,
 seu prodesse magis seu delectare volentes,
 concepere patres, variis ornata figuris.
 Mille sub exemplis que transformata videntur
 corpora conspicuus cauta si mente repenset 55
 lector, ab inclusa fructum virtute revellet:
 tolle patris monitus, prebet quos fabula, Phebi
 in natum Phetonta suum; lege nomina ponti
 Icharei et lapsas mediis in fluctibus alas.

Nunc tibi quo metuas fert horrida Musa timores, nunc lenis placidis mulcet tua pectora verbis; ethica nunc, nunc phisis erit; nunc vera methesis Cociti nigramque Stigem iuratque videtque, surgit ad empyreum nunc velocissima celum.	60
Quid superos iurare Stigem miraris, abunde cum noris iurant quod certa sit ulcio, siquis deierat, ut paciens tenebras descendat ad ymas, quodque insit liquidis Deus obtestaris in undis? Lege tua tibi quid si contradixeris ipsi dixeris? Ecce, sacra tu tu concludis in unda baptismi nostre numen consistere vite	65
et veterum culpas illo sub fonte relinqui; nunc ego, qui dicor vates instarque poete, si matrem appellem vite baptismatis undam hocque oleumque patrem, numquid nunc reprobus a te dicar sacrilegis metrum componere verbis, sive velim lavacrum tanto pro munere sanctum appellare deum, sacra quia parcat in unda? Cedo, nec id dicam prorsus, nisi dixeris et tu.	70
Sic illi sumpsero Deum verumque bonumque in re corporea, tamquam Deus esset in illa. Pone quod a vero quemquam diverterit error; pur fuit a primis ars ista theologa mundi principiis, manet ipsa tamen divinaque semper Subiectumque bonum. Sic si contingat abuti	75
arte sua quemquam fabrum, stat fabrica semper utilis ad finem docto servanda magistro. Quod tibi surrepta est anthonomasia vatum, da proprium proprio, da vatem dicere vati; si quid ei superest, fac gratis comodet ulli detque sacerdoti, det congaudere prophete.	80
Displicet unius si forsitan opinio vatis, utpote Nasonis cepti de cardine mundi, hunc dampnare velis, totam ne leseris artem. Tu tantum benedic quantum bene dixeris ipse et voto placitura tuo dumtaxat habeto.	85
Crede Platonistis Italis Graiisque poetis, desinet obiecti tua tunc conquestio quarti. Ysidoro dignas grates referoque tibi que: a sacro iam fonte venit divina poesis; quippe venit, siquidem hec exordia traxit ab illo.	90
Quidni, si mira est et delectabilis illa filia regine celi que maxima princeps astitit a dextris Virtutis et imperat omni quod Deus humane voluit concludere menti?	95
	100
	105

Nam verum non ipsa Deum modulamine solo
 placat, ad hunc tantum prodens sua carmina finem;
 sed prior exurgens summis ab origine mundi
 intuitu speculata suo rimatur in astris.

Sic David et quondam populi conductor Iacob 110
 conceptum post mente Deum coluere canoris
 vocibus, ad summum pandentes organa celum.
 Sicut ais vere, simulatur Apocalis alto
 eloquio vatun: restat fatearis ut ipsa
 sit de fine boni summi concepta poesis. 115
 Cerne Dei testes que post natalia nostri
 et posuere novi simul et cecinere poete:
 inspice quam lepide nostris e vatibus unus,
 Claudius, exorti tractaverit intima Verbi:
 'Christe potens rerum, redeuntis conditor evi, 120
 vox summi sensusque Dei, quem fudit ab alta
 mente Pater tantique dedit consortia regni.
 Impia tu nostre domuisti crimina vite,
 passus corporea mundum vestire figura
 affarique palam populos hominemque fateri. 125
 Virginei tumuere sinus innuptaque mater
 archano stupuit compleri viscera partu,
 auctorem paritura suum...'.
 Ne decus eternum divinis vatibus aufer
 neve tuis, eadem quos illustracio dignos 130
 pertulit eterne predicere gaudia vite.
 Saltem perpetue maiorum parcito fame,
 Virgili Ennique et semper viventis Homeri
 laude sub eterna, quam nec Iovis ira nec ignes
 nec poterit ferrum nec edax abolere vetustas. 135
 Philosophi sua dicta probant autoribus illis,
 iuriste, artiste scrutatoresque latentis
 nature, et nostra non ars vacat ulla Camena.
 Adde quod et nostris decantat ecclesia metris
 'Salve, sancta parens, enixa puerpera regem 140
 qui celum terramque regit'. Sic lator olive:
 'Gloria, laus et honor tibi sit, rex Christe redemptor'.
 Niteris et lauri foliis immittere quicquam
 insipidum. Leve sit fictis alludere verbis;
 absit quisque sacre foliis alludere olive! 145
 Ne studiis emptas ederas vigilataque sarta
 tu nimis indignis mordacibus argue verbis;
 sitque satis vestre ciclos laudare corone
 sufficiant vestris circumque ferencia centris.
 Ut tibi nostrarum notescat turba Sororum, 150
 verba tibi nostri sint intellecta Boeci.

Nunc prodesse solens, nunc delectare, poeta Manlius ex illa comites accerserat ora Melpomenem sociasque suas cantare parantes.	155
Cantassent dulces parili sub voce Sorores carmina que quondam studio florente peregit. Se tamen increpitans, mutata voce poposcit Uraniam toto solitam discurrere celo et reliquas comites, quibus alta theologa semper a serie primi fuerat notissima secli.	160
Ex binis confecit opus mirabile, totam ex utraque suam componens parte poesim. Exigis an plures hoc nostro examine testes? O veri bone preco Dei, sic arduus ultra quid poscis? Nonne ille Deum scrutatus et unum	165
et verum et iustum nostris quesivit in ortis concinuitque lira vario sub carmine nostra? Inde Probam reprobas, Christi predicere nisam adventum clari per lucida verba Maronis. Hec data de sursum vatem cecinisse putabam,	170
grata michi nimium. Monitus sed corrigor; unde, sit vix ille deus quem sic monstraverat, absit ut prorsus credam Dominum verumque bonumque Ieronimo nolente Deum, staboque prophetis, quantumcumque suis lateant enigmata dictis.	175
Sint de divinis satis hec mea carmina Musis. Tuque tibi famulas humiles ne despice, lector, que faveant, tantum ipse velis, parere volentes. Has non livor habet: veniunt ut iussa sequantur de longe tantum et vestigia semper adorent.	180

Rubrica Epistola Muxati ad eundem fratrem Johanninum de Mantua contra poeticam arguentem] *om. P* novem rationibus responsiva] Responsiva novem rationibus ad singula *P*
3 venia] veia *C* petita] poetica *C* 9 nonis] novis «Forte nonis» *P in marg.* 12 futilibus] fic-
tilibus *P* 14 Naiadas] Naiades *C* 22 crederet] credit *H* 26 uno] una *HP* 32 mode-
rator] dominator *P* 33 ast] est *C* aliis] alius *CH* 36 fuerint] fuerant *CHP* 38 pre-
positi] preponi *CHP* quia] que *CHP* 40 His] hic *P* 43 foret] forent *H* forent «Rectius
foret» *P in marg.* tenuetur] tenuerunt *CHP* 47 numina] nomina *CHP* potentia] patentia
P 49 tales] talis *CH* 55 conspicuus] conspicuis *P* 67 descendat] descendit *HP* 69
contradixeris] contraxeris *C* 70 dixeris] diceris *H* dicens *P* tu tu] tuta *C* 75 oleumque]
oleum *P* 83 pur fuit] ... (sic) fuit *P* 88 surrepta] surrepta «Forte suspecta» *P in marg.* 90
gratis] gratias *P* 95 Tu tantum] tuque ex tu *H* tamen *HP* 96 voto] vota *H* vota «Quid si va-
ti cum respectu ad tuo?» *P in marg.* 98 desinet] desinat «Adderem tunc et legerem desinet»
P in marg. tua tunc] tua *CH* tua... (sic) *P in textu* (tunc suppl. in marg.) 104 astitit] asti-
ti *H* 108 exurgens] assurgens *HP* 110 Sic] dic *H* dic «Melius sic» *P in marg.* conduc-
tor] conductor *CH* 117 et posuere] et potuere «Legerem exposuere» *P in marg.* 119 verbi]
belli verbi *H* 121 ab] *om. C* et *add. supra lin. H* «ab alta, ut in editis» *P in marg.* 127 compler]
complet *C* 128 suum etc. *CHP* 132 Saltem] salte *H* 135 nec edax] ne edax
H 142 tibi sit] sit tibi *C* tibi sit ex sit tibi *H* 143 lauri] lauris *H* 144 fictis] frictis *H* 147
mordacibus argue verbis] mordacibus argue verbis ex argue mordacibus verbis *H* 152 so-
lens] solent et *P* poeta] poetae *P* parantes] parentes *CH* parentes «parantes vel paratas»
P in marg. 158 Uraniam] Urania *H* Uraniam *P* 165 nonne ille] nonne *CH* nonne «is non-

ne» *P in marg.* 168 reprobas] reprobans *CH* reprobans «reprobas» *P in marg.* nisam] nixam *H*
P 179 sequantur] sequantur *ex sequuntur C*

Epistola di Mussato allo stesso frate Giovannino da Mantova, che muove accuse contro l'arte poetica con nove argomenti, responsabile per singoli punti.

[1-5] Tieni, atleta di Dio, pensiero e facondia della nostra religione, queste repliche della causa promossa. Come difensore sostengo la causa, ma richiedi venia in anticipo; accogli questi versi in favore mio e delle mie Muse. Tuttavia nessuna opinione sovrasta così la mia mente [6-10] che essa, convinta dai tuoi giudizi, non possa recedere. Se ti ricordi della nostra disputa, nostro teologo, la poesia lodata da me con nove argomenti, allo stesso modo è sembrata a te reproba per nove ragioni. E anzitutto essa è sospetta ai tuoi occhi della colpa di aver ridotto [11-15] Dio in vili uomini e in vani nomi di dei che ingannano il mondo con futili frivolezze: che Oceano era il padre, che Teti la madre delle acque, che le Naiadi erano nate nelle liquide onde; che sullo Stige avevano giurato gli dei, e che a quei poeti [16-20] i corpi offrivano semplicemente un solo senso. Mi è molto gradita, fratello Giovanni, la tua risposta, affinché le cose che sulla sacra poesia erano rimaste neglette, tornino alla consueta luce e risorgano degne. Prima della pia nascita della prole divina, [21-25] un solo popolo sperava in un solo Dio, mentre la restante parte credeva in più dei di quante stelle del cielo potesse discernere, e avendo creduto dei tutti gli uomini potenti, aveva visto propagarsi la divinità alle bestie senza intelletto. Ma, eccellendo sugli altri, un solo popolo rifulse [26-30] supremo contento di un dio. Stando entro quei confini, la nostra provvida fede conservò quella condotta. Questo Dio fu confidato e allegato ai nostri poeti, al Meonio padre delle Muse e all'italico Marone. Egli fu detto da loro il creatore delle cose, il padre degli dei e il re degli uomini, [31-35] colui che rasserena i venti e le tempeste, Giove onnipotente, governatore dell'alto Olimpo. Giove, ma con altre varie figure, fu detta la Natura potente dall'alto; alla quale è soggetta Giunone, aria inferiore, congiunta a lui da vincolo coniugale. [36-40] Se chiedi perché essi ebbero questi nomi di Giove e Giunone, [sappi che] piacquero ai poeti quei nomi, poiché un tempo erano stati la massima prole del sommo Saturno sia Giunone sia Giove stesso. Dal momento che in terra la loro condizione era stata altissima, [41-45] i poeti vollero che essi tenessero il luogo di maggiori. Ma poiché forse sarebbe prolissa la serie dei falsi dei, si assottigli la formulazione della nostra causa. L'età antica ha portato molti valorosi per la virtù e altri prestanti nella vita per altre cure e buone [46-50] arti; dalla fama rimasta dopo la morte di costoro, si immaginò che essi fossero divinità potenti nel sommo cie-

lo, spintesi non lontano dal sommo vero Dio. Ma la nostra gente non tollerà che essi venissero chiamati dei e preferì che costoro con altro epiteto fossero appellati santi. [51-55] O volendo giovare di più o dilettere, i primi padri concepirono gli antichi poemi commisti con tali dei e ornati con varie allegorie. Se un lettore arguto con mente cauta pondererà i corpi che sembrano trasformati in mille figure, [56-60] trarrà il frutto dal valore recondito: prendi gli ammonimenti, che offre il mito, del padre Febo verso suo figlio Feonte; leggi il nome del mare Icaro e le ali cadute in mezzo ai flutti. Ora, affinché tu abbia timore, la spaventosa Musa ti offre fatti paurosi, [61-65] ora mite placa il tuo cuore con placide parole; etica ora, ora fisica sarà; ora verace divinazione, ora giura sul nero Stige e vede Cocito, ora velocissima s'innalza fino al cielo Empireo. Perché ti stupisci che i superni giurino sullo Stige? [66-70] Se osservi bene, essi giurano - se qualcuno giura - che sia certo il castigo, in modo che il penitente discenda nelle tenebre profonde, contesti che Dio abbia luogo tra liquidi flutti? Che cosa diresti se secondo la tua religione contraddicessi te stesso? Ecco che tu, proprio tu concludi [71-75] che il Dio della nostra vita risiede nell'acqua sacra del battesimo; ora io, che sono detto vate e simile a un poeta, se chiamassi madre della vita l'acqua del battesimo e padre questo olio, forse che [76-80] sarei ora detto da te colpevole di comporre una poesia con parole sacrileghe, o se volessi, per un così grande beneficio, chiamare Dio il lavacro santo perché perdona nella sacra onda? Rinuncio, e non lo dirò affatto, a meno che non lo dica neanche tu. Così essi supposero il Dio vero e buono [81-85] in cose corporee, come se Dio fosse in quelle. Poni che l'errore allontanò qualcuno dal vero; eppure quest'arte fu teologa dai primordi del mondo, rimane la stessa tuttavia e sempre divina e un soggetto buono. Così se accade [86-90] che qualche fabbro abusi della propria arte, resta sempre utile al fine la fabbrica, degna di essere conservata per un bravo maestro. Quanto al fatto che tu ti sei appropriato dell'interpretazione del nome dei vati, concedi a chi ne ha diritto ciò che gli è proprio, lascia al vate definire il vate; se a lui avanza qualcosa, fa che gratamente ne presti ad alcuno [91-95] e dia al sacerdote, dia da godere insieme al profeta. Se per caso ti dispiace l'opinione di un solo vate, come quella di Nasono sul cardine del primo mondo, voglia tu condannare costui, senza colpire tutta l'arte. Tu soltanto benedici quanto tu stesso diresti correttamente [96-100] e abbi le cose che saranno giuste secondo il tuo voto. Credi ai poeti seguaci di Platone, italici e greci, cesserà allora la tua lamentazione del quarto punto. Rendo le debite grazie a te e a Isidoro: infine, da una sacra fonte nasce la divina poesia; [101-105] di certo da lì nasce, se è vero che essa trasse origine da quella. Perché no, se essa è mirabile e diletta figlia della regina che, suprema governatrice, siede alla destra della Vir-

tù e comanda su tutto ciò che Dio volle riporre nella mente umana? [106-110] Infatti in verità essa non placa Dio con la sola musica, producendo i suoi carmi a questo solo fine, ma, sorgendo per prima dall'origine del mondo, con il suo sguardo esplora e fruga fra le più alte stelle. Così Davide e Giacobbe, un tempo guida del [suo] popolo, [111-115] dopo che ebbero concepito Dio nella mente, lo onorarono con voci canore, spandendo suoni d'organo fino al sommo cielo. Come dici secondo verità, l'*Apocalisse* è simile all'alto eloquio dei poeti: resta che tu confessi che la stessa poesia è stata concepita dal limine del sommo bene. [116-120] Esamina ciò che dopo la nascita del nostro Dio affermarono i nuovi testimoni e insieme cantarono i poeti: guarda con quanta grazia uno dei nostri poeti, Claudio, trattò i misteri della nascita di Cristo: 'Cristo onnipotente, creatore della vita eterna, [121-125] voce e concetto del sommo Dio, che il Padre generò dall'alta mente e ti rese partecipe di un regno tanto grande. Tu hai vinto le empie colpe della nostra vita, avendo sopportato di rivestirti del mondo con figura corporea e di implorare davanti ai popoli e di dirti uomo. [126-130] I seni della Vergine si empiro e la casta madre si stupì di essere fecondata nelle viscere con un parto misterioso, lei che partorirà il suo creatore...'. Non sottrarre eterno decoro ai divini vati né ai tuoi, che, degni, lo stesso splendore [131-135] portò a predire i gaudi della vita eterna. Risparmia almeno la perpetua fama dei maggiori, di Virgilio e di Ennio, e di Omero sempre vivente nella lode eterna, che né l'ira di Giove né il fuoco né il ferro né la logorante vetustà potrebbe distruggere. [136-140] Comprovano le loro massime con quegli autori i filosofi, i giuristi, gli artisti e gli scrutatori della natura che si nasconde, e nessuna arte fa a meno della nostra Camena. Aggiungi anche che la chiesa canta con i nostri versi: 'Salve, santa madre, che partorendo hai messo al mondo il re [141-145] che regge cielo e terra'. Così il portatore dell'olivo: 'Gloria, lode e onore sia a te, re Cristo redentore'. Ti sforzi di insinuare nelle foglie di alloro qualcosa di insipido. Sarebbe facile giocare con parole figurate; nessuno giochi con le foglie del sacro olivo! [146-150] Non biasimare con troppo immeritate mordaci parole l'èdera guadagnata con lo studio e i vegliati serti; e sia sufficiente lodare i cerchi della vostra corona, siano sufficienti le cose che girano intorno ai vostri centri. Affinché ti sia nota la schiera delle nostre Sorelle, [151-155] siano comprese da te le parole del nostro Boezio. Essendo solito ora giovare, ora dilettere, il poeta Manlio aveva chiamato come compagne da quella regione Melpomene e le sue sodali che si apprestavano a cantare. Che cantassero le dolci Sorelle con voce pari [156-160] i versi che un tempo nel fiore degli studi egli aveva composto. Rimproverandosi, tuttavia, con voce mutata richiese Urania, che è solita errare per tutto il cielo, e le altre compagne, alle quali l'alta teologia sempre era stata no-

tissima dal tempo del primo secolo. [161-165] Di entrambe fece una mirabile opera, dall'una e dall'altra schiera componendo la propria poesia. Esigi forse più numerose testimonianze in questo nostro esame? O buon araldo del vero Dio, così severo, che altro chiedi? Forse che egli indagando il Dio uno [166-170] e vero e giusto non lo cercò nei nostri orti e non lo cantò con vari versi sulla nostra lira? Quindi rimproveri Proba che si è sforzata di predire l'avvento di Cristo attraverso le lucide parole dell'illustre Marone. Credevo che il poeta ispirati dall'alto avesse cantato questi versi [171-175] a me molto cari. Ma ammonito, mi correggo; di dove sarà quel Dio che egli aveva appena mostrato? Sia scongiurato che io creda davvero quel Dio il Signore vero e buono, contro la volontà di Girolamo, e mi atterrò ai profeti, benché enigmi si nascondano anche sotto le loro parole. [176-180] Siano sufficienti questi miei versi sulle divine Muse. E tu, lettore, non disprezzare le umili ancelle, che esse ti saranno propizie, desiderose di servirti, solo se tu stesso lo vorrai. L'invidia non le tocca: vengono per realizzare i tuoi comandamenti e per adorare, ma solo di lontano, le tue orme.

- 1 **athleta Dei** l'epiteto designa un campione della fede cristiana (cf. Venanzio Fortunato, *Vita Martini* l 114: «Vir pius ergo sagax fideique fidelis athleta»).
- 3 **venia ... petita** l'espressione denota un iniziale atteggiamento di sudditanza nei confronti dell'autorevole teologo, ancorché gli argomenti svolti nel seguito dell'epistola mirino a confutare punto per punto le obiezioni da lui mosse contro la poesia; la richiesta anticipata di perdono è formulata secondo una retorica della diplomazia, che annuncia il discorso del poeta quasi come un'ambasciata da accogliersi con tutta la prudenza del caso e con una declinazione di responsabilità da parte del suo latore; cf. Sulpicio Apollinare, *Hexasticha in Aeneidos libris*: «Legati responsa ferunt, veniamque petitam | non negat...».
- 4 **meis ... Musis** il riferimento del poeta alle proprie Muse, che nel seguito dell'epistola si riveleranno apparentate con le Muse filosofiche di Boezio, ricorda le parole con cui nella *Consolatio* la stessa Filosofia personificata assegna alle proprie Muse, cioè alla poesia sapienziale, la cura delle miserie spirituali dell'autore-protagonista, sino a quel punto fronteggiate senza successo dalla effimera consolazione delle Muse elegiache, spregiativamente appellate Sirene per la dolcezza fatale del loro canto: «Sed abite potius, Sirenes usque in exitium dulces, meisque eum Musis curandum sanandumque relinquite» (Boezio, *Consolatio* l pr. 1, 11); la clausola è in Ovidio, *Amores* III 12, 17: «Aversis utinam tetigissem carmina Musis».
- 5 **Non ... ulla** l'*incipit* è solo in Virgilio, *Georgica* III 452: «Non tamen ulla magis praesens fortuna laborumst».
- 7 **nostra ... lite** fra Giovannino da Mantova, in qualità di lettore dello *Studium* generale dei domenicani a Padova (cf. Gargan, *Lo studio teologico e la biblioteca dei domenicani*), il giorno di Natale del 1315, data dell'incoronazione poetica di Mussato, aveva tenuto un sermone contro tutte le scienze, nel quale però non veniva considerata la poe-

- sia. Sollecitato allora dal giudice Paolo da Teolo (destinatario dell'*Ep.* 3 [XVII]) a esprimersi anche sulla poesia, il frate aveva incluso quest'ultima nella propria condanna della scienza, così ispirando una prima epistola di Mussato, andata perduta, con nove argomenti in lode della poesia («sub nona racione michi laudata poesis»), cui Giovannino a sua volta avrebbe risposto con un'epistola in prosa, nella quale sono confutati uno ad uno gli argomenti svolti dal poeta. I termini della disputa sono riepilogati nella *Evidentia harum epistolarum* e nella *Declaratio epistole responsive*, quest'ultima precedente in *C* e *H* la presente epistola, entrambe opera di Guizzardo da Bologna (destinatario dell'*Ep.* 15 [XIV]) e Castellano da Bassano, autori peraltro (sia pure con qualche discussione circa l'esatta attribuzione delle glosse all'uno e all'altro autore) di un importante commento all'*Ecerinis*: l'epistola in prosa di fra Giovannino e la risposta, anch'essa in prosa, di Guizzardo e Castellano si leggono in Garin, *Il pensiero pedagogico*, 2-19.
- 8 **laudata poesis** sono condensati nel distico i termini che definiscono la disputa e il suo oggetto («lite», «theologe» e «poesis»).
- 9 **crimine** per l'identificazione della poesia come delitto secondo gli avversari di Mussato, cf. *Ep.* 17 [VII], 55 e 77.
- 11-12 **Numinis ... nomina** la paronomasia, che riguarda i due lemmi posti enfaticamente a inizio dei vv. 11-12, evidenzia l'antitesi tra la sacralità che il pensiero di Giovannino, qui riferito da Mussato, accorda a Dio e il carattere futile che il frate rimprovera alla mitologia pagana e alla religione politeistica, ridotta a vacuo elenco di nomi divini, ma privi di reale dignità teologica.
- 13-15 **quod ... Stix** un rapido *excursus* mitologico funge da *exemplum* di quelle *fabulae* antiche che il frate ritiene menzogne ingannevoli, ma che offriranno a Mussato l'occasione di perorare la causa della poesia; Oceano era un titano, nato da Urano e da Gea, dal quale, in una remota estremità del mondo, scaturivano tutti i corsi d'acqua e il mare stesso; il suo mito, di cui danno conto Omero ed Esiodo, ma anche Pindaro ed Eschilo, è saldato a quello di Teti, sorella e moglie di Oceano, detta, come anche qui, *la madre* («mater aquarum»), in quanto generatrice dei principali fiumi, nonché di tremila Oceanine; tra queste ultime, si ricorda Stige, la dea preposta all'omonimo fiume infernale, del quale custodiva le acque, su cui gli dei dell'Olimpo prestavano i loro giuramenti più solenni; le Naiadi, slegate dal mito primigenio di Oceano, Teti e Stige, erano le ninfe preposte ai corsi d'acqua dolce, sicché la loro menzione è coerente col quadro delle divinità acquatiche delineato dal poeta **quod ... mater** lo stesso costruito è in Venanzio Fortunato, *Carminum Appendix* I 51: «*Quod pater extinctus poterat, quod mater haberi*» **pater ... | undis** cenni a Oceano e Teti sono in Ovidio, *Metamorphoses* IX 499 e XIII 951; più pertinenti in *Fasti* V 81: «*Duxerat Oceanus quondam Titanida Tethyn | qui terram liquidis, qua patet, ambit aquis*»; e *Appendix Virgiliana, Ciris* 392: «*Miratur pater Oceanus et candida Tethys*» **iurata ... illis** per l'espressione *iurata ... Styx*, cf. *Ep.* 9 [IX], 28; per il significato del lemma *vates* correlato alla sacralità della poesia, cf. *Ep.* 17 [VII], 20 **simpliciter ... sensum** allitterazione «simpliciter solum... sensum» sottolinea i lemmi che alludono al senso della poesia pagana frainteso dai teo-

- logi come Giovannino; la clausola è attestata solo in Ennodio, *Castitas, opusc.* 6, 3: «Pinguia nam tenuem soffocant corpora sensum».
- 17 **michi, frater** per l'analogia del tema intellettuale (l'invito a una lettura impavida dei libri), cf. Isidoro di Siviglia, *Tristia* XV 4: «Crede mihi, frater, doctior inde redis».
- 18-19 **poesi** il lemma in clausola non vanta occorrenze antiche significative (Lucilio, *Saturarum reliquiae* 346 e Aviano, *Fabulae* 24a, 3); mentre Mussato ne fa registrare per primo un uso frequente, concentrato nelle *Epistole metriche* in difesa della poesia: cf. *Ep.* 6 [IV], 1, 41, 64, 67; *Ep.* 7 [XVIII], 8, 18, 100, 115, 162; *Ep.* 17 [VII], 21, 30, 33, 41, 85; *Somnium* 274; *De obsidione* III 7; attestazioni successive della clausola si avranno solo in Petrarca, *Africa* IX 401; e *Epistulae metricae* III 8, 23; e Boccaccio, *Carmina* II 9, 41; II 10, 5, ossia nel contesto di un più consolidato dibattito umanistico sulla poesia; per *sacra poesis*, cf. *Ep.* 6 [IV], 41; a *Ep.* 17 [VII], 31, sono detti 'sacri' i poeti **poesi ... resurgant** le accuse mosse da Giovannino permetteranno al poeta di ridare luce agli aspetti dimenticati della sacra poesia, che potranno così risorgere dall'oblio; l'immagine si presta a un suggestivo raffronto con un noto luogo dantesco nel quale si allude alla poesia dell'*Inferno* di cui, con l'ausilio delle Muse, è auspicata la resurrezione, correlata all'innalzamento della materia nella seconda cantica della *Commedia*: «Ma qui la morta *poesi* resurga, | o sante Muse, poi che vostro sono» (Dante, *Purg.* I 7-8); oltre all'analogia di senso metaletterario tra i due passi (entrambi si riferiscono a una nobilitazione della dignità della poesia, sino a quel momento bistrattata), si notano le puntuali risposdenze lessicali e sintattiche (la forma tronca del volgare *poesi* si sovrappone morfologicamente all'ablativo del lemma latino; mentre è identico il verbo *resurgere* coniugato al modo congiuntivo, benché in Dante sia riferito direttamente alla poesia e in Mussato, indirettamente, alle cose che riguardano la poesia; si noti poi come in Dante, al v. 6, si faccia riferimento allo spirito umano che, purgandosi, «di salire al ciel diventa degno» e in Mussato lo stesso agg. *digna* sia riferito alle cose neglette della poesia, di cui è auspicata qui la resurrezione («...et digna resurgant»). Cecchini annota in apparato «resurgant] resurgat ut videtur C», ma, seppur poco leggibile, si può ancora scorgere in C il *titulus* che assegna a questo testimone la stessa lezione *resurgant*, attestata da H e P.
- 20 **ante ... unum** cf. Draconzio, *De laudibus Dei* I 49: «Ante suos ortus quid iam peccauerat infans?»; e III 180: «Cuius erat similis divinae prolis imago»; da ora al v. 24, allude ai politeismi che proliferano prima della nascita di Cristo (*divine prolis*).
- 21 **una ... plures** il v. ricalca Prudenzio, *Contra Symmachum* II 855: «Una deum sequitur, divos colit altera plures».
- 25-27 **Sed ... secta** allude al monoteismo degli Ebrei (*suprema gens*), di cui il Cristianesimo fu provvidenziale prosecuzione.
- 28 **nostris ... poetis** intende i poeti antichi, ma anche i moderni che, come Mussato, ripercorrono i *veterum vestigia vatum*.
- 29 **Meonio ... Musarum** allude a Omero, dal nome dell'antica regione della Turchia asiatica, la Meonia, di cui secondo la tradizione sarebbe stato originario il poeta greco arcaico **Italoque Maroni** anche Virgilio è evocato in relazione alla propria origine geografica; l'autore

- dell'*Eneide* incarna qui esemplarmente la tradizione poetica latina (e l'italiana che ne discende), mentre Omero simboleggia la greca.
- 30 **Hic ... rerum** è definizione di Dio in Avieno, *Aratea* 28: «*Rerum opifex hic, | hic altor rerum, rex mundi*» **divum ... rex** la perifrasi *divum pater atque hominum rex* per Giove, qui ricordato come Iuppiter ai vv. 32, 33 e 37, è ripresa letterale da Virgilio, citato poco prima (v. 29), in cui essa ricorre come formulare: cf. *Aeneis* I 65; II 648; IX 495; X 2; X 743.
- 31 **ventos ... serenans** l'espressione, riferita a Giove, è ancora tratta da quel Virgilio menzionato poco prima (v. 29): «*Olli subridens hominum sator atque deorum | vultu, quo caelum tempestatesque serenat, | oscula libavit natae...*» (*Aeneis* I 255), cosicché la visibile imitazione della fonte classica pare assumere qui una voluta funzione metaletteraria, da ricondursi al discorso più generale su poesia classica e mito, che Mussato sta conducendo da una posizione apoletica; la dittologia «*ventos tempestatesque*» trova più puntuale rispondenza ancora in Virgilio, *Aeneis* I 53, dove però è riferita al dio dei venti: «*...Hic vasto rex Aeolus antro | luctantis ventos tempestatesque sonoras | imperio premit...*».
- 32 **Iupiter ... Olympi** il v. è un calco di Draconzio, *Romulea* IV 1: «*Iuppiter omnipotens, celsi moderator Olympi*».
- 33-35 **Iupiter ... iugali** Chevalier osserva una dipendenza di questi versi (compresi i vv. 30-32) dal *De natura deorum* di Cicerone, sulla base di una serie di indizi concettuali e lessicali che denunciano l'impianto stoico della digressione mussatiana sulle divinità pagane: dall'abbinamento della natura a Dio e alla provvidenza, di Giove al cielo e di Giunone all'aria, grazie all'assimilazione paraetimologica del nome greco della divinità (Era) al sost. «*Aer*» (dipendente da Cicerone, *De natura deorum* II 26, 66, che a sua volta si rifà a Platone, *Cratilo* 404c), alla definizione di *opifex*, qui assegnata a Giove e in Cicerone (*De natura deorum* II 57, 142) riferita alla natura; anche l'espressione «*divum pater atque hominum*» trova riscontro nel trattato ciceroniano (II 25, 64), benché sia probabile che Mussato la traesse da Virgilio, non solo per lo statuto poetico della fonte e per il suo frequente utilizzo in corrispondenza prosodica da parte del padovano, ma anche perché l'autore dell'*Eneide* è citato al v. 29, forse per aperta dichiarazione dell'ipotesto da cui discendono, come si è visto, interi segmenti dei due vv. successivi (30-31) **Natura potens** cf. Boezio, *Consolatio* III m. 2, 2: «*Quantas rerum flectat habenas | Natura potens...*» **Iuno est** la clausola è virgiliansca: cf. *Aeneis* V 679: «*Mutatae agnoscunt excussa que pectore Iuno est*».
- 37-38 **Iupiter ... | nomina** il v. 37 si caratterizza per la duplice allitterazione «*Iupiter et Iuno, placuerunt illa poetis*»; il cenno ai nomi degli dei pagani in uso presso i poeti ricorda Draconzio, *De laudibus Dei* II 589-593, che fa riferimento ai sermoni vetusti dedicati alle antiche divinità (tra le quali, Iuppiter e Iuno) **prepositi** il lemma è già in *Ep.* 1 [I], 53, in riferimento al rettore dell'Università padovana, Alberto di Sassonia («*Prepositus... | sollicitus nostri muneris autor...*»): «*qui si potrà tradurre 'la gran prole del reggitore Saturno'*» (Cecchini).
- 39 **Saturni proles** è espressione rara, attestata solo in Virgilio, *Aeneis* XII 830: «*Es germana Iovis Saturnique altera proles*»; e in Claudiano, *De raptu Proserpinae* II 280: «*Ille ego Saturni proles cui machina re-*

- rum» **luno et iupiter** è la coppia di nomi del v. 37, ma in ordine inverso, a formare un chiasmo con la precedente occorrenza.
- 42 **fictorum ... deorum** per l'uso della stessa espressione, in identica sede metrica, riferita ai falsi dei pagani, cf. Paolino di Périgueux, *De vita Martini* III 207: «Ausus fictorum formas simulare deorum».
- 43 **forte foret** il bisticcio, che accosta due lemmi identici se non per metatesi, enfatizza retoricamente il tono dubitativo **nostre ... cause** anche dalla proposta di traduzione di Cecchini («si abbrevi la procedura della nostra causa») si evince la tonalità quasi forense dell'espressione: il poeta si è proclamato difensore della causa della poesia («Tutor ago causam», v. 3) e ora mette in atto tutti gli accorgimenti retorici, compreso il tagliar corto che qui si impone al discorso apologetico, utili alla buona riuscita delle tesi difensive.
- 44-45 **Prisca ... prestantesque** l'allitterazione «Prisca... plures... priores | prestantesque» sottolinea il ricordo dell'età antica e dei primi poeti.
- 46 **post ... relicta** l'espressione è tratta da Lucano, *Pharsalia* VIII 749: «Da veniam; si quid sensus post fata relictum».
- 47 **finxere ... celo** il verbo atto a designare l'azione dei poeti come finzione che sottende una verità nascosta richiama i vv. 10, 42 e 144, in cui ricorre in forme del part. perf.; la clausola è virgiliana: cf. *Aeneis* VIII 99: «Tecta vident, quae nunc Romana potentia caelo».
- 49-50 **Sed ... sanctos** come argomento a sostegno della veridicità teologica della poesia, Mussato afferma che il culto dei santi è una trasposizione cristiana del politeismo pagano cantato dagli antichi vati, così come, dal v. 51, sarà illustrato con esempi il principio di identificazione tra le *fabulae* allegoriche dei poemi classici e i contenuti veritieri della teologia cristiana.
- 52 **seu ... volentes** esprime *ad litteram* il precetto oraziano, secondo cui fine della poesia è il giovamento unito al diletto per il lettore, come dimostrerebbero le *fabulae* antiche, volte a dilettere nella forma in apparenza inconciliabile col cristianesimo e a giovare nella sostanza intrisa di verità di fede: «Aut prodesse volunt aut delectare poetae» (Orazio, *Ars poetica* 333).
- 55 **corpora ... cauta** l'allitterazione «corpora conspicuus cauta» pone in luce il meccanismo dell'interpretazione allegorica, che, come illustrano i vv. 54-56, richiede al lettore l'abilità di riconoscere ed estrarre il frutto dalla superficie; «per il valore attivo di conspicuus cf. astronomie perspicuus in Seneca vita et mores, l. 31 (Megas, 156)» (Cecchini, 101).
- 57-58 **Phebi ... suum** il mito di Fetonte è trattato da Ovidio, *Metamorphoses* II 1-400; in Mussato, lo stesso mito ricorre in *Ep.* 9 [IX], 23-24 («Me monet occiduis patrio pro munere quondam | Pheton»), con il medesimo riguardo qui mostrato verso la funzione esemplarmente didascalica del racconto classico, che ammonisce a rifuggire la dissennata protervia con cui il figlio di Apollo aveva osato varcare con imperizia i limiti concessi al carro del sole.
- 58-59 **nomina ... alas** anche la proverbiale vicenda di Icaro (la cui fonte è Ovidio, *Metamorphoses* VIII 183-235), precipitato in mare per il superbo volo con ali di cera troppo vicine al sole, è già rievocata in *Ep.* 9 [IX], 25-26, dove, come qui, essa è abbinata all'analogia storia di Fetonte,

assolvendo, con quest'ultima, a una funzione ammonitrice, grazie al suo valore esemplare di insegnamento morale, che soggiace all'involucro mitologico: «Sum memor hiecarie magno sub teste ruine | nulla velim pro me nomina dentur aque»; non pare dubbio in questo passaggio il legame tra le due epistole, che condividono tanto il richiamo narrativo ai miti in questione, quanto la funzione allegorica assegnata dal poeta a questi ultimi, chiamati in causa per la loro forza di *exempla*; né sarà un caso che anche l'*Ep.* 9 [IX], pure infarcita di richiami alla mitologia pagana, come la presente fosse indirizzata a un esponente dell'ordine domenicano a Padova, coevo di Giovannino, come frate Benedetto; la clausola *nomina ponti* è solo in Stazio, *Thebais* XII 625: «Sunion, unde vagi casurum in *nomina ponti*»; l'intera rievocazione dell'episodio di Icaro («lege *nomina ponti* | *Icharei et lapsas mediis in fluctibus alas*») è costruita sul modello di Ovidio, *Fasti* IV 283: «Transit et *Icarium, lapsas ubi perdidit alas* | carus, et *vastae nomina fecit aquae*», tanto che nell'invito a leggere il mito, che il poeta rivolge al frate (*lege*), si potrebbe persino cogliere un riferimento mirato alla lettura della fonte ovidiana (il poeta latino, del resto, sarà poi apertamente citato al v. 93).

- 60 **metuas ... timores** espressione rafforzativa della paura, che è preposta a suscitare nel lettore la poesia che narra fatti terribili (*horrida Musa*).
- 61 **nunc lenis** *incipit* attestato solo in Stazio, *Thebais* VII 26: «*Nunc lenis belli nostraeque remittitur ira*» **placidis ... verbis** allude alla proprietà della poesia di consolare gli animi con 'placide parole', che, distinguendosi per la dolcezza, identificano la vocazione musicale propria della poesia lirica: Venanzio Fortunato, *Carminum libri* VII 6, 17: «*Blandior alloquio, placidis suavissima verbis* | *despiciamque lyram, si tua lingua sonat*»; per l'espressione *mulcet... pectora*, cf. Virgilio, *Aeneis* I 153 e 197.
- 62 **ethica ... methesis** sono elencati i diversi ambiti della poesia filosofica: etica, fisica (in chiasmo *ethica nunc, nunc phisis*) e metafisica, per rilevanza posta in clausola; *methesis* è variante grafica di *mathe-sis* e qui vale, secondo Cecchini, 'divinazione', ma coerentemente con la ripartizione dei settori della filosofia può essere intesa in senso lato, con Chevalier, come 'metafisica'.
- 63-64 **Cociti ... celum** allude alla Musa che ora visita i luoghi infernali, ora si innalza fino all'Empireo, cioè alla poesia che tratta dapprima dell'inferno quindi del paradiso; di questo genere di poesia, devota alla materia dell'aldilà, Mussato discute con un altro frate domenicano, Benedetto, nell'*Ep.* 9 [IX], proclamandosi disinteressato a essa; qui, come nell'altra epistola, si può suggestivamente ipotizzare una sottile allusione al poema dantesco, la cui Musa, in effetti, vede le acque di Cocito e di Stige per poi risorgere fino all'Empireo; più in generale, allude qui alla poesia che tratta dell'oltretomba **Cociti ... iuratque** «si vorrebbe mutare *Cociti* in *Cocitum*, ma anche nel *Somnium in egritudine* (v. 199) il nome compare nella medesima forma, apparentemente usato come indeclinabile» (Cecchini, 101); per l'espressione 'giurato Stige', vd. *supra*, v. 15 ed *Ep.* 9 [IX], 28 («intima iurate stagna vel atra Stigis»); il v. ricorda Virgilio, *Aeneis* VI 323: «*Cocyti stagna alta vides Stygiamque paludem* | *Di cuius iurare timent et fallere numen*» **surgit ... ce-**

- lum l'Empireo è alluso in *Ep.* 9 [IX], 17 («Raptus ad octavam volitans super ethera speram»); cf. Cresconio Corippo, *Iohannis* VII 441: «*Surgit ad aethereos nubes densissima campos*».
- 65 **iurare Stigem** vd. v. 63, anche per la fonte virgiliana.
- 66 **iurant** richiama, in poliptoto, le forme «iuratque» (v. 63) e «iurare» (v. 65), sempre riferite al giuramento degli dei sullo Stige; lo stesso valore semantico è assicurato, con *variatio* sinonimica, dalla forma verbale «deierat», in enfatico *enjambement* con il sogg. «siquis», che rimarca nell'incidentale la solennità del giuramento divino sulla certezza della pena infernale per i peccatori attesi dalle tenebre profonde (vd. v. 67).
- 67 **tenebras ... ymas** la stessa espressione, in identica sede metrica e riferita alla dannazione infernale dei peccatori, si trova in Giovenco, *Evangeliorum libri* IV 257: «*Vt nequam servus tenebras dimersus ad imas | perpetuos fletus poenae stridore frequentet*».
- 69 **tua tibi** la figura etimologica evidenzia la potenziale contraddizione con la legge cristiana, dalla quale il poeta sta mettendo in guardia frate Giovannino; il concetto è rafforzato dal pron. riflessivo *ipsi*, riferito a *tibi*, in clausola; inoltre, ancora a *tibi* si lega in poliptoto, enfatizzando l'appello del poeta al religioso, la doppia occorrenza del pron. pers. *tu*, al v. 70.
- 70 **sacra ... unda** l'esempio dimostra la contraddizione nella quale incorrerebbe Giovannino, se negasse il principio per cui la divinità può identificarsi con l'acqua, come narrano i poeti antichi, ma come anche la religione cristiana prevede che avvenga nel rito del battesimo; qui il parallelismo è rafforzato dalla simmetrica occorrenza in clausola delle locuzioni «in undis» (v. 68) e «in unda» (v. 70), rispettivamente riferite alle acque degli dei pagani e al fonte battesimale, quest'ultimo declinato in *enjambement* come «sacra unda baptismi» e, in seguito, richiamato ai vv. 74 («baptismatis undam») e 78 («sacra... in unda»); la locuzione ricorre in senso cristiano in Aratore, *De actibus Apostolorum* II 590: «*Curere, fonte pio sacram ne deserat undam*», fonte echeggiata anche al v. 74.
- 71 **ego ... poete** è un'autoinvestitura, autorizzata dall'incoronazione poetica del 1315, che ha posto il nome di Mussato nel solco dei vati antichi, riconoscendogli l'autorità di additare se stesso, ora, come *exemplum* di poeta; il pron. *ego* enfatizza la presa di posizione in rappresentanza di questa categoria, mentre la prima definizione di *vates*, rimandando all'etimologia di *vas Dei* (cf. *Ep.* 17 [VII], 20), allude alla sacralità della poesia, equiparando il ruolo del poeta a quello del profeta biblico.
- 74 **baptismatis undam** è clausola attestata solo in Aratore, *De actibus Apostolorum* I 663 («*Qui generatur aquis. Simon hic baptismatis undam*») e 744 («*Semper inest: Iuvat Ecclesiam baptismatis unda*»), denotando la destrezza di Mussato con formule poetiche cristiane, oltretutto con le più consuete fonti pagane: anche questo 'sincretismo' intertestuale dimostra la validità della tesi in difesa della poesia classica come latrice di sensi ammissibili secondo la teologia cristiana.
- 75-76 **reprobus ... | dicar** si noti il parallelismo con il costruito del v. 71 («dicor vates»), rispetto al quale la locuzione «reprobus dicar», in *enjambement*, ricade a formare un chiasmo, che contrappone la fama certa di poeta (comprovata dall'indicativo «dicor») alla potenziale ac-

- 77 cusa di essere detto reprobò (mitigata dal congiuntivo «dicar»), cioè degno del castigo di Dio, dal frate.
- 77 **lavacrum ... sanctum** per il costruito del v., cf. Paolino di Nola, *Carmina* VI 81: «Ergo ad condignas tanto pro munere grates»; e VI 283 «In promptu venia est, sanctum patet ecce lavacrum».
- 78 **sacra ... unda** vd. vv. 70 e 74.
- 79 **dicam ... dixeris** il poliptoto esalta il conflitto delle voci nella disputa condensata nello spazio di due emistichi.
- 81 **Deus ... illa** si rifà a Ovidio, *Metamorphoses* II 444: «Et timuit primo, ne Iuppiter esset in illa», sostituendo Giove con il Dio cristiano, ancora una volta implicitamente affermando la versatilità della poesia pagana, anche rispetto alla materia teologica, la cui centralità è qui resa dal poliptoto «Deum» (v. 80)... «Deus» (v. 81).
- 83 **pur** «i codici ci restituiscono questa interessante lezione, che in *Ven* [la *princeps*, qui siglata *P*] è sostituita da quattro puntini, o perché non compresa dagli editori, o perché già offuscata in *m*. Si tratta dell'occorrenza più antica a me nota dell'uso dell'avv. pure in forma apocopata, con funzione di congiunzione avversativa» (Cecchini, 101) **ars ... mundi** è il concetto di poesia come *altera theologia*, espresso in *Ep.* 17 [VII], 20, che consente di inquadrare alcune parti dell'Antico Testamento come poesia delle origini, più antica dell'opera di Omero e dei primi cantori dell'epica arcaica.
- 84-87 **manet ... bonum** «La poésie reste une théologie même après la naissance du Christ» (Chevalier); circa il *subiectum* dell'opera poetica, cui allude Mussato, cf. Dante, *Ep.* XIII 18: «Sex igitur sunt que in principio cuiusque doctrinalis operis inquirenda sunt, videlicet subiectum, agens, forma, finis, libri titulus, et genus phylosophie» **Sic ... magistro** la stessa metafora della poesia come fabbrica utile di per sé, a prescindere dal talento e dagli abusi del poeta-fabbro, verrà impiegata con intento apologetico anche da Boccaccio nelle *Esposizioni sopra la Commedia*, in rapporto al prologo di Boezio di *Consolatio* di Boezio, dove è in discussione se siano condannate in generale tutte le Muse, ossia la poesia in ogni sua espressione, o solo un particolare tipo di Muse, nella fattispecie corrispondenti alla poesia comica e alla elegiaca: il Certaldese si esprime in difesa dell'arte poetica, condannando non la poesia in sé, ma il cattivo uso che di essa fanno certi poeti. Da questa specola umanistica, egli interpreta anche l'allegoria iniziale del prosimetro boeziano, non già come una contrapposizione tra poesia e filosofia, ma come una rappresentazione simbolica del discrimine che intercorre tra una poesia bassa, qui simboleggiata dalle Muse-Sirene dell'elegia, e una poesia alta, in questo caso impersonata dalle Muse filosofiche di Boezio: «Assai è manifesto non essere difetto del martello fabrile, se il fabro fa più tosto con esso un coltello, col quale s'uccidono gli uomini, che un bomere, col quale si fende la terra e rendesi abile a ricevere il seme del frutto, del quale noi poscia ci nutrichiamo. E che le Muse sieno qui instrumento adoperante secondo il giudizio dell'artefice, e non secondo il loro, ottimamente il dimostra la Filosofia dicendo in quel medesimo luogo che è di sopra mostrato, quando dice: «Partitevi di qui, Serene dolci infino alla morte, e lasciate questo inferno curare alle mie Muse', cioè alla onestà e alla integrità del mio stilo, nel quale mediante le mie Muse io gli mosterrò la verità, la quale

egli al presente non conosce, sì come uomo passionato e afflitto». Nelle quali parole si può comprendere non essere altre Muse, quelle della Filosofia, che quelle de' comici disonesti e degli elegiaci passionati, ma essere d'altra qualità l'artefice, il quale questo strumento dee adoperare. Non adunque nel disonesto appetito di queste Muse, le quali chiama la Filosofia «meretricule», sono vituperate le Muse, ma coloro che in disonesto esercizio l'adoperano» (*Inf. I, Esposizione litterale*, 73-75). E proprio l'esempio di Boezio è tra quelli invocati da Mussato come emblema di una malintesa interpretazione di quel prologo della *Consolatio*, in cui i detrattori della poesia – tra i quali lo stesso Giovannino – hanno preteso di cogliere una condanna assoluta di quell'arte, mentre, come il poeta argomenterà ai vv. 151-163, il filosofo romano procurava una originale commistione tra la poesia dilettevole delle Muse elegiache e quella sapiente delle Muse filosofiche, a loro volta sorelle della Teologia, di cui quindi la poesia boeziana anche si alimenta, assurgendo al duplice scopo del diletto e della verità divina; l'annominazione *fabrum* | *fabrica* fa risaltare la distinzione, su cui è imperniata la difesa della poesia, tra l'arte, che è buona in sé, e l'artista, al quale è imputabile l'eventuale cattivo esito della poesia; un analogo accorgimento etimologico è in Venanzio Fortunato, *Spuriorum appendix* I 143: «Supportans *fabricata fabrum* et humana Tonantem»; *semper* in clausola ai vv. 84 e 86 collega *divina a fabrica* (cioè 'poesia').

88-89 **Quod ... vati** il doppio poliptoto «*proprium proprio... vatem... vati*» sottolinea la rivendicazione del poeta, secondo cui spetta ai poeti stessi l'onere di parlare della poesia; la parola chiave *vates* ricorre tre volte, inclusa l'occorrenza enfaticamente in clausola al v. 88 (*vatum*); l'affermazione, posta nel senso di distinguere le prerogative dei poeti laici da quelle dei sacerdoti citati al v. 91 («*detque sacerdoti, det congaudere prophete*»), potrebbe risentire della nota sentenza evangelica: «*Réddite quae sunt Caésaris Caésari et quae sunt Dei Deo*» (*Mt* 22, 21; *Mc* 12, 17; *Lc* 20, 25); per la clausola *dicere vati*, cf. Optaziano Porfirio, *Carmina* II 9: «*Ista modo, et maesto sic saltim dicere vati*»; per la traduzione di questi versi, cf. Cecchini, 101.

91 **detque ... prophete** il secondo emistichio replica la struttura sintattica del primo con la ripetizione del verbo «*det*» e la *variatio* dei sost. «*sacerdos*» e «*propheta*», che pone quest'ultimo in clausola in significativa corrispondenza con «*vates*» dei v. 89 e 92.

93 **utpote ... mundi** allude all'*incipit* delle *Metamorfosi* di Ovidio (vv. 1-4): «*In nova fert animus mutatas dicere formas | corpora: di, coeptis (nam vos mutastis et illa) | adspirate meis primaque ab origine mundi | ad mea perpetuum deducite tempora carmen*», dove il poeta chiede ispirazione agli dei, autori delle metamorfosi che egli si accinge a narrare, affinché il suo canto giunga dalle origini del mondo al tempo presente; lo stesso passo ovidiano è evocato in *Ep.* 17 [VII], 91 («*In nova conversas mutavi corpora formas*»), dove si immagina che sia la Poesia a parlare in prima persona; la clausola *de cardine mundi* è attestata in Stazio, *Thebais* XI 114; e Sidonio Apollinare, *Carmina* VII 96. **artem** è l'arte del fabbro-poeta («*arte sua quemquam fabrum*»), che apre il v. 86, posta in clausola dell'esempio ovidiano.

95 **Tu ... ipse** «*tu limitati ad approvare con la tua benedizione ciò che tu stesso affermeresti rettamente*» (Cecchini, 101); le sole occorrenze

- della forma verbale «benedic» e della clausola «dixeris ipse» sono in Giuliano Toledano, *Carmina apologetica* II 13 («Est censura Dei tua, quidquid dixeris ipse») e 20 («Pontificum benedic plebibus inde tuis»).
- 97 **Platonistis ... poetis** si riferisce ai poeti greci e latini (detti 'italici', come Virgilio al v. 29), la cui opera obbedisca alla concezione platonica della poesia come ispirazione divina; non si allude quindi alla condanna della poesia che occupa il X libro della *Repubblica*, ma piuttosto a quei passi del *Fedro* e dello *Ione*, in cui il poeta è presentato come un mediatore ermetico della divinità, un *vate*, che si fa latore delle parole dettategli dagli dèi (cf. *Ione*, 533 d-535 a).
- 99-100 **Ysidoro ... poesis** Isidoro di Siviglia identifica i vati gentili con i profeti biblici, autorizzando la definizione della poesia come sacra o divina in quanto direttamente ispirata ai poeti da Dio, così come il verbo dell'Antico Testamento è trasmesso da Dio attraverso i profeti: «Quos gentilitas vates appellant, hos nostri prophetas vocant, quasi praefatores, quia porro fantur et de futuris vera praedicunt. Qui autem [a] nobis prophetae, in Veteri Testamento videntes appellabantur, quia videbant ea quae ceteri non videbant, et praescipiebant quae in mysterio abscondita erant» (Isidoro, *Etymologiae* VII 8, 1); cf. *Ep.* 17 [VII], 25-36; da qui la definizione di «divina poesis» (v. 100), che si appaia a quella di «sacra»: cf. v. 18.
- 101 **traxit ... illo** clausola attestata solo in Ovidio, *Metamorphoses* VIII 230: «exciipiuntur aqua, quae nomen traxit ab illo».
- 102-103 **illa ... celi** la poesia, secondo Mussato, discende direttamente dalla teologia, tanto da poter essere chiamata essa stessa «ars ista theologia mundi» (vd. *supra*, v. 83): questa relazione è ora espressa nell'immagine di un vincolo genealogico tra le due scienze, con la teologia rappresentata nel ruolo maggiore di 'regina del cielo' e la poesia a fungere da sua diretta emanazione artistica.
- 106 **modulamine solo** la sola musica non è sufficiente a conferire alla poesia lo statuto di teologia, poiché essa costituisce il mezzo attraverso cui i versi veicolano contenuti più profondi di verità, come spiega Boezio, *Consolatio* II pr. 1, 7-8.
- 108 **exurgens ... mundi** il v. risente di Ovidio, *Tristia* II 559: «Pauca, quibus prima surgens ab origine mundi».
- 110 **David** allude a Davide, re d'Israele, che la tradizione indica come l'autore dei *Salmi* biblici, veri e propri inni sacri, già menzionato come il 'Salmista' in *Ep.* 17 [VII], 27.
- 111-112 **canoris | vocibus** allude alla poesia dei profeti veterotestamentari; al v. 11 l'allitterazione «conceptum... coluere canoris» pone in luce le fasi del processo creativo ispirato ai profeti da Dio, da cui ha origine quindi la poesia.
- 113-114 **simulatur ... vatium** l'*Apocalisse* di Giovanni, ultimo libro neotestamentario, è impernata su visioni, profezia e simbolismo, che, come la poesia, esigono l'estrazione del significato vero dalle immagini fittizie con cui l'opera si rivela; la somiglianza all'alto eloquio dei vati identifica la cifra stilistica del testo biblico, assimilabile alle forme poetiche più elevate.
- 115 **boni ... poesis** ribadisce il concetto della poesia come arte divina; l'espressione «boni summi» ha matrice boeziana.

- 116-117 **Cerne ... poete** allude alla poesia latina dell'età tardoantica, che ha mantenuto le forme classiche ma adattandole ai contenuti cristiani.
- 118-119 **nostris ... | Claudius** Mussato si pone nella schiera dei vati, alla quale appartengono i primi poeti cristiani in lingua latina e pone a es. di questi Claudio Claudiano, noto soprattutto come autore del poemetto mitologico in esametri *De raptu Proserpinae* (vd. infra vv. 120-128).
- 120-128 **'Christe ... suum'** il testo citato è tratto da Claudio Claudiano, *Carmina minora* XXXII 1-10: «'Christe potens rerum, redeuntis conditor aevi, | vox summi sensusque Dei, quem fudit ab alta | mente Pater tantique dedit consortia regni. | Impia qui nostrae domuisti crimina vitae, | passus corporea mundi vestire figura | adfarique palam populos hominemque fateri, | quemquem utero inclusum Mariae mox numine viso | Virginei timuere sinus, innuptaque mater | archano stupuit compleri viscera partu, | auctorem paritura suum...»); rispetto alla fonte, il testo mussatiano differisce per l'omissione del v. 7 del carme originale («quemquem utero inclusum Mariae mox numine viso») e per alcune varianti attestate dalla tradizione, che indicano come il testo di Claudiano noto a Mussato fosse quello attestato dalla maggior parte dei codici dei *Carmina*: tu (v. 123), in luogo di qui (v. 4); mundum (v. 124) in luogo di mundi (v. 5); tumuere (v. 126) in luogo di timuere (v. 8); lo stesso testo è attribuito anche a papa Damaso I (305 ca.-384), vissuto una generazione prima di Claudiano (370 ca.-404), e autore di oltre cento *Epigrammata* che ebbero larga circolazione in età medievale, come dimostra una copiosa tradizione manoscritta, ma per il canale attraverso cui questo carme può essere giunto a Mussato, nonostante le lezioni di Damaso coincidano con quelle qui riportate, pare dirimente l'attribuzione offerta dallo stesso padovano («...nostris e vatibus unus, | Claudius, exorti tractaverit intima Verbi»); Chevalier attribuisce il carme a Claudiano Mamerto († 475), teologo al quale alcuni hanno attribuito le opere in versi di contenuto cristiano assegnate dalla tradizione all'autore del *De raptu Proserpinae*, in ragione della notizia, riportata anche da Paolo Orosio, che quest'ultimo fosse pagano e della conseguente deduzione, invero non necessaria, che non potesse per questo essere l'autore di versi cristiani (il poeta avrebbe comunque potuto voler ingraziarsi, con la propria opera, gli imperatori cristiani Teodosio o Onorio).
- 129 **divinis vatibus** non solo per la rispondenza lessicale, metrica e morfo-sintattica, ma anche per i vicini riferimenti all'onore dei vati divini (qui «decus») e a Omero (qui al v. 133), cf. Orazio, *Ars poetica* 400: «Sic honor et nomen *divinis vatibus* atque | carminibus venit. Post hos insignis *Homerus*».
- 131 **eterne ... vite** cf. Prospero di Aquitania, *Epigrammata* XXXVII 1: «Semper erunt quod sunt *eterne gaudia vite*»; il dogma cristiano della vita eterna è affiancato al tema umanistico della fama perpetua, che discende ai poeti dalla loro opera (il «decus eternum», riferito ai vati divini a l. v. 129 e la «perpetue maiorum... fame», riferita a Virgilio, Ennio e Omero, detto «semper viventis», al v. 132).
- 133 **Virgilii ... Homeri** sono esemplarmente indicati i due rappresentanti più illustri della poesia epica latina e di quella greca, già allusi con questa funzione al v. 29; il poeta arcaico Ennio è citato come caposti-

- pite della tragedia latina, genere per la cui rinascita Mussato aveva concepito l'*Ecerinis*.
- 134-135 **quam ... | vetustas** dal secondo emistichio del v. 134 al v. 135 è prelievo da Ovidio, *Metamorphoses* XV 861-862: «*lamque opus exegi, quod nec Iovis ira nec ignes | nec poterit ferrum nec edax abolere vetustas*».
- 136-138 **Philosophi ... Camena** in difesa della poesia, Mussato ne rivendica l'impiego in ogni ambito intellettuale e adduce l'esempio dei filosofi, dei giuristi e degli artisti che nell'esercizio delle rispettive professioni fanno uso di versi: sull'impiego della poesia in ambito giuridico, cf. *Ep.* 17 [VII], 53; *Camena* per Musa potrebbe essere anticipazione boeziana (v. 151).
- 140-141 **'Salve ... regit'** *incipit* della messa per la Natività della Vergine, citato anche in *Ep.* 17 [VII], 11 («*Salve, sancta parens' et verba sequencia dico*»), dove la Poesia si rivolge in prima persona a Giovanni da Vigonza: qui lo stesso verso mira a dimostrare l'uso dell'arte poetica anche in ambito ecclesiastico.
- 142 **Gloria ... redemptor** *Gloria, Laus et Honor* è un inno cristiano, composto da Teodulfo di Orléans nell'810, in distici elegiaci, di cui il Messale romano prende i primi sei per l'inno che segue alla processione della domenica delle Palme.
- 143-148 **Niteris ... corone** i tre distici ruotano intorno al tema della corona poetica, iniziale movente della disputa tra Mussato, da poco insignito del simbolico riconoscimento, e il frate domenicano; il lessico afferisce al campo semantico della laurea poetica: «*lauri foliis*» (v. 143), «*sacre foliis... olive*» (v. 145), «*emptas ederas vigilataque sertas*» (v. 146), «*vestre... corone*» (v. 148).
- 150 **turba Sororum** la clausola non solo è in Properzio, *Elegiae* II 32, 37: «*hoc et Hamadryadum spectavit turba sororum*» (Chevalier), ma anche in Ovidio, *Metamorphoses* V 305, e in diversi autori tardoantichi.
- 151 **nostri ... Boeci** Boezio, dopo Virgilio, Ennio e Omero (v. 133), è preceduto dall'agg. «*nostri*», che schiera l'autore tardoantico con gli altri poeti classici già celebrati nel corso dell'epistola; anche l'uso del lemma *Camena*, impiegato al v. 138 come sinonimo di Musa, parrebbe rimandare al prologo poetico della *Consolatio*, dove le Muse sono chiamate, appunto, *Camene* («*Ecce mihi lacerae dictant scribenda Camenae*»), di quello stesso Boezio che è citato poco dopo in qualità di poeta.
- 152-162 **Nunc... poesim** da ultimo, la difesa della poesia è comprovata da un esempio letterario diretto come la *Consolatio philosophiae* di Boezio, tanto più pertinente allo scopo apologetico in quanto l'autore, che coincide con l'"io lirico", vi mette in scena con simboliche sembianze l'alternativa tra gli opposti stili poetici che hanno concorso alla stesura dei suoi versi, in una sorta di allegorismo metaletterario. L'esempio di Boezio è inoltre necessario alla confutazione di quanti (e tra questi, lo stesso Giovannino, nell'epistola in prosa a Mussato) proprio nel prologo del prosimetro tardoantico avevano inteso che fosse pronunciata una condanna assoluta della poesia, mascherata dietro la cacciata delle Muse elegiache ad opera di Donna Filosofia; qui, per contro, Mussato richiama la trama iniziale della *Consolatio* da una specola umanistica che rimarca l'assenza in Boezio di qualsivoglia condanna della poesia, sottolineando il carattere stilisticamente misto della poesia boeziana, che trae ispirazione tanto dalle dolci *Camene* quanto dalle

- Muse poste al seguito dell'alta teologia («ex binis confecit opus mirabile»).
- 152-153 **nunc ... delectare** il v. ricalca Orazio, *Ars poetica* 333: «Aut prodesse volunt aut delectare poetae» (vd. *supra* v. 52) **poeta | Manlius** la lezione di C e H (*solens... poeta* anziché *solent... poetae*) restituisce il significativo riconoscimento di Boezio come vate, preluso sin dalla definizione di «nostri... Boeci» (v. 151), che indica l'acquisizione del filosofo tardoantico al novero dei grandi poeti classici: la figura dell'autore della *Consolatio*, quasi confidenzialmente appellato col *praenomen* Manlius, risulta tanto più congeniale alla difesa mussatiana della poesia, in quanto i versi boeziani incarnavano agli occhi del padovano esattamente la sintesi non conflittuale di poesia e teologia, dando voce proprio a quelle Muse di cui da sempre si è avvalsa l'«alta theologa» Urania, corrispondente alla Filosofia; è la settima occorrenza, in clausola, del lemma *poeta*.
- 154 **Melpomenem ... parantes** allude qui alle Camene elegiache, cui nel prologo lirico della *Consolatio* il poeta aveva delegato la stesura di versi consolatori, che si intonassero alle meste note del dolore per la prigionia ingiustamente patita: «Carmina qui quondam studio florente peregi, | flebilis heu maestos cogor inire modos. | Ecce mihi lacerae dictant scribenda Camenae | et veris elegi fletibus ora rigant» (Boezio, *Consolatio* l m. 1, 1-4); l'espressione «cantare parantes» sottolinea l'accingersi al canto di Melpomene e socie, che infatti nel racconto boeziano sono subito interrotte dall'ingresso sulla scena di una donna celestiale e delle sue Muse, qui ricordato ai vv. 157-160.
- 155 **dulces ... Sorores** le sorelle di Melpomene sono dette 'dolci' con probabile allusione alla definizione boeziana delle Muse elegiache come «Sirenes... dulces», che sottolinea la dolcezza del suono, appunto, come tratto peculiare di quella poesia consolatoria di cui esse sono allegorica rappresentazione e che coincide con il secondo dei due scopi che Mussato, secondo la lezione di Orazio, assegna all'arte poetica e qui in particolare ai versi boeziani: «nunc prodesse... nunc delectare».
- 156 **carmina ... peregit** è il verso iniziale della *Consolatio* («Carmina qui quondam studio florente peregi»), solo modificato nella persona del verbo (da «peregi» a «peregit»), sempre riferito a Boezio e, nella funzione sintattica del pron. relativo (da «qui» a «que»), non più riferito all'«io lirico», ma ai «carmina» giovanili dell'autore; si ripete il tipico procedimento di gusto metaletterario secondo cui Mussato, allorché parla dei poeti antichi, ne cita alla lettera l'opera: lo stesso andamento è riscontrabile, a esempio, in *Ep.* 1 [I], 5 (Ovidio) e 11-12 (Stazio); *Ep.* 17 [VII], 95 (Lucano).
- 157-160 **Se ... secli** allude alla sequenza narrativa della prosa iniziale della *Consolatio*, in cui Boezio mette in scena l'avvento della Filosofia che, dopo avere scacciato le Muse 'dolci' dal capezzale del protagonista, somministrerà a quest'ultimo cure più robuste: tali rimedi consistiranno, fuor di metafora, nella pratica di una poesia non più dilettevole, ma ispirata agli insegnamenti filosofici e quindi utile a sanare le ferite della mente e a innalzare quest'ultima fino al supremo godimento del sommo bene, cui essa naturalmente aspira («Quae ubi poeticas Musas vidit nostro assistentes toro fletibusque meis verba dictantes, commota paulisper ac torvis inflammata luminibus: quis,

inquit, has scenicas meretriculas ad hunc aegrum permisit accedere, quae dolores eius non modo nullis remediis foverent, verum dulcibus insuper alerent venenis? Hae sunt enim quae infructuosos affectuum spinis uberem fructibus rationis segetem necant hominumque mentes assuefaciunt morbo, non liberant. At si quem profanum, uti vulgo solitum vobis, blanditiae vestrae detraherent, minus moleste ferendum putarem – nihil quippe in eo nostrae operae laederentur – hunc vero Eleaticis atque Academicis studiis innutritum? Sed abite potius, Sirenes usque in exitium dulces, meisque eum Musis curandum sanandumque relinquit», Boezio, *Consolatio* I pr. 1, 7-11); il mutato registro stilistico, impresso dalla sostituzione delle Muse elegiache con quelle della Filosofia, è condensato nell'espressione «mutata voce» (v. 157), mentre il riferimento a Urania, detta «alta Theologa», e alle sue compagne celesti va inteso come allusione alle Muse filosofiche (vv. 158-159) **voce poposcit** la clausola è in Stazio, *Thebais* IX 621: «Tela puer lacrimis et prima voce poposcit».

161-162 **Ex ... poesim** rinvia all'inizio dell'*excursus* boeziano («Nunc prodesse solens, nunc delectare, poeta | Manlius»), che poneva in luce la vocazione ancipite della poesia della *Consolatio*, allegoricamente riassunta nel conflitto tra le Muse dolci e quelle sapienti: nel carattere composito dell'opera boeziana, foriera di diletto e di giovamento, Mussato vede compiuta quella sintesi tra poesia e teologia, che dalla specola culturale di un umanesimo cristiano costituisce una ragione sufficiente al superamento della tradizionale diffidenza della Chiesa verso la poesia pagana.

165 **ille** il pron., che è congettura di Cecchini, si riferisce a Boezio, sogg. del periodo ai vv. 165-167.

167 **vario ... carmine** allude qui alla varietà di stile, forma metrica e contenuto che contraddistingue le parti poetiche della *Consolatio* e che rimanda al motivo, già accennato ai vv. 161-162, del carattere composito della poesia di Boezio, protesa alla conoscenza di Dio per vie diverse e tra esse complementari.

168 **Probam ... Maronis** allude al *Cento Vergilianus de laudibus Christi*, poema epico cristiano dell'aristocratica romana Faltonia Betizia Proba, composto verso il 362 con la tecnica del centone sulla base dell'opera di Virgilio, reimpiegata per frammenti da una specola cristiana: il poema, che si compone di 694 esametri, dopo un prologo e la consueta invocazione (vv. 1-54) narra vicende dell'Antico (vv. 56-345) e del Nuovo Testamento (346-688), qui soffermandosi sulla figura di Cristo, tratteggiata come quella di un eroe epico, sulla scorta del modello narrativo virgiliano. L'opera, che godette di alterne fortune (peserà su di essa il lapidario giudizio di san Girolamo: per cui, vd. *infra*, v. 174) sin dall'età tardoantica, ebbe una certa diffusione durante il Medioevo, risultando facilmente impiegabile per scopi educativi grazie alla esemplare sintesi di forma classica e contenuti cristiani; tracce di tale fortuna si ravvisano nell'inserimento di Proba tra le donne illustri del *De mulieribus claris* (XCVII) di Giovanni Boccaccio, che espone la tecnica centonistica adottata dalla scrittrice e coglie l'aspetto saliente della sua opera nella felice contaminazione di classicità e cristianesimo, così efficace da fare apparire la poesia di Virgilio come una scrittura profetica (pure Mussato, al v. 168, coglie la funzione premo-

- nitrice che il centone di Proba assegna all'opera virgiliana): «Operam igitur pio conceptui prestans, nunc huc nunc illuc per buccolicum georgicumque atque eneidum saltim discurrendo carmen, nunc hac ex parte versus integros nunc ex illa metrorum particulas carpens, miro artificio in suum redegit propositum, adeo apte integros collocans et fragmenta connectens, servata lege pedum et carminis dignitate, ut nisi expertissimus compages possit advertere; et his ab orbis exordium principium faciens, quicquid hystorie in Veteribus atque Novis legitur Literis usque ad inmissionem Sacri Spiritus tam compte composuit, ut huius compositi ignarus homo prophetam pariter et evangelistam facile credat fuisse Virgilium». La paronomasia «Probam reprobas» pare enfatizzare l'antitesi tra le posizioni di Mussato, implicitamente lodatore della scrittrice, e Giovannino, suo detrattore; è la terza menzione di Virgilio (vd. *supra*, vv. 29 e 133).
- 170 **vatem** ottava occorrenza del lemma *vates*, che racchiude il concetto della poesia come rivelazione divina (vd. *supra*, vv. 73, 88-89, 92, 114, 118, 129).
- 174 **leronimo nolente** allude a san Girolamo, che, da una posizione assimilabile a quella di fra Giovannino nei confronti delle *fabulae* pagane, aveva giudicato l'opera di Proba ignara della Sacra Scrittura e irricevibile nella pretesa di far passare per cristiano il «Marone senza Cristo» (cf. Sofronio Eusebio Girolamo, *Lettere* 53, 7: approfondimenti critici al riguardo, nonché, più in generale, un'edizione dotata di traduzione e commento del Centone di Proba si leggono in Fassina, *Una patrizia romana al servizio della fede*); di segno opposto è il giudizio su Proba espresso da Isidoro di Siviglia, *Etymologiae* I 39, 26, che rileva la maestria retorica con cui la scrittrice avrebbe perseguito l'armonia tra la forma e il contenuto: «Denique Proba, uxor Adelphi, centonem ex Vergilio de Fabrica mundi et Evangeliiis plenissime expressit, materia composita secundum versus, et versibus secundum materiam concinnatis».
- 176 **divinis ... Musis** sono le Muse della «divina poesis», cui si allude al v. 100; la clausola è in Ovidio, *Amores* III 12, 17: «Aversis utinam tetigissem carmina Musis».
- 177 **Tuque ... lector** come osserva Chevalier, l'appello finale si caratterizza per un'ambiguità, ricercatamente irrisolta, intorno all'identità del suo destinatario: «Mussato joue sur le double sens de lector, lecteur du poème, mais aussi *ordinis predicatorum conventus Paduani lector*»; sull'identificazione dei profeti con i poeti sulla base di Isidoro, vd. vv. 99-100.
- 178 **parere volentes** la clausola è in Sidonio Apollinare, *Carmina* VII 422: «Crederet? En Getici reges, *parere volentes*».
- 179-180 **Has ... adorent** l'*explicit* dell'epistola approda alla sostanza della visione preumanistica, che coltiva la poesia, in part. la poesia classica, assumendone il ruolo ancillare nei confronti della teologia, la quale a sua volta trova nelle Muse la più alta forma di espressione possibile **iussa sequantur** la clausola è in Cresconio Corippo, *Iohannis* VIII 144: «Cernite quot gentes rerum pia *iussa sequantur*» **longe ... adorent** il v. è un calco di Stazio, *Thebais* XII 817: «Sed *longe seque-re et vestigia semper adora*».

8 [VIII] **Ad fratrem Benedictum**

L'epistola è la prima di un dittico indirizzato a frate Benedetto, lettore presso lo Studio teologico dell'ordine domenicano a Padova, che il poeta interpella circa l'origine e le caratteristiche di una stella cometa, ma anche riguardo alla rotta e al significato della premonizione, della quale l'astro era ritenuto messaggero.

Per l'argomento erudito-scientifico, questo testo è stato incluso da Guido Billanovich in quel filone minoritario delle Epistole mussattiane (cui afferiscono, oltre alla presente, la seconda epistola a frate Benedetto e quella indirizzata a un altro religioso, frate Alberto da Ramedello), che riflette un interesse «fisico-naturale» dall'esito «un po' tronfio per la goffa erudizione».¹ D'altra parte, al di là della stretta contingenza della materia trattata, simili componimenti rivelano un dato culturale tanto manifesto quanto significativo, che consiste nella prova di una consuetudine non occasionale all'interlocuzione tra esponenti di ambienti solo in apparenza distanti tra loro, come quello laico delle cancellerie comunali e dei cenacoli letterari preumanistici da un lato e quello religioso delle scuole degli ordini mendicanti cittadini dall'altro. Tanto le epistole a frate Benedetto e a frate Alberto da Ramedello quanto la più nota disputa sulla poesia tra Mussato e frate Giovannino da Mantova, infatti, dimostrano una notevole contiguità di interessi filosofici e letterari, di curiosità erudite e di riflessioni teologiche tra il mondo laico della letteratura preumanistica e il fervente ambiente religioso domenicano nel Comune quel-

1 Cf. Billanovich, «Il preumanesimo padovano», 79-80.

fo agli inizi del Trecento (la contiguità tra le istituzioni cittadine laiche e quelle religiose era certificata a Padova dall'associazione dello *Studium* generale dei domenicani e la Facoltà teologica dell'Università.² A riprova della coesione istituzionale tra ambienti secolari ed ecclesiastici nella città veneta, si ricorderà che la stessa incoronazione poetica di Mussato, nel dicembre 1315, era stata propiziata dalla mobilitazione congiunta del rettore dell'Ateneo, Alberto di Sassonia, e del vescovo di Padova, Pagano della Torre (cf. *Ep.* 6 [IV], 31-32).

Poco o nulla si sa, invece, del destinatario dell'epistola, se non la minima notizia raccolta da Luciano Gargan: «è anche possibile accertare che nel primo o secondo decennio del Trecento insegnarono a S. Agostino quel 'frater Benedictus lector ordinis predicatorum' destinatario di due lettere di Albertino Mussato e fra Giovannino da Mantova».³

L'epistola è in distici elegiaci.

Mss.: C, f. 14v; H, 98.

Edizioni a stampa: P, 56.

Eiusdem ad fratrem Benedictum, lectorem fratrum predicatorum, super ortu stelle comete.

Dic mihi, si patuit nimbis cedentibus aer,
 exhibita est oculis hec nova stella tuis;
 sit vaga vel stabilis vel qua regione morata est,
 perque quot eluxit continuata dies;
 que species, quod clima suos consumpserit ignes; 5
 si quoquam indicio signa cometis habet;
 que portendit iter, quas mundi conspicit oras;
 quale quid in terris significare solet.

Rubrica super ortu stelle comete] om. P 3 vel] ut H 7 oras] horas H

Dello stesso [Albertino Mussato] a frate Benedetto, lettore dei frati predicatori, sull'origine di una stella cometa.

[1-5] Dimmi se, diradandosi le nubi, il cielo si è dischiuso e si è offerta ai tuoi occhi questa insolita stella; se essa sia mobile o fissa o in quale zona celeste si è soffermata e per quanti giorni ha continuato a brillare; e poi quale sia il suo aspetto, e quale clima

² Cf. Brotto, Zonia, *La facoltà teologica*, 13 e Gargan, *Lo Studio teologico*, 13-15.

³ Inoltre, come riferisce lo stesso Gargan, «il Federici gli assegna la cattedra nel 1316 e lo chiama Benedetto Buranio», sicché si tratterà di «persona diversa dal Benedetto Buranio da Padova presente a S. Agostino il 24 settembre 1378 e il 14 novembre 1378» (Gargan, *Lo Studio teologico*, 8).

abbia consumato i suoi fuochi; [6-8] se in qualche indizio reca i segni della cometa; e verso quale meta preconizza il cammino, quali confini del mondo scruta; e quali cose, e di che maniere, essa è solita predire, che avverranno sulla terra.

- 4 **continuata dies** clausola rara, attestata solo in Venanzio Fortunato, *Carminum libri I* 1, 12: «quo sine nocte manet *continuata dies*», fonte che ricorre con frequenza non irrilevante nelle Epistole mussatiane.
- 5 **consumperit ignes** può aver agito qui, per assonanza prosodica e fonetica, il ricordo di Giovenale, *Saturae I* 4: «... impune diem *consumperit ingens*».
- 8 **quale ... solet** non sarà stato influente, nell'insistenza del poeta sulla consuetudine della cometa di rivelare eventi cruciali per il destino del mondo, la memoria neotestamentaria della stella di Betlemme, che, com'è noto, guidò i re Magi nel cammino fino alla mangiatoia in cui era da poco nato Gesù (cf. *Mt* 2, 9-10); lo stesso tema, con riprese puntuali, ricorre in *Ep.* 9 [IX], 8: «Nota fide dignis fecisti testibus ante | dicere *que mundo talia signa solent*».

9 [IX] **Ad fratrem Benedictum**

La seconda epistola indirizzata al lettore domenicano di S. Agostino, frate Benedetto (per il quale, cf. *Ep.* 8 [VIII], Intr., come per i rapporti tra Mussato e l'ambiente religioso padovano), è anche ritenuta da più parti il testo mussatiano che, insieme al *Somnium in aegritudine*, denuncia i più palesi punti di contatto, quantomeno al livello narrativo e allegorico, con la *Commedia* dantesca.¹ Tale opinione trae fondamento dalla materia trattata in questo componimento, con il quale il poeta risponde alla richiesta, probabilmente già formulatagli da Benedetto, di trattare in versi argomenti astronomici: Albertino, forse cogliendo a pretesto le sollecitazioni del religioso, si proclama inadatto a una simile impresa, che richiederebbe un apprendistato poetico e ambizioni retoriche, di cui egli ammette senza cruccio di non sentirsi provvisto. Gli spunti salienti nell'ottica di un suggestivo raffronto interdiscorsivo con Dante consistono nella fitta serie di immagini di estrazione mitologica escogitate dal poeta per rappresentare simbolicamente le ragioni del proprio rifiuto: allo scopo di motivare la rinuncia alla materia celeste, infatti, Mussato dichiara di non volersi avventurare con la propria poesia fino alle alte vette celesti (vv. 21-22), così come, all'opposto, egli si dice restio a esplorare le infime regioni infernali, ripercorrendo le orme che furono già di Ercole (v. 31), di Enea (vv. 32-33) e di Orfeo (v. 38), ma che, appunto, non saranno solca-

¹ Cenni alla questione sono in Dazzi, *Il Mussato preumanista*, 71; Martellotti, «Mussato», 804; Zabbia, «Mussato», 524; mentre per un'analisi approfondita degli elementi 'danteschi' dell'epistola, cf. Lombardo, «Un'epistola 'dantesca'».

te dai versi del vate padovano. Questi, infatti, benché allettato dai fittizi argomenti suggeriti dal frate, si sentirà appagato piuttosto da un volo fatto a mezz'aria, equidistante dalle alture celesti e dalle cavità infernali: «Sat contentus ero, media si perfruar aura, | et modo communi cum grege mixtus eam» (vv. 39-40). Al di là delle pur concrete suggestioni dantesche che affiorano da svariati passaggi dell'epistola, nessun indizio è in grado di provare allusioni intenzionali alla *Commedia*, anche se non c'è dubbio che i versi di Mussato intendano veicolare una programmatica dichiarazione di poetica, ispirata al principio oraziano della *mediocritas*, che almeno in linea teorica parrebbe molto distante dallo sperimentalismo retorico-stilistico della *Commedia* e dal paradigma culturale del poema dantesco, non solo per la divergente opzione linguistica (che tocca il tema cruciale della disputa tra lo stesso Dante e Giovanni del Virgilio circa l'uso del volgare nel poema),² ma anche per le diverse vocazioni teologiche e filosofiche che, come appare sin da un confronto impressionistico, i due autori dimostrano nelle rispettive opere di voler perseguire attraverso il mezzo poetico.

Per la datazione dell'epistola, in assenza di espliciti indizi interni, si dovranno tenere in considerazione alcuni punti di contatto tematici che il testo denuncia con altre due epistole dedicate all'arte poetica, la 6 [IV] a Giovanni Cassio e la 7 [XVIII] a frate Giovannino da Mantova: dovendosi avanzare un'ipotesi, è lecito immaginare che anche questi versi, contenenti una riflessione di carattere metaletterario sul valore della poesia, risalgano al periodo di poco successivo al conferimento della laurea a Mussato nel dicembre 1315; un *terminus ante quem* molto probabile è invece rappresentato dal 1319, data di composizione del *Somnium*, che, configurandosi come una visione onirica di un viaggio condotto in prima persona dal poeta attraverso l'Ade e i Campi Elisi, smentisce, evidentemente superandolo e configurandosi come posteriore a esso, il proposito di astenersi dalla stesura di versi sull'Aldilà dichiarato in nella presente epistola.³

L'epistola è in distici elegiaci.

Mss.: C, ff. 14v-15; H, 98-100.

Edizioni a stampa: P, 56-8.

Responsio seu replicacio ad responsum eius.

Sat benedicta placent per te, Benedicte, comate
de specie stelle luminibusque suis.

² Sulla presenza 'silenziosa' di Mussato nello scambio bucolico tra Dante e Giovanni del Virgilio e, in parallelo, sulla declinazione di temi 'danteschi' nelle Epistole del padovano, cf. Lombardo, «Oltre il silenzio di Dante».

³ Lombardo, «Un'epistola 'dantesca'», 61-2.

Quod vice non equa spaciis Erimanthidos urse heserit auctorem concomitata Iovem, quodque planetarum cursu motuque diurno volvitur ethereis orbiculata rotis.	5
Nota fide dignis fecisti testibus ante dicere que mundo talia signa solent; hec, precor, ad reliquas portendant lumina terras, dum procul a Patava sit fera pestis humo.	10
Ad tua nunc de me venio preconia, frater, non sinit hec, sine me, preterisse pudor. Non sum celestes tecum potatus in amnes, nec, qua tu biberis, hac ego parte bibi.	
Sunt te que volucres portent super ardua penne, non nobis levitas, non ea pluma data est.	15
Raptus ad octavam volitans super ethera speram, nos, facie versa, post tua terga vides. Omnia cum levior toto tractaveris orbe, tu nos unde venis forte redisse putas.	20
Non ego me sursum tollo, nimiosque volatus exerior, casu ne graviore ruam. Me monet occiduis patrio pro munere quondam Pheton et Eridani ripa cruenta vadi.	
Sum memor hicarie magno sub teste ruine, nulla velim pro me nomina dentur aque.	25
Nec sub eo terras, ut opaci scruter Averni intima iurate stagna vel atra Stigis. Non nimis infernos delector visere manes, unde citus non sic posse redire putem.	30
Digna Iovis proles nec sum Thirincius ille, mactaret vigilem nec mea clava canem, nec velut Eneas, ulla comitante Sibilla, tutus ab Elisiis credo redire locis.	
Stat semper nobis facilis descensus ad yma, inde pedem tamen est posse redire labor.	35
Infera Treicius placavit numina vates, perdidit Euridicem nec minus ille suam. Sat contentus ero, media si perfruar aura, et modo communi cum grege mixtus eam.	40
Dulce tibi, fateor, fictis alludere verbis; laudo venustatis verba decora tue. Missa quidem veram sapiunt tua scripta poesim, transiliunt metas quo magis illa suas.	
His tamen ornari non sperno vestibus, in me fulgeat artificis dum modo texta mei.	45
Luceat obiectum si quoquam lumine corpus, est laus ad causam vera relata suam.	

Denique sit quodvis, ea sit mihi gloria quam tu
tentas rethoricis applicuisse modis. 50
Grande mihi decus est quod tu laudaberis in me,
ornet materiam si tua forma rudem.

*Rubrica seu replicacio] om. P eius] eiusdem P
17 octavam] aetheream P 18 facie] facies H 35 semper nobis] nobis semper P 36 re-
dire] redire «Mel. Referre» P in marg. 50 tentas] temptas H*

Risposta o replica al responso di lui [frate Benedetto].

[1-5] Sono graditi a sufficienza, Benedetto, i tuoi buoni motti sulla natura della stella cometa e sulle sue lucentezze, che con sorte non favorevole nelle orbite dell'orsa di Erimanto si arrestò in compagnia di Giove creatore e che durante il corso e il moto diurno dei pianeti [6-10] è volta, rotonda, dalle orbite eteree. Con prove degne di rinomata fiducia, hai prima messo per iscritto quali eventi tali segni sono soliti predire al mondo; queste luci, come io prego che sia, dirigano i presagi verso altre terre, purché la crudele sventura resti lontano dal suolo padovano. [11-15] Quanto a me, ora vengo ai tuoi presagi, fratello, ché l'onore non permette di tralasciare questi argomenti senza che io me ne occupi. Io non mi sono dissetato insieme a te delle acque dei fiumi celesti e non ho bevuto in questa zona, in cui tu dici di avere bevuto. Sono le alate penne, che ti portano oltre le alture, [16-20] ma a noi non è concessa la levità, non sono concesse quelle piume. Tu, invece, rapito all'ottava sfera, volteggiando nell'alto cielo, volgi lo sguardo e vedi noi alle tue spalle. Avendo esplorato fin troppo celermente quanto concerne l'intero mondo, tu forse ritieni che anche noi siamo tornati da dove vieni tu. [21-25] Io, però, non mi levo in alto e non tento voli eccessivi per non precipitare con una caduta troppo rovinosa. Mi ammoniscono talora Fetonte, che cadde per il dono paterno, e la sponda insanguinata del basso Eridano. Sono memore della caduta di Icaro sotto gli occhi dei testimoni: [26-30] io non vorrei che a un mare fosse dato alcun nome, in ricompensa di me. Né io mi inoltro nelle viscere della terra, a scrutare le regioni profonde dell'oscuro Averno o le atre paludi del giurato Stige. Io non mi diletto troppo a contemplare le pene infernali, donde non sono certo di poter tornare poi così presto. [31-35] Né io sono il famoso Tirinzio, degna prole di Giove, né la mia clava colpirebbe il vigilante cane, né come Enea, in compagnia di alcuna Sibilla, ritengo che tornerai in salvo dai luoghi Elisi. Resta sempre facile per noi la discesa nelle viscere infernali, [36-40] ma da lì è malagevole il cammino del ritorno. Il vate tracio placò gli dei inferi, e nondimeno egli perdette la sua Euridice. Io, per parte mia, sarò già soddisfatto, se appieno godrò dell'aria mezzana, e così me ne vado mischiato

soltanto al gregge comune. [41-45] È dolce, lo riconosco, alludere a te con fittizie parole; io lodo le parole decorose della tua venustà. I tuoi scritti che mi hai inviato certamente conoscono la vera poesia, quanto più essi oltrepassano i propri termini. Ma io non disdegno di essere adornato da cotali vestimenti, [46-50] purché risplendano su di me le trame del mio artificio. Se in qualche luogo brilla il corpo posto davanti alla luce, la lode vera è riferita alla sua causa. Perciò sia quel che sia secondo la tua volontà, purché a me giunga quella gloria che tu tenti di accostare con retorici modi. [51-52] Per me è già un grande onore il fatto che tu venga lodato attraverso di me, se la tua maniera retorica orna la rude materia.

- 1 **comate** tutti i testimoni recano la lezione *comate*, che avrebbe potuto indurre all'errore un copista in favore di *comete*, *lectio facillior* sia per senso sia per frequenza nella poesia latina classica e medievale, dove infatti il lemma «comatus» ricorre circa la metà delle volte del più frequente «cometa»: emblematico è il caso di Lucano, *Pharsalia* l 443 («Crinibus effusis toti praelate Comatae»), che in due testimoni presenta la variante *cometae* (cf. l'edizione digitale a cura di A. Cozzolino, sulla base del testo Bourgery-Ponchont, nell'archivio elettronico *Musisque Deoque*). Quella lucanea rappresenta anche l'unica occorrenza poetica del lemma «comatus» nella stessa forma sintattica e nella stessa sede metrica in cui esso ricorre qui. In ambito trecentesco la sola altra occorrenza del lemma è ancora in Mussato, nell'epistola metrica al cancelliere Tanto edita da Monticolo, al v. 31, dove il poeta si rivolge a Urania apostrofandola con l'appellativo di «celi regina comati», singolarmente con un impiego figurato dell'agg. in ambito celeste, analogo al caso presente.
- 3 **Erimanthidos urse** nella mitologia classica è la ninfa arcade Callisto, trasformata nella costellazione dell'Orsa Maggiore a causa dell'amore clandestino con Giove e chiamata anche Orsa di Erimanto, monte tra l'Arcadia e l'Elide, spesso annoverato nei racconti mitologici come residenza del temibile cinghiale ucciso da Ercole. Il figlio di Callisto è di Giove, Arcade, è detto anche 'custode dell'Orsa di Erimanto'. Il sintagma «Erimanthidos urse» ricorre, sempre in clausola, solo in due fonti poetiche note a Mussato: Ovidio, *Tristia* l 4, 1 («Tingitur oceano custos *Erymanthidos ursae*»); III 4, 47 («Proxima sideribus tellus *Erymanthidos ursae* | me tenet...»); e Stazio, *Thebais* IX 594 («Venatu, modo rapta ferrox *Erymanthidos ursae* | ora ferens...»).
- 4 **concomitata** il v. non ha attestazioni nella poesia antica (a eccezione di un *hapax* plautino in *Miles gloriosus* 1103) e mediolatina fino al tardo XIV secolo, ma ricorre due volte nel tardoantico Venanzio Fortunato, *Carminum libri VIII* 3, 158 e *Spuriorum appendix* l 184.
- 7-8 **Nota ... solent** è il movente della *questio*, cui già si fa cenno, con puntuali risposdenze lessicali e sintattiche, in chiusura della prima epistola al frate: «quale quid in terris significare solet» (*Ep.* 8 [VIII], 8).
- 9 **hec, precor** cf. Ovidio, *Tristia* l 10, 34 («*Haec, precor, euincat...*») per l'analogia non solo del sintagma in identica sede metrica, ma anche del costruito sintattico, con la posizione incidentale del verbo *precor*, seguito dal congiuntivo pres. ottativo **precor ... pestis** l'allitte-

razione enfatizza i lemmi semanticamente rilevanti del distico («precor... portendant... procul... Patava... pestis»), sottolineando l'auspicio che l'itinerario dei presagi celesti non ponga a repentaglio la salute del comune padovano.

11 **venio preconia** il sintagma si trova in poesia solo in Prisciano di Cesare: «Audax nam *venio praeconia* dicere vestra» (*Carmen in laudem Anastasii imperatoris* 8), autore noto al Medioevo per la fondamentale opera retorico-grammaticale, ma qui richiamabile per un testo minore, del quale l'epistola replica il tono elogiativo, benché declinato con piglio più intimo (in tal senso, vd. *tua* invece di *vestra*).

12 **non ... pudor** v. scandito come pentametro spondiaco (DD-|SD-).
 13 **celestes ... amnes** l'immagine dei fiumi celesti richiama, per similitudine culturale, i fiumi edenici del *Purgatorio* di Dante (cf. *Purg.* XXVIII 121-133), dove ricorre anche il motivo del dissetarsi nel senso di appagamento intellettuale (cf. *ivi*, vv. 134-135). La stessa immagine, con l'occorrenza del lemma «amnes» in clausola legato alla forma «biberis», è impiegata da Mussato nel carme LIV Padrin, dove all'amico esule Zambono d'Andrea, Mussato ricorda il vaticinio della sibilla Cumana, secondo cui quando Dardano sarà ritornato ad abbeverarsi ai fiumi natii, anche per la frigia Padova si profilerà rinnovata quiete: «cum *biberis* post hac solitos felicior *amnes*» (v. 35 del carme, leggibile in Padrin, *Lupati de Lupatis, Bovetini de Bovetinis, Albertini Mussati*, 34-5 e Cipolla, Pellegrini, 34-5).

14 **biberis ... bibi** il v. è interamente tratto da Ovidio, *Amores* I 4, 32: «Et, *qua tu biberis, hac ego parte bibam*», da cui si discosta solo nel monosillabo iniziale e nella forma sintattica del verbo in clausola; le consonanze si limitano alla ripresa letterale del passo ovidiano, distante per argomento dall'epistola. La modalità centonistica nel recupero del testo di Ovidio è confermata dall'uso che Mussato fa dello stesso passo degli *Amores* (sempre con la minima *variatio* del verbo finale) in un'epistola di tutt'altro segno, la cosiddetta *Priapeia*, (*Ep.* 16, 22: «Et *qua tu biberis, hac quoque parte bibit*»), che prova l'utilizzo della fonte classica come mero repertorio metrico e lemmatico, saccheggiabile indipendentemente dal contesto in cui simili estratti vengano incastonati. Oltre al poliptoto, che impreziosisce il v. e ne enfatizza il simbolismo dei fiumi celesti connesso al motivo intellettuale della conoscenza scientifica, si noti la vicinanza con il v. di Giovanni del Virgilio a Dante, in cui il grammatico bolognese proclama l'intenzione di dissetarsi alle acque del fiume Musone, se l'Alighieri non si risolverà a ricevere da lui la corona poetica: «...sitim Phrygio Musone levabo, | scilicet, hoc nescis, fluvio potabor avito» *Eg* III, 88). Insieme alla convergenza simbolica dei due passi (abbeverarsi a un fiume rappresenta l'appagamento intellettuale dato ora dalla poesia, ora dalla scienza celeste), comune anche al già ricordato tema dantesco dei fiumi edenici, si registra che il fiume Musone alluso dal del Virgilio indicherebbe proprio quel Mussato, qui autore di un'immagine analoga a quella con cui egli è raffigurato al cospetto di Dante dal bolognese.

15 **volucres ... penne** palese calco boeziano, del quale non è ripresa soltanto la lettera (*Consolatio* I m. 1, 1-2: «*Sunt etenim pennae volucres mihi | quae celsa consendant poli*»), ma è mutuato anche il significato intellettuale che la metafora aviaria assume nelle parole della Filo-

sofia; si tratta di un luogo boeziano caro allo stesso Dante che, come Mussato, se ne avvale a più riprese nel poema (*Purg.* XXVII 123; *Purg.* XXXI 58; *Par.* XV 53-54), sempre mantenendone la valenza intellettuale per rappresentare simbolicamente il progresso dell'ascesa mentale del *viator* attraverso le balze del *Purgatorio* e i cieli del *Paradiso*; a *Purg.* XXVII 123 («al volo mi sentia crescer le penne») e *Par.* XV 53-54 («E quella pīa che guidò le penne | de le mie ali a così alto volo»), si apprezzano stringenti consonanze col dettato mussatiano sia al livello lemmatico (il termine «penne» in entrambi i casi è abbinato a un altro lemma afferente al campo semantico del volo: «volo» e «ali» / «volucres») sia al livello semantico (in entrambi i casi si allude all'ascesa della mente verso mete celesti che esigono di varcare i limiti della conoscenza umana per approdare ad alture intellettuali inesplorate: «super ardua» si inoltra il volo simbolico di fra Benedetto così come Dante, a *Par.* XV 53-54, attesta che le sue penne alate furono condotte da Beatrice «a così alto volo», intendendo gli approdi celesti della sua mente e della sua poesia). Certo, la consonanza tra Mussato e Dante è spiegabile per poligenesi, potendosi riconoscere in entrambi una dipendenza diretta e autonoma dall'ipotesi boeziano (ipotizzato per Dante già da commentatori antichi come Buti), ma la contiguità tra i due poeti medievali appare significativa al livello interdiscorsivo, in quanto attesta la permanenza di un motivo culturale condiviso in scritture cronologicamente vicine, che trattano argomenti affini sotto il medesimo simbolismo.

- 17 **Raptus ... ethera** il ratto celeste di Benedetto riecheggia l'episodio biblico del profeta Elia, rapito in cielo con un carro e cavalli di fuoco (*2Re* 2, 11), in età tardoantica liricamente ridotto da Ambrogio in un distico che risalta, oltreché per l'affinità narrativa, per la rispondenza lemmatica e metrica con il passo mussatiano: «Helias ascendit equos currusque volantes | *raptus in aetheriam* meritis caelestibus aulam» (*Disticha de veteri novoque Testamento* 18); diversa genesi si può supporre per il sintagma «volitans super ethera», che ricorre in Apuleio, *Carminum fragmenta* VI 5 («Quod pinnis volitans super aethera cuncta fatigat»), dove campeggia lo stesso lemma «pinnis» presente in Mussato e, nelle vicinanze ai vv. 7-8, sono trattati i due regni oltremondani; la seconda occorrenza del sintagma, più soddisfacente al livello metrico come ipotesi mussatiano, è in Venanzio Fortunato, *Vita Martini* IV 33 («Sternitur ergo solo, tacitus prece sidera pulsans, | corpore fusus humi, *volitans super aethera* sensu»), fonte in generale tra le più ricorrenti nella biblioteca del padovano (vd. a es. *supra*, v. 4)

- 18 **octavam ... speram** il cielo ottavo o cielo delle stelle fisse, secondo il sistema aristotelico-tolemaico, del quale Dante, per bocca di Beatrice, argomenta la molteplicità stellare: «La *spera ottava* vi dimostra molti | lumi, li quali e nel quale e nel quanto | notar si posson di diversi volti» (*Par.* II 64-66); anche per questa maggiore perspicuità del senso teologico, oltreché per l'autorevolezza testimoniale, la lezione di C *H* è preferibile alla variante di P.
- tua ... vides** ennesimo calco ovidiano, da *Fasti* I 66 («lane biceps, anni tacite labentis origo, | solus de superis qui *tua terga vides*»); nel gioco delle rifrazioni mitologiche, sollecitato dal continuo dialogo con le fonti classiche, il destinatario dell'epistola assume i tratti di Giano bi-

- fronte – il solo tra gli dei a potersi guardare le spalle – allorché durante l'ascesa, vantando lo stesso attributo della divinità invocata da Ovidio, può scorgere dietro di sé un Mussato indugiante nella scalata celeste; il motivo ricorda il mito di Orfeo ed Euridice, evocato *infra*, vv. 35-38.
- 20 **tu ... putas** il tema del ritorno del poeta dalle sfere celesti, reale o allegorico che si voglia intenderlo, qui declinato con l'intento di confutare la probabile errata opinione del frate, è elemento narrativo ricorrente nella *Commedia* (si pensi ai numerosi riferimenti dell'*auctor* a un prossimo ritorno al mondo o alle analoghe formule di augurio che gli spiriti indirizzano al *viator*), ma anche motivo di dibattito tra i commentatori antichi ed espediente frequente nella narrativa trecentesca su Dante (si pensi all'aneddoto, riferito da Boccaccio nel *Trattatello*, sul ritorno del poeta-pellegrino dall'inferno).
- 21 **nimiosque volatus** forse un'allusione a questo passaggio si trova nell'egloga di Giovanni del Virgilio allo stesso Mussato, laddove, con analoga intenzione metaletteraria, si fa riferimento a dei voli vietati («Ausus et ante diem *vetitos* agitare *volatus*», Giovanni del Virgilio, *Egloga inviata ad Albertino Mussato* 272).
- 23-24 **pro munere ... Pheton** un'espressione analoga, con il sintagma «pro munere» in identica sede metrica («...poenam, *Phaethon*, *pro munere* poscis»), è in Ovidio, *Metamorphoses* II 99, fonte più autorevole dell'episodio mitologico, in cui si narra l'ardita impresa di Fetonte: questi, impaurito, perse il controllo del carro del Sole concessogli a malincuore dal padre Apollo, e dapprima si levò troppo in alto a bruciare la volta celeste, poi troppo in basso ardendo le terre libiche, finché Giove non lo colpì con un fulmine, precipitandolo nelle acque del fiume Eridano (*ivi*, 19-328). Il racconto di Ovidio si estende fino alla caduta di Fetonte nel grande Eridano (*ivi*, 319-324), anche qui brevemente ricordata nel cenno alla «ripa cruenta» del fiume padano. La favola, assunta ad archetipo di un'impresa troppo ardita, è trattata da Mussato in relazione al tema del volo, ma dalla specola della paura di cadere, che riduce la vicenda di Fetonte a monito esemplare, ricordando, per il motivo del timore del volo connesso al figlio di Apollo, la similitudine dantesca di *Inf.* XVII 106-108: «Maggior paura non credo che fosse | quando Fetonte abbandonò li freni, | per che 'l ciel, come pare ancor, si cosse». La stessa *fabula* di Fetonte, associata a quella di Icaro, è ricordata ancora da Mussato nell'*Ep.* 7 [XVIII], dove, ai vv. 57-59, contro la condanna della poesia pagana formulata da frate Giovannino, Albertino annovera le due vicende come emblemi dell'utilità morale dei miti classici, dietro i quali un lettore avveduto può cogliere fruttifere esortazioni alla virtù: «tolle patris monitus, prebet quos fabula, Phebi | in natum Phetonta suum; lege nomina ponti | Icharei et lapsas mediis in fluctibus alas» **Eridani ... vadi** Eridano è il nome letterario del fiume Po, come attesta Francesco da Buti (e non Benvenuto, come riferisce erroneamente la voce 'Po' dell'*Enciclopedia dantesca*), il quale ne dà la definizione di «fiume maggiore della Lombardia, che è chiamato da' poeti Eridano» (Buti, *Inf.* XX 61-81); un'occorrenza poetica del toponimo Eridano prossima a Mussato è nel carne di Giovanni del Virgilio a Dante (*Eg* I 47), mentre quest'ultimo predilige la variante *Padus* (*Eg* IV 67), avvalendosi della forma letteraria *Eridanus* solo in *Ep* VII 11.

- 25 **Sum ... ruine** la ritrosia del poeta verso i voli imprudenti trova un'altra sponda mitologica nella *fabula* di Icaro, le cui ali giunte al corpo con la cera si staccarono al calore del sole quando il giovane, ignorando l'ammonimento del padre Dedalo (elemento narrativo in comune con la vicenda di Fetonte, così come la caduta in acqua) vi si avvicinò troppo, precipitando nel mare che da lui prese il nome. La fonte è ancora una volta Ovidio, *Metamorphoses* VIII 183-235, ma è interessante qui notare come l'abbinamento dei due miti in relazione alla paura del volo caratterizzi anche il già menzionato passo dantesco, dove al ricordo di Fetonte, come qui, segue immediato quello di Icaro: «né quando Icaro misero le reni | senti spennar per la scaldata cera, | gridando il padre a lui 'Mala via tieni!'» (*Inf.* XVII 109-111) e come entrambi gli *exempla* siano posti in relazione con il personale volo che l'«io lirico» ha intrapreso (Dante insiste sul ripiegamento intimistico con la ripetizione della 1ª persona: «che fu la mia [paura], quando vidi ch'era...», *ivi*, 112) o ha rifiutato di intraprendere (anche Mussato indulge in una retorica autoreferenziale: «Me... Sum... pro me», vv. 23-26) sotto la cifra della paura. Il collegamento delle figure di Fetonte e Icaro si ritrova anche nell'epistola di Mussato a Giovannino da Mantova (vd. ai vv. 23-24, dei quali i presenti versi costituiscono quasi l'appendice dimostrativa): l'utilità morale dei racconti pagani, di cui là Fetonte e Icaro sono additati come paradigmi, è qui avvalorata proprio dal ricorso a quegli stessi racconti, esibiti dal poeta come deterrente all'intrapresa di sforzi temerari oltre il limite delle capacità umane. Il primo emistichio («Sum memor hiecarie») si deve al maestro Lovato, *Epistole* III 66: «*Tu, memor ycharie metuis sublimia penne*», seguito per la scansione metrica anche nella seconda parte del v. («*magno sub teste ruine*» replica l'andamento prosodico di «*metuis sublimia penne*»). L'espressione «*magno sub teste*» (v. 25) potrebbe alludere alla presenza del padre Dedalo, che secondo il mito scorse le piume galleggianti tra i flutti, segno della caduta del figlio; o alla vista di coloro che da terra avevano assistito al volo di Icaro, scambiandolo per un dio; il testimone della caduta potrebbe identificarsi con lo stesso sole che sciolse le ali di cera (nel qual caso, l'agg. «*magnus*» andrebbe inteso nell'accezione di 'alto').
- 26 **nulla dentur** l'allusione velatamente ironica è qui all'intitolazione a Icaro del mare nel quale egli era precipitato, di cui dà notizia Ovidio, *Metamorphoses* VIII 235; il poeta vuol scansare il rischio di un volo altrettanto malsicuro e di emulare così la sfortunata sorte del figlio di Dedalo, ciò che gli varrebbe sì la dedica onomastica, ma al costo inaccettabile della vita stessa.
- 27 **sub ... Averni** Averno è il nome del lago tra Cuma e Lucrino (Campania), nella tradizione romana ritenuto una delle porte d'accesso agli Inferi (che per traslato assunsero il nome dello stesso lago), nei cui pressi Virgilio situa l'antra della Sibilla, ingresso alla discesa infernale di Enea (*Aeneis* VI 237-238). La sede stigia è con parole non dissimili situata da Ovidio, *Metamorphoses* I 189 («*per flumina iuro | infera sub terras Stygio labentia luco*»), anche se non necessita postulare un rapporto di fonte, che parrebbe invece legare la clausola dell'esametro a Valerio Flacco, *Argonautica* II 602, e, più in generale, l'intonazione negativa del distico mussatiano riecheggia le parole di Giasone ripetute dall'indovi-

no Fineo nel deciso rifiuto di esplorare i luoghi infernali (concomitanza ulteriore tra i due passi è la menzione delle acque stigie): «Non ego per Stygiae, quod rere, silentia ripae | frater, agor; frustra vacui *scrutaris Averni*, | care, vias...»; quest'ultima rispondenza pare tanto ammissibile sul piano testuale quanto inattesa al livello storico-filologico, se si registra, con Billanovich, «Il preumanesimo padovano», 86, che Valerio Flacco, come altri *auctores* apparentemente familiari a Mussato e agli altri padovani, era invece rimasto ignoto al Medioevo per essere riscoperto solo in età umanistica da Poggio Bracciolini.

28 **irate ... Stigis** nella mitologia classica uno dei fiumi infernali, che cinge con sette giri il regno dei morti e ha una diramazione laterale, chiamata Cocito, che a sua volta sfocia nell'Acheronte (cf. Omero, *Odisea* X 514); altre declinazioni del mito identificano lo Stige con un luogo paludoso, nel quale il fiume Cocito confluisce (cf. Platone, *Fedone* 113c). La versione mussatiana discende dalla rielaborazione latina, che rappresenta lo Stige come uno stagno infernale posto intorno alla città di Dite: «Cocyti *stagna* alta uides *Stygiamque paludem*, | di cuius *iurare* timent et fallere numen» (Virgilio, *Aeneis* VI 323-324). Il passo virgiliano spiega inoltre l'attributo concordato da Mussato con il nome infernale («irate... Stigis»), riconducibile ai giuramenti formulati dagli dei sull'acqua dello Stige e temuti per la potenza dello stesso fiume e per le feroci ritorsioni inflitte ai trasgressori; se dei giuramenti sull'acqua stigia si trovano tracce anche in Ovidio e Seneca tragico, il nesso sintattico mussatiano è solo in Stazio, *Thebais* VII 160: «Nec *Styge iurata*, nec *paelicis arte rogatus*»; per una rispondenza lemmatica con il sintagma in clausola, cf. Stazio, *Thebais* VII 782: «Audio iam *rapidae cursum Stygis atraque* Ditis | flumina *tergeminisque mali* custodis hiatus»; ma la forma sintattica «Stigis» in clausola è solo in Seneca tragico. Non è peregrino avvertire sin da questo passaggio punti di contatto con la narrazione dell'oltretomba dantesco, con il quale il parallelismo diegetico è subito decifrabile in chiave antifrastica, ove si consideri il manifesto rifiuto mussatiano del modello di un viaggio infernale compiuto da un poeta («Nec sub eo terras»); d'altra parte, il confronto non si avvale di riscontri testuali più precisi, a meno che non si riconosca una contiguità, ma spiegabile come poligenetica, fra le 'atre paludi di Stige' («stagna... atra Stigis») e la definizione dantesca di «palude... c'ha nome Stige» (*Inf.* VII 106), arricchita da perifrasi affini, quali «belletta negra» (*Inf.* VII 106), «lorda pozza» (*Inf.* VII 127), «sucide onde» (*Inf.* VIII 10), «torbide onde» (*Inf.* IX 64), «strada lorda» (*Inf.* IX 100), tutte di significato prossimo alla locuzione mussatiana; la stessa definizione di *iurata Styx* si trova in *Ep.* 7 [XVIII], 15.

29 **infernos ... manes** cf. Mussato, *De obsidione* III 257: «Demittitque suos inferna ad Tartara manes», in riferimento alle copiose vittime della battaglia tra Cangrande e i cittadini padovani, che la furia di questi ultimi condanna rapidamente alle pene infernali. Il chiarimento che non sia dilettevole contemplare l'inferno è superfluo e suggerisce un piglio ironico, correlato nei vv. successivi all'ammiccamento intertestuale ad altri celebri *descensus* infernali, verso i quali Mussato fa intendere di non nutrire alcuna aspirazione emulativa (diversamente da altri poeti coevi, si potrebbe maliziosamente notare); d'altra parte, la negazione del diletto infernale ha una curiosa corrispondenza proprio

nel XII canto dell'*Inferno*, dove a Chirone, che si è accorto della natura umana di Dante, Virgilio espone le ragioni del viaggio di un vivo nel regno dei morti: «Ben è vivo, e s'è soletto | mostrar li mi convien la valle buia; | necessità 'l ci 'nduce, e non diletto» (*Inf.* XII 85-87); poco prima, lo stesso Virgilio aveva risposto all'iracondia del Minotauro che Dante non veniva per ammaestramento di Arianna, ma appunto per contemplare le pene dei dannati («vassi per veder le vostre pene»), in che consiste lo stesso fine del *descensus* qui rifiutato da Albertino («infernos... visere manes»). Per esaurire il quadro intertestuale, basterà ricordare che *Inf.* XII è il canto in cui compare, tra i tiranni immersi nel Flegetonte, Ezzelino III da Romano (*Inf.* XII 109-110), figura centrale, com'è noto, nella poesia tragica ed epica di Mussato: non è inverosimile (benché indimostrabile) che questo canto fosse presente al poeta padovano e che i passaggi segnalati gli fungessero da spunto per la sua palinodia del viaggio nell'oltretomba.

- 30 **posse putem** la costruzione del secondo emistichio sembra esemplata su Ovidio, *Tristia* III 11 («Te quoque ut auditis posse dolere putem») e V 12 («Illi, qui fueram, posse redire parem»).
- 31-33 **Digna ... proles** cf. Valerio Flacco, *Argonautica* V 652-653: «Non Lapithae, sed Pallas – ait; – neque ego aegide digna | Nec vocer ulterius proles Iovis, excidat iste | Ni tibi corde tumor...», dove non solo ricorrono i lemmi della prima parte del v. mussatiano, ma anche la veste sintattica, connotata dalla tripla negazione, ricorda la struttura dei vv. 31-33. Per il sintagma iniziale, cf. anche Properzio, *Elegiae* III 15, 36 («Digne Iovis natos qui tueare senex!») e Manilio, *Astronomica* I 145 («Digna Iove et caelo, quod sacris instruit armis») **nec ... nec ... nec** l'anafora sottolinea la risoluta negazione con cui Albertino si discosta da figure del mito che per antonomasia si associano al motivo del *descensus* infernale **Thirincius ille** epiteto di Ercole, detto 'tirinzio' perché figlio di Alcmena, a sua volta moglie di Anfitrione, che era stato re della città di Tirinto nell'Argolide prima di riparare a Tebe presso Creonte; un'altra spiegazione dell'epiteto riconduce alle proverbiali dodici fatiche, che a Ercole fu ordinato di affrontare da Euristeo, re di Argo, Micene e, appunto, Tirinto. L'epiteto, benché tra i meno comuni per l'eroe greco, ricorre in Ovidio (*Metamorphoses* e *Fasti*), Stazio (*Thebais* e *Silvae*), Valerio Flacco (*Argonautica*) e Silio Italico (*Punica*) **mactaret ... canem** allude qui alla cattura di Cerbero, cane infernale a tre teste, da parte di Ercole nell'ultima delle dodici proverbiali fatiche; l'episodio è in Virgilio, *Aeneis* VI 395-396, dove il traghettatore infernale Caronte riferisce a Enea la prodezza dell'eroe Alcide, che riuscì a soggiogare e a condurre tremante in catene il temibile guardiano dell'Ades: «Tartareum ille manu custodem in vincla petiuit | ipsius a solio regis traxitque trementem». Se il cenno a Cerbero è eco virgiliana (cf. anche *Aeneis* VI 417-418), andrà registrato un altro punto di contatto con l'oltretomba dantesco in questo rapido affresco infernale di Mussato (cf. *Inf.* VI 13-33, dove la descrizione del cane demoniaco è più estesamente esemplata sul modello dell'*Eneide*); per la locuzione «vigilem... canem», analogamente in iperbatò, cf. Ovidio, *Fasti* IV 490 e 764. In Virgilio non si allude, come qui, all'uso della clava contro Cerbero, ma d'altra parte nell'iconografia tradizionale e in svariate altre fonti letterarie la clava ricorre come l'arma

di Ercole per eccellenza, sicché non sorprende che Mussato se ne serva come oggetto emblematico per l'identificazione con l'eroe classico: per la clava di Ercole, cf. Ovidio, *Fasti* I 575; Seneca, *Hercules furens* 466, 999, 1024 e *Hercules Oetaeus* 416, 495; Valerio Flacco, *Argonautica* III 162 (che nello stesso luogo presenta anche una delle poche occorrenze dell'epiteto «Tyrinthius»); e, ma precluso a Mussato, Silio Italico, *Punica* II 155. Il verbo *mactare*, frequentissimo in poesia, riferito al sost. *clava* vanta due occorrenze: Ovidio, *Epistulae heroides* X 77 e Seneca, *Apocolocyntosis* VII 3 **nec ... Eneas** dopo quello con Ercole, il rifiuto della discesa infernale si avvale del paragone con Enea, di cui nel VI libro dell'*Eneide* si narra la catabasi nell'Ade in compagnia della Sibilla cumana alla ricerca dell'ombra di Anchise; il riferimento mussatiano a un modello tanto noto non necessita di ipotesi intertestuali, ma la movenza incipitaria della negazione ricorda le simili parole con cui Dante discosta il proprio dal destino dell'eroe troiano affermando l'iniziale rifiuto dell'impresa oltramontana alla quale egli si ritiene indegnamente assegnato: «*lo non Enëa, io non Paulo sono | me degno a ciò né io né altri 'l crede*» (*Inf.* II 32-33); oltre che per l'esplicito paragone negativo con Enea, il passo dantesco si avvicina a quello mussatiano per il ritmo incalzante delle negazioni («nec... nec... nec...» / «non... non... né... né...») che assolvono alla stessa funzione semantica, enfatizzando il rifiuto dell'«io lirico» a valutarsi adeguato a un viaggio infernale già da altri più valorosi intrapreso. Se si tratta di un ammiccamento all'*Inferno*, si può persino ipotizzare in Mussato una vena ironica, e non emulativa, che marcherebbe la distonia tra il presente diniego e la reticenza di Dante, poi in effetti resosi protagonista del *descensus* dapprima negato nel paragone con Enea, laddove il poeta padovano si mantiene coerente con il proposito inizialmente enunciato **comitante Sibilla** clausola attestata in *Anthologia latina* 654, 26 («*Sic lacrimans tandem Cumarum adlabitur oris | Descenditque domus Ditis comitante Sibylla*»), fonte tanto più interessante in quanto tratta, come il testo presente, della discesa infernale di Enea. Problematica resta la conciliazione tra la potenziale conoscenza di questi testi da parte di Mussato e la loro tarda riscoperta, avvenuta nel primo secolo XVII per mano dell'umanista francese Claude de Saumaise, che riportò alla luce il più antico dei due codici latini della raccolta (l'attuale *Parisinus Latinus* 10318, del secolo VII-VIII), benché non si possa escludere che estratti dell'*Anthologia* circolassero già in età medievale nei repertori metrici di altri *florilegia*.

35-36

facilis ... labor l'asserzione della facilità della discesa infernale, contrapposta alla fatica del ritorno dal regno dei morti discende da Virgilio, *Aeneis* VI 124-129, dove la Sibilla, peraltro già menzionata da Mussato, rende edotto Enea, che le ha richiesto una guida nell'Ade, circa i rischi che comporta una simile impresa: «...sate sanguine divum, | Tros Anchisiade, *facilis descensus* Averno: | noctes atque dies patet atri ianua Ditis; | sed revocare gradum superasque evadere ad auras, | hoc opus, hic *labor* est...»; oltreché per le riprese puntuali, come il sintagma «*facilis descensus*» e l'espressione «*labor est*», riferita alla pena di un ritorno dall'Averno, l'ipotesi virgiliana è seguito nella scansione semantica (l'avversativa «*sed revocare gradum*» è replicata dall'analoga «*pedem tamen... redire*»), con uno slittamento sintat-

tico per cui in Mussato l'accusativo «pedem» funge da sogg. nell'infinitiva con «posse redire», mentre in Virgilio il corrispettivo «gradum» dipende dal verbo «revocare». Il riconoscimento della fonte virgiliana potrebbe aver indotto gli editori della *princeps* a considerare erronea la lezione *redire* e a proporre in alternativa *referre*, che restituirebbe al v. mussatiano lo stesso andamento sintattico della fonte, con l'accusativo «pedem» a dipendere dallo stesso «referre» nel senso di 'riportare il piede', supportato dai precedenti poetici di Silio Italico, *Punica* X 238 e soprattutto Sedulio, *Carmen paschale* III 143, peraltro identici al v. 36 nell'*incipit* «inde pedem»; d'altra parte, la lezione riportata unanimemente dai testimoni è soddisfacente sia per senso sia per convenienza metrico-sintattica. Poco prima del passo menzionato, in Virgilio, *Aeneis* VI 119-120, lo stesso Enea ricordava il precedente del *descensus* di Orfeo: il binomio si annota, poiché ricorre, con sospetto di discendere ancora dalla fonte classica, in Mussato, che nei vv. seguenti (37-38), alla stregua dell'Enea virgiliano, menzionerà il poeta tracio come ennesimo beneficiario di una catabasi infernale **redire** quarta occorrenza (le altre ai vv. 20, 30 e 34) del verbo «redire», che enfatizza il tema del ritorno dall'oltretomba, alla difficoltà del quale Mussato ascrive i dubbi principali circa l'ipotesi di un viaggio in prima persona nell'aldilà. Il sintagma «posse redire» ricorre in analoga posizione metrica al v. 30.

37 **Treicius ... vates** allude al *descensus* infernale di Orfeo, il mitico poeta tracio capace col suono della cetra di ammansire le belve feroci e di soggiogare ogni elemento della natura: egli si recò nell'Averno per strappare alla morte l'amata Euridice e riportarla con sé nel mondo dei vivi; col proprio canto riuscì a commuovere gli dei inferi (v. 37), ma sulla via del ritorno si voltò troppo presto a guardare l'amata, rompendo così il patto sancito con Ade e perdendo per sempre la stessa Euridice (v. 38); di questo mito (benché nel Medioevo, secondo Aristotele, *Metaphysica* I lect. IV 83, Orfeo fosse ritenuto, al pari di Lino e Museo, un poeta teologo realmente esistito), Mussato poteva trarre notizia anzitutto da Ovidio *Metamorphoses* X 1-85, ma anche da Virgilio, *Georgicon* IV 452-527; un passo su Orfeo certamente noto al padovano è il già ricordato cenno di *Aeneis* VI 119-120 («Si potuit manis arcessere coniugis Orpheus | Threicia fretus cithara fidibusque canoris»), dove la catabasi del poeta tracio è ricordata in prossimità di quella di Enea e sono condensati i riferimenti alla cetra del poeta tracio e alla sua sposa Euridice.

38 **Euridicem ... suam** la perdita della sposa è causata dal voltarsi prematuro del poeta, che vanifica la promessa accordata da Proserpina; questo v. risente di una celebre rielaborazione tardoantica del mito di Orfeo, il carme 12 del libro III della *Consolatio* boeziana, che ebbe larga fortuna nel Medioevo, come attesta anche una densa tradizione di commento edificante in chiave cristiana della *fabula* classica; in particolare, qui Mussato pare rifarsi al finale del carme, che si conclude, appunto, con la irreparabile perdita di Euridice: «Heu, noctis prope terminos | Orpheus *Eurydicen suam* | vidit, *perdidit*, occidit» (Boezio, *Consolatio* III m. 12, 49-51).

39 **media ... aura** l'espressione vale 'godersi appieno una vita normale' (con questa accezione andrà intesa la metafora celeste della *me-*

dia aura, coerente col registro dell'epistola) e in tal senso l'impiego del verbo *perfruor* pare analogo in Mussato, *Somnium* 41 («...Famuli, quis me sic abstulit horrens | turbo rapax? Ubi sum? Vita num *perfruor* ul-la?»), dove il contesto onirico-visionario riporta alle medesime atmosfere oltremondane, con l'autore che rivendica, manifestando analogo riluttanza verso un'esperienza sovrumana dell'aldilà, la predilezione di una vita modesta e nondimeno godibile.

40

communi ... grege incerto il significato di questa immagine, che può alludere con concretezza all'umanità vivente, contrapposta alle anime dei morti e agli eroi che le hanno visitate, ma può anche assumere un valore metaletterario, simboleggiando le ambizioni poetiche di Mussato, rivolte non a narrazioni dell'aldilà, ma a più modesti argomenti. L'immagine del gregge, col quale Albertino intende mischiarsi, soddisfa entrambe le interpretazioni, per le quali trova in Dante un significativo riscontro. La versione volgare del sost. ('greggia') è sempre impiegata nell'accezione di 'raggruppamento di anime (infernali in *Inf.* XIV 19; *Inf.* XV 37; *Inf.* XXVIII 120; *Purg.* VI 24; penitenti in *Purg.* XXIV 73) o di persone (i domenicani in *Par.* X 94)', che, se ammessa per il passo mussatiano, obbligherebbe a leggere il 'gregge comune' nel senso di 'schiera di anime vive', meglio note (e perciò 'comuni') delle anime dei morti e degli eroi delle catabasi appena enumerate. Lo stesso lemma latino, invece, è impiegato da Dante nella prima risposta a Giovanni del Virgilio, in riferimento all'*ovis gratissima*, che vive separata da ogni gregge (*Eg* II 61: «nulli iuncta *gregi* nullis assuetaque caulis») e del cui latte Titiro (Dante) invierà a Mopso (Giovanni) dieci ciotole: di là del valore da attribuirsi a queste ultime (forse i primi dieci canti del *Paradiso*), non c'è dubbio che la *querelle* imbastita sotto un manto bucolico affronti temi inerenti alla poesia e in part. al rapporto tra poesia in latino e poesia in volgare, della quale Dante/Titiro difende strenuamente la scelta dalle insistenze di Giovanni in favore dell'opzione latina; in questo contesto, la promessa delle dieci ciotole di latte ovino replica al rimprovero, mosso dal *magister* bolognese all'Alighieri, di aver usato *comica verba* per trattare argomenti sovranaturali come gli inferi e i regni celesti, sicché l'immagine dell'*ovis gratissima* andrà decriptata in una chiave metaletteraria (la *Commedia*) e in tal senso l'attributo della separatezza da ogni gregge dovrà alludere al carattere originale dell'impresa poetica dantesca, consistente nella scelta esclusiva del volgare e del registro comico pur in rapporto a contenuti elevati. Le altre greggi, che Dante delimita ai margini, alluderebbero quindi a diverse, più tradizionali e comuni, esperienze poetiche, dalle quali il sacro poema prende le distanze e rimane, quindi, isolato. Assumendo per il passo mussatiano una chiave interpretativa analoga, l'affermazione di voler accomunarsi al gregge più folto, che segue il netto rifiuto del poeta di misurarsi con gli argomenti faticosi dell'aldilà infernale ed empireo, pare sottintendere l'intenzione di praticare una poesia che resti nei ranghi della tradizione e, senza ambizioni di originalità e altezza, ottenga appagamento nella trattazione di temi comuni. Tale lettura non implica un'allusione precisa al passo dantesco da parte di Mussato, ancorché i punti di contatto tra le due trattazioni non manchino (la menzione del gregge subito dopo un discorso sui regni dell'oltretomba, che concerne un più ampio

- ragionamento sulla poesia), visto che da questa ipotesi sorgerebbero conseguenze cronologiche non facilmente dimostrabili (si dovrebbe ammettere che Mussato conoscesse l'egloga dantesca al tempo della stesura di questa epistola, che verrebbe così a datarsi quindi non prima del 1319-20), ma essa appare plausibile anche autonomamente dal suggestivo dialogo a distanza con Dante, ove si riconosca nell'adesione al 'gregge comune' un rapido manifesto degli intenti che presiedono alla poetica mussatiana.
- 41 **fictis ... verbis** Mussato svela la natura fittizia del discorso sull'oltretomba appena concluso, che ha seguito il modo di finzione dei poeti ed è perciò derubricato come mero esercizio retorico; la locuzione in iperbato «fictis... verbis» riecheggia forse Ovidio, *Metamorphoses* XIII 9: «Tutius est igitur *fictis* contendere *verbis*, | quam pugnare manu...», dove Aiace rimprovera a Ulisse di essersi battuto soltanto a parole contro il nemico troiano, da lui invece affrontato in armi; il senso dell'espressione ovidiana, che attinge al *topos* della scaltra oratoria di Ulisse, è in parte reperibile nell'uso che ne propone qui Mussato, alludendo alla natura artificiosa, quindi ingannevole, del linguaggio poetico, con il quale si dà vita a contenuti fittizi come gli argomenti del mito qui volti a descrivere l'aldilà.
- 42 **laudo ... decora** cf. Prudenzio, *Contra Symmachum* I 269-270: «...et easdem | *laude venustatis* claras in amoribus usque | ad famae excidium formae nituisse *decore*?».
- 43 **poesim** il lemma ricorre enfaticamente in clausola, come accade in ambito medievale solo in altri quattro testi dello stesso Mussato (*Ep.* 6 [IV], 1; 7 [XVIII], 162; 17 [VII], 85; *Somnium* 274), accomunati dal dibattito su poesia e teologia, che, seppure non altrettanto apertamente, è alluso qui nel riferimento agli scritti di frate Benedetto, dotti per i contenuti celesti e degni, in risposta, della stessa poesia veridica a tal punto da esperirne i limiti dottrinali estremi; il v. è scandito come spondiaco (DSDDS).
- 44 **transiliunt ... suas** il verbo *transilio*, che vale 'saltare', 'passare sopra', suggerisce il senso di 'oltrepasso dall'alto', che si attaglia perfettamente all'argomento celeste degli scritti di Benedetto, da Mussato ritenuti superiori per dottrina alla propria più modesta poesia (in un autore coevo del padovano, il verbo, raro in poesia, è infatti impiegato in relazione al volo degli uccelli: Iacopo da Piacenza, *Carmen* 509: «*Avia terrarum servantes transiliunt hinc*»; e con analogo accezione di 'saltare sopra' se ne avvale lo stesso Albertino in *De obsidione* II 79: «*Sanctus | angelus ediderat simul et cognomen et ortum, | transiliit latam ripe cum fragmine fossam*»).
- 45-46 **His ... mei** dopo aver elogiato il frate per la qualità dei suoi scritti e confessato il diletto che trae dalla corrispondenza poetica con lui, Mussato manifesta l'ambizione a ottenere prestigio mediante i propri versi quale condizione per cui egli sia disposto a perseverare in quell'arte.
- 47-48 **Luceat ... suam** la fama del poeta origina dalla sua opera, come Mussato ripete mediante un'immagine coerente con l'argomento dell'epistola (un corpo ammantato di luce riflessa, che ricorda la stella cometa dibattuta con Benedetto); qui l'autore reclama lodi per la propria poesia **lumine corpus** è clausola virgiliana (*Aeneis* VIII 153: «...

ille os oculosque loquentis | iam dudum et totum lustrabat *lumine corpus*», ripresa in età medievale dal solo Petrarca in relazione al fulgore di corpi celesti, con movenze lessicali non distanti dal dettato di Albertino: «...Sol cum radiis certabat iniquo | Marte tuis: Totum non nostro *lumine corpus* | fulgebat...» (*Bucolicum carmen* III 16-18) **est laus** *incipit* che ricorre in *Ep.* 6 [IV], 78: «*Est laus* hec ullum non habitura modum») a proposito della poesia degna di lode senza misura: la sentenza conclude una concitata arringa in difesa dell'arte poetica che, altro contatto con l'epistola presente, risplende di propria nobiltà e assegna gloria non caduca (cf. *ivi*, vv. 71-74); la contiguità tra i due testi si rivela dunque più profonda di quanto segnali il coincidente sintagma a inizio di v.: il richiamo all'*explicit* dell'epistola in difesa della poesia pare non fortuito in questo passo nel quale, a margine della trattazione astronomica, sono spesi analoghi argomenti a sostegno dell'arte versificatoria.

49 **Denique ... quodvis** segmento ripreso da Orazio, *Ars poetica* 23 («*Denique sit quodvis, simplex dumtaxat et unum*»); la fonte, dove si prescrivono le buone regole dell'arte poetica (in part. suggerendo libertà d'azione al poeta purché mantenga schiettezza e unità), è appropriata al contesto nel quale è reimpiegata, laddove Mussato discute gli onori che la poesia consegue con retorici modi.

50 **rethoricis ... modis** pentametro esemplato su Ovidio, *Fasti* V 386: «*Ille manus... | creditur in lyricis detinuisse modis*» (ma cf. anche *Fasti* II 92).

51 **Grande ... rudem** in accordo con l'auspicio già enunciato, il poeta rinnova l'augurio di ottenere la fama mediante i versi, precisando poi che prerogativa della poesia è adornare nella forma la sostanza impervia degli argomenti trattati. Resta incerto se in questi ultimi distici (vv. 45-52) Mussato si rivolga ancora al destinatario dell'epistola (interlocutore fino al v. 44), auspicando pari e mutua gloria poetica per lui e per sé, o se indirizzi una sorta di commiato alla propria poesia, i cui onori, ottenuti con modi retorici, ricadranno sullo stesso autore che l'ha concepita.

Ad dominum Ducem Veneciarum

L'epistola, indirizzata al doge della Repubblica di Venezia, Giovanni Soranzo, è sicuramente databile fra il 13 luglio 1312 e il 31 dicembre 1328, che sono i termini del dogato di Soranzo, ma da indizi interni si ricava un *terminus post quem* più preciso: il titolo di «istoriarum scriptor et artis poetice professor», che introduce Mussato nella lettera dedicatoria al doge, lascia supporre infatti che alla stesura dell'epistola il poeta padovano fosse stato già insignito della corona poetica. Sulla base di questa ipotesi, il *terminus post quem* slitterebbe almeno alla fine del 1315, mentre pare già a Monticolo che l'epistola debba collocarsi prima dell'esilio del poeta a Chioggia nel 1318.

Il componimento, intriso di cultura classica con assidui rimandi ai miti pagani della letteratura latina (affiora a più riprese nel testo la memoria dei classici Virgilio, Ovidio, Stazio, Orazio, ma anche di autori presumibilmente meno o affatto noti nel primo Trecento come Catullo e Valerio Flacco, e inoltre di autori di prosa come Plinio il Vecchio, Tito Livio e i più tardi commentatori di Virgilio, Servio e Fulgenzio), scaturisce da un fatto occasionale, che aveva destato comprensibile stupore nei testimoni dell'epoca: l'insolita cattura di un pesce spada nelle acque dell'Adriatico. Il prodigioso evento è accolto da Mussato come un mero pretesto per comporre solenni versi in lode del doge, nei quali il tono encomiastico è talmente esplicito da rischiare di connotare l'epistola come un banale esercizio di adulazione nei confronti del capo e dei vertici istituzionali della Serenissima.

Il carattere elogiativo del componimento è stato addotto a riprova degli «intensi rapporti di cultura esistenti tra Padova e Venezia

nel primo Trecento», che troverebbero conferma in altri testi d'indirizzo encomiastico fioriti lungo il medesimo asse geografico, come un inno del cancelliere veneziano Tanto (a sua volta destinatario di un'epistola metrica dello stesso Albertino) in lode del vescovo di Padova, Pagano della Torre (politicamente vicino a Mussato, che gli dedicò il *De gestis Italicorum*), e un poemetto di carattere occasionale destinato al doge Pietro Gradenigo (1289-1311) da Pace da Ferrara, che a Padova ricopriva il ruolo di professore di grammatica e di logica.¹ Interessa quindi considerare la collocazione dell'epistola musstatiana al doge Soranzo nell'ambito più vasto del *milieu* intellettuale veneziano dell'inizio del XIV secolo, entro cui tale documento si situa in posizione eminente: come rileva Gargan, a Venezia la produzione letteraria in latino conosce a inizio Trecento uno sviluppo non meno florido di quello della letteratura in volgare, grazie a una folta schiera di «giuristi, grammatici ed ecclesiastici che facevano capo alla cancelleria ducale ed erano in stretta relazione con l'ambiente umanistico padovano». ² Dallo stesso tessuto sociale delle professioni giuridiche, nel cui elitario alveo era fiorita alla fine del Duecento la 'scuola' classicista di Lovato Lovati, negli stessi anni emergono anche a Venezia inediti interessi per forme di espressione rivolte alla riscoperta della retorica classica attraverso l'imitazione degli *auctores* latini, benché i generi frequentati mantengano un saldo legame con le tradizioni medievali (dalla poesia encomiastica alla storia locale e all'epica guerresca). Ancora al nome di Mussato si lega una fitta serie di scambi metrici tra lo stesso poeta padovano e alcuni rimatori veneziani, che costituisce forse l'episodio letterario più emblematico delle istanze culturali, degli interessi eruditi e delle ragioni poetiche di questa classe intellettuale fiorita nel contesto della cancelleria ducale e attiva soprattutto durante il dogato di Soranzo: si allude alla *querelle* in versi sorta tra Mussato, il professore di grammatica Giovanni, il maestro Tanto e il frate domenicano Pietro Carlò da Chioggia intorno al parto, ritenuto miracoloso, di una leonessa in cattività che, contravvenendo alle opinioni scientifiche dell'epoca, aveva dato alla luce tre leoncini «vivos et pilosos», sebbene in cattività. Nell'ambiente veneziano l'evento era stato ammantato di un valore premonitore delle fortune venture della Serenissima, sia per la facile associazione del fausto presagio con il leone simbolo di San Marco sia per il fatto che la coppia di leoni genitori era stata donata al doge Soranzo da Federico III d'Aragona, re di Sicilia, in segno di un'amicizia che sembrava potesse schiudere, a vantaggio delle due parti, nuove strategie politiche e commerciali. A suggello celebrativo dell'accadimento, Mussato, su richiesta dei suoi corrisponden-

1 Cf. Gargan, «Il preumanesimo a Vicenza, Treviso e Venezia», 152.

2 Gargan, «Il preumanesimo a Vicenza, Treviso e Venezia», 151.

ti veneziani, compose due epistole metriche, la 19 [XV] della silloge tradizionale al grammatico Giovanni (già destinatario dell'*Ep.* 6 [IV] sull'arte poetica) e un'epistola *extravagante* indirizzata al cancelliere Tanto, che furono seguite dalle risposte da parte dei rispettivi destinatari, generando un acceso dibattito tanto su temi storico-encomiastici quanto su temi retorici.

Questo singolare scambio poetico, insieme alla presente epistola, denota la densità delle relazioni tra Albertino e l'ambiente politico e intellettuale veneziano e rivela l'atteggiamento compiacente del poeta padovano nei confronti della Serenissima, che non trova però riscontro in altri documenti mussatiani, nei quali al contrario prevale un giudizio ostile su Venezia e sul ruolo, a dire del poeta, modesto, che veniva riconosciuto in quegli anni ai letterati nella città lagunare. In particolare, nel carme XXXIII della silloge Padrin, che Mussato indirizza all'imperatore Enrico VII, sono lamentate, non senza ricadute politiche, l'arretratezza culturale e l'ospitalità per gli intellettuali nella Venezia del doge Pietro Gradenigo.³ Di segno analogo si rivela lo scambio di alcuni versi occasionali tra lo stesso Mussato e Zambono d'Andrea (già destinatario dell'*Ep.* 5 [V]), nel quale quest'ultimo, costretto in esilio a Venezia nell'ultima fase della vita (vi sarebbe morto tra il 1315 e il 1316), si lagna del disagio in cui versa per lo scarso prestigio riconosciuto in città all'attività letteraria, invece così largamente praticata a Padova, e riceve in risposta dal più giovane amico versi di conforto e di accondiscendenza al netto giudizio sul ritardo culturale della città lagunare.⁴ Si dovrà ritenere che il divario tra la condanna dell'ambiente veneziano in questi carmi e le movenze encomiastiche, con cui nella presente epistola e in quella sulla nascita dei leoncini Mussato argomenta il primato politico, economico e culturale di Venezia e del suo doge, dipendesse sia dalle mutate relazioni personali del padovano con gli intellettuali lagunari, forse anche per l'ossequio suscitato in questi ultimi dall'incoronazione del 1315 (come gli scambi epistolari col grammatico Giovanni e col cancelliere Tanto sembrano confermare), sia dalle mutate condizioni politiche e culturali che il dogato di Giovanni Soranzo, non a caso destinatario unico, tra i dogi del tempo, delle lodi di Mussato, aveva favorito nella città lagunare, ora più vicina alle posizioni ghibelline del re di Sicilia Federico III (alle quali lo stesso Albertino per il suo sostegno a Enrico VII si era avvicinato) e più

3 Il carme è leggibile in Padrin, *Lupati de Lupatis, Bovetini de Bovetinis, Albertini Mussati*, 26-7 e, con commento aggiornato, che ne sviscera le implicazioni politiche legate alla visione mussatina dell'impero e al ruolo che in essa ricopriva Venezia, in Bilanovich, «Il preumanesimo padovano», 44-7.

4 I due carmi sono leggibili ancora in Padrin, *Lupati de Lupatis, Bovetini de Bovetinis, Albertini Mussati*, 33-5, 66; un'edizione più accurata ne è data in Cipolla, Pellegrini, 32-5.

sensibile che in passato alla costituzione di un circolo di produzione culturale animato da intenti civili prossimi a da quelli della scuola preumanistica padovana.⁵

Dopo avere invocato le Muse, il poeta si rivolge alle divinità pagane del mare (sono schierati in un folto drappello di estrazione mitologica le Nereidi, i Tritoni, Forco, Niso, la ninfa Talia, la nereide Cimodoce, Scilla e Cariddi, i Ciclopi, le Sirene, Nettuno, Teti, le Pieridi) e le invita a indire un processo, in cui si stabilisca quale tra i regnanti della terra sia degno di reggere lo scettro di tutti i mari; d'altra parte il poeta afferma di non dubitare, anche in virtù della miracolosa cattura in acque veneziane del *monstrum* dotato di spada (vv. 20-23), che una simile onorificenza debba assegnarsi al doge Soranzo. In favore di questo giudizio, Mussato adduce argomenti probatori difficilmente confutabili, dai quali si evince come il primato di Venezia sulle altre potenze del mondo sia già in atto nella storia e attenda solo il riconoscimento solenne degli dei adunati per l'occasione: l'estensione territoriale dei domini, il valore insuperabile della flotta, la superiorità economica, la giustizia e il bene comune perseguiti dalla politica ducale, l'inviolabilità del territorio, difeso dalle acque circostanti (vv. 42-74). L'epistola si conclude con il trionfo del doge, eletto dalle potenze divine a dominatore delle acque del vasto mondo: il giudizio finale, pronunciato dalla Pieride, è rivelato esclusivamente al vate padovano («Patavo... vati», v. 79), prescelto come depositario della verità divina, che, per il tramite elitario della poesia, in nome degli dei investe Giovanni Soranzo della gloria imperitura (vv. 75-86).

L'epistola encomiastica, come la lettera dedicatoria attestata dal solo ms. A, è indirizzata a Giovanni Soranzo (1240-1328), doge della Repubblica di Venezia dal 13 luglio 1312 al 31 dicembre 1328.⁶ Appartenuto a una famiglia patrizia veneta di antico lignaggio, di cui si ha notizia sin dal XII sec., forse originaria di Altino o di Burano (dove egli stesso verosimilmente nacque), Giovanni Soranzo era giunto al dogato in età avanzata (a 72 anni), dopo una vita trascorsa nelle file dell'esercito veneziano, dove si era elevato ai gradi di generale e ammiraglio dando prova di abilità strategica in diversi episodi del conflitto marittimo tra Genova e Venezia, esploso nel 1255 per il possesso del monastero di San Saba e protrattosi aspramente sino alla pace di Milano del 1299. Gli anni del dogato di Soranzo, inaugurato da un'elezione priva di contrasti, furono contrassegnati da un clima di pace tanto sul fronte interno quanto nelle relazioni diplomatiche con le potenze estere. Dopo il lungo conflitto con Genova e, più re-

⁵ Sulle epistole 'veneziane' di Mussato e, più in generale, sui rapporti tra il poeta padovano e la Serenissima, si veda Modonutti, «Albertino Mussato e Venezia».

⁶ Per una recente biografia di Soranzo, cf. Pozza, «Soranzo, Giovanni»; e, in rapporto a Mussato, Modonutti, «Albertino Mussato e Venezia», 1-13.

cente, con Costantinopoli e dopo le tensioni civili culminate nel 1310 nella congiura di Bajamonte Tiepolo, la città lagunare si apprestava a trascorrere un periodo di concordia civile, impreziosito nel 1313 dalla revoca della scomunica e dell'interdetto che il papa Clemente V le aveva inflitto il 27 marzo 1309, durante il dogato di Pietro Gradenigo (già scomunicato il 16 ottobre 1308), a seguito del conflitto sorto tra le due parti per il possesso di Ferrara (la cosiddetta Guerra di Ferrara tra Venezia, gli Estensi e lo Stato della Chiesa, combattuta nel biennio 1308-9, alla quale lo stesso Soranzo aveva preso parte, prima come ambasciatore del doge presso Azzo VIII d'Este, poi come podestà designato della città di Ferrara, infine come comandante della flotta veneziana di stanza sul Po). Durante il dogato di Soranzo, Venezia visse un periodo di prosperità grazie a una politica estera che le garantì condizioni vantaggiose negli scambi commerciali (emblematico il sodalizio con Federico III d'Aragona, che a suggello dell'intesa raggiunta aveva donato al doge la coppia di leoni celebrata da Mussato e da altri rimatori veneziani, dal momento che la Sicilia vantava interessi politico-economici in oriente affini a quelli della Serenissima), assicurando alla popolazione un sensibile incremento della ricchezza media. Il dogato di Soranzo, come detto, fu caratterizzato poi da un clima di crescente vivacità nel campo della cultura e, in particolare, delle lettere, come attesta la fiorente attività in quel tempo di un gruppo di giuristi e diplomatici impiegati presso la cancelleria ducale, che coltivarono la letteratura latina, praticando i generi più vari e sperimentando retoriche classicheggianti, secondo il modello del circolo preumanistico padovano, con il quale questi intellettuali veneziani tennero stretti contatti. La presenza a Venezia di personaggi che di quel circolo padovano erano stati tra i fautori, come il notaio in esilio Zambono d'Andrea e, occasionalmente, lo stesso Mussato, spiega quella prossimità culturale tra i due ambienti, di cui è espressione esemplare la già ricordata *questio* sulla nascita dei tre leoncini in Palazzo Ducale, che include i versi dei veneziani Giovanni e Tanto e quelli, più pregevoli, del padovano Albertino. In questo clima di generale 'rinascenza', si innesta la relazione di Mussato con il doge e con l'ambiente intellettuale lagunare: il padovano, insignito dell'alloro poetico nel 1315, godeva presso i colleghi veneziani di un riguardo che traspare dai versi a lui rivolti e, in nome di questa fama, veniva designato come il cantore aureo della magnificenza politica ed economica di Venezia sotto la guida di Soranzo, ora che la città lagunare poteva vantare anche un ceto intellettuale capace di un dialogo letterario proficuo col più rinomato vicino.

L'epistola è in esametri.

Mss.: A, f. 143v; C, ff. 15r-15v; H, 100-4.

Edizioni a stampa: P, 52-4; Monticolo, 293-7; Lombardo, 106-11.

Eiusdem ad dominum Ducem Veneciarum de pisce invento habente in fronte gladium ad similitudinem ensis.

Summo pelagi domino regnique Veneciarum principi, Iohanni Superancio, Albertinus Muxatus paduanus, istoriarum scriptor et artis poetice professor, pedes amplectens fausto omine benefausti muneris de profundo maris summi Dei provisione prodeuntis et gratulatus domino meo duci, collatione habita cum sequacibus meis Musis, quod ab eis habui ad versiculos redegi non quales huiusce rei nobilitas appeciit, sed et rei publice mee perplexitas permisit, et imbecillitas concepit ingenii, supplente fidei mee sinceritate defectum; in eamque semper spem erectus rerum magnitudines conscribere ausim ut in me laudes ceteri rerum scriptores superiecta ellimatione conquirant, et hoc equidem michi precipuum est ut optimorum semper virorum laude consoler. Accipite igitur, quaeso, clementer, clare dux, hoc poema cum mini mi reconmendatione mancipii.

Ad nova, felices Muse, mea turba venite,
pinguia tirsigeri celebremus festa Liei;
currite Nereides, vitreis quibus usus in undis,
Tritonesque leves et aquosi numina Phorci
Nise Episoque Thaliaque Cimodoceque 5
funditus Illiricum spumis evolvite pontum;
prodite diversas facies mirandaque visu
corpora sub variis afferte latencia formis.
Fluctibus in mediis tumeant immania cete
et freta fulmineas iaciant ad litora phocas. 10
Silla ferox rabidos Sicula de parte molosos
excitet et Ciclopas alta compellet ab Ethna;
exurgant clauso dudum Syrenes ab antro
deque sua liceat voces audire Caribdi,
quasque mari varias genuit Natura figuras 15
exibeat quocumque freto celoque sereno
cernere veridicis non abneget ipsa poetis.
Tuque maris princeps dextro Neptune tridenti
verte fretum totumque imo sub gurgite misce;
fac genus ensiferi super admirabile monstri 20
prodeat et summis capulum caput efferat undis.
Sit genus hoc illud Veneto pro litore captum
attulit excelsam faustus piscator ad aulam.
Tu Theti Pellide genitrix et diva profundi
nimbosos delphinas agens ascende iugales, 25
cunctaque quesiti repetens vestigia nati
pellito de tectis pecus hoc exire latebris.
Huc huc Pyerides, adducite carmina nimphe,

vos etenim memores veterum per secula rerum.
 Ensifer hic piscis nostris se visibus offert; 30
 vera fides hec est non fecte fabula fame.
 Mirēmur, benefausta cohors, exenia soli
 magnifico donata duci, miretur et omnis
 undique diffusi regio contermina mundi;
 ast admirari sub iure quid expedit ulli? 35
 Fingamus positam iusto sub iudice causam,
 dignificant valide sublimia munera cause.
 Iudicium dicturus aquis maris arbiter alti
 poscitur et digne dandus supereminet ensis;
 cuius erit, Venete magni nisi presidis ore, 40
 digna manus capulo vel muneris utilis usus?
 Cuius agit mandata Libur Dalmasque Croasque,
 cui vi dimidie magne pars servit Achaye; spondiaco?
 quod mare scindit Arabs, quod gens Armena, quod Inda
 quod regina Phari, quod gens infida Canoppi, 45
 excipiunt venetas onerosa lege carinas.
 Tendit vela leo Marcus maria omnia circum
 gadibus Herculeis quem suscipit insula Tile:
 parque Duci toto quisnam rex unus in orbe est?
 Qui sapis equiparans equo libramine confer. 50
 Namque alii sua regna tenent et finibus astant:
 cis alpes populos certos regit Appulus, ultra
 Gallus in indomitis exercet prelia Francis,
 sic pharetra velox Parthus, sic ille Boemus,
 sic reliqui propriis contenti sistere metis. 55
 Europamque Asyamque suis dux classibus ambit,
 Penorumque aditus et binas navigat ursas,
 tum precio, tum vi, tum toti comodus orbi.
 Dat mare, dant amnes, dant litora cuncta meatus,
 exuperatque alias Venetum numisma monetas, 60
 iusticia librante ducis pro numine quodam
 quod sacer usus habet sancti sub imagine Marci.
 Quidni? sancta fides illa dominatur in aula,
 sede sedet celsa nitidi dux arbiter equi,
 oportuna suis sunt nulla cirographa verbis, 65
 conscriptos habet ille patres sacrumque senatum,
 omnia qui planis animis examina pensant
 et decreta suis mandant iustissima bullis.
 Adde quod et bellis nunquam violabile regnum est:
 hunc sibi semotum reliquis ab origine mundi 70
 servavit natura locum, quo conderet omnes
 iusticie gazas atque inviolabilis equi;
 fluctibus in mediis convexi menia celi
 tegmen habet aliis longe distancia terris.

Ergo, bone Muse, gladii date iura, sorores, 75
 digna duci pelagi cui summa potencia magni;
 que sibi vicinis verax deus extulit undis,
 queque placenda duci mittat benefausta Iohanni,
 edite, Pyerides, Patavo presagia vati.
 Iudicium pelagi fato datus indicat ensis, 80
 cuius habet titulum Superantis digna Iohannis
 gloria, perpetuo Venetis mansura sub evo.
 Dum dabit Argolicis ratibus minor ursa meatus,
 Cinthius igniferis dum curribus ambiet orbem,
 previus Aurore dum pandet Lucifer ignes 85
 dux Venetum lati sceptro reget equora mundi.

Rubrica Eiusdem... ensis] om. A Eiusdem om. P Summo... mancipii] om. CHP
 5 Thaliaque] taliaque ACH 7 Proдите] Proдите «Rectius. Pandite» P in marg. 11 ferox] fe-
 ros A 12 Excitet] Excite H Excita P et] om. P compellet] compellat CHP ab] ad C
 H 14 Deque] De qua H 19 verte] verre Aimo] uno HP 21 et] eHP summis] sum-
 mo HP capulum] patulum A efferat] efferet H efferret P 24 pellide genitrix] genitrix
 Pelidae P 26 Cunctaque] omnia CHP 27 pecus] genus P exire] prodire P 33 mire-
 tur] miremur A 34 contermina] certamina H certamina «Fortè. Contermina» P in marg. 37
 sublimia] solempnia A 39 digne] digno A supereminet] superemicat A 40 ore] hore
 A 43 vi] vis ACH ius P 53 in indomitis] indomitis H indomitis «Lege. Gallus in indomitis» P
 in marg. francis] campis HP 56 Europamque] Europam P 60 Exuperatque... mone-
 tas] om. HP 69 est] om. CH

Dello stesso [Albertino Mussato] al signore Doge di Venezia intor-
 no al rinvenimento di un pesce che aveva sulla fronte una specie
 di spada.

Al sommo signore del mare e principe del dominio dei Veneziani,
 Giovanni Soranzo, Albertino Mussato padovano, scrittore di sto-
 ria e professore di arte poetica, trattando versi per il fausto pre-
 sagio di un dono bene augurante, che è emerso dal profondo del
 mare grazie alla provvidenza del sommo Dio, e congratulandomi
 con il mio signore doge, dopo aver avuto un confronto con le Mu-
 se che mi accompagnano, ciò che da loro ho ricevuto ho ridotto
 a dei versi leggeri, non quali la nobiltà di questo avvenimento ri-
 chiede, ma quali perlomeno la complicazione della mia condizio-
 ne concesse e la debolezza dell'ingegno permise di concepire, dal
 momento che la sincerità della mia fedeltà compensò il difetto; e
 sempre intento in quella speranza ho osato mettere per iscritto le
 grandezze degli avvenimenti affinché altri scrittori, superata l'il-
 lustrazione dei fatti, cerchino presso di me le lodi, e questo è cer-
 tamente per me un privilegio, il fatto che io sempre sia consolato
 dalla lode di ottimi uomini. Accogliete allora, vi prego, con clemen-
 za, chiaro doge, questo poema insieme alla raccomandazione del
 vostro servo più modesto.

[1-5] Nella nuova mia schiera, o Muse propizie, venite, e celebriamo le grasse feste di Lieo portatore del tirso; accorrete Nereidi, com'è consuetudine in queste onde cristalline, e voi lievi Tritoni e potenze divine di Forco abbondante di acqua, Niso, Episo, Talia, e Cimodoce, [6-10] con onde spumose lasciate che scorra dagli abissi il mare Illirico; mostrate le diverse sembianze e recate i corpi, da ammirarsi alla vista, nascosti sotto forme di vario genere. In mezzo ai flutti si gonfino i giganteschi cetacei e le onde spargano le rapide foche sulle spiagge. [11-15] Scilla feroce inciti dalla parte sicula i rabbiosi molossi e raduni i Ciclopi dall'alto Etna; emergano già le Sirene dall'angusto antro e, dalla sua parte, a Cariddi sia permesso udirne le voci e ovunque nel mare la Natura mostri le varie figure marine che ha generato; [16-20] e grazie al cielo sereno non impedisca ai poeti sinceri di scrutare le medesime cose. E tu Nettuno, principe del mare, col propizio tridente rovescia i flutti e confondili tutti in un vortice profondo; fa' che la specie miracolosa del prodigio dotato di spada [21-25] si mostri in superficie e che dalle onde più alte porti fuori la testa a forma di spada. Sia questa la stirpe che, dopo la cattura presso i lidi veneziani, un fortunato pescatore recò nel nobile palazzo. Tu, Tetide, genitrice del Pelide e diva del mare profondo, emergi dalle acque tenendo al giogo i delfini che annunciano tempeste [26-30] e ripercorrendo tutte le orme del figlio straordinario spingi questa bestia ad uscire dai nascondigli segreti. Qui, qui, Pieridi, adducete carmi, e anche voi Ninfe, attraverso i secoli memori delle antiche cose. Questo pesce dotato di spada si offre ai nostri sguardi; [31-35] questo è un racconto vero, non di fama fittizia. Ammiriamo, fortunata schiera, i doni del sole elargiti al magnifico doge, e dappertutto ogni regione ammiri i confini del mondo esteso; ma com'è possibile che qualcuno sotto la sua autorità si meravigli? [36-40] Istruiamo un processo indetto sotto un giudice equo: i processi giusti rendono degni gli illustri doni. Si richiede un arbitro che giudicherà sulle acque dell'alto mare; e degnamente la spada che deve essere assegnata sovrasta; di chi sarà, se non del grande custode del litorale veneziano, [41-45] la mano degna dell'impugnatura o l'uso dell'utile dono? Di costui, Liburno, Dalmazia e Croazia eseguono i comandi; a costui una grande parte di metà dell'Acacia è sottomessa con la forza; il mare che solca la gente Araba, quello che [solca] la gente Armena, quello che [solca] la Indiana, quello che [solca] la regina di Faro e quello che [solca] la infida gente di Canopo, [45-50] accolgono le navi veneziane grazie ad accordi onerosi. Il leone Marco tende le vele per tutti i mari fino alla erculea Cadice, lui che l'isola di Tile accoglie: e quale solo re in tutto il mondo è paragonabile al doge? Tu, che sei saggio, giudicando con equa bilancia, fa' il confronto. [51-55] E infatti altri reggono i propri regni e restano entro i confini: al di qua delle Alpi Appulo governa popoli fedeli,

al di là Gallo mette in moto battaglie contro gli indomiti francesi, così il veloce Parto con la faretra, così il famoso Boemo, così gli altri soddisfatti di mantenersi entro i propri limiti. [56-60] Con le proprie flotte il doge percorre l'Europa e l'Asia, e naviga dinanzi alle coste dei Cartaginesi e, tanto col denaro, quanto con la forza, percorre le acque sotto entrambe le Orse conveniente all'intero mondo. Il mare, i fiumi e tutte le coste gli concedono il passaggio e la moneta dei Veneziani supera le altre monete [61-65] con la giustizia livellante del doge in difesa di una divinità che il sacro uso tiene sotto l'immagine di san Marco. Perché no? La santa fede domina in quel palazzo, nell'alto seggio siede il doge, arbitro della cristallina giustizia, nessuna conferma scritta di sua mano è necessaria alle sue parole, [66-70] egli regge i padri coscritti e il sacro senato, che pesano tutte le decisioni con animi equilibrati e con le proprie ratifiche emanano decreti giustissimi. Aggiungo che neanche dalle guerre il dominio di Venezia può mai essere violato: sin dall'origine del mondo, remoto dagli altri, [71-75] la natura ha preservato per sé questo luogo affinché fondasse tutte le ricchezze della giustizia e dell'equità inviolabile; in mezzo ai flutti le mura della volta celeste hanno una corazza e restano molto distanti dalle altre terre. Dunque, buone Muse, sorelle, conferite i diritti della spada, [76-80] degni del doge, al quale spetta il sommo dominio sul grande mare; un dio verace estrasse questi doni per lui dalle onde vicine, ciascuna di voi mandi al doge Giovanni gli auguri che sono degni di essere graditi, e tu manifesta, Pieride, al vate Padovano i presagi. La spada offerta al vaticinio del mare rivela il giudizio, [81-86] di cui ha titolo la degna gloria di Giovanni Soranzo, che resterà ai Veneziani per un tempo perpetuo. Mentre l'Orsa Minore concederà i passaggi alle navi greche, mentre Cinzio andrà intorno al mondo sui carri portatori del fuoco, mentre Lucifero precursore della luce dispiegherà le luci all'Aurora, il doge dei Veneziani dominerà con lo scettro le acque del vasto mondo.

- 1 **Ad nova ... venite** la seconda parte della dedica («in eamque... consoler») e il v. 1 sembrerebbero riecheggiare un passo analogo del più illustre storico romano, oggetto dell'emulazione di Mussato anche per la comune origine patavina: cf. Tito Livio, *Ab urbe condita*, praefatio, par. 3: «utcumque erit, iuvabit tamen rerum gestarum memoriae principis terrarum populi pro virili parte et ipsum consuluisse; et si in tanta scriptorum turba mea fama in obscuro sit, nobilitate ac magnitudine eorum me, qui nomini officient meo, *consoler*».
- 2 **tirsigeri ... Liei** l'epiteto *tyrsiger* è raro nei poeti antichi: cf. Nevio, *Tragediorum fragmenta (in aliis scriptis servata)* 34: «*Tyrsigeriae Bacchae*, Bacchico cum schemate»; anche il ricorso al nome *Lieus*, uno degli appellativi di Dioniso, rivela ricercatezza e trova riscontro etimologico in una fonte mitografica preziosa per il Medioevo come Fulgenzio, *Mitologiarum libri tres* II 12: «Hic [Dionisus] etiam tigribus sedere dicitur,

- quod omnis uinolentia feritati semper insistat siue etiam quod uino ecferatae mentes mulceantur; unde et *Lieus* dicitur quasi lenitatem praestans».
- 3 **Currite ... undis** per il polipto «vitreis... undis», cf. Virgilio, *Aeneis* VII 759: «te nemus Angitia, *vitrea* te fucus *unda* | te liquidi flevete lacus»; e Ovidio, *Metamorphoses* V 46: «erat Indus Athis, quem flumine Gange | edita Limnae *vitreis* peperisse sub *undis* | creditur, egregius forma»; l'invocazione alle Nereidi affinché emergano dalle acque per ammirare l'insolito mostro marino vanta un precedente in Catullo, *Carmina* LXIV 9-12: «quae simul ac rostro uentosum proscidit aequor | torta que remigio *spumis* incanuit unda | *emergere* freti candenti e gurgite uultus | aequoreae *monstrum Nereides admirantes*»; per questo e per il v. 6 («Funditus... ponthum»), è stata già ipotizzata una difficile dipendenza da Stazio, *Silvae* III 2, 13-6 (cf. Billanovich, «Veterum vestigia vatum», 241).
- 4-5 **Tritonesque ... Cimodoceque** è un palese calco da Virgilio, *Aeneis* V 824-826: «*Tritones* que citi Phorci que exercitus omnis | *laeva* tenent Thetis et Melite Panopea que virgo, | *Nisaeae Spio* que *Thalia* que *Cymodoce* que» **Phorci** Forco, dio marino figlio di Nettuno e padre delle Gorgoni, di cui parla Virgilio in *Aeneis* V; Monticolo fraintende la lezione di A (*phorci*, come nel resto della tradizione, non *phonti*, come legge l'editore ottocentesco, verosimilmente ingannato dall'abbreviatura del lemma) e, presumendone l'erroneità, segnala in nota la sua proposta di correzione, in effetti non necessaria: «pontij il cod. *ha phonti*» (Monticolo) **Cimodocque** secondo Monticolo, la *princeps* recherebbe la lezione erronea *Limodocque* (ma vd. l'apparato critico, *supra*).
- 6 **Illiricum ... pontum** è il mare Adriatico, secondo la toponomastica antica, qui coerente con l'intonazione classicheggiante che pervade l'epistola; per un'occorrenza analoga, vd. *Ep.* 14 [XIII], 2.
- 9 **immania cete** come ai vv. 4-5, Mussato si rifà, ora in clausola, alla fonte virgiliana: cf. *Aeneis* V 822: «tum variae comitum facies, *immania cete*».
- 10 **freta ... phocas** per la stessa immagine, cf. Ovidio, *Metamorphoses* XI 522: «*fulmineis* ardescunt *ignibus undae*».
- 11-14 **Silla ... Caribdi** pur senza inferire improbabili rapporti diretti tra i due testi, si notano nella descrizione mussatiana affinità lessicali con un testo del *Corpus tibullianum*: cf. *Panegyricus in Messalam Corvinum* Tibullo suppositus, vv. 67-71: «Praeteriit que cita *Sirenium* litora puppi | Illum inter geminae nantem confinia mortis | Nec *Scyllae* saevo conterruit impetus ore, | Quin *canibus rabidas* inter freta curreret undas, | Nec violenta suo consumpsit more *Charybdis*» **rabidos ... molossos** allude ai cani rabbiosi che cingono orribilmente il corpo di Scilla, la bella ninfa figlia di Forco e di Ceto, trasformata da Circe in un mostro marino con sei teste di cane dal collo serpentino al posto delle gambe, che divorano i malcapitati naviganti dello stretto di Messina, dove il mostro vive, sulla sponda calabrese, nella cavità di uno scoglio **excitet et** la lezione della *princeps* non corrisponde a quel che riferisce Monticolo, secondo cui «*l'ediz. ha excita et*» **Ciclopas** curiosa l'allusione ai Ciclopi, creature mostruose, ma non direttamente riconducibili al mare, cui invece afferiscono le altre figure mitologiche

- invocate dal poeta; forse il richiamo a Scilla e Cariddi, i mostri feroci secondo la leggenda collocati a presidio dello stretto di Messina, ha veicolato il ricordo dei Ciclopi siciliani, i mostruosi fabbri con un solo occhio in fronte abitanti dell'Etna, nelle cui viscere risiede la fucina, e, più in generale, della Sicilia e delle isole Eolie; del resto, nella letteratura latina antica non è inusuale che i Ciclopi siano ricordati insieme alle mostruose abitanti dello stretto: cf. Orazio, *Ars poetica* 145: «Antiphaten Scyllamque et cum Cyclope Charybdim»; Silio Italico, *Punica* XIII 439-441: «...iam cuncta videbat, | Cyclopas Scyllamque et pastos membra virorum | Odrysiae telluris aequo...», ma soprattutto cf. un passo dell'*Appendix Vergiliana*, nel quale, insieme ai Ciclopi, Scilla e Cariddi, campeggiano i cani Molossi, orrido ornamento della creatura marina, a formare un mosaico di mostruosità mitologiche identico a quello che si compone qui ai vv. 11-14: «Illum Scylla rapax, canibus succinta Molossis, | Aetnaeusque Cyclops, illum metuenda Charybdis | pallentesque lacus et squalida Tartara terrent» (*Appendix Vergiliana*, *culex*, 331-333) **compellet** Monticolo accoglie a testo la lezione *compellat*, attestata da *CHP*, rifiutando la testimonianza di *A*, in questo caso erronea, da cui pure egli solitamente non si discosta.
- 16-17 **celoque ... poeitis** si tratta della prima allusione in questa epistola al tema della veridicità della poesia, che in altri, più noti testi della silloge costituisce l'argomento principale della trattazione, ma che qui pure affiora nei punti della rappresentazione mitologica dai quali sembra richiesta una supplementare riprova di verosimiglianza, congiunta alla rivendicazione del ruolo profetico del vate.
- 19 **verte** Monticolo accoglie a testo la lezione di *A* (*verre*), che pare tuttavia insoddisfacente al livello semantico **imo ... gurgite** il sintagma vanta una sola occorrenza nella letteratura latina antica, che, per incongruenze cronologiche (riferibili alla riscoperta di questo testo in età umanistica), è sorprendente immaginare tra le fonti di *gurgite*: cf. Valerio Flacco, *Argonautica* V 521: «ceu tumet atque *imo sub gurgite* concipit austros | unda silens, trahit ex alto sic barbarus iras | et nunc ausa viri, nunc heu sua prodira Grai | regna fremit».
- 20-21 **fac ... undis** La descrizione del *monstrum* dotato di spada emerso dalle acque, solenne rappresentazione della cattura del pesce spada, può in parte giustificarsi come una dotta reminiscenza classica: cf. Ovidio, *Fasti* IV 387: «Ante tamen quam summa dies spectacula sistat | *ensifer* Orion *aequore mersus erit*» **capulum** si accoglie la lezione di *CHP*, non solo in quanto maggioritaria sul piano stemmatico, ma anche perché preferibile al livello semantico (in essa, infatti, si preserva l'allusione alla prodigiosa forma di spada della testa del pesce) e *difficilior* rispetto alla lezione di *A* (*patulum*), preferita da Monticolo (lo stesso lemma ricorre in seguito, sempre come allusione al pesce spada, ciò che ne riprova la preferibilità: cf. v. 41).
- 24-25 **Tu ... iugales** per l'espressione «diva profundus» riferito alla divinità marina Tetide, cf. Stazio, *Achilleis* I 528: «tu *diva profundus* et me Phoebus agit»; più in generale, l'intero passo potrebbe risentire di altri due luoghi della medesima opera: cf. Stazio, *Achilleis* I 51-57 e 220-222.
- 26 **vestigia nati** la stessa espressione in clausola vanta una sola occorrenza, di cui tuttavia, dato il carattere tardivo della riscoperta dell'opera in questione, è improbabile un rapporto diretto con l'epistola

- presente: cf. Silio Italico, *Punica* XII 415: «dum pater audita nati ne turbidus irae | barbaricum atque immane gemens transfigit anhelum | pectus et ad manes urget *vestigia nati*».
- 28 **Huc ... Pierides** La medesima invocazione alle Pieridi si trova in *Carmina Einsidlensia (Bucolica Einsidlensia)* I 34: «*Huc huc Pierides* volucris concedite saltu».
- 31 **Vera ... fame** l'autore ribadisce la veridicità del proprio racconto affermando incidentalmente uno degli argomenti principali della difesa della poesia, affidata alle epistole più famose, ma qui adombrata in più occasioni (cf. i vv. 16-17 e 79); si noti l'insistita allitterazione che indirizza fonicamente il v.: «*fides... fichte fabule fame*».
- 34 **contermina mundi** la medesima clausola contraddistingue il primo dei due esametri e mezzo con i quali, secondo la controversa testimonianza della cosiddetta epistola di frate Ilaro, avrebbe avuto inizio la prima redazione in latino della *Commedia* di Dante; questa coincidenza quantomeno sospetta ha suggerito l'individuazione dell'epistola mussatiana tra le probabili fonti del misterioso falsario, che si celerebbe dietro il nome parlante di Ilaro e che proverrebbe da quello stesso *milieu* preumanistico di area padano-veneta del quale facevano parte lo stesso Mussato e Giovanni del Virgilio (cf. Bellomo, «Il sorriso di Ilaro», 223).
- 38 **aquis ... alti** l'allitterazione (*aquis... arbiter alti*) imprime al v. un andamento incalzante, consono alla solennità dell'affermazione di superiorità sugli altri popoli del mare, che a breve sarà innalzata all'indirizzo di Venezia **maris arbiter** per la stessa espressione, e in identica sede metrica, cf. Orazio, *Epistulae* I 11, 22: «non locus effusi late *maris arbiter*, aufert».
- 43 **vi** tanto la lezione dei testimoni più antichi (*A C H* che riportano *vis*) quanto la lezione di *P* (*ius*, che per la notevole somiglianza al livello grafico non si può escludere discenda da una errata interpretazione della lezione *vis*, attestata dalla restante tradizione) sono insoddisfacenti; la proposta accolta a testo da Monticolo (*vix*), pare altrettanto poco plausibile al livello semantico, laddove, dovendosi intervenire sulla tradizione, è parso più economico optare per un'ipotesi non lontana dalla *vulgata* (il lemma è il medesimo, con una minima oscillazione morfologica e un diverso inquadramento sintattico) e pienamente calzante dal punto di vista del significato.
- 45 **Quod ... Canoppi** l'allusione alla «gens... Canopi» si trova già in Virgilio, *Georgica* IV 287: «nam qua Pellaei *gens* fortunata *Canopi* | accolit effuso stagnantem flumine Nilum | et circum pictis vehitur sua rura phaselis»; la proposta di una reminiscenza di Stazio (*Silvae* III 2, 111) per questo passo (cf. Billanovich, «Veterum *vestigia vatum*», 241) è plausibile, anche se l'accostamento virgiliano sembra più convincente; nessun dubbio, invece, circa la provenienza della formula «regina Phari», classificata dallo studioso come «metonimia per Egitto che ricorre solo in Stazio»: cf. Stazio, *Silvae* III 2, 101-103: «Isti, Phoroneis olim stabulata sub antris, | nunc *regina Phari* numen que Orientis anhelii, | excipe multisono puppem Mareotida sistro?»; erronea la resa del testo in Monticolo che, travisando la lezione di *A*, trascrive *Phasi*.
- 47 **maria ... circum** ancora una clausola di v. mutuata da una fonte latina: cf. Virgilio, *Aeneis* I 23: «his accensa super iactatos aequore to-

- to | Troas, reliquias Danaum atque immitis Achilli, | arcebat longe Latio, multos que per annos | errabant acti fatis *maria omnia circum*».
- 48 **insula Tyle** diversamente dall'osservazione di Monticolo, che invoca per l'isola di Tyle l'esempio di Virgilio, è ipotizzabile che in questo caso la fonte mussatiana vada cercata altrove: cf. Plinio il Vecchio, *Naturalis historia*, IV 104: «ultima omnium quae memorantur Tyle, in qua solstitio nullas esse noctes indicavimus, cancri signum sole transeunte, nullos que contra per brumam dies».
- 49 **rex** per un errore nella trascrizione di *A* analogo a quello già rilevato al v. 45, nell'edizione Monticolo si legge «sex».
- 54 **sic ... Boemus** l'unica scansione ammissibile dà un inconsueto esametro spondiaco (DSSSS).
- 56 **Europamque Asiamque** per questo *incipit*, cf. due tra le fonti più frequenti di Mussato: Virgilio, *Aeneis* I 23: «quae causa fuit, consurgere in arma | *Europam que Asiam que* et foedera solvere furto?»; e Stazio, *Achilleis* I 528: «Ne pete Dardanium frustra, Theti, mergere classem: | fata vetant; ratus ordo deis miscere cruentas | *Europam que Asiam que* manus, consulta que belli | Iuppiter et tristes edixit caedibus annos».
- 58 **toti ... orbi** cf. Ovidio, *Amores* II 15, 6: «tam bene convenias quam mecum convenit illi, | et digitum iusto *commodus orbe* teras».
- 59 **Dat ... amnes** un'altra lampante ripresa classica in posizione incipitaria: cf. Ovidio, *Epistulae heroides* XIV 95: «*Dat mare, dant amnes*, dat tibi terra viam».
- 61 **iusticia librante** per la formula, che afferisce al campo semantico del diritto, cf. Ammiano Marcellino, *Rerum gestarum libri qui supersunt*, XXIII 5, 17: «nec erravere diu manes eius inulti, quod veluti *librante iustitia* omnes, qui in eius conspiravere, cruciabilibus interiere suppliciiis».
- 62 **sancti** Monticolo riporta erroneamente la lezione *sancte*, non attestata né da *A* né da *P*.
- 63-66 **Quidni ... senatum** la formula etimologica del v. 64 («sede sedet») suggerisce il confronto con Virgilio, *Aeneis* VII 192: «tali intus templo divom *patria* que Latinus | *sede sedens* Teucros ad sese in tecta vocavit, | atque haec ingressis placido prior edidit ore»; oltre all'accostamento tra il doge Soranzo e il re Latino, l'estensione del confronto al commento virgiliano di Servio consente di leggere l'intero passo mussatiano come una trasfigurazione classicheggiante della realtà storica veneziana: cf. Servio, *Ad Aeneidem* XI 235: «merito ergo *ad domum regis*, quasi ad locum [[gentibus]] publicum, *convocatur senatus*: nam ait in septimo <192> tali intus templo divom *patria* que Latinus *sede sedens*. Idcirco etiam in Palatii atrio, quod augurato conditum est, *apud maiores consulebatur senatus*» **sede sedet** la figura etimologica in posizione incipitaria rimarca la solennità della rappresentazione ducale.
- 65 **cirographa** il lemma *chirographum* (*cirographum*, *cyrographum*), attestato con diverse grafie (si adotta la grafia di *C*, qui condivisa dai restanti manoscritti) nel lessico mediolatino, presenta una gamma di significati limitrofi, tutti riconducibili al campo semantico della diplomazia e allude in particolare alla ratifica scritta di un atto per mano della massima autorità giuridica, che nell'organigramma istituzio-

- nale della Serenissima è rappresentata dal doge: si tratta del suggello autografo del principe o del re a un qualsivoglia patto istituzionale (cf. Du Cange, *Glossarium mediae et infimae latinitatis*, s.v.); evidentemente, in questo frangente Mussato, non senza enfasi, tributa a Soranzo il riconoscimento di una tale autorevolezza da non richiedere alcuna conferma ufficiale, laddove il doge già legittimi qualunque atto politico con il prestigio delle proprie parole («suis... verbis»).
- 74 **tegmen habent** altra probabile eco virgiliana in posizione incipitaria: cf. *Aeneis* VII 689: «*tegmen habent capiti, vestigia nuda sinistri*».
- 77 **extulit undis** la clausola sembra rifarsi una volta di più al repertorio lemmatico e prosodico virgiliano: cf. *Aeneis* III 214-215: «*tristius haut illis monstrum, nec saevior ulla | pestis et ira deum Stygiis sese extulit undis*».
- 79 **Patavo ... vati** in questa autodefinizione riecheggia il concetto di *vates*, peculiare della riflessione mussatiana sulla poesia.
- 84 **Cinthius** uno degli epiteti di Apollo.
- 85 **preuius ... Lucifer** cf. Ovidio, *Epistulae heroides* XVIII 112: «*lam que fugatura Tithoni coniuge noctem | Praevius Aurorae Lucifer ortus erat*».
- 86 **equora mundi** come in numerosi altri luoghi dell'epistola, l'ultimo v. potrebbe richiamare in clausola la fonte latina, benché qui problematica: cf. Stazio, *Silvae* III 2, 42: «*et pater Aeolio frangit qui carcere ventos, | cui varii flatus omnis que per aequora mundi | spiritus atque hiemes nimboza que nubila parent, | artius obiecto Borean Eurum que Notum que | monte premat*».

Ad socios suos

L'epistola, che fu probabilmente composta durante l'ultimo esilio di Mussato (ossia tra il 1325 e il 1329, anno di morte del poeta a Chioggia), è rivolta ai concittadini padovani rimasti in patria: si caratterizza per i toni vibranti e accorati tipici dell'elegia civile, specialmente guardando all'esempio dei *Tristia* di Ovidio, cui si accosta per l'inflessione lacrimevole, nonché per il tratto nostalgico e intimista dell'epistolografia lirica d'esilio, che vanta ancora in Ovidio, autore delle *Epistulae ex Ponto*, un archetipo stilistico qui largamente risonante.

L'esperienza dell'esilio, del resto, aveva già toccato a più riprese la biografia di Mussato, che in diverse epistole ne dà testimonianza:¹ a un primo, seppur breve allontanamento da Padova il poeta era stato costretto già nell'aprile 1314, quando per i dissapori con il dispotico governo cittadino, al fine di scansare le ritorsioni predisposte contro di lui da parte della fazione guelfa dominante, riparò per poco tempo nel vicino borgo di Vigodarzere. Dopo essere rientrato a Padova, Albertino vi tornò a esercitare per alcuni anni l'attività politica mantenendo una posizione di influenza negli assetti istituzionali del comune anche grazie alla vicinanza alla potente famiglia dei Maccaruffi, fautori della guerra contro Cangrande della Scala e ostili ai Carraresi. La contesa tra Padova e lo Scaligero per il possesso di Vicenza si concluse con la pace del 1318, negoziata da Giacomo da Carrara e propiziatoria del rientro in città dei ghibellini

1 Sulla presenza del tema dell'esilio nelle epistole di Mussato, si veda Lombardo, «Exul ad externas».

fuoriusciti: ne conseguì rapidamente l'espulsione delle più eminenti famiglie guelfe padovane, come i Maccaruffi, i Lemici protettori di Albertino, i da Camposampiero e lo stesso Mussato, in concomitanza dell'inizio della breve signoria di Giacomo da Carrara. Poco dopo la sortita dei Maccaruffi, infatti, tra marzo e aprile 1318, l'offensiva di Nicolò da Carrara mosse contro Gualpertino Mussato, fratello di Albertino e abate nel monastero padovano di Santa Giustina dal 1300, costringendo i Mussato prima a riparare in una tenuta dei da Camposampiero, poi a stabilire la loro residenza a Chioggia, lontano dalle possibili rappresaglie dei Carraresi. Durante questo esilio, che alla famiglia Mussato costò gravi perdite patrimoniali, Albertino mantenne i contatti con gli amici del circolo preumanistico, come attesta l'*Ep.* 14 [XIII] a Bonincontro da Mantova, nella quale il poeta lamenta le ristrettezze dovute alla condizione di rifugiato. Seppur da lontano, Mussato rimase vigile sulla situazione politica interna, come dimostrano i tentativi di Niccolò Maccaruffi di arruolarlo in un'alleanza con Cangrande ai danni di Padova, che però trovarono il rifiuto del poeta e lo indussero a immediato ritorno nella città natale per contribuire, con le armi della diplomazia, alla resistenza all'attacco militare dello Scaligero, culminato nell'agosto 1320 nella disfatta dell'esercito veronese posto ad assedio delle mura di Padova. Lo scoppio di una nuova contesa con Cangrande, infatti, nel gennaio 1320 aveva indotto Giacomo da Carrara a cedere la signoria di Padova a Federico d'Asburgo in cambio di sostegno militare contro lo Scaligero e aveva innescato il rientro in patria dei fuoriusciti guelfi, tra i quali Mussato, chiamati a unirsi alla fazione ghibellina contro il comune nemico veronese. Allora, già iniziato l'assedio dell'esercito scaligero, per procacciare aiuti militari alla causa padovana, Albertino aveva intrapreso un viaggio diplomatico alla volta di Siena (durante il quale, a Firenze, si ammalò e nel periodo di degenza presso il palazzo del vescovo Antonio dell'Orso compose il *Somnium*, visione onirica dell'oltretomba da alcuni accostata all'*Inferno* dantesco: vd. *Ep.* 9 [IX], Intr.) e, dopo il rientro a Padova, consumatasi la disfatta di Cangrande, poté riprendere l'attività politico-diplomatica.

Gli anni successivi al rientro di Mussato furono caratterizzati dalla contesa tra la famiglia Lemici, sostenitrice di Albertino, che a essa si era legato avendo sposato la figlia di Guglielmo del Dente Lemici, e i Carraresi: le fortune politiche del poeta, oltretutto alla sua abilità diplomatica, erano legate al sostegno finanziario che egli, d'origine popolana e non abbiente, riceveva dalla *pars Lemici* e da influenti protettori come il vescovo Pagano della Torre (dedicatario del *De gestis Italicorum*), cosicché quando tali relazioni vennero scalfite dagli eventi anche la carriera pubblica di Mussato declinò verso l'inevitabile disgrazia del terzo e ultimo esilio. Il vescovo Pagano nel 1319 si era trasferito ad Aquileia, facendo mancare il proprio sostegno ad Albertino; inoltre, la contrapposizione tra i Lemici, che pur

non avendo condizione magnatizia ambivano a guidare l'opposizione ai Carraresi, e questi ultimi si radicalizzò con la morte nel 1324 del moderato Giacomo da Carrara, che annunciava l'acuirsi della rivalità tra Guglielmo Lemici e Marsilio da Carrara. La tensione tra le due fazioni culminò, per disegno di Ubertino da Carrara, nell'assassinio di Guglielmo, dal quale scaturì la rivolta dei Lemici capeggiati dal fratello di lui Paolo e dei loro sostenitori, che furono sconfitti dai Carraresi e costretti a lasciare Padova. Mussato, all'oscuro di tutto, si trovava in Germania per una missione diplomatica, ma le conseguenze di tali rivolgimenti gli furono fatali: alla cacciata della *pars Lemici* seguì il bando per tutti i padovani a essa riconducibili e così alla fine del 1325 l'esilio toccò anche al poeta. Rifugiatosi ancora una volta a Chioggia, Mussato tentò di negoziare con i Carraresi le condizioni per un ritorno a Padova, dove però su concessione di Marsilio da Carrara gli riuscì di rientrare solo per breve tempo: Albertino morì esule a Chioggia nel 1329.²

A quest'ultimo esilio risale la presente epistola, nella quale dietro i paludamenti classicheggianti assicurati da ridondanza retorica traspare l'autentica disillusione del poeta, che ormai dispera di ottenere l'agognato rientro in patria e riesce a trovare parziale consolazione, più che nel ricordo delle perdute ricchezze, nella sopportazione delle pene dell'esilio e nell'imperturbabile memoria del tempo felice, secondo virtù che si conforma alla sapienza e promette un destino celeste pari a quello di valenti uomini del passato, i quali, come Albertino, furono vessati dalla sorte per aver tentato la difesa della patria. L'epistola rientra nel più vasto quadro della prolifica produzione degli anni dell'ultimo esilio: a questo periodo risalgono opere come il *De traditione Padue ad Canem Grandem anno 1328 mense septembri et causis precedentibus*, indirizzato all'amico Benzo d'Alessandria e attraversato dalla polemica contro i Carraresi; l'incompiuto *Ludovicus Bavarus* sulle gesta dell'imperatore, dedicato al figlio Vitaliano e interrotto all'aprile 1329 per la sopraggiunta morte dell'autore; il dialogo filosofico-morale *De lite inter Naturam et Fortunam*, dedicato al vescovo Pagano della Torre e ispirato alla *Consolatio philosophiae* di Boezio e l'altro dialogo di argomento filosofico, il *Contra casus fortuitos*, dedicato all'amico Rolando da Piazzola. Prevalere in questi ultimi scritti la meditazione di taglio autobiografico, suggerita dal crepuscolo della vita, nel quale il poeta si era inoltrato in coincidenza con l'esilio, e dalla necessità di trarre le conclusioni di una biografia scandita tanto da tumultuose vicende politiche quanto da celebrate imprese poetiche: il *De lite*, mediante la riflessione sui temi universali della Natura e della Fortuna incoraggia la trattazio-

² Per la biografia di Mussato nel contesto politico padovano, cf. Hyde, *Padova nell'età di Dante, passim*; inoltre, si veda Zabbia, «Mussato, Albertino».

ne di temi pubblici e ripercorre le vicende private del poeta nel contesto civile padovano, mischiando autobiografia e riflessione storica.³

Da una specola analogamente duplice Mussato tratta nell'epistola il tema cruciale dell'esilio, disponendo sul medesimo piano retorico tanto le impressioni intime che scaturiscono dalla sua attuale condizione di esule quanto la meditazione politica sulla situazione padovana: egli individua così nell'esito immeritato dell'esilio e della riprovazione pubblica subita la cifra in cui si congiungono i due piani di riflessione. Il distacco forzoso dalla patria natia consente finalmente una riflessione svincolata da interessi di parte e permette al poeta di fissare nei versi un tassello esemplare di quella memoria civile e letteraria del cenacolo padovano, alla quale proprio l'esperienza dell'esilio, comune a molti suoi esponenti, permise di assumere una forma matura e il disincanto necessario alla cognizione dei fatti drammatici che avevano portato alla caduta di Padova e del ruolo ricoperto in tale processo da questa insolita schiera di giuristi letterati restauratori della classicità.⁴ Secondo Hyde, la disgrazia politica in cui Mussato e gli altri preumanisti incorsero con l'avvento della signoria dei Carraresi giovò al conseguimento della loro maturità letteraria: «...il deterioramento delle condizioni della città conseguenti alla guerra con Verona cominciò a ripercuotersi negativamente sulla cultura padovana, perché gli studiosi furono sempre più coinvolti nella lotta per la sopravvivenza politica. Gli studiosi stranieri se ne andarono ed i Padovani furono mandati in esilio. Ma l'esilio, anche se infranse il gruppo, ebbe il suo aspetto positivo in quanto fornì il tempo per scrivere e ricordare. L'ultima fase dell'evoluzione della tradizione padovana sotto il comune fu espressa nell'opera degli esiliati».⁵

Qui un Mussato ormai fiaccato dalla vecchiaia e dalle peripezie dell'esilio si abbandona al ricordo del tempo felice trascorso a Padova e offre ai concittadini più giovani, che godono ancora del privilegio di risiedere entro le mura della patria, un accorato ammonimento sulle insidie causate dal fato e dai numi avversi. L'epistola, in cui si affollano figure del mito allusive al destino dell'eroe in balia delle divinità, elabora il *topos* del poeta civile vessato dalla sorte e tuttavia capace di sopportare le avversità grazie al dono elitario della Sapienza: quasi Enea o Ulisse redivivo, Mussato si rappresenta come paladino di virtù civili, costretto a fronteggiare la vendicativa «Saturnia Iuno» (v. 43) e spinto alla resistenza dalla «Tritonia Pallas» (v. 48),

3 Sulla la messa in scena della storia politica padovana nel quadro dell'autobiografismo poetico mussatiano, che permea epistole come la presente, cf. Chevalier, *Ecerinde, Épitres métriques*.

4 Per una efficace ricognizione dei letterati padovani in esilio tra la fine del XIII e l'inizio del XIV sec., si veda Carocci, *Lontano da casa*.

5 Hyde, *Padova nell'età di Dante*, 240.

che gli enumera esempi di Sapienza contro le amarezze dell'esilio.

La trasfigurazione in chiave mitologica di questo dissidio tra gli accanimenti della sorte e i rimedi della sapienza occupa la seconda parte dell'epistola, che si apre con un'ampia apostrofe ai concittadini rimasti a Padova, invitati a godere del luogo natio da chi invece ne è stato estromesso per sempre (vv. 1-19): una nota autobiografica è qui rintracciabile nel cenno alla vecchiaia come all'età che più esige la vicinanza alla patria, con probabile allusione alla condizione del poeta, costretto all'esilio quando era ormai sessantaquattrenne e perciò privo delle forze necessarie a sopportare le angustie di una simile prova (vv. 9-10). Coerente con la materia trattata è il *topos* del rovesciamento della sorte, caratteristico della poesia didascalico-morale del Due e Trecento e qui svolto con l'enfasi del lessico epico per descrivere la caduta che, in breve tempo, ha precipitato il poeta dagli onori delle cariche pubbliche alla disgrazia attuale (vv. 20-25). Trovano spazio anche temi di attualità, laddove Mussato ripercorre le vicende che lo hanno condotto al suo attuale stato, tessendo una strenua difesa di sé (vv. 26-39): il poeta rivendica di avere sempre svolto il proprio impegno civile con amore per la libertà e desiderio di giustizia e assicura, con la solennità della retorica giudiziaria, di non essere stato corrotto dal desiderio di lode o dalla promessa di facili ricchezze; la difesa di sé è conclusa dall'accusa al comune di Padova, additato come responsabile dell'esilio di Albertino e, con enfasi tragica, della morte di lui, avvertita come imminente (vv. 38-39). Compiuta l'auto-apologia, si registra la discontinuità del piano narrativo: il rimpianto per la patria perduta e l'attualità politica vengono soppiantati dalla materia mitologica, che trasfigura la vicenda biografica di Mussato nelle forme libresche della teologia pagana. La persecutrice Giunone (vv. 40-47) e la consolatrice Minerva (vv. 48-62) sono personificazioni degli stati d'animo, delle traversie e delle strategie di sopportazione che hanno costellato l'esperienza dell'esilio e che sono ora riordinate in una formula poeticamente ammissibile secondo il gusto umanistico. L'epistola termina con l'encomio degli insegnamenti che il poeta ammette di avere ricevuto da Minerva, grazie ai quali egli ha potuto sopportare le avversità della sorte senza patire il richiamo nostalgico degli affetti perduti (vv. 63-71).

Oltreché nel già citato Ovidio dei *Tristia* e delle *Epistulae ex Ponto*, il classicismo che pervade l'epistola affonda le radici nella memoria di fonti consuete per Mussato, quali Virgilio, Stazio e Lucano, ma anche di fonti meno note, seppure non inconsuete per una biblioteca medievale come quella di cui si presume disponesse il poeta padovano, come i tardoantichi Alcino Avito e Paolino di Pella.

Nel *corpus* delle Epistole metriche, questa è l'unica che Mussato indirizzi non già a un interlocutore privato, ma a un destinatario collettivo come la cittadinanza padovana. Il caso non rappresenta certo un *unicum* nella letteratura medievale: rivolgendosi alla epistolo-

grafia in prosa basterebbe considerare la coeva *Ep.* VI di Dante ai fiorentini (1311), nella quale l'autore, estromesso dalla vita pubblica del proprio comune, dall'esilio si rivolge con toni vibranti ai concittadini, che considera rei di avere respinto l'autorità imperiale di Enrico VII. È interessante, al livello interdiscorsivo, cogliere le affinità storico-culturali tra l'epistola dantesca e quella di Mussato ai padovani: entrambi i documenti scaturiscono dall'esilio, che per entrambi gli autori è dipeso dalla militanza nella parte guelfa moderata; entrambi, pur disperando il ritorno in patria, si rivolgono ai concittadini per rivendicare visioni politiche difformi da quelle dominanti nei rispettivi comuni e usano i toni vibranti della letteratura civile; entrambi gli autori, infine, rinfacciano ai propri concittadini le conseguenze nefaste generate dall'aver preso parte contro Enrico (per l'opzione anti-imperiale, Dante apostrofa con sdegno gli «scelestissimis Florentinis» e Mussato, nell'*Ep.* 2 [II], 57, accusa di «insania» gli «Ingrati Patavi»). Simili consonanze, non meno notevoli delle divergenze riscontrabili tra i due testi per genere, stile e complessiva riuscita letteraria, impongono di osservare come nell'Italia comunale del primo Trecento, sullo sfondo delle lotte civili che produrranno il tramonto degli statuti repubblicani in favore delle signorie, le coeve voci di Mussato e di Dante si levino quasi all'unisono a rappresentare esemplarmente l'epilogo della figura comunale dell'intellettuale-politico, sancito, per mano degli stessi concittadini dall'esilio, e segnato dalla resistenza letteraria, che entrambi opposero al loro identico destino politico e biografico.

Come detto, il poeta si rivolge ai propri concittadini nella prima parte dell'*Ep.* (vv. 1-39), dapprima per enfatizzare la fortuna di chi risiede entro le mura padovane, poi per assolvere se stesso dalle accuse correlate alla condanna all'esilio. Prevale qui l'intenzione autoapologetica, alimentata dalla veemente polemica verso quei concittadini che hanno macchiato la reputazione del poeta con insinuazioni sulla sua rettitudine nella gestione degli affari pubblici: Albertino respinge qualsiasi calunnia in merito a una presunta condiscendenza alla lusinga dei beni transitori e individuali, come ricchezza e fama terrena, a scapito del bene comune da lui sempre perseguito con l'impegno civile (ai vv. 31-32, è invocata la testimonianza pubblica «si questus, si laudis amor, si gloria fallax | divertere meam recti de tramite mentem»). Il vigore dell'autodifesa nasce dalla natura di simili addebiti, che la condanna all'esilio potrebbe comprovare agli occhi dei cittadini padovani: sono infatti le stesse accuse di arrivismo e cupidigia che Mussato in anni vicini aveva rivolto a quella cerchia delle corporazioni, cui egli attribuiva in buona parte la responsabilità del declino politico e morale di Padova. In un'opera cronologicamente prossima, il *De gestis Italicorum post Henricum Cesarem*, Albertino si scaglia proprio contro i padovani arricchitisi con l'usura (pratica diffusa in città, se anche Dante sceglie uno Scrovegni, Renaldo, co-

me figura esemplare di quel vizio: *Inf.* XVII 61-73), che hanno estromesso i valori aristocratici dalla vita pubblica lasciando proliferare la cupidigia, la corruzione e il primato dell'interesse individuale rispetto al bene collettivo con la colpevole connivenza dei ghibellini: «Hi forenses, publicasque causas sedentes, applaudibus hortatibusque Gibolengorum demagogis audiebant, iudicioque glorientes ad nutum finiebant» (*De gestis Italicorum*, nell'edizione Graevius, col. 587). Può sorprendere una presa di posizione così risoluta da parte di un uomo di origini popolari come Mussato, che dall'attività notarile aveva tratto l'occasione del proprio riscatto sociale e che per mantenere l'impegno politico su basi materiali solide si era avvalso della protezione della famiglia Lemici, la quale praticava il prestito a interesse e apparteneva a quel ceto di arricchiti senza nobiltà qui vituperato: ma l'atteggiamento di Albertino nei confronti del sistema di valori aristocratico è ben rappresentato da alcuni versi dell'opera autobiografica *De celebratione sue diei nativitatis fienda vel non*, in cui il poeta confessa, con le proprie umili origini e la costante ansia di denaro che lo animò, l'ambizione ad acquisire i costumi della nobiltà sino a potersi confondere con essa: «Dilexi proceres et eis solentior hesi | his propior multa sedulitate fui. | Utque erat urbanus tanto mihi carior usus | regnat in his mixta nobilitate vigor?» (*De celebratione*, 73-76, ms. C, f. 15v).

L'epistola è in esametri.

Mss.: C, ff. 17v-18r; H, 120-2.

Edizioni a stampa: P, 58-9.

Eiusdem ad socios suos in urbe existentes cum timore potentiorum
re publica iam nulla, exilium ipse sibi assivisset

Quisquis es, irrigui qui circum menia Brinthe
stagna bibis frigie dextro sub numine terre,
fortunate nimis, confer libamina summo
multa deo supplexque manus ad sidera tolle. 5
Tolle manus celo, non hec sine munere divum
eveniunt: propria canos effundere terra,
et veteres calcare Lares, et sacra Penatum
visere, que penetral talamis servavit avitis.
Hisque magis, quorum gelidus, tardante senecta,
sanguis hebet, frigentque effete in corpore vires. 10
Illis dulce mori caris astantibus, altos
pone thoros vocesque imas audire gementum
quis post fata datum est adolentia corpora membris
maosoleis patrum veterum componere bustis.
Vos quoque adhuc veterum memores de more deorum 15
grata Dioneae matri date dona faventi

Dardanide; toto non sic evanuit orbe
lucida quin summi teneat fastigia celi
nata Iovis, semper vestris exercita curis.
Iam non vana loquor: loquor eu ego, Troia quondam, 20
ex Anthenoreis proles nunc infima natis,
maiorum impulsu patriis erepta ruinis;
ille ego, qui merito casu concussus acerbo,
quod maiora meis assumere viribus ausim,
impatiens onerum cecidi sub fasce meorum, 25
plector, tanta mihi velut incumbencia soli
facta quod in nimias sumpsi comunia curas.
Confiteor grave forte nefas, nisi leniat illud
libertatis amor iustique ignita cupido.
Testis adest nobis omnis pretoria pubes 30
si questus, si laudis amor, si gloria fallax
divertere meam recti de tramite mentem.
Vos quoque cur dederim testes ego fatuus, a me
correpti iuvenes? Ulline iniusta peperci
si vidi, ut patrie possem servare favores? 35
Sisto iudicio medio sine iudice nostro;
si plausus strepitusque virum vocesque faventum
admissi, scitque ipse Deus, res publica tantum
prefuit exilio certeque incumbere morti.
Qualiter hec fuerint, urbi nichilominus ac si 40
exicio fuerim, me detestatur ab alta
arce Deus sevusque sua me conterit ira.
Quin etiam gravis illa mihi Saturnia Iuno,
arbitrii antiqui recolens, exaggerat in me
in Troadum exiciis nunquam saturabile pectus, 45
accendit furiis irasque animosque potentum,
queve potest nostris odiis alimenta ministrat.
Verum diva favet miserens Tritonia Pallas
et docet exilii solitum perferre laborem.
Hec ait: «Hic semper mos est et regula vatum, 50
hec quoque supremi subiere pericula cives,
invictique tamen firmo tutamine; namque
cum viciis semper certat Sapiencia victrix,
multorumque refert clades et nomina iungit».
Disserit ante alios celi loca suma tenere 55
qui mundo ob patriam pugnando vulnera passi
multorum obsequio discrimina summa tulere.
Utque addit locus ille micans Galasia vocatur:
illo visuntur Decii magnique Catones,
claraque Penorum victrix Cornelia proles; 60
quamquam multa cohors illos non gustet odores.
Sic ait Virgo; sed habent hec gaudia raros.

Talibus allicior dictis placorue Minerve
et subeo exilii magno moderamine penas. 65
Tunc me nulla movet patrie telluris imago,
vel cognatorum series, miserabile vulgus
desertum auxilijs, coniunx carissima, nec me
pertesum magni incepti rerumque mearum.
Sed quo fata trahent, inquam, retrahentque, sequemur.
Sic fors omne datum est, forsane sic postulat ordo 70
fatorum: superanda omnis fortuna ferendo est.

Rubrica Eiusdem] om. P suos] om. P timore potentiorum] om. P
10 corpore] in corpore P 12 vocesque] voces HP 13 Quis] Quis P membris] templis
C 15 Vos] Nos H Nos «Legerem libentius, Vos» P in marg. 19 semper vestris] vestris sem-
per P 24 ausim] ausim «Pro Auserim» P in marg. 28 leniat] leniat C H 30 adest] ades
C 33 Vos] Nos C 36 nostro] vestro HP 44 exaggerat] exaggerat H 47 nostris odiis]
odiis nostris P 48 favet] favet «In M.S. Favit contra leges metricas» P in marg. 52 invicti-
que] invictoque P firmo] firmi HP 56 qui] Qui «Desideratur Illos» P in marg. vulnera]
ob vulnera H 58 addit] adit H adiit P Galasia] Galasia HP 62 ait] inquit P

Dello stesso [Albertino Mussato], che ha accettato per sé l'esilio, ai suoi compagni che sono in città con il timore dei potenti essendo ormai cessata la repubblica.

[1-5] Chiunque tu sia, che intorno alle mura dell'irriguo Brenta bevi le acque sotto il nume favorevole della terra frigia, tu, straordinariamente fortunato, porta copiose libagioni al sommo Dio e, supplichevole, leva le mani alle stelle. Leva le mani al cielo, queste cose senza il favore degli Dei [6-10] non accadono: spargere i capelli bianchi sulla propria terra, e calpestare gli antichi Lari, e vedere i templi dei Penati, che l'interno della casa ha mantenuto intatti nelle avite stanze. E [queste cose appaiono gradite] tanto più a costoro, dei quali, a causa della vecchiaia che tutto rallenta, gelido il sangue ristagna, e nel corpo si raffreddano le esauste forze. [11-15] Essendo presenti quei parenti con dolce modo, innalza alti letti funebri e potrai udire le voci profonde di coloro che gemono; dopo la morte è concesso comporre nei sepolcri magnifici degli antichi padri i corpi che bruciano nelle membra. Voi inoltre, ancora memori del costume degli antichi dei, [16-20] offrite al benevolo Dardanide i doni graditi alla madre Dionea; in tutto il mondo non è scomparsa a tal punto che non raggiunga gli splendidi culmini del sommo cielo la figlia di Giove, sempre tormentata dai vostri affanni. Non già vane parole dico: dico ahimè io, Troia un tempo, [21-25] ora infima prole tra i figli di Antenore, per la spinta dei più potenti strappata alle rovine dei padri; io, colui che meritatamente turbato da un destino amaro, perché ho osato assumere responsabilità maggiori delle mie forze, non sopportandolo sono caduto sotto il peso dei miei fardelli, [26-30] sono condannato per il fatto che in troppi affari ho assunto incarichi pubblici tanto gravosi quasi solo

su di me. Confesso forse un grave sacrilegio, se non lo lenisce l'amore della libertà e l'ardente desiderio di giustizia. Tutto il popolo pretorio ci sia d'aiuto come testimone, [31-35] se il guadagno, se l'amore della lode, se la gloria ingannevole distolsero la mia mente dal retto cammino. E inoltre perché io, stolto, avrei consegnato come testimoni proprio voi, giovani accusati da me? Forse che non ho risparmiato alcuno, se ho visto ingiustizie, affinché potessi conservare i favori della patria? [36-40] Mi presento a un giudizio neutrale senza il nostro giudice; se ho ammesso gli applausi e il tumulto degli uomini e le voci dei sostenitori, Iddio stesso lo sappia, la Repubblica soltanto è stata la principale responsabile dell'esilio e certamente della morte che incombe. Come che siano andati i fatti, non meno che se [41-45] fossi stato una sciagura per la città, dall'alta rocca un Dio mi detesta e, crudele, mi logora con la sua ira. Anzi la celebre Giunone saturnia, molesta per me, rinnovando l'antica volontà, esaspera contro di me lo spirito che mai trova appagamento nelle rovine dei troiani, [46-50] e con furie eccita sia le ire sia gli animi dei potenti, o, per come può, somministra nutrimenti ai nostri odi. Ma la diva Tritonia Pallade, che è commiserevole, è favorevole e insegna a sopportare con pazienza l'ormai consueto peso dell'esilio. Lei parla così: «Questo è sempre il costume e la regola dei poeti, [51-55] questi rischi hanno patito anche i cittadini più eccelsi, e tuttavia invincibili nella resistente difesa. Contro i vizi sempre lotta la Sapienza vittoriosa, e di molti annovera le sconfitte e congiunge i nomi». Insegna [Pallade] che prima di altri ottengono i luoghi supremi del cielo [56-60] coloro i quali nel mondo combattendo per la patria e avendo subito ferite, con l'ossequio di molti sopportarono pericoli estremi. E aggiunge che quel luogo che risplende è chiamato Galassia: lì si vedono i Decii e i grandi Catoni, e la famosa prole Cornelia vincitrice dei Cartaginesi; [61-65] benché non sia folta la turba che assapora quegli odori. Così parla la Vergine, ma questi piaceri toccano pochi. Io sono allettato da queste parole ovvero mi riconcilio con Minerva, e subisco con grande calma le pene dell'esilio. Allora nessuna immagine della terra patria mi turba, [66-71] o la stirpe dei familiari, il triste volgo abbandonato dagli aiuti, la sposa carissima, né mi hanno infastidito la grande impresa e gli affari miei. Ma dove il destino ci trascina, io dico, e ritrascina, noi lo seguiamo. Così forse è data ogni cosa, o forse così esige l'ordine del destino: ogni disgrazia deve essere superata con la sopportazione.

- 2 **stagna bibis** riecheggia, unica occorrenza poetica del sintagma, Stazio, *Thebais* XI 490: «...dum Martius impia serpens | *stagna bibit*, dum Cadmus arat, dum victa cadit Sphinx» **dextro ... numine** per analogia sintattica e prosodica, cf. Stazio, *Silvae* I 4, 66: «Nam neque plebeiam aut *dextro sine numine* cretam | servo animam...».

- 4 **supplexque manus** espressione prossima a Virgilio, *Aeneis* III 592: «procedit *supplexque manus* ad litora tendit», non solo per il sintagma identico, ma per l'analoga struttura metrico-sintattica della clausola (per l'espressione *ad sidera tolle*, cf. invece *Anthologia Latina* 725, 38 e *Versus inserti historia Apollonii* 41, 10).
- 5-6 **Tolle manus** l'innalzamento retorico è ottenuto con l'epanalessi dell'imperativo *tolle*, significativamente posto alla fine del v. 4 e ripetuto all'inizio del v. 5, in accordo col sost. *manus*; inoltre, l'espressione è duplicata in modo da costituire una struttura a chiasmo («...*manus*... *tolle*. | *Tolle manus*...»); il sintagma e la sua ripetizione nell'arco di due vv. consecutivi, alla fine del precedente e all'inizio del successivo, ricorrono in poesia una sola volta, in una delle fonti più frequenti di Mussato: Ovidio, *Epistulae heroides* XX 148-149 («a mihi promisso corpore *tolle manus*. | *Improbe, tolle manus*...») **non ... eveniunt** l'intera frase, in cui l'unità sintattica travalica la prosodia, è presa da Virgilio, *Aeneis* II 777-778: «o *dulcis coniunx? non haec sine numine divum* | *eveniunt*...», dov'è l'ombra di Creusa a rivolgersi a Enea chiamando in causa la volontà degli dei e preconizzando «*longa... exilia*» al dolce sposo; l'impiego del verbo virgiliano da parte di Mussato è qui palese (l'unica oscillazione, che non pregiudica l'originale struttura prosodica, è tra i sost. *numine* e *munere*), né si può escludere, visto il contesto da cui è tratto, che esso sottenda una precisa allusione al tema dell'esilio, centrale nell'epistola; le analogie intenzionali tra la figura di Enea e l'«io poetico» saranno ancora più evidenti in seguito (cf. nn. 43-47).
- 9-10 **gelidus ... vires** esteso segmento testuale integralmente tratto da Virgilio, *Aeneis* V 395-396: «... *sed enim gelidus tardante senecta* | *sanguis hebet, frigentque effetae in corpore vires*»: l'intorpidimento dei sensi e del corpo, caratteristico della vecchiaia, è declinato in chiave autobiografica da Mussato con le stesse parole usate dall'eroe sicano Entello per motivare ad Aceste il proprio illanguidimento senile.
- 13 **adolentia ... membris** il sintagma «*adolentia corpora*» per significato e posizione metrica richiama Alcino Avito, *Poematum libri* IV 595: «*Plurima dum magnis adolentur corpora flammis* | *et numerosa levat praepinguem victima fumum*»; in clausola, la scelta della variante *membris*, attestata da *HP*, a scapito della lezione *templis* attestata da *C*, oltretutto per una preferibile resa semantica, è anche legata alle attestazioni poetiche della clausola «*corpora membris*», riconducibili a fonti familiari a Mussato, contrariamente a «*corpora templis*», che non vanta occorrenze: cf. Manilio, *Astronomica* I 890; e lo stesso Alcino Avito, *Poematum libri* III 60, 79; IV 96.
- 15 **memores ... more** la paronomasia sottolinea il motivo del «buon tempo antico», nostalgicamente rievocato.
- 16 **Dionee matri** epiteto di Venere **date dona** il ricorso alla figura etimologica è coerente con la sostenutezza retorico-stilistica richiesta dalla materia mitologica.
- 17 **Dardanide** il discendente di Troia per antonomasia, Enea, la cui figura è adombrata ripetute volte in questa epistola (cf. nn. 5-6, 43-47): cf. Virgilio, *Aeneis*, dove il sost. vanta 17 occorrenze, tutte ad apertura di v.

- 18 **fastigia celi** espressione rara, che ricorre tre volte in clausola di v. in Manilio *Astronomica* II 795, 881; III 506 (in quest'ultimo caso l'analogia con il v. mussatiano è arricchita dalla presenza dell'agg. *summi*: «fallere non possint *summi fastigia celi*»); cf., inoltre, Stazio, *Achilleis* I 619.
- 19 **nata lovis** è Minerva, più avanti presentata come consolatrice del poeta in esilio; la perifrasi è tolta da Ovidio, *Metamorphoses* IV 800: «...aversa est et castos aegide vultus | *nata lovis* textit...», unica occorrenza poetica, per di più in *incipit* di v., ove si allude al mito della gorgone Medusa, violentata da Poseidone nel tempio di Atena (Minerva) e, per questo oltraggio, da lei, che si era coperta i casti occhi, trasformata in mostro **semper ... curis** la dea è tormentata da angosce causate dagli uomini, come Venere secondo Ovidio, *Metamorphoses* XV 768: «Solane *semper* ero iustis *exercita curis*?».
- 20-22 **ego ... ruinis** enfatico richiamo al mito della fondazione di Padova, che lo storico romano Tito Livio aveva assegnato all'eroe troiano Antenore (nel 1274, Lovato Lovati aveva riconosciuto i resti dell'antico principe, che nel 1283 vennero assicurati in un'arca funeraria ancora oggi sita a Padova in piazza Antenore, appunto, vicino alla tomba dello stesso Lovati, morto nel 1309): cf. Witt, *Il ritorno di Antenore*, 74-5 **erepta ruinis** la clausola è presente solo in Virgilio, *Aeneis* I 647: «Munera praeterea Iliacis *erepta ruinis* | ferre iubet...», in cui si descrive l'atteggiamento di Enea che salvaguarda i beni scampati alla rovina di Troia: poiché qui Mussato narra la rovina di Padova alludendo apertamente alla sua origine troiana, dietro l'uso dell'espressione virgiliana si può cogliere un aperto tentativo di emulazione della fonte classica.
- 23 **casu ... acerbo** l'analogia tra l'«io poetico» ed Enea, ricercata con parallelismi intertestuali dall'inizio dell'epistola, annovera un altro esplicito rinvio a Virgilio, *Aeneis* V 700: «At pater Aeneas *casu concusus acerbo*».
- 24 **quod ... ausim** risalta qui la vicinanza lemmatica e metrica a un passo, pure distante per contenuto, di un autore collocabile tra la seconda metà del IV e la metà del V sec.: Paolino di Pella, *Eucharisticos*, 453 («*quem maiora meis audentem viribus* ante»).
- 25 **impatiens onerum** un *incipit* analogo si rinviene in Ovidio, *Metamorphoses* VII 211: «*Inpatiens oneris collum pressistis aratro*».
- 29 **libertatis amor** è, anche per sede metrica, lo stesso amore di libertà accostato a Pompeo Magno in Lucano, *Pharsalia* VIII 340: «...quid causa obtenditur armis | *libertatis amor*?...».
- 30 **Testis adest** altro *incipit* di estrazione lucanea: cf. *Pharsalia* III 109; VIII 19.
- 31 **laudis ... gloria** v. esemplato su Virgilio, *Aeneis* V 394: «Ille sub haec: 'Non *laudis amor* nec *gloria* cessit' | pulsa metu; sed enim gelidus tardante senecta...», del quale Mussato ripropone i medesimi lemmi nella medesima sede metrica, peraltro attingendo a un passo già largamente predato altrove (vd. n. 9-10).
- 36 **iudicio ... iudice** la figura etimologica pone l'accento sul tema della giustizia civile, avvertito come cruciale.

- 37 **vocesque faventum** la clausola vanta una sola occorrenza, che si registra senza avanzare ipotesi intertestuali, in Silio Italico, *Punica* XVI 419: «Impellit currum clamor *vocesque faventum*».
- 38-39 **res ... morti** il motivo centrale dell'esilio si riaffaccia qui con l'atto di accusa che il poeta muove alla sua stessa città, responsabile del secondo confino chioggiotto e della incombente morte, che in effetti avverrà, in esilio, pochi anni dopo la stesura di questa epistola, nel 1329 **incumbere morti** la stessa locuzione in clausola ricorre già in Mussato, *Somnium* 320 «Qui me nunc certe vetuisti *incumbere morti*», dove l'analogia con il presente passo è rinforzata dalla vicinanza dell'avv. «certe»; cf. inoltre Ovidio, *Epistulae ex Ponto* III 1, 39 «Pectore te toto *cunctisque incumbere nervis*», in cui l'identità metrica del secondo emistichio con il v. mussatiano spicca per l'analogia posizione del trisillabo *incumbere*, tanto più significativa alla luce del comune tema dell'esilio, nello stesso luogo esplicitamente ricordato sia dal poeta classico (poco prima, al v. 38 «Optet ut *exilium* pace carere meum?») sia da Mussato (nello stesso v. 39 «prefuit *exilio* certeque...»).
- 43-47 **Quin ... ministrat** il parallelismo con la vicenda di Enea, fin qui condotto sottotraccia, diviene ora manifesto nell'accomunarsi dell'esperienza autobiografica del poeta a quella dell'eroe troiano attraverso la figura di Giunone, divinità ostile nei tempi remoti a Enea come ora al poeta padovano, che di quest'ultimo si considera progenie, in quanto discendente del troiano Antenore: secondo la rivisitazione in chiave mitologica della propria vicenda autobiografica, Mussato addebita le ire di Giunone al rinnovarsi in lei del ricordo della guerra di Troia e della carneficina di Dardanidi, che pure non ha saziato l'appetito sanguinario della dea («arbitrii antiqui recolens, exaggerat in me | in Troadum exicis nunquam saturabile pectus») **Saturnia Iuno** è Giunone, così appellata in quanto figlia di Saturno; l'epiteto ricorre spesso in clausola, specie in Virgilio, *Aeneis* (sette delle quindici occorrenze totali in poesia); sull'ostilità di Giunone alla causa dei padovani in quanto discendenti del troiano Antenore, cf. *Ep.* 3 [XVII], 48 ss. **queve potest** l'espressione ricorre già, ad apertura di v., in un testo tardoantico dall'analogo andamento elegiaco: cf. Massimiano, *Elegiarum appendix* I 2: «*quaeve potest* laudes dicere Musa tuas?» **alimenta ministrat** la clausola si trova in una raccolta di sentenze di larghissima diffusione scolastica nel Medioevo, come i *Disticha Catonis* I 2, 2: «Nam diuturna quies vitiis *alimenta ministrat*» e può quindi essere reminiscenza degli studi di *grammatica* del giovane Mussato.
- 48-49 **Verum ... laborem** la consolazione del poeta è affidata alla dea Minerva, contrapposta all'ostile Giunone, che incitando il poeta alla sopportazione del fato avverso per mezzo della sapienza, assolve a una funzione simile a quella di Afrodite nei confronti di Enea, ugualmente vessato dalla figlia di Saturno e protetto dalla divinità materna **Tritonia Pallas** Minerva è ricordata attraverso due dei suoi epiteti più frequenti: essi ricorrono in clausola di v. cinque volte, tre delle quali in Ausonio, ma la più significativa per le altre riprese del passo in questa epistola è in Virgilio, *Aeneis* V 704.
- 50-52 **Hic ... tutamine** le parole di Minerva investono Mussato della difficile impresa di sopportazione del male che si conviene ai poeti («mos... et regula vatum») e ai cittadini più illustri («supremi... cives»), due ca-

- tegorie – letteratura e militanza civile – che Albertino, in accordo con una concezione ‘umanistica’ della figura dell’intellettuale, radicata nel Medioevo comunale italiano sulla scorta del modello etico e retorico di Cicerone, considera inscindibili, tanto più in un testo come questo, che si iscrive nel genere poetico dell’elegia civile (si noti la posizione simmetrica dei due lemmi chiave *vatum* e *cives* in clausola di v.) **supremi subiere** l’allitterazione innalza lo stile in corrispondenza del discorso diretto di una divinità.
- 53 **cum ... victrix** v. contrassegnato dall’allitterazione di «*viciis | victrix*», ma anche gli altri lemmi sono accomunati dal suono iniziale («*cum | certat e semper | Sapiencia*»); si noti la prosopopea, secondo cui la Sapienza personificata viene ritratta, come in un ciclo pittorico medievale, in lotta con i vizi antagonisti; la clausola «*sapientia victrix*» vanta una sola occorrenza in un autore non di rado presente tra le reminiscenze mussatiane, Cresconio Corippo, *Panegyricus in laudem Iustini Augusti III* 81: «*cuus sapientia victrix | obtinuit patrii fastigia maxima regni*».
- 56 **ob ... passi** il v., impreziosito dall’allitterazione «*patriam pugnando... passi*», è una citazione letterale di Virgilio, *Aeneis VI* 660: «*Hic manus ob patriam pugnando vulnera passi*», con cui è manifesta la pertinenza anche al livello narrativo: il passo dell’*Eneide*, infatti, descrive le anime felici nelle sedi beate dei Campi Elisi, tra le quali, disposte a schiera, si affacciano alla vista di Enea coloro che riportarono ferite combattendo per la patria: proprio a questi ultimi valorosi allude qui Mussato, riferendo il discorso di Minerva, che illustra la privilegiata sorte ultraterrena («*ante alios celi loca suma tenere*») spettante a chi, come il poeta col suo esilio, sopporta le disgrazie per amore di patria; lo stesso v. vanta un’altra occorrenza virgiliana, in *Aeneis VII* 182: «*... alii que ab origine reges, | Martiaque ob patriam pugnando vulnera passi*», dove il riferimento è all’immagine dei vetusti avi Latini visibile nel vestibolo del palazzo del re agli ambasciatori di Enea sopraggiunti per recarvi doni.
- 57 **discrimina summa** per l’unica occorrenza del lemma in identica sede prosodica, cf. Sidonio Apollinare, *Carmina XXII* 165: «*compulsus que famis discrimina summa subire*».
- 59 **Decii** cf. Virgilio, *Aeneis VI* 824 **Catones** cf. Virgilio, *Aeneis VI* 841.
- 60 **Cornelia proles** il catalogo degli eroi civili dell’antica Roma, ai quali Mussato idealmente si affianca, prosegue con il ricordo di Publio Cornelio Scipione, detto l’Africano, vincitore leggendario della seconda guerra punica e appartenente alla *gens Cornelia*, con il cui nome è qui adombrato.
- 61 **gustet odores** l’uso della sinestesia si pone in linea con la ricchezza stilistico-retorica che pervade l’intera epistola e si accentua in corrispondenza della materia mitologica.
- 62 **ait** la lezione di *CH* comporta una scansione inconsueta, ma comunque ammissibile, dell’esametro (SSDS); la variante attestata da *P*, adiafora sul piano semantico, è migliore per prosodia, ma le si preferisce la prima per valore stemmatico.
- 65 **nulla ... imago** il v. riprende Virgilio, *Aeneis VI* 405: «*Si te nulla movet tantae pietatis imago, | at ramum hunc...*», dove la Sibilla invita il noc-

- chiero Caronte a non ostacolare il viaggio di Enea, se non per l'immagine della piet  del figlio che discende al padre Anchise, per il ramo che la veggente gli mostra; per l'espressione «patrie telluris», cf. Stazio, *Thebais* XII 329.
- 67 **coniunx carissima** locuzione degli affetti familiari appropriata in poesia alla condizione dell'esilio: cf. Ovidio, *Tristia* III 4, 53: «At longe patria est, longe *carissima coniunx*», dove il ricordo della carissima moglie lontana rientra, come in Mussato, in un paradigma sentimentale pi  ampio vagheggiato dall'io lirico', che annovera specialmente la patria.
- 68 **pertesum ... mearum** il v., come i successivi che chiudono l'epistola, discende dal discorso che nel V dell'*Eneide* il vecchio Naute, ispirato dalla Tritonia Pallade come qui Mussato, rivolge a Enea per confortarlo dell'incendio occorso alle navi troiane (per l'influenza dello stesso passo virgiliano su questa epistola, vd. le nn. 23 e 48): Virgilio, *Aeneis* V 714 («Huic trade amissis superant qui navibus et quos | *pertesum magni incepti rerumque tuarum est*»).
- 69 **fata ... sequemur** v. ancora interamente tratto dal discorso di Naute, con l'unica divergenza legata al modo delle forme verbali impiegate (indicativo nella fonte classica, congiuntivo in Mussato): Virgilio, *Aeneis* V 709: «Nate dea, *quo fata trahunt retrahuntque sequamur*».
- 71 **superanda ... est** anche la *sententia* conclusiva dell'epistola, che ne condensa la morale, origina dal testo virgiliano, a suggello di quella identificazione, che Mussato suggerisce sin dall'inizio di questo lamento civile attraverso continui rimandi intertestuali, tra l'io lirico' e la figura di Enea, la quale con il suo paradigmatico girovagare lontano dalla patria sopportando con saggezza i segni avversi del fato,   assunta a modello della narrazione d'esilio: «quidquid erit, superanda omnis fortuna ferendo est» (Virgilio, *Aeneis* V 710).

Ad fratrem Albertum de Ramedello

L'epistola è indirizzata a frate Alberto da Ramedello che, come illustra la rubrica nei due testimoni più antichi, aveva offerto in dono a Mussato una cagnetta con sei dita per ciascuna zampa, porgendo così al poeta padovano l'occasione di concepire dei versi celebrativi di quel prodigio di natura. Su questo testo grava, non a torto, il già ricordato giudizio di Guido Billanovich, che accomuna l'ode alla insolita cagnetta ad altre epistole di argomento scientifico-erudito (*Ep.* 8 [VIII] e 9 [IX] a frate Benedetto, 10 [VI] al doge Soranzo, 19 [XV] al grammatico veneziano Giovanni), nelle quali si registra un palese (e forse intenzionale) divario tra l'oggettiva irrilevanza dei temi trattati e l'intonazione solenne della dissertazione erudita a essi rivolta, che produce sul piano retorico esiti goffi, se non, a tratti, persino ridicoli.¹

L'argomento si offre pretestuosamente a ripetuti *excursus* mitologici con i quali Mussato, non senza sortire effetti di inevitabile comicità, descrive le caratteristiche morfologiche della cagnetta ricorrendo a improbabili paragoni con le più temibili fiere di cui le *fabulae* degli antichi abbiano tramandato memoria: come quando, per descrivere i tremendi latrati della pur esile creatura, il poeta, con compiaciuto gusto umanistico, assesta lo spericolato ricordo di Cerbero, il mostruoso cane posto per tradizione a presidio della porta infernale (cf. vv. 15-17). L'impressione che si ricava sin dall'iniziale invocazione ai numi protettori della poesia (dalla diva Urania, chiamata in causa in quanto musa della poesia didascalica, al padre Orfeo, mitico capo-

¹ Cf. Billanovich, «Il preumanesimo padovano», 79-80.

stipite dei poeti teologi, depositari di verità), attraverso cui Mussato richiede il sostegno necessario al successo della temeraria impresa di cantare la cagnetta con sei dita per zampa (vv. 1-4), è quella di un mero - e non sempre riuscito - esercizio di abilità retorica, condotto persino con divertito piglio ironico, che poggia sulla manifesta sproporzione tra il risibile argomento trattato e la pomposità dello stile, traendo linfa ulteriore dall'abbondanza di riferimenti eruditi e mitologici, attraverso cui la narrazione si dispiega.

Desta maggiore interesse, nell'ultima parte dell'epistola (vv. 39-50), l'allusione di Mussato al proprio impegno nell'ambito della poesia pastorale, che lo stesso poeta, qui sedicente *Asellus* per erudito gioco onomastico di manifesta impronta classicheggiante, avrebbe momentaneamente tralasciato a causa della distrazione della cagnetta. Di questa colpevole elusione, meritevole di essere scusata come innocente *ludus* letterario, il poeta ammette ora il carattere effimero e chiede perdono alle Muse siciliane, protettrici del genere bucolico, che egli vorrebbe comunque onorare, prefiggendosi un orientamento stilistico che si ponga all'altezza della loro dignità divina e perciò annunciando infine (vv. 49-50) esametri appropriati a tale scopo di risarcimento poetico: «Sicelides matres, vestro parcatis Asello, | si fruitur placidis alterna per ocia ludis | hac duce et interdum studio preludit agresti» (vv. 39-41).

L'epistola è in esametri.

Mss.: C, f. 18r; H, 123-5.

Edizioni a stampa: P, 59-61.

Eiusdem ad fratrem Albertum de Ramedello, qui sibi unam catulam misit ut preberet ei materiam aliquid metricae conscribendi. Habebat siquidem Catula senos digitos cum senis unguibus in quoque pede.

Uranie leto faveas Dea dulcis Asello,
 tuque, pater nostris exemplar cantibus Orpheu,
 Aoniam concede chelim; vacat ecce parumper
 et libet innupte studio indulgere Diane. 5
 Ecce Deus, cigno cuium pecus albus ullo?
 Extulit hoc Babilon rimosis forte latebris
 in lucem e variis animal mirabile mostris?
 Rupene Caucasea vehitur, Strophadumve cavernis,
 aut qua Lerneam stravit Thirintius ydram?
 Unde micant oculi tam rubro lumine nigri? 10
 Irta acies Libice rugatur more colubre,
 viperei stricta collucent cuspide dentes,
 aera nunc aures captant ut cornua recte
 et modo vilosis succelant tempora pinnis.
 Visa triplex ternos auditur lingua latratus 15

edere terribiles et vox incognita multos
 constantes magno concussit seua timore.
 Hanc speciem dixere canis plerique, sed illud
 signa negant digitis penitus contraria senis.
 Quod, si quis nostras edes novus attigit hospes, 20
 contracta de pelle iubam mox erigit ardens
 ad morsum dirosque vomit de pectore questus.
 Me quoque placantem dominum cognoscit et arcet
 propositum ponitque graves post mitius iras.
 Haud secus Esonidem agressus draco pervigil ultro 25
 Phasidis obticuit demulsus carmine docte.
 Nec tamen hi vana forsane ratione moventur
 qui dixere canem: canis est discrimine sexus
 feminei et torte se prodit acumine caude.
 Preterea certo venandi noscitur usu: 30
 Circinat umbrosas nam velocissima silvas
 instantis sub voce viri, cursuque citato
 certa fere prono sequitur vestigia naso.
 Nec saltu caper hanc superat, non horrida tigris
 effugit annexos extrema per inguina dentes. 35
 Mira canam; fortes nedum violenta leones
 agreditur tantum ausa ne fas nec excipit illos
 maiestatis honos: illi reverentia nulla est.
 Sicelides matres, vestro parcatis Asello,
 si fruitur placidis alterna per ocia ludis 40
 hac duce et interdum studio preludit agresti.
 Tum Satyris Faunis que comes genus omne ferarum
 sternat tum redeat vestra ad subselia Muse.
 Ista ministrabit multa in certamina vires
 nostra canis parietque frequens victoria versus. 45
 Hic orbata iacet Catulis Lea, deinde Lycaon
 nunc sentit pavisse Iovem sub crimine set, proh,
 flere parans ululat morsu Calisto tenaci!
 Multa comes silvis clarus superadet Asellus
 vatibus in mediis dici debencia senis. 50

Rubrica Eiusdem] om. P unam catulam] Catulam unam P habebat] habet HP quo-
que] unoquoque P
 5 Ecce] Hocce C Occe H albius] abluis HP 13 aera] aerea CH 14 succelant] succedant H
 succedunt «Fortè. Succelant» P in marg. 25 Esonidem] Aeonidem P 26 docte] dote «Lege.
 Doctae» P in marg. 30 noscitur] nosci C 33 fere] foro C 39 vestro non legitur C 42
 genus omne] omne genus H 43 ad] om. H 49 asellus] asellis HP

Dello stesso [Albertino Mussato] a frate Alberto da Ramedello,
 che gli inviò una cagnetta per offrirgli materia su cui scrivere in
 versi. La cagnetta infatti aveva sei dita con sei unghie per ciascu-
 na zampa.

[1-5] Che tu protegga, dolce Dea Urania, il lieto Asinello, e tu, padre Orfeo, esempio per i nostri canti, concedi la lira aonia; ecco che per qualche tempo egli vaga piacendogli accondiscendere alla devozione verso la casta Diana. Ecco, Dio, di chi è questa bestiolina più bianca di un cigno? [6-10] Forse Babilonia dalle fesse tane trascinò alla luce questo animale mirabile tra i vari prodigi? Forse che è giunto qui dalla rupe caucasica o dalle caverne delle Strofadi, o da dove il tirinzio abbatté l'idra di Lerna? Da dove rilucono gli occhi neri di una luce tanto rossa? [11-15] L'irta coda è corrugata al modo del serpente libico, i denti venefici risplendono nella pungente cuspidè, ora le orecchie ritte come corna captano i campanacci e nascondono appena le tempie con piume villose. La lingua, che sembra tripartita, è udita emettere a tre a tre latrati [16-20] terribili e la voce sconosciuta e crudele provocò turbamenti con grande spavento persino in coloro che mantengono la calma. Molti dicono che questa è una specie di cane, ma prove radicalmente contrastanti negano questa affermazione a causa delle sei dita. Questo essere, se qualche nuovo ospite raggiunge le nostre stanze, [21-25] ardendo rizza subito il pelo dalla cute rattrappita in vista di un morso e vomita dal petto sinistri lamenti. Anche me riconosce come il padrone che la placa e trattiene il proposito di mordere e quindi depone con alquanta mitezza le gravi ire. Non diversamente il vigile drago che aveva aggredito l'Esonide [26-30] tacque da sé, lusingato abilmente dal canto di Medea. Né tuttavia sono mossi da vana ragione costoro che dicono che si tratta di un cane: il cane è per distinzione di sesso femminile e si presenta con la punta della coda ritorta. Si distingue inoltre per la sicura perizia del cacciare: [31-35] infatti velocissima percorre in cerchio gli ombrosi boschi sotto la voce dell'uomo che la incalza e, nella rapida corsa, col naso chino, sicura segue le tracce della preda. Né il capro la supera nel salto, non la spaventosa tigre è in grado di sfuggire ai suoi denti confitti negli intimi genitali. [36-40] Io ne canterò i prodigi; con violenza inoltre aggredisce persino i forti leoni, osando un delitto tanto grande, né è concesso loro il rispetto della maestà: lei non ha nessun riguardo. Madri siciliane, siate indulgenti verso il vostro Asinello, se gode di placidi svaghi attraverso alterni ozii [41-45] sotto questa guida e nel frattempo prelude all'impegno agreste. Ora, da compagno ai Satiri e ai Fauni, sottometta egli ogni genere di fiere, ora torni ai vostri scranni, o Muse. Questa [cagnetta] in molti certami procurerà ai nostri scritti le forze proprie del cane e la ripetuta vittoria partorirà nuovi versi. [46-50] Qui giace la leonessa privata dei cuccioli, quindi Licaone ora sente di avere temuto Giove durante il crimine, ma, ahimè, accingendosi a piangere, ulula Callisto per il morso tenace! Il famoso Asinello, compagno dei boschi, aggiungerà tra i vati imparziali molte cose che devono essere dette in esametri.

- 1 **Uranie ... Dea** figlia di Zeus e di Mnemosine, Urania è, delle nove Muse, quella preposta ai versi astronomici e, più in generale, didascalici; il suo legame con la poesia è, inoltre, correlato all'antico aedo Lino, nato da lei e da Apollo; pertanto non stupisce che Mussato invochi la dolce dea nell'*incipit* dell'epistola, in un binomio di tutta evidenza semantica con un altro mitico poeta-teologo come Orfeo (vd. v. 2), al fine di posizionare l'ardito esercizio retorico sotto gli auspici della maggiore poesia scientifica e teologica, qui allegoricamente evocata attraverso le due mitologiche figure. Non a caso, poi, il richiamo a Urania ricorre in altre epistole mussatiane, ove sia sviluppata una riflessione sulla poesia in generale (*Ep.* 7 [XVIII], 158: «Se tamen increpitans, mutata voce poposcit | Uraniem toto solitam discurrere celo», in riferimento alla conversione poetica di Boezio, proteso agli alti versi della teologia dopo l'*incipit* elegiaco della *Consolatio philosophiae*) o su temi scientifici che l'autore si prefigga di trattare, appunto, poeticamente (*Ep.* 19 [XV], 1: «Que dabis, Uranie, nostro responsa lohani, | o dea tam miris sollicitata novis?», dove Albertino, come nel caso della cagnetta con sei dita, interpella la Musa celeste riguardo a un prodigioso fatto di natura come il parto di una leonessa in cattività) **Asello** l'asinello è Mussato, che adotta qui il nome parlante generalmente assegnato a lui nelle dispute poetiche con Lovato Lovati e Zambono d'Andrea, per cui cf. n. 39; lo stesso epiteto per il poeta è in *Ep.* 5 [V], 83.
- 2 **pater ... Orpheu** il richiamo a Orfeo (in clausola, come è spesso attestato nella poesia antica), mitico poeta tracio, detentore della lira apollinea, completa l'invocazione della Musa; singolarmente, l'epiteto di «pater» non è attestato per Orfeo nei poeti antichi, comparando nella poesia mediolatina proprio con Mussato, dopo il quale vanterà più tarde attestazioni umanistiche (Antonio Baratella, *Polydoreis* 517; Michele Marullo, *Hymni naturales* I 2, 39 e II 6, 33), con allusione al rango di progenitore della stirpe dei vati, nel cui solco Albertino iscrive questa epistola detentrica di sapienza; la fama di poeta-teologo a Orfeo (e allo stesso Lino, qui forse alluso nel ricordo della madre Urania, oltretché a Museo) era stata assicurata da Aristotele (*Metaphysica* I lect., IV, 83), valendo ancora a Orfeo, come a Lino, l'inclusione nella dantesca «filosofica famiglia» di *Inf.* IV 132; l'abbinamento di Orfeo e Lino, qui ipotizzabile come implicito, ha comunque matrice virgiliana (cf. *Ecloge* IV 55-57).
- 3 **Aoniam ... chelim** è la lira delle Muse, chiamate anche Aonie dal nome dell'antica Beozia, dove esse dimoravano nel monte Elicona, o della sorgente Ippocrene o Aganippe, sacra alle stesse Muse; in poesia, come agg. in riferimento alla lira dei poeti, «Aonia» ricorre una sola volta, sempre in posizione incipitaria e in iperbarbo col sost. che qualifica, in Properzio, *Elegiae* I 2, 28 («Cum tibi praesertim Phoebus sua carmina donet | *Aoniamque* libens Calliopea *lyram*»), dove però l'atto di donare lo strumento lirico pertiene a Calliope, intesa in senso generico come la Musa, ed è a beneficio della donna amata dal poeta e destinataria, appunto, dei versi di lui. Come sost., in significativa prosimità culturale, «Aonia» vanta un'attestazione coeva in Giovanni del Virgilio, *Egloga inviata ad Albertino Mussato*, 188, in riferimento all'atto di cingere la corona poetica («Aoniae... frondis»).

- 4 **innupte ... Diane** Diana è qui forse rievocata come dea protettrice delle greggi (infatti menzionate al v. 5), oltreché della caccia; meno probabile è l'allusione a lei in rapporto ad Apollo, nell'orizzonte allegorico dell'attività poetica; la locuzione «innupte... Diane» è calco staziano, anche per prosodia (cf. *Thebais* VII 258 e IX 304).
- 5 **cuium pecus** lo stesso costrutto, in identica sede metrica, è in Virgilio, *Eclogae* III 1: «Dic mihi, Damoeta, *cuium pecus?* an Meliboei?», ripetuto, pressoché identico, in *Eclogae* V 87 («Haec eadem docuit '*cuium pecus?* an Meliboei?'»); qui l'interrogativo rivolto alla divinità indaga l'origine del prodigioso animale, del quale è enfaticamente rilevato il candore (il lemma impiegato da Mussato, benché ispirato al passo virgiliano, in cui ricorre il sost. neutro «pecus, pecoris», nel senso collettivo di 'gregge', corrisponde al sost. femminile «pecus, pecudis», con il valore specifico di 'animale domestico', raro in poesia con tale accezione, ma che si addice meglio alla cagnetta celebrata dal poeta).
- 6 **Babilon** il cenno all'antica città mesopotamica, nota anche come Babele, poteva attingere tanto alla memoria biblica del poeta (*Libro di Daniele* e *Apocalisse*), quanto alla sua rinomata memoria classica (da Lucrezio a Ovidio, da Lucano a Stazio).
- 7 **mirabile monstris** è clausola di sapore virgiliano, poiché ricorre, ma con diversa veste sintattica (i due lemmi sono infatti concordati nel sintagma «mirabile monstrum», mentre qui, benché il senso non muti sostanza, l'agg. è riferito ad «animal», rispetto al quale «monstris» funge da complemento partitivo), in *Georgica* IV 554 e in *Aeneis* II 680; III 26; VIII 81; IX 120; X 637, sempre in relazione a prodigiosi eventi, ai quali Mussato sembra implicitamente appaiare, per il suo carattere di meraviglia, la bizzarra morfologia della cagnetta.
- 8 **Rupene Caucasea** ritenuta la catena montuosa più imponente, essa si situava nell'immaginario degli antichi nelle regioni estreme del mondo; Prometeo è incatenato da Efesto alla rupe caucasica, come ricorda Ausonio, *Eclogae* XIX 21 («sic *Caucasea* sub *rupe* Prometheus | Testatur Saturnigenam»), in uno dei due precedenti poetici che potrebbero essere presenti a Mussato (benché difficilmente); l'altro, assai più plausibile, è Ovidio, *Ars amatoria* III 195 («Sed non *Caucasea* doceo de *rupe* puellas»), dove l'allusione alle fanciulle caucasiche, che il poeta dichiara di non istruire, vale come indice esemplare della diversità delle donne alle quali egli si rivolge, assumendo dunque il senso antonomastico di remota distanza geografica: esso è anche alla base del riferimento mussatiano all'origine della cagnetta, prodigio tanto mirabile da lasciare intendere una provenienza recondita e diversa da quanto sia noto all'uomo **Strophadumve cavernis** le isole Strofadi, nel mar Ionio, erano ritenute anticamente dimora delle terribili Arpie, secondo quanto riferisce Virgilio, *Aeneis* III 209-218, indugiando nella descrizione di quegli infausti mostri con volti virginei e corpi d'uccello; un cenno analogo alle isole e alle loro spaventose abitatrici si trova in Ovidio, *Metamorphoses* XIII 709-710 e in Valerio Flacco, *Argonautica* IV 512-513; è presumibile che il richiamo di Mussato a questo luogo non dipenda solo dalla sua geografia remota, ma anche dalla sua proverbiale assimilazione a figure mitologiche mostruose come le Arpie, con le quali l'animale oggetto dell'episto-

- la verrebbe così a condividere, non senza un risvolto paradossale, lo statuto di prodigiosa fiera.
- 9 **Lerneam ... ydra** ennesima allusione di matrice mitologica, in questo caso alla seconda delle proverbiali dodici fatiche di Ercole, l'uccisione dell'Idra di Lerna, che con le sue nove teste terrorizzava la regione nei pressi di Argo; il ricordo letterario può discendere da Lucrezio, *De rerum natura* V 26-27, più che dall'improbabile Silio Italico, *Punica* II 158-159 e III 32-33, ma attestazioni più generiche del racconto mitico si trovano in Virgilio, Lucano, Ausonio, Sidonio Apollinare (in quest'ultimo, ricorre un'espressione analoga per indicare l'abbattimento del mostro da parte dell'eroe chiamato «Amphitryoniaden»: «ardenti gladio vix straverit hydram», *Carmina* XIII 5); per l'origine dell'epiteto «Thirintius», riferito a Ercole, cf. *Ep.* 9 [IX], 31.
- 10 **micant oculi** lo stesso sintagma nelle due occorrenze ovidiane (*Metamorphoses* III 33 e VIII 284) designa rispettivamente il fiammeggiare di occhi di serpente e di cinghiale, suggerendone quindi a Mussato l'impiego in una descrizione ferina, benché in una posa antifrastica rispetto al modello, dato che la fierezza sanguigna dello sguardo pare ancora una volta attribuito iperbolico rispetto alla figura della cagnetta narrata nell'epistola.
- 11 **Libice ... colubre** in ambito mediolatino, la sola allusione poetica al serpente libico ricorre in Dante, *Eg* IV 23 («et *Libyes coluber* quod squama verrat arenas, | non miror...»), in riferimento alla predilezione di ciascun essere verso le cose conformi alla propria natura, che non destano lo stupore di Alfesibeo.
- 12 **viperei ... dentes** ripresa verbale da Ovidio, che in più occasioni menziona i denti del serpente ucciso da Cadmo, usati come semente per l'aratura della terra (per la formula «vipereos dentes», cf. *Metamorphoses* III 103; IV 573; VII 122, dove essa è anche scandita in iperbatto, tra apertura e chiusura di v., come in Mussato; lo stesso sintagma ricorre in *Epistulae heroides*, VI 33).
- 13 **aera nunc** il sost. *aes*, che vale propriamente 'rame' o 'bronzo', è attestato in Giovenale (*Saturae* II 118: «hic recto cantaverat aere») nell'accezione di 'tromba', e in Orazio (*Carmina* I 16, 8: «geminant Corybantes aera») col valore di 'timpani' o 'cembali': anche qui, tanto più in considerazione del contesto, pare cogliersi la funzione metonimica, che assegna al lemma un significato riconducibile al campo semantico dell'udito; per l'attacco, cf. Lucrezio, *De rerum natura* V 273 («*Aera nunc* igitur dicam qui corpore toto») **ares captant** con il richiamo ai «viperei... dentes» del v. 12, il sintagma denuncia familiarità lessicale con Prospero Aquitano, *Carmen de ingratis* 597-598: «et desuescite *captas* | *ares vipereo* rursum praebere susurro».
- 14 **tempora pinnis** l'espressione assume una connotazione iperbolica, leggibile ancora una volta con la chiave dell'ironia, dal momento che le orecchie pelose della cagnetta sono descritte come gli ornamenti virili che pertengono agli eroi epici (cf. Stazio, *Thebais* V 431-434: «Hic et ab adserto nuper Marathone superbum | Thesea et Ismarios, Aquilonia pignora, fratres, | utraque quis rutila stridebant *tempora penna*, | cernimus»).
- 15-16 **Visa triplex** continua la serie dei parallelismi mitologici, formulati ai limiti del parossismo, qui paragonando la cagnetta prodigiosa a una

mostruosa creatura a tre teste, facilmente identificabile con Cerbero (cf. Ovidio, *Metamorphoses* IX 185: «Forma *triplex* nec forma *triplex* tua, Cerbere, movit»), il cane infernale per eccellenza, al cui ricordo Mussato sembrerebbe ammiccare sin dal riferimento del v. 11 alla coda da serpente, già attribuito peculiare dello stesso Cerbero, per il quale concorre a propendere anche l'insistenza sui latrati canini emessi dal mostro (cf. Virgilio, *Aeneis* VI 417-418: «Cerberus haec ingens *latratu trifauci* | personat»; Dante, *Inf.* VI 13-14: «Cerbero, fiera crudele e diversa, | con *tre* gole caninamente *latra*», dove è riferita la crudeltà dell'animale, qui richiamata dall'agg. «seva» al v. 17). D'altra parte, l'attributo della triplicità come sinonimo di una natura ferina e mostruosa pertiene a una più folta schiera di figure del mito, alle quali non è da escludere un'allusione da parte di Mussato, come si poteva evincere da Ausonio, *Griphus ternarii numeri*, 82-83 («Geryones *triplex*, *triplex* compago Chimaerae. | Scylla *triplex*, commissa tribus: cane, uirgine, pisce»), che ricorda anche Gerione, mostro a tre teste; Chimera, composta di tre parti ferine e in quella posteriore serpente; Scilla, spaventosa creatura triforme che abbaiva come un cane. Se non pare dirimente l'individuazione di una fonte precisa, conta ribadire il rovesciamento in chiave ironica del paradigma mitologico, spesso esplorato dal poeta con ambizioni emulative, ma qui piegato ad assecondare l'inclinazione canzonatoria verso il clamoroso caso della cagnetta con sei dita **latratus** | **edere** il sintagma, enfatizzato dall'*enjambement*, riconduce ancora al parallelismo con Cerbero, il cui latrato è alluso da Ovidio con la stessa locuzione: «tria Cerberus extulit ora | et tres *latratus* semel *edidit*» (*Metamorphoses* IV 450-451) **vox incognita** la voce della fiera risulta sconosciuta a chi la oda e perciò più spaventosa; l'attributo, unitamente al successivo «seva», ricompono una dittologia semanticamente prossima alla duplice qualificazione dantesca di Cerbero come «fiera crudele e diversa» (*Inf.* VI 14), che analogamente enfatizza la difformità dal consueto (benché non limitata al suono, come in Mussato), oltre alla crudeltà, del mostro.

- 17 **concessit seva** la crudeltà della voce che atterrisce è un altro attributo che consiglia l'accostamento della fiera mussatiana al Cerbero classico, con risposdenze puntuali rinvenibili in una fonte ben nota al poeta padovano come Seneca, *Hercules furens* 783-784: «Hic *sevus* umbras territat *stigiis* canis | qui terna vasto *capita concutiens* sono».
- 19 **signa ... contraria** la confutazione della tesi, in realtà sostenuta a ragione da molti, che l'animale in questione appartenga alla specie canina si avvale di termini specialistici, che afferiscono al lessico erudito della dissertazione scientifica e situano il testo a un'altezza stilistica commisurata al grado di difficoltà proprio della materia dottrinale qui disputata dal poeta in risposta all'invito del frate.
- 20 **nostras ... hospes** l'arrivo di un ospite inconsueto nell'abitazione di Mussato pare esemplato sul modello virgiliano di Enea, che con parole simili a quelle che introducono la cagnetta è presentato da Didone alla sorella Anna: «*Quis novus hic nostris successit sedibus hospes*» (*Aeneis* IV 10); la solennità dell'implicito rimando produce l'ennesima impressione di incongruenza tra i paludamenti libreschi disseminati lungo l'epistola e il ben più prosaico argomento in essa trattato, ancora spiegabile con la chiave ironica della parodia.

- 22 **pectore questus** clausola non frequente, ancora riconducibile all'episodio virgiliano di Didone, («Tantos illa suo rumpebat pectore questus», *Aeneis* IV 553), dove però i profondi lamenti che prorompono dal petto della donna sono conseguenza dell'amore infelice di lei per Enea, mentre qui, con risemantizzazione paradossale e grottesca, la stessa formula designa i feroci ululati della cagnetta al cospetto dello sconosciuto ospite; in difesa dell'ipotesi di un'allusione premeditata all'ipotesto virgiliano, si dovrà sottolineare come le due lamentazioni in questione, ancorché molto diverse per genesi e tonalità, siano in entrambi i casi propiziate dall'avvento di un «novus hospes», identificabile con Enea in Virgilio e con un oscuro avventore in Mussato.
- 23 **me ... placantem** per il costrutto, cf. Ovidio, *Epistulae ex Ponto* I 6, 41.
- 24 **graves ... iras** nell'enfasi parossistica in cui matura il ritratto della cagnetta, sembra attagliarsi a quest'ultima persino un'ira fatale, che è tipico tratto attribuito caratteriale di divinità ed eroi dell'epica e della tragedia antiche, e dunque avvertibile qui come l'ennesima eccedenza retorica spesa nell'ammantare il curioso evento di un'aura classicheggiante.
- 25 **Haud ... Esonidem** Esonide è epiteto di Giasone, figlio di Esone, re di Iolco e capo della spedizione degli Argonauti, della quale è qui ricordato l'episodio cruciale della conquista del Vello d'oro sorvegliato da un drago insonne, che gli incantesimi di Medea (menzionata al v. 26) resero inoffensivo, consentendo il successo dell'eroe greco; la vicenda è forse nota a Mussato per il tramite di Valerio Flacco, dal quale in questa prima parte di v. si rilevano possibili riprese verbali: «*Haud secus Aesonides monitis accensus amaris | quam bellator equus*» (Valerio Flacco, *Argonautica* II 385); la memoria classica funge anche in questo caso da pretesto parodistico, esagerando il significato dei versi precedenti (vv. 23-24) con inevitabile esito ironico: se l'atto di ammansire la cagnetta furiosa richiede addirittura il parallelismo col temibile drago a guardia del Vello d'oro, con analogo risvolto iperbolico, al padrone del cane è attribuita una perizia ammaliatrice equivalente agli incantesimi della maga della Colchide **draco pervigil** l'insonnia del drago guardiano è altro elemento narrativo rinvenibile nello stesso passo di Valerio Flacco, che, a dispetto di una notorietà riacquisita un secolo più tardi, Mussato potrebbe avere avuto presente, forse grazie alla mediazione di florilegi e repertori metrici, nella costruzione di questo v.: «*dum spes mihi sistere montes | Cyaneos vigilemque alium spoliare draconem*» (*Argonautica* II 382).
- 26 **Phasidis** epiteto di Medea, principessa della Colchide che aiutò Giasone nella conquista del Vello d'oro e ne divenne la sposa (per l'epiteto, cf. Ovidio, *Ars amatoria* III 33 ed *Epistulae heroides* XVI 347; XIX 176).
- 28 **discrimine sexus** è clausola preconfezionata, per cui cf. Lucano, *Pharsalia* X 91 e Stazio, *Achilleis* I 337; ma per l'*enjambement* «sexus | feminei», cf. Manilio, *Astronomica* II 381-382.
- 29 **torte ... caude** il dettaglio della coda ritorta sembra ricollegarsi ai precedenti parallelismi tra la cagnetta da un lato e Cerbero e il drago di Giasone dall'altro (vv. 25-26), ciò che si intuisce alla luce di Seneca, *Hercules furens* 787, dove la stessa coda ritorta ricorre come attributo del cane infernale fronteggiato da Ercole e ivi chiamato drago per estensione concettuale: «*Longusque torta sibilat cauda draco*»; l'am-

- miccamento al Cerbero senecano assicura alla fiera domestica qui descritta l'ennesimo rimando mitologico, da leggersi sempre nell'ottica di un rovesciamento parodico dell'argomento originario mutato dalla fonte classica, la cui memoria, affiorante agli occhi di un lettore esperto, incrementa il prestigio letterario dell'epistola, anche se da una specola antifrastica; la punta acuminata della coda ricorda poi un'altra immagine da bestiario preumanistico, quella dello scorpione, rintracciabile nell'unica occorrenza classica della clausola «*acumine caude*», certamente nota a Mussato: Ovidio, *Fasti* IV 163 («*Dum loquor, elatae metuendus acumine caudae | Scorpions in uirides praecipitatur aquas*»).
- 32 **cursequae citato** per il sintagma, cf. ancora Seneca, *Hercules furens* 179 («*Properat cursu vita citato*»).
- 33 **certa ... vestigia** il fiuto da segugio ha ben più alto riscontro nella vicenda tragica di Piramo e Tisbe, visto che il poeta pare qui rifarsi puntualmente al passo ovidiano in cui il giovane amante, avendo scorte, impresse nella rena, le orme inequivocabili di una leonessa ed essendosi convinto della morte della fanciulla, si procura la morte a sua volta: «*Serius egressus vestigia vidit in alto | pulvere certa ferarum totoque expalluit ore | Pyramus...*» (Ovidio, *Metamorphoses* IV 105-107); la distanza stilistica dalla fonte, ancora una volta reimpiegata in un contesto narrativo dissonante da quello di partenza, è ripristinata dall'espressione «prono... naso», che restituisce la bassezza ferina del segugio distanziandola dal temperamento tragico del fiuto di Piramo, foriero di sventura.
- 34-35 **Nec ... dentes** ennesima iperbole: la cagnetta primeggia in virtù fisiche, dimostrandosi più valente del capro e della tigre persino in qualità per le quali questi animali proverbialmente eccellono.
- 36 **Mira canam** l'attacco metaletterario è tratto da Ovidio, *Fasti* IV 267: «*Mira canam: longo tremuit cum murmure tellus*», dove però il poeta interviene per rimarcare le solenni gesta romane connesse al culto della *Magna Mater*, che egli si accinge a narrare, mentre i fatti mirabili preannunciati da Mussato si riferiscono, con ricercata iperbole, alla veemenza della cagnetta.
- 37 **tantum ... nefas** cf. Prospero Aquitano, *Carmen de providentia*, 526 («*Impia gens tantum ausa nefas, sentisne furorem | iam mundo damnanante tuum?*»), dove l'empietà commessa, con tutt'altra drammaticità, si riferisce alla gente giudea, che ha condannato Cristo per salvare Barabba; nella scansione dell'esametro (DSSD) si dovrà ammettere che la *s* della parola «*fas*» sia caduca.
- 38 **reverentia ... est** la clausola è ovidiana, tratta da un passo sullo scempio sacrilego dei cadaveri senza sepoltura durante la pestilenza provocata a Egina dalla perfida Giunone («*Aut inhumata premunt terras aut dantur in altos | indotata rogos. et iam reverentia nulla est*», *Metamorphoses* VII 609): secondo ipotesto, dopo quello cristiano del v. 37, connesso all'orizzonte semantico del sacrilegio (qui in ambito mitologico), entro cui si situa l'azione sacrilega della cagnetta all'indirizzo di un animale pure venerabile come il leone, al quale neanche la proverbiale maestà vale alcuna clemenza da parte del temibile cane («*nec excipit illos | maiestatis honos*»).

39-40

Sicelides matres sono le Muse, dette di Sicilia in quanto ispiratrici della poesia pastorale iniziata da Teocrito, greco di Siracusa inventore del genere bucolico, che aveva cantato la vita dei pastori nelle campagne siciliane; la formula incipitaria, con la variante «», comunque assimilabile a «Musae», visto che è il poeta stesso a invocarle professando di appartenere loro («vestro... asello»), può risentire di Virgilio, *Eclogae* IV 1 («*Sicelides Musae*, paulo maiora canamus!»), anche per l'occorrenza del verbo 'professionale' «canamus», che ha riscontro poco prima nel mussatiano «canam» ed è già fonte di Silio Italico, *Punica* XIV 467 («*Sicelides Musae*, dexter donavit avena | Phoebus Castalia»). Tuttavia, mentre in Virgilio l'invocazione alle Muse di Sicilia si configura come una chiara affiliazione al genere bucolico inaugurato da Teocrito, cui in effetti la poesia delle *Eclogae* afferisce in modo inequivocabile, meno perspicuamente riconducibile a una dichiarazione di stile appare questo richiamo mussatiano, se si considera che l'epistola non vanta un'ambientazione pastorale; d'altra parte, dal v. 39, i rimandi a un contesto agreste si infittiscono, così che l'invocazione delle Muse potrebbe essere intesa come il tentativo di una demarcazione retorica tra una sezione scientifico-mitologica del componimento e un'altra, nella quale si affacciano, come preludio a future imprese letterarie (cf. vv. 42-43), le atmosfere idilliache del carme pastorale. Il poeta, pur dichiarandosi reo di aver trascurato i versi bucolici, ai quali promette un immediato ritorno, in fin dei conti, già nella trasfigurazione allegorica di questa epistola si presenta nelle vesti di un lieto asinello (cf. vv. 1 e 39) e, dopo essersi assicurato la protezione della Musa celeste e di Orfeo per la trattazione degli aspetti scientifici e teologici del prodigio naturale della cagnetta (cf. vv. 1-3), ora con coerenza metaletteraria raccomanda i propri versi alle Muse meglio attinenti alla materia ferina e agreste, verso cui volge la parte finale dell'epistola, e coglie al contempo il pretesto del perdono dalle stesse Muse bucoliche, dalle quali la materia scientifica lo ha in parte distolto. Circa la variante «matres» in luogo di «Musae», attestato nella tradizione classica, si consideri anche la probabile coordinazione col lemma «pater», riferito a Orfeo, con l'analoga accezione di protezione dell'impresa poetica dell'epistola, qui incarnata dalle madri, Muse di Sicilia. Infine, l'afferenza al registro bucolico, accennata nel gioco letterario mussatiano, sorprende ancor meno, se si tiene in conto la frequenza con cui l'allegorismo pastorale, che prevedeva il canonico travestimento del poeta (qual è qui leggibile la trasfigurazione di Mussato dietro l'identità fittizia dell'asinello), era impiegato nelle dispute metriche in latino del primo XIV secolo, come basterebbe a testimoniare lo scambio di egloghe tra Dante e Giovanni del Virgilio e l'analogo componimento destinato da quest'ultimo allo stesso Mussato.² L'associazione tra le Muse bucoliche e la Sicilia di memoria teocritea da Virgilio giungeva dunque alla poesia italiana in lingua latina del XIV secolo, come dimostra, insieme al caso presente, la seconda egloga dantesca a Giovanni del Virgilio, la cui stessa ambientazione nell'isola del Mediterraneo, che permette di identificare i poeti coin-

² Sul rapporto tra questi testi, cf. l'introduzione di Pastore Stocchi a Giovanni del Virgilio, *Egloga inviata ad Albertino Mussato*, V-XII.

volti nella disputa con i pastori siciliani, obbedisce alla veste pastorale prescelta per la corrispondenza poetica ed è di quest'ultima l'inevitabile cifra allegorico-narrativa (cf. Dante, *Eg* IV 25 sgg.)

39 **vestro ... Asello** l'asinello è Mussato, chiamato così in virtù del nome e del correlato stemma di famiglia;³ nella finzione dei ludi responsivi preumanistici, il poeta padovano è designato con lo stesso appellativo da Lovato Lovati (*Carmina* XXVI 3; XXVII 12; *Certamen* XIV 6; *Quaestio de prole* I 1) e Zambono d'Andrea (*Quaestio de prole* XI 1, 26, 56, 58, 67; XII 12, 60, 76), accanto a epiteti semanticamente omologhi come «Muxus», «Mussus», «Mulus»; oltretutto nella presente epistola (vv. 1 e 49), Mussato ricorre allo stesso nomignolo letterario in risposta a Lovato (*Certamen* XV 2; *Quaestio de prole* II 2 e 4; XIII 25). Si marca l'appartenenza del poeta alle Muse bucoliche, rivolgendosi alle quali egli si definisce «vestro», non già in relazione ai versi finora composti, che anzi deviano dagli usati percorsi poetici, ma per una più generale proclamata affiliazione al genere pastorale, cui egli intende ricondurre l'ultima parte dell'epistola quasi a preludio di futuri, più consueti carmi

parcatis ... ludis il poeta invoca il perdono delle Muse bucoliche per essersi intrattenuto in questo scambio di versi («alterna per oia»), che lo ha distratto da più consone occupazioni poetiche (vd. v. 41); la precisazione aiuta a provare lo spirito ludico della corrispondenza con frate Alberto, già sospettabile per l'insistita chiave parodica con cui è sviscerata la materia bizzarra della cagnetta con sei dita nel corso dell'intera epistola; per l'espressione «placidis... ludis», preceduta dal verbo «parcatis», anche se con vincoli sintattici differenti, cf. Massimiano, *Elegiae* V 67: «Quin potius placido noli umquam parcere ludo»; i due versi ricordano Ausonio, *Protrepticus* 7-8 («Graio schola nomine dicta est | iusta laboriferis tribuantur ut otia musis. | Quo magis alternum certus succedere ludum | discis libens...»), dove pure si allude agli ozi poetici consacrati alle Muse e la stessa fonte è richiamabile per l'accento del v. 43 agli scranni delle madri siciliane.

41 **studio ... agresti** gli ozi goduti sotto la guida del prodigio ferino preludono, a parziale ammenda del poeta, a un nuovo impegno poetico, che questa volta si esaurirà nella sfera della poesia agreste, allusa anche nel rinvio ai Satiri e ai Fauni del v. 42: in questo senso metaletterario pare infatti doversi leggere il cenno di gusto virgiliano (cf. *Georgicon* III 163) alla cura dei campi, che Mussato promette alle Muse di intraprendere sin dalla conclusione dell'epistola, che della nuova sfida poetica costituisce la premessa.

42 **Satyris Faunisque** il proposito di un immediato ritorno ai versi pastorali è condensato nell'allusione a Satiri e Fauni, figure mitologiche associate a Bacco, alla vita nei campi e nei boschi, ma anche al suono del flauto, che ne avvicina il valore allegorico al significato della poesia, specialmente a quel genere lirico di ambientazione agreste e pastorale, con cui è identificabile la poesia bucolica; con la stessa dittologia qui adoperata, Giovanni del Virgilio allude ai versi amorosi dell'arcade Melibeo, considerati degni di Fauni e Satiri, nell'egloga allo stesso Mussato («Heus, ego riderem tua cantica, mi Meliboe? | Cantica digna deis, *Fauno Satyrisque Priapo*», Giovanni del Virgilio, *Egloga*

3 Cf. Padrin, *Lupati de Lupatis, Bovetini de Bovetinis, Albertini Mussati*, 43.

- inviata ad Albertino Mussato*, 39); in ambito classico, l'impiego di questa immagine mitologica ai fini di un discorso sulla poesia, ancorché in questo caso di segno spregiativo verso i mediocri poeti che si sono iscritti nella schiera dei Fauni e dei Satiri seguaci di Bacco, si trova in Orazio, *Epistulae* I 19, 4 («ut male sanos | adscripsit Liber *Satyris Faunisque* poetas, | vina fere dulces oluerunt mane Camenae») **genus ... ferarum** è clausola frequente nella poesia latina classica, tardoantica e medievale (cf. Lucrezio, Virgilio, Ovidio, Stazio, Marziale, ma anche Draconzio, Cresconio Corippo e Bonifacio Veronese).
- 43 **vestra ... subselia** cf. Ausonio, *Protrepticus* 31 («...trepido *subsellia vestra* tumultu») **Muse** sono le bucoliche «Sicelides matres», di cui si dice al v. 39, alle quali il poeta ribadisce la promessa di un ritorno ai loro scranni, temporaneamente abbandonati. Difficile determinare se l'enunciazione di tale proposito si riferisca a un preciso programma poetico, poi realizzato da Mussato nell'ambito del genere bucolico, o se si tratti dell'indefinito intendimento di abbandonare la sperimentazione qui tentata per rivolgersi a itinerari più consueti.
- 44 **multa ... vires** per il sintagma «multa in certamina», cf. la sola occorrenza poetica antecedente in Paolino di Périgeux, *De vita Martini* IV 399 («Nam saepe invictos *multo in certamine* reges | sola iugum renuens funesta superbia vicit»); ma per la clausola, cf. anche Ovidio, *Metamorphoses* VIII 793 («nec copia rerum | vincat eam superetque meas *certamine vires*»), benché entrambi i testi appaiano distanti dal significato del verso mussatiano (la stessa clausola ovidiana ricorre anche in Silio Italico, *Punica* X 378 e XVI 339).
- 45 **victoria versus** l'auspicio di un successo poetico è affidato alla forza dell'argomento trattato, che sembra in parte ricompensare il poeta del sacrificio della materia bucolica; la clausola potrebbe provenire da un ipotesto che nella stessa prospettiva metaletteraria indugia sulle proprietà consolatorie della poesia («Quos doctrina negat confert *victoria versus*, | carminibus fessum gaudia tanta levant», Cresconio Corippo, *Iohannis* Pref. 33).
- 46 **Lycaon** il re dell'Arcadia che, secondo la versione ovidiana del mito, per la sua empietà (aveva servito al padre degli dei un pasto a base di carne umana) sarebbe stato trasformato da Giove in un lupo (cf. *Metamorphoses* I 198 ss.); da questa specola mitologica, si tratterebbe quindi di un'allusione generica al temibile animale, che al pari della leonessa, è destinato a soccombere sotto i colpi della feroce cagnetta; al mito classico volgono i vv. 47-48, nei quali è brevemente ricordata l'empietà del re verso Giove e si accenna alla figlia dello stesso Licaone, Callisto, a sua volta tramutata in costellazione da Giunone, che ne aveva scoperta la relazione con Giove e la conseguente gravidanza. Benché qui non paia rivestirsi di un immediato senso metaletterario, va ricordato che «Lycaon» è anche il soprannome poetico del maestro e corrispondente di Mussato, Lovato Lovati, che è infatti chiamato così da Zambono d'Andrea (cf. *Quaestio de prole* XI 12) e, con la variante semanticamente affine di *Lycidas*, da Giovanni del Virgilio, nella già ricordata *Egloga inviata ad Albertino Mussato*, 209 e 211. In questo caso, tuttavia, un'allusione a Lovato pare interpretazione forzata, a meno che non si voglia supporre che qui Mussato stia mettendo in scena dietro ferino allegorismo un certame tra la propria poe-

sia, rappresentata dall'arrembante cagnetta, e quella del maestro, secondo consuetudine dei ludi poetici preumanistici nascosto dietro le sembianze del lupo che, come l'«asellus» rappresentante Mussato, ne richiama facilmente il nome.

48 **Calisto** sul mito di Callisto, figlia di Licaone, vd. n. al v. 46.

49 **comes ... Asellus** il poeta, che si autoproclama per la terza volta nell'epistola con lo pseudonimo parlante di «Asellus» (vd. anche vv. 1 e 39), ribadisce il concetto di sé come compagno dei boschi, con altre parole già espresso al v. 42, dove egli si diceva compagno di Satiri e Fawni; alluderebbe così alla propria familiarità con quella poesia bucolica e agreste da questi ultimi evocata, e ora incarnata dall'immagine metaletterara delle selve, verso cui è significativo che Mussato manifesti la propria militanza poetica nella posizione strategica dell'*explicit*.

50 **debencia dici** sembra che qui si voglia mettere in atto il precetto oraziano, che invita i poeti a trattare con ordine chiaro gli argomenti da loro prescelti secondo le proprie capacità e a dire le cose che devono essere dette, qui coincidenti col prodigioso argomento della cagnetta con sei dita per zampa (*Ars poetica* 42-44: «Ordinis haec virtus erit et venus, aut ego fallor, | ut iam nunc dicat iam nunc *debentia dici*, | pleraque differat et praesens in tempus omittat»).

13 [XII]

Ad magistrum Marsilium Paduanum

L'epistola, secondo Dazzi, risalirebbe al 1312, ma più probabilmente, come sostiene Billanovich sulla base sia di una probabile dipendenza della chiusa dai vv. 616-629 dell'*Ecerinis* sia dei vv. 84-85 (in cui l'autore si definisce 'poeta' secondo la formula ufficiale sancita dalla laurea), essa è posteriore all'incoronazione poetica di Mussato del 3 dicembre 1315, se non, come sembrano suggerire alcuni altri indizi interni, immediatamente successiva all'esilio del 1318 (cf. vv. 19 e 51-56).¹

La datazione è discussa da Carlo Pincin nell'edizione da lui procurata sulla base del solo ms. di Holkham Hall a partire dall'interpretazione del v. 19 («Padue dum regna manerent»), dove Mussato dichiara di aver consigliato Marsilio in un tempo in cui Padova era ancora libero comune. Secondo Pincin, il cenno allo *status* di autonomia come ormai cessato imporrebbe di collocare il *consilium* di Albertino prima del 1318, anno dell'inizio della signoria di Giacomo da Carrara (vd. *Ep.* 11 [X] Intr.), ma non sono mancate altre ipotesi di lettura dello stesso passo, ripercorse dallo stesso Pincin. Per Noël Valois, alla luce del v. 19, Mussato avrebbe composto l'epistola dopo che Padova aveva perduto la propria autonomia politica con l'istituzione del vicariato imperiale del 1311, mentre il consiglio richiesto da Marsilio a Mussato precederebbe quella data. Analogamente, Previtè-Orton legge il v. 19 come un'allusione alla perdita di Vicenza da parte di Padova e alla sottomissione di quest'ultima a Enrico VII. Di parere opposto è Hal-

¹ Cf. Dazzi, *Il Mussato preumanista*, 28-9; e Billanovich, «Il preumanesimo padovano», 70.

ler, che assegna al v. 19 un senso diverso e, perciò, una diversa indicazione cronologica: l'espressione «Padue dum regna manerent», infatti, significherebbe 'mentre a Padova permaneva il potere imperiale', cioè dal 20 giugno 1311 al 15 marzo 1312, periodo a cui risalirebbe pure il consiglio di Mussato a Marsilio.² Come accennato, la datazione proposta da Dazzi, che si fonda sempre sul v. 19, colloca la stesura dell'epistola nell'anno del vicariato imperiale, quando la sovranità di Padova, vagheggiata nel testo come un privilegio perduto, era in effetti cessata. Pur nell'incertezza che qui si delinea, la datazione dell'epistola può poggiare su alcuni indizi robusti. La definizione di sé formulata dal poeta al v. 84 («dicar reputerve poeta») suggerisce di individuare il 3 dicembre 1315 come primo *terminus post quem*, visto che solo dopo l'incoronazione poetica Mussato è definito o si definisce, tanto in atti notarili quanto in documenti letterari, con il titolo ufficiale di 'poeta et ystoriographus'. Quanto all'allusione del v. 19 alla perdita di sovranità del comune di Padova, essa si riferisce, più probabilmente che al vicariato imperiale del 1311-12 (semmai auspicato e difeso da Mussato), alla signoria di Giacomo da Carrara, che sarebbe coincisa col primo esilio del poeta (1318) ed entro il cui periodo andrebbe quindi circoscritta la stesura dell'epistola. A sostegno di una datazione più bassa andrebbe poi addotto l'oscuro riferimento a una vicinanza politica di Marsilio a Cangrande della Scala e Matteo Visconti (vv. 51-56), che nella biografia dell'intellettuale padovano sembra trovare riscontro solo dopo il 1319. Inoltre, se i riferimenti alla 'spada tedesca', che Marsilio avrebbe impugnato (vv. 9-10), alludessero all'adesione del Mainardini alla causa di Ludovico il Bavaro, documentata solo nel 1324, la datazione dell'epistola dovrebbe slittare persino oltre quel limite, collocandosi a ridosso dell'ultimo esilio di Mussato, decretato nel dicembre del 1325, come suggerito da Silvana Collodo. Assumendo queste ultime ipotesi di datazione (1319 o *post* 1324), saremmo di fronte all'ennesima epistola spiccata nei pressi dell'esilio (di qualche anno o poco antecedente all'altra *Ep.* 20 [XVI], anch'essa a Marsilio), ma non certo nel pieno di quella esperienza biografica che altrove il poeta non si astiene dall'esibire (cf. *Ep.* 11 [X], 14 [XIII] e 20 [XVI]), ma di cui qui non si rinviene traccia.³

Delle due epistole a Marsilio da Padova (la seconda si data al 1326), questa è la più estesa e significativa per la densità tanto di notizie personali (relative al destinatario, più che all'autore) quanto di suggestioni letterarie, per i consueti richiami alla poesia antica (oltre alle frequenti citazioni poste 'sotto traccia', campeggiano rimandi espliciti a Persio e Orazio: vd. vv. 57-60).

² Cf. Haller, «Zur Lebensgeschichte des Marsilius», 173-4.

³ Cf. Collodo, «Marsilio da Padova», 244.

Con tono brillante, allusioni confidenziali e solennità a tratti scherzosa, assumendo moduli espressivi propri della satira, Albertino rimprovera all'amico Marsilio la volubilità con la quale questi pare aver trascurato le giovanili attitudini scientifiche per dedicarsi al meno nobile esercizio militare, che ora lo fa apparire, secondo la divertita descrizione del poeta, come un rozzo soldato 'cinto di spada tedesca'. L'occasione del rimprovero scaturisce dai pettegolezzi, di cui Mussato informa Marsilio, secondo i quali quest'ultimo avrebbe abbracciato le armi in luogo dell'impegno intellettuale (vv. 1-18): pregandolo di dissipare gli equivoci («ne fas sit vanis insistere nugis», v. 13), Albertino, che presume l'attendibilità della diceria, invita inoltre l'amico a spiegare le ragioni di una scelta tanto clamorosa («dic age, si queri pateris, que causa, quis ullus | mentis amor sacris egit te cedere cepit!», vv. 14-15). Segue alla richiesta di chiarimento un'ampia sezione, dedicata al ricordo del tempo non lontano in cui Marsilio, incerto sul cammino professionale da intraprendere, si era rivolto a Mussato che a sua volta, giudicando il valore del giovane amico, dotato di sapienza e di virtù, gli aveva consigliato la scienza medica (vv. 19-50). Emerge già a quest'altezza il disprezzo, poi più manifesto, che Mussato nutre per professioni che, come l'avvocatura e la medicina, contraccambiano il sapere con ricchezze: il poeta muove a Marsilio l'accusa di essere animato dal desiderio di beni materiali («tua viscera torrent | auri sacra fames et avaro vivere questu», vv. 23-24), salvo riconoscergli poco dopo quell'amore di virtù necessario a tradurre la pratica medica in un esercizio di sapienza utile agli uomini e gradito a Dio («Verum sumpta tibi phisis virtutis amore [...] illa Deo est pariterque homini laudabilis omni», vv. 31-34). Segue la rievocazione della partenza di Marsilio verso le mete parigine, quando lo stesso Albertino aveva rivolto all'amico l'auspicio di conquistare una fama imperitura per sé e per la città di Padova, di cui egli avrebbe recato il nome nel mondo («tua virtute sacris splendoribus esto | clara lucerna tue mundo notissima terre», vv. 46-47). Il viaggio di Marsilio è stato però sconvolto, nella ricostruzione mussatiana, dal funesto incontro con un cane e con una vipera, che hanno adescato il giovane intellettuale con consigli scelerati, sottraendolo alle iniziali ambizioni (vv. 51-56): la facile allusione è all'incontro di Marsilio con Cangrande della Scala, rappresentato da una schiumosa bocca di cane, e con Matteo Visconti, altrettanto sarcasticamente impersonato da una vipera spietata e maliarda; non perspicua è la posizione di questo episodio nella biografia di Marsilio, del quale non è documentata da riscontri sicuri la vicinanza ai due capi ghibellini, se non limitatamente a un'ambasciata che nell'aprile 1318 il Mainardini compì presso Carlo de La Marche per conto della lega ghibellina capeggiata dallo stesso Cangrande e sostenuta, dopo la scomunica papale, da Matteo Visconti. Ad ogni modo, l'interruzione di quella strada inizialmente intrapresa è imputata a Marsilio con parole gravi, prese in prestito dai versi satirici di Persio e Orazio (vv. 57-64).

La seconda parte dell'epistola si apre con un'ampia descrizione del ritorno di Marsilio agli usati interessi scientifici (vv. 65-85), da cui Mussato trae spunto per una veemente invettiva contro l'arte medica, considerata alla stregua di un mestiere meccanico e meritevole di ricompense umili come polli, uova e vasetti di latte («nunc pullos, nunc ova simul, nunc vascula lactis | pro merita mercede sua sub veste [medici] reportant», vv. 79-80); la popolarità goduta dai professionisti della medicina è addebitata, non senza aristocratico sprezzo, alla dabbenaggine del popolo, che a questi 'ciarlatani' tributa meriti indebiti quando, secondo il poeta, dipenderebbe dal corso della natura se un infermo guarisce dai propri malanni. La posizione di Mussato rientra nel controverso dibattito culturale in cui nel tardo Medioevo si innestava verso l'arte medica un'aspra polemica letteraria, condotta da quanti, come il poeta padovano, presumevano il primato intellettuale della poesia quale soccorritrice delle affezioni dell'anima e sola depositaria di verità teologica rispetto alla stessa medicina, acclamata dalla *communis opinio*, ma avvertita dai letterati come mera *ars mechanica* e rimedio alle sole infermità del corpo, nonostante l'ambizione dei medici di equipararsi ai veri depositari della *sapientia*. L'esempio letterario più noto di questa polemica intorno al riconoscimento alla medicina di uno statuto scientifico equiparabile al rango delle *artes liberales* si rintraccia nelle quattro *Invective contra medicum* di Francesco Petrarca, la prima delle quali risale al 1352: in difesa dell'*ars poetica*, seppur con un apparato argomentativo più vasto, l'opera muove dagli stessi presupposti culturali che regolano l'attacco di Mussato alla prassi medica, non a caso concluso dal ripiegamento autobiografico del padovano in difesa della poesia come detentrica di verità contro le volgari opinioni che accordano un'immeritata fama ai *mechanici* curatori della salute (vv. 84-85).

Violenta è anche l'invettiva di Mussato contro la vita militare, che Marsilio avrebbe abbracciato dopo aver lasciato gli studi (vv. 86-94): ricorrendo a una famosa *sententia* di Lucano, il poeta denuncia la mancanza di fedeltà e devozione negli uomini d'armi (v. 94), dopo che, con altrettanta *vis polemica*, aveva accusato i pontefici del tempo di elargire benefici ai loro congiunti in mancanza di una legge sicura (vv. 91-92). Nel congedo, Albertino chiede all'amico un'affettuosa indulgenza, poiché l'epistola che si sta concludendo, sebbene contenga sentenze aspre per lui, non è stata che un esercizio scherzoso e gli augura di ristabilirsi secondo virtù, come la giovane età gli vorrà consentire (vv. 95-101).⁴

Marsilio Mainardini, meglio noto come Marsilio da Padova, nacque a Padova da una famiglia di giudici e notai di contrada Sant'Andrea (suo padre era il notaio Bonmatteo Mainardini, per cui, vd. n. al v.

⁴ Sui rapporti tra Mussato e Marsilio e sulle implicazioni politiche della presente epistola, cf. Collodo, «Marsilio da Padova e la polemica sul Papato».

2; notaio era anche lo zio Corrado, mentre il fratello Giovanni figura nel 1295 nel Collegio dei giudici di Padova) in una data incerta, tra il 1275 e il 1287 (*terminus ante quem*), benché gli studi più recenti indichino come probabili gli anni compresi tra l'84 e l'87. Tali congetture circa la nascita di Marsilio si basano proprio sugli indizi interni all'*Ep.* 13 [XII] di Mussato: l'allusione alla giovane età del destinatario («florente iuventa», v. 100) e la datazione dell'epistola, posteriore al 1315, ma più probabilmente databile tra il 1319 e il 1325, inducono a fissare la nascita di Marsilio non troppo tempo prima del 1284 e comunque non dopo il 1287, visto che nel 1312 questi ricopriva il rettorato parigino, carica per la quale era indispensabile aver compiuto il venticinquesimo anno di età. Contro la tradizione familiare, Marsilio non intraprese la carriera giuridica nelle istituzioni comunali e, su consiglio di Mussato, come rivela l'epistola presente, decise di intraprendere gli studi filosofici e teologici recandosi a Parigi, dove, già *magister*, nel 1312 era assunto alla carica di rettore dell'Università, tenuta fino alla primavera del 1313. A Parigi, Marsilio strinse amicizia con Jean di Jandun e con il conterraneo Pietro d'Abano, in occasione del cui testamento, steso a Padova il 24 maggio 1315, è certificata dagli atti la sua presenza; come testimone; dopo il breve soggiorno nella città veneta, Marsilio fece ritorno a Parigi, recando in dono a Jean un manoscritto latore del commento di Pietro d'Abano ai *Problemata* di Aristotele. Al 1315 è databile anche la prima testimonianza del sodalizio intellettuale tra Marsilio e Mussato, che in quella data dedicava al più giovane amico un'opera di prosodia latina intitolata *Evidentia tragediarum Senecae*, a riprova della versatilità degli interessi culturali di Marsilio: questi, infatti, aveva richiesto ad Albertino, che lo definisce «nostri temporis Langobardorum philosophus», dei chiarimenti intorno alla tragedia senecana e da ciò, in forma di un dialogo fittizio tra lo stesso Mussato e Lovato Lovati, è tratta materia per illustrare elementi di metrica latina, dal senario giambico al dimetro anapestico, saffico, asclepiadeo e gliconeo.

Sul versante dell'attività politica, tra il 1316 e il 1318 Marsilio fu vicino a Matteo Visconti e a Cangrande della Scala, per conto dei quali nell'aprile 1319 recò un'ambasciata a Carlo de La Marche, il futuro Carlo IV di Francia, allo scopo di offrirgli la guida della lega capeggiata dai due ghibellini per una campagna militare in Italia: con preoccupazione per il ruolo di Marsilio in questa vicenda, papa Giovanni XXII in due lettere, a Bernard Jourdain e a Carlo de La Marche, cominciava a guardare con sospetto al padovano. Dopo quell'episodio non sono documentati altri momenti di attività politica nella biografia di Marsilio, che fece ritorno a Parigi per praticarvi la medicina e rivolgersi agli studi di teologia: in Francia, con la collaborazione dell'amico Jean di Jandun, egli attese alla stesura della sua opera più nota, il trattato *Defensor pacis*, che secondo Giovanni Villani era noto alla corte papale di Avignone già nel 1324, ma che solo

nel 1327 provocò la condanna da parte di Giovanni XXII con l'accusa di eresia tanto per le tesi sull'indipendenza del potere temporale da quello spirituale della Chiesa e sulla diminuzione dell'autorità papale, quanto per l'affermazione dell'egemonia imperiale sulla elezione del pontefice. In conseguenza di tali posizioni, Marsilio e Jean furono raggiunti dalla scomunica papale e, anziché recarsi ad Avignone per rendere conto delle loro tesi, trovarono riparo presso Ludovico il Bavaro, re d'Italia e di Germania dal 1314 e acerrimo antagonista del papa francese. Mentre si trovava alla corte di Ludovico, Marsilio fu raggiunto nel 1326 da una seconda epistola (20 [XVI]) di Albertino, che lungi dai toni canzonatori della presente plaudiva al ruolo raggiunto dall'amico presso l'imperatore e auspicava per sé e per Padova prossimi benefici da quel fausto sodalizio. Nel 1328, Marsilio e Jean erano forse partiti per l'Italia al seguito di Ludovico, che il 17 gennaio ricevette a Roma la corona imperiale; il 18 aprile di quell'anno, il Mainardini era tra gli estensori del decreto *Gloriosus Deus*, che per volontà dell'imperatore deponeva Giovanni XXII dal soglio papale sulla base di presupposti giuridici formulati nel *Defensor pacis* e per impulso dell'arrivo a Roma di Ubertino da Casale, che aveva accusato il papa caorsino di essere l'Anticristo mistico, probabilmente cooperando alla stesura del decreto di deposizione del pontefice. Durante la risalita verso la Germania, dopo la morte di Jean di Jandun nell'agosto 1328, il 21 settembre Marsilio incontrò a Pisa Michele da Cesena e Guglielmo di Ockham, francescani spirituali avversi, come Ubertino, a Giovanni XXII. Pare che negli anni seguenti le sorti di Marsilio andassero verso il declino presso l'imperatore, ma una traccia rilevante del suo impegno intellettuale è ancora riconoscibile nel *Defensor minor*, opera trådita da un solo manoscritto venuto alla luce alla fine del XIX secolo, che riprendeva le fila della teorizzazione sui poteri dell'Impero e della Chiesa, alla cui stesura Marsilio attese fino agli ultimi anni di vita, tra il 1341 e il 1342. A questa data, cui risalgono tre sentenze scritte dal Mainardini sulla scorta del *Defensor minor*, si guarda come *terminus post quem* per la morte, mentre il *terminus ante quem* è fissabile ai primi mesi del 1343, quando papa Clemente VI diede notizia ad Avignone della scomparsa dell'eretico padovano.⁵

Nella biografia di Marsilio, inoltre, sono stati individuati almeno due momenti nei quali è ipotizzabile un incontro con Dante Alighieri: il primo si collocherebbe tra il 1308 e il 1310 a Parigi, dove, secondo le controverse affermazioni di Boccaccio e di Giovanni Villani, Dante avrebbe soggiornato, frequentando la stessa università della quale Marsilio sarebbe divenuto rettore nel 1312; il secondo, più verosimi-

⁵ Un esaustivo profilo bio-bibliografico di Marsilio è in Dolcini, Lambertini, «Mainardini, Marsilio»; sul ghibellinismo e l'idea papale del padovano, cf. Briguglia, *Il pensiero politico*, 155-72.

le sul piano della biografia dantesca, coinciderebbe con lo stesso periodo che i due avrebbero trascorso a Verona presso Cangrande tra il 1316 e il 1318, sebbene nessun documento suffraghi tale ipotesi.⁶

L'epistola è stata edita da Pincin sulla base del solo ms. di Holkham Hall, identificato dallo studioso con il codice utilizzato dall'Osio per la *princeps*: il testo procurato presenta numerosi errori, ascrivibili in primo luogo alle lezioni del ms. adottato, spesso deteriori rispetto al codice Colombino, che l'editore non conosce, ma anche a scelte editoriali discutibili, a cominciare dall'omissione integrale del v. 9 («Quidam aiunt tibi quod Germanus cingitur ensis»), che è ritenuto una variante d'autore del v. 10 («quidam autem quod tu Germano accingeres ensi», v. 9 nel testo Pincin) e perciò rifiutato. Di questo caso, come di altri, si discute più diffusamente nelle relative note.

L'epistola è in esametri.

Mss.: C, ff. 18r-18v; H, 125-9.

Edizioni a stampa: P, 61-3; Dazzi, 169-71 (trad. it); Pincin, 37-40; Chevalier (vv. 51-56), 65.

Eiusdem ad magistrum Marsilium phisicum Paduanum arguens eum de inconstancia

Una micans Patave pridem lux credita terre,
 predilecta Boni proles benefausta Mathei,
 Vera refer! Varie nunquid vox improba fame
 vera refert, quod tu studii de tramite sacri
 lapsus ad infandos hominum te verteris actus? 5
 Diceris ecce cavo contectus tempora ferro,
 lorica perferre gravem mentoque premente
 suspensos alto vultus attollere celo.
 Quidam aiunt tibi quod Germanus cingitur ensis,
 quidam autem quod tu Germano accingeres ensi. 10
 Altera formidat, tali verum altera verbo
 pars iocat arridens: sermo est de lite iocosa.
 Nunc quoque ne fas sit vanis insistere nugis,
 dic age, si queri pateris, que causa, quis ullus
 mentis amor sacris egit te cedere ceptis! 15
 Philosophia tibi dederat sublimis in illa
 scibile quidquid erat, nec non iam cesserat herens
 ingenio Natura tuo deprehensa potenter.
 Me, bene si recolis, Padue dum regna manerent,
 consilii ignarum quamquam de pondere tanti, 20

⁶ Su Dante e Marsilio, vd. almeno Lambertini, «Aristotele e la riflessione politica», 174-82.

quesisti num te leges audire forenses
 maluerim medice potiusve intendere phisi.
 Respondi: «Cor cerno tuum, tua viscera torrent
 auri sacra fames et avaro vivere questu.
 Non hic finis erat studii, carissime, sacri 25
 qui te felicem faceret; te vendere voces
 una tuas coget strepitu pulmonis aneli,
 altera venales operas ad corporis egri
 disponens curas, turpes vilescet in artes:
 mechus eris lucri causa versatus in illa. 30
 Verum sumpta tibi phisis virtutis amore,
 ut tu sponte velis eius dinoscere vires
 morbosasque hominum causas illisque mederi,
 illa Deo est pariterque homini laudabilis omni.
 Quantas fundet opes etiam acceptare roganti, 35
 prodiga, non tantas Venetum fert litus arenas!
 Elige te dignam specularicemque salutis
 humane, que pene Deo te confert ipsi».

Tu, dulci affatu precibusque illectus amici,
 visus es hoc gratum fuisse in pectore votum, 40
 hauseris ut plenam divini nectaris obam.
 Tu tecum et pingui patria suffultus amicis
 et patrum et populi dulci digressus amore
 comoda cum medicis portas alimonia libris.
 «Hi, bone - tunc dixi - superum servande favore, 45
 macte, tua virtute sacris splendoribus esto
 clara lucerna tue mundo notissima terre.
 Fers etenim tecum, iam iam speculata repente,
 tangere que facient apices, primordia, summos
 nomen et eterne numquam debibile fame». 50
 Carpis iter set, proh, sors dira sub omine levo!
 Calle quidem primo demulsus ab ore canino,
 replesti, facilis, sevis hortatibus aures;
 inde, repens Ligures ut non migraveris oras,
 fama subit quod te seva mulcedine captum 55
 implevit torta sevissima vipera cauda.
 Hoc est quod tragico declamat Persius ore:
 «O hominum curas! o quantum in rebus inane est!»
 Hoc quoque idem est quod garrit Oracius: «Amphora cepit
 institui: currente rota cur urceus exit?» 60
 Ceptaque depingi mulier formosa superne
 artificii irato queritur cur turpiter atrum
 desinat in piscem: quicquam, si ceperis, imple!
 «Desine sit quod vis, dum simplex taxat et unum».

Ad varios actus hominum te pervaga postquam 65
 transtulit ambicio, diverso tramite multas

isque redisque vias, illas circumque pererras.
 Ast ubi conatus non iuxta velle secundos
 obtulerat Fortuna, redis ad vota prioris
 consilii, rursus redit in precordia primus 70
 interruptus amor studii, quem mente gerebas.
 Vadis ad egregium doctorem temporis huius
 teque locas lateri carptimque volumina phisis
 decurrens imo perhibes, que sumpseris haustu.
 «Quid quod vita laus longe non sufficit arti - 75
 vaffer ait - nostro studio repleta bienni?»
 Vidi ego qui studii plures a tempore cepti
 clamide sub rubra primo medicantur in anno,
 nunc pullos, nunc ova simul, nunc vascula lactis
 pro merita mercede sua sub veste reportant; 80
 naturale ferunt homini, si decedit eger,
 si valeat, laudat medicum vox credula vulgi.
 Quid locus est studio possim dum vivere laute?
 Atque ego, si non sim, dicar reputerve poeta
 publica neglecto dum presit opinio vero. 85
 Forsitan est melius vite cessisse moderne,
 pellere Marte viros tectis et vivere raptō,
 quodlibet ut liceat scripta quam vivere lege,
 credita de summo sit queque potencia celo,
 iusta nec unius teneant nos vincula Pape. 90
 Quid prohibet multos hoc nostro tempore Papas
 concessisse suis fundos et predia posse?
 Accipiat sibi quisque libens provissus ut assit:
 «Nulla fides pietasque viris qui castra secuntur».
 Parce, fides loquitur, multum dilecte sodalis, 95
 si tecum his centum lusi sine crimine metris.
 Iusta quidem semper non evitabilis ulli
 ludit in humanis divina potencia rebus.
 Autorem comitatur opus nec regula fallit.
 Fertile tempus habes pulcra florente iuventa 100
 quo te restituas, si te regat insita virtus.

Rubrica Eiusdem] om. P arguens eum de inconstancia] eius inconstantiam arguens P
 10 autem] aiunt P accingeres] accingeris H P 15 mentis] Mentis «Fortè. Martis» P in
 marg. cedere] credere H Credere «Mel. Cedere» P in marg. 21 quesisti] quesiti CH quaesiti
 «Lege. Quaesisti» P in marg. 22 potiusve] potius CH potius «Rectius. Potiusnè» P in marg. 33
 morbosasque] morbosaque C 35 roganti] roganti «Fortè. Negàti» P in marg. 38 confert]
 conferet H conferret P 40 fuisse] fixisse «In M.S. Fuisse» P in marg. 53 facilis] faciles H
 P 58 O hominum... est] «O hominum curas! ò quantum in rebus inane est!» «Sat. I vers. 15.
 Vulgati. O curas hominum? ò quantum est in rebus inane?» P in marg. 62 irato] iratus CH ira-
 tus «Mel. Irascens» P in marg. 64 Desine... unum] Desine sit, quod vis, dum simplex taxat,
 et vnum «Libri Editi. Denique sit, quod vis, simplex dum taxat, et unum» P in marg. 69 redis]
 reddis C 71 quem] que CH quod P 74 imo perhibes] perhibes imo P 75 laus] laus «Le-
 ge. Brevis» P in marg. 77 qui] quae H 81 decedit] dedit CH didicit «Mel. Si decedit» P in
 marg. 83 laute] laude H laude «Fortè. Lautè» P in marg.

Dello stesso [Albertino Mussato] al maestro Marsilio, medico padovano, accusandolo di volubilità.

[1-5] O unica luce brillante, da tempo affidata alla terra padovana, prediletta e fortunata stirpe del buon Matteo, di' la verità! O forse che a dire la verità è la voce maligna di una fama ambigua, secondo cui tu, sfuggito al cammino dello studio sacro, ti saresti volto alle peggiori attività umane? [6-10] Ecco che si mormora che tu, essendoti rivestito le tempie di cavo ferro, sopporti una grave corazza e, con la barba che preme, levi all'alto cielo occhiate incerte. Alcuni dicono che ti cinge una spada tedesca, altri invece che tu ti armeresti di una spada tedesca. [11-15] Una parte ha paura, ma l'altra scherza sorridendo di queste parole: sono chiacchiere su una controversia scherzosa. Ora, affinché non sia concesso indugiare su vane futilità, avanti, di' tu, se sopporti che ti venga richiesto, quale causa, quale desiderio della mente mai ti condusse ad abbandonare i sacri inizi! [16-20] L'alta Filosofia ti aveva dato qualunque conoscenza fosse in lei, e neanche la Natura, sua compagna, padrona del tuo ingegno, ti aveva ancora abbandonato. Se ricordi bene, nel tempo in cui il dominio di Padova era saldo, benché io fossi ignaro della gravità di un suggerimento tanto grande, [21-25] mi chiedesti se avrei preferito che tu apprendessi le leggi forensi o, piuttosto, ti indirizzassi alla scienza medica. Risposi: «Discerno il tuo cuore, la esecrabile fame dell'oro e il vivere di avaro guadagno bruciano le tue viscere. Non questo, carissimo, era lo scopo dello studio sacro [26-30] che ti avrebbe reso felice; l'una ti costringerà a vendere sentenze con rumore di polmone ansante, l'altra disponendo opere venali per le cure del corpo infermo, perderà valore in sconci mestieri: coinvolto in quella per profitto, sarai un fornicatore. [31-35] Ma la medicina, intrapresa da te per amore di virtù, come se tu volessi di tua iniziativa distinguere le sue forze e le cause delle malattie degli uomini e curarle, è lodevole al cospetto di Dio e parimenti di ciascun uomo. Quante ricchezze essa prodiga, elargisce ripetutamente a chi richiede di riceverle, [36-40] non altrettanta sabbia si raccoglie in tutta la costa veneta! Scegli quella degna di te e speculatrice della salute umana, che ti paragona quasi a Dio stesso». Sembrò che tu, sedotto dal discorso e dalle preghiere dell'amico, avessi effuso nel cuore questa preghiera come gradita, [41-45] come se avessi bevuto una coppa di divino nettare. Tu, sostenuto dagli amici e dall'amore dolce sia dei padri sia del popolo, emigrato dalla ricca patria, insieme ai libri di medicina porti con te adeguate provviste. «Va', mio caro - dissi allora - tu che devi essere protetto dal favore degli dei del cielo, [46-50] bravo! Grazie alla tua virtù, sii con i tuoi sacri lustri una lampada luminosa della tua terra, celeberrima al mondo. Porti infatti con te, or ora osservati d'un tratto, i principi che ti permetteranno di toccare le somme cime e il nome giammai cancellabile

di una eterna fama». [51-55] Tu percorri una strada ma, ahimè, sorte funesta sotto presagio sinistro! All'inizio del sentiero, appunto, leccato da una bocca di cane, condiscendente, ti riempisti le orecchie di feroci incitamenti; quindi, affinché tu improvvisamente non migrassi ai lidi liguri, la fama ricorda che la spietata [56-60] vipera dalla coda ritorta ti riempì, prigioniero, di dolcezza implacabile. Questo è ciò che declama Persio con linguaggio da tragedia: «O cure dei mortali! o quanta vacuità è nelle cose!». Questa stessa cosa è ciò che anche Orazio scrive alla buona: «È un'anfora quella che ha iniziato a fare: perché esce una brocca dal tornio?». [61-65] E una donna, inizialmente ritratta bella nella parte superiore, si lagna con lo sdegnato artefice del perché sconciamente vada a finire in un nero pesce: qualsiasi cosa, se l'hai cominciata, finiscila! «Fa' infine quello che vuoi, purché l'opera sia semplice e unitaria». Dopo che alle volubili azioni degli uomini ti ha trascinato [66-70] l'errabonda ambizione, per opposto cammino percorrere e ripercorrere molte vie e intorno a quelle ti aggiri. Ma poiché la sorte non aveva presentato imprese favorevoli secondo la tua volontà, ritorni ai voti della precedente decisione, di nuovo torna nel cuore il primo [71-75] interrotto amore dello studio, che portavi nella mente. Vai da un egregio dottore di questo tempo e ti allochi al suo fianco e a più riprese scorrendoli, esponi quei libri di medicina che con profondo assorbimento hai recepito. «Ma che la fama non basta alla lunga arte - [76-80] dice il furbo - se la vita è riempita dal nostro studio in un biennio?». Io ho visto molti che sotto il manto rosso medicano già nel primo anno dal momento dell'inizio dello studio, come meritato salario sotto la loro veste portano via ora polli, ora uova nello stesso tempo, ora vasetti di latte; se il malato muore, [81-85] proclamano che è naturale all'uomo, se sta bene, la credula voce del popolino loda il medico. Che motivo c'è di studiare fino a tanto che posso vivere lautamente? E io, se non lo fossi, sarei detto o ritenuto poeta, fino a tanto che, trascurata la verità, è l'opinione pubblica a comandare. [86-90] Forse è meglio aver ceduto alla vita moderna, mettere in fuga gli uomini dalle case con la guerra e vivere di saccheggio, che sia lecito ciò che piace anziché vivere secondo la legge scritta, quali che siano le capacità affidateci dal sommo cielo, né ci frenino i giusti vincoli di un solo papa. [91-95] Che cosa proibisce che molti papi in questo nostro tempo abbiano potuto concedere ai loro congiunti fondi e poteri? Ciascuno prenda per sé quel che gli piace affinché, avendo provveduto a ciò, si acquieti: «Non c'è lealtà alcuna né devozione negli uomini che seguono l'accampamento». Perdonami, è la poesia a parlare così, compagno molto caro, [96-101] se ho scherzato con te, l'ho fatto senza colpa, con questi cento versi. Onesta veramente, sempre non evitabile ad alcuno gioca nelle umane cose la potenza divina. L'opera accompagna l'autore e la regola non

inganna. Nella bella, fiorente giovinezza hai un tempo fertile per ristabilirti, se ti regge una innata virtù.

- 1 **Una ... terre** l'enfasi di questa iniziale *captatio benevolentiae* servirà a rimarcare per contrasto il rimprovero rivolto nei vv. seguenti a Marsilio per aver abbracciato la carriera militare, nonostante il promettente *cursus studiorum*, che egli aveva inizialmente intrapreso.
- 2 **Boni ... Mathei** è il notaio Bonmatteo del fu Giovanni di Mainardino, padre di Marsilio, del quale si sono conservati repertori di atti rogati tra il 1264 e il 1310.
- 3-5 **Vera ... refert** l'anafora sottolinea l'urgenza della richiesta di verità avanzata da Mussato all'amico ed evidenzia la duplice opzione di accertamento della stessa, se per bocca di Marsilio o per ammissione di una fama ambigua; per l'impiego dell'espressione «vera refer/refers» in identica sede metrica, cf. Ovidio, *Metamorphoses* V 271; in *H* il v. 3 ricorre due volte di seguito: la seconda occorrenza, identica alla prima salvo che per la forma geminata *reffer* in luogo della scempia, è stata successivamente espunta dallo stesso copista o dalla più tarda mano che ne ha emendato i numerosi errori **Quod ... actus** è la sostanza della voce infamante; si noti come il tema del presunto tralignamento di Marsilio, transitato dagli alti studi alle nefandezze militari, si dispieghi in osservanza dell'andamento prosodico, con la descrizione di ciascuno dei due *status* circoscritta rispettivamente al v. 4 e al v. 5 e con il termine *lapsus* posto a inizio di quest'ultimo a significare enfaticamente lo scarto della nuova condizione rispetto alla vecchia.
- 6-8 **Diceris ... celo** la diceria che infanga il nome di Marsilio è condensata in tre vv. di mordace ironia, nei quali il nuovo *status* dell'intellettuale è ridicolmente tratteggiato come la caricatura di un uomo d'armi, che si è cinto le tempie al modo dei grandi poeti, ma con ferro cavo e non con alloro (v. 6), e sopporta a mala pena i pesi delle armature, vista l'inadeguatezza di una corporatura da filosofo più che da soldato (la barba mal si concilia con la corazza, v. 7), lasciando trasparire dallo sguardo spaesato tutto il rovesciamento ironico del quale la temeraria trasformazione lo avrebbe reso involontario protagonista (v. 8).
- 9-10 **Quidam ... ensi** i due vv. sono pressoché speculari, con l'anafora del pron. «quidam» e il triplice poliptoto «tibi ... tu | Germanus ... Germano | ensis ... ensi»; inoltre le due forme verbali si congiungono in una figura etimologica; la specularità fa risaltare una divergenza semantica tra le due frasi, che concerne forse il tempo della scelta di Marsilio (per alcuni già cinto della spada tedesca, per altri in procinto di arruolarsi), ovvero le implicazioni morali di tale scelta (se sia stato Marsilio a rivolgersi alla nuova carriera o se questa gli sia stata offerta).
- 10 **autem** la *princeps*, su cui si basa la traduzione di Dazzi, riporta *aiunt*, ma la lezione di *CH* è preferibile non solo perché attestata dai testimoni più antichi, ma anche per il senso, recuperando il significato della contrapposizione tra le opinioni racchiuse nei due vv., laddove la ripetizione del verbo *aiunt*, sintatticamente non necessaria, può ritenersi sottintesa («quidem aiunt ... | quidem autem [aiunt]»).
- 12 **est ... iocosa** clausola modulata sull'esempio di Ovidio, *Ibis* 263-264 «qualis erat, postquam est iudex de lite iocosa | sumptus» (cf. Billanovich, «Veterum vestigia vatum», 232); si può addurre poi un secondo

- luogo, non menzionato da Billanovich, ove il sintagma occorre in clausola di v., certificando come la fonte di Mussato sia Ovidio: cf. *Metamorphoses* III 332: «Arbiter hic igitur sumptus de lite iocosa»; la seconda parte del v. 12 («sermo est de lite iocosa») chiarisce il piglio scherzoso, e a tratti canzonatorio, delle accuse mosse all'amico Marsilio.
- 13 **Nunc ... ne** in poesia il costrutto incipitario è ovidiano (cf. *Tristia* III 14, 4; IV 3, 61).
- 14 **dic ... ullus** v. dall'andamento incalzante per effetto della successione in polisindeto delle richieste di spiegazione rivolte a Marsilio («dic age..., que causa, quis ullus»); omogeneità sonora garantita dall'allitterazione «*queri...que...quis*».
- 15 **sacris ... ceptis** si allude alla iniziale carriera di medico intrapresa da Marsilio: si noti l'allitterazione in clausola «cedere ceptis».
- 16 **Philosophia** prosopopea che inevitabilmente rinvia alla *Consolatio philosophiae* di Boezio.
- 18 **ingenio ... tuo** cf., in identica sede metrica, Ovidio, *Metamorphoses* III 159: «*simulaverat artem | ingenio natura suo*».
- 19 **dum ... manerent** il ricordo dei primordi di un'antica amicizia si intreccia con quello di un tempo felice, ormai perduto, per Padova: la clausola sottende una reminiscenza letteraria, che denota l'equiparazione implicita tra la città di Mussato e di Marsilio da un lato e l'antica Troia dall'altro, progenitrice di quella, nonché tra gli sconfitti sudditi di Priamo e gli stessi padovani, sopraffatti da un destino impietoso: cf. Virgilio, *Aeneis* II 22: «*Est in conspectu Tenedos, notissima fama | insula, dives opum Priami dum regna manebant*» e, ancora in riferimento alla decaduta città asiatica, al v. 455: «*A tergo, infelix qua se, dum regna manebant | saepius Andromache*».
- 21-22 **quesisti** si accoglie l'emendazione proposta dagli editori della *princeps*, a fronte della lezione unanime dei testimoni (*quesiti*), insoddisfacente al livello sintattico e per senso, che rappresenterebbe un raro caso di errore d'archetipo nella tradizione delle *Epistole* **leges ... phisi** l'incertezza giovanile di Marsilio circa gli studi da intraprendere contemplava l'opzione della legge, nella quale egli avrebbe seguito le orme paterne, e quella della scienza medica, discipline che Mussato giudica in egual misura esecrabili per i rispettivi fini di lucro, riconoscendo però alla seconda, se intrapresa per amore di conoscenza, uno statuto superiore, quasi divino **potiusve** la lezione unanime dei testimoni è insoddisfacente, come già avvertono gli editori di *P*: vd. v. 21.
- 23 **viscera torrent** l'espressione, con analogo significato letterale, vanta una sola occorrenza, pure in clausola, in Virgilio, *Aeneis* V 103: «*alii fusique per herbam | subiciunt veribus prunas et viscera torrent*».
- 24 **auri ... fames** è aperta citazione di Virgilio, *Aeneis* III 57: «*quid non mortalia pectora cogis | auri sacra fames!*» (fonte comune a Dante, *Purg.* XXII 40-41: «Per che non reggi tu, o sacra fame | de l'oro, l'appetito de' mortali?»); il poeta rinfaccia al destinatario dell'epistola di essere stato animato in gioventù da un esecrabile desiderio di ricchezza, insinuando l'infamante accusa di avarizia.
- 25-27 **Non ... faceret** campeggia in questo giudizio una concezione prettamente medievale dell'impegno intellettuale come attività non commerciabile, in ottemperanza della dottrina morale cristiana, secondo

- cui i doni ricevuti da Dio, come la conoscenza, sarebbero dovuti essere elargiti con gratuita misericordia agli uomini che ne erano meno dotati (cf. Le Goff, *Gli intellettuali nel Medioevo*, 98-102) **te ... aneli** la professione giuridica è considerata un esercizio di dialettica finalizzato al lucro, più che alla giustizia.
- 28-29 **altera ... arte** l'esercizio della medicina costringe a infime occupazioni, che umiliano chiunque le pratici.
- 30 **mechus** propriamente 'amante', 'adultero', qui per estensione di senso vale 'traditore', quale si sarebbe rivelato, rispetto ai propri ideali, Marsilio se avesse abbracciato una professione solo per guadagno di ricchezze.
- 31-34 **Verum ... omni** la scienza medica intrapresa per amore della virtù (cf. Orazio, *Epistulae* I 16, 52) è più che rispettabile al cospetto di Dio, se messa al servizio della conoscenza e della salute umana.
- 37-38 **salutis | humane** l'*enjambement* sottolinea il vero fine che la medicina dovrebbe prefiggersi **humane ... ipsi** il v. è, con scansione inconsueta, un esametro spondiaco (SSDSS).
- 39-41 **Tu ... obam** Marsilio avrebbe accolto con favore il consiglio di Mussato, come qui si ricostruisce con similitudine ironicamente superba; *oba* o *obba* è lemma di origine medievale, impiegato per lo più in documenti religiosi, coi significati limitrofi di 'ampolla', 'calice', 'scodella' (cf. Uguccione da Pisa, «Derivationes», s.v.; e Giovanni di Garlandia, «De arte prosayca, metrica et rithmica», s.v.).
- 42-44 **Tu ... libris** si noti il ripetuto ricorso a suoni allitteranti: «tu/tecum, pingui/patria/patrum (questi ultimi due lemmi sono legati anche dalla figura etimologica)/populi, dulci/digressus, comoda/cum».
- 46-47 **tua ... terre** la fama di Marsilio è sempre legata a quella di Padova.
- 50 **eterne ... fame** la via inizialmente intrapresa avrebbe condotto il medico padovano a una fama imperitura: con questa fulgida previsione si conclude la prima parte dell'epistola, che ricostruisce la genesi del percorso intellettuale e biografico di Marsilio, fino al sovvertimento improvviso dei valori iniziali, che Mussato ascriverà alle indebite interferenze di personaggi grottescamente tratteggiati.
- 51 **Carpis ... levo!** la brusca interruzione segnala con gravità canzonatoria il cambiamento cruciale di Marsilio.
- 52 **demulsus ... canino** allusione a un presunto abboccamento tra il destinatario dell'epistola e Cangrande della Scala, notoriamente invisibile a Mussato, che qui si riferisce all'incontro tra i due, prima tappa del traviamiento morale di Marsilio (vd. v. 53), avvalendosi di una grottesca immagine ferina, quella del cane, chiaramente riferibile al nome dello Scaligero.
- 54 **Ligures ... oras** allude alla Lombardia, non alla Liguria: cf. Billanovich, «Il preumanesimo padovano», 70.
- 55-56 **fama ... cauda** la seconda immagine ferina allude a Matteo Visconti, rappresentato sotto specie di vipera dalla coda ritorta, con probabile riferimento allo stemma dei Visconti, che raffigurava il serpente della basilica di Sant'Ambrogio, ma anche a una crudeltà celata dietro apparenti blandizie, tipica dell'animale per reminiscenza biblica, che avrebbe dissuaso Marsilio dal proposito di emigrare in terra lombarda.

- 55 **fama subit** il sintagma incipitario è staziano (cf. *Thebais* III 209; V 489).
- 57 **tragico ... ore** il poeta annota lo stile tragico del passo di Persio, noto come autore satirico; per l'espressione cf. Marziale, *Epigrammata* VIII 18, 8: «et Vario cessit Romani laude cothurni, | cum posset *tragico* fortius ore loqui».
- 58 «**O hominum ... est!**» Persio, *Saturae* I 1: il passo vulgato, come avvertono già gli editori della *princeps*, è diverso nell'ordine delle parole all'interno del v. («O curas hominum! o quantum est in rebus inane!»); la prima di tre citazioni esplicite di poeti classici ruota attorno al tema della vacuità delle occupazioni umane, con cenno di biasimo alle distrazioni generate dalle attività politiche e militari.
- 59-60 «**Amphora ... cepit**» Orazio, *Ars poetica* 21-22; il verbo oraziano è piegato, qui, a evidenziare il mutamento di Marsilio, che è transitato dalla via della scienza a quella della politica con la stessa, ingiustificabile incoerenza che Orazio all'inizio dell'*Ars* rimprovera ai poeti incostanti, cultori della *variatio* tanto da stravolgere in corso la natura dei propri scritti, facendo seguire all'intento iniziale un prodotto che sovverte il senso dichiarato.
- 61-63 **Ceptaque ... imple!** distribuita qui è la citazione dei vv. iniziali (3-4) dell'*Ars poetica*, laddove Orazio tesse l'immagine ridicola di un pittore che, principiando a dipingere una bella donna, ne concludesse il ritratto con un'orrida coda di pesce, introduzione alla polemica verso una letteratura visionaria e incostante oltre ogni attesa: «Humano capiti cervicem pictor equinam | iungere si velit et varias inducere plumas | undique conlatis membris, ut turpiter atrum | *desinat in piscem mulier formosa superne*, | spectatum admissi risum teneatis, amici?» (Orazio, *Ars poetica* 1-5); ancora una volta il dettato oraziano è piegato a rappresentare il caso di Marsilio e a dare voce all'accusa di incostanza che Mussato muove all'amico, come chiarisce l'apostrofe del v. 63.
- 64 «**Desine ... unum**» ancora una citazione da Orazio, *Ars poetica* 23, che conclude la tirata di Mussato verso l'amico con il consiglio di preservare, pur nella libertà di comporre la propria vita secondo piacere, l'unità e la schiettezza delle scelte.
- 67 **isque redisque** l'espressione, non senza traccia d'ironia, condensa il senso dell'incostante ricerca di Marsilio che, appurata la sfortuna delle nuove imprese, deciderà di riparare nelle antiche occupazioni scientifiche, come si chiarisce ai vv. 69-71.
- 69 **reddis ... vota** per l'espressione *reddere ad vota*, cf. Paolino di Périgueux, *De vita Martini* III 447.
- 70 **redit ... precordia** il sintagma, nella stessa sede metrica, è in Virgilio, *Aeneis* II 367: «quondam etiam victis *redit in praecordia* virtus».
- 71 **quem** correzione obbligatoria, poiché il pron. relativo si riferisce al sost. «amor», che è di genere maschile: pertanto non soddisfano le lezioni dei tre testimoni; inoltre, in difesa di «quem», si può addurre un autorevole precedente classico: cf. Lucano, *Pharsalia* IX 564: «Ille, deo plenus tacita *quem mente gerebat*, | effundit».
- 72-74 **Vadis ... haustu** per Marsilio, dopo l'abbandono della professione, si profila un nuovo apprendistato medico; c'è forse una nota di ironia nel contrasto tra la rapidità di esposizione («carptimque») e la profondità di apprendimento («haustu») con cui Marsilio si rivolge ai libri, co-

- stringendosi a misurare la propria scienza con l'inconciliabile antinomia fra teoria e pratica medica.
- 75 **laus** si mantiene la lezione unanime dei testimoni, non già perché la correzione proposta dagli editori della *princeps* non renda più perspicuo il senso del testo, ma perché, anche a costo di un significato meno limpido (s'intenderebbe che la fama non equivale alla durata dell'apprendimento scientifico, mentre con la correzione proposta in *P* il senso alluderebbe al contrasto tra la durata della vita e quella dell'arte), essa resta ammissibile; se si accogliesse l'emendazione di «laus» in favore del più chiaro *brevis*, si tratterebbe di un altro errore d'archetipo (vd. n. 21-22).
- 77-82 **Vidi ... vulgi** sferzante satira contro la categoria dei medici, qui tratteggiati come faccendieri interessati al guadagno di umili compensi in natura e privi di integrità morale nella cura dei pazienti; alla polemica mussatiana, come ha rilevato Dazzi, si collega il più tardo Petrarca delle *Invective contra medicum* (vd. Intr.) **pullos ... lactis** beffardo elenco delle mercedi riscosse dai medici inesperti, che a giudicare dalla parcella sono equiparabili a contadini più che scienziati, come si capisce da Orazio, *Epistulae* II 2, 163: «...das nummos, accipis uvam, | *pullos, ova*, cadum temeti...»; l'incisività retorica di questo elenco è accresciuta dall'impiego dell'eponaleissi («nunc.. nunc... nunc») e dal ritmo serrato dell'asindeto **merita mercede** allitterazione, riguardante la prima sillaba, sottolinea l'ironia con cui gli umili guadagni in natura che si ottengono con l'esercizio della medicina sono considerati il giusto compenso per queste questa sorta di professione **sua sub** altra allitterazione riguardante la prima sillaba dei lemmi in oggetto.
- 84-85 **Atque ... vero?** passaggio prezioso ai fini della datazione dell'epistola, per l'uso del lemma *poeta* riferito all'autore: come ha osservato Billanovich, «Il preumanesimo padovano», 70, solo dopo l'incoronazione avvenuta il 3 dicembre 1315 e «nei documenti notarili e letterari del tempo e nelle *inscriptiones* alle sue opere [...], egli [*scil.* Mussato] è chiamato o ama chiamarsi con la formula ormai ufficiale: 'poeta et ystoriographus Paduanus' (ivi), sicché, considerando l'assertività dell'autodichiarazione («si non *sim* ... poeta»), si può dare per probabile la posteriorità dell'epistola alla data del 3 dicembre 1315, stando in avanti la tradizionale proposta di datazione al 1312.
- 86-90 **Forsitan ... Pape** il modello di vita prospettato in questi vv. con atteggiamento favorevole presuppone un'implicita condanna dello stesso, condotta tuttavia in modo antifrastrico **pellere ... viros** l'espressione, in identica sede metrica, rinvia a un autore tardoantico non di rado echeggiato nelle Epistole: Cresconio Corippo, *Iohannis* II 229 («...solus vix sufficit ensis | *pellere Maret viros*, clipeis vix sistere contra...») **vivere raptō** è clausola virgiliana: cf. le due sole occorrenze poetiche in *Aeneis* VII 749; IX 613 **potencia celo** altra clausola presente in Virgilio, *Aeneis* VIII 99, ma anche in un autore tardoantico probabilmente noto a Mussato: Alcino Avito, *Poematum libri* II 45.
- 91-92 **Quid ... posse?** la domanda è ironica e denota un giudizio negativo della condotta temporale di molti papi di quegli anni (al tempo della stesura dell'epistola sul soglio pontificio dovrebbe sedere Clemente V, preceduto, a esclusione del breve pontificato di Benedetto XI, da

- 94 Bonifacio VIII, oppure Giovanni XXII, del quale Marsilio pretende la deposizione con il decreto *Gloriosus Deus* del 1318, (per cui, vd. Intr.).
 «Nulla ... **secuntur**» è citazione da Lucano, *Pharsalia* X 407, che biasima chiunque intraprenda la via militare, privo, secondo il poeta latino, di lealtà e devozione; Pincin fa risalire la sentenza a Ovidio, *Metamorphoses* V 128 ed *Epistulae ex Ponto* II 2, 11.
- 95-101 **Parce ... virtus** la conclusione dell'epistola acquista nuovamente il tono gioviale e amichevole dell'inizio, ripristinando il gioco letterario dei primi versi con l'affettuosa richiesta di indulgenza per gli esametri composti.
- 96 **lusi ... crimine** le parole con cui Mussato si discolpa per l'epistola indirizzata all'amico ricalcano quelle usate da Elena nell'autodifesa della propria onestà amorosa all'indirizzo di Paride, in Ovidio, *Epistulae heroides* XVII 19: «fama tamen clara est et adhuc sine crimine lusi» **his ... metris** come al v. 99, il poeta allude in chiave metaletteraria all'opera stessa che sta componendo.
- 98 **ludit ... rebus** «ludit» è in poliptoto con «lusi» del v. 96 e suggella in chiave giocosa l'orizzonte semantico della chiusa; dopo Lucano, Mussato cita puntualmente, questa volta senza avvertire il lettore come ai vv. 57-60, un altro poeta antico, funzionale alla conclusione dell'epistola per il carattere generale della *sententia* qui presa in prestito dal padovano: cf. Ovidio, *Epistulae ex Ponto* IV 3, 49: «*Ludit in humanis divina potentia rebus, | et certam praesens vix feret hora fidem*».
- 99 **Auctorem ... opus** vd. n. 96; intorno a questo v., Billanovich, «Il preumanesimo padovano», 70, ha individuato diverse convergenze con un passo dell'*Ecerinide* (vv. 617-622), che mostrerebbero la posteriorità dell'epistola rispetto alla tragedia, contribuendo a una datazione dei versi per Marsilio certamente «ben dopo la composizione dell'*Ecerinide*».
- 100-101 **Fertile ... virtus** l'augurio finale di Albertino sviluppa il *topos* della fiorente giovinezza (cf. Boezio, *Consolatio* I m. 1, 1-2), che, se abbinata alla virtù, consentirà all'amico di superare l'*impasse* del momentaneo errore **habes** la lezione unanime dei testimoni è *habes* e va indubbiamente accolta a testo anche per la corretta resa prosodica del v., anche se il modo congiuntivo (*habeas*) si sarebbe accordato alla consueta formula augurale del congedo (più che esprimere all'amico l'auspicio di un tempo propizio al risanamento della propria condizione, il commiato del poeta assume quindi il tono assertivo della *sententia*) **quo ... restituas** l'emistichio iniziale del v. riecheggia Catullo, *Carmina* CVII 4:«*quod te restituis*, Lesbia, mi cupido» (cf. Billanovich, «*Veterum vestigia vatum*», 196).

14 [XIII] **Ad magistrum
Bonincontrum Mantuanum**

L'epistola, composta durante l'esilio del 1318, fu indirizzata da Mussato al maestro di grammatica Bonincontro da Mantova, già corrispondente poetico di Albertino al tempo in cui era ancora in vita Lovato Lovati¹ e vicino all'ambiente intellettuale padovano.

Per il suo «tono più umano»,² distante dal taglio erudito e formale che contraddistingue la gran parte delle epistole, questo componimento rappresenta una eccezione nel *corpus*: turbato dall'amarezza dell'esilio, Mussato non esita a denunciare con schiettezza l'umiltà della propria condizione di fuoriuscito, nella quale i privilegi e i lussi di un tempo si sono tramutati in ristrettezze e privazioni. In virtù dell'antica amicizia col destinatario («Laudibus a nostris numquam reticende magister | o mea quem coluit prima iuventa...», vv. 17-18), il tema è svolto in un registro colloquiale, ma neanche in questo caso il poeta si astiene da un eloquio solenne, in particolare nella metaforica immagine della navigazione impiegata nell'*incipit* (vv. 1-4), dove si rappresentano il viaggio che l'epistola dovrà compiere dal mare Adriatico («ab Illirico litera parva mari», v. 2) per giungere a Bonincontro (presumibilmente a Venezia) e, in generale, il corso tormentoso e stentato della vita di Albertino dopo il bando («navigat exiguis nostra carina notis», v. 4). La seconda parte del carme (vv. 5-10) de-

¹ Cf. Padrin, *Lupati de Lupatis, Bovetini de Bovetinis, Albertini Mussati*, 65.

² Billanovich, «Il preumanesimo padovano», 80, ma cf. anche Chevalier, «Les *Épîtres métriques*», 182, dove la presente epistola e la seguente *Ep.* 15 [XIV] sono definite «particulièrement personnelles».

scrive minuziosamente gli stenti determinati dall'esilio anche nell'alimentazione: abituato a saziarsi con pietanze prelibate e abbondanti («toto... capro», v. 8) e con i vini veneti più pregiati («Euganeo... mero», v. 10), il poeta è ora costretto a mitigare la fame e la sete con cibi («Parva... aculula», v. 7) e bevande («limphato... aceto», v. 9), che soddisfano a malapena gli antichi appetiti e debilitano un fisico già provato dalle recenti traversie (cf. vv. 11-12). Un cenno è poi rivolto alla malinconia che affligge l'esule (vv. 13-16), essendosi l'animo spogliato delle passioni che un tempo lo avevano vivificato e delle quali ora permane nel cuore un'esile traccia di tormento («sustitit incendens anxia corda calor», v. 14). Segue un congedo ricolmo di ossequio verso il maestro di un tempo (vv. 17-18).

La ricercatezza stilistica che caratterizza l'epistola è esemplarmente attestata nell'*incipit* dalla densità di figure retoriche legate all'aggettivo *parvus*, come l'epanalessi o *geminatio* del lemma «parva» della fine del v. 2 all'inizio del v. 3 e il poliptoto, che al v. 3 assegna allo stesso aggettivo funzioni sintattiche diverse: «parva... parvis», da cui trae enfasi la cadenza patetica del dettato. Lo stile abbraccia anche modulazioni plebee, che consistono nel lessico quotidiano impiegato nella realistica descrizione degli stenti materiali dell'esilio: lemmi come *aculula* (v. 7), *capro* (v. 8), *aceto* (v. 9), *inguine* (v. 11), *venter* (v. 11), afferiscono a un lessico basso che assicura alla seconda parte dell'epistola una cifra stilistica umile, conforme, a norma di retorica medievale, alla miseria dell'argomento trattato.

Dietro il motivo della malinconia dell'esilio, svolto con marcata inflessione elegiaca fin dalla scelta del metro, si scorge la memoria letteraria dell'Ovidio delle *Epistulae Ex Ponto*, richiamate nell'*incipit* e considerate, con i *Tristia*, un modello imprescindibile di rappresentazione autobiografica dell'esilio. Accanto alla predominante intonazione ovidiana, l'analisi delle fonti denuncia il consueto bagaglio di cultura classica, di cui è intrisa la versificazione mussatiana (Giovenale, Lucrezio e Propertio).

Come ipotizza De Angelis, il destinatario è forse identificabile con Bonincontro dei Bovi, figlio di Nicolò da Mantova, nato a Bologna, ma vissuto a Venezia, dove il suo nome compare in numerosi documenti della cancelleria ducale, presso la quale egli svolse l'attività notarile, fra il 1313 e il 1346.³ Secondo il Fantuzzi, è probabile l'identificazione tra il maestro di grammatica destinatario dell'epistola e il cancelliere ducale, ma tale identificazione, pur non potendosi escludere, pare inverosimile ad Arnaldi, che rileva la difficoltà di conciliare l'attività del notaio presso la cancelleria di Venezia con l'insegnamento di grammatica a Padova, praticato dal destina-

3 Cf. De Angelis, «Un carme di Bovetino Bovetini?», 60-1.

tario dell'epistola.⁴ D'altra parte, l'ipotesi che il notaio ducale e il maestro di grammatica siano la stessa persona non si può rigettare, vista la contiguità cronologica e geografica tra i due profili biografici, nonché la singolare omonimia, che sconsiglia la coincidenza di due *Bonincontrus de Mantua*, letterati attivi negli stessi anni e nel medesimo ambiente culturale. Se si accogliesse l'ipotesi che il destinatario dell'epistola sia lo stesso Bonincontro da Mantova attivo dal 1313 a Venezia come notaio effettivo della Curia ducale, saremmo in presenza di un altro scambio tra Mussato e un esponente della cancelleria del doge Soranzo (per cui, cf. *Ep.* 10 [VI]), in aggiunta a quelli con il maestro di grammatica Giovanni (cf. *Ep.* 6 [IV] e 19 [XV]) e il cancelliere Tanto, il che riprovverebbe la consuetudine tra il poeta padovano e il *milieu* intellettuale veneziano. L'ipotesi che la residenza del destinatario dell'epistola sia da identificarsi con Venezia trova conferma nel v. 2, in cui l'autore in esilio a Chioggia afferma che la lettera da lui inviata dovrà navigare il mare Adriatico («ab Illirico... mari») per essere recapitata a Bonincontro: difficilmente questi avrebbe potuto trovarsi a Padova, nell'entroterra, mentre è alquanto probabile che sostasse in una località rivierasca come Venezia, raggiungibile da Chioggia per via marittima. Oltretutto dai documenti ducali, il nome di Bonincontro è reso noto da una prosa storica in latino dal titolo *Hystoria de discordia et persecutione quam habuit Ecclesia cum imperatore Federico Barbarossa tempore Alexandri tercii summi pontificis et demum de pace facta Veneciis et habita inter eos*, dedicata alla pace tra Federico Barbarossa e papa Alessandro III, che era stata trattata a Venezia nel 1177. Nell'*explicit* della *Hystoria*, Bonincontro rivela la propria nascita bolognese, autorizzando l'ipotesi che nella città emiliana, rinomata per gli studi di retorica, egli avesse potuto provvedere sia alla formazione notarile sia a quella retorica, giustificando l'intestazione dell'epistola mussatiana che lo definisce 'professore di grammatica'. L'opera storica di Bonincontro è considerata «un esempio di cronachistica minore veneziana»,⁵ del quale è auspicabile uno studio più approfondito anche ai fini di una migliore conoscenza del profilo culturale dell'autore. L'*Hystoria*, del resto, non fu priva di risonanza presso i contemporanei, specie nell'ambiente veneto trecentesco: un volgarizzamento veneziano è trascritto alla fine del XIV secolo nel libro I dei *Pacta* (ff. 127-131), ma già il governo della Serenissima aveva deliberato nel 1319 il finanziamento di un ciclo di affreschi nella chiesa di San Niccolò raffiguranti i momenti salienti della vicenda storica narrata da Bonincontro; nel 1331, poi, la cronaca del maestro bolognese fu d'ispirazione per il poemetto di Castellano da Bassa-

4 Cf. Fantuzzi, *Notizie degli scrittori*, 305; Arnaldi, «Bovi, Bonincontro», 547.

5 Arnaldi, «Bovi, Bonincontro».

no, già commentatore di Mussato, incentrato sul racconto degli avvenimenti del 1177.

L'epistola è in distici elegiaci.

Mss.: C, f. 18v; H, 129.

Edizioni a stampa: P, 63; Dazzi, 173 (trad. it.); Chevalier, 64.

Ad magistrum Bonincontrum Mantuanum gramatice professorem

Missa Bonincunthro Patavi de parte poete,
 exit ab Illirico litera parva mari;
 parva quidem, parvis frumur, carissime, rebus,
 navigat exiguis nostra carina notis.
 Hoc lucri feci, patior pro vivere parvo 5
 donaque fortune gratificare mee.
 Parva famem iam nunc extinguit aculula nostram
 se solitam toto vix saciare capro;
 nostra sitis decies limphato cedit aceto
 vix unquam Euganeo molificata mero. 10
 Nimirum a plano non eminent inguine venter,
 sicca iacent parvis exta coacta locis.
 Dissessere animam solite configere cause,
 sustitit incendens anxia corda calor.
 Non tumor aut luxus, non ire fervidus ardor 15
 corporee molis seva tributa petunt.
 Laudibus a nostris numquam reticende magister,
 o mea quem coluit prima iuventa, vale.

Rubrica Bonincontrum] Bovincontrum H Bonincontrum P

15 luxus] lux H

Al maestro Bonincontro da Mantova, professore di grammatica.

[1-5] Inviata a Bonincontro da parte del poeta padovano, salpa dal mare Illirico un'epistola umile; umile davvero, come umili, o carissimo, sono le cose di cui disponiamo, naviga il nostro vascello sospinto da tenui venti. Questo è il guadagno che ho ottenuto, che sopporto di vivere con poco [6-10] e di benedire i doni della mia sorte. Una piccola pagnotta ormai spegne la nostra fame, che invece era abituata a saziarsi a stento con un capro intero; la nostra sete si estingue con vino dieci volte inacidito e annacquato, mentre non era mai abbastanza placata dal puro vino euganeo. [11-15] Senza dubbio da un inguine piatto la pancia non emerge, le viscere giacciono secche e serrate in uno spazio angusto. Le cause che di solito trafiggevano la mia anima sono svanite, è rimasto un calore che divampa nel mio cuore inquieto. Non la su-

perbia o la dissolutezza, né il fervente ardore dell'ira [16-18] reclamano i selvaggi tributi della mole corporea. Maestro che mai le nostre lodi dovranno trascurare, tu, che hai onorato la mia prima giovinezza, stai bene.

- 1-2 **Missa ... litera** *incipit*, con l'invio della lettera dall'esilio all'amico lontano, per consonanza lemmatica e metrica richiama un noto modello di poesia dell'esilio: Ovidio, *Epistulae ex Ponto* II 7, 1-2: «Esse salutatum vult te mea *littera* primum | a male pacatis, Attice, *missa* Getis»; inoltre, l'espressione «missa littera», anche in iperbatò, vanta in poesia solo occorrenze ovidiane (cf. anche *Epistulae heroides* VI 9; XIX 210; *Tristia* IV 7, 23; V 13, 16) **Patavi ... poete** l'allitterazione «Patavi... parte poete» identifica il mittente **Illirico ... mari** vd. *Ep.* 10 [VI], 6 **parva ... parva** epanalessi **parva ... parvis** poliptoto; per l'espressione «parva quidem», cf. Ovidio, *Epistulae ex Ponto* IV 8, 35.
- 4 **navigat ... notis** risalta l'allitterazione «navigat... nostra... notis» nella metafora consueta della navigazione come immagine di vita (gli stenti dell'esilio sono rappresentati dalla debolezza dei venti che spingono il vascello di Albertino), che sembra ripresa puntuale da Ovidio, *Epistulae heroides* XV 72: «Non agitur vento *nostra carina* suo», dove Saffo, rivolta a Faone, descrive i propri tormenti come un'imbarcazione agitata da venti non propizi.
- 5 **Hoc lucri** in posizione prolettica, annuncia con ironica antifrasi il 'guadagno' ottenuto con l'esilio **patior ... parvo** l'allitterazione («patior pro... parvo») conferisce alla dichiarazione di indigenza del poeta una sonorità battente, inasprita dall'accostamento di liquida *r* e labiale *p*; l'espressione «vivere parvo» in clausola conta due occorrenze classiche, nelle quali si allude in chiave elogiativa a uno stile di vita parsimonioso (cf. Orazio, *Saturae* II 2, 1; e Tibullo, *Elegiae* I 1, 25), mentre qui, con slittamento del valore semantico tradizionale, serve a precisare le conseguenze della vita da esiliato.
- 7 **Parva** l'agg., qui riferito al frugale pasto quotidiano, ricorre per la quinta volta nei primi sette vv. dell'epistola, di cui rappresenta quindi una leggibile cifra semantica (la sesta occorrenza dell'agg. è al v. 12).
- 8 **se ... saciare** l'allitterazione del suono sibilante («se solitam... saciare») enfatizza il divario tra le vecchie abitudini alimentari di Albertino e le attuali: i vv. 7-10 con alternanza narrativa contrappongono esempi di vita quotidiana, scanditi per anteriorità (vv. 8 e 10 all'insegna dell'abbondanza) e posteriorità (vv. 7 e 9 all'insegna di una sobrietà coatta) all'evento cruciale dell'esilio.
- 9 **nostra** l'agg. possessivo richiama in poliptoto «nostram» del v. 7 (ma ricorre già al v. 4 e sarà ripreso al v. 17), insistendo non per caso sulla specola autobiografica, dalla quale si narra qui la vicenda dell'esilio.
- 10 **vix** si noti la ricorrenza dell'avv. (vd. v. 8), a rappresentare meglio l'insaziabilità degli appetiti di Albertino prima dell'esilio, accentuando così il paradosso dei fasti perduti rispetto alle attuali ristrettezze **Euganeo ... mero** indulge alla nostalgia per la patria padovana, evocata dal ricordo del vino locale: la memoria affettiva volge per lo più ad atmosfere di intima quotidianità.

- 11 **inguine venter** la clausola è in Giovenale, *Saturae* IX 136: «at mea Clotho | et Lachesis gaudent, si pascitur *inguine venter*», in cui è chiara la valenza oscena, nell'allusione alla presunta capacità del poeta di sfamare il ventre languido per mezzo del membro virile; altrimenti in Mussato si dovrà forse meglio intendere «*inguine*» come la regione inguinale, dalla quale, per l'eccessiva magrezza, il ventre non sporge più.
- 12 **parvis ... locis** allude alla pancia rimpicciolita dalla scarsa alimentazione (per l'agg., vd. n. 7).
- 14-15 **sustitit ... ardor** le espressioni «*anxia corda calor*» e «*ire fervidus ardor*» sono accostabili come riprese lemmatiche ad alcuni passi del *De rerum natura* di Lucrezio, uno di quegli *auctores* che, con sorpresa, parrebbero costituire la precoce biblioteca umanistica del circolo padovano (l'opera di Lucrezio sarebbe stata portata alla luce circa un secolo più tardi dall'umanista Poggio Bracciolini): «*Est etiam calor ille animo, quem summit in ira | cum fervescit et ex oculis micat acrius ardor | [...] | Sed calidi plus est illis quibus acria corda | iracundaque mens facile effervescit in ira*» (*De rerum natura* III 288-289; 294-295) ***anxia corda*** la locuzione in identica sede metrica vanta una sola occorrenza in Eugenio Toledano, *Carmina* XXXIII 6: «*Vox, philomela, tua curarum semina pellit, | recreat et blandis *anxia corda* sonis*»; qui è il cuore inquieto di Albertino, tormentato dall'angustia dell'esilio, sola emozione sopravvissuta allo spegnimento dei sensi ***fervidus ardor*** secondo Billanovich, «Il preumanesimo padovano», 186, l'espressione troverebbe riscontro solo in Lucrezio, *De rerum natura* V 204 e 1009; ma in ambito tardoantico la si trova attestata anche in Cresconio Corippo, *Iohannis* II 159, autore non ignoto a Mussato.
- 16 **corporee ... tributa** è forse un'allusione oscena a quegli appetiti erotici che né l'eccitazione né la lussuria sono ormai più in grado di risvegliare in un corpo debilitato dagli stenti dell'esilio, mentre si convengono a chi è ben pasciuto.
- 17-18 **Laudibus ... vale** il tono intimo che pervade l'epistola è sancito dalla chiusa, in cui il vecchio professore di grammatica è apostrofato con parole di affettuosa devozione, a memoria, con gli anni dell'antica frequentazione, della giovinezza e degli agi che il tempo e la sventura dell'esilio hanno ormai irrimediabilmente revocato ***mea ... iuventa*** la clausola del carne è parsa richiamare un v. di un altro autore antico oscuro al Medioevo e perciò difficilmente noto a Mussato, Properzio: «*Me iuvet in prima coluisse Helicon a iuventa*» (*Elegiae* III 5, 19; cf. Billanovich, «Il preumanesimo padovano», 225); ma per l'espressione «*prima iuventa*», in identica sede metrica nell'ambito del distico elegiaco, cf. meglio Ovidio, *Fasti* II 6: «*Ipse ego vos habui faciles in amore ministros, | cum lusit numeris *prima iuventa* suis*».

15 [XIV] **Ad magistrum Guizardum**

L'epistola fu probabilmente composta nel 1319, in occasione del ritorno di Mussato a Padova dal primo esilio a Chioggia del 1318: si tratta di un gustoso epigramma indirizzato al grammatico Guizzardo da Bologna, commentatore, con Castellano da Bassano, dell'*Ecerenide*, nel quale il poeta padovano, galvanizzato dalla «joie du retour»,¹ qui reclama la restituzione di un manoscritto di Virgilio, evidentemente lasciato in prestito a Guizzardo prima dell'esilio.

Obbedendo al gusto preumanistico, la richiesta di Mussato trae slancio dal ricordo delle consuetudini di amicizia vigenti tra i poeti dell'antichità, al quale modello ammiccano i distici elegiaci per l'amico bolognese (vv. 1-4): la stessa solidarietà che usava unire gli antichi vati («in antiquis dilectio multa poetis», v. 1) in nome del comune amore per la poesia è invocata da Albertino come vincolo sentimentale e intellettuale tra sé e Guizzardo («fedus regnat amoris idem», v. 4). La fisionomia culturale del destinatario, presentato con il titolo di professore di grammatica, inquadra l'epistola come un gioco letterario tra pari, nel quale il manoscritto conteso assurge a personificazione dello stesso poeta classico di cui tramanda l'opera e qui ritratto come affezionato sodale nella quotidianità precedente all'esilio. La parte centrale dell'epistola descrive le analoghe sorti toccate al poeta e al suo inseparabile codice virgiliano (cf. v. 5): come il primo era stato bandito da Padova (v. 6), così il secondo, con slancio spontaneo, aveva abbracciato l'esilio trovando riparo in lidi stranieri

¹ Chevalier, «Les *Épîtres métriques*», 282.

(vv. 7-8), dietro la cui metafora si può cogliere l'allusione alla biblioteca di Guizzardo, che dovette fungere da temporaneo ricovero per il manoscritto di Mussato. La richiesta di restituzione del prezioso oggetto obbedisce alla stessa analogia con la sorte del proprietario (vv. 9-10): dato che quest'ultimo è rientrato in patria, è auspicabile che anche il manoscritto torni a farsi ancora una volta compagno e concittadino del poeta («et comes et civis fit...», v. 10).

Lo stile dell'epistola risente dei soliti modelli classici, ai quali Mussato si è ispirato nel tessere con leggerezza la breve trama del gioco letterario col maestro bolognese, destinatario in grado di cogliere gli ammiccamenti eruditi celati dietro la finzione narrativa: tra questi prevale l'eco ovidiana, con risonanza di movenze retoriche afferenti al registro della poesia d'esilio (nitido il ricordo delle *Epistulae ex Ponto*) e della elegia epistolare (con prestiti dalle *Epistulae heroides*), consueta fonte di prelievi da parte del vate padovano.

Guizzardo nacque probabilmente a Bologna nella seconda metà del XIII secolo, da Bondo o Bondi, ed ebbe un fratello, Bertoluccio, che come lui esercitò l'insegnamento della grammatica tra Bologna e Padova.² Il suo nome è documentato dal 1289, mentre della sua attività di maestro di retorica a Bologna esistono attestazioni dal 1290 al 1320: entro questo periodo si dovranno collocare soggiorni di diversa durata forse a Firenze nel 1312 e di certo a Padova, dove negli anni intorno al 1315 svolse l'attività di *magister*, avendo modo di intrecciare rapporti con Mussato, che di ritorno dall'esilio del 1318-19 gli indirizza la presente epistola, forse non a Bologna, dove da indizi indiretti non pare certo che egli risiedesse nel 1319. Le notizie su Guizzardo si arrestano al 1323, mentre è certo che fino a quella data e dal 1320 egli aveva vissuto a Firenze, dove dal 1321 insegnò grammatica, logica e filosofia. La fama letteraria di Guizzardo è legata soprattutto all'attività di esegeta, strumentalmente connessa al magistero di grammatica e retorica: è probabile infatti che egli chiosasse a scopo didattico testi poetici esemplari. Non per caso, la prima delle due opere commentate da Guizzardo è la *Poetria nova* di Goffredo di Vinsauf, fondamentale trattato di poetica e retorica in esametri latini composto intorno al 1210: il commento di Guizzardo, edito nella sua versione integrale, da Losappio è attestato dal ms. Città del Vaticano, Biblioteca Apostolica Vaticana, Ottoboniano lat. 3291 (cc. 1r-17r), e rivela l'attenzione del *magister* non solo per l'aspetto letterale dell'opera, ma anche per il suo contenuto teorico. La seconda fatica esegetica è legata a un testo coevo come la tragedia *Ecerinis* di Mussato: il commento di Guizzardo è tramandato dal ms. Firenze, Biblioteca Nazionale Centrale, Magl.

² Per la biografia del maestro di grammatica, cf. Foà, «Guizzardo da Bologna» e, soprattutto, l'introduzione di Losappio a Guizzardo da Bologna, *Recollecte*, 27-41, dove si cita la presente epistola per i rapporti tra lo stesso Guizzardo e l'ambiente padovano.

VII.6.926, dov'è riportato insieme alle glosse di Castellano da Basano alla stessa tragedia, con conseguenti difficoltà filologiche circa l'assegnazione dei due commenti ai rispettivi autori. Quel che sembra certo è la contemporaneità della stesura delle glosse di Guizzardo e di Castellano rispetto alla lettura pubblica dell'*Ecerinis*, tenutasi a Padova tra il 1315 e il 1317, ciò che riprova quella vicinanza tra il *magister* bolognese e il poeta padovano, della quale questi pochi versi sono icastica testimonianza.

L'epistola è in distici elegiaci.

Mss.: C, f. 18v; H, 129-30.

Edizioni a stampa: P, 64; Dazzi, 174 (trad. it.); Chevalier, 64-5.

Ad magistrum Guizardum gramatice professorem a quo receiit librum Virgilio sibi accomodatum

Vixit in antiquis dilectio multa poetis,
mutuus hoc sacre prebuit artis amor.
Dicere si fas est, etiam post fata sepultis,
in vivos fedus regnat amoris idem.
Virgilius talamo mecum versatus in uno, 5
tempore quo Patava pulsus ab urbe fui,
exul ad externas ultro se contulit oras,
exilii penas sustinuisse volens.
In patriam redii: redeat securus et ipse,
et comes et ciuis fit, velut ante fuit. 10

Rubrica a quo receiit librum Virgilio sibi accomodatum] cum ab eo librum Virgilij sibi accomodatum repeteret
9 patriam] patria C

Al maestro Guizzardo, professore di grammatica, al quale [Mussato] richiede il libro di Virgilio che gli aveva prestato.

[1-5] Fu viva tra gli antichi poeti un'intensa dilezione, fu l'amore reciproco per la sacra arte a permetterlo. Se è lecito dirlo persino dopo la morte per i sepolti, lo stesso patto d'amore vige tra i vivi. Virgilio, che abitava con me nella stessa camera da letto, [6-10] nel tempo in cui io fui esiliato dalla città di Padova, esule spontaneamente si rifugiò in lidi stranieri, volendo sopportare le pene dell'esilio. Io ora ho fatto ritorno in patria, anch'egli vi faccia ritorno senza pericolo, e ritorni a essermi, come già mi fu, compagno e concittadino.

1 **antiquis ... poetis** sin dall'*incipit* prende corpo l'idea che l'epistola costituisca un 'gioco letterario' tra poeti moderni, accomunati

- dall'ambizione di ripercorrere le orme degli antichi, come confermerà l'apparizione di un Virgilio redivivo compagno di Mussato.
- 2 **artis amor** clausola attestata soltanto in Tibullo, *Elegiae* II 3, 14: «Quidquid erat medicae vicerat *artis amor*», dove però si fa riferimento alla vittoria dell'amore sugli espedienti dell'arte medica.
- 3 **Dicere ... est** l'espressione, in identica sede metrica, è già in Ovidio, *Epistulae ex Ponto* IV 16, 45: «*Dicere si fas est*, claro mea nomine Musa | atque, inter tantos quae legeretur, erat»; la seconda e ultima attestazione anteriore a Mussato è tardoantica (cf. Cresconio Corippo, *Panegyricus in laudem Iustini Augusti* I 100) **post fata** 'dopo la morte', espressione idiomatica di uso frequente nella poesia antica, dove ricorre sempre in questa sede metrica: cf. a. es. Virgilio, *Aeneis* IV 20: «Anna, fatebor enim, miseri *post fata* Sychaei».
- 4 **in ... idem** con gusto anticipatore dell'Umanesimo, Mussato rivendica l'attualità di una prassi relazionale invalsa tra i poeti antichi, che rispecchia una concezione elitaria delle lettere e rimanda all'idea di un cenacolo intellettuale esclusivo, entro cui dovette concretizzarsi anche il prestito del manoscritto virgiliano a Guizzardo.
- 5 **Virgilius ... uno** grazie all'*escamotage* retorico della prosopopea, l'opera di Virgilio si personifica e la lettura di essa nel quotidiano della camera da letto si traduce nell'immagine del talamo diviso con un intimo amico, benché essa suggerisca meglio l'idea di un sodalizio nuziale, come in Ovidio, *Epistulae heroides* VI 95, dove l'espressione «thalamoque ... in uno» si riferisce al giaciglio comune di Giasone e Medea.
- 6 **Patava ... fui** nella seconda parte dell'epistola affiora, pur rimanendo sullo sfondo dell'aneddoto privato, il tema dell'esilio, che è invece centrale nelle *Ep.* 11 [X], 14 [XIII] e 15 [XVI]: d'altra parte, neanche la richiesta di restituzione del manoscritto si sarebbe resa necessaria senza il bando del poeta.
- 7-8 **exul ... externas** l'allitterazione rimarca il lessico dell'esilio **exul ... exilii** si noti la figura etimologica concernente le parole chiave dell'esilio, con le quali la sorte del Virgilio mussatiano si va assimilando a quella del suo possessore: il viaggio del codice verso lidi stranieri allude metaforicamente alla presa in carico del prezioso oggetto da parte di Guizzardo nello stesso momento in cui il suo legittimo proprietario aveva dovuto lasciare Padova; l'avv. «altro», indicando la spontaneità dell'esilio di Virgilio, sembra suggerire una modalità di prestito del codice senza vincoli e riconducibile alla volontà dello stesso Mussato **exilii penas** ampiamente descritte in *Ep.* 14 [XIII].
- 9-10 **In patriam ... fuit** riecheggia i primi due versi dell'epigramma composto dal vicentino Benvenuto Campesani (1250/5-1323), che era in stretti rapporti col *milieu* dei preumanisti padovani (per cui, vd. *Ep.* 3 [XVII], Intr.), in occasione del ritrovamento di un codice di Catullo a Verona, avvenuto probabilmente alla fine del XIII sec.: «*Ad patriam venio longis a finibus exul; | causa mei reditus compatriota fuit*» (*Versus domini Benvenuti de Campesanis de Vicencia de resurrectione Catulli poetae Veronensis*, 1-2); oltre alla stretta vicinanza del tema (in entrambi i carmi si allude al manoscritto di un autore antico – Catullo in Benvenuto, Virgilio in Mussato – ricorrendo alla personificazione di quest'ultimo e, inoltre, il rinvenimento – o il reclamo – del prezioso codice nei due componimenti è ugualmente associato al tema dell'esilio), si rav-

visano puntuali riscontri lessicali e analoghe movenze sintattiche (l'espressione mussatiana «In patriam redii» pare modulata sull'*incipit* di Benvenuto «Ad patriam venio»; così come l'esortazione al ritorno in patria del 'suo' Virgilio – «redeat» – Mussato pare avere tolta dal «reditus» che il Campesani riferisce a Catullo – ma cf. anche Virgilio, *Aeneis* X 436: «sed quis Fortuna negarat | in patriam reditus», cui, vista la cifra virgiliana dell'epistola, è plausibile un ammiccamento); infine, colpisce come contrassegno della familiarità tra i due testi l'affinità semantica tra le definizioni «et comes et civis... fuit» e «compatriota... fuit» (cf. Billanovich, «Il preumanesimo padovano», 86-7) **velut... fuit** cf. Ovidio, *Epistulae heroides* VIII 22: «nupta foret Paridi mater, ut ante fuit».

Ad dominum Johanem iudicem de Viguncia

L'epistola è trasmessa col titolo di *Priapeia* dalle rubriche che precedono tanto la presente quanto la successiva *Ep.* 17 [VII] di Mussato a Giovanni da Vigonza: anche in quest'ultima, infatti, si fa riferimento al carne su Priapo, che il poeta padovano aveva già inviato, come *sermo* con quello stesso titolo, al vigentino: «ad eundem dominum Johanem de Viguncia | simulantem se abhorruisse seria Priapeie | super comendacione poetice». Il testo, che potrebbe datarsi addirittura prima della morte di Lovato (7 marzo 1309), se è lecito, come ipotizza Guido Billanovich, cogliere nel carne XIV della silloge Padrin (ai vv. 18-20) un'allusione dello stesso Lovato a questi versi osceni di Albertino, non fu pubblicato dagli editori della *princeps*, che lo esclusero dalla silloge ufficiale, così come la cosiddetta *Cunneia* (*Ep.* 18, secondo *C H*), sempre indirizzata a Giovanni da Vigonza, in ragione del suo contenuto estremamente licenzioso.¹ Le due epistole (*Priapeia* e *Cunneia*), che vantano una tradizione manoscritta più ampia rispetto alle altre diciotto, essendo tradite, oltreché da *C* e *H*, da altri due testimoni, ebbero evidentemente anche una circolazione autonoma dal resto della silloge: sin dai primi lettori fu quindi avvertita la specificità tematico-stilistica di questi testi, che ne spiega la saldatura nel dittico di argomento osceno in cui ce le consegna parte della tradizione. Esse vennero pubblicate per la prima volta da Vin-

¹ Cf. Billanovich, «Il preumanesimo padovano», 76; gli editori della *princeps* dichiarano di aver optato per l'esclusione dei due componimenti osceni «in gratiam aurium honestarum» (*P*, 80): vd. «Nota al testo».

cenzo Crescini sulla base del solo ms. Venezia, Biblioteca Nazionale Marciana, lat. XIV 120, che è viziato tuttavia da numerosi errori. In seguito, Carmelo Calì raffrontò a quelle del Marciano le lezioni del più affidabile ms. Modena, Biblioteca Estense, lat. 1080 (IV. F. 24), ignoto a Crescini, come già aveva polemicamente rilevato Padrin, sottolineando, inoltre, come oltre due secoli prima avevano fatto gli editori della *princeps*, il carattere osceno di testi che sarebbero stati «degni d'esser letti negli angiporti della Subura».²

L'occasione dell'epistola era stata offerta a Mussato dalla richiesta dello stesso Giovanni, che aveva sollecitato il padovano a svelargli chi mai fosse quel Priapo di cui parlano i poeti antichi: il testo denuncia un vigoroso ricorso al consueto repertorio classico dei preumanisti, come rivela già la scelta del titolo, che la rubrica addebita giustamente all'ambizione di Mussato di emulare la poesia di Virgilio, ma attraverso la mediazione di Servio. Il riconoscimento di tale filtro culturale si deve a Billanovich, che traendo dalla *Vita* serviana di Virgilio la notizia secondo cui quest'ultimo avrebbe composto, tra gli altri scritti, una *Priapeia*, attribuisce a una lettura diretta di Servio da parte di Mussato l'identificazione esplicita tra il tema priapeo e lo stesso Virgilio, che occupa la rubrica (conclusione che suggerirebbe il carattere d'autore della rubrica o, comunque, la sua redazione nella cerchia dei preumanisti padovani, se dal contenuto di essa - l'espressione «ad instar Virgilii» legata alla *Priapeia* in chiave serviana - è lecito trarre conclusioni affidabili circa la fonte tardoantica del poeta medievale).³ Ancora a Billanovich si deve l'individuazione nell'epistola di riprese ovidiane e oraziane, ma anche dagli epitalami catulliani, nonché l'ipotesi che i versi di Mussato avrebbero fornito poi spunto alle simili esercitazioni retoriche di gusto umanistico del più tardo vicentino Ferreto Ferreti.

Giovanni da Vigonza fu giudice presso il collegio padovano dal 1300 al 1341 (cf. ms. Padova, Archivio Antico dell'Università, 123, 73r, 74r, 174r, 175v, 181v-182r, 183v) e ricoprì in svariate occasioni l'incarico di ambasciatore per il comune presso papi e sovrani. Giovanni, che risulta di fatto il destinatario del maggior numero di epistole di Albertino, rientrava, sia pure in posizione defilata rispetto ad altri più illustri esponenti di quel circolo, nella cerchia di giuristi attivi nelle istituzioni comunali padovane, i quali praticavano, per vocazione civile e con precoce gusto filologico, le lettere latine, com'è ampia-

² Cf. Calì, «Due epistole di Albertino Mussato», 23-4 e Padrin, *Lupati de Lupatis, Bovetini de Bovetinis, Albertini Mussati*, 61.

³ Cf. Billanovich, «Il preumanesimo padovano», 76; Calì, *Studi su i Priapea*, 9-10, 89-92.

mente dimostrato dalla sua corrispondenza epistolare con Mussato.⁴

L'epistola è in distici elegiaci.

Mss.: C, ff. 18v-19r; H, 130-3; E, ff. 210r-211r; M, ff. 84r-86v.

Edizioni a stampa: Dazzi 1964, 178-80 (trad. it.); Crescini, 126-7; Marsh, 230-2 (trad. ingl.).

Ad dominum Johanem iudicem de Viguncia, rogitantem ut quidnam Priapus esset quidve de eo poete dixissent notum ei faceret. Cui, ad instar Virgilii, sermonem de eo compilavit, quem Priapeiam dixit. Et si obscenus sit sermo hic, in Johannis instantis vertat lector erubescantiam.

Te rubicunde canam diis enumerate Priape,
 te qui lassivi numen amoris habes,
 te qui truncus eras ficulnus inutilis olim,
 quem merito quovis contigit esse deum,
 visus es ut primum teneris placuisse puellis 5
 diceris et nutus allicuisse suos.
 Vise tamen solo visu non sufficis illis
 te si non liceat contiguissime manu.
 Quid mirum irradias roseo suffulte rubore,
 dum caput alterna mobilitate quatis! 10
 Inspectat te virgo libens materque nurusque,
 nec sua, te viso, gaudia celat anus,
 quod subit in venas pro te precordia torrens
 ignis edax, ideo diceris esse deus.
 Inscia virgo rudis quis sis te ducit ad inguem 15
 quemque volens subeas invenit ipsa locum.
 Quo simul ac propriam secum te traxit in edem,
 hospita delicias quas petis intus habet.
 Ah, vage, quod petulans illo te extendis in antro
 et tentas large vascula multa case. 20
 Illam delectas et delectaris in illa
 et qua tu bibis hac quoque parte bibit.
 Tanta quis enarret felicia gaudia, quantis
 gaudent illecebris femina virque tuis!
 Iungunt ora simul tensis luctancia linguis, 25
 inque femur peragit mutua bella femur.
 Dumque furis, furiunt et labra rubencia mandunt,
 mordent dente genas dilaniantque comas.
 Interdum patulas invadunt morsibus aures,
 affiguntque nigras per loca certa notas. 30

⁴ Per la figura di Giovanni da Vigonza, cf. Bernardini Scardeoni, *De antiquitate urbis Patavinis*, 165; Ronconi, *Le origini*, 52; e Onorato, 89 n. 1.

Ludicra sed teretes prebent suprema papille, in quibus assidue stat genialis amor.	
Oscula divinum prebent superantia nectar, dat labiis gratum parvula puppa bolum.	
Edere compellis gemitus dum ludis anelos, dulciaque in tremulo prodere verba thoro.	35
Quid tangant digiti captentque in finibus illis, stat sub privatis summa libido locis.	
Et mutare vices crebro delectat utrumque, que modo succubuit, militat illa super.	40
In sedem erigitur sparsis furiata capillis, lustrans cuncta oculis luxuriosa suis.	
Scaturit interea rugosa per inguina rivus, inscribitque madens lintea fusus amor.	
Sunt quos alta iuvat collo deducere crura, ut pedibus geminas tangat amica genas, et quos non puduit patulis luisse fenestris, nam que delectent gaudia visus habet.	45
Nititur obscenas ad visum exponere partes, unde, Priape, tuos cernat uterque iocos.	50
Tum quis forte putat Venetum vidisse ducatum, equoreas undas Illiricosque sinus.	
Actibus his varias multi invenere figuras, quas aiunt homines enumerasse decem.	
Corpora iuncta simul mentesque animasque fatigant et morti similis gaudia finit amor.	55
Dii facerent omnes actu moreremur in illo, cum claudent nostros ultima fata dies.	
Quod loca lata minus vafre muliebria quidam dicunt milicie nata, Priape, tue.	60
Errant pace sua: nam cum tua tecta sub intras, illa simul tecum quisque subire velit.	
Inguine cum toto corpus petit illa vorago, perficit affectus mentula nulla suos.	
Sepe tuam molem multe timuere puelle, neve nimis tumeas in sua damna tremunt.	65
Dant gemitus primi cum fit disiunctio floris moliter excedis primula claustra pius.	
Quo simul intraris prebet segura meatus, nec minus ut cupias sustinet illa premi.	70
Armavit teneras prudens natura puellas, defecitque suo nulla marita viro.	
Sepe ferunt Iolem super Herculis inguina fixam pignora depositi non timuisse tui.	
Hoc et idem Siculo fecit Galathea Ciclopo, ludebat digitis nec minus illa tuis.	75

Quisque superbus eras tyrso tendente Priape,
 attingens metas heu pudibundus iaces.
 Ergo, Priape, dee Veneris qui perficis actus,
 teque simul quisquam quis neget esse deum? 80
 Illa igitur mater teneri dicatur amoris,
 quem gignit fidus tuque minister eris.
 Arcitenens frater portat sua tela Cupido,
 tu geris in bellis tutus inerme caput.
 Forsitan est aliquis ridens tua numina qui non 85
 editus in lucem te sine patre foret;
 sis lucem et fueris furum deus atque latronum
 semper habens testes in tua facta duos?

Rubrica Ad dominum... erubescens] Albertini musati patavini priapeia Incipit *E* Priapeia Musati Poetae Patavi *M*

2 numen] nomen *E* 3 Te] Et *EM* 4 Quem... deum] Non ab ore dici que volvere deum *C* Non
 ab re dici quae[m] volvere deum *H* merito] mento *M* 6 Diceris] Viceris *M* alicuisse *HE* 9
 suffulte] suffuse *EM* rubore] nitore *E* 13 torrens] torres *E* torrens *M* 15 quis sis] qui sis *E*
 quisquis *M* ducit] domine *CH* inguem] ignem *EM* 16 Quemque] Quaeque *M* volens]
 volet *E* 17 simul ac] simulat *CH* te] se *CH* 18 habet] habes *CH E* 19 quod] quam
E illo] ille *C* 22 biberis] bibis *CH* 27 furis] furi] *M* furi] *om.* *E* furunt] *M* ruben-
 cia] mordentia *M* 31 prebent] premit et *E* premet *M* papille] pupille *EM* 37 tangant] be-
 atant *E* captant] tangant in *E* captant in *CH* 42 lustrans] lustrat *M* 45 iuvat] iuvat *CH M*
 48 delectent] delectat *E* delectet *M* 54 quas... decem] *om.* *EM* 54 homines] nomines *CH*
 55 Corpora... fatigant] *om.* *EM* 57 omnes] omnis *C* 58 claudent] clauderent *M*
 59 Quod] Qui *E* Quae *M* minus] nimis *CH* quidam] quidem *E* 60 dicunt] dicant *CH M*
 nata] nate *E* 64 Perficit] Proficit *EM* 65 multe] tenere ex tue *H* 66 tumeas] meas *E* ti-
 meas *M* tremunt] tremit *M* 67 disiunctio] discintio *E* 68 excedis] incedas *E* incendis
M 70 nec] neve *E* cupias] capias *E* premi] primi *CH M* 73-76 Sepe... tuis] *om.* *E*
M 73 ferunt] feriunt *H* 78 pudibundus] pudibundus habens *H* pudibunde *EM* 80 si-
 mul quisquam quis] sibi quisquis non *E* 81 teneri] thorum *M* 82 gignit] genuit *M* fidus]
 sydus *E* 83 portat] portet *E* 84 caput] *om.* *C* 85-88 Forsitan... duos] *om.* *EM* 87
 lucem] licet *H*

Al signore Giovanni giudice di Vigonza, che chiedeva che [Mussato] gli rendesse noto chi mai fosse Priapo o che cosa i poeti dicesero di lui. Per lui [Giovanni], in guisa di Virgilio, egli [Mussato] redasse un sermone, che chiamò Priapeia. E se questo sermone risulta osceno, il lettore rivolga il rossore contro Giovanni che ha avanzato la richiesta con insistenza.

[1-5] Io canterò te, rubicondo Priapo, annoverato tra gli dei, te che detieni l'autorità dell'amore lascivo, te che una volta eri un inutile tronco di fico, al quale per qualche beneficio toccò d'essere dio; non appena apparisti si dice che tu sia piaciuto alle tenere fanciulle [6-10] e che tu abbia sedotto le loro volontà. O tu, che sei veduto e tuttavia alla sola vista non basti a quelle, se non è loro permesso almeno toccarti con mano. Quale meraviglia irradi, rinvigorito dal roseo pudore, mentre agiti il capo su e giù ad alterna velocità! [11-15] Ti osserva la vergine compiacente e la madre e la nuora, né la vecchia a vederti cela il suo gaudio, per il fatto che per te pene-

tra nelle vene e nelle viscere un fuoco vorace che brucia: perciò si dice che tu sia un dio. La rozza fanciulla ignorando chi tu sia, ti conduce all'inguine, [16-20] e volendo che entri, trova ella stessa il posto. Così non appena ti trascina con sé nella propria dimora, l'ospite ottiene le delizie che chiedi. Ah, vagabondo, ché insolente ti spingi in quell'antro e tocchi in largo molti vasetti della casa. [21-25] Lei diletta e tu ti diletta dentro di lei e in quella parte in cui tu bevi, in questa parte anche lei beve. Chi mai potrebbe narrare i godimenti felici, tanti quante sono le tue attrattive, di cui godono la femmina e il maschio! Le bocche che lottano insieme, una volta tese le lingue, si uniscono [26-30] e coscia contro coscia agita reciproche guerre. E mentre tu infuri, esse infuriano e assaggiano le labbra rosse, mordono coi denti le gote e straziano le chiome. Allora attaccano a morsi le orecchie spalancate e affiggono neri contrassegni su posti fidati. [31-35] Ma i tondi capezzoli offrono giochi supremi, nei quali assiduamente dura il piacevole amore. I baci in eccesso offrono divino nettare, la piccola poppa porge un profitto gradito alle labbra. Mentre giochi, costringi a emettere gemiti anelanti [36-40] e a svelare dolci parole nel tremulo letto. Qualunque cosa le dita tocchino e colgano in quelle regioni, si trova il sommo piacere sotto i luoghi celati. E scambiarsi i ruoli spesso diletta ambedue, colei che or ora è stata sottomessa, lei poi combatte di sopra. [41-45] Si drizza a sedere, impazzita, arruffati i capelli, illuminando ogni lussuria con i suoi occhi. Intanto sgorga un rivolo lungo i genitali raggrinziti, e un madido amore versato iscrive le lenzuola. Ci sono quelli a cui piace portare al collo le lunghe gambe, [46-50] affinché l'amica tocchi coi piedi le gemelle gote, e quelli che non si sono vergognati ad aver giocato con le finestre aperte, poiché anche la vista ha godimenti che diletano. Si sforza di esporre alla vista le parti oscene, da cui l'uno e l'altro, Priapo, discernano i tuoi giochi. [51-55] Allora forse qualcuno ritiene di avere visto il ducato veneto, i flutti marini e gli illirici seni. Molti per queste imprese immaginarono varie figure, che gli uomini dicono di aver contato fino a dieci. I corpi congiunti insieme spossano sia le menti sia le anime, [56-60] e, simile alla morte, l'amore estingue i godimenti. Gli dei facessero in modo di farci morire tutti mentre compiamo quell'atto, quando gli ultimi fati chiuderanno i nostri giorni. Alcuni meno scaltramente dicono che le spaziose dimore femminili sono inclini alla tua milizia, Priapo. [61-65] S'ingannano per loro quiete: infatti quando entri nei tuoi rifugi, chiunque vorrebbe penetrarli insieme con te. Quella voragine brama con tutti i genitali il corpo, nessun membro esaurisce i suoi appetiti. Spesso molte fanciulle hanno temuto la tua mole, [66-70] e temono ai loro danni che tu sia troppo grosso. Emettono gemiti quando avviene la breccia del primo fiore e mollemente tu, pio, oltrepassi le prime barriere. Non appena tu entri, sicura lei offre il cammino, né

sopporta di essere dominata meno di quanto tu desideri dominarla. [71-75] La prudente natura ha armato le tenere fanciulle e nessuna moglie abbandonò il proprio uomo. Spesso narrano che Iole collocata sopra i genitali di Ercole non abbia temuto i pegni d'amore del tuo seme. E questa stessa cosa fece Galatea con il Ciclope siculo, [76-80] né lei giocava di meno con le tue dita. E tu che eri superbo per il tirso che si erigeva, ah! toccando le mete pudico ti distendi. Dunque, o Priapo, che conduci a perfezione gli atti della dea Venere, chi mai negherebbe che anche tu sia un dio? [81-85] Lei allora sia detta la madre del tenero amore che generò e tu ne sarai il fido ministro. Tuo fratello, l'arciere Cupido, porta i suoi dardi, e tu protetto rechi in guerra il capo inerme. Forse c'è qualcuno che deride i tuoi numi, che non [86-88] sia stato dato alla luce senza te come padre, benché tu sia e sia stato il dio dei furfanti e dei ladri, sempre avendo due testimoni per le tue imprese?

- 1 **rubicunde ... Priape** lo stesso attributo è assegnato alla divinità pagana, in analoga espressione vocativa, in Ovidio, *Fasti* VI 319: «Praeteream referamne tuum, *rubicunde Priape* | dedecus?», dove analoga è anche l'occorrenza del nome del dio in clausola d'esametro. Priapo è nella mitologia greca e romana la divinità preposta alla forza sessuale maschile e alla fertilità della natura; figlio di Afrodite e, secondo la versione più accreditata del mito, di Dioniso (ma altre leggende indicano in Zeus il padre e nella vendetta di Era l'origine delle dimensioni genitali), egli è noto per la spropositata estensione del membro virile e il suo culto sopravvisse per molti secoli dopo l'avvento del cristianesimo in ambienti agresti come auspicio per la fertilità dei campi, per la protezione delle greggi e contro il malocchio, come testimonia la conservazione di cippi fallici in alcune aree rurali di Spagna, Grecia e Italia meridionale. In ambito letterario, di rilievo sono i *Priapea*, raccolta di 89 carmi dedicati al dio della fertilità, redatti forse da un unico autore anonimo tra I e II secolo d.C.
- 3 **truncus ... ficulnus** il v. è un calco da Orazio, *Saturae* I 8, 1: «*Olim truncus eram ficulnus, inutile lignum, | cum faber, incertus scamnum faceretne Priapum, | maluit esse deum*», dov'è lo stesso Priapo a parlare in prima persona, ovvero l'effigie lignea del dio che un falegname aveva scolpito a partire da un tozzo di legno grezzo.
- 4 **Quem ... deum** nella lezione attestata da *CH* (seppur tra loro con varianti significative), la clausola richiama Ovidio, *Epistulae ex Ponto* I 5, 69: «*Hoc mea contenta est infelix Musa theatro: | sic merui, magni sic volvere dei*».
- 5 **placuisse puellis** per la clausola, cf. Properzio, *Elegiae* I 7, 11; II 22, 1; Ovidio, *Amores* II 6, 19; *Ars* I 579.
- 7 **Vise ... visu** la figura etimologica pone enfasi sull'apparato dei sensi che l'esperienza erotica sollecita, rimarcando con malizia come di solito la sola vista di Priapo non basti ad appagare le fanciulle che giacciono con lui, le quali desiderano esercitare anche il tatto, più degli altri sensi adatto a far prova della virilità divina.

- 9 **roseo ... rubore** pare alludere al roseo vigore del dio, ma va detto che la variante di *M* garantisce maggiore aderenza alla fonte ovidiana: «Candida, candorem *roseo suffusa rubore*» (*Amores* III 3, 5); «suffulte» pare *lectio difficilior*, latrice di senso equivocamente osceno (allusivo all'erezione), ma non si può escludere che siamo qui in presenza di varianti d'autore.
- 11 **materque nurusque** clausola frequente, nella variante *matresque nurusque*, in Ovidio, ma attestata anche in Stazio, Valerio Flacco, Draconzio, Cresconio Corippo.
- 12 **celat anus** la clausola è in Ovidio, *Epistulae heroides* XI 68: «Frugibus infantem ramisque albertis olivae | et levibus vittis sedula *celat anus*»; il sost. «anus» si offre ambiguamente a un'interpretazione oscena, correlata evidentemente al suo significato anatomico.
- 13 **venas ... precordia** cf. Ovidio, *Tristia* I 8, 41: «et tua sunt silicis circum *praecordia venae*».
- 15 **ducit ... inguem** non si accoglie per intero la lezione di *CH*, erranea al livello prosodico in quanto rende il v. ipermetro; è preferibile adottare la lezione di *M* (*ducit*), migliore anche per senso, mentre per la clausola appare più soddisfacente al livello semantico la lezione di *CH*, in cui si preserva l'allusione alla penetrazione che le vergini ignare desiderano ricevere dal dio; «domine» è forse variante d'autore, che sottintende il verbo *ducere*.
- 17-18 **simul ... habet** le varianti attestate da *CH* restituiscono un testo insoddisfacente per senso: esse sono spiegabili come banalizzazioni della lezione originaria (il caso di *simulat*) o come tentativi del copista di uniformarsi alla veste sintattica prevalente nel testo (il caso di *habes*, in linea con i numerosi verbi coniugati alla II persona singolare), indipendente dalla resa logica: sembra meno probabile che tali varianti risalgano, come altre più ammissibili in questo testo, all'autore stesso.
- 19 **petulans ... antro** dopo aver alluso alla penetrazione della vergine ignara (vv. 15-16), il poeta si sofferma sulle 'gesta' compiute da Priapo nel ventre di lei, riferendosi con metafore non troppo velate all'intraprendenza erotica del dio, che esplora ogni anfratto della cavità femminile (vv. 19-20). Non è improbabile che il tema scabroso sia qui svolto anche tramite rimandi intertestuali in chiave antifrastica, come risulterebbe in questo caso dal possibile implicito parallelismo tra l'organo genitale femminile e il proverbiale antro delle Sirene di cui parla Ovidio, *Remedia amoris* 789: «Illo Lotophagos, illo Sirenas in antro | esse puta...».
- 21 **Illam ... illa** v. costruito col duplice preziosismo retorico del doppio poliptoto («Illam... illa» e «delectas... delectaris») e del chiasmo in cui i lemmi sono disposti.
- 22 **et ... bibit** il v. è un calco di Ovidio, *Amores* I 4, 32: «Et, qua tu biberis, hac ego *parte bibam*»; a fronte di una sostanziale adiafora semantica (non potendosi escludere che entrambe le lezioni risalgano all'autore), la variante *biberis*, riportata da *EM*, va preferita a *bibis* sia per una più corretta resa prosodica sia perché avvicina ulteriormente il dettato mussatiano alla fonte. Si noti la paronomasia «biberis... bibit», che rimarca la reciprocità dello scambio di cortesie erotiche tra i due amanti.
- 23-24 **gaudia ... gaudent** con il ricorso alla figura etimologica risalta il motivo priapeo del piacere sessuale **femina virque** è espressione ovidiana (10 occorrenze), qui allusiva alla natura universale del piace-

- re generato da Priapo, che viene associato al godimento tanto femminile quanto maschile, secondo una prospettiva culturale che rimanda alla concezione della sessualità nel mondo classico.
- 25-28 **ora ... comas** la relazione intima tra Priapo e la vergine è ritratta come una schermaglia in cui si alternano il languore dei baci e la veemenza dell'amplesso, quest'ultima essendo suggerita da un lessico adeguato («luctancia», «bella», «furus», «furiunt», «mordent», «dilaniant») **luctancia ... femor** il distico è modellato su Ovidio, *Amores* III 7, 9-10: «Illa quidem nostro subiecit eburnea collo | brachia Sithonia candidiora nive | osculaque inseruit cupida *luctantia lingua* | lascivum *femori* supposuitque *femur*», da cui affiorano esatte riprese verbali, a dispetto di una marcata divergenza narrativa, visto che nel poeta augusteo il racconto delle blandizie femminili è affidato alla voce di un uomo impotente (dunque una sorta di anti-Priapo), che non ha potuto godere i piaceri a lui offerti con tanta lascivia: la fonte offre però un efficace campionario di lessico erotico **inque ... bella** cf. Manilio, *Astronomica* II 571: «Nec sola est ratio quae dat nascentibus arma | *inque* odium generat partus et *mutua bella*», unica occorrenza poetica di questa espressione **furus, furiunt** ennesimo poliptoto (come già ai vv. 21-22), in cui risalta la pedissequa corrispondenza delle azioni erotiche compiute da Priapo e dalle fanciulle che giacciono con lui.
- 31 **teretes ... papille** per la vicinanza dei due termini, benché non concordati come qui, cf. Catullo, *Carmina* LXIV 65: «Non *tereti* strophio lactentis vincta *papillas*».
- 32 **in quibus assidue** cf. Ovidio, *Tristia* II 499: «*in quibus assidue* cultus procedit adulter», con allusione agli osceni giochi dei mimi, che narrano gli illeciti amori adulterini, con sdegno rifiutati dal poeta.
- 35 **Edere ... anelos** i movimenti di Priapo procurano un godimento tale alla donna da costringerla a emettere gemiti bramosi: le virtù amatorie del dio vengono così esaltate per la loro eccezionalità.
- 36 **verba thoro** clausola ovidiana attestata in *Fasti* IV 664: «Faunus adest, oviumque premens pede vellera duro | edidit a dextro talia *verba thoro*».
- 39-40 **mutare ... super** lo scambio dei ruoli degli amanti e delle loro posizioni durante l'amplesso, oltre a configurarsi come un aspetto consueto del gioco erotico, che ne indica il gradimento, rinvia alla rappresentazione metaforica di quest'ultimo come una schermaglia bellica, già introdotta ai vv. 25-28.
- 41 **sparsis ... capillis** l'espressione è ovidiana (7 occorrenze), riferita in un caso a Medea (*Metamorphoses* VII 257), o limitrofa, come qui, al significato di 'furia' (*Metamorphoses* VI 657).
- 43-44 **Scaturit ... amor** è non troppo velata allusione al primo manifestarsi del piacere, che culminerà nell'orgasmo degli amanti.
- 46 **geminas ... genas** la paronomasia rafforza la saldatura semantica tra sost. e agg.
- 47 **et ... puduit** l'*incipit* del v. riecheggia Ovidio, *Metamorphoses* II 729: «*et, quos non habuit, sub nubibus invenit ignis*» **patulis ... fenestris** l'espressione ricorre, con analoga posizione in iperbatò e identico assetto prosodico, in Venanzio Fortunato, *Carmina* III 7, 47; X 6, 89.

- 48-49 **visus ... visum** la ripetizione del lemma rimarca il valore del senso della vista nella giostra sessuale qui descritta: anche attraverso gli occhi, gli amanti godono del reciproco piacere.
- 51 **Venetum ... ducatum** allude alla Repubblica di Venezia, impero del doge; non è perspicuo il senso di questo passaggio: si potrebbe intendere che i piaceri della carne inducano illusioni visive, oppure un riferimento metaforico agli effetti equorei causati dal culmine del piacere sessuale; così il lemma «sinus», al v. 52, è forse impiegato con intenzionale ambiguità semantica in chiave erotica.
- 52 **Illiricosque sinus** il sintagma è ripreso da Ferreto de' Ferreti, *De Scalligerorum origine* III 149: «*Illiricosque sinus gelidasve Aquilonibus alpes*»; l'agg. allude all'Adriatico, come in *Ep.* 10 [VI], 6; e *Ep.* 14 [XIII], 2.
- 54-55 **quas ... fatigant** i due vv. non sono attestati in *EM*, ma in *CH*, secondo cui si pubblicano dunque ora per la prima volta; da questa e dalle successive integrazioni consegue un diverso computo dei versi rispetto all'edizione ottocentesca delle due epistole erotiche **mentesque ... fatigant** per il costruito sintattico, cf. Virgilio, *Aeneis* VIII 94: «*Olli remigio noctemque diemque fatigant*».
- 57-58 **Dii ... dies** il distico esprime l'auspicio parossistico che gli dei propizino a favore di tutti gli uomini una morte concomitante con l'acme del piacere erotico; il primo e l'ultimo lemma («*Dii... dies*») sembrano saldare con un andamento circolare il contenuto del distico mediante la paronomasia; al v. 57 prosodia inconsueta per la parola *Dii* (DSSD).
- 63-64 **Inguine ... mentula** con crudezza lessicale è alluso il desiderio femminile dell'amplesso, contraddistinto dall'insaziabilità: la vagina, appellata forse con ironia allusiva alle conseguenze della promiscuità sulla morfologia dell'organo («*illa vorago*»), agogna la penetrazione da parte di Priapo, benché nessun membro virile, per quanto possente, riesca ad estinguerne le bramose voglie **mentula nulla** la stessa licenziosa espressione ricorre, in analoga sede metrica, in Marziale, *Epigrammata* VII 30, 8 («*Qua ratione facis, cum sis Romana puella, | quod Romana tibi mentula nulla placet?*»); XIV 74, 2 («*In caput intrauit mentula nulla tuum*»).
- 65-66 **tuam ... tremunt** le dimensioni del membro di Priapo spaventano le fanciulle che desiderano giacere col dio, le quali temono di poterne ricevere, oltre al piacere, qualche danno fisico: il tono licenzioso dell'epistola sperimenta qui i limiti di un grottesco realismo **multe ... puelle** cf. Catullo, *Carmina* LXII 42; Ovidio, *Metamorphoses* III 353; Draconzio, *Orestes* 452.
- 67 **Dant gemitus** l'attacco è già in Stazio, *Thebais* IV 23 e Cresconio Corippo, *Iohannis* V 516, ma in entrambi i casi si tratta di gemiti lamentosi e non, come qui, di singulti lascivi.
- 69-70 **Quo simul ... premi** si colgono riprese verbali da Ovidio, *Metamorphoses* IV 449-450, non solo per l'attacco del distico, ma anche per la clausola dell'esametro, affine a quella del distico mussatiano e per l'*incipit* del pentametro ovidiano, che rinvia qui ai «*gemitus*» del v. 67: le affinità intertestuali consistono solo nei prelievi lessicali effettuati da Mussato, visto che la fonte descrive l'ingresso infernale di Giunone e i latrati di Cerbero, mentre qui si allude alla penetrazione di una occasionale vergine («*primi... disiunctio floris*») da parte di Priapo.

- 73-76 **sepe ... tuis** i due distici non sono attestati in *EM* e vengono qui editi, secondo l'esclusiva testimonianza di *CH*, per la prima volta: si tratta di due inserti mitologici evidentemente riconducibili a una fase redazionale diversa da quella secondo cui l'epistola è riportata in *EM* **ferunt ... fixam** è ricordata la vicenda mitologica di Iole, figlia di Eurito rapita da Ercole e poi promessa sposa del figlio di lui, Illo; Mussato poteva trarre notizia del mito, oltreché dai cenni ovidiani (*Metamorphoses* IX 278; *Tristia* II 405), dalla tragedia senecana *Hercules Oetaeus*, che narra le circostanze della morte di Ercole a causa della tunica intrisa del sangue di Nesso, inviata all'eroe dalla sposa Deianira col fine di riconquistarne l'amore, distratto dalla bella Iole; nessuna delle fonti menzionate autorizza la rilettura del mito in chiave erotica, qui avanzata dal poeta; l'espressione «pignora depositi» potrebbe alludere ai figli di Iole e di Ercole, per i quali, se fossero nati, il padre della fanciulla, Erito, temeva una sorte simile a quella sventurata della prole di Megara: da qui il rifiuto di consegnare Iole a Ercole e l'ira che indusse quest'ultimo al ratto della fanciulla; l'espressione mussatiana, poco perspicua, potrebbe voler associare a Priapo, dio della fertilità, il motivo della fecondazione di Iole (se «pignora» può valere 'figli', «depositi», da *depono*, ha anche il significato di 'partorire'), temuta dal padre di lei, ma non dalla fanciulla stessa **Siculo ... Ciclopo** si allude qui al mito di Galatea, una delle Nereidi, innamorata del giovane Aci e a sua volta riamata dal ciclope Polifemo, che per gelosia uccise l'amante della ninfa con un masso; della versione bucolica e siciliana del mito, in ambito latino, parlano Propertio (*Elegiae*) e Ovidio (*Metamorphoses* XIII); un cenno alla lascivia della ninfa, anche se affatto correlata a una sua relazione erotica con il ciclope, quale è qui allusa, si trova in Virgilio, *Ecloge* III 64: «me Galatea petit, lasciva puella»; per eventuali riprese verbali, cf. Valerio Flacco, *Argonautica* I 135-136: «Hanc Panope Dotoque soror laetaeque fluctu | prosequitur nudis pariter Galatea lacertis | antra petens; Siculo revocat de litore Cyclops» **nec ... tuis** cf. Ovidio, *Epistulae ex Ponto* I 6, 6: «Non cadit in mores feritas inamabilis istos, | nec minus a studiis dissidet illa tuis».
- 77 **tyrso tendente** il tirso, bastone arboreo attribuito a Bacco (che nella versione prevalente del mito è il padre di Priapo), ha un chiaro significato fallico, tanto più evidente in questo caso per l'attribuzione a Priapo e per l'accento al suo ergersi, che allude all'erezione abnorme del dio.
- 78 **attingens ... iaces** nella scansione del pentametro si registra la prosodia inconsueta della parola *pudivundus* (SS-|DD-).
- 79 **dee Veneris** Priapo era ritenuto figlio di Venere e di Bacco o Giove (ma, secondo altre versioni minoritarie del mito, la dea lo aveva avuto da Mercurio, Ares o Adone).
- 80 **simul ... quis** la lezione di *E*, minoritaria, pare preferibile per senso ('nessuno negherebbe a se stesso che anche tu sia un dio'), poiché non presenta la problematica ripetizione dei pron. indefinito e interrogativo («quisquam quis») attestata da tutti gli altri testimoni e qui accolta a testo con lieve forzatura interpretativa, che però consente di preservare la lezione maggioritaria **neget ... deum** clausola in Paolino da Nola, *Carminum Appendix* III 234; e Venanzio Fortunato, *Carminum libri* 2, XV 10.

- 81 **mater ... amoris** è Venere, già ricordata al v. 79, madre di Priapo e di Cupido (cf. v. 83), e, com'è noto, dea preposta all'amore, in questa veste qui menzionata; lo stesso epiteto è in Ovidio, *Amores* III 15, 1: «Quaere nouum vatem, *tenerorum mater Amorum*».
- 82 **fidus ... minister** l'espressione si trova già in Ovidio, *Metamorphoses* II 837, ed è direttamente rivolta da Giove a Mercurio, alludendo, come qui in riferimento alla relazione fra Priapo e Venere, a un rapporto di natura filiale, ancor prima che alla sudditanza del ministero divino: «*Fide minister*' ait 'iussorum, nate, meorum | pelle moram...'.».
- 83 **sua ... Cupido** i dardi scagliati da Cupido, figlio di Venere e Giove o Mercurio, fanno innamorare tanto gli esseri mortali quanto gli immortali; qui la clausola è modellata su Ovidio, *Metamorphoses* X 311 («Ipse negat no-cuisse tibi *sua tela Cupido*»), dove si narra l'amore incestuoso di Mirra per il padre Cinira, del cui innesco Cupido si professa innocente.
- 84 **bellis ... caput** per «tutus inermis», cf. Ovidio, *Remedia amoris* 347: «Improvisus ades: deprendes *tutus inermem*», riferito al modo in cui Amore sorprende le proprie vittime; estendendo il confronto al v. 83, affine al livello sia lemmatico sia narrativo pare Tibullo, *Elegiae* II 5, 106-107: «Pace tua pereant arcus pereantque sagittae, | Phoebe, modo in terris erret *inermis* Amor. | Ars bona: sed postquam sumpsit *sibi tela Cupido*, | heu heu, quam multis ars dedit ista malum!».
- 85-88 **Forsitan ... duos** anche questi ultimi due distici, come già i vv. 54-55 e 73-76, non attestati in *E M*, sono qui editi per la prima volta, secondo la testimonianza di *CH*: cifra di questi versi appare l'assiduo ricorso a fonti classiche, quali Orazio e Ovidio, già attinte in altri passaggi dell'epistola **editus in lucem incipit** ovidiano, da *Metamorphoses* XV 221: «*Editus in lucem* iacuit sine viribus infans», ma cf. anche Alcimo Avito, *Poematum libri* VI 180 **sine ... foret** anche la clausola del v. sembra ricalcare Ovidio, *Metamorphoses* VIII 72: «Di facerent, *sine patre forem*: sibi quisque profecto | est deus...» **furum ... latro-num** l'espressione «furum deus» è tolta da Orazio, *Saturae* I 8, 3 («... *deus* inde ego, *furum* aviumque»), dov'è lo stesso dio a parlare in prima persona, in un passo che già Mussato dimostra di utilizzare nell'esordio dell'epistola (di cui cf. il v. 3 vicino al v. 1 della satira oraziana). Circa la funzione di Priapo come dio preposto alla custodia dei raccolti dall'offensiva di animali e ladri, questi ultimi atterriti dalla minaccia dell'enorme pene del dio, cf. la nota di Anselmi, «Ladri, Priapo e metamorfosi in Dante», che ipotizza un'influenza dei *Carmina priapea* sull'ideazione del gesto blasfemo delle fiche di Vanni Fucci a *Inf.* XXV proprio a partire dal ruolo di Priapo quale avversario dei ladri; il riferimento di Mussato conferma la sopravvivenza di questa non secondaria funzione del dio pagano (comunque correlata alla caratteristica del pene) nella coscienza di un dotto lettore medievale di classici **testes ... duos** sembra cogliersi un sagace gioco di parole, basato sulla perfetta omografia dei due sost. che in latino significano 'testimone' (*testis*, maschile | femminile) e 'testicolo' (*testis*, maschile): i due testimoni delle imprese di Priapo, infatti, seppure scherzosamente personificati, coincidono alla lettera con la parte dei genitali maschili qui allusa con intenzionale ambiguità **facta duos** la clausola è attestata in Seneca, *Epigrammata* XXXIII 6.

Ad dominum Johanem iudicem de Viguncia

L'epistola segue alla cosiddetta *Priapeia*, già inviata da Mussato a Giovanni da Vigonza, come si evince dalla rubrica presente («Ad eundem dominum Johanem de Viguncia | simulantem se abhorruisse seria Priapeie | super comendacione poetice»). La datazione è vincolata a quella della stessa *Priapeia*, che comunemente, sulla base di una presunta allusione di Lovato ai versi osceni di Albertino (carne XIV della silloge Padrin, vv. 18-20), è ritenuta anteriore alla morte del maestro padovano (7 marzo 1309), ma già Guido Billanovich si esprimeva a favore di una datazione più tarda quantomeno della presente e più famosa tra le epistole di Mussato a Giovanni da Vigonza, che, sia per la vicinanza alla riflessione sulla poesia posta al centro dell'*Ep.* 7 [XVIII] a fra Giovannino da Mantova sia per la solennità retorica del dettato, commisurata alla funzione di investitura ufficiale del ruolo di vate, è fortemente indiziata di una datazione posteriore all'incoronazione poetica (dicembre 1315).¹ Secondo la disposizione delle epistole offerta dai due testimoni più antichi, oltretutto, assumendo che essa rispecchi una sequenza cronologica, andrà notato con Cecchini che il trittico di carmi indirizzati al giudice di Vigonza (*Ep.* 16, 17 e 18) si distanzia sensibilmente rispetto alle altre epistole dedicate alla difesa della poesia, quelle al Collegio degli Artisti (*Ep.* 1 [I]), a Giovanni Cassio (*Ep.* 6 [IV]) e a fra Giovannino da Mantova (*Ep.* 7 [XVIII]), di poco posteriori all'incoronazione del dicembre 1315. E benché non sia di facile soluzione il nodo legato all'inter-

¹ Billanovich, «Il preumanesimo padovano», 75-6.

pretazione dell'ordine dei componimenti in *C* e *H* (se esso risponda a una sommaria sequenza cronologica, visto che non sembra seguire un criterio tematico, e se possa addirittura essere ricondotto a un ordinamento d'autore), le argomentazioni esibite da Cecchini depongono a sfavore della datazione alta che un'altra parte delle tradizioni esegetica, sulla base di spiegazioni non dirimenti, aveva avanzato per i carmi di Mussato a Giovanni da Vigonza.

Mentre la *Priapeia* e la *Cunneia*, ovvero le epistole 16 e 18 a Giovanni furono escluse dalla *princeps*, in ragione del contenuto estremamente licenzioso («in gratiam aurium honestarum»), potendo vantare solo una malsicura edizione tardo-ottocentesca, parzialmente emendata da un articolo di poco posteriore (cf. *Ep.* 16, Intr.), il presente testo vanta le due solide edizioni critiche procurate prima da Cecchini (cui il presente testo di rifà: cf. *Ep.* 1 [I], Intr.) e poi da Chevalier, che, come per le altre epistole sulla poesia, ne pone in luce le trame intertestuali.

L'occasione dell'epistola, come si evince dalla rubrica, era stata offerta a Mussato dalla fittizia reazione di sdegno con cui lo stesso Giovanni aveva recepito la *Priapeia* già inviagli dal padovano, traendone spunto per una più generale invettiva contro la mendacità della poesia, alla luce della quale si richiedeva ora, in difesa della stessa poesia, una presa di posizione da parte di Albertino. Sono così sviluppati in questa ulteriore epistola intorno alla presunta falsità delle affermazioni dei poeti, di cui si lamentano i detrattori di questi ultimi, gli stessi argomenti apologetici che già Mussato aveva dovuto escogitare nelle già ricordate repliche in versi a Giovanni Cassio (*Ep.* 6 [IV]) e a fra Giovannino da Mantova (*Ep.* 7 [XVIII]): trovano spazio l'audace, ma non originale, definizione della poesia come *altera theologia* («Illa igitur nobis stat contemplanda poesis | altera que quondam theologia fuit», vv. 21-22), che descrive uno *status* di scienza fededegna in quanto latrice di verità rivelate, e l'identificazione dei poeti antichi con i vasi eletti da Dio come depositari di una sapienza primigenia, trasmessa loro per mezzo di enigmi imperscrutabili al volgo e così da loro divulgata con eguale inclinazione divina al nascondimento della vera sentenza sotto il velame delle *fabulae* pagane («quisquis erat vates, vas erat ille Dei», v. 20).²

Per la figura di Giovanni da Vigonza, cf. *Ep.* 16, Intr.

L'epistola è in distici elegiaci.

Mss.: C, ff. 19r-19v; H, 133-7.

Edizioni a stampa: P, 54-6; Dazzi, 181-3 (trad. it.); Cecchini, 116-19; Chevalier, 38-41.

² Cf. Billanovich, «Il preumanesimo padovano», 75-6.

Ad eundem dominum Johanem de Viguncia, simulantem se abhorrui-
 sse seria Priapeie, super comendacione poetice.

Carmen, abhorrenti vatam figmenta Iohani
 vade, libens, illi complacitura refer.
 «Perlege,» dic «venio placidi prolator honesti;
 offendent oculos non mea dicta tuos.
 Nunc prodesse volens, non delectare, per omnes 5
 prudentum talamos gratificanda fero.
 Interdum sacre refero monimenta Minerve,
 incidit officiis et Venus apta meis.
 Sacra cano, sacri celebrant cum sacra ministri,
 fungitur obsequiis Virgo beata meis. 10
 'Salve, sancta parens' et verba sequencia dico,
 dicitur heroico cum sacra Missa pede.
 Vespera sancta meis canitur solemnior ymnis,
 placo dulcisonis numina summa metris.
 Quidni? Divini per secula prisca poete 15
 esse pium celis edocuere Deum.
 Tecta quidem prime fudere enigmata genti,
 non nisi compositis insinuanda metris.
 Hique alio dici ceperunt nomine vates:
 quisquis erat vates, vas erat ille Dei. 20
 Illa igitur nobis stat contemplanda poesis
 altera que quondam theologia fuit.
 Dicitur Hebrei populi dux inclitus altum
 versibus exametris conciliasse Deum.
 Edidit heroica sua Iob lamenta camena, 25
 assit Ieronimo si modo vera fides,
 placavitque Deum metrico Psalmista canore
 (extat in Hebreis litera certa notis),
 sanctaque figmentis Salomonis cantica tantis,
 si bene dispicias, tota poesis erit. 30
 Invenere sacri quondam figmenta poete:
 alliciunt animos mistica verba bonos,
 quos magis attentos facit admiranda poesis
 cum secus intendit quam sua verba sonent.
 Sic Salomon, reliqui sic et fecere prophete, 35
 sic animos dictis exacuere sacris.
 Nostra salus eciam, demissus ab ethere Christus,
 nigmata discipulis dixit operta suis;
 claudebat magnos emissa parabola sensus,
 namque erat a summis illa relata polis. 40
 Gimnasiis olim studiis inventa poesis
 altera iam pridem philosophia fuit,
 dogmata sub certis que tunc inclusa figuris

tradidit, exemplis verificata suis.	
Traditio nostrum quevis probat optima fructum: circue nostra memor litera quicquid habet.	45
Carmina primores mirantur nostra sophiste, ulla vacant nostra nec sua scripta fide: summus Aristotiles et magni scripta Platonis dicta probant nostris, que docuere, metris.	50
Tu quoque et hanc metodium qui sic adversus abhorres, cur, age, despectas fomite sumis aquas?	
Ius civile mei versus allegat Homeri; si sapis, inde michi quod tenearis habes.	
Nostra sed iratus iudex in crimina vertis carmina, sublata qua potes arte fide, inducisque tuas studia in contraria leges iuraque, causidico sed magis apta foro.	55
Antiqui lixas quidam dixere poetas a manuum iactu mobiliumque pedum, quos autore novo nostri dixere calephos, qui mutant facies oraque torta movent.	60
Rident figmentis variis, ridentur et ipsi, luxurie nugis dant alimenta suis.	
Arguitur Penis illos adduxit ab oris Scipio qui nostram primus in Italiam.	65
Vitandos igitur tales dixere poetas, neve quis immunis lege iubente foret.	
Augustine, vagos illorum respuis actus verbaque figmentis assimilata suis; que, licet inducant hylares in fronte cachinos, noxia sub tacito pectore crimen habent.	70
Sunt vitanda igitur figmenta citantia luxus, absint a castis scenica gesta viris.	
Fingere sub vitio est, et verbo <i>si quis</i> et actu quod canit hocque simul per sua membra gerit.	75
Ad me nunc redeo, quod sum sine crimine carmen, quod teneo laudes tempus in omne meas.	
Non ego quid finxi, sed quod natura reposcit curavi variis significare modis.	80
Que fieri dixi, non hec facienda probavi; que si non placeant, abstinuisse potes.	
Oderis o utinam que sic audire recusas! Heu, quam sepe agimus dicere que puduit!	
Meme et siste meam mecum dampnare poesim: plus tibi in hoc oneris quam mediteris habes.	85
Per me perpetui memorantur tempora mundi gestaque sunt numeris alta notata meis.	
Fraternas acies cecini, Cadmeia bella,	

Oedippode tenebras Graiugenumque neces.	90
In nova conversas mutavi corpora formas; temporis eterni ius habet istud opus.	
Per me Dardanii referuntur Pergama Teucrici; quam fuerit Troie Dardanus ante fui.	
Bella per Emathios per me civilia campos edita sunt populis Cesareumque decus.	95
Lege mea vates cantu normaque locuntur, migrat ad excelsum musica nostra Deum.	
Non faciet livor mea quin presagia vivant: nomen ab eterna posteritate feram».	100

Rubrica Ad eundem] In laudem poeticae ad P

2 illi] ulli H ulli «*Melius Illi*» P in marg. 4 offendent] offendunt H offendunt «*Melius et hic offendent*» P in marg. 5 prodesse] prodest C H 11 Salve] Salva H 12 pede] pete C 14 summa] sancta P 30 dispicias] despicias C 32 alliciunt] allicient C alliant H allicient «*Pro quod allicient, nisi quis malit alliciunt*» P in marg. 35 prophete] prophete ex poete prophete H 47 mirantur] imitantur C 48 nec] ne C 51 adversus] aversus P 53 mei] meis C 54 quod] quod: «*Forte quo*» P in marg. 55 Nostra] Nostras C 57 inducisque] iudicisque C H 60 a] ad C 64 nugis] nugas C 65 Penis] penus C penis ex penus H Poenus «*Melius Poenis*» P in marg. 66 Scipio qui] Scipioque C Scipioqui ex Scipioque H 70 assimilata] assimilata H P 71 que] non legitur C 75 Fingere] non legitur C 79-81 sed... dixi] om. P 88 numeris] humeris C H 91 formas] formis H 97 locuntur] leguntur H P 100 eterna] externa C H externa «*Melius extrema, vel aeterna, ut ap. Ovid. Ep. XV Nomen ab aeterna posteritate feret*» P in marg.

Allo stesso signore Giovanni di Vigonza, che finge di aver aborrito la serietà della Priapeia, in difesa della poesia.

[1-5] O Carme, va' di buon grado a Giovanni, che aborre le finzioni dei vati, raccontagli cose che gli saranno gradite. Digli: «Leggi attentamente, vengo da proclamatore di placida onestà; le mie parole non offenderanno i tuoi occhi. Ora volendo essere utile, e non dilettere, [6-10] reco versi che dovranno offrirsi in dono per tutte le dimore dei saggi. Talora offro le testimonianze della sacra Minerva, e [talora] Venere si viene a trovare adatta ai miei doveri. Canto cose sacre, quando i sacri ministri celebrano i sacri uffici, la beata Vergine tollera i miei ossequi. [11-15] 'Salve, santa madre' e dico le parole che seguono, mentre la santa Messa viene detta con metro eroico. I 'Vesperi santi' sono cantati più solennemente nei miei inni, io placo i numi sommi con versi dal dolce suono. Perché no? Nei secoli antichi i primi poeti [16-20] insegnarono che vi era nei cieli un Dio santo. Ma sulla prima gente riversarono enigmi nascosti, da non doversi insinuare se non con versi ben orditi. Ed essi con altro nome iniziarono a essere chiamati vati: chiunque era vate, quegli era vaso di Dio. [21-25] Allora resta da dover essere contemplata da noi quella poesia che un tempo fu una seconda teologia. Si dice che l'illustre duce del popolo ebraico abbia ottenuto la benevolenza del sommo Dio con versi esametri. Giobbe in-

tonò i suoi lamenti con una Camena eroica, [26-30] almeno se vera fiducia spetta a Girolamo, e il Salmista placò Dio con un canto in versi (ne resta testimonianza certa nelle scritture ebraiche), e i santi cantici di Salomone con le molte allegorie, se bene discerni, è tutta poesia. [31-35] Un tempo, i sacri poeti trovarono le allegorie: le parole misteriose allettano gli animi buoni, che la poesia degna di ammirazione rende più attenti, quando diversamente desidera che suonino le sue parole. Così fece Salomone, così fecero anche gli altri profeti, [36-40] così con i sacri detti spronarono gli animi. Anche la nostra salvezza, Cristo mandato dal cielo, disse ai suoi discepoli enigmi nascosti; la parabola diffusa racchiudeva grandi significati, e infatti quella era recata dagli alti cieli. [41-45] La poesia si trovò una volta negli studi del ginnasio, già da gran tempo fu una seconda filosofia, che allora tramandò dogmi racchiusi sotto certe figure, verificati nei suoi esempi. L'ottima tradizione approva qualsiasi nostro frutto; [46-50] memore, abbraccia tutto ciò che la nostra lettera contiene. I primi sofisti ammirano i nostri carmi e nessuno dei loro scritti è sprovvisto della nostra fede: il sommo Aristotele e gli scritti del grande Platone provano nei nostri versi le sentenze che essi insegnarono. [51-55] Anche tu, che così sviato aborrisci questa maniera, perché, suavia, la disprezzi e ricavi acqua dal fuoco? Il diritto civile allega versi del mio Omero; se sei sapiente, hai qualcosa che ti lega a me. Ma, irato giudice, volgi in crimini i nostri [56-60] carmi, tola la fede con l'arte di cui sei capace, e adduci le tue leggi e i codici in difesa di posizioni contrarie, ma più adatte al foro causidico. Alcuni antichi definirono poeti i faccendieri ambulanti al seguito degli eserciti dalla gestualità delle mani mobili e dei piedi, [61-65] i quali con nuovo autore i nostri dissero 'calefi' [=cani], i quali mutano le facce e muovono le bocche storte. Essi stessi ridono in varie finzioni [sceniche] e sono irrisi, danno nutrimento alla lussuria con le loro facezie poetiche. Viene incolpato Scipione che dai lidi punici [66-70] per primo li condusse nella nostra Italia. Dissero allora che tali poeti dovevano essere evitati e che nessuno fosse immune per ordine di legge. Tu, Agostino, deprechi i loro atti volubili e le parole imitate dalle loro finzioni, [71-75] le quali, benché mettano in mostra nel volto ilari risa, nocive detengono la colpa sotto il tacito petto. Sono allora da evitare le finzioni che eccitano la lussuria, le azioni sceniche restino lontane dagli uomini casti. Fingere soggiace al vizio, se qualcuno sia nella parola sia nell'azione [76-80] rappresenta attraverso le sue membra nello stesso momento ciò che canta. Ora ritorno a me, che sono poesia senza colpa, che conservo le mie lodi in ogni tempo. Io non ho narrato menzogne, ma quel che la natura richiedeva, ho provveduto a rappresentarlo in diversi modi. [81-85] Le cose che io ho detto che accaddero, non ho approvato che queste cose dovessero essere fatte; se queste

cose non ti piacciono, puoi astenertene. O, magari odiassi le cose che rifiuti di ascoltare! Ahi, quanto spesso facciamo le cose che ci vergogniamo di pronunciare! Smetti di condannare proprio me e, con me, la mia poesia: [86-90] hai in questo un onere maggiore di quanto tu stesso pensassi. Attraverso di me sono ricordati i tempi del perpetuo mondo e nei miei metri sono annotate le alte gesta. Io cantai le schiere fraterne, le guerre di Cadmo, le tenebre di Edipo e le stragi dei greci. [91-95] Mutai le forme tramutate in nuovi corpi; quest'opera ha il diritto del tempo eterno. Attraverso di me sono raccontati i Teucri di Pergamo discendenti da Dardano; io fui prima che fosse Dardano a Troia. Attraverso di me le guerre civili per i campi Ematii [96-100] furono rese note alle genti e la gloria di Cesare. Secondo la mia legge e la mia norma, i poeti parlano attraverso il canto, la nostra musica erra fino all'eccelloso Dio. Il livore non farà sì che le mie predizioni non vivano: porterò il nome dalla eterna posterità».

- 1 **vatum figmenta** i «figmenta» sono propri dei vati in Paolino di Nola, *Carmina* X 38: «Lucemque cernamus suam, | quam vis sophorum calida arsque rhetorum et | *figmenta vatum* nubilant | qui corda falsis atque uanis imbuunt»; il lemma è allusivo alle finzioni di cui, agli occhi di un cristiano, sono artefici i poeti pagani, come si evince anche da Sedulio, *Carmen paschale* I 17: «Cum sua *gentiles* studeant *figmenta poetae*...»; è con questa connotazione semantica che qui il sintagma ricorre, riferendosi precisamente all'opinione dei detrattori della poesia, che accusano di mendacia i vati antichi e che Mussato si propone ora di smentire; un'espressione analoga per le menzogne della poesia è adoperata in *Ep.* 7 [XVII], 41 («figmenta poesis»).
- 2 **vade, libens** l'appello del poeta al proprio carne, inviato a persuadere Giovanni, ricorda un attacco ovidiano, nel quale l'autore, pure rivolgendosi alla propria opera, affida ai versi spiccati dall'esilio il saluto dei luoghi a lui cari: «*Vade, liber, verbisque meis loca grata saluta*» (*Tristia* I 1, 15); l'accostamento avverte la tensione semantica tra lemmi affini per suono ma non per senso, salvo che non si consideri come «libens» si riferisca al *carmen* di Mussato e, in tal modo, si sovrapponga *lato sensu* al valore metaletterario del lemma «liber» in Ovidio.
- 3 **Perlege** Chevalier invoca Ausonio, *Cento nuptialis*: «perlege hoc etiam, si operae est, friuolum et nullis pretii opusculum», ma la fonte è problematica per Mussato (cf. Berté, Petoletti, *La filologia medievale*, 150); lo stesso attacco, come invito a una lettura 'fino in fondo' dell'epistola rivolto al destinatario, ricorre meglio in Ovidio, *Epistulae heroides* IV 3: «Perlege, quodcumque est. Quid epistula lecta nocebit?», dove Fedra interpella Ippolito con esortazione simile a quella di Mussato, che però la veicola attraverso la stessa epistola personificata, a Giovanni da Vigonza; il verbo, posto con enfasi a inizio v., interagisce in allitterazione con «placidi» e «prolator», saldando idealmente nella ostentata cifra fonetica i tre fattori di cui si compone la lettura proposta a Giovanni: il destinatario («perlege»), il mittente («prolator»), l'oggetto della lettura («placidi»).

- 4 **offendent ... tuos** per il tema dell'offesa degli occhi, che qui sarebbe stata arrecata a Giovanni dalla lettura dei versi osceni su Priapo, cf. Agostino, *Confessiones* I, V 6: «Habet quae offendant oculos tuos» (Chevalier); il v. ricorda l'intelaiatura prosodica e lessicale di Ovidio, *Epistulae heroides* XIV 72: «Expulerunt somnos haec mea dicta tuos», dove sono le parole di Ipermestra, non a offendere gli occhi, ma a togliere il sonno a Linceo.
- 6-8 **fero | ... refero** si noti la simmetria su base etimologica delle voci verbali che descrivono in 1 pers. l'atto poetico **Minerve ... Venus** Mussato rivendica il carattere eterogeneo della propria poesia, esemplificato nella proverbiale dicotomia mitologica tra la dea della sapienza e quella dell'amore (per cui, cf. Venanzio Fortunato, *Carmina* IV 28, 8: «Alte Minerva fui, victa decore Venus»), che sembrerebbe alludere ai diversi generi frequentati dai versi del padovano, sia nel senso dell'alta poesia teologica, di cui quest'epistola si propone di offrire un saggio, sia nel senso, esperito nella precedente *Priapeia*, della poesia erotica; la gamma tematico-stilistica in cui si dispiega la poesia di Mussato è completata dal rimando alla Vergine del v. 11, in cui si fa riferimento alla sacralità del canto, forse alludendo alla dignità sacerdotale dei vati antichi e alla forza teologica dei loro versi, più apertamente ricordate ai vv. 20-22 **apta ... meis** il secondo emistichio del pentametro evoca Ovidio, *Amores* I 8, 30: «Mars abiit; signo nunc Venus apta suo», ed è rivelatore di gusto metaletterario il fatto che, per alludere ai propri versi erotici, Mussato riecheggi il poeta degli *Amores*.
- 9 **Sacra ... ministri** è evidente l'insistenza sul tema della sacralità della poesia, che trapela dalla triplice occorrenza dell'agg. «sacrus» nel v., in riferimento all'oggetto del canto poetico («Sacra cano») e del ministero officiato dal vate sacerdote («sacri celebrant cum sacra ministri»), con intenzionale richiamo alla già menzionata sacra Minerva, che induce il lettore a sovrapporre la dignità teologica dell'alta poesia pagana, rappresentata dalla dea della sapienza, ai contenuti espressamente religiosi dell'inno sacro.
- 10 **Virgo ... meis** si noti la rispondenza con la seconda parte del pentametro precedente («Venus apta meis»), che equipara le due esperienze poetiche di Mussato anche nella perfetta simmetria prosodica e fonetica tra i nomi divini, cui sono rispettivamente consacrate la poesia erotica («Venus») e quella sacra («Virgo»).
- 11 **'Salve ... parens'** cf. Chevalier; l'attacco virgiliano (*Aeneis* V 80: «Salve, sancte parens, iterum salvete, recepti | nequiquam cineres») vanta due attestazioni posteriori in Sedulio, *Carmen paschale* II 63 ed Ennodio, *Carmina* I 9.
- 12 **heroico ... pede** il metro al quale si allude è l'esametro, detto anche eroico, tradizionalmente usato nella poesia epica e nella poesia didascalica e qui riferito alla materia sacra, che per solennità di stile e altezza dottrinale si assimila in termini prosodici ai generi più alti della poesia antica; la definizione rimonta a Isidoro di Siviglia, che ne individua l'origine nella materia, appunto eroica, trattata in questi metri e illustra la semplicità della struttura che si articola in due soli piedi, dattilo e spondeo: «A rebus quae scribuntur, ut heroicum, elegiacum, bucolicum. Heroicum enim carmen dictum, quod eo virorum fortium

res et facta narrantur. Nam heroes appellantur viri quasi aërii et caelo digni propter sapientiam et fortitudinem. [...] Nam et prae ceteros simplicissimus habetur constatque duobus [pedibus], dactylo et spondeo, ac saepe pene vel ex hoc vel ex illo» (Isidoro, *Etymologiae* I 39, 9-10).

- 13-14 **Vespera ... metris** distico simmetrico al precedente, come segnala la posizione dell'agg. «sancta», al v. 11 riferito alla Vergine, qui ai Vespri che sono oggetto degli inni di Mussato; così, dopo aver definito la cifra prosodica dei propri versi sacri, il poeta ne chiarisce lo stile, che si distingue per la dolcezza («dulcisonis... metris»); quest'ultima, infatti, non è requisito esclusivo della poesia elegiaca, ma, come dimostra Boezio, può veicolare, se congiunta alla dottrina, anche la più alta materia teologica (cf. *Consolatio* II pr. 1, 8); inoltre, si apprende ancora da Isidoro che la dolcezza è una caratteristica di quei metri eroici ai quali Mussato afferma qui di deputare la materia sacra: «Quod metrum [scil. heroicum] auctoritate cetera metra praecedit; unus ex omnibus tam maximis operibus aptus quam parvis, suavitatis et dulcedinis aequae capax» (Isidoro, *Etymologiae* I 39, 10)
- 15 **Divini ... poete** la definizione fa il paio con quella del v. 31 («sacri poete») e, più che essere una generica allusione ai poeti teologi dell'antichità come Lino e Orfeo, ricordati in altre epistole (cf. *Ep.* 9 [IX]; *Ep.* 12 [XI], 1-2), essa anticipa il preciso rimando dei vv. 25-36 a figure bibliche assimilabili alla poesia come strumento della rivelazione divina (Mosè, Giobbe, Davide, Salomone).
- 16 **edocuere** il verbo, che allude agli insegnamenti dei vati divini, rimarca la vocazione educativa della poesia sacra, giustificando il riferimento del v. 12 all'esametro eroico, tipico della poesia didascalica, nei versi che trattano di teologia.
- 19 **nomine vates** per la clausola, che introduce l'etimologia del nome allusivo alla sacralità del ruolo di poeta, cf. Cipriano Gallo, *Numeri* 465: «sepositamque dehinc Aaronis nomine vates | exhibet et domini media intra tecta relinquit».
- 20 **vas ... Dei** osserva già Chevalier come l'immagine del «vas Dei» rimandi ad *Atti degli Apostoli* IX 15, in cui ricorre l'espressione «vas electio-nis» riferita a san Paolo, che Dante traduce letteralmente con «lo vas d'elezione» di *Inf.* II 28 (lo stesso apostolo è poi chiamato il «gran vasello | de lo Spirito Santo» a *Par.* XXI 127); in un senso riconducibile al significato della poesia, che associa l'immagine del vaso all'ispirazione divina e alla virtù profetica da cui il poeta-vate è investito, l'espressione ricorre poi nell'invocazione di Dante ad Apollo in apertura della terza cantica: «O buono Appollo, a l'ultimo lavoro | fammi del tuo valor sì fatto vaso, | come dimandi a dar l'amato alloro» (*Par.* I 14); nella stessa funzione sintattica con cui si presenta in Mussato, l'espressione «erat vates» ricorre solo in Cipriano Gallo, *Liber Geneseos* 465: «Orbes erat vates primo iam mense secuto»; mentre, con identica sede metrica, è in Ovidio, *Ars amatoria* II 496: «Laurus erat: vates ille uidentus adit». Da ultimo, si noti come, nella corrispondenza bucolica tra Dante e Giovanni del Virgilio, il lemma «vate» sia impiegato solo da quest'ultimo; mentre nella *Monarchia* (II iii 12) «vates» ricorre in riferimento a Virgilio.

- 21-22 **poesis ... teologia** la definizione di poesia come 'altra teologia' (argomento aristotelico forse mediato da Agostino) si accorda con un'etimologia del lemma «vates» correlata al senso di 'vaso di Dio', che assimila la funzione del poeta pagano a quella del profeta veterotestamentario, capace di antivedere e predire il futuro; la posizione ideologica che trapela da questi versi, costituendo l'argomento principale della difesa mussatiana della poesia, obbedisce a quella sintesi di memoria classica e memoria biblica, in cui affondano le radici della cultura letteraria medievale, almeno sin da Isidoro di Siviglia; questi, identificando i vati gentili con i profeti biblici, già autorizzava quella stessa classificazione di Mosè, Giobbe, Davide e Salomone come poeti divini o sacri, alla quale Mussato procede ai vv. 25-36: «Quos gentilitas vates appellant, hos nostri prophetas vocant, quasi praefatores, quia porro fantur et de futuris vera praedicunt. Qui autem [a] nobis prophetae, in Veteri Testamento videntes appellabantur, quia videbant ea quae ceteri non videbant, et praespiciebant quae in mysterio abscondita erant» (Isidoro, *Etymologiae* VII 8, 1).
- 23-24 **Dicitur ... Deum** il duce degli Ebrei è Mosè, che nel racconto biblico (*Exodus*) condusse in salvo il popolo d'Israele nell'esodo dall'Egitto: Mosè è colui che detiene il privilegio di parlare con Dio (*Ex* 19, 19), ma Mussato aderisce qui a una precisa tradizione, che sulla base del cosiddetto cantico di Mosè, incluso nel *Deuteronomio* (*Dt* 32, 1-43), riconosceva nel personaggio biblico il primo vate a essersi espresso negli antichissimi metri eroici, i *versibus exametris* qui allusi e pertinenti agli inni sacri (vd. v. 12), anteriore persino a Omero, come riferisce ancora Isidoro: «Omnibus quoque metris prior est. Hunc primum Moyses in cantico Deuteronomii longe ante Pherecyden et Homerum cecinisse probatur. Unde apparet antiquiorem fuisse apud Hebraeos studium carminum quam apud gentiles, siquidem et lob Moysi temporibus adaequatus hexametro versu, dactylo spondeoque, decurrit» (Isidoro, *Etymologiae* I 39, 11); per il v. 23, Chevalier adduce san Girolamo, *Chronicon* 505 ed Eusebio di Cesarea, *Praefatio*; per l'espressione «versibus exametris», cf. Cristoforo Landino, *Disputationes Camaldulenses* III, ll. 5-10; ma l'esempio di Mosè, con il suo valore allegorico, si trova già in Coluccio Salutati, *De laboribus Herculis* I, l. 1.
- 25 **Edidit ... camena** anche Giobbe ricorre tra i primi poeti che si sono espressi in versi esametrici formati da dattili e spondei e il suo esempio è addotto da Isidoro, accanto a quello di Mosè, a riprova dalla maggiore antichità del metro eroico nell'uso degli ebrei rispetto ai greci: «unde apparet antiquiorem fuisse apud Hebraeos studium carminum quam apud gentiles, siquidem et lob Moysi temporibus adaequatus hexametro versu, dactylo spondeoque, decurrit» (Isidoro, *Etymologiae* I 39, 11); cf. inoltre Cristoforo Landino, *Disputationes Camaldulenses* III, ll. 10-13: «Nam quae ea sint, quae Idumaeus lob suis carminibus mandavit, neminem ex iis Christianis, qui paulo doctiores habentur, latere puto. At hic, ut ex libro suo coniectari licet, tertia aetate post Israel natus est» (addotto da Chevalier).
- 26 **assit ... fides** san Girolamo tradusse dal greco il *Libro di Giobbe*: l'inciso potrebbe alludere all'affidabilità della resa latina, attraverso la quale la parabola veterotestamentaria di Giobbe è nota al poeta o, meno probabilmente, al *Chronicon*.

- 27 **placavitque Deum** attacco analogo è in Prisciano, *Carmen in laudem Anastasii imperatoris* 177: «Placavitque Iovem...». **Psalmista** è Davide, re d'Israele, che la tradizione indica come l'autore dei *Salmi* biblici, veri e propri inni sacri.
- 28 **Hebreis ... notis** il rimando alla testimonianza delle scritture ebraiche ricorda Venanzio Fortunato, *Carmina* VII 18, 16: «Quaesio vel *Hebraicis* reddito verba *notis*».
- 29 **sanctaque ... tantis** allude al *Canticum Canticorum*, che la tradizione attribuisce a Salomone, re d'Israele figlio di Davide (vd. v. 27); i suoi cantici sono detti 'santi' in base alla materia che trattano (vd. vv. 11 e 13), sia pure sotto il velame allegorico («*figmentis*... *tantis*») che pertiene alla poesia sacra non meno che alla pagana e che costituisce l'oggetto della riprovazione di Giovanni, con cui si apre l'epistola («*abhorrenti vatum figmenta Iohani*», v. 1).
- 30 **tota poesis** l'*excursus* biblico volge a supportare l'apologia della poesia, nella quale rientrano, con un uso dell'allegoria analogo a quello delle *fabulae* pagane, anche gli inni sacri delle Scritture.
- 31 **sacri ... poete** la clausola «*figmenta poete*» è in Sedulio, *Carmen paschale* I 17: «Cum sua gentiles studeant *figmenta poetae*»; per un'espressione analoga a «sacri poete», vd. v. 15 («divini... poete»); «sacra» è detta la poesia a *Ep.* 6 [IV], 41; ed *Ep.* 7 [XVIII], 18.
- 32 **alliciunt** è correzione di Cecchini (già suggerita dagli editori della *princeps*) a fronte della lezione unanime dei testimoni, che riportano il congiuntivo *alliciant*, di per sé ammissibile, ove si assegni alla frase un'accezione esortativa: 'le allegorie siano di allettamento per gli animi probi e inducano questi ultimi a cogliere il senso altro che si nasconde sotto il velame delle parole'; il modo indicativo pare tuttavia più appropriato in quanto garantisce il tono assertivo della dimostrazione, cui vuol qui approdare il poeta **mistica verba** l'espressione si riferisce alle forme stilistico-retoriche proprie della poesia sacra: con significato analogo e in identica sede metrica ricorre già in Venanzio Fortunato, *Carmina* VIII 3, 8: «*Alternis vicibus divina poemata psallunt | atque creatori mystica verba canunt*».
- 33-34 **quos ... sonent** si definisce il fine della strategia retorica che presiede nei poeti teologi della Bibbia, ancor prima che nei poeti pagani dell'antichità classica, all'uso dell'allegoria, con la quale, allettando il lettore, è possibile veicolare la sentenza della verità rivelata che si nasconde sotto il velame dell'espressione poetica; Mussato si riferisce qui con il lemma «*figmentum*» a quel parlare oscuro o per enigmi, ossia l'espressione allegorica, che nel Medioevo si attribuiva tanto ai poeti epici quanto agli autori del Vecchio Testamento, mentre non allude qui alla prassi dell'esegesi allegorica, che serviva a decifrare sia nella poesia classica sia nella Bibbia il senso del testo nascosto appunto da quei *figmenta* letterali; rispetto al noto passo del *Convivio* (II i 4), che illustra i quattro sensi delle Scritture, l'accostamento mussatiano di poeti e teologi parrebbe quindi registrare una difformità: attraverso l'esempio dell'Orfeo ovidiano (*Met.* XI 1-2), Dante chiarisce come il senso allegorico che «si nasconde sotto 'l manto di queste favole» pagane non è altro che «una veritate ascosa sotto bella menzogna», precisando come i soli sensi che si applicano alla Bibbia siano il morale e l'anagogico, mentre il letterale e l'allegorico pertengono appunto alle

belle menzogne dei poeti profani, con la conseguenza che l'allegoria dei teologi si discosta da quella dei poeti e che l'opzione dell'Alighieri ricade su quest'ultima («Veramente li teologi questo senso prendono altrimenti che li poeti; ma però che mia intenzione è qui lo modo delli poeti seguitare, prendo lo senso allegorico secondo che per li poeti è usato», *Conv.* II i 5). Lo iato tra teologi e poeti riguarda più il senso letterale che quello allegorico, dal momento che per Dante è nella lettera che si annida la finzione delle favole antiche, mentre è comunque vero il significato nascosto da quell'involucro fittizio. D'altro canto, nel Medioevo non era ammissibile un procedimento che interpretasse come interamente fittizio il senso letterale del racconto biblico: a ben vedere i teologi avevano una certa familiarità con l'allegoria dei poeti, pur declinando diversamente da questi ultimi il dosaggio di verità e menzogna nella definizione del senso letterale. I teologi medievali, dunque, ammettono anche nella Bibbia la presenza di finzioni poetiche, a patto che si dia del senso letterale una definizione duplice. A questa chiave di lettura, che sulla scorta di Tommaso (*Summa theologiae* I 1, 10 ad 3) distingue un senso letterale proprio (che consiste nella *fictio* narrativa) da un senso letterale figurato (in cui risiede il senso della parabola), sembra qui obbedire la riflessione di Mussato sui poeti biblici, i quali non sono i mendaci orditori di *fabulae* fittizie, ma nascondono il senso letterale figurato, in cui risiede il senso vero del loro discorso, dietro un senso letterale proprio, che contiene elementi di finzione attinti allo stesso orizzonte semantico della verità letterale o parabolica. Così per Mussato i poeti teologi della Bibbia qui elencati rivelano verità nascoste sotto finzioni veritiere, cioè all'interno di involucri che partecipano del valore semantico di cui fungono da significanti e il cui carattere artificioso, deputato ad allettare il lettore per attrarlo meglio alla ricezione della verità rivelata, consiste nella poesia: questa attraverso i procedimenti della retorica trasfigura i significati senza scalfirne l'essenza; si noti l'occorrenza della parola-chiave «poesis», posta enfaticamente sempre in clausola (vv. 21, 30, 33, 41), a ribadire la centralità dell'apologia dei poeti accusati di mendacia.

34 **verba sonent** la clausola è solo in Tibullo, *Elegiae* II 1, 32: «Nomen et absentis singula *verba sonent*».

35 **Salomon** per i richiami a Salomone, a san Girolamo (v. 26) e al Salomista (v. 27), cf. Chevalier.

36 **dictis ... sacris** allude alla sacralità della poesia, come già ai vv. 7, 9, 12, 31 (sesta occorrenza dell'agg. *sacer* in riferimento all'arte poetica).

37 **Nostra ... Christus** l'attacco del v., anche per la seguente menzione di Cristo come fonte della salvezza dell'uomo, ricorda Paolino di Nola, *Carmina* XXVIII 122: «*Nostra salus etenim cruce Christi et in nomine constat*».

39 **clauderat ... sensus** il riferimento alla parabola delimita l'ambito nel quale la teologia medievale ammetteva l'interpretazione del racconto biblico come finzione poetica, in cui il senso letterale è il figurato, non la figura (vd. n. 33-34) **demissus ... ethere** l'espressione collima, anche per la posizione nel v., con Ovidio, *Metamorphoses* VII 219 «*Currus adest. Aderat demissus ab aethere currus*»; qui Mussato, che difende l'assimilazione della poesia pagana al racconto biblico, descrive la discesa di Cristo reimpiegando un lessico riconducibile

- alla fonte latina (l'espressione vanta in poesia solo questa attestazione).
- 41-42 **Gimnasiis ... fuit** per il cenno agli studi ginnasiali dell'antica Grecia, cf. Lucano, *Pharsalia* VII 271; dopo aver definito la poesia come un'*altera theologia*, con puntuale rimando alle forme metriche delle Sacre Scritture, Mussato conia ora la definizione di *altera philosophia*, che poco dopo (vv. 43-50) è confermata dalla menzione dei primi sofisti, di Aristotele e di Platone come fonti predilette dai poeti; il concetto discende da Platone (*Repubblica* VIII 548b), che distingue la poesia menzognera da quella che detiene la verità ed è identificabile con la filosofia stessa, forse mediato da Boezio, *Consolatio* I pr. 1, 11 («Sed abite potius, Sirenes usque in exitium dulces, meisque eum Musis curandum sanandumque relinquit»), che infatti Mussato addita come prototipo di questa concezione della poesia come alleata, e non avversaria, della sapienza contro l'opinione fallace di fra Giovannino da Mantova (cf. *Ep.* 7 [XVIII], 150-162); cf. Lombardo, *Boezio in Dante*, 568-72.
- 43 **dogmata ... figuris** è il procedimento del parlare figurato, con il quale la poesia ammanta gli insegnamenti filosofici, che pertiene ai poeti-filosofi, secondo la medesima prerogativa che è stata già illustrata per i poeti-teologi (vd. nn. 33-34 e 39): qui però l'allusione è più esplicita al nascondimento dietro figure fittizie, forse perché il parlare dei filosofi, come quello dei poeti pagani, non soggiace alla necessità di considerare veritiero il senso letterale del racconto biblico.
- 46 **quicquid habet** è clausola solo ovidiana (cf. *Amores* III 8, 20: «Quaesitum est illi corpore, quicquid habet»).
- 47-48 **Carmina ... fide** la poesia di Mussato è testimone fedele della filosofia, ispirandosi alle sentenze dei primi sofisti; l'espressione «Carmina... nostra», in identica sede metrica, ricorre solo in Ovidio (*Tristia* V 7, 25; *Epistulae ex Ponto* III 9, 2) **mirantur** secondo l'edizione Cecchini, si accoglie qui a testo la lezione di *H* e *P*, pur avvertendo che la variante attestata da *C* (*imitantur*) sarebbe plausibile al livello metrico né si potrebbe rigettare sul piano semantico, modificando non di molto il senso del verso: l'affermazione secondo cui 'i sofisti imitano i nostri carmi', infatti, si collega al concetto di ammirazione espresso dalla lezione a testo e potrebbe volere alludere alla pratica degli antichi sofisti di intrecciare versi sul modello della poesia classica **summus ... Platonis** spiega chi siano i sofisti con i quali si accorda la poesia pagana; Aristotele è sommo («summus Aristotiles») in quanto principe dei filosofi (in Dante, *Conv.* IV vi 16, è detto «filosofo sommo»), mentre Platone è definito 'grande', in modo da marcarne comunque il valore («magni... Platonis»): l'accostamento dei due filosofi greci è tradizionale, come dimostra ancora Dante: «io dico d'Aristotile e di Plato» (*Purg.* III 43).
- 51-52 **Tu ... acquas** «Mussato reproche à Giovanni da Vigonza de chercher l'impossible: il condamne la poésie alors quel es philosophes et les juristes ont recours à elle» (Chevalier) **despectas** lo stato corrotto di *C* in questo punto non consente di chiarire se il segno in corrispondenza dell'ultima sillaba sia un *titulus* o dipenda dalla consunzione della pergamena: l'eventuale lezione *despectans* renderebbe sintatticamente più ammissibile il senso generale del verso.

- 53 **lus ... Homeri** sembra alludere a un passo dell'*Odissea* su Telemaco e Pireo addotto come *exemplum* di donazione 'per causa di morte' nell'ambito del *Corpus Iuris Civili*; l'argomento in difesa dell'utilità pratica della poesia tanto più potrebbe far breccia nella considerazione di un giurista come Giovanni da Vigonza; l'agg. possessivo «mei» vuol porre Mussato nel solco di quella poesia epica già allusa nei ripetuti rimandi al metro eroico, obbedendo all'idea medievale che riconosceva in Omero il capostipite della poesia antica, come si può evincere bene da Dante, *Inf.* IV 88: «quelli è Omero poeta sovrano».
- 55-56 **crimina ... carmina** la paronomasia (isofonica) marca l'associazione tra i due concetti (il delitto e la poesia), che Giovanni vorrebbe identificare e che Albertino, abbinandoli qui in relazione simmetrica col verbo «vertis», suggerisce essere invece radicalmente opposti l'uno all'altro; la posizione iniziale rispettivamente occupata ai vv. 55 e 56 dall'agg. «nostra» e dal sost. «carmina» evidenzia il primato della poesia nella concezione di Mussato, opposta all'idea che identifica i carmi coi crimini.
- 57-58 **Inducisque ... foro** in questi vv. prevale il lessico giuridico («lus civile», v. 53; «iudex» e «crimina», v. 55; «tuas... leges», v. 57; «iuraque, causidico» e «foro», v. 58), che, se da un lato è congruente con la professione del destinatario dell'epistola, del quale infatti Mussato evoca apertamente la competenza forense, dall'altro sembra voler incanalare il contenzioso letterario tra i due entro i binari simbolici della disputa giudiziaria; allo stesso tempo, citando Omero come fondamento dello *ius civile*, il poeta sembra voler affermare che le leggi del diritto non confliggono con quelle della poesia e che anzi quest'ultima, se sostenuta dalla dottrina degli antichi sofisti, coopera alla convivenza tra gli uomini; la filigrana del discorso giuridico tende all'ironia laddove denuncia l'inadeguatezza dei modi da giurista con cui Giovanni vorrebbe condannare i poeti (v. 58); la coesione tematica di questi versi, percorsi dal motivo dell'ira del giudice per l'imputata poesia, è corrisposta dall'insistenza allitterazione della i iniziale dei lemmi giuridici («lus», v. 53; «inde», v. 54; «iratus iudex in», v. 55; «inducisque... in», v. 57; «iuraque», v. 58).
- 59-64 **Antiqui ... movent** il riferimento alle origini della poesia latina guarda alle forme popolari del teatro romano, contro cui sarebbero state rivolte le più tarde invettive dei padri della Chiesa (Agostino è citato al v. 69); in part. il poeta sembra qui riferirsi al genere della commedia, come lascia intendere l'impiego di un lessico basso, anche di difficile interpretazione («lixas», «calephos»), che non vanta attestazioni letterarie certe, ma che descrive le figure di quei poeti mimi i quali nell'antichità calcavano le scene e seguivano gli spostamenti degli eserciti; inoltre, il riferimento dei vv. 65-66 a Scipione, che avrebbe importato questi poeti dall'Africa suggerisce che si voglia alludere agli schiavi che, insieme ai liberti, nell'antica Roma formavano le compagnie di drammi regolari e che potevano essere al contempo autori e attori dei propri testi 'drammatici' (come a es. Livio Andronico); verso l'identificazione di questi poeti con gli umili mimi del teatro antico fa propendere la descrizione delle loro *actiones* al v. 62 («qui mutant facies oraque torta movent»), di cui il chiasmo e l'allitterazione che salda i due verbi, colgono rapidamente l'icastica gestualità **lixas**

quidam secondo Cecchini, in luogo di «quidam» sarebbe lecito attendersi «quosdam», riferito a «poetas», nel senso di 'un certo tipo di poeti'. Il lemma «lixas» si riferisce al contenuto del v. 60 (per Cecchini e Chevalier il significato è correlato al verbo *luxare*); Cecchini coglie qui una dissonanza rispetto a quanto lo stesso Mussato afferma in *Seneca vita et mores* (ed. Megas, 158, ll. 83 ss.): «assumunt quosdam vocitatos olim poetas, qui per vagos membrorum oculorumque iactus homines ad luxus et ineptias incitabant; quibus histrionum prenominata *advenientius* [Cecchini] competebant»; una spiegazione del lemma coerente con il senso del v. 60 è data da Isidoro di Siviglia: «Assum, quod ardeat, quasi arsum. Elixum, eo quod in aqua sola decoquitur. Lixa enim aqua dicitur ab eo quod sit soluta; unde et solutio libidinis luxus, et membra loco mota luxa dicuntur» (*Etymologiae* XX 2, 22); *lixa* sarebbe quindi l'acqua di cottura, ossia il liquido che resta di ciò che è stato cotto nell'acqua, una volta rimossi da esso i cibi solidi (un senso prossimo al sost. latino *elixus*, ossia 'lessato, bollito'); questo senso rimanda a quanto si dice al v. 60 dei poeti che erano al seguito degli eserciti, dato che, come spiega Du Cange, *Glossarium*, s.v., il lemma, dall'originario significato di 'zuppa' o 'bollito servito ai soldati negli accampamenti', riferito a persona, specialmente al plur., indicherebbe appunto 'coloro che camminano tra i soldati per recare le provvigioni d'acqua': «Lix. Aquum, quæ per milites ambulant, antiqui *lixum* dixerunt. Gloss. Isidor. Jansonius in Collectaneis existimat veram lectionem fuisse: *Lixa*, quum (velqui) per milites ambulant, antiqui *lixam* dixerunt. Aliter emendare tentat Grævius: *Lixa*, Aqua. *Lixæ*, qui per milites ambulant. Aquam Antiqui *Lixam* dixerunt. Sed contendit post Vossium in *Elixus* et *Lixa*, aquam non dictam fuisse *Lixa*, sed *Lix*; mallet igitur emendare: *Lix*, Aqua... Aquam antiqui *Lixem* dixerunt. Quod spectat *Lixas*, dici potuerunt, per *milites ambulare*, ut scilicet aquam ferrent, ut mox dicuntur». Isidoro, inoltre, insiste sul valore di 'scioltodà', che assimilerebbe *lixa* al significato di 'solutio libidinis luxus', suggerendo come il lemma, passato da un originario significato culinario a indicare gli istrioni al seguito dei soldati, contenesse inoltre una sfumatura semantica riconducibile alla lussuria, suggerita già al livello fonetico, coerente con la caratteristica che a questi poeti antichi assegna qui il v. 64: «luxurie nugis dant alimenta suis» e compatibile con la fama di lascivia, che accompagnava l'attività attoriale assimilandola alla prostituzione e che aveva indotto la condanna del teatro pagano da parte dei padri della Chiesa. Dazzi traduceva «lixas» con cuochi, con estensione del significato culinario del lemma per sinne doche, ma dato il contesto sembra preferibile il senso di 'istrioni ambulanti'.

calephos Chevalier sottolinea la difficoltà di comprensione del lemma, che non vanta attestazioni: «comme pour *lixas*, nous sommes contraints d'interpréter le texte des manuscrits»; tuttavia Isidoro di Siviglia per il lemma «caleph» offre una definizione compatibile con il senso del passo mussatiano: «Caleph quasi cor, aut canis» (Isidoro, *Etymologiae* VII 6, 52): i movimenti grotteschi attribuiti ai poeti-*lixas* («qui mutant facies ora que torta movent. | Rident figmentis variis, ridentur et ipsi») si addicono all'immagine di un cane che si dimena con pose ferine per il divertimento degli astanti e in tal sen-

- so l'appellativo di «calephi» accentuerebbe la connotazione spregiativa dei poeti teatranti antichi secondo l'interpretazione patristica.
- 65-66 **Arguitur ... Italiam** Cecchini rimanda a quanto lo stesso Mussato afferma in *Senece vita et mores* II 88-89 (ed. Megas, 158): «de quibus in Italiam adductis Portius Cato arguit Scipionem», precisando la fonte dell'informazione qui ripetuta, che allude probabilmente agli schiavi giunti a Roma da Cartagine nell'ambito della campagna d'Africa del 204-201 a.C., i quali secondo Catone avrebbero permesso la diffusione di costumi licenziosi nelle arti e negli spettacoli romani; la lezione *Penus*, presente in tutti i testimoni (in *H* la correzione in *Penis* è apportata da una seconda mano), può essere classificata come errore d'archetipo. Su questo passo, Dazzi rinvia a Sabbadini, *Le scoperte*, 109-10.
- 68 **immunis ... iubente** il ricorso al lessico giuridico evidenzia il riferimento alle leggi che sin dall'età tardoantica erano state emanate per contrastare le rappresentazioni sceniche; l'immunità alla legge che vieta il teatro, di cui nessuno gode, può ricordare la mancanza di immunità degli spettatori alle passioni sceniche, denunciata da Agostino in un celebre passo delle *Confessiones* (III 2, 2-3), che condanna il teatro non solo per il carattere licenzioso delle rappresentazioni, ma anche perché esso ostacola nei cristiani l'osservanza della legge di Dio, suscitando nello spettatore il desiderio di fare esperienza del mondo rappresentato e delle passioni vissute in scena dagli attori, senza saper più distinguere la realtà dalla finzione.
- 69-70 **Augustine ... suis** Mussato ha qui in mente *Confessiones* III 2, 2-3, ove campeggia la condanna agostiniana della finzione teatrale come scaturigine della follia dell'uomo che, per imitare l'apparenza scenica, si sottrae alla legge divina **respui actus** è clausola boeziana: «Hominum solos respui actus» (*Consolatio* I m. 5, 26).
- 71-72 **hylares ... habent** si riscontrano puntuali riprese da Lucano, *Pharsalia* IX 1106-1107: «abscondunt gemitus et pectora laeta | fronte tegunt hilaesque nefas spectare cruentum | O bona libertas! cum Caesar lugeat, audent», dove, al lamento di Cesare per la morte di Pompeo, la folla reagisce mascherando il dolore («pectora... tegunt») dietro un volto lieto («laeta fronte»), che la fa apparire persino ilare («hilaesque»); seppure in altro contesto, anche i poeti-istrioni disprezzati da Agostino agiscono con ipocrisia, mostrando ilarità nel volto («hylares in fronte»), ma nascondendo dentro di sé il proprio crimine («sub tacito pectore») **crimen habent** la clausola, attestata anche in Ovidio, ricorda però Massimiano, *Elegiae* I 180: «Crimen amare iocos, crimen convivia, cantus. | O miseri, quorum gaudia crimen habent», in cui ricorre, in senso prossimo al dettato mussatiano, a indicare la contraddizione tra il godimento di piaceri mondani come giochi, convivi, canti e la loro natura delittuosa.
- 73 **figmenta** è la parola-chiave dell'epistola, che qui ricorre infatti per la sesta volta (cf. i vv. 1, 29, 31, 63, 70), con riferimento alla presunta mendacità dei poeti, rifiutata da Mussato con gli argomenti addotti in questi versi **luxus** cf. «lixas» (v. 59) e «luxurie» (v. 64), sul carattere licenzioso della poesia antica, causa della condanna ecclesiastica.
- 74 **scenica** è agg. generalmente associato al meretricio per l'identificazione della scena teatrale con costumi dissoluti, che è anteriore al

- cristianesimo (vd. gli *scaenica adulteria* di Ovidio, *Tristia* II 514) per accentuarsi con l'avvento di quest'ultimo: si considerino la *scaenica meretrix* di Prudenzio, *Peristephanon* X 228 e, soprattutto, le Muse appellate *scaenicae meretriculae* di Boezio, *Consolatio* I pr. 1, 8, alla luce delle quali il cenno ai *scenica gesta* dei poeti integra il richiamo al «luxus» per porsi in opposizione al limitrofo «castis».
- 75 **Fingere ... vitio** insiste nel campo semantico della finzione (vd. n. 73), che nella poesia antica pertiene tanto alla parola scritta quanto all'azione teatrale, declinando in entrambi i casi un'etica viziosa.
- 76 **per ... gerit** la seconda parte del pentametro ricorda Venanzio Fortunato, *Carmina* VI 5, 32: «Et matrem amplexu *per sua membra ligat*», anche per l'uso del sintagma in riferimento alla materia erotica.
- 77 **Ad ... redeo** conclusa la lunga digressione sulla storia della poesia e delle sue finzioni, l'epistola, che parla in 1 pers. (vd. v. 3) pungolata dall'autore, ritorna all'originale intendimento, smarcandosi dalle colpe che furono di certi poeti antichi **sine ... carmen** cf. vv. 55-56, dov'è impiegato lo stesso gioco di parole, che marca l'antitesi tra la poesia e i misfatti addebitati a quest'ultima dai suoi detrattori; Chevalier rimanda a Ovidio, *Tristia* II 95: «Res quoque privatas statui *sine crimine iudex*», ma il riscontro non suffraga sicure ipotesi intertestuali, considerata la vasta diffusione, nella poesia latina classica e tardoantica, della locuzione «sine crimine» in analoga sede metrica (se ne contano oltre ottanta occorrenze); il bisticcio ottenuto con la paronomasia, che ha di per sé rilevanza semantica nell'evidenziare quanto sia facile benché indebita per Mussato la criminalizzazione della poesia potrebbe invece contare un precedente in Massimiano, *Elegiae* VI 4: «contractata diu crimina crimen habent», dove però una parte cospicua della tradizione manoscritta attesta *carmina per crimina*, dando luogo al v. «contractata diu *carmina crimen habent*».
- 78 **tempus ... meas** la poesia rivendica la propria capacità di durare nel tempo, che è consueto argomento umanistico e qui potrebbe risentire, anche nella scelta lessicale e metrica, di Ovidio, *Tristia* I 6, 36: «Carminibus vives *tempus in omne meis*», dove, anche se l'agg. possessivo è riferito ai carmi del poeta e non è la poesia stessa a parlare in 1 pers. (mentre la similarità tra i due passi è evidente nel lessico e nella prosodia), identica è quella tensione a *aeternare* che permea la concezione classica della letteratura, cui il poeta affida la sopravvivenza di sé, attraverso la memoria dei lettori, alla propria morte terrena.
- 79-80 **Non ... modis** per il lessico, cf. Ovidio, *Amores* III 7, 63: «quos ego non *finxi* disposuique *modos!*».
- 81 **Que ... probavi** cf. l'*explicit* del *Cento nuptialis* di Ausonio (addotto da Chevalier), ma difficilmente riferibile a Mussato; per l'accostamento di «probavi» e «abstuinisse», cf. Venanzio Fortunato, *Carmina* XI 5, 7.
- 84 **dicere ... puduit** allude ai contenuti della poesia antica, che suscitano vergogna: forse eco di Ovidio, *Epistulae heroides* IV 10: «*Dicere quae puduit*, scribere iussit amor», dove lo stesso sintagma si riferisce propriamente agli scritti dettati dall'amore, ossia a quella letteratura erotica con cui è plausibile che Mussato identifichi i detti poetici che procurano scandalo.
- 85 **Meme ... poesim** v. contraddistinto dall'uso del poliptoto («meme... mecum»), della figura etimologica («meme... meam... mecum»)

- e dell'allitterazione («meme... meam... mecum»), che da una specola autobiografica pongono l'accento sulla poesia dell'autore, alla quale infatti si fa cenno in enfatica posizione finale (simmetrica al pron. rafforzativo «meme»); l'esametro è insolitamente scandito come spondiaco (SDSSS).
- 87-88 **Per ... meis** è la capacità di eternare propria della poesia, già adombrata al v. 78 e qui ribadita meglio; per la clausola e un senso affine, che rimanda alla scrittura, cf. Ovidio, *Epistulae heroides* I 62: «Traditur huic digitis charta *notata meis*».
- 89 **Fraternas ... cecini** è l'*incipit* della *Tebaide* di Stazio: «*Fraternas acies alternaque regna profanis*», il cui attacco caratterizzante si ritrova anche a *Thebais* I 184 (cf. *Ep.* 1 [I], 11; 6 [IV], 25-26); ha inizio così un elenco di citazioni proverbiali da opere che, come detto ai vv. 87-88, hanno attraversato i secoli e dimostrano quindi il valore altissimo della poesia, in part. di quella epica, celebrata sin dall'inizio dell'epistola con i ripetuti riferimenti al metro eroico che la caratterizza **Cadmeia bella** è sempre la poesia che parla in prima persona rivendicando le proprie vette più alte; anche il cenno alle guerre di Cadmo pare alludere alla *Tebaide* di Stazio (per cui, cf. *Thebais* IV 565; IX 9; X 669; XI 215; XII 380), esempio più illustre di epica.
- 90 **Oedipode ... neces** Chevalier ritiene che l'espressione «Oedipode tenebras» alluda alla tragedia senecana *Oedipus* (cf. anche *Ep.* 1 [I], 83), ma per Dazzi è più probabile che l'intero distico sulla saga tebana si riferisca al poema di Stazio; le occorrenze dell'agg. *Oedippodes* non permettono di dirimere la questione (se ne contano 3 nell'*Oedipus* senecano e 5 nella *Thebais*), anche se la menzione della «Oedipodae confusa domus» nel prologo del poema (*Thebais* I 17), già apertamente ricordato al v. 89, e la tendenza di Mussato a dedicare da qui in poi ogni intero distico a un solo *auctor*, lasciano propendere per l'ipotesi che anche questo v. voglia riferirsi alla poesia epica di Stazio (per «Graiugenumque neces», cf. *Achilleis* I 36).
- 91 **In ... formas** come osserva Dazzi, qui «sono adombrati il principio e la fine delle *Metamorfosi*»: più precisamente, è qui echeggiato l'*incipit* dell'opera ovidiana «In nova fert animus mutatas dicere formas | corpora...», mentre l'*explicit* pare alluso nella chiusa dell'epistola, ai vv. 99-100.
- 92 **temporis ... opus** Le *Metamorfosi* di Ovidio sono un esempio paradigmatico delle sentenze di carattere generale sul valore eternante della poesia già espresse ai vv. 78 e 87-88.
- 93-94 **Per ... fui** la poesia classica, seguendo a vantare in 1 pers. i propri allori, allude ora al poema virgiliano, che narra le gesta della stirpe di Dardano; un indizio per l'identificazione dell'opera può essere tratto, oltreché dalla materia troiana, dalla clausola del v. 93, che riecheggia Virgilio, *Aeneis* II 571: «Illa sibi infestus euersa ob *Pergama Teucros*».
- 95 **Bella ... campos** l'allusione alla *Pharsalia* di Lucano si evince dalla citazione letterale del v. incipitario dello stesso poema («Bella per Emathios plus quam civilia campos», *Pharsalia* I 1), secondo una modalità di citazione della fonte che assegna all'intertestualità una funzione metaletteraria, con un procedimento non nuovo per il Mussato delle epistole sulla poesia (cf., a es., *Ep.* 1 [I], 5-14).

-
- 99 **mea ... vivam** la clausola sembra risentire al livello concettuale, per il duplice motivo della veridicità dei presagi dei poeti e della fama eterna assicurata dalla poesia, dell'*explicit* delle *Metamorfosi*, di cui al v. 91 è più apertamente adombrato l'*incipit*; cf. Ovidio, *Metamorphoses* XV 878-879: «Ore legar populi, perque omnia saecula fama, | siquid habent veri vatum praesagia, vivam».
- 100 **nomen ... feram** come nota Dazzi, il v. è integralmente ripreso da Ovidio, *Epistulae heroides* XVI 376 (non, come riporta lo studioso, XV 374): «nomen ab aeterna posteritate feres»; come già ai vv. 78, 87-88 e 92, è espressa con enfasi maggiore, data sia dalla citazione ovidiana sia dalla posizione in *explicit*, la fiducia umanistica di Mussato nella capacità di eternare la fama terrena, che è propria della poesia.

Ad dominum Iohanem de Viguncia

L'epistola è certamente posteriore alla *Priapeia*, di cui si fa menzione nella rubrica di *CH*, che a sua volta, sulla base di una presunta allusione ai versi osceni di Mussato in un carme di Lovato Lovati (XIV, 18-20 della silloge Padrin), è ritenuta dagli studiosi anteriore alla morte di quest'ultimo (7 marzo 1309), ma, se l'ordine di successione delle epistole in *CH* (dove quelle indirizzate a Giovanni da Vigonza occupano le posizioni 16, 17, 18) segue un sia pur non rigoroso criterio cronologico, e se si accoglie l'ipotesi di Billanovich, che ritiene l'*Ep.* 17 [VII] posteriore all'incoronazione poetica del dicembre 1315, allora anche questa seconda epistola oscena di Mussato, così come la *Priapeia*, dovrà occupare una posizione cronologica più bassa, ossia a ridosso della più nota tra le epistole indirizzate al giudice di Vigonza, successiva appunto al dicembre 1315. Tale datazione è tanto più convincente, se si dà ragione a Cecchini, che, sempre sulla base dell'ordine dei componimenti in *CH*, ipotizza una più marcata distanza cronologica tra le altre epistole sulla poesia al grammatigo veneziano Giovanni Cassio (*Ep.* 6 [IV]) e a frate Giovannino da Mantova (*Ep.* 7 [XVIII]) e quella sullo stesso argomento a Giovanni da Vigonza, che insieme ai due carmi osceni per lo stesso destinatario risalirebbe a un periodo significativamente successivo all'incoronazione poetica di fine 1315.

L'opera, proseguendo la trattazione licenziosa della *Priapeia*, fornisce questa volta dettagliati ragguagli sulle gesta erotiche della moglie di Priapo, chiamata Cunno, con chiara allusione all'organo genitale femminile di cui essa è, al pari del marito con quello maschile,

grottesca personificazione. L'occasione del componimento, prestando fede alla notizia che si ricava dalla rubrica, sarebbe stata propiziata dallo stesso Giovanni che, incuriosito dalla precedente trattazione su Priapo, avrebbe richiesto appunto il corrispettivo carne femminile. Anche questa epistola, come la *Priapeia*, denuncia un rapporto di fonte pressoché esclusivo con l'opera di Ovidio, dalle *Metamorfosi* ai *Fasti*, dalle *Epistulae heroides* agli *Amores*; si riconoscono inoltre tracce non effimere di Marziale, i cui epigrammi rappresentano un ricco repertorio di immagini ispiratrici per la materia licenziosa e scurrile dell'epistola.¹

Per la figura di Giovanni da Vigonza, cf. Intr. a *Ep.* 16.

L'epistola è in distici elegiaci.

Mss.: C, ff. 19v-20r; H, 137-9; E, ff. 211r-212r; M, ff. 84r-86v.

Edizioni a stampa: Crescini, 127-8; Marsh, 230-2 (trad. ingl.).

Ad dominum Iohanem de Viguncia militem, cui metra *Priapeie* valde placuerant, querenti valde instanter ut, si de uxore Priapi et que erat dici poterat, ei simile aliquid metricè describeret.

Nostra Priapeie placuisti Musa Iohani,
 acta canam Cunni cuius amore tui.
 Nec pudibunde mei transibis carminis expers,
 sis licet umbrosis Cunne reposite locis.
 Lucis ab aspectu latitas invise diei, 5
 competit officiis nox magis apta tuis.
 Non equidem visu tua vis cognoscitur immo,
 mira super visum dos tua pandit opus.
 Ad te plura trahis, quamquam mirabile dictu,
 pondera tu solus quam iuga mille boum. 10
 Magnetem tua vis ferrum virtute trahentem
 vincit: onus maius nobiliusque trahis!
 Mille trahens naves Indis mercator ab oris,
 equora trahiciens ad tua iussa venit.
 Sit presul sit rex orans, tua numina quivis 15
 ad tua supposito procidit ora genu.
 Ante fores semper deponitur infula, nudum
 intrat et incedit per tua tecta caput.
 Valva vocabaris fueras quia ianua multis,
 quodque parum distat te modo Vulva vocant. 20
 Causa duplex quare dicare binominis hec est:
 quod facis officium perfide sepe duplex.

¹ Cf. Calì, *Studi su i Priapea*, 89-92; Billanovich, «Il preumanesimo padovano», 76; Padrin, *Lupati de Lupatis, Bovetini de Bovetinis, Albertini Mussati*, 61.

Ausus es interea partes captare supernas,
 cumque pati debes Cunne virilis agis;
 cum loca summa tenes equidem tu Cunnus habebis, 25
 subdite cum pateris, vulva vocata iaces.
 Denique sit quodvis, Cunnus seu Vulva voceris,
 tu quoque naturam Parce furentis habes.
 Coniuge cum rubro peragis fera bella Priapo,
 vir vis esse, viri vult tamen ille vires. 30
 Coniugii lectus nunquam vacat ille quietus,
 destituunt nudos tegmina lapsa duos,
 et vestrum effusum dispergitur undique virus,
 at tu plus equo Cunne resperse fluis.
 Teque iuvat bello stolidum vicisse Priapum 35
 expectare tuas dum nequit ille moras.
 Dum furit ille tuas certans extinguere flammis,
 ipse velut forti stratus ab hoste iacet.
 Te quoque abesse velit quem conabatur adesse
 iamiam cumque aderis tunc et abesse velit. 40
 Demum fesse diu, sed non saciate, quiescis,
 quisque tuus cessit non tamen ardor abit.
 Talibus interdum subit indignatio bellis
 mutua, per plures continuata dies.
 Crescit in immensum tanta est iniuria, pacem 45
 aut aliquas pacis non habitura vias,
 non nisi per bellum, cum belli causa fuisset,
 Marte cadit tandem victus uterque pari.

Rubrica quae H Ad ... describeret] Alberti musati patavini cuneia Incipit E Cunneia domini musati M

2 acta] nota EM 4 sis] sic EM 7 tua] tui E 11 Magnetem] Maioremque E vis] om.
 E 12 onus] anus E 14 trahiciens] traiciens E tua] om. C H M 16 tua] tua tua
 E supposito] subiuncto M 19 Valva] Vulva E vocabaris] vocaberis M quia] quae
 M 21 dicare] dicari M 22 perfide] perfule M 23 interea] interdum EM 24 virilis]
 virilis habes H 27 sit] fit H 28 parce] potae E 29 rubro] om. E fera] seva M 30
 vires] vicos E 31 nunquam] non quod M 33 Et vestrum] Et vestrum et C H Ut vestrum E
 M dispergitur] dispargitur EM 34 resperse] replete EM fluis] luis M 37 certans]
 certas E certus est M 38 Ipse] Illo E Ille M 40 tunc] post M velit] volet M 45 immen-
 sum] immensam M 47 cum] cui M 48 Marte] Morte EM

Al signore Giovanni da Vigonza, milite al quale i versi della *Priapea* erano piaciuti molto, che chiedeva con molta insistenza che [Mussato] definisse in versi se anche della moglie di Priapo c'era qualcosa che poteva essere detto di simile a ciò che si è detto di lui.

[1-5] Nostra Musa della *Priapea*, sei piaciuta a Giovanni, ora cante-
 rò le prodezze di questa Cunno per amore di te. Né andrai spro-
 vista del mio carne, anche se tu sei pudica, o Cunno riposta nei
 luoghi ombrosi. Tu senza farti vedere ti nascondi dalla vista della

luce del giorno, [6-10] la notte coincide in modo più congeniale con i tuoi uffici. Di certo, il tuo vigore non è conosciuto dalla vista più profonda, mirabile oltre la vista, la tua qualità manifesta l'opera. Verso di te trascini, benché mirabile a dirsi, più pesi tu da sola, che mille buoi al giogo. [11-15] Il tuo vigore supera in virtù il magnete che attrae il ferro: tu attrai un fardello maggiore e più nobile! Trascinando mille navi dalle coste indie, un mercante passando le acque, giunge ai tuoi comandi. Che sia vescovo, che sia re, chiunque, invocando i tuoi numi, [16-20] tralasciato il lignaggio, si prostra al tuo cospetto. Davanti le porte sempre è lasciata l'infula, il capo nudo penetra e avanza nella tua dimora. Porta eri chiamata poiché eri stata porta a molti e perciò è poco diverso che ti chiamino solo Vulva. [21-25] La causa duplice per la quale sei chiamata con due nomi è questa: poiché compì un servizio spesso perfidamente duplice. Sei solita talvolta cercare le parti superiori, e quando devi sopportare, Cunno, agisci da virile; quando tieni i luoghi sommi, certamente tu sei considerata Cunno, [26-30] quando sopporti in modo sottomesso, giaci chiamata Vulva. Insomma, qualunque cosa tu sia, che ti si chiami Cunno o Vulva, tu hai anche la natura di una Parca furente. Quando conduci selvagge guerre con il coniuge rosso Priapo, tu vuoi essere uomo, ma egli vuole gli assalti dell'uomo. [31-35] Quel letto del coniuge giammai quieto resta vacante, le vesti scivolano di dosso lasciano nudi i due, e il vostro effuso umore è sparso dappertutto, ma tu, Cunno, ti bagni di uno schizzo più moderato. E fa piacere che tu abbia vinto in guerra lo stolto Priapo, [36-40] mentre egli non è in grado di attendere i tuoi indugi. Mentre egli infuria affannandosi ad estinguere le tue fiamme, egli stesso soccombe come abbattuto dal forte nemico. Vorrebbe che non ci fossi anche tu, mentre egli provava a venire già, e quando tu verrai, allora anche egli vorrebbe non esserci. [41-45] Certamente spossata alla lunga, ma non saziata, riposi, qualche tuo [appetito] è cessato, ma l'ardore non se ne va. Talvolta a tali guerre succede un'indignazione reciproca, che si protrae per più giorni. Si accresce enormemente, tanto è grande, l'ingiuria, che non avrà pace [46-48] o alcune vie di pace, a meno che per guerra, essendo stata causa di guerra, entrambi cadano insieme vinti in una battaglia pari.

1 **Nostra ... Iohani** allude all'altra epistola di contenuto osceno, già inviata a Giovanni da Vigonza e, sulla scorta di Virgilio, intitolata *Priapeia* dallo stesso Mussato, come si evince da questo v. e dalle rubriche della stessa *Ep.* 16 e della più nota *Ep.* 17 [VII] al vigentino; qui, com'è già detto nella rubrica, posteriore ai versi dei quali ricalca lessico e sintassi («cui metra *Priapeie* valde placuerant»), si testimonia il gradimento del primo carne osceno da parte del destinatario, tanto che quest'ultimo ne ha richiesto al poeta una sorta di approfondimento, da dedicarsi questa volta alla compagna femminile di Priapo.

- 2 **acta canam** l'espressione è in Ovidio, *Fasti* I 104 («Aspice quam longi temporis *acta canam*»), ma nel transito dalla possibile fonte essa assume qui un'evidente accezione parodica, dal momento che le gesta di cui Mussato si appresta a cantare non promettono la stessa dignità epica dei versi ovidiani, al contrario alludendo alle ben meno 'eroiche' prodezze sessuali della Vulva **Cunni ... tui** le scelte lessicali denotano sin dall'inizio l'adesione a un registro basso, come dimostra qui l'occorrenza del lemma «cunnus», allusivo alla personificazione degli organi genitali femminili, che in ambito classico trova riscontro una sola volta in Orazio (*Saturae* I 2, 36) e sette in Marziale (*Epigrammata* III 72, 6; VI 45, 1; VII 18, 8 e 11; IX 2, 3; IX 37, 7; XI 61, 9), oltreché due negli anonimi *Carmina Priapea* (XXXIX 8; XLVI 10), databili tra I e II sec. d.C. e probabilmente noti al Medioevo (per cui, vd. anche *Ep.* 16, n. 87); qui, in particolare, il v. sembra ricalcare, anche in clausola, Marziale, *Epigrammata* III 72, 6: «Aut aliquid *cunni* prominet ore *tui*».
- 4 **umbrosis ... locis** l'allusione alla segretezza con cui è riposta in luoghi occultati la sessualità femminile rimanda ancora a Marziale, *Epigrammata* VII 35, 7-8: «Ecquid femineos sequeris, matrona, recessus, | secretusque tua, cunne, lavaribus aqua?», ma qui l'accento alla pudicizia pare suggerire una lettura antifrastica, che allude semmai alla sfrontata lascivia della moglie di Priapo.
- 5-6 **Lucis ... tuis** alla natura femminile si addice l'oscurità della notte, come già Mussato poteva apprendere da Ovidio, *Epistulae heroides* XIII 103-104 («Tu mihi luce dolor, tu mihi nocte venis, | nocte tamen quam luce magis; nox grata puellis»), benché qui si alluda con malizia alla segretezza delle pratiche sessuali femminili, lungi dalla tempra tragica dell'epistola metrica di Laodamia a Protesilao.
- 7-8 **visu ... visum** il distico descrive la cifra imperscrutabile a occhio nudo del piacere che promana dal sesso femminile, i cui frutti mirabili trascendono la vista, in genere pungolo di desiderio: i due versi si richiamano al livello fonetico e semantico grazie all'impiego di figure retoriche quali la paronomasia («visu... vis») e il poliptoto («visu... visum»), che saldano i concetti della vista e del vigore erotico, tra i quali vige in questo caso una proporzione inversa.
- 8 **dos ... opus** il secondo emistichio del pentametro sembra modellato sul tardoantico Ennodio, *Carmina* I 4, 16 («Et naturalem *dos tua comit opem*»).
- 9-10 **Ad ... boum** l'espressione, che indica con un'iperbole la straordinaria capacità attrattiva della Vulva (maggiore trascinatrice di mille buoi), ha carattere proverbiale, che sopravvive ancora oggi nel gergo erotico dialettale in alcune aree d'Italia.
- 12 **onus ... trahis** dopo il secondo paragone iperbolico, che stabilisce la superiore attrattività della Vulva rispetto a quella di una calamita verso il ferro, campeggia un riferimento osceno all'oggetto della seduzione femminile, qui allusivamente definito come un 'fardello' maggiore e più nobile dello stesso ferro; si veda anche Manilio, *Astronomica* V 108, dove la stessa espressione («*maius onus*») ricorre nell'ambito di un *excursus* erotico, anche se non altrettanto puntualmente riconducibile al significato virile che invece qui pare assumere.
- 13-14 **Mille ... venit** con un terzo paradossale, è ribadito il concetto della seduzione irresistibile di cui è capace l'organo genitale femminile.

- le, tale da attrarre a sé uomini da regioni remote del mondo **Mille trahens** è attacco virgiliano (*Aeneis* IV 701: «*Mille trahens varios adverso sole colores | devolat...*») **Indis ... oris** cf. Ovidio, *Amores* II 6, 1: «*Psittacus, Eois imitatrix ales ab Indis | occidit*»; i codici del ramo ç della tradizione degli *Amores* (= codices praeter RrPpS aliquot vel pauci) recano anche la lezione *ab oris*.
- 15-16 **rex ... procidit** l'immagine di un re che si prostra potrebbe ammiccare in chiave antifrastica alla tragica umiliazione di Priamo al cospetto di Achille, narrata in Orazio, *Epodi* XVII 13 («*Postquam relictis moenibus rex procidit | heu pervicacis ad pedes Achillei*»); ma qui si tratta della devozione erotica di qualsiasi uomo, anche se di alto lignaggio, alla sessualità femminile, e non di reclamare il cadavere di un figlio caduto in duello; si afferma qui la natura universale del desiderio erotico, da cui chiunque può essere stretto e che rende gli uomini uguali tra loro, al di là del censo.
- 17-18 **Ante ... caput** con il cenno all'infula (benda sacra anticamente indossata dai sacerdoti) è forse ribadita, sulla scorta del distico precedente (vv. 15-16), la natura 'livellante' dell'erotismo, che appunto spoglia anche i più alti dignitari dei simboli convenzionalmente correlati al loro rango; il distico tuttavia andrà inteso come una più aperta allusione a sfondo sessuale: riposte le vesti sulla soglia, il nudo membro virile varca l'ingresso della vulva e ne esplora le stanze; la metafora della dimora per alludere all'organo genitale femminile («per tua tecta») non è nuova in Mussato, che infatti già nella *Priapeia* chiama *aedes* l'intimo anfratto in cui una fanciulla agogna di ricevere la visita del dio dall'enorme fallo (cf. *Ep.* 16, 17-18) **intrat ... caput** il v. è caratterizzato dal tratto fonetico omogeneo, impresso dalla ripetizione della dentale sorda («*intrat et incedit per tua tecta caput*»), che sembra scandire ritmicamente la sequenza allusiva alla penetrazione, introdotta dal rapido susseguirsi dei due verbi abbinati all'inizio.
- 19-20 **Valva ... vocant** il distico introduce la spiegazione del nome con cui sono chiamati i genitali femminili, che, come illustreranno i vv. successivi, vantano un duplice epiteto; qui, in part., l'appellativo di «vulva» è associato al significato di 'porta', proprio di un sost. dal suono molto simile, come *valva*, e su questa sonorità affine tra i due lemmi (paronomasia) poggia il gioco verbale, che consente l'identificazione dell'organo femminile come soglia d'accesso all'incursione virile, già allusa ai vv. 17-18; per «*quia ianua*», cf. Ovidio, *Fasti* II 51, anche per la posizione occupata dall'espressione nel v.; così, per «*quodque parum*», cf. Ovidio, *Tristia* II 348. *Valva* è termine raro in poesia, che affrisce al *sermo cotidianus*, diversamente da *ianua*, impiegato quasi come sinonimo al v. 19: il poeta se ne avvale con malizia, come detto, per la sonorità prossima alla parola centrale del carne, «vulva», e per il significato, per via di metafora anch'esso assimilabile a quest'ultima; la rarità del lemma può spiegare l'errore di E, unico nella tradizione, come una banalizzazione che non coglie il gioco di parole del poeta, se non si tratta perfino di influenza dell'attigua occorrenza di «vulva», da cui il copista potrebbe essere stato meccanicamente indotto a trascrivere un termine raro alla stregua di quello vicino, simile per sonorità, ma più frequente e meglio collegato all'oggetto dell'epistola.

- 21 **Causa duplex** il poeta si addentra nella spiegazione del doppio epiteto; *l'incipit*, come al v. 20, potrebbe risentire di Ovidio, *Fasti* VI 43 (anche in questo caso, come per i rinvii intertestuali dei vv. 19-20, quella ovidiana è l'unica occorrenza poetica della locuzione prima dell'uso mussatiano).
- 22 **facis officium** allude qui all'amplesso; Ovidio, *Ars amatoria* II 688 («*Officium faciat nulla puella mihi*»), si avvale della stessa espressione in riferimento alla donna che si concede per compiacenza.
- 23-26 **Ausus es ... iaces** sembra un'allusione oscena alla duplice posizione che i genitali femminili possono assumere durante l'amplesso: secondo che stiano in alto o in basso, ne muta quindi l'epiteto.
- 27 **Denique ... quodvis** *incipit* tolto da Orazio, *Ars poetica* 24: «*Denique sit quodvis, simplex dumtaxat et unum*»; il v., che prescrive l'unità formale del discorso poetico, è qui reimpiegato in altra chiave nel contesto osceno della questione del nome di Cunna/Vulva; la stessa ripresa occorre in *Ep.* 9 [IX], 49.
- 28 **Parce furentis** le tre Parche (Cloto, Lachesi e Atropo) sono nella mitologia latina le dee preposte a tessere il destino dell'uomo, dalla nascita alla morte; esse corrispondono alle greche Moire; nelle pur numerose presenze letterarie classiche non è mai attribuito loro il tratto della furia, qui invece associato quasi proverbialmente alla Parca, essendo spesso esse rappresentate anzi come figure anziane; le contraddistingue semmai una solennità terribile (specialmente associata ad Atropo, detta l'inesorabile, temuta perché recide il filo della vita umana); forse qui Mussato attinge grossolanamente al patrimonio mitologico classico, contaminando le immagini delle Parche e delle Furie, anch'esse in numero di tre (Aletto, Tesifone e Megera) e corrispondenti ai tratti che il poeta attribuisce alla Cunna antagonista erotica di Priapo; non sorprenda tuttavia una simile confusione nel padovano, tanto più se si ipotizza un'eventuale fonte mitografica, che abbia potuto veicolare la tradizione di una Parca furente. (Cf. *Scriptores rerum mythicarum latini tres*, s.v. «Parca»).
- 29 **peragis ... bella** l'espressione è un calco da Ovidio, *Fasti* III 5 («*Ipsae vides manibus peragi fera bella Minervae*»), dove il poeta, invitando Marte a lasciare le armi per abbracciare la poesia, addita Minerva che pur conducendo feroci guerre, si dedica anche alle arti: la distanza narrativa dalla fonte è notevole, ma potrebbe cogliersi un richiamo anti-frastico a essa nell'accostamento mussatiano alla spudorata Cunna delle stesse parole che in Ovidio pertengono alla dea della castità.
- 30 **vir ... vires** il v. è imperniato su svariate figure retoriche quali la paronomasia («*vir vis*» e «*viri... vires*»), il poliptoto («*vir... viri*» e «*vis vires*») e l'allitterazione («*vir vis... viri vult... vires*»), che assicurano una cadenza battente, rispondente alla cifra fonetica della lotta erotica tra i due amanti **vult ... ille** cf. Ps. Seneca, *Epigrammata* XVIII 8: «*Spes nescit vinci, Spes pendet tota futuris; | mentitur, credi vult tamen illa sibi*», anche per la posizione identica dell'espressione nel pentametro; la scansione di quest'ultimo (S-D-|D-D-) si dà con prosodia inconsueta per la parola *vires*.
- 31 **quietus ... quietus** la clausola riecheggia Stazio, *Silvae* II 4, 14: «... tuo stridentia limina cornu | et querulae iam sponte fores! *Vacat ille beatus | carcer*».

- 33-34 **et vestrum ... dispergitur** nessuna delle lezioni attestate dalla tradizione soddisfa appieno: in *CH* si dà un v. ipermetro, in *EM* la prosodia è esatta, ma non convince il costrutto ipotattico (benché sia ammissibile il valore finale); presupponendo un errore di copia in *CH* per attrazione dell'*incipit* del v. («et»), l'espunzione della seconda cong. ripristina il senso e la prosodia più plausibili; né si può escludere che, al netto dell'errore di copia trasmesso da *CH*, le due versioni rimandino a distinte fasi redazionali dell'epistola **effusum ... fluis** allusione agli umori che i due amanti effondono al momento dell'orgasmo, con realistico richiamo all'eiaculazione femminile, più contenuta di quella maschile; o, forse, si fa qui riferimento alla più lunga attesa che precede l'orgasmo femminile, alla quale potrebbe alludere il distico successivo (vv. 35-36), in cui si afferma che Priapo non è in grado di sostenere appieno le attese di Cunno.
- 35-38 **Teque ... iacet** l'esito della tenzone tra i due amanti volge a favore di Cunno, che resiste per un tempo maggiore rispetto a Priapo, sposato dal desiderio di appagare la moglie, ma esanime ancor prima che lei veda estinte le fiamme del proprio desiderio: pare che qui si alluda alla precocità dell'orgasmo maschile, che anticipa, lasciandolo inappagato, il piacere femminile **hoste iacet** è clausola ovidiana, per cui cf. *Fasti* VI 358; ed *Epistulae ex Ponto* II 7, 68.
- 39-40 **Te ... velit** il distico è poco perspicuo: forse vi si allude alla disparità con cui Priapo e Cunno raggiungono l'acme del piacere sessuale durante l'amplesso; al livello di accorgimenti retorici, si coglie la disposizione chiasmatica degli ultimi due lemmi, che chiudono rispettivamente l'esametro e il pentametro di cui si compone il distico («conabatur adesse ... | ... abesse velit»).
- 42 **ardor** si tratta del desiderio carnale, che in questo caso rimane inestinto, sulla scorta di Ovidio, *Metamorphoses* X 81 («... omnemque refugerat Orpheus | femineam Venerem, seu quod male cesserat illi, | sive fidem dederat; multas tamen ardor habebat | iungere se vati: multae dolere repulsae»), dove lo stesso lemma, analogamente preceduto dall'avv. avversativo «tamen» (con identica posizione metrica), ricorre per esprimere la smania erotica delle donne che vorrebbero giacere con Orfeo dopo la 'seconda morte' di Euridice, ma ricevono dal poeta tracio il diniego che le lascerà insoddisfatte (in comune con il v. mussatiano è in Ovidio anche il verbo «cesserat»).
- 44 **continuata dies** clausola già in Venanzio Fortunato, *Carminum libri* I 1, 12.
- 45 **Crescit in immensum** è calco boeziano, da *Consolatio* I m. 2, 5: «terrenis quotiens flatibus aucta | *crescit in immensum* noxia cura!» **tanta ... iniuria** secondo la consueta prassi centonistica che caratterizza la composizione poetica mussatiana, il sintagma pare provenire da Virgilio, *Aeneis* III 604: «Pro quo, si sceleris *tanta est iniuria* nostri, | spargite me in fluctus vastoque immergite ponto».
- 47 **bellum ... belli** il poliptoto enfatizza il motivo metaforico della guerra, inaugurato al v. 29, che identifica l'amplesso come la battaglia degli amanti; al campo semantico della guerra pertengono altri lemmi ricorrenti nella clausola del carme: «bellis» (v. 43); «iniuria» (v. 45); la coppia «pacem | pacis» (vv. 45-46), ulteriore poliptoto antifrasticamente paral-

lelo a quello del v. 47; «Marte» e «victus» (v. 48): l'esito del conflitto ripristina il sodalizio tra gli amanti, accomunati dalla sconfitta.

- 48 **Marte cadit** l'espressione, col valore di 'cadere in battaglia' e ugualmente posta a inizio v., è già in Ovidio, *Metamorphoses* III 123; e Valerio Flacco, *Argonautica* VI 39; tali occorrenze confortano la lezione di *CH*, preferibile anche per senso a quella di *EM* (*Morte*), che a sua volta dovrà ritenersi *facilior*; per di più, un altro riscontro mussatiano è in *De obsidione* II 194 («Marte cadant...»).

Ad Johannem gramatice professorem

L'epistola fu composta da Mussato come replica alle istanze poetiche del grammatico Giovanni Cassio (per la cui identificazione, cf. *Ep.* 6 [IV], Intr.), in occasione di un evento prodigioso, come era stato considerato già nei documenti ufficiali dell'epoca il parto in cattività di una leonessa, avvenuto la mattina del 12 settembre 1316 nel porticato del palazzo ducale di Venezia: il testo, per la stretta attualità dell'argomento, è ragionevolmente databile entro la fine del 1316. Il componimento si inquadra quindi in quella consuetudine tra Mussato e gli esponenti del *milieu* intellettuale veneziano che, come dimostra la pressoché coeva *Ep.* 10 [VI], si intensificarono durante il dogato di Giovanni Soranzo (1312-1328) e specialmente nell'immediatezza della laurea di cui era stato insignito il poeta padovano (cf. *Ep.* 10 [VI], Intr.).¹ In ragione delle buone relazioni diplomatiche in vigore tra la Sicilia e Venezia, pochi mesi prima di quella data, il re di Trinacria Federico III d'Aragona aveva inviato in dono al doge Giovanni Soranzo (per cui, cf. *Ep.* 10 [VI]) una coppia di leoni, che, contravvenendo alle convinzioni scientifiche dell'epoca (cf. Plinio il Vecchio, *Naturalis historia* VIII 17, 44-45),² sebbene reclusi in una gabbia, erano riusciti

1 Osservazioni sull'epistola dei leoncini in relazione ai rapporti tra Mussato e l'ambiente veneziano sono in Modonutti, «Albertino Mussato e Venezia», 1-8.

2 «Aristoteles diversa tradit, vir quem in his magna secuturus ex parte praefandum reor. [...] Is ergo tradit leaenam primo fetu parere quinque catulos ac per annos singulis minus, ab uno sterilesce. Informes minimasque carnes magnitudine mustellarum esse initio, semenstres vix ingredi posse nec nisi bimenstres moveri; in Europa autem inter Acheloum tantum Mestumque amnes leones esse, sed longe viribus praestantiores

a riprodursi, dando alla luce, dopo soli tre mesi dal concepimento, tre leoncini «vivos et pilosos». L'evento destò l'ammirazione dei testimoni dell'epoca e lo stesso doge, cogliendovi auspici favorevoli per i destini della Serenissima, commissionò al segretario ducale Giovanni Marchisini uno scritto celebrativo dell'accaduto. Come ricorda Monticolo, questo documento, di inusitata solennità per l'enfasi di alcune sue parti, è conservato nel primo dei *Libri pactorum* (registri che contenevano gli atti ufficiali della Repubblica) con il titolo eloquente di *Leonissa pariens* e, recando la data di quel 12 settembre 1316, si segnala per la menzione di Federico III come re di Sicilia («[...] Per serenissimum dominum Fredericum Sicilie regem»),³ laddove invece, per effetto della pace di Caltabellotta (agosto 1302) e dell'intercessione di Bonifacio VIII (maggio 1303), al sovrano aragonese era riconosciuto il diritto di fregiarsi solo del riduttivo titolo di re di Trinacria. Il tributo a Federico di un'onorificenza, che ufficialmente gli fu sempre negata, attesta la benevolenza di cui l'Aragonese dovette godere in quegli anni a Venezia. Questo dato sembra indirettamente rafforzare la tesi di Saverio Bellomo, secondo cui un altro più noto documento, ossia la cosiddetta epistola di frate Ilaro a Ugucione della Faggiuola, nella quale, dopo la sorprendente rivelazione di un originario *incipit* in latino della *Commedia*, Federico è citato proprio col titolo di re di Sicilia come dedicatario del *Paradiso* di Dante, risalirebbe allo stesso *milieu* intellettuale dell'epistola mussatiana sui leoncini, essendo opera di un falsario attivo nel contesto del preumanesimo padano-veneto.⁴

Oltre alla trascrizione ufficiale di Marchisini, la nascita dei leoncini aveva sollecitato l'intraprendenza letteraria di alcuni intellettuali veneziani che, traendo anch'essi auspici favorevoli da quel prodigioso evento, si cimentarono nella composizione di versi encomiastici nei riguardi della Repubblica. Nella silloge tramandata dal codice ex Brera 277, il primo tra questi componimenti si deve a quel Giovanni maestro di grammatica, con il quale Mussato intrattenne una corrispondenza poetica non occasionale, come si evince, oltre che dalla

iis quos Africa aut Syria gignant». In questo, come in altri passi della sua trattazione zoologica, Plinio si rifà alla lezione di Aristotele: in particolare, le notizie sulla nascita dei leoncini sono contenute nel trattato *De generatione animalium* IV 6, 774b 13.

3 Cf. Monticolo, 245-6, e, per la precisazione dei *Pacta*, Pozza, «Soranzo, Giovanni», 309.

4 Dall'ultima parte della cosiddetta epistola di frate Ilaro si apprende, infatti, che il *Paradiso* sarebbe stato dedicato da Dante a Federico III: «[...] Et apud illustrissimum Fredericum regem Cicilie poterit ultimam inveniri» (Bellomo, «Il sorriso di Ilaro», 209); d'altra parte, la cospicua mole delle trame intertestuali portate alla luce e l'analisi degli aspetti culturali salienti di quel documento hanno inevitabilmente indotto lo studioso a ricondurne il concepimento «al *milieu* preumanistico settentrionale, tra l'ambiente del Mussato e quello di Giovanni del Virgilio» (ivi, 231).

disputa sul parto della leonessa, dall'*Ep.* 6 [IV]. I versi di Giovanni,⁵ lodativi sin dall'invocazione iniziale al doge, tentano di svelare il significato simbolico di quel fatto portentoso da un lato istituendo la facile relazione tra la nascita dei leoncini e l'emblema di san Marco, patrono di Venezia, dall'altro insinuando che il triplice parto alluda alle tre *gentes* (veneziana, slava e greca) sulle quali si estendeva il dominio di Venezia (vv. 33-39).⁶ Interpellato in ragione del prestigio che aveva acquisito con la recente incoronazione poetica, Mussato affidò la propria replica a un breve dialogo in versi con la Musa Urania, che è certamente databile dopo il 12 settembre 1316 e si ascrive, quindi, a quella stagione della maturità letteraria dell'autore padovano, nella quale, sull'onda della laurea poetica, si fa ricorrente il tema della difesa della sacralità della poesia e della dignità teologica dei poeti. Non a caso, l'epistola si apre con l'invito alla Musa a difendere l'onore dei suoi «vates» dall'accusa di essere testimoni inattendibili, che era stata adombrata nella parte conclusiva del carme di Giovanni (v. 45),⁷ convinto a sua volta che i poeti siano autori di storie mirabili, ma che la natura ne riveli, come si evince dal caso scientificamente inspiegabile della leonessa partoriente, la modesta credibilità («Sic cita mendaces testatur vita poetas; | expedit ut vates hic tueare tuos», vv. 5-6). L'argomento iniziale della nascita dei leoncini è dunque accolto da Mussato quasi come un pretesto funzionale all'affermazione di un principio assoluto, che ricorre con organicità teorica in altre epistole più celebri, ossia la sacra veridicità della poesia.⁸

Secondo Monticolo, che si basa su informazioni di seconda mano, il destinatario dell'epistola andrebbe identificato con un Giovanni professore di grammatica, citato in un documento padovano del 1306 e forse maestro all'Università di Padova prima del 1314;⁹ notizie più dettagliate e affidabili sono fornite da Onorato, che certifica l'identificazione del professore di grammatica col veneziano Giovanni Cassio, attivo nella città lagunare tra il 1308 e il 1344 come *doctor* o *professor grammaticae*, interlocutore non occasionale di Mussa-

⁵ I versi di Giovanni si possono leggere in Monticolo, 270-2 e, con resa più sicura, in Onorato, 120-3.

⁶ «[...] non sine misterio partus numerusque modusque | creditur, atque stupet littera cum populis. | forte quod effigiem Marcus gestando leonis | hoc agit ut partus fiat in urbe sua. | est subiecta tibi gentis generatio triplex, | nam venetus, sclavus et grecus et ipse subest. | communi modulo lea tres peperisse probatur» (Monticolo, 271-2).

⁷ «Nam miranda canunt, sed non credenda poete» (Monticolo, 272).

⁸ Tra gli studi sulla concezione mussatiana della poesia si vedano: Vinay, «Studi sul Mussato»; Dazzi, *Il Mussato preumanista* (in part. alle pp. 99-123); Billanovich, «Il preumanesimo padovano», 19-110 (in part. alle pp. 67-82); Ronconi, *Le origini*, 17-59.

⁹ Cf. Monticolo, 250, che rimanda a Gloria, *Monumenti dell'Università di Padova*, vol. 3, 608.

to su temi inerenti la natura dell'arte poetica (cf. *Ep.* 6 [IV], Intr.).¹⁰

L'epistola è in distici elegiaci.

Mss.: C, f. 20r; H, 139-41.

Edizioni a stampa: P, 64-5; Monticolo, 273-4; Onorato, 124-7; Lombardo, «Il pesce spada e la leonessa», 105-6.

Ad Johannem gramatice professorem responsiva cum quesisset per metra qualiter contigeret quod leo et lea que erant comunis Veneciarum genuissent et peperisset lea vivos fetus contra auctores loquentes quod mortui nasci solent et introducitur Urania loquens.

Que dabis, Uranie, nostro responsa Johanni,
o dea tam miris sollicitanda novis?
En lea comperta est vivis fecunda trimellis,
quos potuit cavea progenuisse leo.
Sic cita mendaces testatur yita poetas; 5
expedit hic vates ut tueare tuos.
[Uranie responsio]
Plana satis, quamquam multum laudanda Iohannis
questio sic paucis persolvenda metris.
Fortia si fuerint signis adiuta supernis,
anticipant ortus corpora multa suos; 10
labitur ad decimum persepe puerpera mensem,
altera sed nono mense levata fuit.
Sic quoque spirantes nasci potuere leones:
edit enim vivos septima luna viros.
[Questio interrogantis]
Clara quidem satis est prime decisio cause 15
et bene responsis illa sopita tuis.
Quod geniti natiq[ue] domo, dea, solve secundam,
quod non sit simili belva nata loco.
[Uranie responsio]
Ista minor prope est nullo contraria testi
et nichil ambigu quod videatur habet. 20
Ista quidem non posse negat contingere quisquam,
nec ratio quevis illa fuisse vetat.
Si domibus similes fetus non reperit etas,
hec sub sole tamen non habet ipsa novum.
Quod magis est, ventura parant, sic auguror esse, 25
atque ea nativis sunt bene fausta locis:
portendunt Veneto coniungi forcia regno,
forcia sed latis illa videntur agris.

¹⁰ Cf. Onorato, 84-5.

Rubrica contigeret] contigerit *H P* Ad Johannem... Urania loquens] Versus magistri Muxati
 respondentis ad predicta *A*
 2 solicitanda] solicitata *A* 6 hic vates ut] ut vates hic *A* tuare] tuare *C* Uranie Respon-
 sio] Uranie *A* 9 adiuta] audita *H* audita «Forte. Adiuta» *P* in marg. Questio interrogantis]
 Muxatus *A* 16 responsis] propositis *A* tuis] suis *H P* 17 geniti] genti *C* 18 nata] nato
H Uranie Responso] Uranie *A* 19 prope] quippe *A* testi] teste *C H P* Uranie Re-
 sponsio] Uranie *A* 21 Ista] Haec *A H* quidem] equidem *A* 24 hec] hoc *P*

Responsiva a Giovanni, professore di grammatica, che ha chiesto per versi in che modo fosse avvenuto che un leone e una leonessa, che erano del comune dei Veneziani, avessero procreato e la leonessa avesse partorito feti vivi contro gli autori che dicevano che sono soliti nascere morti e viene introdotta Urania che parla.

[1-5] Quali responsi darai al nostro Giovanni, o Urania, dea che deve essere sollecitata riguardo a prodigi tanto insoliti? Ecco, una leonessa si è dimostrata feconda di tre cuccioli vivi, che un leone è stato capace di far nascere dentro una gabbia. Una vita così precoce testimonia che i poeti sono mendaci; [5-10] a questo punto conviene che tu difenda i tuoi vati. [Risposta di Urania]: Chiara abbastanza, benché da doversi risolvere in così pochi versi, è la lodevole questione di Giovanni. Qualora siano stati favoriti da presagi celesti, molti esseri viventi forti anticipano le proprie nascite; [11-15] molto spesso una partoriente slitta al decimo mese, ma un'altra sgravò al nono mese. Così anche i leoni sono potuti nascere vivi: la settima luna infatti genera uomini vivi. [Questione dell'interrogante]: Senza dubbio, è chiara a sufficienza la spiegazione del primo argomento [16-20] e ben placata dalle tue risposte. Ora sciogli, o dea, la seconda questione, ovvero perché i cuccioli siano stati generati in casa e perché un'altra fiera non sia nata in un luogo simile. [Risposta di Urania] Questa questione quasi secondaria non è contraria ad alcun testimone e non ha niente che appaia di ambiguo. [21-25] Di certo, nessuno nega che queste cose possano accadere, né qualche ragione impedisce che quelle siano accadute realmente. Se la storia non ha scoperto i parti in cattività, tuttavia essa non annovera simili cose come un fatto nuovo sotto il sole. Quel che è più rilevante, si preparano cose future, così prevedo che sarà, [26-28] e quegli eventi sono propizi per i luoghi della nascita: è il presagio che grandi gesta si legano al dominio di Venezia, per di più quelle gesta si scorgono fin dalle terre lontane.

1 **dabis ... responsa** l'espressione è frequente in poesia: ai luoghi già evocati da Onorato, si aggiunga Draconzio, *De laudibus Dei* II 474 («Sic vobis responsa dabo: quid culpa aliena | obicitur?...»), poiché fonte evocabile anche in rapporto al v. 5 (vd. n.) Uranie Figlia di Zeus e di Mnemosine, è una delle nove Muse, ritenuta, come indica il nome, ('la celeste'), protettrice dell'astronomia, quindi, per estensione, iden-

- tificabile con la Musa della poesia scientifica. Era considerata madre di Lino, l'antico aedo, che le era nato da Apollo, e di Imeneo (cf. *Ep.* 12 [XI], 1).
- 2 **miris ... novis** cf. Ovidio, *Metamorphoses* XV 408 (Onorato); e Lucrezio, *De rerum natura* V 97, ma divergente al livello sintattico dal testo mussatiano **solicitanda** la lezione di A, cui si rifanno sia Monticolo sia Onorato (correggendo la grafia scempia del ms.: *sollicitata*), plausibile, veicola un significato (Urania sarebbe di per sé sensibile ai fatti prodigiosi) leggermente difforme da quello suggerito dalla lezione degli altri testimoni (Urania deve essere interpellata con insistenza al cospetto di simili prodigi, dei quali è esperta). Le lezioni sono adiafore, né si può escludere che si tratti di varianti d'autore, concepite in due distinte fasi redazionali dell'epistola.
- 4 **cavea ... leo** cf. Giovenale, *Saturae* XIV 247: «Nec tibi parceretur misero, trepidumque magistrum | in *cavea* magno fremitu *leo* tollet alumnus», dove già ricorre l'immagine del leone in gabbia, benché afferente a un orizzonte metaforico (l'educazione dei figli è trattata mediante esempi tolti anche dal mondo animale) estraneo al presente passo.
- 5 **cita ... vita** l'espressione, che allude alla precoce nascita dei leoncini, disattende l'uso abituale, attestato in età tardoantica, dell'agg. «cita» in relazione al sost. «mors», per il quale, cf. Avieno, *Fabulae* XXXVI 17-18: «...magis felicibus ut *mors* | sit *cita*, cum miseris *vita* diurna negat»; Draconzio, *De laudibus Dei* III 242: «*Mors cita, vita* redux verbo mandante currit»; la prossimità dei due lemmi ne evidenzia la sonorità simile (paronomasia) **mendaces ... poetas** sulla mendacia dei poeti, cf. Massimiano, *Elegiae* I 11: «Saepe poetarum mendacia dulcia finxi», ma il tema è largamente dibattuto nell'ambito delle dispute preumanistiche sulla poesia (cf. Ronconi, *Le dispute umanistiche*); cf. su questo aspetto l'altra epistola 'veneziana', (Ep. 10 [VI], 17), dove si accenna per altro verso alla sincerità dei poeti narratori di prodigi naturali; Monticolo, coglie qui una risposta al v. 45 dell'epistola di Giovanni (leggibile a sua volta in Onorato, 122) **testatur vita** il sintagma è attestato, in identica sede metrica, in Venanzio Fortunato, *Carminum libri* IV 2, 3: «Hoc veneranda sacri *testatur vita* Gregori».
- 6 **tueare** la lezione di C (*tuare*), benché corretta al livello morfo-sintattico (2 pers. sing. del congiuntivo presente del verbo *tuor*) ed equivalente per significato a quella maggioritaria nello stemma («tueare»), viene respinta per ragioni prosodiche, in quanto comporterebbe una scansione del v. come un insolito pentametro spondiaco (DS-|SD-), in luogo del più comune, e perciò plausibile, schema dattilico (DS-|DD-), che la lezione degli altri testimoni in tal caso garantisce; la clausola «ut tueare tuos», inoltre, ha riscontro in Ovidio, *Ars* I 460: «Disce bonas artes, moneo, Romana iuventus, | non tantum trepidos ut *tueare reos*».
- 7 **laudanda** in Monticolo è *laudande*, ma per un probabile errore di trascrizione o di stampa, visto che A reca la lezione corretta *laudanda* condivisa dagli altri testimoni; l'errore è già opportunamente segnalato da Onorato.
- 8 **questio ... metris** v. insolitamente scandito come pentametro spondiaco (DS-|SD-) **persolvenda** per il lemma, raro, e la stessa sede metrica, cf. Ovidio, *Epistulae heroides*, VI 74; e Ps. Ovidio, *Consolatio ad Liviam* 370.

- 9-10 **Fortia ... corpora** cf. Virgilio, *Aeneis* I 101; VIII 539; XII 328; Ovidio, *Epistulae ex Ponto* I 4, 12; Severo Endelechio, *De mortibus boum* 33; Sidonio Apollinare, *Carmina* V 343-344 **signis ... supernis** oltre a Ovidio, *Metamorphoses* XV 668, addotto da Onorato, cf. meglio Venanzio Fortunato, *Carminum Appendix* 22, 18: «complaceant animo signa superna tuo».
- 11 **decimum ... mensem** la stessa espressione in relazione al motivo del parto è in Stazio, *Silvae* I 2, 268: «Acceleret partu decimum bona Cynthia mensem, | sed parcat Lucina precor...».
- 14 **edit ... viros** il v. allude ai casi, non infrequenti nel genere umano, di nascite al settimo mese di gravidanza; sulla 'settima luna', cf. Propertio, *Elegiae* II 20, 21 («Septima iam plenae deducitur orbita lunae»), addotto da Onorato.
- 15-18 **Clara ... loco** dopo che Urania ha esaurito la questione del parto prematuro, il poeta porge alla sapiente Musa un secondo quesito, già posto a lui dal corrispondente Giovanni, ovvero come sia stata possibile, contrariamente alle credenze degli autorevoli dotti dell'antichità, la nascita dei cuccioli in cattività.
- 19 **prope ... testi** mentre la lezione *prope*, attestata da *CHP* contro la variante *quippe* di *A* (adiafora e forse d'autore), viene accolta per prevalenza di attestazioni, la lezione *teste*, insoddisfacente, è rifiutata in favore della lezione attestata da *A* e andrà probabilmente spiegata come un errore occorso a un livello della tradizione, che già separava *A* da *CHP*.
- 21 **Ista quidem** si opta per la lezione di *CP* contro quella di *A* (qui affine a *H*, che però con la caduta di una sillaba risulta irricevibile al livello prosodico), in ragione della maggioranza stemmatica e della generale autorevolezza di *C*, ma si tratta ancora una volta di varianti adiafore, forse ascrivibili a diverse fasi redazionali dell'epistola.
- 23 **Si ... etas** nella scansione dell'esametro (DDSS) si riscontra una prosodia inconsueta per la parola *reperit* **similes** in *A*, il lemma è stato aggiunto alla fine del v., ma dalla stessa mano **reperit etas** la clausola è attestata in Lucano, *Pharsalia* V 386: «Namque omnis voces, per quas iam tempore tanto | mentimur dominis, haec primum *repperit aetas*, | qua sibi ne ferri ius ullum Caesar abesset».
- 25 **auguror esse** si tratta di clausola ovidiana, per cui cf. *Metamorphoses* III 519; X 27; *Epistulae ex Ponto* III 1, 133.

Ad magistrum Marsilium Paduanum

La seconda epistola indirizzata a Marsilio da Padova (cf. *l'Ep.* 13 [XII]) fu composta da Mussato a Chioggia nel 1326, durante l'ultimo esilio del poeta, che era stato decretato il 14 dicembre 1325.

L'epistola, testimone del sentimento politico dell'autore, risente della speranza che Mussato e Marsilio riponevano a quel tempo nella discesa in Italia dell'imperatore Ludovico il Bavaro, presso la cui corte il medico e filosofo padovano si era rifugiato dopo il 1324 per sfuggire alla condanna come eretico, che papa Giovanni XXII gli aveva comminato per le tesi del *Defensor pacis* sull'autonomia del potere civile dall'autorità della Chiesa e sul diritto dell'imperatore di sorvegliare l'elezione del pontefice. La celebrazione del nuovo Cesare come restauratore della salvezza universale è veicolata per via indiretta mediante l'esaltazione dell'amico Marsilio, a sua volta seguace di Ludovico, additato con vanto fazioso ed evidenti suggestioni umanistiche (significativa è in tal senso la ripresa di un passo dell'*Eneide* dedicato all'eroe romano) come un novello Fabio Massimo il 'temporeggiatore', il quale, grazie alla fama raggiunta presso la corte imperiale, è l'unico uomo in grado di restaurare l'ideale antico della repubblica padovana vagheggiato da Mussato.

L'epistola si apre (vv. 1-4) con la richiesta del poeta a Marsilio circa il percorso che lo ha condotto alla corte di Ludovico («que via duxit ad aulas | Cesareas...?», vv. 1-2) e se tale approdo, una volta conquistato dal filosofo con vantaggi per sé, possa addurre benefici anche alla comune patria padovana, sempre che siano veri i pettegolezzi in circolazione, dei quali Albertino, con movenza retorica per lui non

inedita, chiede conferma all'amico (cf. *Ep.* 13 [XII], 13-15). La speranza che le sorti politiche di Padova possano mutare grazie al prestigio acquisito da Marsilio presso Ludovico è espressa con sonora fiducia nell'auspicio patriottico dei vv. 5-6, cui il poeta annette un cenno autobiografico all'esilio («...et ipse | secludor patria...»), insinuando il miraggio personale di un prossimo rientro, una volta che nella patria si saranno restaurate le antiche libertà. La parte centrale dell'epistola (vv. 7-12) rinforza l'intonazione elogiativa generale, con l'encomio di Marsilio che, al colmo degli onori («...erectum summa ad prelustria», v. 10) come consigliere fidato dell'imperatore, grazie alle virtù discendenti dalla prudenza, può far conseguire alla città di Padova i benefici a lungo attesi («...hic est | unus, qui nobis cunctando restituet rem», vv. 11-12). Il commiato si declina nel modo di un augurio a essere guidati da Dio, che riguarda insieme Marsilio e Ludovico, additato come sola fonte di speranza per il mondo (vv. 13-14). Interessante è poi l'appello finale che Mussato rivolge a Marsilio (vv. 15-20), sollecitato a prendere nota delle gesta della spedizione imperiale di cui sarà testimone, affinché da tali appunti il poeta padovano possa trarre indicazioni dettagliate, utili al suo progetto di scrivere un libello celebrativo della gloria imperitura di Ludovico («...notes et forcia facta, | que mandare meo possim distincta libello», vv. 16-17). Nell'attesa di un canovaccio da seguire per il nuovo scritto, egli accorderà gli strumenti della propria arte («Nunc spectro, tendoque chelim plectrumque liramque», v. 18).

Al tema politico si affianca, in questa epistola, una più esplicita allusione alla professione artistica di Mussato, ciò che pone il discorso autoreferenziale dell'«io lirico» nella prospettiva metaletteraria del parlare della propria scrittura. La conclusione del breve componimento informa il lettore circa il movente della stesura di un'opera storiografica in prosa come il *Ludovicus Bavarus*, ultima fatica letteraria di Mussato, evidentemente già meditata all'altezza di questa epistola e portata a termine negli estremi anni di vita. Della questione dei rapporti con il *Ludovicus* si è occupato Rino Modonutti che, superando il testo Pincin, basato su un solo codice (*H*), ha fornito un'accurata edizione critica dell'epistola, dalla quale la presente si discosta in minime varianti, quasi coeva all'edizione procurata da Jürgen Miethke (cf. *Ep.* 13 [XII], Intr.).

Sul piano stilistico, gli esametri mussatiani sembrano perseguire un certo effetto di solennità, secondo i modi della poesia epica, lontano in ogni caso dai tratti comico-realistici che permeano l'*Ep.* 13 [XII], come si evince dall'uso di fonti afferenti all'orizzonte culturale della tragedia bellica, dal Virgilio dell'*Eneide* al Lucano della *Pharsalia*, dosate con piglio emulativo e forse già rivelatrici del programma retorico-stilistico su cui sarà imperniata l'estrema fatica storiografica del padovano, annunciata in questi versi.

Per la figura di Marsilio da Padova, cf. *Ep.* 13 [XII], Intr.

L'epistola è in esametri.

Mss.: C, f. 20; H, 141.

Edizioni a stampa: P, 65; Dazzi, 172 (trad. it.); Pincin, 149-50, n. 3; Chevalier, 63; Miethke, 65; Modonutti, 180-2.

Ad magistrum Marsilium phisicum Paduanum

Quo te, care, pedes? an que via duxit ad aulas
 Cesareas, veros perhibet si fama relatus?
 Venisti patrie fors succurrere terre
 post varios casus et tot discrimina rerum!
 Hic motus nobis utinam bene cedat: et ipse 5
 secludor patria, quia fors sic omnia versat.
 Diceris hortator series et pondera rerum
 consiliis stabilire suis et sistere regi.
 Gaudeat his Patave quisquis confinia terre
 incolit, erectum summa ad prelustria civem. 10
 Hic patronus erit vere certissimus, hic est
 unus, qui nobis cunctando restituet rem.
 Ergo vale, benefauste, deus te dirigat atque
 regem illum, sibi quem totus desiderat orbis.
 Unum oro, dilecte mi, si castra sequeris, 15
 progressus actusque notes et forcia facta,
 que mandare meo possim distincta libello.
 Nunc specto, tendoque chelim plectrumque liramque,
 si, donante Deo, virtus exegerit, huius
 regis perpetuum nomen laturus in evum. 20

Rubrica 1 an] an «Aut» P in marg. 2 Cesareas] Caesareos H 6 quia] quare P fors] Sors
 P 8 suis] suis «Mel. Tuis» P in marg. 10 erectum] erectum «Fortè. Euctum» P in marg.
 15 mi] mihi PH sequeris] sequere is CH 19 Deo] om. H 20 evum] omni C

Al maestro Marsilio, fisico padovano.

[1-5] Dove ti [hanno condotto], caro, i tuoi passi? Ovvero quale via ti ha condotto ai palazzi di Cesare, se la fama riporta notizie degne di fede? Forse sei venuto a soccorrere la terra patria dopo svariate fortune e tanti momenti critici! Che questo arrivo deponga bene per noi: anch'io [6-10] sono bandito dalla patria, poiché la sorte rovescia ogni cosa. Si dice che tu sia il consigliere che stabilisce l'ordine e il peso delle cose con i suoi suggerimenti e che tu sia colui che siede al fianco del re. Gioisca di queste novità chiunque abiti nei confini della terra di Padova, cioè del fatto che un cittadino sia stato eretto al colmo degli onori. [11-15] Questi sarà un sostenitore veramente molto fidato, questi è il solo che, tempeggiando, ci restituirà lo stato. Stai bene, allora, o fortunato,

e che Dio guidi te e quel re che tutto il mondo ambisce per sé ad avere come sovrano. Una sola cosa ti chiedo, mio caro: che se tu segui l'esercito, [16-20] le avanzate e le azioni e le gesta coraggiose, annoti le cose che io poi possa affidare, precise, al mio libello. Ora resto in attesa e accordo la cetra e il plettro e la lira per consegnare a un tempo perpetuo il nome di questo re, se col dono di Dio il valore lo avrà preteso.

- 1-2 **Quo ... duxit** calco, pur con le indispensabili variazioni, di Virgilio, *Eclogae* IX 1: «*Quo te, Moeri, pedes? an, quo via ducit, in urbem?*»; accertando, con questa citazione, l'ipotesi virgiliana si può sciogliere il nodo ecdotico del v. 6 (vd. n.) **aulas | Cesareas** l'*enjambement* rimarca l'elevatezza della probabile destinazione di Marsilio.
- 3 **succurrere terre** per la clausola, cf. una fonte del VI sec. ricorrente in Mussato: Cresconio Corippo, *Iohannis* I 341: «*Exarsit ductor miserae succurrere terrae*».
- 4 **post ... rerum!** il v. è un calco di Virgilio, *Aeneis* I 204: «*Per varios casus, per tot discrimina rerum*» (uniformità totale si registra con il testo secondo il *Corpus Inscriptionum Latinarum* XIII 8371: «*Post varios casus post tot discrimina rerum*»); per completezza si adduce anche Draconzio, *Romulea* VI 37: «*Post varios casus, post tot discrimina vitae*»; la clausola «*discrimina rerum*» è frequente nella poesia antica: alla menzione di Lucano, *Pharsalia* V 557, ipotesi più probabile addotta da Modonutti, si affiancano Manilio, *Astronomica* IV 774; Stazio, *Thebais* VIII 37; Valerio Flacco, *Argonautica* I 217; Claudiano, *Carmina minora* LIII 62.
- 5-6 **ipse ... patria** in *enjambement* il poeta rileva la propria condizione di esiliato, intrecciando così l'esperienza autobiografica con la vicenda di Marsilio e con l'esito, auspicabilmente felice, delle imprese militari di Ludovico il Bavaro **quia ... versat** Modonutti propone di emendare la lezione di *CH* in quanto irricevibile non per significato, ma perché darebbe luogo a un v. ipometro; d'altra parte, la testimonianza di *P* (accolta da Pincin), *quare*, se pure dichiarata plausibile al livello prosodico, non soddisfa per senso; la congettura *quoniam*, avanzata in luogo di «*quia*», poi sarebbe rafforzata dal rapporto di fonte tra la clausola mussatiana e Virgilio, *Eclogae* IX 5: «*Nunc victi, tristes, quoniam fors omnia versat*»; tuttavia, la testimonianza di *CH* pare qui la sola ammissibile, oltretutto per il senso, proprio per la prosodia, dando luogo a un esatto schema di esametro SDDS, mentre sia la lezione di *P* sia la congettura di Modonutti, benché plausibili per senso, pregiudicano una corretta scansione del v.
- 7-8 **Diceris ... regi** si noti l'identità del costrutto sintattico e della posizione dei versi (vv. 6-8) rispetto a *Ep.* 13 [XII], 6-8, dove Mussato già si rivolge a Marsilio per raggiungerlo circa una diceria poco lusinghiera: «*Diceris ecce cavo contactus tempora ferro, | loricae perferre gravem mentoque premente | suspensus alto vultus attollere celo*»; qui la diceria è di segno opposto poiché, se confermata, conferirebbe prestigio e popolarità al fisico padovano (come si chiarisce ai vv. 9-10) **series ... rerum** per la clausola «*pondera rerum*», Modonutti invoca opportunamente Lucano, *Pharsalia* III 337, ma essa è relativamente diffusa in

- poesia e, tra le ipotesi di intertestualità, per Mussato si potranno addurre anche Ovidio, *Ibis* 247; e Manilio, *Astronomica* IV 205, 770; mentre l'espressione «series... rerum», in identica sede metrica, oltre Virgilio, *Aeneis* I 641, richiama Ausonio, *Cento nuptialis* 17; e Cresconio Corippo, *Iohannis Praefatio* 21.
- 9-10 **confinia terre** per analogia semantica (si allude ai confini del mondo) e metrica (in clausola di esametro), cf. *Ep.* 10 [VI], 34 «...contermina mundi»; letteralmente la clausola vanta svariate attestazioni classiche e tardoantiche (in part., Ovidio, *Metamorphoses* XIV 7; Lucano, *Pharsalia* III 275; Valerio Flacco, *Argonautica* IV 574; Avieno, *Orbis terrae* 17, 552, 954, 970; Cresconio Corippo, *Iohannis* I 216; IV 192) **terrae | incolit** il sintagma, che infrange la corrispondenza tra l'unità metrica e quella sintattica, si trova già in Avieno, *Orbis terrae* 274-275: «sic scissa virum gens ultima terrae | incolit» **prelustria** è qui celebrata l'apoteosi di Marsilio al cospetto dei concittadini padovani, dei quali egli innalza la fama grazie alle mete conseguite; Modonutti richiama Ovidio, *Tristia* III 4, 5-6, perché unica occorrenza poetica, in identica sede metrica, del lemma, che lo stesso Mussato riutilizza anche nel carme al cancelliere ducale Tanto, al v. 43 (cf. Monticolo, 282); sempre nella medesima sede metrica e con analoga funzione sintattica, il lemma è attestato anche in un contemporaneo di Mussato, Castellano da Bassano, *Poema Venetiane pacis* I 69: «qui sibi Romani dederat prelustria regni»).
- 11-12 **Hic ... rem** ripresa da Virgilio, *Aeneis* VI 845-846: «Quo fessum raptis, Fabii? Tun Maximus ille es, | unus qui nobis cunctando restituis (restitues R) rem?», reimpiegato con minima variazione da Mussato anche in *De obsidione* I 202: «Unus enim nobis cunctando restituet rem».
- 14 **sibi ... orbis** il tono encomiastico, finora destinato a Marsilio, si estende in modo esplicito alla figura del *princeps*, presentato come il restauratore dell'ordine universale, che ciascun suddito desidera di avere come proprio sovrano.
- 15 **Unum oro** è *incipit* virgiliano (cf. *Aeneis* VI 106; IX 284; XII 60) **mi** l'agg. possessivo è lezione attestata da C, plausibile per significato come il dat. *mihi* di H e della *princeps*, accolto a testo da Modonutti; la soluzione qui proposta è ammissibile anche al livello prosodico (SSSS) **sequeris** come argomenta Modonutti, C H attestano *sequere is*, dove *is*, a rappresentare la possibile alternativa tra le forme equivalenti *sequere* e *sequeris*, si potrebbe intendere come integrazione di un copista/lettore o persino come variante d'autore; nel primo caso si opterebbe per il ripristino della forma d'autore *sequere*, nel secondo la questione imporrebbe una riflessione ulteriore, con una propensione per la seconda variante *sequeris*; d'altra parte, la *princeps* legge *sequeris*, lasciando supporre che il ms. da cui essa dipende riportasse tale lezione (pare improbabile che si tratti di tacita congettura, giacché l'editore secentesco sembra segnalare sempre quando si discosta dalla lezione del ms. e le varianti che esso presenta); pertanto, dovendosi operare una scelta che non mini il senso né la struttura metrica del v., si opta per la lezione di P, forse ricavata dal perduto antigrafo *m*, che supera l'oscillazione di C H tra due varianti adiafore.

- 16 **forcia facta** l'espressione, comune, ricorre in clausola di v. solo in Virgilio, *Aeneis* X 369.
- 17 **meo ... libello** l'annuncio della stesura di un 'libello' sulle gesta di Ludovico il Bavaro troverà adempimento nell'opera storiografica *Ludovicus Bavarus*, alla quale Mussato avrebbe dedicato le ultime forze nei primi mesi del 1329.
- 18 **tendoque ... liramque** v. che sarà echeggiato da un autore di poco posteriore, in un componimento che celebra la vita di Giovanni Boccaccio: cf. Zanobi da Strada, *Carmina* I 13: «Vertitur unde *telum tendat, calamumque lyramque*»; l'impiego in sequenza di lemmi come «chelimum plectrumque liramque» può far pensare alla stesura di un'opera poetica, mentre com'è noto il *Ludovicus* è in prosa, ma l'apparente contraddizione può spiegarsi, più che con la deroga a un iniziale progetto poetico, con il fatto che il lessico della composizione poetica, per estensione antonomastica del significato metaletterario, vale a descrivere ogni genere di scrittura, sia esso prosastico o poetico.
- 20 **perpetuum ... evum** l'opera di Albertino promette all'imperatore fama perpetua, con un impegno solenne che, oltre a configurarsi come *topos* letterario, si spiega con la notorietà goduta dall'autore stesso dell'opera ventura, il quale, unico nel panorama culturale del suo tempo, può vantare il titolo onorifico di *poeta et ystoriographus Paduanus*, conseguito con l'incoronazione del 3 dicembre 1315, che ha assicurato l'immortalità terrena ai suoi scritti passati e futuri.

Bibliografia

Edizioni

Epistole

- Albertini Mussati. *Historia Augusta Henrici VII Caesaris et alia quae extant omnia*. A cura di L. Pignori, F. Osio, N. Villani. Venezia: Typ. Ducale Pinelliana 1636, 39-80 [Ep. 1-15; 17; 19-20].
- Graevius, J.G. *Thesaurus Antiquitatum et Historiarum Italiae*, vol. VI, pars 2. Lugduni Batavorum, 1722, coll. 1-106 [Ep. 1-15; 17; 19-20].
- Crescini, V. «Poesie inedite di Albertino Mussato». *Giornale degli eruditi e dei curiosi*, 5, 1884-5, 125-28 [Ep. 16; 18].
- Monticolo, G. «Poesie latine del principio del secolo XIV nel codice 277 ex Bre-ra al R. Archivio di Stato di Venezia». *Il Propugnatore*, n.s. 3(2), 1890, 244-303 [Ep. 10; 19].
- Cipolla, C.; Pellegrini, F. «Poesie minori riguardanti gli Scaligeri». *Bullettino dell'Istituto storico italiano per il Medio Evo*, 24, 1902, 5-206: 23-30 [Ep. 7]; 31 [Ep. 2, 85-98].
- Haller, J. «Zur Lebensgeschichte des Marsilius von Padua». *Zeitschrift für Kirchengeschichte*, vol. 48 (1929), 166-97 [Ep. 13].
- Pincin, C. *Marsilio*. Torino: Giappichelli, 1967, 37-40 [Ep. 13].
- Cecchini, E. *Le epistole del Mussato sulla poesia*. Cardini, R.; Garin, E.; Cesarini Martinelli, L.; Pascucci, G. (a cura di), *Tradizione classica e letteratura umanistica. Per Alessandro Perosa*. Roma: Bulzoni, 1985, vol. 1, 95-119: 102-119 [Ep. 1; 6; 7; 17].
- Albertino Mussato. *Ecerinide, Épîtres métriques sur la poésie, Songe*. Édition critique par J.-F. Chevalier. Paris: Les belles lettres, 2000, 29-48 [Ep. 1 [I], 6 [IV], 7 [XVIII]; 17 [VII]].
- Onorato, A. «Albertino Mussato e Magister Ioannes: la corrispondenza poetica». *Studi medievali e umanistici*, 3, 2005, 81-127: 106-15; 124-7 [Ep. 6; 19].

- Miethke, J. «Die Briefgedichte des A. M. an Marsilio von Padua». *Pensiero politico medievale*, 6, 2008, 49-65: 61-5 [Ep. 13; 20].
- Lombardo, L. «Il pesce spada e la leonessa: celebrazione di Venezia nelle *Epistole* VI e XV di Albertino Mussato». Cinquegrani, A.; Crisanti, F.; Lombardo, L.; Rinaldin, A. (a cura di), *Cartoline veneziane = Atti del Seminario di Letteratura Italiana* (Venezia, 16 gennaio-18 giugno 2008). Palermo: Officina di Studi Medievali, 2009, 91-111: 105-11 [Ep. 10; 19].
- Modonutti, R. «Il *Ludovicus Bavarus* di Albertino Mussato. Genesi e tradizione». *Italia medioevale e umanistica*, 50, 2009, 179-210: 180-2 [Ep. 20].
- Marsh, D. «Albertino Mussato's Erotic Poems». *Neulateinisches Jahrbuch*, 14, 2012, 221-32: 225-9 [Ep. 16]; 230-2 [Ep. 18].
- Chevalier, J.-F. «Les *Épîtres métriques* d'Albertino Mussato (1261-1329): une autobiographie politique?». Catellani-Dufrène, N.; Perrin, M.J.-L. (éds), *La lyre et la pourpre. Poésie latine et politique de l'Antiquité tardive à la Renaissance*. Rennes: Presses Universitaires de Rennes 2012, 281-95: 293-5 [Ep. 5].
- Lombardo, L. «L'epistola metrica di Albertino Mussato a Bonincontro da Mantova». *Quaderni Veneti. Nuova serie digitale*, 2, 2013, 71-81. <http://doi.org/10.14277/1724-188X/QV-2-1/2-13-9> [vol. monografico a cura di S. Bellomo, R. Drusi, P. Vescovo, V. Vianello]: 77-80 [Ep. 14].

Altre opere di Mussato

- Argumenta et commentaria tragoediarum Senecae* = Megas, A.Ch. *O prooumanistikos kyklos tēs Padouas (Lovato Lovati – Albertino Mussato) kai oi tragōdies tou L.A. Seneca. Diatribē epi didaktorial*. Thessalonikē: Typ. Emm. Sfakianakē kai Hyoi, 1967, 113-44.
- Carmina* = Luigi Padrin, *Lupati de Lupatis, Bovetini de Bovetinis, Albertini Mussati necnon Iamboni Andrae de Favafuschis carmina quaedam ex codice veneto nunc primum edita*. Padova: Tipografia del Seminario 1887 [recensito da Francesco Novati in *Giornale storico della letteratura italiana*, 11, 1888, 198-204].
- Centona Publio Ovidio Nasoni de Tristibus* = Chevalier, J.-F. «Albertino Mussato o la figura del poeta esiliato: edizione di un centone autobiografico dai 'Tristia' di Ovidio». *Studi umanistici piceni*, 30, 2010, 111-31: 120-31.
- Contra casus fortuitos* = Lo Monaco, F. «Un nuovo testimone (frammentario) del *Contra casus fortuitos* di Albertino Mussato». *Italia medioevale e umanistica*, 28, 1985, 107-36 [126-36].
- De celebratione sue diei nativitatis fienda vel non* = Chevalier, J.-F. «Le statut de l'épigramme autobiographique au début du 'Trecento': Albertino Mussato et le modèle des 'Tristes' d'Ovide». *Studi umanistici piceni*, 26, 2006, 149-64: 162-4 (con traduzione francese). Traduzione it. Dazzi, *Il Mussato preumanista*, 175-7.
- De gestis Henrici VII* = Albertini Mussati. *Historia Augusta Henrici VII Caesaris et alia quae extant omnia*. A cura di L. Pignori, F. Osio, N. Villani. Venezia, Typographia Ducale Pinelliana, 1636 (senza il prologo); Muratori, L.A., *Reverum Italicorum scriptores*, tomo 10/2. Milano: ex Typographia Societatis Palatinae in Regia Curia, 1727 (testo della *princeps* con aggiunta del prologo).
- De gestis Italicorum* = Albertino Mussato. *De gestis Italicorum post Henricum VII Cesarem (libri I-VII)*. A cura di R. Modonutti. Firenze: Sismel-Edizioni del Galluzzo, 2018 [libri I-VII].
- De lite inter Naturam et Fortunam* = Moschetti, A.M. *Il "De lite inter Naturam et Fortunam" e il "Contra casus fortuitos" di Albertino Mussato*. *Miscellanea di*

- studi critici in onore di Vincenzo Crescini*. Cividale del Friuli: Tipografia Fratelli Stagni 1927, 591-9.
- De obsidione* = Albertino Mussato. *De obsidione domini canis Grandis de Verona ante civitatem Paduanam*. A cura di G.M. Gianola. Padova: Antenore 1999.
- Ecerinis* = Albertino Mussato, *Ecerinide, Épitres métriques sur la poesie, Songe*. Édition critique par Jean-Frédéric Chevalier, Paris, Les belles lettres 2000, 1-28. Albertino Mussato, *Ecerinide*. A cura di L. Padrin, con uno studio di G. Carducci. Bologna: Zanichelli, 1900 (rist. anast. Bologna: Forni, 1969) [con il *Commentum super tragoedia Ecerinide* di Guizzardo da Bologna e Castellano da Bassano, utile pure per la biografia di Mussato]. Trad. it. Dazzi, *Il Mussato preumanista*, 140-58.
- Epistola a Francesco di Giunta di Tizzana* = Debenedetti, S. «Lettera inedita di Albertino Mussato a favore del maestro Francesco di Giunta di Tizzana». *Bullettino storico pistoiese*, 8, 1960, 101-10: 105-10.
- Lucii Annei Senece Cordubensis vita et mores* = Megas, A.Ch. *O prooumanistikos kyklos tēs Padouas (Lovato Lovati – Albertino Mussato) kai oi tragōdies tou L.A. Seneca. Diatribē epi didaktorial*. Thessalonikē: Typ. Emm. Sfakianakē kai Hvoi 1967, 145-71.
- Ludovicus Bavarus ad filium* = Albertino Mussato. *Traditio civitatis Padue ad Canem Grandem. Ludovicus Bavarus*. A cura di G.M. Gianola, R. Modonutti. Firenze: Sismel-Edizioni del Galluzzo, 2015, 215-88.
- Questio de prole* = Padrin, L. *Lupati de Lupatis, Bovetini de Bovetinis, Albertini Mussati*, 1-8. Pubblicata anche in Novati, F. *Nuovi aneddoti sul cenacolo letterario padovano del primissimo Trecento*. Cipolla, C. et al. (a cura di), *Scritti storici in memoria di Giovanni Monticolo*. Venezia: Premiate officine grafiche Carlo Ferrari 1922, 180-7.
- Somnium* = Pastore Stocchi, M. «Il *Somnium* di Albertino Mussato». Pecoraro, M. (a cura di), *Studi in onore di Vittorio Zaccaria in occasione del settantesimo compleanno*. Milano: Unicopli, 1987, 41-63.
- Sonetto in volgare* = Novati, F. «Poeti veneti del Trecento. Antonio da Tempo, Albertino Mussato, Iacopo Flabiani e Andrea da Trebano». *Archivio storico per Trieste, l'Istria e il Trentino*, vol. 1, 1881-82, 130-41: 140.
- Traditio civitatis Padue* = Albertino Mussato. *Traditio civitatis Padue ad Canem Grandem. Ludovicus Bavarus*. A cura di G.M. Gianola, R. Modonutti. Firenze: Sismel-Edizioni del Galluzzo, 2015, 55-212.

Studi

Studi sulle Epistole

- Billanovich, G. «Il preumanesimo padovano». Arnaldi, G., Pastore Stocchi, M. (a cura di), *Storia della cultura veneta. 2. Il Trecento*. Vicenza: Neri Pozza 1976, 19-110: 67-80.
- Billanovich, G. «'Veterum vestigia vatum' nei carmi dei preumanisti padovani: Lovato Lovati, Zambono di Andrea, Albertino Mussato e Lucrezio, Catullo, Orazio (Carmina), Tibullo, Propertio, Ovidio (Ibis), Marziale, Stazio (Silvae)». *Italia medioevale e umanistica*, 1 (1958), 155-243.
- Calì, C. «Due epistole di Albertino Mussato a Giovanni da Vigonza, secondo un nuovo codice». *Rivista etnea di lettere, arti e scienze*, 1, 1893, 21-24.
- Calì, C. *Studi su i Priapea e le loro imitazioni in latino e in volgare con la collazione del codice benedettino N 30*. Catania: Niccolò Giannotta Editore 1893, 9-10, 89-92 [poi in Calì, C. *Studi letterari*. Torino: Loescher 1898].
- Calma* = C.A.L.M.A. *Compendium Auctorum Latinorum Medii Aevi (500-1500)*. A cura di M. Lapidge, G.C. Garfagnini, C. Leonardi, F. Santi et al. Firenze: Sismel-Edizioni del Galluzzo, 2000-, vol. 1(2), 110.
- Chevalier, J.-F. «Albertino Mussato o la figura del poeta esiliato: edizione di un centone autobiografico dai *Tristia* di Ovidio». *Studi umanistici piceni*, 30, 2010, 111-31.
- Chevalier, *Ecerinide, Épîtres métriques* = Albertino Mussato, *Ecerinide, Épîtres métriques sur la poesie, Songe*. Édition critique par J.F. Chevalier, Paris, Les belles lettres, 2000, xci-cxviii.
- Chevalier, J.-F. «Le statut de l'élégie autobiographique au début du 'Trecento': Albertino Mussato et le modèle des 'Tristes' d'Ovide». *Studi umanistici piceni*, 26, 2006, 149-64.
- Chevalier, J.-F. «Les *Épîtres métriques* d'Albertino Mussato (1261-1329): une autobiographie politique?». Catellani-Dufrêne, N.; Perrin, M.J.-L. (éds), *La lyre et la pourpre. Poésie latine et politique de l'Antiquité tardive à la Renaissance*. Rennes: Presses Universitaires de Rennes, 2012, 281-95.
- Collodo, S. «Marsilio da Padova e la polemica sul Papato nella testimonianza di Albertino Mussato». Rossi, M.; Varanini, G.M. (a cura di), *Chiesa, vita religiosa, società nel Medioevo italiano. Studi offerti a Giuseppina De Sandre Gasparini*. Roma: Herder 2005, 237-51.
- Dazzi, M.T. *Il Mussato preumanista (1261-1329). L'ambiente e l'opera*. Venezia: Neri Pozza 1964, 99-106, 108-15.
- Garin, E. *Il pensiero pedagogico nell'Umanesimo*. Firenze: Sansoni, 1958, 2-19.
- Gianola, G.M. «L'epistola II e il *De gestis Henrici VII Cesaris*». Modonutti, Zucchi, *'Moribus antiquis sibi me fecere poetam'*, 2017, 63-86.
- Lombardo, L. «Albertino Mussato a Chioggia: le epistole metriche dell'esilio, tra vita quotidiana e memoria civile (1318-1319 e 1325-1329)». *Chioggia. Rivista di Studi e Ricerche*, 46, 2015, 7-28.
- Lombardo, L. «'Exul ad externas ultro se contulit oras'. Esilio e memoria classica nelle *Epistole metriche* di Albertino Mussato». Berra, C.; Borsa, P.; Comelli, M.; Martinelli Tempesta, S. (a cura di), *Epistolari dal Due al Seicento: modelli, questioni ecdotiche, edizioni, cantieri aperti*. Milano: Università degli Studi, 2018, 685-719.
- Lombardo, L. «Il pesce spada e la leonessa: celebrazione di Venezia nelle *Epistole VI e XV* di Albertino Mussato». Cinquegrani, A.; Crisanti, F.; Lombardo,

- L.; Rinaldin, A. (a cura di), *Cartoline veneziane = Atti del Seminario di Letteratura Italiana* (Venezia, 16 gennaio-18 giugno 2008). Palermo: Officina di Studi Medievali, 2009, 91-111.
- Lombardo, L. «L'edizione critica delle *Epistole* metriche di Albertino Mussato: il testo, i temi, le fonti (con un'appendice 'dantesca')». Modonutti, Zucchi, *'Moribus antiquis sibi me fecere poetam'*, 2017, 89-106.
- Lombardo, L. «L'epistola metrica di Albertino Mussato a Bonincontro da Mantova». *Quaderni Veneti. Nuova serie digitale*, 2, 2013, 71-81.
- Lombardo, L. «Le riflessioni di Albertino Mussato sulla poesia nelle *Epistole* scientifico-erudite». *Quaderni Veneti. Nuova serie digitale*, 9, 2019, c.d.s.
- Lombardo, L. «Oltre il silenzio di Dante: Giovanni del Virgilio, le epistole metriche di Mussato e i commentatori danteschi antichi». *Acta Histriae*, 22(1), 2014, 17-40.
- Lombardo, L. «Un'epistola 'dantesca' di Albertino Mussato». *L'Alighieri. Rassegna dantesca*, 51, 2018, 37-62.
- Marsh, D. «Albertino Mussato's Erotic Poems». *Neulateinisches Jahrbuch*, 14, 2012, 221-32.
- Modonutti, R. «Albertino Mussato e Venezia». *Atti e Memorie dell'Accademia Galileiana di Scienze, lettere ed arti in Padova*, 124, 2012, 2-24.
- Modonutti, R. «Il *Ludovicus Bavarus* di Albertino Mussato. Genesi e tradizione». *Italia medioevale e umanistica*, 50, 2009, 179-210: 179-184.
- Papio, M. «Boccaccio Between Mussato and the Neoplatonists». Ciabattoni, F.; Filosa, E.; Olson, K.M., (a cura di), *Boccaccio 1313-2013*. Ravenna: Longo, 2015, 275-86.
- Papio, M. «On Seneca, Mussato, Trevet and the Boethian Tragedies of the *De casibus*». *Heliotropia. Forum for Boccaccio Research and Interpretation Amherst*, 10(1-2), 2013, 47-63.
- Repertorium fontium historiae medii aevi primum ab Augusto Potthast digestum, nunc cura collegii historicorum e pluribus nationibus emendatum et auctum*. 11 voll. Roma: Istituto Storico Italiano per il Medioevo, 1962-2007, vol. 7, 648.
- Ronconi, G. *Le origini delle dispute umanistiche sulla poesia (Mussato e Petrarca)*. Roma: Bulzoni, 1976.
- Traina, A. «'Ad collegium artistarum epistola' 100». *Vichiana. Rassegna di studi filologici e storici*, 14, 1985, 167-69.
- Vinay, G. «Studi sul Mussato. Il Mussato e l'estetica medievale». *Giornale storico della letteratura italiana*, 126, 1949, 113-59 [poi in Vinay, G. *Peccato che non leggessero Lucrezio, riletture proposte da Claudio Leonardi*. Spoleto: Centro italiano di studi sull'alto Medioevo 1989, 253-97].

Altri testi e studi

- Albanese, G. «'De gestis Henrici VII Cesaris': Mussato, Dante e il mito dell'incoronazione poetica». Petralia, G.; Santagata, M. (a cura di), *Enrico VII, Dante e Pisa a 700 anni dalla morte dell'imperatore e dalla "Monarchia" (1313-2013) = Atti del Convegno internazionale* (Pisa-San Miniato, 24-26 ottobre 2013). Ravenna: Longo 2016, 161-202.
- Albanese, G. «'Poeta et historicus'. La laurea di Mussato e Dante». Modonutti, Zucchi, *'Moribus antiquis sibi me fecere poetam'*, 2017, 3-45.
- Albini, G. «L'egloga di Giovanni del Virgilio ad Albertino Mussato». *Atti e Memorie (Romagna)*, s. 3, 23, 1904-5, 246-83.

- Anselmi, G.M. «Ladri, Priapo e metamorfosi in Dante». *Grisedaonline*, 2008.
- Arnaldi, G. «Bovi, Bonincontro dei». *Dizionario Biografico degli Italiani*, vol. 13. Roma: Istituto dell'Enciclopedia Italiana, 1971, 546-7.
- Arnaldi, G. «Il mito di Ezzelino da Rolandino al Mussato». *La Cultura*, 18, 1980, 155-65.
- Baldan, P. «Dante, Mussato e il Colle di Romano». *Ritorni su Dante*. Bergamo: Moretti & Vitali 1991, 121-31. Poi in Cracco, G. (a cura di), *Nuovi studi ezzeliniani*. 2 voll. Roma: Sede dell'Istituto 1992, vol. 2, 575-88.
- Bartuschat, J. (a cura di). *Lecture classensi*. Vol. 44, *Dante e l'esilio*. Ravenna: Longo, 2015.
- Bellomo, S. «Il sorriso di Ilaro e la prima redazione in latino della *Commedia*». *Studi sul Boccaccio*, 32, 2004, 201-35.
- Belloni, A. «Dante e Albertino Mussato». *Giornale storico della letteratura italiana*, 67, 1916, 209-64.
- Belloni, A. «Una visione d'oltretomba contemporanea alla dantesca». *Rassegna nazionale*, 43, 1921, 99-108.
- Bernardini Scardeoni. *De antiquitate urbis Patavinis = Bernardini Scardeoni, De antiquitate urbis Patavinis libri tres*. Basileae, 1560.
- Berté, M; Petoletti, M. *La filologia medievale e umanistica*. Bologna: il Mulino, 2017.
- Billanovich, Gu. «Abbozzi e postille del Mussato nel Vaticano lat. 1769». *Italia medioevale e umanistica*, 28, 1985, 7-35.
- Billanovich, Gius. *Dal Medioevo all'Umanesimo. La riscoperta dei classici*. A cura di P. Pellegrini. Milano: C.U.S.L., 2001.
- Billanovich, Gius. «I primi umanisti e le tradizioni dei classici latini». Billanovich, *Dal Medioevo all'Umanesimo*, 2001, 1-24.
- Billanovich, Gius. «Il Livio di Lovato e Mussato (e di Benzo e Riccobaldo)». *Tradizione e fortuna di Livio tra Medioevo e Umanesimo*. Vol. 1, pt. I, *La tradizione del testo di Livio e le origini dell'Umanesimo*. Padova: Antenore, 1981, 1-33.
- Billanovich, Gu. «Il Seneca tragico di Pomposa e i primi umanisti padovani». *La Bibliofilia. Rivista di storia del libro e di bibliografia*, 85, 1983, 149-69 [poi in Billanovich, Gius. *Pomposia monasterium modo in Italia primum*, 213-32].
- Billanovich, Gius. *La tradizione del testo di Livio e le origini dell'Umanesimo. Tradizione e fortuna di Livio tra Medioevo e Umanesimo*. Padova: Antenore, 1981.
- Billanovich, Gius. (a cura di). *Pomposia monasterium modo in Italia primum. La biblioteca di Pomposa*. Padova: Antenore, 1994.
- Billanovich, Gu.; Travaglia, G. «Per l'edizione del *De Lite inter Naturam et Fortunam* e del *Contra casus fortuitos* di Albertino Mussato». *Bollettino del Museo Civico di Padova*, 31-43, 1942-54, 279-96.
- Bisanti, A. «Suggerzioni virgiliane nell'*Ecerinis* di Albertino Mussato». *Schede medievali*, 21-22, 1991, 141-53.
- Boccaccio, G. *Tutte le opere di Giovanni Boccaccio*. A cura di V. Branca. Vol. 6, *Esposizioni sopra la "Comedia" di Dante*. A cura di G. Padoan. Milano: Mondadori, 1965.
- Boccaccio, G. *Trattatello in Laude di Dante*. A cura di M. Fiorilla. Opere di dubbia attribuzione e altri documenti danteschi. Tomo 4, *Le vite di Dante dal 14. al 16. Secolo. Iconografia dantesca*. A cura di M. Berté, S. Chiodo, M. Fiorilla, I. Valente. Roma: Salerno Editrice, 2017, 11-154. Nuova Edizione Commentata delle Opere di Dante 7.

- Bolisani, E. «L'esaltazione di Albertino Mussato nella poesia di Giovanni del Virgilio. Nel settimo centenario della nascita del grande Padovano». *Atti dell'Istituto Veneto di Scienze, Lettere ed Arti, Classe di Scienze Morali e Lettere*, 119, 1961, 247-80.
- Bologna, C. *La letteratura dell'Italia settentrionale nel Trecento. Letteratura italiana*. Vol. 1, *Le Origini, il Duecento, il Trecento. La storia e gli autori*. Torino: Einaudi 1987, 673-794.
- Bortolami, S. «Albertino Mussato: un nuovo autografo e precisazioni biografiche». *Italia medioevale e umanistica*, 28, 1985, 189-208.
- Bortolami, S. «Da Rolandino al Mussato: tensioni ideali e senso della storia nella storiografia padovana di tradizione 'repubblicana'». *Il senso della storia nella cultura medievale italiana (1100-1350) = XIV Convegno Internazionale di Studi* (Pistoia, 14-17 maggio 1993). Pistoia: Sede del Centro, 1995, 53-86.
- Briguglia, G. *Il pensiero politico medievale*. Torino: Einaudi, 2018.
- Brotto, G.; Zonta, G. *La Facoltà teologica dell'Università di Padova. I secoli XIV e XV*. Padova: Tipografia del seminario 1922.
- Carocci, S. «Il pane dell'esilio». Luzzatto, Pedullà, *Atlante della letteratura italiana*, 2010, vol. 1, 61-7.
- Carocci, S. «Lontano da casa». Luzzatto, modo, *Atlante della letteratura italiana*, 2010, vol. 1, 67-73.
- Caruso, C. «Una nota sulle Silvae di Stazio nel Medioevo». *Italia medioevale e umanistica*, 44, 2003, 303-07.
- Celi, S. «L'*Historia Augusta* di Albertino Mussato». *Quaderni veneti*, 23, 1996, 35-83.
- Chevalier, J.-F. «Le couronnement d'Albertino Mussato ou la renaissance d'une célébration». *Bulletin de l'Association Guillaume Budé*, 2, 2004, 42-55.
- Cimegotto, C. «La figura di Antenore nella vita, nella leggenda e nell'arte». *Atti e Memorie della Regia Accademia di scienze, lettere e arti in Padova*, n.s., 53, 1936-37, 19-50 (sulla scoperta del corpo di Antenore a Padova nel 1275).
- Collodo, S. «Un intellettuale del basso Medioevo italiano: il giudice-umanista Lovato di Rolando». *Italia medioevale e umanistica*, 28, 1985, 209-19.
- Collodo, S. *Una società in trasformazione. Padova tra XI e XV secolo*. Padova: Antenore, 1990.
- Corpus Thomisticum*. <http://corpusthomicum.org>.
- Cosenza, M.E. *Biographical and Bibliographical Dictionary of the Italian Humanists and of the World of Classical Scholarship in Italy, 1300-1800*. Vol. 3. Boston: Hall Micropublications, 1968, 2396-8.
- Curtius, E.R. *Letteratura europea e Medioevo latino*. A cura di R. Antonelli. Firenze: La Nuova Italia, 1993.
- Dazzi, M.T. «Due note dantesche». Branca, V., Padoan, G. (a cura di), *Dante e la cultura veneta = Atti del Convegno di studi organizzato dalla Fondazione Giorgio Cini* (In collaborazione con l'Istituto universitario di Venezia, l'Università di Padova, il Centro scaligero di studi danteschi e i Comuni di Venezia, Padova, Verona, 30 marzo-5 aprile 1966). Firenze: Olschki, 1966, 303-05.
- Dazzi, M.T. «I codici contenenti opere storiche del Mussato e Nota alla memoria sui codici contenenti le opere storiche del Mussato». *Atti e memorie dell'Accademia Patavina*, 78, vol. 3. *Memorie della classe di scienze morali*, 1965-66, 345-82, 591-92.
- Dazzi, M.T. «Intorno alla nascita di Albertino Mussato». *Archivio Muratoriano*, 16, 1916, 261-72.

- Dazzi, M.T. *Il Mussato preumanista (1261-1329). L'ambiente e l'opera*. Venezia: Neri Pozza, 1964.
- Dazzi, M.T. «Il Mussato storico. Nel VI centenario della morte di Albertino Mussato (autunno 1261-31 maggio 1329)». *Archivio veneto*, 6, 1929, 357-472.
- Dazzi, M.T. «Mussato, Albertino». *Enciclopedia italiana*, 24. Roma: Istituto della Enciclopedia Italiana, 1934, 156.
- De Angelis, V. «Un carme di Bovetino Bovetini? (tav. XIX)». *Italia medioevale e umanistica*, 28, 1985, 57-69.
- De Vitt, Flavia. «Della Torre, Pagano». *Dizionario biografico degli Italiani*, vol. 37. Roma: Istituto dell'Enciclopedia Italiana, 1989, 643-5.
- Di Salvo, Andrea. «Storia del tempo presente. Il *De traditione Paduae ad Canem Grandem anno 1328* di Albertino Mussato (m. 1329)». Barone, G.; Capo, L.; Gasparri, S. (a cura di), *Studi sul Medioevo per Girolamo Arnaldi*. Roma: Viella, 2001, 161-204.
- Dolcini, C.; Lambertini, R. «Mainardini, Marsilio». *Dizionario Biografico degli Italiani*, vol. 67. Roma: Istituto della Enciclopedia Italiana, 2006, 569-76.
- Donadello, A. «Il preumanesimo padovano». Longo, O. (a cura di), *Padua felix. Storie padovane illustri*. Padova: Esedra, 2007, 53-64.
- Du Cange, C. *Glossarium mediae et infimae latinitatis*. Niort: L. Favre, 1883-1887 (edizione digitale: <http://ducange.enc.sorbonne.fr>).
- Enciclopedia dantesca*, 5 voll. e un'Appendice. A cura di U. Bosco. Roma: Istituto della Enciclopedia Italiana, 1970-1978.
- Facchini, B. «Albertino Mussato: ultime riflessioni sulla poesia». Modonutti, Zucchi, 'Moribus antiquis sibi me fecere poetam', 2017, 141-58.
- Facchini, B. «A Philosophical Quarrel among Auctoritates: Mussato's *De lite inter Naturam et Fortunam* and Its Classical and Medieval Sources». *Italia medioevale e umanistica*, 55, 2014, 71-102.
- Fachechi, G.M. «L'immagine traduttrice/traditrice e la responsabilità degli esegeti: il rapporto tra gli *Argumenta* di Nicola Trevet e Albertino Mussato e le miniature di Seneca tragico». *Italianistica. Rivista di letteratura italiana*, 38(2), 2009, 59-69.
- Fantuzzi, G. *Notizie degli scrittori bolognesi*, vol 2. Bologna: Stamperia di San Tommaso d'Aquino, 1782
- Faral, E. *Les arts poétiques du XII et XIII siècle. Recherches et documents sur la technique littéraire du Moyen âge*. Paris: Champion 1924.
- Fassina, A. *Una patrizia romana al servizio della fede: il centone cristiano di Faltonia Betitia Proba* [Tesi di Dottorato]. Venezia: Università Ca' Foscari Venezia, a.a. 2002-2003.
- Feo, M. *Mussato, Albertino. Dizionario degli autori italiani*. Messina: Ed. 1983, 991-7.
- Feo, M. «The 'Pagan Beyond' of Albertino Mussato». Godman, P.; Murray, O. (eds), *Latin Poetry and Classical Tradition. Essays in Medieval and Renaissance Literature*. Oxford: Clarendon Press 1990, 115-47.
- Ferrara, S. *La parola dell'esilio. Autore e lettori delle opere di Dante in esilio*. Firenze: Cesati 2016.
- Foà, S. «Guizzardo da Bologna». *Dizionario Biografico degli Italiani*, vol. 61. Roma: Istituto della Enciclopedia Italiana, 2004, 555-6.
- Gargan, L. *Cultura e arte nel Veneto al tempo del Petrarca*. Padova: Antenore 1978.

- Gargan, L. «Il preumanesimo a Vicenza, Treviso e Venezia». Arnaldi, G.; Pastore Stocchi, M. (a cura di), *Il Trecento*. Vol. 2, *Storia della cultura veneta*. Vicenza: Neri Pozza, 1976, 142-70.
- Gargan, L. *Libri e maestri tra Medioevo e Umanesimo*. Premessa di V. Fera. Messina: Centro interdipartimentale di Studi Umanistici 2011.
- Gargan, L. *Lo Studio teologico e la biblioteca dei domenicani a Padova nel Tre e Quattrocento*. Padova: Antenore 1971.
- Gasparotto, C. *Il convento e la chiesa di S. Agostino dei domenicani in Padova, con presentazione del p. A. D'Amato provinciale dei Domenicani*. Firenze: Memorie domenicane 1967.
- Gianola, G.M. «Albertino Mussato 'personaggio' e la *Traditio civitatis Padue*: primi appunti». Rasi, D. (a cura di), *Miscellanea di studi in onore di Giovanni da Pozzo*. Roma; Padova: Antenore, 2004, 3-28.
- Gianola, G.M. «Felice Osio e Albertino Mussato. Per la storia di un'edizione». Da Rif, B.M.; Griggio, C. (a cura di), *Miscellanea di studi in onore di Marco Pecoraro*. Vol. 1, *Da Dante al Manzoni*. Firenze: Olschki, 1991, 47-67.
- Gianola, G.M. «Il prologo del *De gestis Henrici VII Caesaris* di Albertino Mussato: proposte per una nuova edizione e un nuovo commento». Albanese, G.; Ciociola, C.; Cortesi, M.; Villa, C. (a cura di), *Il ritorno dei classici nell'Umanesimo. Studi in memoria di Gianvito Resta*. Coordinamento editoriale e indici a cura di P. Pontari. Firenze: Sismel-Edizioni del Galluzzo, 2015, 325-53.
- Gianola, G.M. «Ipotesi su un'edizione trecentesca delle opere storiografiche di Albertino Mussato». *Italia medioevale e umanistica*, 50, 2009, 123-77.
- Gianola, G.M. «La tradizione del *De gestis Henrici* di Albertino Mussato e il velo di Margherita». *Filologia mediolatina*, 16, 2009, 81-113.
- Gianola, G.M. «L'*Ecerinis* di Albertino Mussato tra Ezzelino e Cangrande». Cracco, G. (a cura di), *Nuovi studi ezzeliniani*. 2 voll. Roma: Sede dell'Istituto, 1992, vol. 2, 537-74.
- Gianola, G.M. «Le 'divinae personae' nell'epica del primo Trecento: Albertino Mussato, Pace da Ferrara (e Dante)». Pecoraro, M. (a cura di), *Studi in onore di Vittorio Zaccaria in occasione del settantesimo compleanno*. Milano: Unicopli, 1987, 65-8.
- Gianola, G.M. «Tra Padova e Verona: il Cangrande di Mussato [e quello di Dante]». Varanini, G.M.; Barbieri, G.; Brugnoli, P.; Castagnetti, A.; De Sandre Gasparini, G. (a cura di), *Gli Scaligeri. 1277-1387. Saggi e schede pubblicate in occasione della mostra storico-documentaria allestita dal Museo di Castelvecchio di Verona (giugno-novembre 1988)*. Verona: Arnoldo Mondadori, 1988, 51-60.
- Giovanni del Virgilio. *Egloga inviata ad Albertino Mussato*. Introduzione, testo, traduzione e commento a cura di M. Pastore Stocchi. Roma: Edizioni di Storia e Letteratura, 2019.
- Giraldi, G. *Rolando da Piazzola*. Padova: F.lli Drucker, 1909 (a p. 18, delibera Collegio del 2 dicembre 1315).
- Gloria, A. *Monumenti dell'Università di Padova (1222-1318)*. Forni: Bologna, 1972 (rist. anast. Venezia-Padova, 1884-5).
- Gorni, G. «Campesani, Benvenuto». *Dizionario Biografico degli Italiani*. Vol 17, Roma: Istituto della Enciclopedia Italiana, 1974, 493-6 (con bibliografia utile anche per Ferreto e Mussato).
- Guizzardo da Bologna. *Recolleste super Poetria magistri Gualfredi*. A cura di Domenico Losappio. Verona: Edizioni Fiorini, 2013.

- Hyde, J.K. *Padova nell'età di Dante. Storia sociale di una città-stato italiana*. Trad. italiana di Emilio Maetzke. Trieste: LINT, 1985.
- Kohl, B.G. «Mussato, Albertino». Dunphy, G., Bratu, C. *The Encyclopedia of the Medieval Chronicle*. Leiden; Boston: Brill, 2010, 1132-3.
- Kristeller, P.O. «Umanesimo e scolastica a Padova fino al Petrarca». *Medioevo*, 11, 1985, 2-17.
- Kristeller, P.O. *Iter italicum*, vol. 1. London; Leiden: Brill, 1963.
- Kristeller, P.O. *Iter italicum*, vol. 4. London; Leiden: Brill, 1989.
- Lambertini, R. «Aristotele e la riflessione politica». Casagrande, C.; Fioravanti, G. (a cura di), *La filosofia in Italia al tempo di Dante*. Bologna: il Mulino, 2016, 165-90.
- Lanza, L. «Albertinus Mussatus. C.A.L.M.A. Compendium Auctorum Latinorum Medii Aevi (500-1500)», vol. 1/2. *Agobardus Lugdunensis archiep. Anastasius bibliothecarius*. Firenze: Sismel-Edizioni del Galluzzo, 2000, 108-10 (una bibliografia mussatiana aggiornata al 2000).
- Le Goff, J. *Gli intellettuali nel Medioevo*. Traduzione di C. Giardini. Milano: Mondadori, 1959.
- Lee, A. «Albertino Mussato and the Defence of Empire». Scott Baker, N.; Maxson, B.J. (a cura di), *After Civic Humanism: Learning and Politics in Renaissance Italy*. Toronto: Centre for Reformation and Renaissance Studies, 2015, 75-91.
- Leonardi, C.; Menestò, E. (a cura di). *Retorica e poetica tra i secoli XII e XIV = Atti del secondo convegno internazionale di studi dell'Associazione per il Medioevo e l'Umanesimo latino [AMUL] in onore e memoria di Ezio Franceschini* (Trento e Rovereto, 3-5 ottobre 1985). Firenze; Perugia: La Nuova Italia; Regione dell'Umbria, 1988.
- Letteratura italiana. Gli autori. Dizionario bio-bibliografico e indici*. 2 voll. Torino: Einaudi 1990-1, vol. 1, 43-5.
- Locati, S. *La rinascita del genere tragico nel medioevo. L'“Ecerinis” di Albertino Mussato*. Firenze: Cesati 2006.
- Lombardo, L. *Boezio in Dante. La “Consolatio philosophiae” nello scrittoio del poeta*. Venezia: Edizioni Ca' Foscari 2013.
- Lorenzini, S. *La corrispondenza bucolica tra Giovanni Boccaccio e Checco di Melletto Rossi. L'egloga di Giovanni del Virgilio ad Albertino Mussato*. Firenze: Olschki 2011.
- Luzzatto, S.; Pedullà, G. (a cura di). *Atlante della letteratura italiana*. Vol. 1, De Vincentiis, A. (a cura di), *Dal Medioevo al Rinascimento*. Torino: Einaudi, 2010.
- Manselli, R. «Cangrande ed il mondo ghibellino nell'Italia settentrionale alla venuta di Arrigo VII». Branca, Padoan, *Dante e la cultura veneta*, 1966, 39-49.
- Marangon, P. «Principi di teoria politica nella Marca Trevigiana. Clero e comune e Padova al tempo di Marsilio». *Medioevo. Rivista di Storia della Filosofia Medievale*, 6, 1980, 317-36: 318-24, 329-35.
- Martellotti, G. «Mussato, Albertino». *Enciclopedia Dantesca*, 5 voll. e un'Appendice. Roma: Istituto dell'Enciclopedia italiana, 1970-78, vol. 3, 1067-68. Poi in Martellotti, G. *Dante e Boccaccio. E altri scrittori dall'Umanesimo al Romanticismo*. Con una premessa di U. Bosco. Firenze: Olschki, 1983, 452-8.
- Mastandrea, P. «Sopra la tomba di Dante (e sopra quella di Tullio)». Malato, E.; Mazzucchi, A. (a cura di), *Leggere Dante oggi. I testi, l'esegesi*. Roma: Salerno Editrice, 2012, 181-92.
- Medin, A. *La storia della Repubblica di Venezia nella poesia*. Milano: Hoepli, 1904 12-15 (sul pescespada).

- Meier, U. «Molte rivoluzioni, molte novità. Gesellschaftlicher Wandel im Spiegel der politischen Philosophie und im Urteil von städtischen Chroniken des späten Mittelalters». Miethke, J.; Schreiner, K. (a cura di), *Sozialer Wandel im Mittelalter. Wahrnehmungsformen, Erklärungsmuster, Regelungsmechanismen*. Sigmaringen: Jan Thorbecke, 1994, 119-76.
- Minoia, M. *Della vita e delle opere di Albertino Mussato*. Roma: Forzani, 1884.
- Modonutti, R. «Albertino Mussato e Venezia». *Atti e Memorie dell'Accademia Galileiana di Scienze, lettere ed arti in Padova*, 124, 2012, 2-24.
- Modonutti, R. «Il *De gestis Italicorum post Henricum septimum Cesarem* di Albertino Mussato e il codice Vat. lat. 2962». *Filologia mediolatina*, 21, 2014, 325-74.
- Modonutti, R. «Senescens rerum ordo»: Albertino Mussato e la storia tra decadenza morale e determinismo cosmico». Bourgain, P.; Tilliette, J.-Y. (éds), *Le sens du temps. The Sense of Time = Actes du VIIe Congrès du Comité International de Latin Médiéval. Proceedings of the 7th Congress of the International Medieval Latin Committee* (Lyon, 10-13.09.2014). Genève: Droz, 2017, 667-80.
- Modonutti, R.; Zucchi, E. (a cura di). *'Moribus antiquis sibi me fecere poetam'. Albertino Mussato nel VII centenario dell'incoronazione poetica (Padova 1315-2015)*. Firenze: Sismel-Edizioni del Galluzzo, 2017.
- Montefusco, A.; Milani, G. (a cura di). *Le lettere di Dante: ambienti culturali, contesti storici e circolazione dei saperi*. Berlin: De Gruyter, 2020.
- Muratori, L.A. (a cura di). *Rerum Italicarum Scriptores [...]*, t. 10/2. Milano: Ex Typographia Societatis Palatinae in Regia Curia, 1727, coll. 9-568.
- Musisque Deoque*. Un archivio digitale di poesia latina. <http://mizar.unive.it/mqdq/public/>.
- Novati, F. «La biografia di Albertino Mussato nel *De scriptoribus illustribus* di Sico Polentone». *Archivio storico per Trieste, l'Istria e il Trentino*, 2, 1883, 79-92.
- Novati, F. «Nuovi aneddoti sul cenacolo letterario padovano del primissimo Trecento». Cipolla, C.; Egidi, P.; Sabbadini, R.; Sforza, G. (a cura di), *Scritti storici in memoria di Giovanni Monticcolo*. Venezia: Premiate officine grafiche Carlo Ferrari, 1922, 167-92.
- Novati, F. «Nuovi studi su Albertino Mussato». *Giornale storico della letteratura italiana*, 6, 1885, 177-200.
- Novati, F. «Nuovi studi su Albertino Mussato». *Giornale storico della letteratura italiana*, 7, 1886, 1-47.
- Novati, F. *Indagini e postille dantesche: serie prima*. Bologna: Zanichelli 1899.
- Padoan, G. «Tra Dante e Mussato». *Ultimi studi di filologia dantesca e boccacciana*. A cura di A.M. Costantini. Ravenna: Longo, 2002, 13-27.
- Padoan, G. «Tra Dante e Mussato. I. Tonalità dantesche nell'*Historia augusta* di Albertino Mussato. II. A Pisa: la cancelleria imperiale e Dante». *Quaderni Veneti*, 24, 1996, 27-45 (poi in Padoan, G. *Ultimi studi di filologia dantesca e boccacciana*. A cura di A.M. Costantini. Ravenna: Longo, 2002, 13-27).
- Padoan, G. «Un nuovo documento su Albertino Mussato». *Quaderni veneti*, 8, 1988, 103-04.
- Padrin, L. *Una disputa sull'anno in che nacque Alberto Mussato*. Padova: A. Draghi 1891.
- Padrin, L. *Il principato di Giacomo da Carrara primo signore di Padova, narrazione scelta dalle storie inedite di Albertino Mussato*. Padova: A. Draghi 1891 (pubblica ampi stralci degli stessi sette libri).

- Pagani, I. *La critica letteraria. Lo spazio letterario del Medioevo*. Vol. 1, *Il Medioevo latino*. Parte 3, *La ricezione del testo*. Roma: Salerno Editrice, 1995, 157-62.
- Pagliarino, B. *Croniche di Vicenza*. Bologna: Forni, s1971 (facsimile dell'edizione Vicenza 1663).
- Pastore Stocchi, M. «Dante, Mussato e la tragedia». Branca, Padoan. *Dante e la cultura veneta*, 1966, 251-62.
- Pastore Stocchi, M. «Il *Somnium* di Albertino Mussato». Pecoraro, M. (a cura di), *Studi in onore di Vittorio Zaccaria in occasione del settantesimo compleanno*. Milano: Unicopli, 1987, 41-63 (per il ms. C).
- Patriarchi, G. *Vocabolario veneziano e padovano co' termini e modi corrispondenti toscani in questa seconda edizione ricorretto, e notabilmente accresciuto dall'autore*. Padova: Stamperia Conzatti, 1796.
- Patrologiae cursus completus, series Latina*, 221 voll. A cura di J.-P. Migne. Paris: Garnier, 1844-1865.
- Petrarca, F. *Invective contra medicum. Invectiva contra quendam magni status hominem sed nullius scientie aut virtutis*. A cura di F. Bausi. Firenze: Le Lettere, 2005.
- Petrella, G. *L'officina del geografo. La "Descrittione di tutta Italia" di Leandro Alberti e gli studi geografico-antiquari tra Quattro e Cinquecento. Con un saggio di edizione [Lombardia-Toscana]*. Milano: V&P università, 2004, 28-34.
- Picone, M. «Albertino Mussato». *Lex. des MA*, 6 (5), 1993, 971-2 (incoronazione poetica 25 dicembre 1315).
- Picone, M. «Il tema dell'incoronazione poetica in Dante, Petrarca, Boccaccio». *L'Alighieri. Rassegna dantesca*, 25, 2005, 5-26.
- Pittaluga, S. «Modelli classici e filologia nell'*Ecerinis* di Albertino Mussato». *Studi medievali*, s. 3, 29, 1988, 267-76.
- Pittaluga, S. «*Antiche gesta e delitti di re scellerati (Tragedia e popolo fra Medioevo e Umanesimo)*». *La scena interdotta. Teatro e letteratura fra Medioevo e Umanesimo*. Napoli: Liguori, 2002, 295-311.
- Poeti d'Italia in lingua latina. <http://mizar.unive.it/poetiditalia/public/>.
- Polizzi, C.F. «Nuovi documenti e ricerche sul cenacolo preumanistico padovano». *Italia medioevale e umanistica*, 28, 1985, 158-69.
- Pozza, M. «Soranzo, Giovanni». *Dizionario Biografico degli Italiani*, vol. 93. Roma: Istituto della Enciclopedia Italiana, 2018, 306-9.
- Quillet, J. «Remarques sur l'usage de l'allégorie dans l'œuvre d'A. Mussato». *Medioevo*, 11, 1985, 163-72.
- Raimondi, E. «Dante e il mondo ezzeliniano». Branca, Padoan, *Dante e la cultura veneta*, 1966, 51-69.
- Raimondi, E. «L'aquila e il fuoco di Ezzelino». *Metafora e storia*, 123-46.
- Raimondi, E. «L'*Ecerinis* di Albertino Mussato». *Metafora e storia*, 147-62.
- Raimondi, E. *Metafora e storia. Studi su Dante e Petrarca*. Torino: Einaudi 2008.
- Reynolds, L.D.; Wilson, N.G. *Copisti e filologi. La tradizione dei classici dall'antichità al Rinascimento*. Traduzione di M. Ferrari; premessa di G. Billanovich. Padova: Antenore, 1969.
- Ricci, P.G. «L'ultima fase del pensiero politico di Dante e Cangrande vicario imperiale». Branca, Padoan, *Dante e la cultura veneta*, 1966, 367-71.
- Ronconi, G. «Echi dell'incoronazione poetica di Albertino Mussato in Dante e Giovanni del Virgilio». Modonutti, Zucchi, *'Moribus antiquis sibi me fecere poetam'*, 2017, 47-62.

- Rossi, D. *Le "Egloghe Viscontee" di Iacopo Allegretti*. Hildesheim: Olms, 1984. 5 n. 6 e 48-53.
- Sabbadini, R. *Le scoperte dei codici latini e greci ne' secoli 14. e 15*. Firenze: Sansoni, 1905.
- Scriptores rerum mythicarum latini tres Romae nuper reperti*. Edidit ac scholiis illustravit Georgius Henricus Bode. Hildesheim: G. Olms verlagsbuchhandlung, 1968 (rist. dell'ed. Cellis: Schulze, 1834).
- Signaroli, S. «L'edizione veneta di Albertino Mussato (1636) e l'erudizione europea di primo Seicento». *Italia medioevale e umanistica*, 50, 2009, 313-41.
- Stoppelli, P. «Da Tempo, Antonio». *Dizionario Biografico degli Italiani*, vol. 33. Roma: Istituto della Enciclopedia Italiana, 1987, 13-15.
- Storia di Chioggia scritta da Mons. PIETRO MORARI cittadino clodiense e vescovo di Capodistria, esistente in originale nella biblioteca del seminario di Chioggia ed ora pubblicata con cenni biografici dell'autore tratti dalle notizie compendiose di alcuni vescovi cittadini di Chioggia del Cav. Fortunato Luigi Naccari*. Chioggia: Tipografia Editrice di A. Brotto, 1870.
- Terlizzi, F.P. «I luoghi della cultura a Padova fra Due e Trecento». Luzzatto, Pedullà, *Atlante della letteratura italiana*, 2010, vol. 1, 81-5.
- Trombetti Budriesi, A.L. «Beni estensi nel Padovano: da un codice di Albertino Mussato del 1293». *Studi medievali*, s. 3, 21(1), 1980, 141-217 (con indicati gli studi sulla biografia di Mussato).
- Ullman, B.L. «The Origin of the Italian Humanism». *Studies in the Italian Renaissance*. Roma: Edizioni di Storia e letteratura, 1959, 38.
- Vescovo, P. «'Alta tragedia'. Dante, Mussato, Trevet». Modonutti, Zucchi, *'Morbis antiquis sibi me fecere poetam'*, 2017, 177-97.
- Villa, C. «Bartolomeo da San Concordio, Mussato e Dante (Inf. 33). Appunti per le vicende di Seneca tragico nel primo Trecento». Modonutti, Zucchi, *'Morbis antiquis sibi me fecere poetam'*, 2017, 161-76.
- Villa, C. «Federico II e la 'biblioteca' classica dell'aula imperiale». Fonseca, C.D.; Crotti, R. (a cura di), *Federico II e la civiltà comunale nell'Italia del Nord = Atti del Convegno internazionale (Pavia 13-15 ottobre 1994)*. Potenza: Edizioni De Luca, 2001, 447-68.
- Villa, C. «I classici. Lo spazio letterario del Medioevo». *Il Medioevo latino*. Vol. 1, t. 1. *La produzione del testo*. Roma: Salerno Editrice, 1992, 479-522.
- Weiss, R. «Benvenuto Campesani (1250/55?-1323)». *Bollettino del Museo civico di Padova*, 44, 1955, 129-44 (unico studio moderno con fonti inedite sul Campesani).
- Weiss, R. «Il codice mussatiano di Holkham Hall». *Nuovo archivio Veneto*, s. 5^a, 44-45, 1949, 41-7 (per H).
- Weiss, R. *Il primo secolo dell'Umanesimo*. Roma: Edizioni di Storia e Letteratura, 1949.
- Weiss, R. *La cultura preumanista veronese e vicentina del tempo di Dante*. Branca, Padoan, *Dante e la cultura veneta*, 1966, 263-72.
- Weiss, R. *La scoperta dell'antichità classica nel Rinascimento*. Padova: Antenore, 1989 (incoronazioni poetiche).
- Weiss, R. «Lovato Lovati (1241-1309)». *Italian Studies*, 6, 1951, 9-25.
- Weiss, R. *Mussato. Dizionario critico della letteratura Italiana. 2 (DO-PA)*. Dir. da Vittore Branca, Red. A. Balduino, M. Pastore Stocchi, M. Pecoraro. Torino: UTET, 1973, 663-5.
- Witt, R.G. *Il ritorno di Antenore*. Luzzatto, Pedullà, *Atlante della letteratura italiana*, 2010, vol. 1, 74-80.

- Witt, R.G. «In the Footsteps of the Ancients. The Origins of Humanism from Lovato to Bruni». *Studies in Medieval and Reformation Thought*, 74, 2000, 117-73.
- Witt, R.G. *L'eccezione italiana. L'intellettuale laico nel Medioevo e l'origine del Rinascimento*. Roma: Viella, 2017.
- Witt, R.G. *Sulle tracce degli antichi. Padova, Firenze e le origini dell'umanesimo*, Traduzione di D. De Rosa; con un saggio introduttivo di G. Pedullà. Roma: Donzelli Editore, 2005, 121-77.
- Witt, R.G. *Un poeta laureato: Albertino Mussato*. Luzzatto, Pedullà, *Atlante della letteratura italiana*, 2010, vol. 1, 134-9.
- Wychgram, I. *Albertino Mussato. Ein Beitrag zur italienischen Geschichte des Vierzehnten Jahrhunderts*. Leipzig: Veit & comp., 1880.
- Zabbia, M. «Mussato, Albertino». *Dizionario Biografico degli Italiani*, vol. 77. Roma: Istituto dell'Enciclopedia Italiana, 2012, 520-4.
- Zabbia, M. «Note autobiografiche nelle opere di Albertino Mussato». Modonutti, Zucchi, *'Moribus antiquis sibi me fecere poetam'*, 2017, 107-24.
- Zaccaria, V. «Per l'edizione dell'*Achilles* di Antonio Loschi (Il codice 'mussatiano' Holkham Hall 425)». *Medioevo e Rinascimento veneto, con altri studi in onore di Lino Lazzarini*. Padova: Antenore, 1979, vol. 1, 255-65 (per il ms. H).
- Zardo, A. *Albertino Mussato. Studio storico e letterario*. Padova: A. Draghi, 1884.

Opere di Dante

- Data la frequenza con la quale risulta citata l'opera dantesca, in particolare la *Commedia*, si è scelto di adottare un sistema di abbreviazioni, che rimandano alle edizioni critiche e commentate di cui ci si è avvalsi nel raffronto con i temi mussatiani.
- Commedia* (*Inf.*, *Purg.*, *Par.*) = Dante Alighieri. *La "Commedia" secondo l'antica vulgata*, 4 voll. A cura di G. Petrocchi. Milano: Mondadori, 1966-1967 (ristampa Firenze: Le Lettere, 1994).
- Inf.* = Dante Alighieri. *Inferno*. A cura di S. Bellomo. Torino: Einaudi, 2013.
- Conv.* = Dante Alighieri. *Convivio*, 2 voll. A cura di F. Brambilla Ageno. Firenze: Le Lettere, 1995.
- DVE* = Dante Alighieri. *De vulgari eloquentia*. A cura di M. Tavoni. Vol. 1 di *Dante Alighieri. Opere*. 2 voll. Dir. M. Santagata. Milano: Mondadori, 2011, 1067-547.
- Ep* = Dante Alighieri. *Epistole I-XII*. A cura di M. Baglio. In Dante Alighieri. *Epistole, Egloge, Questio de aqua et terra*. A cura di M. Baglio; L. Azzetta; M. Petoletti; M. Rinaldi. Introduzione di A. Mazzucchi. Roma: Salerno Editrice, 2016, 1-269. Nuova Edizione Commentata delle Opere di Dante 5.
- Ep XIII* = Dante Alighieri. *Epistola XIII*. A cura di L. Azzetta. In Dante Alighieri. *Epistole, Egloge, Questio de aqua et terra*. A cura di M. Baglio; L. Azzetta; M. Petoletti; M. Rinaldi. Introduzione di A. Mazzucchi. Roma: Salerno Editrice, 2016, 271-487. Nuova Edizione Commentata delle Opere di Dante 5.
- Eg* = Dante Alighieri. *Egloge*. A cura di M. Petoletti. In Dante Alighieri. *Epistole, Egloge, Questio de aqua et terra*. A cura di M. Baglio; L. Azzetta; M. Petoletti; M. Rinaldi. Introduzione di A. Mazzucchi. Roma: Salerno Editrice, 2016, 489-650. Nuova Edizione Commentata delle Opere di Dante 5.
- Mon* = Dante Alighieri. *Monarchia*. A cura di P. Chiesa e A. Tabarroni, con la collaborazione di D. Ellero. Roma: Salerno Editrice, 2013. Nuova Edizione Commentata delle Opere di Dante 4.

Rime dell'esilio = Dante Alighieri. *Vita nuova; Rime*. A cura di D. Pirovano e M. Grimaldi. Introduzione di E. Malato. Tomo 2, *Le rime della maturità e dell'esilio*. Roma: Salerno Editrice, 2020. Nuova Edizione Commentata delle Opere di Dante 1.

Tutte le citazioni di autori classici e tardoantichi sono tratte dalle edizioni standard (*editiones maiores*) della letteratura latina, dalle origini fino all'alto medioevo, pubblicate nella *Bibliotheca Scriptorum Graecorum et Romanorum Teubneriana* e disponibili la banca dati *BTL - Bibliotheca Teubneriana Latina Online*: <https://www.degruyter.com/view/db/btl>.

Le abbreviazioni dei libri biblici sono quelle di uso comune.

Le Epistole metriche di Albertino Mussato (1261-1329) sono una raccolta di 20 componimenti in versi latini indirizzati a diversi esponenti del *milieu* intellettuale padovano del Trecento come Rolando da Piazzola, Zambono d'Andrea, Marsilio da Padova, Bonincontro da Mantova e Guizzardo da Bologna, ma anche a personalità religiose come il frate domenicano Giovannino da Mantova. Di questo *corpus*, che vanta un'*editio princeps* stampata a Venezia nel 1636, si dà qui per la prima volta un'edizione critica integrale condotta sull'intera tradizione. I testi sono corredati di traduzione e di un commento volto a scandagliare le fittissime trame intertestuali dell'opera mussatiana.

Luca Lombardo è assegnista "Marie Skłodowska-Curie" di Filologia e critica dantesca presso l'Università Ca' Foscari Venezia, dove, in collaborazione con la University of Toronto, conduce il progetto di ricerca Vernacular Textual Cultures in Dante's Tuscany: Education and Literary Practices in Context (ca. 1250-ca. 1321). Ha pubblicato il volume *Boezio in Dante* (Venezia, 2013); è co-curatore dei volumi *Theologus Dantes* (Venezia, 2018) e *Dante e la cultura fiorentina* (Roma, 2019). La sua attività di ricerca si concentra su Dante e la letteratura italiana del Due e Trecento in volgare e in latino, in particolare sullo studio della formazione intellettuale dell'Alighieri e delle fonti retoriche e filosofiche della sua opera, sulla prosa del Duecento e sul preumanesimo fiorentino e padovano (da Brunetto Latini ad Albertino Mussato). È redattore delle riviste *L'Alighieri*, *Rassegna dantesca* e *Le Tre Corone*. *Rivista internazionale di studi su Dante, Petrarca, Boccaccio*.



Università
Ca'Foscari
Venezia

ISSN 2610-9514
9 772610 951003

ISBN 978-88-6949-437-0
9 788869 694370